



**Mario Spagnesi** ha conseguito la laurea in Scienze Agrarie all'Università degli Studi di Bologna col massimo dei voti. Già docente di Zoologia generale presso la stessa Università di Bologna e Dirigente di ricerca dell'Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica (ora I.S.P.R.A.), del quale è stato Direttore generale per 23 anni. Ha compiuto spedizioni scientifiche nei paesi Scandinavi, in Argentina e in Africa orientale (Etiopia e Kenya). È stato membro titolare di Stato in organismi internazionali (Conseil International de la Chasse et de la Conservation du Gibier, International Waterfowl Research

Bureau), componente del gruppo di esperti del Gruppo Ambiente del Consiglio dell'Unione Europea, membro effettivo del Comitato Tecnico Venatorio Nazionale del Ministero dell'Agricoltura e della Commissione scientifica per l'esecuzione della Convenzione di Washington sul commercio internazionale delle specie di fauna e di flora minacciate di estinzione. Autore di numerose pubblicazioni scientifiche e tecnico scientifiche, nonché di articoli divulgativi di carattere naturalistico e didattico in riviste venatorie, naturalistiche ed enciclopedie. Ha scritto una decina di libri. È socio corrispondente dell'Accademia dei Concordi.



**Liliana Zambotti** ha conseguito la laurea in Giurisprudenza all'Università degli Studi di Bologna ed ha iniziato la sua attività presso l'Osservatorio Scientifico Sperimentale Monte Cimone dell'Aeronautica Militare.

Ha proseguito la sua attività lavorativa nei ruoli pubblici del Consiglio Nazionale delle Ricerche (C.N.R.) ricoprendo diversi incarichi, fra cui l'insegnamento universitario, la gestione e il controllo degli Enti pubblici di ricerca e sperimentazione.

È stata responsabile di linee di ricerca attinenti la conservazione della natura e degli habitat, con una convenzione fra il C.N.R. e l'Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica. Ha contribuito a varie iniziative editoriali e scientifiche. Con l'ultima sua pubblicazione, edita dal Parco Nazionale d'Abruzzo ha dato testimonianza di come dopo il periodo bellico si sia assistito all'assalto della malapolitica sul Parco, aggredito da interessi affaristici in mano a speculatori.

Vincitrice del primo concorso nazionale per Direttore di Parco Nazionale nel 2004, ha constatato un sistema che fa dire a tutt'oggi: "A cosa servono i Parchi"?

€ 35,00

ISBN 978-88-31936-97-2

Mario Spagnesi  
Liliana Zambotti

Miscellanea di un naturalista  
Augusto Toschi

EDITRICE  
L A M P O

Mario Spagnesi e Liliana Zambotti

Miscellanea di un naturalista  
Augusto Toschi



EDITRICE LAMPO

MARIO SPAGNESI E LILIANA ZAMBOTTI

**Miscellanea di un naturalista**  
**Augusto Toschi**

EDITRICE LAMPO

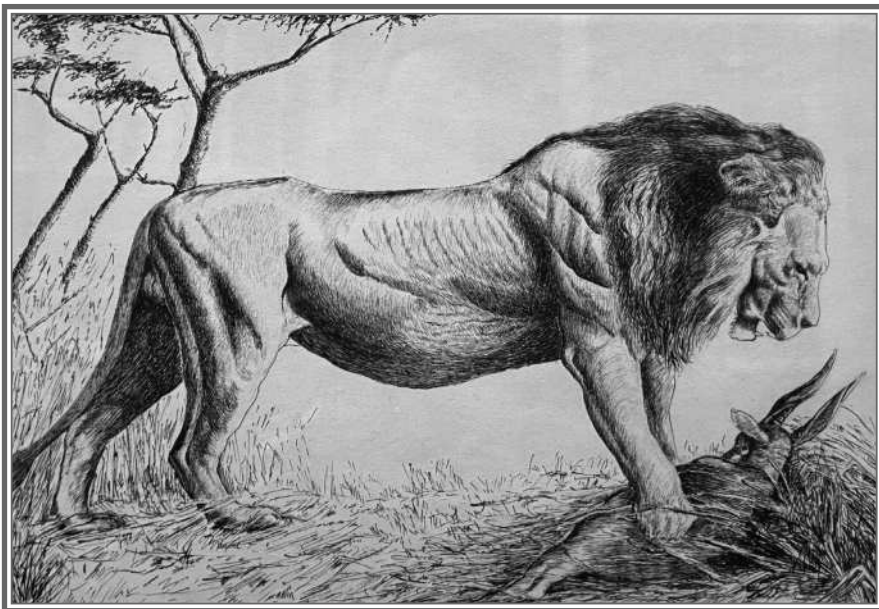
*In copertina*

Disegno realizzato dal prof. Augusto Toschi  
durante la prigionia in Kenya  
nella prima metà degli anni Quaranta del Novecento

Questa raccolta di scritti del Prof. Augusto Toschi è stata possibile anche per il prezioso contributo della sig.ra Lorenza Sorbini, responsabile della biblioteca dell'Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica (ora Sezione dell'ISPRA), la quale ha svolto una capillare ricerca di documenti conservati nella biblioteca stessa. L'impegno di Lorenza Sorbini è andato ben oltre il dovere d'ufficio, a testimonianza sia del suo legame all'Istituto presso cui presta la sua attività da tanti anni sia della volontà di mantenere vivo il ricordo di Colui che, succeduto al Prof. Alessandro Ghigi, diresse proficuamente l'Istituto dal 1959 al 1973.

*Publicazione dedicata  
alla memoria del prof. Augusto Toschi  
nel cinquantesimo anno dalla morte*





*Disegno realizzati dal prof. Augusto Toschi  
durante la prigionia in Kenya nella prima metà degli anni Quaranta del Novecento*

## INDICE

9	Prefazione
13	Augusto Toschi
	<i>Anno 1930</i>
17	Le funzioni degli Osservatori ornitologici
	<i>Anno 1931</i>
19	L'inanellamento degli uccelli
	<i>Anno 1935</i>
22	L'Oasi di protezione degli uccelli di Strà nel primo anno della sua costituzione
	<i>Anno 1936</i>
30	Il Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia della R. Università di Bologna, i suoi compiti ed il suo funzionamento
	<i>Anno 1938</i>
38	In Francia per il IX congresso internazionale di ornitologia
46	Contributo delle uccellande agli studi ornitologici
	<i>Anno 1939</i>
53	L'oasi di protezione degli uccelli di Montescalvato (Bologna)
	<i>Anno 1940</i>
58	Itinerari libici. Sulla Gran Via
66	Piccola caccia nell'oasi
	<i>Anno 1941</i>
69	La fauna della Libia e le sue possibilità venatorie
	<i>Anno 1947</i>
88	Reti, fucili e quaglie
92	Sulla individuabilità zoogeografica della sottoregione dell'Africa orientale settentrionale
	<i>Anno 1948</i>
102	Note biologiche sui Mamba
	<i>Anno 1949</i>
112	Ciò che si dice sull'orientamento degli uccelli
116	Istruzione venatoria
120	Sulla psicologia degli uccelli
136	Sul comportamento dell'Indicatore
	<i>Anno 1950</i>
138	Caccia a mare alla Quaglia
142	Un'oasi di protezione degli uccelli a Porlezza
144	Costituzione e caccia
149	VIII Conferenza del Comitato internazionale per la protezione degli uccelli (Uppsala, 8-10 giugno 1950)
	<i>Anno 1951</i>
151	Della uccellazione

*Anno 1952*

- 156 La prima Conferenza Mondiale dei Parchi Nazionali  
159 Il quinto convegno della Sezione continentale europea del Comitato Internazionale Protezione Uccelli  
163 La protezione della fauna in Italia  
176 Come alimentare fagiani e storne giovani  
178 Verso gli ultimi giorni dell'Africa selvaggia  
183 La segnalazione degli uccelli inanellati  
185 Sulla protezione degli uccelli  
187 Tassidermia per cacciatori e naturalisti

*Anno 1953*

- 189 In merito ai voti espressi dal C.I.C. a Madrid  
193 I nodi al pettine  
195 Valore dei Parchi nazionali  
200 La protezione della fauna in Italia  
202 Effetti di polluzioni oleose

*Anno 1954*

- 204 Francesco Chigi Della Rovere  
207 Sull'avifauna di Montecristo  
209 Note ornitologiche dalla Migiurtinia  
211 Rapporto sulla situazione della protezione degli uccelli in Italia  
213 La chasse en Libye  
216 La chasse en Érythrée  
219 La chasse en Somalie

*Anno 1955*

- 222 Escursione ornitologica nell'Isola di Ponza  
227 Antonio Duse

*Anno 1956*

- 229 Osservazioni sul Gheppio nella città di Bologna  
231 La Poiana calzata nelle provincie nord orientali  
233 Qualche osservazione sugli effetti del rigido inverno 1956 su popolazioni italiane di uccelli  
238 I Comitati provinciali della caccia e il decentramento  
242 Le cause della diminuzione di alcune specie di selvaggina migratoria  
256 V Assemblea generale e VI Riunione tecnica dell'Unione Internazionale per la Conservazione della Natura e delle sue Risorse (Edimburgo, 20-28 giugno 1956)  
268 Esperienze sul comportamento di quaglie a migrazione interrotta  
272 Esperienze su quaglie catturate nelle Isole Pontine  
276 Il problema del ripopolamento delle quaglie

*Anno 1957*

- 280 La cinematografia in difesa della fauna  
284 Il paesaggio naturale e il suo interesse economico

*Anno 1958*

- 293 Interesse faunistico dei laghetti collinari

- 299 Saverio Patrizi  
302 XI Conferenza Internazionale del Comitato Internazionale per la Protezione degli Uccelli  
304 XII Congresso di Ornitologia  
*Anno 1959*  
306 Congresso dell'Unione Internazionale per la Conservazione della Natura e delle sue  
Risorse (Atene, 11-19 settembre 1958)  
317 L'ornitologia alla VII Riunione tecnica dell'Unione Internazionale per la  
Conservazione della Natura e delle sue Risorse (Atene-Delfo 11-19 settembre 1958)  
321 XI Riunione del Comitato Internazionale per la Protezione degli Uccelli  
(Helsinki, 2 giugno 1958)  
327 Fauna e caccia nell'economia montana  
332 Établissement des réserves pour la protection de la faune et de la flore en Italiae  
337 Uccelli  
350 Mammiferi  
*Anno 1960*  
358 La diminuzione degli uccelli  
*Anno 1961*  
363 L'Avocetta in Italia  
367 Il Gobbo rugginoso  
371 Danni alle foreste da parte della selvaggina  
*Anno 1962*  
376 Gli Orsi in Italia  
379 1ª Conferenza Mondiale sui Parchi Nazionali  
*Anno 1963*  
384 La Cicogna in Italia  
387 Collaboration between hunters and nature protectionists in Italy  
*Anno 1964*  
389 Difesa della fauna terrestre. Vertebrati  
*Anno 1965*  
393 Bird protection in Italy  
395 Gli animali protetti: le Rondini  
*Anno 1966*  
399 Sulle difficoltà del controllo del Mignattino negli allevamenti del pesce rosso  
*Anno 1967*  
403 Brevi note  
407 Vipere in aumento  
410 Distruzione dei «nocivi» e rispetto degli equilibri naturali  
414 A proposito della nuova legge sulla caccia  
417 Importanza biologica della nuova legge sulla caccia  
423 Problemi venatori  
*Anno 1968*  
426 Interesse faunistico e paesistico delle valli dolci e salmastre dell'Emilia orientale  
433 Le Punte Alberete e la Valle del Lamone  
444 Le esigenze della Natura



- 447 La cicogna in Italia  
 450 Tutela dell'ambiente naturale faunistico  
 452 Le aquile sono protette oppure no?  
*Anno 1969*  
 454 Proposta per ristabilire l'equilibrio fra i grossi mammiferi del Parco Nazionale del Gran Paradiso  
 457 Importanza faunistica delle Valli di Comacchio  
*Anno 1970*  
 462 Condizioni e prospettive della protezione degli uccelli in Italia  
 468 Cultura e... ignoranza naturalistica  
 472 La protezione della fauna nel 1970  
 477 Sulla diminuzione di rondini e rondoni  
*Anno 1971*  
 480 Alessandro Ghigi  
 483 La scomparsa di Alessandro Ghigi  
 485 Lepre e minilepre  
 488 Conservazione della selvaggina e caccia  
 494 I beni faunistici della regione emiliana  
 500 Le condizioni attuali della fauna ornitica in Italia e all'estero  
*Anno 1972*  
 509 The condition of the Italian Wetlands and the possibility of their conservation  
 511 Giulio Calastri  
 513 Lepri e mixomatosi  
 515 La caccia non si chiude!  
 517 Biotopi pugliesi di interesse ornitologico  
 530 La protezione degli uccelli rari  
 554 L'ornitologia e le sue applicazioni in Italia  
  
*Anno 1973*  
 560 Aspetti pratici e legali della protezione degli uccelli rapaci in Italia  
 572 Lagune e valli da pesca: sopravvivenza ed avifauna  
 575 Conservazione della natura e Parchi Nazionali in Etiopia  
 586 Su alcuni aspetti naturalistici dell'Argentina centrale  
 594 La fauna  
*Anno 1974*  
 602 La situazione della protezione degli uccelli in Italia  
*Anno 1975*  
 603 Sardinia  
*Anno 1984*  
 605 Guida del Museo di Zoologia della Università di Bologna  
  
 619 ALBUM FOTOGRAFICO

## PREFAZIONE

di Mario Spagnesi

Conobbi, o meglio vidi per la prima volta il Prof. Augusto Toschi nell'aula magna dell'Istituto di Zoologia dell'Università di Bologna, Lui in piedi dietro la cattedra in camice bianco ed io, giovane studente del primo anno della Facoltà di Agraria, seduto con le altre matricole sulle scomodissime panche che caratterizzano ancora oggi quella bella aula ad emiciclo (ora intestata alla memoria del Professore emerito dell'Ateneo bolognese Alessandro Ghigi). Quel giorno di fine ottobre il Prof. Toschi teneva la prima lezione del corso di Zoologia generale e speciale per gli studenti di agraria dell'anno accademico 1964-65.

La figura longilinea del Professore, il suo portamento elegante, l'aspetto severo, tradito però da un parlare dolce e gradevole con una appena accennata cadenza romagnola, non intimidiva noi giovani allievi, ma incuteva certamente rispetto.

Per quanto avessi scelto la Facoltà di Agraria, assecondando così anche i desideri dei miei genitori, ero più interessato allo studio degli animali, e in particolare dei Vertebrati, e questa fu la ragione della mia assidua frequentazione alle lezioni del Prof. Toschi (diversamente, disertavo spesso quelle di altre discipline). Le lezioni di Zoologia generale mi appassionarono, un po' meno quelle di Zoologia speciale, che vertevano essenzialmente sugli Invertebrati dannosi all'agricoltura e agli animali domestici. Ma non poteva essere diversamente: la Zoologia per gli studenti della Facoltà di Agraria era materia propedeutica, e quindi preparatoria e finalizzata a quelle di indirizzo specialistico.

Delle lezioni del Prof. Toschi feci ordinati appunti, che mi furono preziosa guida per la preparazione dell'esame, ma non li ritenni sufficienti e approfondii lo studio sul "Trattato di Zoologia" di Umberto D'Ancona. L'impegno profuso fu premiato da un 29/30, voto che mi lasciò perplesso: perché mai non avevo raggiunto l'auspicato trenta? Forse l'emozione aveva determinato alcune imprecisioni nelle risposte? Avevo articolato con insufficiente chiarezza il mio parlare?

La piccola delusione non mi fece demordere. Trascorsa l'estate chiesi un appuntamento al Prof. Toschi, dal quale mi recai per chiedere di poter frequentare l'Istituto per la preparazione della tesi di laurea. Mi fu concesso, non prima però di un lungo colloquio "indagatore". Seppi poi che il Professore non aveva mai concesso la tesi di laurea ad altri studenti e che avrei dovuto frequentare il Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia, di cui era direttore.

Mi vennero proposti due argomenti: (i) lo studio delle vipere conservate in formalina catturate nella provincia di Bologna a seguito della campagna anti-vipera promossa dalla stessa provincia, (ii) l'influenza del fotoperiodo sulla riproduzione in cattività di galliformi selvatici. Scelsi il secondo argomento, ma ebbi subito il sospetto che la decisione non fosse stata del tutto apprezzata dal Prof. Toschi, il quale, infatti, affidò il compito di seguirmi ad un suo assistente, il Dott. Lamberto Leparati.

Mi venne assegnata una postazione operativa nella stanza posta di fronte alla piccola biblioteca dell'Istituto di Zoocolture, che era stata assegnata al Prof. Alessandro Ghigi dopo il suo collocamento a riposo per raggiunti limiti di età. È facile comprendere come una tale personalità incutesse soggezione e deferenza in un giovane studente, qual ero, e come mi sentissi oltremodo fortunato di godere dei suoi consigli e dei suoi insegnamenti. Ancora oggi non posso che rammentarlo con riconoscenza.

Giunse quindi il giorno della discussione della tesi sperimentale, al termine della quale il Prof. Toschi, che era relatore della sola mia tesi, mi raggiunse nel corridoio per congratularsi dell'ottimo risultato ed esprimere un apprezzamento anche con i miei genitori, e subito si avviò per le scale che conducevano all'uscita. Noi stessi lo seguimmo a breve distanza. D'un tratto si fermò e, voltandosi, disse le parole che decisero la mia vita: «Se vorrai, da domani mattina potrai frequentare il Laboratorio».

Nei tre anni precedenti, durante la frequentazione del Laboratorio, mai avevo avuto sentore che ciò potesse accadere. Non nascondo che lo avrei desiderato, ma non lo consideravo possibile. Infatti, l'apparente disinteresse nei miei confronti faceva pensare a ben altro finale. Non sapevo che invece il Professore si informava con frequenza del lavoro che stavo svolgendo e non lesinava compiacimento coi suoi stretti collaboratori.

Non mancò poi di dimostrare la propria fiducia nei miei confronti negli anni successivi, comportandosi come un maestro attento e stimolante nei confronti di un giovane allievo. Di quel periodo resta il solo rimpianto della sua prematura morte avvenuta pochi anni dopo, quando tanto ero ancora bisognoso del suo insegnamento.

Le memorie personali devono lasciare spazio al ricordo, seppur breve, di un Uomo di scienza dal carattere piuttosto riservato e schivo, a volte facilmente irritabile, ma di animo generoso, dotato di mente speculativa e pratica.

Allievo del Prof. Alessandro Ghigi, Augusto Toschi affiancò il proprio Maestro fin dagli anni Trenta del secolo scorso quando, acquisita la laurea prima

in Scienze Agrarie, poi in Scienze Naturali, iniziò a frequentare l'Istituto di Zoologia della Regia Università di Bologna e poté assecondare subito la sua passione per la zoologia applicata.

Fino alla Sua prematura scomparsa, avvenuta tre anni dopo quella del Maestro, ha sempre coadiuvato quest'ultimo nelle numerose iniziative in difesa della natura e contro l'irrazionale sfruttamento delle risorse naturali del nostro Paese. Non ha mancato di contrastare quello sviluppo economico della società che, in particolare negli anni del dopoguerra, professava la ricerca del benessere dell'uomo attraverso azioni devastanti a carico della Natura, e mascherando in tal modo atti squisitamente speculativi a favore di pochi e a danno dell'intera umanità.

Il Prof. Augusto Toschi seppe col suo entusiasmo sensibilizzare sui problemi ambientali, ed esserne nel contempo punto di riferimento, quelle generazioni di giovani che in Italia negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso cominciavano ad aggregarsi nelle associazioni protezionistiche. Ciò fa di Lui uno dei precursori di quel movimento protezionistico che caratterizza tutt'ora la cultura naturalistica italiana.

All'importante produzione scientifica di Augusto Toschi, si affianca quella di articoli di divulgazione naturalistica, per quanto non numerosi, parte dei quali sono stati raccolti in questo volume.



### AUGUSTO TOSCHI (1906-1973)

Laureatosi alla Regia Università di Bologna in scienze agrarie nel 1928 e in scienze naturali nel 1934, fu nella stessa Università assistente volontario nell'Istituto di zoologia dal 1930 al 1935 ed assistente incaricato dal 1936. Nel 1937 gli fu conferita la libera docenza in zoologia e nel 1938 fu nominato assistente ordinario. Dal 1950 al 1953 ebbe l'incarico di zoologia generale presso la Facoltà di agraria della Università Cattolica di Piacenza e dal 1954 ottenne l'insegnamento della stessa materia presso la Facoltà di agraria della Università di Bologna, incarico che mantenne fino alla morte nel 1973.

Fu direttore del Laboratorio di zoologia applicata alla caccia dal 1959 al 1973.

Nel 1929, su invito del suo Maestro, prof. Alessandro Ghigi, iniziò a frequentare l'Istituto di zoologia della Regia Università di Bologna e poté assecondare subito la sua passione per la zoologia applicata. Nello stesso anno gli venne infatti affidato l'incarico di collaborare all'organizzazione del costituendo Osservatorio ornitologico del Garda a Monte Spino (Salò), la prima istituzione del genere in Italia. Iniziò così ad occuparsi di ornitologia e in particolare della migrazione degli uccelli mediante il metodo sperimentale dell'inanellamento. Negli anni immediatamente successivi contribuì poi attivamente alla costituzione e al coordinamento scientifico di ulteriori cinque Osservatori ornitologici: Castelfusano, Ancona, Genova, Mesola e Pisa.

Con l'istituzione del Laboratorio di zoologia applicata alla caccia presso l'Istituto di zoologia della R. Università di Bologna, la cui direzione era affidata al prof. Ghigi quale titolare della cattedra di zoologia, Augusto Toschi venne incaricato di numerosi compiti che la legge aveva prescritto in capo al Laboratorio suddetto. Oltre a proseguire l'attività di coordinamento scientifico degli Osservatori ornitologici, mantenendo i rapporti con gli analoghi osservatori stranieri, si occupò della organizzazione di oasi per la protezione degli uccelli, come quelle di Strà (Venezia), Montescalvato (Bologna) e Punte Alberete (Ravenna); dei complessi problemi della conservazione della natura e della caccia italiana, contribuendo attivamente a sensibilizzare gli ambienti venatori verso una più razionale regolamentazione di questa attività; della creazione del museo tecnologico e didattico della caccia presso il Museo dell'Istituto di zoologia dell'Università di Bologna; della realizzazione di una biblioteca specialistica di ornitologia, mammalogia ed ecologia, nonché sulla materia venatoria e sulle discipline che si riconnettono con la caccia.

Effettuò missioni scientifiche in Libia (1938) e in Africa Orientale (1939), raccogliendo prezioso materiale faunistico e compiendo numerose osservazioni biologiche su vari gruppi zoologici. Proprio nel corso della spedizione in Africa Orientale fu coinvolto nella guerra e caduto in prigionia nel 1941. Venne internato nei campi di prigionieri di guerra in Kenia e nel maggio del 1943 fu trasferito a lavorare in qualità di zoologo presso il Coryndon Museum di Nairobi, ove rimase fino al rimpatrio avvenuto nel febbraio del 1946. Durante la permanenza in quel museo svolse attività di conservatore e di ricercatore: riordinò numerose collezioni, organizzò mostre per il pubblico, condusse ricerche partecipando alle missioni col direttore del museo, il famoso paleontologo Louis Leakey.

Nel dopoguerra effettuò numerosi viaggi di studio, l'ultimo dei quali nel 1972 in Etiopia, dove si fece accompagnare da Mario Spagnesi, suo allievo e successore alla direzione del Laboratorio di zoologia applicata alla caccia. Tale spedizione fu richiesta dal Wildlife Conservation Department del Governo Imperiale Etiopico, che intese avvalersi della collaborazione ed assistenza del prof. Toschi per avviare un programma teso alla valorizzazione dei Parchi Nazionali e delle risorse faunistiche di quel paese.

Toschi fu un naturalista nel senso pieno della parola, dotato di mente speculativa e pratica. Affiancò sempre il suo Maestro prof. Ghigi nelle innumerevoli iniziative volte alla conservazione della natura, e seppe col suo entusiasmo sensibilizzare ai problemi ambientali, ed esserne nel contempo punto di riferimento, quelle generazioni di giovani che in Italia negli anni Cinquanta e Sessanta del XX secolo cominciarono ad aggregarsi nelle associazioni protezionistiche. Egli può essere a pieno titolo riconosciuto tra i pionieri nell'impegno contro il degrado delle bellezze naturali e l'irrazionale sfruttamento delle risorse naturali del nostro Paese.

La sua profonda preparazione e competenza gli valsero riconoscimenti ed apprezzamenti in Italia ed all'estero. Fu membro titolare del Conseil International de la Chasse, componente della Commissione per la conservazione della natura e delle sue risorse del C.N.R. fin dalla sua costituzione nel 1951, segretario della sezione italiana del Consiglio internazionale per la protezione degli uccelli (C.I.P.U.), delegato italiano dell'International Waterfowl Research Bureau (I.W.R.B.), socio ordinario dell'Accademia nazionale di agricoltura, componente dei comitati di redazione della Rivista Italiana di Ornitologia, della Zeitschrift für Jagdwissenschaft e di Angewandte Ornithologie.

Diresse la collana «Natura e Tempo Libero» edita dall'Edagricole di Bolo-

gna, da lui voluta per offrire alla generalità del pubblico argomenti di cultura naturalistica.

La sua produzione scientifica comprende circa 140 pubblicazioni e scritti vari, apparsi in Italia e all'estero, concernenti argomenti di morfologia ed istologia, ecologia, etologia, faunistica, zoogeografia, sistematica, zoologia applicata alla caccia, conservazione della natura.





## LE FUNZIONI DEGLI OSSERVATORI ORNITOLOGICI

Il cacciatore italiano, n. 4, 1930: 1117-1118

Il risveglio degli studi ornitologici che da pochi anni a questa parte si è verificato anche in Italia non può non trovare larga eco di consensi ed interesse nella numerosa classe dei cacciatori.

È noto infatti che le nazioni estere d'Europa e d'America, attraverso osservatori ornitologici attrezzati, si occupano da alcune decine di anni dello studio di tutti i fenomeni etologici inerenti agli uccelli ed in particolare della loro migrazione, le vicende della quale tanto appassionano i cacciatori italiani specialmente ora in cui, per cause ormai risapute, si assiste al quotidiano rarefarsi della selvaggina stanziale e quella di passo, che periodicamente giunge e riparte dalla Penisola, e rappresenta, in molti casi, l'unica e sospirata risorsa.

Sorse dunque nella mente del prof. Ghigi, vice-presidente della Commissione centrale venatoria, insieme all'idea di una organizzazione scientifica della caccia, quella dell'istituzione in Italia di Osservatori ornitologici giuridicamente organizzati; stabilendosi così quella necessaria utilissima collaborazione fra cacciatore e scienziato per la quale ambedue vengono beneficiati di un medesimo, reciproco servizio. Infatti il cacciatore dando regolare, diligente notizie delle catture di uccelli inanellati alle relative stazioni di inanellamento, seguendo la indicazione incisa sull'anello applicato al tarso degli uccelli, porta un contributo assai considerevole alla risoluzione di quei problemi di cui per primo risentirà l'utilità; mentre lo scienziato viene ad utilizzare quel prezioso bagaglio di cognizioni tecnico-pratiche che il cacciatore ha accumulato quasi insensibilmente in un tradizionale, lungo tirocinio di uccellazione e di caccia.

L'Osservatorio Ornitologico del Garda, l'istituzione del quale fu già a suo tempo annunciata nei vari giornali, sotto la direzione scientifica del prof. Ghigi e quella tecnica del dott. Antonio Duse, ha fino ad ora inanellato con la sigla «Univ. Bologna Italy» circa 10.000 uccelli ed ha già pubblicato alcuni lavori sui primi risultati ottenuti.

In questi ultimi mesi furono inanellati più di 3.100 crocieri e mentre gli inanellamenti di questa interessante specie continuano tuttora nelle varie uccellande, ci sono giunte, fra le altre, notizie di catture effettuate in Francia: in quel di Marsiglia, ad Archacon, a Perpignano, nei Pirenei orientali, a Sète sul golfo di Lione; in Spagna: ad Infiesto nelle Asturie, a Marquina in Biscaglia,

ad Alcoy nell'Alicante ed infine a Monchique, nell'estremità meridionale del Portogallo, oltre quelle verificatesi in Lombardia.

Assai interessanti sono pure le catture di quaglie e di altre specie inanellate dall'Osservatorio del Garda e le riprese di uccelli lanciati durante la campagna primaverile ed alcune catture avvenute a distanza di un anno in località assai vicine a quelle in cui gli stessi uccelli furono inanellati l'anno precedente. Di tutte queste notizie sarà data dettagliata e documentata relazione in apposite pubblicazioni speciali. Frattanto l'Osservatorio del Garda ha stabilito tutta una rete di corrispondenti nell'Italia settentrionale, ed una trentina di uccellande gestite da proprietari privati inanella un determinato, spesso considerevole, numero di uccelli; comunica osservazioni ornitologiche e riferisce le statistiche giornaliere delle catture. È evidente che dalla elaborazione di tutto questo materiale, in gran parte fornito dal disinteressato, encomiabile, spirito scientifico di appassionati uccellatori e da una opportuna organizzazione delle osservazioni siano da attendersi i migliori risultati.

Inoltre, nella passata primavera è stato istituito nella tenuta di Castel Fusano, nelle vicinanze di Roma, un altro importante Osservatorio che studia ed inanella gli uccelli migratori che attraversano il Tirreno, e che agisce in collaborazione con l'Osservatorio del Garda.

Venendo all'importanza pratica che queste ricerche scientifiche possono avere per il cacciatore, basta considerare le deduzioni che si sono potute trarre dai primi inanellamenti effettuati l'autunno trascorso, i quali hanno dimostrato come la massa dei silvani che transitano lungo le Prealpi lombarde si sia spostata verso W, andando a svernare nella Francia meridionale, nella Spagna, nelle Baleari. La qual cosa può contribuire a dileguare il sospetto che nell'Alta Italia avvenga un prelevamento di selvaggina migrante in danno dei cacciatori dell'Italia meridionale.

È quindi probabile che la conoscenza delle vie di migrazione dell'Italia e delle isole, estesa a tutte le specie e collegata coi risultati ottenuti dagli Osservatori esteri possa, col tempo, facilitare la soluzione di molti problemi venatori di ordine nazionale ed internazionale.

## L'INANELLAMENTO DEGLI UCCELLI

Il cacciatore italiano, n. 46, 1931: 1164

È stato più volte riferito sull'inanellamento degli uccelli, sul lavoro degli Osservatori e sul recupero degli uccelli inanellati. Tuttavia, uno sguardo retrospettivo e riassuntivo risulterà assai utile al cacciatore ed all'uccellatore, i quali sono i maggiori interessati al successo di simili esperimenti.

È infatti necessario che sopra tutti costoro vengano a conoscenza dei risultati degli studi sulla migrazione degli uccelli che si compiono mediante il metodo dell'inanellamento, poiché ne sono i principali collaboratori dando notizie sul ritrovamento di uccelli inanellati e fornendo così una documentazione della cui importanza essi principalmente debbono essere consci.

Nondimeno è assai poco lusinghiero constatare come la comprensione dell'esperimento non sia sufficientemente diffusa in tutti gli ambienti venatori malgrado il compenso elargito per ogni notizia riferita e la propaganda compiuta dai giornali venatori, dalla Federazione nazionale dei cacciatori e dagli Osservatori Ornitologici. Non solo le notizie di catture trasmesse non mostrano di divenire più numerose, ma si teme che esse accennino a diminuire. È pure sintomatico l'esame della corrispondenza con la quale viene segnalata la cattura: il catturatore pare in molti casi più preoccupato del compenso devoluto a titolo rimborso spese postali che viene reclamato, piuttosto che intimamente interessato all'importanza dell'esperimento.

È quindi necessario insistere sull'opera di propaganda, volgarizzare l'essenza dell'esperimento scientifico, ed infine rendere noto al cacciatore ciò che si compie dagli Osservatori Ornitologici dai quali si ha ragione di attendere la soluzione di gran parte del problema venatorio italiano.

Non ci è possibile dare una statistica esatta di tutti gli uccelli inanellati fino ad ora in Italia.

Il primo osservatorio istituito in Italia, quello del Garda, ha inanellato nel breve termine di 3 anni (autunno 1929-1931) circa 25.000 uccelli. Le notizie di riprese assommano a n. 1.250. I risultati della sua attività hanno già formato l'oggetto di pubblicazioni e relazioni. Citiamo: dott. Antonio Duse «Osservazioni sulla migrazione dei silvani inanellati all'Osservatorio Ornitologico del Garda nell'autunno 1929» S.T.G.C. 1930; dott. A. Duse, dott. A. Toschi «Contributo allo studio delle migrazioni della allodola, del tordo e del fringuello» S.T.G.C. 1930; dott. A. Duse «Il passo degli uccelli silvani attraverso le Prealpi

lombarde», Congresso Internazionale di Zoologia, Padova, 1930; dott. A. Toschi «Sulla alimentazione degli uccelli durante il passo», Congresso Internazionale di Zoologia, Padova, 1930. E di imminente pubblicazione: dott. A. Duse, dott. A. Toschi «Lanci e riprese di uccelli inanellati dall'Osservatorio Ornitologico del Garda nel 1930»; prof. A. Ghigi, dott. A. Duse «Sull'invasione dei crocieri in Italia nel 1930»; dott. A. Duse «L'invasione del picchio rosso maggiore nell'Italia settentrionale nel 1930»; dott. A. Duse «Sopra alcuni aspetti del ripasso degli uccelli selvatici nella Italia settentrionale».

Aggiungiamo che sono in preparazione interessantissimi lavori sulla migrazione dello storno e della quaglia, di grande importanza pratica. Inoltre, l'Osservatorio del Garda ha potuto stringere utili relazioni con gli Osservatori Ornitologici esteri ed illustri scienziati stranieri lo hanno visitato, fra i quali il dott. Schüz dell'Osservatorio di Rossitten, il dott. Schiffderli della Società Ornitologica di Sempach.

Recentemente hanno pure voluto onorare l'Osservatorio di una loro visita l'on. Giunio Salvi ed il comm. Cortis capo divisione nei servizi della caccia al Ministero dell'Agricoltura, i quali hanno avuto parole di elogio per l'opera svolta.

Fratanto l'Osservatorio Ornitologico di Castelfusano, gestito dalla Federazione nazionale dei cacciatori, ha inanellato parecchi uccelli, particolarmente estatini, ed ha arrecato un primo prezioso contributo allo studio della migrazione della quaglia (Francesco Chigi «Risultati ed osservazioni della prima campagna primaverile», *Venatoria*, n. 2). Mentre il Comitato venatorio di Milano, che da tempo esegue inanellamenti valendosi dell'opera gratuita di uccellatori privati, dava un saggio della sua attività con la pubblicazione del Bonelli («Tre catture di uccelli inanellati in Italia», Hoepli 1930).

Durante la primavera dell'anno in corso iniziava l'inanellamento l'Osservatorio Ornitologico di Ancona, il quale esplicava le proprie osservazioni principalmente sulla massa dei migratori che costeggiano nei loro passi la costa Adriatica. Alcune riprese di uccelli inanellati in Ancona si sono verificate in Russia, in Sicilia, ecc.

È quindi giunto il momento di parlare di un Osservatorio di recentissima istituzione: l'Osservatorio Ornitologico di Genova che insieme a quello del Garda e di Ancona agisce in coordinazione con l'Istituto di Zoologia della Regia Università di Bologna diretto dal prof. Alessandro Ghigi.

Ci consta inoltre che la Commissione provinciale venatoria di Forlì ha eseguito un certo numero di lanci di quaglie e che la Commissione provinciale venatoria di Firenze ha inanellato tutti i capi di selvaggina stanziale lanciati in

terreno libero compiendo importanti osservazioni sullo spostamento e sull'erratismo della selvaggina stessa. Posso ricordare che all'Istituto di Zoologia della Regia Università di Bologna è pervenuta una notizia di una quaglia catturata nel Belgio e portante l'anello con l'iscrizione: Firenze 1931. Da informazioni assunte risultò che detta quaglia era stata inanellata dall'avv. Guido Barchielli, Presidente della Commissione provinciale venatoria di Firenze nel prato delle Cascine durante le prove sul terreno dei cani da ferma in occasione della recente esposizione canina.

Non sappiamo se altri enti abbiano eseguito o eseguiscano inanellamenti. Chiude quindi la serie il gruppo sparuto degli inanellamenti anonimi che rappresentano come è stato notato uno spreco di materiale che potrebbe essere convenientemente utilizzato qualora gli autori volessero collaborare in coordinazione con qualche Istituto a questo genere di ricerche.

È qui utile riassumere gli enti ed istituti a noi noti che si occupano dell'inanellamento e la relativa iscrizione incisa sull'anello applicato ai migratori:

- Osservatorio Ornitologico del Garda, iscrizione: Univ. Bologna Italy
- Osservatorio Ornitologico di Ancona, iscrizione: Bologna Univ. Italy-A
- Osservatorio Ornitologico di Genova, iscrizione: Bologna Univ. Ge-Italy
- Osservatorio Ornitologico di Castelfusano, iscrizione: Caccia Roma C.O.N.I.
- Comitato Ornitologico Venatorio di Milano: iscrizione: Museo Nat. Milano
- Commissione Provinciale Venatoria di Forlì, iscrizione: C.P.V. Forlì
- Commissione Provinciale Venatoria di Firenze, iscrizione: Firenze 1931.

Per evitare confusioni e complicazioni consigliamo di fare recapitare gli anelli alle Commissioni provinciali venatorie, le quali si incaricheranno di trasmetterli a destinazione. Ma è sopra tutto indispensabile trasmettere esattamente ed interamente l'iscrizione e rilasciare l'uccello inanellato nel caso che questo sia stato catturato vivo o spedire addirittura l'anello nel caso che l'uccello sia stato ucciso.

Concludendo, poiché il metodo dell'inanellamento va vieppiù diffondendosi in Italia col sorgere degli Osservatori Ornitologici e trova continuamente più vaste applicazioni, come quella del lancio di selvaggina nobile nelle operazioni di ripopolamento, è necessario venire ad una coordinazione delle ricerche onde conseguire quella unicità di metodo, di direttive e di studio che sola potrà assicurare la risoluzione dell'appassionante problema.

**L'OASI DI PROTEZIONE DEGLI UCCELLI DI STRÀ**  
**NEL PRIMO ANNO DELLA SUA COSTITUZIONE**  
La Ricerca Scientifica, a. VI, vol. I, n. 1, C.N.R., Roma, 1935

In questi ultimi tempi le azioni intese alla protezione degli uccelli utili sono state messe in valore anche nel nostro Paese.

Il divieto di caccia e di uccellazione nell'isola di Capri, disposto dal Capo del Governo, ha contribuito di recente a risvegliare l'interesse generale su queste iniziative.

Tuttavia, alcune Società Zoofile e soprattutto il Comitato per la protezione degli uccelli utili all'agricoltura avevano già iniziato nel passato una utile propaganda per la protezione degli uccelli e distribuito nidi artificiali senza però che queste attività venissero coordinate da un Istituto scientifico in un piano prestabilito.

Il nostro massimo ente coordinatore delle indagini scientifiche, il Consiglio Nazionale delle Ricerche, assunse nella estate 1933 tale compito. Esso ha affidato all'Istituto di Zoologia della R. Università di Bologna la direzione tecnico-scientifica della prima oasi di protezione degli uccelli istituita nel parco della villa nazionale di Strà. Inoltre, tale Laboratorio specializzato per le ricerche di ornitologia è stato chiamato a funzionare quale centro dell'azione che il Consiglio delle Ricerche intende perseguire in favore degli uccelli utili.

Nella estate dello scorso anno l'Istituto predetto presentava le opportune proposte per l'impianto dell'oasi.

Il Parco Nazionale di Strà è situato, come è noto, in piena pianura. La campagna circostante ricca di acque ed intersecata da canali è adibita a colture agrarie intensive. I parchi e i giardini delle ville patrizie coi loro boschetti formano oasi di verde disseminate all'intorno nella campagna. Il maggiore di questi parchi è quello prescelto della villa dei Pisani. Esso ha una estensione di circa 20 ettari ed è completamente cintato, La parte centrale è costituita da una grande radura o prato intersecata da una vasca rettangolare ove l'acqua ristagna in ogni epoca dell'anno. Ad ovest il parco è sistemato a bosco attraversato da numerosi viali di platani ed ippocastani. Ad est la zona è meno boscosa e comprende giardini, labirinto, serre e padiglioni vari. In quella parte del parco ove il bosco è più esteso e fitto si rinvengono alberi di alto fusto che raggiungono altezze di 30 e 40 metri (*Platanus*, *Quercus*, *Tilia*, conifere varie, ecc.). Il sottobosco è formato da essenze varie.

Dai primi sopralluoghi compiuti è stato possibile accertare che la fauna ornitica era numerosa e costituita da piccoli uccelli silvani stanziali o di passo, appartenenti quindi nella quasi totalità all'ordine dei passeracei. L'ordine dei Limicoli, Laridi, Palmipedi, ecc. per le particolari condizioni dell'ambiente sono assenti.

La microfauna del parco è costituita naturalmente in maggioranza da Artropodi che formano l'alimento degli uccelli insettivori che popolano il parco. Questo è ricco altresì di bacche e frutta di arbusti diversi che formano specialmente il sottobosco, ma è maggiormente povero di piante a semi. Di conseguenza gli uccelli granivori ed in generale la maggioranza della popolazione ornitica stanziale ed anche quella che sosta per una o più stagioni compie frequenti escursioni al di fuori del parco per procacciarsi il cibo e vi rientra nelle ore più calde della giornata per rifugiarsi nel fitto del bosco, durante l'estate, ovvero nell'imbrunire per passarvi la notte.

È quindi possibile mediante opportune osservazioni notare quella che è la variazione numerica giornaliera della popolazione ornitica nelle diverse ore del giorno. Naturalmente il parco è frequentato da individui di passo che non sostano, ovvero che sostano un tempo brevissimo. Tuttavia, questa percentuale non è numerosa, considerato che il recinto è un luogo sottratto all'esercizio della caccia e favorevole al soggiorno degli uccelli i quali non vengono quivi molestati dalla popolazione rurale.

Nell'interno del parco, al contrario di quanto accade nelle campagne circostanti, gli uccelli si mostrano relativamente confidenti analogamente a quanto avviene nei giardini pubblici delle grandi città.

Questo fatto di natura psicologica, indice del grado di adattamento degli uccelli alla presenza dell'uomo, ha parte importante nel successo delle oasi di protezione.

Non fu difficile constatare che il Parco di Strà era frequentato da topi (in maggioranza *Mus decumanus* Parr.), mustelidi (*Putorius putorius* L. e *Putorius nivalis* L.) e gatti domestici. Considerato che l'istituzione in oggetto ha il precipuo scopo pratico di favorire il ripopolamento degli uccelli e soprattutto la loro nidificazione, si venne nella determinazione di procedere alla distruzione dei mammiferi nocivi.

Le trappole, in numero di 10, furono collocate in vicinanza di alcune fogne e depositi di legname. Queste sono le stesse usate nelle riserve di caccia per combattere gli animali nocivi alla selvaggina, costruite in legno ed azionate mediante il principio della leva mobile su di un perno. Esse sono di due tipi.



L'uno adatto per puzzole e per donnole, l'altro più grande e a doppia apertura indicato per la cattura di martore, faine e puzzole. Per esche furono usate aringhe, mele, uova, ecc. Ambedue i tipi di trappole hanno dato buoni risultati.

Durante i mesi invernali furono catturati: una puzzola, 10-12 gatti domestici vaganti e diversi topi. Naturalmente coll'inizio della primavera queste catture sono andate diminuendo.

Per assicurare alimento e riparo agli uccelli nell'interno del parco durante l'inverno, che è stato particolarmente rigido e nevoso, si collocarono mangiatoie e nutritori. Le mangiatoie messe in opera sono sostanzialmente di 4 tipi con poche varianti. Nella maggior parte di queste l'alimento scende lentamente mediante una tramoggia, mano a mano che viene consumato.

Nel primo tipo si tratta di una tramoggia a cassetta con riparo e posatoio sostenuta da un supporto a colonna da collocarsi in un prato (nutritore a colonna da prato). Due di questi nutritori furono collocati in due punti opposti del parco nel centro di piccole radure.

Dieci analoghe cassette di nutrizione (nutritori a cassetta tipo N) ma senza supporto a colonna, furono appese a tronchi d'albero della parte boscosa. Inoltre, furono sperimentate sette mangiatoie pensili a filo o a supporto per cince. Questo tipo è stato costruito in maniera che l'alimento fuoriesce dal lato inferiore della tramoggia e può essere beccato di preferenza da quelle specie che si arrampicano con facilità e sono fornite di maggiori capacità acrobatiche, come le cince, i torcicolli, ecc. e non può venire captato dai passeri che non sono agili arrampicatori. Aggiungo che non si credette opportuno favorire in alcun modo l'incremento numerico del passero non solo perché la legge permette sotto determinate condizioni che questa specie venga cacciata in epoca di divieto essendo assai discussa la sua utilità nei rapporti con l'agricoltura, ma specialmente perché il passero è prepotente, e scaccia tutte le altre specie di uccelletti.

Infine, furono collocati nel Parco di Strà nutritori che si differenziano dai precedenti soprattutto per essere privi di tramoggia. Si tratta di cassette di legno rovesciate ed appese mediante un filo metallico col fondo della cassetta in alto e la parte aperta in basso. Ad alcuni di questi apparecchi furono applicati posatoi.

Nell'interno delle cassette fu immesso uno speciale mangime particolarmente adatto per essere somministrato in inverno a causa della abbondanza del grasso e degli idrati di carbonio che contiene. Esso consta di una miscela di briciole di pane, semi di canapa, sostanze azotate varie (farina di carne, ecc.) il tutto sciolto in un Kg di grasso fuso e quindi lasciato raffreddare.

Alcuni nutritori furono collocati in posizioni isolate e distanti l'una dall'altra. All'incontro altri nutritori di vario tipo vennero disposti in una stessa area prestabilita affinché fosse più facile osservare quali mangiatoie e quali alimenti venivano preferiti dalle varie specie di uccelli.

Da costanti osservazioni condotte durante l'inverno dal personale del Parco e da ispezioni da me compiute appositamente, risulta quanto segue.

Fra i tipi di mangiatoia a tramoggia furono maggiormente frequentati quelli a cassetta semplice (tipo N) e i nutritori a colonna da prato. In questi l'alimento fu rinnovato parecchie volte.

Diedero all'incontro risultati meno soddisfacenti le mangiatoie pensili per cince. In queste l'alimento non fu rinnovato ed esse parvero assai scarsamente visitate dagli uccelli, comprese le cince medesime.

Fra i grani furono preferiti i semi di canapa e scagliola. Pare che gli uccelli abbiano fatto una scelta fra i semi scartando e gettando a terra preferibilmente quelli di miglio e panico.

Soprattutto frequentate furono le mangiatoie a cassetta rovesciate, ripiene della miscela con grasso. Qui l'alimento fu rinnovato molte volte: la cassetta stessa veniva regolarmente e perfettamente pulita dagli uccelli senza che rimanesse la minima traccia del mangime. Che questo alimento venisse assai appetito dagli uccelli ne è prova anche il fatto che il fondo di alcune cassette, rivolto verso l'alto, è stato forato e fessurato in maniera caratteristica dai picchi (Picchio rosso maggiore *Dryobates major italiae* Stres) i quali hanno trovato più comodo captare l'alimento dall'alto valendosi del proprio istinto di perforatori di tronchi di albero piuttosto che arrampicarsi dal di sotto. Sono state ugualmente frequentate tanto le cassette capovolte con posatoio sottostante, quanto quelle prive dello stesso.

Svariate furono le specie di uccelli che visitarono i nutritori: si notarono soprattutto i fringuelli (*Fringilla*), le cince (*Parus*) di tutte le specie, i picchi muratori (*Sitta*), i rampichini (*Certhia*), i pettirossi (*Erithacus*), le silvie (*Sylvia*).

Furono maggiormente frequentati i nutritori collocati in luoghi appartati sia pure nel folto del bosco, visitati preferibilmente nelle prime ore del mattino. I nutritori portano tracce visibili di escrementi.

Per quanto riguarda il cibo fresco a base di bacche e frutti, questo Istituto ha fornito all'Amministrazione del Parco una lista completa di dette piante perché venissero coltivate appositamente. Considerato che molte di esse (come *Sambucus*, *Berberis*, *Vaccinium*, ecc.) già fanno parte della flora locale, si è stabilito di coltivare alcune specie non esistenti prima sul luogo, le quali producono

frutti assai ricercati dalla maggior parte degli uccelli indigeni o di passo. Infatti, parecchi esemplari di *Crataegus oxyacanta* Gartn., *Sorbus aucuparia* L. e *Juniperus communis* L. sono stati messi a dimora nell'autunno-inverno.

Si è pure provveduto a collocare nella vasca centrale del parco delle piccole scale di bambù per facilitare agli uccelli l'abbeverata nel serbatoio a pareti ripide.

Durante l'inverno l'acqua è stata in parte liberata dal ghiaccio affinché anche in questa stagione gli uccelli potessero dissetarsi.

Secondo il personale addetto al Parco di Strà la popolazione ornitica nel parco stesso è stata durante l'inverno notevolmente superiore a quella degli anni precedenti, soprattutto attratta dai nutritori e dalle favorevoli condizioni create per il soggiorno degli uccelli.

Le mangiatoie e i nutritori sono stati all'incontro scarsamente visitati nelle rimanenti stagioni poiché è naturale che nella primavera, estate ed autunno gli uccelli hanno la possibilità di procurarsi direttamente un cibo svariato.

Comunque, tale distribuzione di alimento deve essere limitata esclusivamente ai mesi invernali onde impedire che la neve e l'avversa stagione possano causare la morte degli uccelli per le difficoltà che essi trovano nella ricerca del cibo. D'altra parte, si ritiene che gli uccelli siano utili soprattutto per la distruzione che essi fanno degli insetti nocivi e delle loro larve. È ovvio quindi che la distribuzione di mangime ad insettivori nella buona stagione quando essi sono in grado di procurarselo distruggendo insetti nocivi, risulterebbe contraria ai fini che si propongono.

Per la scelta dei nidi artificiali l'Istituto di Zoologia ha preferito valersi di materiale italiano fornito dal Comitato per la conservazione degli uccelli utili di Milano che da qualche anno svolge attività di propaganda per la diffusione dei nidi artificiali.

A questo materiale si riserva tuttavia di apportare quelle modifiche che l'esperienza già suggerisce o che potrà suggerire in seguito.

Durante i mesi di novembre e dicembre u. s. sono stati collocati nell'Oasi di protezione di Strà complessivamente 200 nidi artificiali. La maggioranza dei quali costruiti sul modello usato dal C.P.U. di Milano, a cassetta triangolare:

- N. 75 nidi del tipo A, con foro di 32 mm adatto per i generi *Parus*, *Sitta*, *Cethia*, *Jynx*, *Muscicapa h. hypoleuca* (Pall.), *Dryobates major italiae* Stres.
- N. 60 del tipo B con foro di 46 mm adatto per *Sturnus*, *Dryobates major italiae* Stres e *Dryobates medius splendidior* (Parr.).
- N. 50 del tipo A/1 con foro triangolare grande adatto per *Motacilla*, *Erithacus*, *Muscicapa s. striata* (Pall.), ecc.

- N. 5 modello bavarese a cassetta.
- N. 10 modello Berlepsch a tronco d'albero scavato con fori di 32 e 46 mm.

Nel collocamento di questi nidi sono state osservate le regole prescritte relative all'orientamento, inclinazione, altezza, distanza fra i nidi, ecc.

I nidi sono stati appesi non solo nella parte più boscosa del parco, ma ovunque erano alberi e località particolarmente adatte all'uopo.

Si deve tuttavia notare che molti grandi alberi del parco, specialmente platani, presentano numerosi buchi e cavità naturali o scavate dai picchi ed altri uccelli entro le quali gli uccelli stessi e particolarmente gli storni costruiscono il loro nido. Da questo fatto può risultare che molti individui preferiscano nidificare entro i cavi naturali degli alberi piuttosto che nei nidi artificiali.

Nell'aprile u.s., inviato dal prof. Ghigi, ritornavo a Strà, onde rendermi conto delle buone condizioni dei nidi artificiali all'inizio della nidificazione. In questa occasione furono visitati parecchi nidi, molti dei quali presentavano tracce di escrementi e di penne e mostravano visibilmente di essere stati visitati dagli uccelli. In altri erano state portate paglie e piccoli ramoscelli disposti in forma di nido.

I nidi artificiali sono stati costantemente sorvegliati, in modo però da non spaventare gli uccelli nidificanti. Allorché si constatava che una coppia aveva preso possesso di un nido veniva fatto uno speciale contrassegno alla base della pianta che la ospitava.

È stato quindi possibile stabilire quale percentuale di nidi fu occupata e quali tipi lo furono maggiormente.

Al momento della pulizia dei nidi artificiali in autunno furono rinvenuti pochi ospiti estranei. Un gruppo di sette pipistrelli aveva preso possesso di un nido, mentre in un altro fu rinvenuto un topo.

Nel corso della primavera ho compiuto poi ulteriori ispezioni sul luogo.

Da questi sopralluoghi risultò che 50 nidi erano stati occupati, vale a dire il 25% di quelli collocati nell'autunno precedente.

Inoltre, occorre tener conto che alcune specie hanno nidificato più volte nella stessa stagione entro gli stessi nidi artificiali, cosicché il numero delle nidiate è stato maggiore di quello dei nidi occupati.

Nessuna delle nidiate avvenuta dentro i nidi è risultata danneggiata od abbandonata dai genitori. Entro i nidi stessi non furono rinvenute mai uova infecunde o piccoli morti, come di frequente si verifica nei nidi costruiti dagli uccelli stessi.

Le specie che maggiormente hanno frequentato i nidi sono gli storni (*Sturnus*

*vulgaris* L.) che costituiscono la maggioranza degli uccelli nidificanti nel parco e che hanno occupato il 19% dei nidi predisposti.

I rimanenti sono stati occupati da cinciallegre (*Parus major* L.), torcicolli (*Jynx torquilla tschusii* Kleinschm.), picchi rossi maggiori (*Dryobates major italiae* Stres.) e da silvie (*Sylvia*). Nell'interno di un nido a cassetta triangolare per cince appeso al tronco di un albero costruirono il loro nido una coppia di balestrucci (*Dolichon u. urbica* L.).

Gli storni hanno nidificato largamente nei nidi a cassetta triangolare. I picchi e i torcicolli hanno preferito i nidi modello Berlepsch a tronco d'albero scavato.

La maggior parte delle covate hanno avuto luogo nella zona maggiormente boscosa del parco e precisamente sugli alberi dei viali interni e quelli prospicienti la grande radura centrale.

I nidi appesi ai tronchi dei grandi alberi situati nella zona ove il bosco è più fitto e buio per l'abbondante fogliame sono stati nella massima parte disertati. In questi punti gli alberi raggiungono grandi altezze e la ramificazione ha luogo talvolta ad altezze superiori ai dieci metri. Nella prossima stagione si proverà qui a collocare i nidi artificiali che non furono abitati ad altezze superiori a quelle prescritte di 4-6 metri.

I nidi collocati nell'ala orientale del parco sono rimasti vuoti salvo poche eccezioni. Questa parte è meno boscosa e più frequentata specialmente dai giardinieri. Anche i nidi naturali si rinvennero quivi in minor copia.

Questi ultimi non sono stati affatto numerosi se si escludono quelli di storno, che come si è detto occupano in gran quantità le numerose cavità naturali dei platani, e quelli di tortora (*Turtur t. turtur* L.) situati nelle irraggiungibili cime delle grandi conifere ad una altezza dai 20 ai 25 metri.

Furono inoltre rinvenuti alcuni nidi naturali di fringuello (*Fringilla coelebs* L.) e di merlo (*Turdus m. merula* L.) che per essere nidi aperti non possono essere sostituiti da quelli artificiali collocati nel parco. Furono anche osservati due singolari nidi di codibugnolo (*Aegithalos c. caudatus* L.).

Molti nidi artificiali mostrano di essere stati visitati dagli uccelli per quanto in essi non sia avvenuta una vera e propria nidificazione.

Si presume inoltre che nei prossimi anni il numero delle nidiate entro gli stessi nidi artificiali debba aumentare, considerato che molte specie ricercano lo stesso nido nelle annate successive e che gli uccelli stanziali vanno sempre più famigliarizzandosi con questi apparecchi e paiono adattarsi ad usufruire di tutti i vantaggi che essi offrono loro.

In altri termini l'esperimento eseguito ha dato risultati soddisfacenti e non

diversi da quelli riscontrati in alcuni paesi nordici. In particolare, fra gli innumerevoli vantaggi presentati dalla diffusione dei nidi artificiali ed ormai noti, due soprattutto sono stati pienamente confermati a Strà.

I nidi artificiali permettono alle specie che li frequentano di condurre felicemente a termine le covate essendo ridotta al minimo o annullata totalmente, come nel caso in oggetto, la mortalità che tanto frequentemente si constata nei nidi naturali, specialmente in un paese come il nostro ove le precipitazioni primaverili ed i temporali sono abbondanti.

È stato osservato che i nidi artificiali vengono frequentati pressoché esclusivamente da quelle specie che già in natura depongono le uova in una cavità chiusa rappresentata nella maggioranza dei casi da un tronco d'albero cavo. L'utilità di questi nidi sarebbe quindi sentita laddove la moderna tecnica forestale tende a sopprimere gli alberi cariati che sono quelli appunto frequentati da tali specie di uccelli.

Nel parco di Strà, ove nella cura del parco si perseguono fini ornamentali ed estetici anziché economici, vi sono moltissimi alberi maturi e provvisti appunto di cavità naturali. Tuttavia, il collocamento dei nidi artificiali non risulta affatto superfluo perché dette cavità soggette ad infiltrazioni di acqua e ad altri danneggiamenti, non costituiscono mai un così sicuro asilo come un nido artificiale solidamente costruito.

In secondo luogo, la distribuzione dei mangimi durante l'inverno ha permesso a molte specie di passo ed a quelle stanziali di trovare una ininterrotta fonte di sicuro alimento, dando la possibilità agli uccelli di evitare quella speciale forma di erratismo invernale, dovuta alla necessità della ricerca del cibo, che pure miete tante vittime.

Difficile è fare previsione sugli effetti che possono avere in Italia queste azioni intese alla protezione degli uccelli sulla base di questi primi esperimenti di Strà. Certamente i risultati che si possono ottenere nelle varie oasi di protezione dipendono in gran parte dalle località prescelte o dalle speciali condizioni dell'ambiente. Non è quindi possibile stabilire al momento dell'impianto di queste oasi quale sarà la percentuale probabile di nidi artificiali occupati e di nutritori visitati.

Comunque, è augurabile che queste iniziative vengano estese non solamente nell'Italia settentrionale, ma anche nelle regioni centrali e meridionali, le quali pur offrendo già buone condizioni naturali al soggiorno invernale degli uccelli, per mitezza di clima ed abbondanza di mangime, presentano sempre un fertile campo di studi nei riguardi della protezione degli uccelli che può svolgere colà una importante funzione educativa.

**IL LABORATORIO DI ZOOLOGIA APPLICATA ALLA CACCIA DELLA  
R. UNIVERSITÀ DI BOLOGNA, I SUOI COMPITI ED IL SUO FUNZIONAMENTO**  
La Ricerca Scientifica, s. II, a. VII, vol. II, n. 5-6, C.N.R., Roma, 1936.

Nel testo unico delle leggi sulla caccia 15 gennaio 1931 si rileva il primo abbozzo e fondamento della organizzazione scientifica della caccia.

Infatti, l'art. 78 della legge medesima stabilisce che presso gli Istituti zoologici delle R.R. Università, dei R.R. Istituti superiori di agricoltura e negli Istituti sperimentali zootecnici può essere aggiunto un corso di Zoologia applicata alla caccia; che presso gli stessi enti possono essere istituiti Osservatori Ornitologici e può essere ai medesimi affidato l'incarico di eseguire ricerche scientifiche e di preparare materiale a scopo di istruzione venatoria, ecc. Queste disposizioni si devono considerare come il risultato della accresciuta importanza che viene attribuita alla Zoologia applicata nel quadro della materia venatoria.

In realtà assai prima della promulgazione della suddetta legge erano state compiute le prime ricerche di zoologia applicata alla caccia. Il primo Osservatorio Ornitologico d'Italia, quello del Garda, è stato istituito nel 1929.

Tali iniziative sono dovute al Direttore dell'Istituto di Zoologia della R. Università di Bologna, on. prof. Alessandro Ghigi, il quale raccogliendo la successione del compianto prof. Hillyer Giglioli, si è dedicato a questo genere di ricerche di indubbia e notevole applicazione pratica.

Vero è che la legge medesima (art. 79) assegna anche alla Federazione dei cacciatori, ente morale con personalità giuridica di natura tipicamente e squisitamente organizzativa e sportiva, l'incarico di compiere studi, esperienze e gestioni relative alla caccia col consenso tuttavia della Amministrazione pubblica, nonché la istruzione degli agenti di vigilanza, ma è evidente che tali compiti, ove non si voglia ammettere un duplicato, vengono considerati un complemento delle complesse ed importanti attribuzioni della Federazione ed hanno un carattere prevalentemente tecnico-venatorio piuttosto che scientifico.

Analoga considerazione può farsi nei riguardi dell'Ente assistenziale "Utenti di riserve di caccia, bandite e parchi di allevamento di selvaggina" di recentissima fondazione.

D'altra parte, l'istituzione di un corso di Zoologia applicata alla caccia, quella di Osservatori Ornitologici, la ricerca scientifica, la preparazione di tecnici della caccia, sono funzioni che non possono essere svolte che da un Istituto che possieda una preparazione culturale di carattere superiore e la attrezzatura

tecnica necessaria, in altri termini da un Laboratorio specializzato aggregato ad una R. Università del Regno. Qualora eventualmente tali funzioni fossero realizzate per iniziativa di altri enti non potrebbero, per necessità di cose, prescindere dalla collaborazione di un Istituto del tipo sopraddetto.

Pertanto, si è sentita la necessità di coordinare tutte le iniziative di carattere tecnico e scientifico create in Italia prima e dopo la promulgazione del testo unico della caccia, per dare ad esse unità di direttive e di organizzazione per il conseguimento dei migliori fini. A tale scopo è stato prescelto per le ragioni esposte l'Istituto di Zoologia della R. Università di Bologna.

In armonia con quanto è contemplato nella legge, è stata stipulata una apposita convenzione tra il Ministero per l'Agricoltura e l'Università di Bologna, approvata dai Ministeri della Educazione Nazionale e delle Finanze che permette il funzionamento di un Laboratorio specializzato di Zoologia applicata alla caccia, il quale ha sede nel nuovo edificio dello stesso Istituto zoologico della R. Università di Bologna ed usufruisce di ampi e decorosi locali. Mediante tale convenzione sono stati pure forniti i mezzi per provvedere al funzionamento del Laboratorio medesimo.

I compiti che in tal modo gli vengono affidati sono numerosi e complessi; essi possono essere brevemente riassunti:

- 1) istruire mediante corsi teorico-pratici e di perfezionamento;
- 2) dirigere e coordinare gli Osservatori Ornitologici italiani;
- 3) formare ed arricchire un museo venatorio ed una biblioteca;
- 4) acquistare e mantenere animali vivi a scopo di allevamento e acclimazione;
- 5) compiere ricerche scientifiche e tecniche ed inchieste, riguardanti gli animali oggetto di caccia ed i problemi che ad essi si riconnettono, sia che esse siano dovute a propria iniziativa, sia che gli siano demandate dalla legge o dal Superiore Ministero o comunque dalla competente Autorità;
- 6) dare parere tecnico-scientifici ed assistere, nell'ambito della propria competenza, il Ministero per l'Agricoltura, le C.P.V. del Regno, le organizzazioni sindacali e sportive con la quali mantiene rapporti improntati alla migliore e più cordiale collaborazione.

*Istruzione venatoria* – Innanzi tutto al Laboratorio è devoluto l'incarico di tenere annualmente un corso di zoologia applicata alla caccia, integrato da un congruo numero di lezioni illustrative intorno alla legislazione venatoria da affidarsi a funzionario del Ministero dell'Agricoltura, per laureati in scienze naturali ed agrarie, cacciatori e chiunque abbia in animo di istruirsi in tale disciplina.

Non bisogna dimenticare che fino ad oggi la biologia applicata alla caccia



è stata materia trascurata ed omessa nello svolgimento dei programmi universitari e che nelle condizioni attuali difettano i tecnici, sia naturalisti, sia agricoli, sia veterinari, che abbiano una particolare competenza in materia e sono assai rare quelle persone che possiedono una conoscenza pratica venatoria sorretta dalla indispensabile cultura biologica.

Ma il corso di zoologia applicata alla caccia non è esclusivamente dedicato a tecnici laureati, per quanto questi possano trovare in esso uno speciale indirizzo didattico, ma conserva carattere di corso libero, per cui può essere frequentato anche da persone non provviste di diploma di scuola media inferiore, la qual cosa presenta il vantaggio di renderlo accessibile alle più varie categorie di uditori.

A frequentare quest'ultimo vengono chiamati inoltre ufficiali, sottoufficiali e militi forestali per essere istruiti mediante semplici corsi pratici senza effetto ed efficacia di corsi universitari.

Come si vede le mansioni didattiche, contemplate nella convenzione, sono le più varie.

Quest'anno il corso in oggetto è stato particolarmente frequentato da laureati, studenti in scienze biologiche, delegati di varie Commissioni provinciali venatorie, cacciatori e da una larga partecipazione della Milizia forestale appositamente incaricata dal Comando generale. Al termine del corso sono stati distribuiti i certificati di frequenza.

Per le ragioni esposte il programma, svolto in 17 lezioni ed in numerose esercitazioni pratiche, è stato informato a criteri fondamentalmente scientifici e nel contempo semplici e pratici. Lezioni introduttive sullo sviluppo storico della caccia, sulla lotta per l'esistenza e l'equilibrio delle faune, sui rapporti tecnici ed economici fra caccia ed agricoltura, sulla biologia e sistematica di mammiferi e uccelli e sulle migrazioni, sono state seguite da altre di carattere maggiormente tecnologico ed applicativo, quali: parchi nazionali ed oasi di protezione, popolamento e ripopolamento, bandite e riserve e loro conduzione tecnica, allevamenti della selvaggina ed igiene degli allevamenti. Una lezione speciale è stata dedicata alla fauna delle colonie italiane. Le esercitazioni pratiche hanno formato necessario corollario delle lezioni. Alcune di esse sono state dedicate alla preparazione, messa in pelle e conservazione delle raccolte faunistiche concorrenti la caccia. Di grande utilità pratica sono risultate le gite di istruzione alle riserve, allevamenti e alle stazioni di inanellamento, che hanno avuto luogo in tale occasione.

L'Istituto di Zoologia di Bologna ha pure il compito particolare di acco-

gliere, istruire e perfezionare giovani laureati che abbiano conseguito dal Ministero per l'Agricoltura e per le Foreste borse di studio e di perfezionamento in materia venatoria.

*Osservatori ornitologici* – Gli Osservatori ornitologici italiani fino ad oggi istituiti e funzionanti sono sei e precisamente: Osservatorio del Garda, di Castelfusano, di Ancona, di Genova, di Mesola, di Pisa.

L'Osservatorio di Castelfusano viene gestito dalla Federazione dei cacciatori. I rimanenti, che agiscono sotto il diretto controllo del Laboratorio, funzionano a cura di un direttore tecnico mediante contributo del Ministero per l'Agricoltura ed in qualche caso della Commissione provinciale venatoria. Alla medesima Commissione locale è affidata l'amministrazione degli osservatori stessi.

Queste stazioni ornitologiche si mantengono inoltre in continuo contatto con il Laboratorio, che impartisce le direttive scientifiche e coordina d'altra parte le ricerche che si compiono indistintamente in tutti gli osservatori ornitologici italiani.

Come è noto queste istituzioni si occupano in particolar modo dello studio della migrazione degli uccelli mediante il metodo sperimentale degli inanellamenti e compiono ricerche riguardanti la fenologia ornitica in genere. Inoltre, essi funzionano da centri di divulgazione di nozioni di ornitologia e di propaganda tecnica ed educativa.

A tutto il 1935 sono stati inanellati con la iscrizione della Università di Bologna circa 96.000 uccelli appartenenti a specie diverse e sono state notificate più di 3.200 riprese.

Complessivamente l'attività degli osservatori si rivolge indistintamente a tutti i gruppi di uccelli, secondo le condizioni dell'ambiente nel quale agiscono e le loro possibilità, tuttavia sono state oggetto di particolare attenzione le specie che presentano maggiore interesse economico, venatorio e scientifico. L'Osservatorio del Garda e quello di Genova hanno rivolto la loro attività soprattutto agli uccelli silvani (passeracei) e alle quaglie, quello di Ancona agli storni, uccelli di ripa e quaglie, quelli di Pisa e Mesola ai passeracei, trampolieri e palmipedi.

Il Laboratorio di zoologia applicata alla caccia si mantiene in continuo contatto anche con gli osservatori esteri. Esso si incarica di raccogliere le notizie della cattura di uccelli inanellati da qualsiasi stazione di inanellamento estera o italiana, di trasmetterle ai rispettivi osservatori e di comunicare di rimando i dati di inanellamento ai singoli segnalatori. Questo servizio richiede un lavoro

di registrazione e di corrispondenza assai rilevante. D'altra parte, il buon esito di queste ricerche dipende appunto dalla esattezza e sollecitudine che devono essere seguite nell'espletamento di queste pratiche, per il quale è indispensabile la collaborazione, oltreché delle varie stazioni di inanellamento, delle organizzazioni venatorie ed agricole, dei singoli cacciatori, della stampa e di chiunque venga a conoscenza delle catture di uccelli inanellati.

Affinché, trascorso un primo momento di curiosità, l'interesse dei cacciatori e del pubblico non venga meno e tali preziose notizie non vadano disperse, il Laboratorio si è adoperato con tutti i mezzi possibili, e segnatamente con la stampa e la propaganda, per la raccolta delle segnalazioni in oggetto. Poiché il sistema di corrispondere un premio in danaro per ogni notizia fornita non è scevro di qualche inconveniente e non appare il più indicato, potendo dar luogo, in qualche caso, ad irregolarità, d'accordo con il Ministero per l'Agricoltura, la Federazione dei cacciatori e le competenti Autorità si stanno studiando i mezzi più idonei per il perfezionamento di questo servizio.

Comunque, non si ripeterà mai abbastanza quanto sia utile in questo caso la collaborazione delle associazioni sindacali sportive ed agricole ed in particolare quelle delle Commissioni provinciali venatorie, delle associazioni e sezioni locali dei cacciatori.

*Museo* – Il museo tecnologico e didattico della caccia, per quanto di recente istituzione e di proporzioni per ora non grandiose, è forse il primo museo del genere che si trovi nel nostro Paese. Esso è ordinato in due sale annesse al museo zoologico della R. Università. Quest'ultimo, disposto con criteri moderni, comprende altresì parecchi reparti destinati a richiamare l'attenzione e l'interesse dei cacciatori. Infatti, esso conta, oltre a numerose collezioni di uccelli paleartici, esotici e delle nostre colonie, la raccolta Zaffagnini degli uccelli d'Italia, assai ricca e pressoché completa delle specie che vivono nel nostro Paese.

Il Museo si è poi arricchito recentemente della notevolissima raccolta Altobello dei vertebrati dell'Abruzzo e Molise, della quale fa parte un importantissimo gruppo di uccelli e mammiferi, fra i quali si notano esemplari del camoscio ed orso d'Abruzzo, che furono raccolti nelle montagne di quelle regioni prima della istituzione del parco omonimo, e che ci vengono invidiati dai musei stranieri. Inoltre, sono ora in via di allestimento i gruppi biologici dei parchi nazionali, ove gli esemplari tipici della fauna italiana sono inquadrati nel loro proprio ambiente naturale. Il materiale per la formazione di questi gruppi è stato direttamente e cortesemente fornito dal Comando generale della Milizia forestale e riguarda soprattutto i grandi mammiferi, orgoglio dei parchi medesimi. Notevole

ornamento del museo è pure la raccolta dei mammiferi dell’Africa Orientale e dei trofei di caccia africani donati dal Marchese C. A. Pizzardi. Ne risulta che questo museo offre larga possibilità di studio della fauna che interessa la caccia. Si aggiunge che il passaggio da queste raccolte faunistiche a quelle tecnologiche del museo venatorio propriamente detto, risulta quanto mai opportuno. In quest’ultimo si trovano ordinati tutti gli esemplari di selvaggina con una carta indicatrice della rispettiva distribuzione geografica nella penisola e nelle isole, i nidi costruiti, le uova deposte, le impronte in creta da essi lasciate sul terreno, le tracce e lo sterco che sono tipici di ciascuna specie e di grande importanza pratica per rilevare la presenza loro nell’ambiente naturale. Analogo materiale illustra i vertebrati nocivi alla selvaggina ed all’agricoltura ed i metodi per combatterli: trappole di tutti i tipi, lacci, e tutti gli arnesi che vengono adoperati nella distruzione dei nocivi. Segue una raccolta di reti, gabbie per richiamo, stampi, zimbelli, richiami artificiali, ecc. usati nell’esercizio dell’uccellazione e della caccia. Grandi plastici rappresentano i più caratteristici sistemi di uccellazione e di caccia. In altra sala si trova raccolto il materiale che viene usato per la protezione degli uccelli considerati utili all’agricoltura e quello che illustra l’importanza della caccia nell’economia nazionale: mazzi venatori, prodotti industriali, pelli, corna ed oggetti svariati ottenuti mediante la caccia.

Data la vastità della materia il museo va continuamente arricchendosi.

*Biblioteca* – Il Laboratorio possiede un notevole numero di volumi e periodici sia scientifici che tecnici italiani e stranieri sulla materia venatoria e sulle discipline che si riconnettono con la caccia. La pubblicazione “Ricerche di Zoologia applicata alla Caccia” edita con contributo del Ministero per l’Agricoltura e della Federazione dei cacciatori permette di ottenere il cambio con più di 150 pubblicazioni periodiche e riviste estere di ornitologia, mammalogia, ecologia e caccia in genere.

*Allevamento ed acclimazione di selvaggina* – Animali vivi e soprattutto uccelli che formano oggetto di caccia vengono mantenuti sia nelle voliere costruite presso l’Istituto zoologico, sia presso la Stazione di pollicoltura di Rovigo, sia nella riserva di Montescalvato messa a disposizione del proprietario on. prof. A. Ghigi ed oggi trasformata in parte in oasi di protezione, sia infine presso altre bandite e riserve opportunamente scelte. Non vi è chi non veda la grande importanza di questi esperimenti di allevamento, di ripopolamento e di acclimazione; è questo un punto in cui la zoologia esce dal campo teorico per entrare in quello pratico attraverso la prova sperimentale e l’esperienza.

Il Laboratorio, sotto la direzione dell’on. Ghigi, al quale è riconosciuta una

grande competenza ed una lunga pratica in fatto di allevamenti e acclimazioni, è in grado di impartire sicure direttive in questo campo. D'altra parte, alcuni esperimenti di introduzione e acclimazione di specie esotiche, per ragioni intuitive e per il fatto che coinvolgono delicati problemi biologici, non possono essere affidati altro che ad un istituto scientifico specializzato. Solo in un secondo tempo, quando i risultati sperimentali siano stati favorevoli da tutti i punti di vista, può essere consigliato alle associazioni dei cacciatori e riservisti il ripopolamento o l'allevamento di questa o quella specie, avuto riguardo alle condizioni ecologiche locali.

Nelle voliere annesse alla sede costruite coi più moderni e razionali sistemi, viene mantenuta una collezione di pernici dell'Europa temperata, dell'Asia e della America del nord, nonché francolini dell'India ed Africa, cripturi, fagiani, ecc. La maggior parte delle coppie ha regolarmente deposto, le uova sono state incubate ed i piccoli allevati. Buoni risultati sono stati pure conseguiti presso la Stazione Sperimentale di pollicoltura di Rovigo e a Montescalvato su numerose specie di gallinacci. In quest'ultima località gli esemplari vengono rilasciati allo stato libero nella riserva, sebbene tenuti sotto costante osservazione e controllo.

Nella medesima riserva di Montescalvato vengono compiute tutte le operazioni tecniche razionali che devono formare la regola di tali istituzioni. In altri termini essa funziona da riserva modello a scopo sperimentale e didattico.

*Ricerca scientifica* – L'attività dell'Istituto nel campo della ricerca scientifica è di antica data. Si possono citare gli studi sulla migrazione degli uccelli (Ghigi, Duse, Paolucci, Toschi, ecc.) compiuti principalmente negli osservatori ornitologici, che pubblicano i loro risultati nella citata rassegna periodica, di cui sono già usciti nove fascicoli; gli studi sulla alimentazione degli uccelli e sui rapporti di questi con l'agricoltura (Ghigi, Toschi); le ricerche sulle acclimazioni ed i ripopolamenti (Ghigi); gli studi zoogeografici sulla selvaggina e le numerose inchieste compiute soprattutto per incarico del Ministero per l'Agricoltura. A questo proposito si ricorda con gratitudine e compiacimento la encomiabile collaborazione delle singole Commissioni provinciali venatorie, che forniscono i dati a loro conoscenza per il compimento delle indagini di carattere scientifico e venatorio. È augurabile che tale collaborazione abbia a svilupparsi ed a perfezionarsi sempre più, anche mediante l'invio, quando occorra, di materiale, uccelli e mammiferi uccisi o raccolti durante la caccia o negli allevamenti. Questi invii di materiale riescono di importanza essenziale per il conseguimento dei risultati e degli scopi che si perseguono nell'interesse dei cacciatori.

Inoltre, ci si adopera per organizzare una rete di corrispondenti fra uccella-

tori, cacciatori ed appassionati in genere, che possono fornire notizie di grande interesse per il progresso di questi studi faunistici.

Non sono trascurate le ricerche sui parassiti della selvaggina e la raccolta del materiale patologico riflettente gli animali oggetto di caccia.

Il Laboratorio si incarica di trasmettere eventualmente tale materiale riguardante casi di malattie da batteri, epidemie, ecc. agli istituti specializzati e di comunicare nel caso i metodi curativi e preventivi, che valgono a combattere le malattie in questione agli interessati

Non ultima attività è quella di dirigere le oasi di protezione degli uccelli di Stra e di Montescalvato, recentemente istituite dal Consiglio Nazionale delle Ricerche e di compiere studi, con scientifica serietà di intenti, sulla protezione della fauna ritenuta utile all'agricoltura. I primi risultati di queste indagini sono già stati pubblicati (Toschi).

*Consulenza* – Il Laboratorio di zoologia applicata alla caccia viene interpellato, attraverso il suo direttore, dal Ministero per l'Agricoltura su questioni tecniche e scientifiche concernenti la caccia, al quale fornisce frequenti pareri. Analoga funzione viene esercitata nei riguardi degli altri uffici dell'Amministrazione pubblica e soprattutto degli enti che si interessano alla caccia. Tale servizio di consulenza non si svolge solo nei rapporti di queste organizzazioni ma anche e indistintamente verso tutti coloro che abbiano quesiti tecnici da sottoporre.

Da quanto sopra è esposto risulta che il Laboratorio di zoologia applicata alla caccia di Bologna funziona quale centro delle ricerche e dei servizi di carattere tecnico e scientifico concernenti la materia venatoria.

Si è detto che esso ha i propri fondamenti nel Testo unico delle leggi sulla caccia 15 gennaio 1931. Come è noto tale legge fu promulgata quando l'ordinamento corporativo non era ancora in atto, per cui si è sentita la necessità di addivenire ad un nuovo rifacimento di essa. Di conseguenza nella nuova legge sarà riveduta l'organizzazione della caccia nel senso di distinguere le varie attribuzioni ed i vari compiti spettanti alle diverse categorie: sportive, sindacali, agricole, forestali, tecnico-scientifiche.

Alla vigilia di questa nuova elaborazione della legge il Laboratorio di zoologia applicata alla caccia si trova perfettamente attrezzato e pronto a svolgere quella azione che ad esso spetta e che gli verrà attribuita dal legislatore, nel quadro del regime corporativo ed in perfetto spirito di collaborazione colle organizzazioni sindacali e venatorie e coi singoli cacciatori ed agricoltori.

**IN FRANCIA PER IL IX CONGRESSO INTERNAZIONALE DI ORNITOLOGIA  
ROUEN 8-14 MAGGIO 1938**

***Rouen, 7 maggio 1938***

Vigilia del Congresso Ornitologico Internazionale

Una riunione del Comitato Internazionale per la Protezione degli Uccelli, che ha propaggini in tutto il mondo, costituisce come un interludio al Congresso. Si è approfittato del fatto che un gran numero di ornitologi è presente nel capoluogo della Normandia per indire questo Convegno. Ma non solo gli ornitologi sono presenti, bensì molti di coloro che si interessano ai problemi della protezione e della caccia. Presiede Mrs. Pearson che per lunghi anni ha coperto la carica d'infaticabile presidente. Si nota Monsieur Ducroc, presidente del C.I.C. con il Segretario Monsieur Charton, parecchi dei Delegati ufficiali degli Stati partecipanti al Congresso, i componenti delle maggiori Società nazionali per la protezione degli uccelli e della natura. Spicca fra le altre la caratteristica figura di S. A. il Principe P. Murat, presidente della Lega francese per la protezione degli uccelli e quella di S. A. il Duca Von Ratibor, le cui inverosimili sopracciglia ombreggiano un infallibile occhio di gran cacciatore.

Cacciatori ed ornitologi sono qui uniti e confusi: è difficile trovare un cacciatore che non sia anche ornitologo ed è facile trovare un ornitologo che sia pure cacciatore. Ci sono infine protezionisti che possono essere rappresentati dagli uni e dagli altri e non trovano nella loro passione i termini di una antitesi. Curiosi questi cacciatori protezionisti e degni d'interesse. Lo stesso presidente del Conseil International de la Chasse, Monsieur Ducroc, ce ne fornisce un modello illustre. Il suo discorso in seno alla riunione è quello di un cacciatore che si preoccupa prima di tutto della rarefazione della selvaggina e che perciò non disdegna la collaborazione dei protezionisti.

Questioni vecchie e nuove sono all'ordine del giorno: rapporti di sezioni nazionali sulle misure prese in favore della protezione della quaglia; rapporti sulla situazione delle anatre in America, Europa e Asia; sull'inquinamento delle acque del mare mediante gli olii rifiutati dalle navi; sui progressi della protezione degli uccelli nei vari paesi; sui risultati dei lavori della sottocommissione per lo studio delle condizioni di trasporto degli uccelli; sul cambiamento di statuto; sulla elezione del nuovo presidente; e via dicendo.

I rapporti si succedono ai rapporti, le relazioni alle relazioni: non è facile apprezzare in breve i risultati conseguiti dal Comitato e quelli che potranno essere

raggiunti in avvenire. Questa gente sa le difficoltà che si incontrano nei vari paesi al raggiungimento dei suoi ideali, e quali ragioni politiche e sociali si oppongono, ma non disarma. Essa mantiene una linea generalmente improntata ad una dignitosa perseveranza e ad una diplomatica distinzione. È mancata a questa riunione ogni banale esagerazione sentimentale ed estremista.

Unica nota vivace la protesta di una nobile dama sulle grandi distruzioni operate dalla uccellazione nel Belgio, respinte con garbata fermezza dai delegati di quel Paese.

Il Comitato ha rinnovato il proprio statuto e rieletto il nuovo presidente nella persona di Monsieur Delacour, francese, in sostituzione di Mrs. Pearson, americano.

La nobile dama chiede ancora la parola.

La riunione si chiude.

### ***Rouen, 9 maggio 1938***

Inaugurazione del Congresso nel Municipio di Rouen. Il Presidente del Congresso, l'italiano Prof. On. Alessandro Ghigi, Rettore della Regia Università di Bologna, legge il discorso inaugurale in una lunga sala, presente il rappresentante del Governo Francese, il Prefetto ed il Sindaco di Rouen. Ai congressisti presenti nei giorni scorsi se ne sono aggiunti altri numerosissimi. Sono qua eminentissime personalità del mondo scientifico ed i più insigni ornitologi. 34 Stati hanno infatti inviato delegati ufficiali.

Notiamo la delegazione tedesca con a capo il Prof. Streseman di Berlino, uno dei più apprezzati ornitologi viventi, il Prof. Drost ed il dott. Schüz rispettivamente dell'Osservatorio di Helgoland e di Rossitten, il dott. Heinroth ed altri; la delegazione inglese con a capo lord Onslow; quella degli Stati Uniti presieduta da Wetmore; quella belga da Dupond; quella argentina, australiana, bulgara, canadese, egiziana, guatemalcheca, giapponese, lettone, ecc. ed infine l'italiana con l'On. Prof. Ghigi ed il Gen. Vaccaro per il Governo e l'Istituto Internazionale di Agricoltura. Unico grande assente S. M. l'ex Re Ferdinando di Bulgaria, insigne studioso degli uccelli, il quale non ha potuto varcare il territorio francese per partecipare anche a questo IX Congresso.

Bisogna dire che il nostro Paese ha uomini che sanno degnamente rappresentarlo all'estero e sanno bene ricoprire le cariche di primo piano. La chiara e dottissima relazione del Presidente Ghigi sull'«Ornitologia e genetica» pronunciata in un francese perfetto è ascoltata con grande interesse ed assai applaudita.



Più tardi durante il ricevimento nei saloni superiori del Municipio il Sindaco di Rouen con un breve discorso improntato ad un brillante stile parlamentare rivolge il cordiale benvenuto della città ai congressisti, cui risponde con una felice improvvisazione lo stesso Presidente Ghigi. Ambedue gli oratori richiamano l'immagine del più vagheggiatore simbolico degli uccelli: la colomba della pace recante il ramo d'ulivo. L'allusione trasparente piace e ricorrerà da qui innanzi in tutti i discorsi, brindisi e saluti.

### ***Rouen, 10 e 13 maggio 1938***

Indubbiamente le sedute delle Sezioni presso la Società dei Sapienti rappresentano il nucleo essenziale del Congresso. Le comunicazioni sono raggruppate in tre sezioni: quella della tassonomia e zoogeografia, quella della Anatomia, Fisiologia ed Embriologia, quella della Biologia generale ed infine quella della Ornitologia applicata.

Le comunicazioni numerose trattano i più vitali ed attuali problemi della Ornitologia. Non pochi lavori interessano sia pure indirettamente la caccia. Notiamo comunicazioni italiane presentate dal Principe F. Chigi della Rovere e dai suoi collaboratori di Roma, dal Prof. A. Toschi di Bologna, dal dott. A. Taibell di Rovigo.

Ma se le comunicazioni sono interessanti i film non lo sono meno. Questa di proiettare film documentari sulla biologia e fisiologia degli uccelli è una trovata di grande effetto. La cinematografia è ormai entrata al servizio di tutte le discipline ed occupa un posto di gran classe. La vita degli uccelli è colta di sorpresa nella sua spontaneità, nel suo realismo più palpitante, non solo, ma ci rivela alcuni aspetti che non potrebbero essere notati dal semplice occhio umano. Il rallentatore, la cinematografia radioscopica ci svelano magici e spettacolari segreti del mondo pennuto. Il volo impalpabile del colibrì che si libra nello spazio riuscendo a mantenersi immobile nello spazio entro il cavo di una corolla per l'incredibile velocità del battito delle sue ali appare, dal film di Stolpe, come scomposto ed analizzato nei suoi particolari nella meccanica precisa del moto rallentato. Tecnicamente perfetto ci sembra il Röntgenfilm presentato dalla dott.ssa Stanislau che ci illustra il meccanismo funzionale dei sacchi aerei di varie specie di uccelli.

Bellissime, d'altra parte, le inquadrature del documentario in parte sonorizzato di Allen sui caratteristici e rari uccelli dell'America del nord. Buoni pure i corti metraggi di Noll e del Capitano C. W. R. Knight "Qualche cosa di nuovo in Africa" e quello del Marchese Yamashina che ci fa assistere ad una caratte-

ristica e folcloristica pesca notturna mediate i cormorani ed all'arrivo delle benamate grù nelle campagne giapponesi.

Lorenz ci ha presentato un suo film sulla psicologia dell'oca cenerina. L'Autore è riuscito ad allevare una nidiata di piccole oche che lo seguono alla pastura ed al bagno meglio di quanto farebbero con la propria madre. Vediamo che tale attaccamento non diminuisce allorché le giovani oche sono cresciute e sono in grado di compiere grandi voli. Ad un semplice cenno di lui, le oche che hanno raggiunto con larghe volute grandi altezze e grandi distanze accorrono immediatamente presso il singolare tutore. Pensiamo inevitabilmente a quali dispiaceri potrebbe andare incontro un simile allevatore in un Paese a caccia libera ove non si avesse alcuna idea di un simile esperimento.

Il film di Stewerd sulla vita dell'otarda nelle grandi praterie della Germania, film pregevole che avevamo già avuta la possibilità di ammirare a Berlino in occasione di quella mostra internazionale della caccia, guadagnerebbe da qualche taglio sapiente che lo emenderebbe da alcune lungaggini.

Grandi pregi e qualche difetto mostrano del pari il documentario presentato dalla Lega francese per la protezione degli uccelli girato nella Riserva Ornitologica delle Sept-Iles ad occidente della Bretagna. La prima parte ha prevalente interesse turistico piuttosto ché ornitologico, ma la visione dei pulcinella di mare e delle urie nidificanti fra le rocce chiazzate di camomilla in fiore, su di uno sfondo azzurro di mare e di cielo tinti al "tecnicolor" è (perché no?) incantevole. Applausi.

### ***Foresta di Brotonne, 12 maggio***

La verde campagna di Normandia fugge sotto i nostri occhi estasiati. Praterie e foreste si susseguono senza posa interrotte da vedute della Senna gonfia e grigia.

Si tratta di una escursione dei congressisti nella campagna in cerca di emozioni ornitologiche e di sensazioni paesistiche. Anche qui ognuno ricerca gli uccelli che indica al compagno di viaggio con un piccolo grido di entusiasmo, un gesto, un nome di riconoscimento pronunziato in latino e naturalmente in tutte le lingue del globo. Qui è diverso da Clères.

Ieri a Clères ammirammo nella cornice lussuosa di un grande parco patrizio una incomparabile collezione di uccelli viventi di tutte le parti della terra. Clères non è un giardino zoologico di quelli che siamo abituati a vedere nelle maggiori città.

Immaginate uno stupendo parco all'inglese aperto in una folta foresta con

grandi prati ben rasati ed aiuole fiorite. Un ruscello d'acqua viva percorre il prato ed alimenta uno stagno nel quale si specchia un autentico castello la cui architettura sfoggia lo stile gotico più squisito. Due Re furono ospiti del maniero e Giovanna d'Arco condotta a Rouen per esservi giustiziata vi sostò una notte. Ora un'ala del palazzo chiamata le "Passage des hauts et puissants seigneurs" è trasformata in una galleria di uccelli, piena di voli, di colori scintillanti e di canti. Un uomo fortunato è Monsieur Delacour, Segretario del Congresso, che alterna le cure del suo parco e del suo allevamento con spedizioni nelle più selvagge regioni della terra.

Sotto il sole di maggio il laghetto di Clères brulicava di più di 400 specie diverse di palmipedi, fra i quali fenicotteri, cigni d'Australia e d'America, oche, anatre, edredoni, smerghi, casarche e, fra l'altro, l'oca dalle ali azzurre ormai non più frequente abitatrice delle lande sperdute fra le Ambe abissine. Sui prati le antigoni, le gru, le damigelle di numidia, le cicogne facevano bella mostra di sé. Alcune gru si alzavano a volo e si allontanavano fra gli alberi e sul villaggio di Clères poi ritornavano. Nell'isola sul lago un gruppo di gibboni compiva i propri abituali esercizi acrobatici. La folla dei congressisti si muoveva estasiata fra le voliere innumerevoli, fra le serre calde racchiudenti gli uccelli tropicali, fra i reparti dei fagiani, fra i prati dove rupicapre ed altre antilopi, canguri, nandù, emù, correvano curiosi di tanti e tali visitatori.

Ma qui nella Foresta di Brotonne è un'altra cosa; è la campagna di Francia ove non vi sono selvatici ornamentali d'importazione e da ripopolamento. Gli ornitologi aguzzano gli occhi ma gli uccelli che si mostrano loro non sono numerosi eccetto i corvi, frequenti ovunque.

Stupende queste foreste d'alto fusto tagliate da lunghe strade a galleria; ci sono querce immense, carpini e faggi che hanno rinverdito innumerevoli primavere. La mancanza del sottobosco ci rende spesso ragione della scarsità di alcuni silvani.

Gli escursionisti seguono con religioso silenzio una guardia forestale. Si ode solo il rumore delle foglie calpestate. Viene indicato un grosso albero: zitti. Lassù in cima c'è un nido; un grosso nido costruito di ramoscelli intrecciati sul vertice della pianta. Questa è circondata, si puntano i binocoli, si ammira lungamente e si spia. Un gesto della guardia, un colpo secco alla base dell'albero rintrona nel bosco: attenzione!

Dal nido fugge spaventato un grande astore.

### **Parigi, 14 maggio 1938**

Il Giardino delle Piante coi suoi Istituti, oasi verde nella tumultuosa metropoli parigina offre con le sue collezioni di animali vivi e preparati un'isola tranquilla propizia alla scienza prediletta.

Il Museo di Scienze Naturali di Parigi, dice Monsieur Berlioz che ci riceve, vanta una illustre origine. Esso sorse come "Cabinet d'Histoire naturelle du Roi" sotto la sovrintendenza del grande Buffon nei felici regni di Luigi XIV e Luigi XV. Le ultime democrazie pare non siano state troppo sollecite del rinnovamento di questo Istituto. Ma ciò che possono fare apparire i vecchi esemplari imbalsamati dietro le vetrine avare di luce, non è la più esatta impressione. C'è sempre desto fervore di operosità scientifica entro questi ambienti non più nuovi. Il comitato organizzatore del Congresso ha voluto raccogliere nella galleria di Botanica una esposizione di scultura e pittura applicate alla ornitologia e di artisti animalisti. Notiamo che la maggior parte delle opere esposte è di sana ispirazione anche quando, il che accade raramente, usa la tecnica più moderna. Nel maggior numero dei casi si tratta di artisti che sono profondi conoscitori degli animali e competenti ornitologi e che cercano soprattutto aderenza al soggetto e fedeltà di espressione piuttosto che attenersi ad interpretazioni soggettive e libere.

Accanto ai quadri ed alle sculture è stata predisposta una ghiotta sorpresa. In due piccole vetrine sono raccolti i "tipi" delle specie nuove di uccelli scoperte in questi ultimi quattro anni. Quando si dice specie nuove, per chi non lo sapesse, s'intende parlare di quelle specie che non erano note al mondo scientifico prima del momento in cui lo scienziato le osservò, descrisse e diede loro un nome. I tipi sono gli esemplari che per primi servirono a tali descrizioni. Qui sono esposti uccelli di dimensioni svariate dalle piccole nettarinie ai fagiani ed alle anatre, uccelli dai colori smorti ed impensatamente vivaci. Due di questi reperti sono stati segnalati dal nostro Moltoni: uno, recentissimo, è il *Zavattari ornis stresemanni* un corvide bianco e nero portato dal paese dei Borana, nell'Impero etiopico dal Prof. Zavattari.

Si tratta in questo caso non solo di una specie ma addirittura di un genere nuovo alla scienza. Sorprese simili non capitano spesso, come attesta il numero relativamente piccolo di esemplari esposto. L'uomo ormai è penetrato in tutti gli angoli della terra e la possibilità che egli ha oggi di incontrare uccelli sconosciuti si fa sempre minore.

Ma la scoperta più sensazionale, la scoperta del giorno, che costituisce in pari tempo l'argomento di attualità del Congresso, attorno alla quale si accendono le discussioni è *Afropavo congensis*.

Le riviste di Scienze Naturali di tutto il mondo hanno dato la notizia di questo reperto paragonabile, in certo senso, a quella dell'Okapi, animale strano, anch'esso emerso improvvisamente alla ribalta da quella misteriosa terra d'Africa. Lo scopritore Mrs. Chapin, un americano dal sorriso aperto e cordiale, ci ha finalmente mostrato le spoglie di questo curioso volatile. L'aspettativa non è certo delusa; siamo di fronte ad un magnifico uccello, interessantissimo sia dal punto di vista morfologico sia da quello sistematico sia infine da quello puramente biologico, ma si tratta realmente di un pavone? Si sa che il pavone è un uccello esclusivamente asiatico e che nel continente nero non erano mai stati segnalati pavoni selvatici. Mrs. Chapin parlando del suo pavone d'Africa ride ed agita il cappello ornato delle penne dell'uccello singolare dai riflessi metallici ed iridescenti. Egli porta le penne dell'Afropavo nel cappello non senza intenzione. A questo particolare, infatti, si deve la sua scoperta... ma questa è una lunga storia.

### ***Camargue, 17 maggio 1938***

L'escursione in Camargue che deve chiudere e coronare il Congresso è rattristata dalla pioggia. Piove a dirotto e continuamente sugli stagni del delta del Rodano, riarsi e dissecati da una precedente, lunga siccità. Il paesaggio ricorda un poco il delta del Po con le lagune venete ma è più triste e desolato, soprattutto più deserto; manca quel fermento di vita che allietta le terre d'Italia anche dove sono gli ultimi acquitrini. I congressisti sono armati dell'entusiastico fervore delle grandi aspettative. Quest'ansia contenuta, questa passione trapelante arde in questi scienziati e dilettanti tal quale come nel più fiero seguace di Nembrod che si rechi alla caccia e li nobilita. Essi non sono armati di fucile ma di binocolo; qualcuno porta manuali di ornitologia pratica e notes come porterebbe cartucce e carniere. D'altra parte, la Società d'Acclimazione di Francia che gestisce la Grande Riserva della Camargue ha distribuito a tutti una cartina topografica del territorio ed un elenco delle specie di uccelli suscettibili di essere osservate. Alcuni zelanti, e non sono pochi, annotano scrupolosamente tutti gli uccelli che cadono sotto i loro occhi. La guida annuncia che sarà possibile osservare qui il *Phenicopter ruber roseus*. Per questi fenicotteri c'è grande attesa. Molti hanno compiuto tutto questo viaggio si può dire a quest'unico scopo: potere ammirare questi uccelli singolari in uno dei loro ultimi rifugi. Ma il tempo avverso pare voglia deludere le più rosee speranze. Malgrado la pioggia dirotta e flagellante scendiamo dagli autobus, percorriamo la brughiera accidentata ed ormai cosparsa di pozzanghere melmose,

non importa come; ci spingiamo nello stagno che la siccità aveva inaridito, venato di grosse crepe che la pioggia novella rinsalda. La nostra incursione mette in fuga i conigli selvatici che qui, come nella maggior parte delle campagne francesi, sono numerosissimi. M'imbatto in uno di questi rosicanti preso al laccio. Bracconaggio! Anche qui come dovunque. Il morto è fresco ma ormai inzuppato di pioggia.

Nel cielo nebbioso passa un volo di marzaiole. Più innanzi fuggono pivieri, aironi e garzette. Poi scorgiamo le eleganti avocette che pascolano poco lungi. Questi trampolieri nidificano in Camargue come pure nidifica saltuariamente il fenicottero. Si vaga ancora nella brughiera e nel pantano malgrado tutto con gli occhi che frugano il piatto orizzonte. Si fa un lungo giro; ancora trampolieri e gabbiani, ancora pioggia. Ad un tratto qualcuno getta un grido, i binocoli incrociano i loro obiettivi. I fenicotteri sono laggiù! Qualcuno non vede; chiede insistentemente. Si cammina ancora, si interroga.

Laggiù fra stagno e cielo, sul grigio uniforme appare una indistinta striscia rosa.

Il cielo schiarisce, la luce aumenta e un meraviglioso spettacolo appare agli occhi di tutti. Immobili nella lontananza, formanti come una barriera bianca e rosa, all'estremo orizzonte migliaia di fenicotteri punteggiano un fondo di perla.

Si accosta con un movimento accerchiante, lentamente. Gli uccelli pasturano ed ingrandiscono a vista d'occhio, tuttavia ancora troppo distanti per pensare a fuggire. Il lungo collo, il corpo anserino sui lunghi tarsi od in bilico su di una sola zampa appaiono distintamente. Accostiamo. I fenicotteri più vicini si allontanano filosoficamente, ondeggiando per stabilire le debite distanze: pare camminino sulle acque. Poi un volo triangolare si libra, basso; i grandi colli protesi, le zampe pendenti orizzontalmente indietro. Ma la grande massa è ancora tutta laggiù. Una meraviglia! Ogni volto è raggiante. Le rive sono cosparse di penne: i cappelli si impiumano di bianco, di rosa e di rosso. La soddisfazione è generale. Ciascuno tornando potrà dire di avere visto i fenicotteri in grandi branchi nello stagno di Vaccarés: forse gli ultimi fenicotteri d'Europa, ché quelli di Sardegna sono decimati dalla bonifica e quelli del Guadalquivir hanno passato in terra di Spagna giorni tristi.

Lo spettacolo è terminato: è la fine.

Appuntamento per il X Congresso a Washington nel 1942.

## CONTRIBUTO DELLE UCCELLANDE AGLI STUDI ORNITOLOGICI

IX Congrès Ornithologique International, Rouen 9-13 Mai 1938, Compte rendu: 381-393

Le uccellande (Roccoli, Bresciane, Paretai, ecc.) che coronano le colline e le campagne di alcune zone d'Italia, con le loro verdi architetture, testimoniano di una antica, tradizionale arte dell'uccellare che è attualmente in declino. Si ritiene infatti che questi sistemi, i quali, anche per il fatto del loro alto costo di funzionamento, sono esercitati solo da pochi, vadano diminuendo di numero e di efficienza,

Non intendo qui discutere le ragioni di tale decadenza, dovuta ad una evoluzione generale del gusto che li considera ormai come curiosità del passato coltivate solo da pochi appassionati. Desidero all'incontro parlare delle possibilità che le uccellande presentano quali mezzi di studi ornitologici e della opportunità di valersi di essi a questo scopo.

Io stesso ho pubblicato nel 1933 una inchiesta sulla distribuzione e numero di questi sistemi. Da tale inchiesta risultò che gli appostamenti fissi di uccellazione sono distribuiti nell'Italia settentrionale e centrale, mentre non si trovano nella parte meridionale della Penisola. Il Veneto, la Lombardia, la Liguria, la Toscana e le Marche sono le regioni in cui le uccellande sono particolarmente situate; nelle altre regioni sono scarsissime o del tutto mancanti.

L'idea di utilizzare questi sistemi per lo studio dei problemi della ornitologia sorse nella mente del Prof. Ghigi e può dirsi abbia avuto pratica attuazione quando Egli propose la istituzione del primo Osservatorio Ornitologico italiano: quello del Garda.

Questo Osservatorio si vale appunto per la cattura degli uccelli che vengono inanellati dei roccoli e delle bresciane che si trovano sulle alture della Prealpe. È questo il primo contributo offerto dalle uccellande alla Ornitologia.

L'Osservatorio del Garda gestisce direttamente alcune uccellande situate lungo la Prealpe e d'altra parte si vale dell'opera di uccellatori proprietari di roccoli, i quali sono lieti di offrire la loro uccellanda e la loro opera a scopo scientifico. In tal modo parecchi di questi sistemi sono stati trasformati in Stazioni Ornitologiche coordinate da quell'Osservatorio. Anche altri Osservatori italiani, fra i quali quelli di Genova e Mesola funzionano in parte in maniera simile.

Sulla efficienza delle uccellande come sistemi di cattura di uccelli a scopo scientifico è inutile insistere. L'abilità di esperti appassionati si è esercitata per generazioni per perfezionare questi metodi, cosicché essi, inquadri nel

loro ambiente e sotto le determinate condizioni del passo che si verificano laddove sono situati, possono considerarsi perfetti. D'altra parte, l'esistenza di una maestranza di uccellatori specializzati facilita il funzionamento di queste stazioni.

Queste particolari condizioni hanno permesso agli Osservatori italiani di inanellare in poco tempo direttamente un considerevole numero di uccelli senza ricorrere all'opera di una grande quantità di collaboratori difficilmente controllabili.

Le uccellande, tuttavia, per essere sistemi fissi e per il loro stesso funzionamento sono adatte per catturare quasi esclusivamente gli uccelli adulti di passo. Inoltre, esse sono generalmente impiegate per funzionare solo durante i mesi autunnali e non in quelli primaverili. Infatti, si può dire che l'uccellazione primaverile dei silvani non sia mai stata esercitata coi roccoli.

Il funzionamento delle uccellande dell'Osservatorio del Garda in primavera ha d'altronde messo in evidenza la scarsità delle catture relative alla scarsità del passo in questa stagione nei confronti dell'autunno. A parte la causa di questo fenomeno, il fatto di per se stesso, rivelato appunto dalla esperienza in questione presenta notevole interesse.

Del resto, quale sia il contributo delle uccellande allo studio della migrazione degli uccelli mediante il metodo dell'inanellamento risulta dalle pubblicazioni edite fino ad oggi dal Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia alle quali rimando.

Il carattere di fissità dei roccoli risulta opportuno e particolarmente adatto per determinati tipi di ricerche.

Dal castello del roccolo l'uccellatore per anni ed anni scruta il fenomeno del passo degli uccelli, le condizioni nelle quali si svolge, il comportamento delle varie specie di uccelli, il loro numero, le loro variazioni nel tempo, la loro frequenza ed il loro modo di agire sotto determinate condizioni meteorologiche e via dicendo. Se si pensa che simili osservazioni vengono compiute sempre nelle medesime uccellande e che queste sono scaglionate su di un largo fronte, nelle più varie direzioni, ne viene di conseguenza di pensare a quale somma di preziosi dati possano accumularsi nel tempo e quale interesse presenti la possibilità della loro utilizzazione.

Che gli uccellatori non siano dei semplici distruttori di uccelli ma spesso degli appassionati quanto dilettanti ornitologi è provato dal fatto che moltissimi fra essi usano conservare le proprie osservazioni, compiere statistiche e redigere note che vengono spesso conservate di padre in figlio. Il Laboratorio



di Zoologia applicata alla Caccia e gli Osservatori che ne dipendono hanno quindi diviso di organizzare l'utilizzazione di questi dati e la valorizzazione dell'opera di tanti collaboratori.

Il compito, tuttavia, non risulta troppo facile né semplice: si tratta di esaminare vecchie statistiche e di organizzare tutto un nuovo sistema di raccolta e di osservazioni.

La rete di corrispondenti stabilita ai seguenti scopi dal Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia consta di un sistema di uccellande dislocate a distanza variabile. Si tratta di una trentina di uccellande distribuite nell'Italia settentrionale nel Veneto, nella Lombardia, nell'Emilia e nelle Marche. Uno di tali roccoli è situato nelle Puglie. L'esistenza di questa uccellanda nella parte meridionale dell'Italia è tuttavia eccezionale e rappresenta un caso unico.

Attualmente i concessionari di questi appostamenti forniscono regolarmente le proprie registrazioni che vengono coordinate.

Per quanto riguarda le vecchie statistiche, esse sono del più grande interesse. Se ne sono potute raccogliere alcune che risalgono al XVIII secolo. In generale queste registrazioni comprendono il numero di uccelli catturato giornalmente, distinto per specie. Non mancano annotazioni giornaliere sulle condizioni meteorologiche e sullo svolgimento del passo, ecc. È ovvio che il valore delle statistiche è tanto più considerevole quando riguarda un più lungo periodo di anni e quanto più risulta esente da interruzioni.

Lo studio delle statistiche delle uccellande inizialmente prospettato dal Ghigi fu proseguito dal Duse e da me. Sulla base dell'esame di statistiche raccolte dalla fine del secolo XIX fino al 1929 furono compiute osservazioni sul passo dell'Allodola, del Tordo e del Fringuello.

Ricerche del genere essendo rivolte ad un considerevole numero di anni permettono di avere un'idea della intensità del passo nel corso del tempo, della media annuale del passo, di gettare le basi del calendario del passo degli uccelli nella regione e di indagare infine su numerosi problemi ornitologici di interesse generale e speciale. Ma sembrerà forse azzardato ad alcuni trarre deduzioni, ad esempio, sulla variazione della popolazione di una specie nel corso del tempo e su di altre questioni di grande interesse sulla base di queste registrazioni.

Infatti, quali sono le critiche che possono essere rivolte allo studio delle statistiche delle uccellande?

Innanzitutto. l'obiezione che le catture effettuate non corrispondono precisamente alla reale intensità del passo è già stata da noi esaminata. Abbiamo scritto che fino a quando mancheranno speciali stazioni di osservazione orga-

nizzate e funzionanti «per una lunga serie di anni noi possiamo valerci per studiare il fenomeno migratorio dello stretto rapporto che esiste, almeno per molte specie di silvani, fra catture e migrazioni; i due fatti non si identificano, ma sono in senso largo proporzionali: più abbondante è il passo e più copiose sono le riprese; naturalmente possono intervenire cause che disturbano più l'aucupio che le migrazioni, come i fattori meteorologici, ma tali cause sono di breve momento e la loro influenza scompare nelle medie trentennali».

Si potrebbe anche obiettare che i dati raccolti nelle uccellande risentono dell'apprezzamento individuale dell'osservatore e possono avere una attendibilità relativa. Ma questa obiezione è comune (e nel primo caso meno valida) a tutte le elaborazioni compiute in base ad inchieste ed al lavoro dei corrispondenti e collaboratori.

Inoltre, abbiamo aggiunto: «I nostri lavori essendo strettamente contingenti alle località ed ai mezzi della uccellanda che fornisce i dati, non possono avere un significato generale, ma stabiliscono un indice che può venire adottato come media locale e che in ogni modo servirà come termine di confronto per le future osservazioni». Occorre però stabilire fino a qual punto ciò sia esatto.

Poteva dubitarsi che in una determinata uccellanda l'andamento del passo ed i dati raccolti, appunto perché dovuti a condizioni particolari di luogo e di mezzi permettessero deduzioni inesatte e variabili da località a località. L'esame comparativo di questi dati raccolti in uccellande diverse nella stessa località ed in località distanti avrebbe appunto permesso di risolvere in parte il dubbio.

A questo scopo ho preso in considerazione le statistiche delle prese di una specie sola: il Fringuello, che per essere catturato nella maggior parte delle uccellande italiane e per essere una delle specie più abbondanti appare adatto al caso.

Per semplificazione ho esaminato le statistiche riferentisi ad una decina di uccellande e precisamente a 5 roccoli situati nell'Italia settentrionale lungo la Prealpe, a 2 in Romagna ai piedi degli Appennini, ed a 4 nelle Marche. Tali uccellande sono comprese fra il 46° ed il 42° latitudine nord ed il 18° e 14° longitudine est.

- Uccellanda Fabris S. Fior, Treviso m 90 alt. (45° 54' N; 12° 29' E).
- Uccellanda Pozza, Recoaro, Vicenza m 420 alt. (45° 45' N; 11° 34' E).
- Uccellanda Tescari, Mossano, Vicenza m 420 alt. (45° 25' N; 11° 32' E).
- Uccellanda Corti, Costa Ponteranico, Bergamo (45° 44' N; 9° 39' E).
- Uccellanda Moroni, Montegrino, Valbravaglia, Varese (45° 59' N; 8° 45' E).
- Uccellanda Ghetti, S. Pier Laguna, Faenza (44° 19' N; 11° 56' E).
- Uccellanda Emaldi, Tombe, Faenza m 68 alt. (44° 15' N; 11° 50' E).

- Uccellanda Morelli, Apiro, Macerata (43° 23' N; 13° 6' E).
- Uccellanda Leopardi, S. Martino, Osimo, Ancona m 200 (43° 29' N; 13° 30' E).
- Uccellanda Scoccini, S. Elpidio a mare, Ascoli Piceno (43° 14' N; 13° 14' E).
- Uccellanda Rossi Panelli, Acquaviva Picena, Ascoli Piceno (42° 56' N; 13° 50' E).

Le prime 5 uccellande dell'Italia settentrionale sono situate lungo una linea grossolanamente corrispondente al parallelo. Il roccolo più orientale (Fabris) dista dal più occidentale (Moroni) circa 275 km in linea d'aria. Nel complesso da est ad ovest le uccellande stesse distano rispettivamente l'una dall'altra: 85, 90, 207, 120, 70 km. Esse si trovano dunque scaglionate in una posizione assai opportuna nei confronti del passo degli uccelli che, come ha dimostrato l'inanellamento, si svolge in tale località appunto da est ad ovest. Le uccellande situate alla estremità meridionale della pianura padana a ridosso delle prime propaggini degli Appennini distano fra loro una decina di chilometri, dalla più prossima uccellanda prealpina 180 km, e dalla più distante 305 km. Le 4 uccellande marchigiane distano fra loro circa 30 km. L'uccellanda marchigiana più meridionale è separata da quella di Romagna di un tratto di 210 km e dalla più distante prealpina di circa 505 km.

I roccoli presi in esame formano nell'Italia centrale uno schieramento lungo la direzione NW-SE mentre nell'Italia settentrionale, come si è visto sopra, si ha una disposizione est-ovest.

Uno sguardo anche superficiale alle statistiche delle catture giornaliere del Fringuello effettuate in tali appostamenti di uccellazione nell'autunno 1936 (dal 15 settembre al 30 novembre) ordinate da est ad ovest nell'Italia del nord e da nord a sud nella parte centrale della penisola ed ai grafici che se ne possono ricavare, ci permette di compiere a prima vista alcune osservazioni.

Innanzitutto, la quantità generale ed i massimi giornalieri dei Fringuelli catturati nelle uccellande prealpine sono progressivamente superiori a quelli dei roccoli più meridionali della Romagna e delle Marche. Pare quindi risulti una diminuzione del passo del Fringuello mano a mano che si procede verso il sud. Questa deduzione può trovare riscontro nel fatto che tale specie incontra nella Penisola i propri territori di svernamento e che una parte dei Fringuelli di passaggio in Italia sverna nelle regioni settentrionali. Notiamo pure che le curve del passo del Fringuello presentano un andamento caratteristico ad apici e depressioni pronunciate assai simile nelle uccellande variamente dislocate. L'aspetto generale del passo del Fringuello nel 1936 si richiama a quanto è stato osservato nel lavoro sopraddetto col quale venivano compiute le prime osservazioni sul passo di questa specie.

Se si esaminano più minutamente i dati in oggetto si rilevano meglio le notevoli analogie fra le condizioni verificatesi nei vari appostamenti. Si nota cioè dopo un periodo di passo scarso nell'ultima decade di settembre una prima punta di passo nei primi giorni di ottobre, poi una subitanea ricaduta fra il 5 ed il 10 ottobre, quindi una ulteriore fortissima ripresa che culmina in generale il giorno 13 ottobre. Segue un periodo di intensità variabile e gradualmente decrescente nella seconda metà di ottobre. Tuttavia, le affinità fra le diverse statistiche appaiono meno evidenti nell'ultimo periodo del passo piuttosto che nel primo. In quest'ultimo caso colpisce la stretta somiglianza delle curve. Il 13 è risultato giorno di fortissimo passo in tutte le uccellande prese in considerazione. Tale giorno coincide spesso con la punta massima e ciò in appostamenti distanti fino a 500 km.

Il rilievo riveste notevole interesse, mentre la più probabile spiegazione del fatto va ricercata in una perturbazione climatica. L'area ciclonica che ha fatto risentire la sua azione nei primi giorni di ottobre ha probabilmente influito su tutto il territorio in cui sono dislocate le uccellande in oggetto. E qui si apre un largo campo di studio nei confronti dei fattori meteorologici.

Particolari aspetti delle singole curve possono trovare riscontro nelle speciali condizioni verificatesi nella località, ma queste appunto non sono in generale tali da impedire la visione della manifestazione generale del fenomeno, la quale risulta in massima evidente e comparabile nei singoli casi. Naturalmente la somiglianza nell'andamento del passo nelle varie uccellande è maggiore quanto più queste sono prossime, ma ciò non infirma l'attendibilità delle deduzioni che possono trarsi in base ai dati raccolti in tali appostamenti fissi. Solo le medie annuali registrate in molte uccellande per un lungo periodo di tempo potranno darci nozioni approssimativamente esatte sul calendario del passo nelle varie zone, in relazione alle dislocazioni nel senso dei meridiani e dei paralleli delle più diverse specie e su moltissime altre questioni degne di attenta considerazione.

Tali problemi sono attualmente oggetto del nostro studio per il quale le annotazioni che si compiono nei roccoli formano una abbondante messe di materiale. Per il momento ho voluto semplicemente fornire un esempio delle ulteriori possibilità che presentano le statistiche delle uccellande agli effetti dello studio delle migrazioni. Debbo quindi concludere che pur mantenendo alcune riserve sui fattori che fanno sentire la loro azione discontinua sulle catture che si effettuano in questi sistemi, i dati che in essi si raccolgono meritano tuttavia di essere largamente utilizzati in vista soprattutto del loro valore comparativo. Ma gli studi

statistici che possono compiersi nelle uccellande non debbono basarsi solo sugli uccelli catturati ma anche su quelli che possano osservarsi durante interi periodi, tenuto conto delle condizioni che influiscono sulle catture e sulla presenza ed assenza della avifauna in generale.

Risulta pertanto che il contributo delle uccellande nel campo degli studi ornitologici va esaminato sia come mezzo di cattura di uccelli a scopo di innellamento o di studio diretto, sia come metodo di osservazione organizzabile su basi tecniche e razionali. Perciò sotto questo aspetto ed in vista di una valorizzazione ai fini scientifici il problema delle superstite uccellande viene ora considerato in Italia.

**L'OASI DI PROTEZIONE DEGLI UCCELLI DI MONTESCALVATO (BOLOGNA)**  
La Ricerca Scientifica, a. X, n. 10, C.N.R., Roma, 1939

Il Consiglio Nazionale delle Ricerche accoglieva nel maggio 1936 la proposta del prof. Alessandro Ghigi di creare una oasi di protezione degli uccelli in una riserva consorziale da lui presieduta, nei dintorni di Bologna.

Tale iniziativa ha molteplici finalità: in primo luogo promuovere ricerche scientifiche sulla fauna con particolare riferimento alla ornitologia. D'altra parte, iniziare quegli studi sul popolamento faunistico, sui rapporti esistenti fra determinate specie e l'agricoltura e silvicoltura, sulla acclimatazione e su molte altre ricerche di ecologia generale ed applicata che non hanno fino ad ora avuto grande sviluppo nel nostro Paese.

L'istituzione dell'oasi di protezione degli uccelli potrebbe essere una prima iniziativa volta a portare gli studi biologici dai laboratori, dai musei, dai vivai, in piena campagna, dove i fenomeni della natura e le sue molteplici manifestazioni possono essere meglio e più direttamente osservati nel vero ambiente in cui essi si svolgono.

Tali studi conducono per conseguenza ad affrontare anche i problemi della protezione della natura che in Italia rivestono aspetti delicati e degni della maggiore attenzione.

Le ragioni che hanno fatto scegliere la zona di Montescalvato (Gaibola, Bologna) per compiersi queste ricerche vanno attribuite non solo alla sua vicinanza al Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia della R. Università di Bologna, che funziona come organo di consulenza scientifico-tecnica del Ministero di Agricoltura in materia di caccia, ed è già specializzato in simili indagini, ma anche alla opportunità di scegliere, a scopo sperimentale, un primo campo di studio che ha già dimostrato di essere un'oasi faunistica di primo ordine per la notevole quantità di specie rare o interessanti che vi si trovano.

Nell'oasi di Montescalvato sono state iniziate varie ricerche i cui risultati non possono essere utilmente discussi se non dopo un certo numero di anni.

Già alcuni anni addietro vi sono state fatte alcune esperienze come quella della acclimatazione della *Bambusicola thoracica*, Pernice arborea della Cina.

Il prof. Alessandro Ghigi, proprietario di quella parte della riserva che è esposta a mezzogiorno, aveva infatti fin da fanciullo fatta esperienza in quella località nella quale si trovano molti e svariati insetti che non è facile trovare

altrove. Così il bel Satiride dalle macchie ocellari azzurre, *Satyrus phedra*, è abbondante nel fondo valle.

Quivi il Ghigi trovò da studente il *Necydalis major*, il famoso coleottero che imita nelle forme e nelle movenze gli imenotteri del genere *Eumenes*, quivi pure trovava abbastanza facilmente la *Salamandrina perspicillata*.

Quando il prof. Ghigi divenne assistente alla cattedra di zoologia della Università di Bologna e più tardi incaricato dell'insegnamento della entomologia agraria, prese l'abitudine di condurre gli studenti a compiere escursioni pratiche in quella località, spesso accompagnato dall'illustre e compianto prof. Andrea Fiori. Ora l'attuale tecnico dell'Istituto di entomologia, Dante Faggioli, divenuto esperto raccoglitore d'insetti, è andato trovando specie rare e nuove.

In questa breve relazione s'intende dare una sommaria descrizione dell'ambiente ed un cenno preliminare sulle ricerche in corso.

### **Descrizione del territorio**

L'oasi di protezione degli uccelli di Montescalvato è situata nelle immediate vicinanze di Bologna in frazione Gaibola, a circa 3 km dalla città. Esiste quivi una riserva privata di circa 230 ettari di terreno, 10 dei quali sono ricoperti da un bosco che si estende sopra le pendici inferiori di una piccola valle orientata da sud a nord in modo tale che i due versanti della valle medesima guardano rispettivamente a levante ed a ponente.

Nelle pendici superiori di Montescalvato si incontrano pure campi coltivati a cereali ed a vigneti.

Nel fondo valle scorre un piccolo ruscello alimentato da sorgenti che si trovano nel luogo e le acque sono in ogni stagione dell'anno abbondanti e limpide.

Si tratta in complesso di una zona collinare che va da un minimo di altitudine di m 50 s.l.m. ad un massimo di circa m 250 s.l.m.

La flora del bosco è costituita in prevalenza di querce ma nel fondo della valle non mancano i pioppi ed i salici. Il sottobosco è in particolare modo ricco di arbusti che portano bacche e frutti molto graditi agli uccelli: pruni selvatici (*Prunus*), ginepri (*Juniperus communis*), agrifogli (*Ilex aquifolium*), ligustri (*Ligustrum*), sambuchi (*Sambucus nigra*), ecc. Nel versante esposto a mezzogiorno vive bene anche l'olivo, del quale esistono alcuni annosi esemplari.

Attorno alle querce si abbarbicano in gran numero le edere, le quali costituiscono, specialmente durante la stagione invernale, un ottimo richiamo ed un sicuro rifugio per i Tordi in migrazione.

Per la sua posizione l'oasi di Montescalvato gode anche dei vantaggi del

clima abbastanza mite, che si riscontra generalmente nelle basse colline del bolognese, ove le minime temperature invernali sono generalmente più elevate di quelle che si verificano nella pianura sottostante o nelle zone più alte dell'Appennino. Tali condizioni climatiche rendono quindi la zona adatta allo svernamento di una notevole quantità di uccelli.

### ***Stato della fauna***

Nell'oasi di Montescalvato è segnalata la presenza di varie specie di mammiferi: Tassi (*Meles meles*) e Donnole (*Putorius nivalis*) fra i Mustelidi; Lepri (*Lepus europaeus*), Ghiri (*Glis glis*), Moscardini (*Muscardinus avellanarius*) e numerose Arvicole fra i roscanti. Questi ultimi sono piuttosto numerosi. Donnole e Lepri possono incontrarsi anche in pieno giorno. I Tassi abitano una località ricca di tane, grotte, tipica dei gessi bolognesi, compresa nella riserva. La Volpe pare da alcuni anni assente da Montescalvato.

Fra gli uccelli stanziali si nota in primo luogo la Starna (*Perdix perdix italica*). Generalmente, almeno un branco di questi gallinacci staziona in permanenza nella riserva; al sopraggiungere della stagione della riproduzione, il branco si smembra e possono formarsi, secondo gli anni, due o tre coppie, ciascuna delle quali si impadronisce di un determinato territorio per nidificarvi. Il popolamento della Starna dipende in parte da fattori intrinseci. Infatti, è noto che ogni coppia e quindi ogni brigata che ne deriva ha bisogno di avere a propria disposizione un territorio piuttosto esteso e male si adatta a dividerlo con altre brigate, le quali per conseguenza devono spesso cercare altrove altre zone di espansione. Esistono quindi ragioni biologiche che limitano il popolamento di questa specie e che vengono ora studiate. Nel perimetro della riserva di Montescalvato non sono state osservate fino ad ora normalmente più di due brigate: qualora se ne formi un numero superiore vi è probabilità di sconfinamento.

Altri uccelli stanziali sono alcuni esemplari di Fringillidi (*Fringilla coelebs*, *Chloris chloris mühleii*, *Carduelis carduelis*, *Serinus canarius serinus*, ecc.) che possono compiere movimenti erratici durante i passi e durante l'inverno ed inoltre alcuni Muscicapidi come il Pettiroso (*Erithacus rubecula*), la Capinera (*Sylvia atricapilla*), il Merlo (*Turdus merula*) e vari Paridi. Anche nei periodi invernali rigidi queste ultime forme possono rinvenirsi specialmente nel fondo valle.

Fra gli uccelli estivi e nidificanti sono comuni ed abbondanti le Tortore (*Streptopelia turtur*), i Rigogoli (*Oriolus oriolus*), i Torcicolli (*Jynx torquilla*),



molti Muscicapidi come il Pigliamosche (*Muscicapa striata*), Lui (*Phylloscopus*), varie Silvie (*Sylvia*) e nelle zone più aperte gli Storni (*Sturnus vulgaris*). Sarà interessante assodare se questi ultimi migrano lungi al sopraggiungere dell'inverno ovvero risultano stazionari e più o meno erratici.

Fra gli uccelli squisitamente di passo, sono abbondanti i Tordi (*Turdus ericetorum phyllomelus*), i Tordi sasselli (*Turdus musicus*) e le Cesene (*Turdus pilaris*); nei punti più umidi e boscosi la Beccaccia (*Scolopax rusticola*).

Durante la primavera e l'estate nelle zone coltivate si rinviene qualche Quaglia di passo e talvolta nidificante.

Degno di nota è pure il fatto che a Montescalvato convengono, durante i mesi estivi, uccelli da ogni parte per dissetarsi alle sue sorgenti.

Non mancano nel territorio i più comuni Rettili ed Anfibi. Fra questi ultimi è molto frequente e facilmente reperibile nelle giornate umide la *Salamandrina perspicillata*, esclusiva del nostro Paese e che rivela nella Emilia uno dei limiti più settentrionali della sua diffusione.

Fra gli Ofidi si rinvencono bellissimi esemplari di Saettone (*Coluber longissimus*).

La fauna entomologica è ricchissima. Le variazioni numeriche degli individui che possono riscontarsi sono senza dubbio in gran parte in relazione col taglio periodico del bosco. Uno dei gruppi più rappresentati è la famiglia dei Tetretridini.

L'Istituto di entomologia delle R. Università di Bologna, diretto dal prof. Guido Grandi, che in seguito alla lunga esperienza fatta dal prof. Ghigi e col consenso del medesimo, ha fatto di Montescalvato una delle mete delle sue raccolte, ci segnala di avere rinvenuto specie e forme nuove per la scienza o comunque interessanti.

Un quadro del popolamento della zona si può avere facilmente se si considera l'ambiente particolare, tenuto conto delle variazioni nella distribuzione delle specie secondo la situazione dei boschi e della umidità e temperatura, queste sono d'altra parte dipendenti dall'altitudine e dal volgere delle stagioni, e dell'orario diurno, nel senso che gli uccelli, grazie alla loro grande mobilità, possono facilmente spostarsi durante il giorno da un punto all'altro del territorio.

Per avere una idea esatta di tali condizioni è parso utile adottare i più vari e più adatti sistemi di censimento in uso anche all'estero. Tali metodi sono in corso anche nel caso dei mammiferi.

Inoltre, sono stati eseguiti inanellamenti di uccelli ed osservazioni sulle nidificazioni.

Nella riserva sono stati collocati circa cinquanta nidi artificiali sia a tronco d'albero cavo, sia del tipo a cassetta postale. La messa a dimora è stata effettuata in località diverse per potere eventualmente accertare quali siano preferiti. Sono stati particolarmente scelti a tale scopo gli alberi del fondo valle (querce e pioppi). Durante la primavera 1938 si è potuto stabilire che in più del 40% dei nidi collocati gli uccelli hanno nidificato. Un altro 20% ha mostrato tracce del soggiorno degli uccelli senza che si possa parlare di vera e propria nidificazione. Le specie che hanno nidificato in tali nidi sono in maggioranza i Picchi, le Cince, i Torcicolli, ecc.

I numerosi nutritori collocati durante l'inverno sono stati assai frequentati. Infatti, è stato osservato un copioso affluire di uccelli a tali mangiatoie, collocate in mezzo alle radure, in margine alle macchie e fra i cespugli del sottobosco.

Per queste azioni la popolazione ornitica è parsa notevolmente aumentata nei confronti degli anni precedenti.

Mediante trappole ed altri dispositivi si è potuto catturare e distruggere gatti rinselvaticiti e cani vaganti nocivi alla selvaggina.

### ***Acclimazione***

È stata tentata una esperienza di acclimazione del Granchio di Sesto Fiorentino (*Potamon edule*) immesso nel ruscello che scorre in fondo alla valle di Montescalvato.

Già nel 1928 dieci coppie di Bambusicole (*Bambusicola thoracica*), come è stato sopra accennato, furono liberate precisamente a Montescalvato; alcune sconfinarono, mentre cinque o sei coppie nidificarono regolarmente. Tutto lasciava prevedere la perfetta riuscita dell'esperimento senonché questo fu compromesso dall'eccezionale e famoso inverno 1929 durante il quale gli uccelli, per i quali non furono apprestati i rifugi che si trovano attualmente, rimasero sepolti nella neve.

Risulta pertanto che l'oasi di protezione degli uccelli ha pienamente funzionato e che le esperienze di protezione delle nidificazioni mediante il collocamento dei nidi artificiali e le altre iniziative messe in opera risultano perfettamente riuscite.

Delle ricerche faunistiche iniziate sarà data più ampia relazione mediante la pubblicazione di studi particolari.

## ITINERARI LIBICI. SULLA GRAN VIA

Diana venatoria, n. 10, 1940: 291-294

Non si può andare in Libia senza essere tentati a correre su questa gran via. Questa strada maestra è come la spina dorsale della quarta sponda, di una terra terminata che prima di essa non era percorribile che a grandi tappe e non pareva accessibile che dal mare. Per essa le provincie libiche hanno acquistato quella unità, quel nesso, quel legame di continuità che loro mancava fra la Tripolitania gialla e la Cirenaica verde così dissimili e lontane prima, così contigue oggi, così mediterranee, così nostre.

Ho voluto percorrerla tutta questa grande via imperiale e l'ho guardata con gli occhi di un naturalista in cerca di curiosità biologiche, con quelli di un cacciatore in cerca di emozioni venatorie; l'ho percorsa come un singolare turista mai sazio di vedere ciò che per solito i turisti non vedono mai, senza la fretta e l'improntitudine di un giornalista che ha obblighi professionali da assolvere, senza la vanità di un dotto chiuso nella sua inaccessibile ed aristocratica erudizione. L'ho percorsa dal confine tunisino di Pisida, desolato fra le sue steppe e le sue lagune deserte guardate da qualche airone solitario ed impigrito, a quello egiziano altrettanto squallido e vuoto colle sue sabbie percorse dalle ombre dei falchetti roteanti; vi ho dormito, vi ho mangiato, vi ho sofferto di giorno e di notte una piacevole fatica e perciò solo la conosco un poco.

Il viaggio è lungo da Tripoli alla Cirenaica o meglio fino alla Marmarica poiché è laggiù che ho deciso di andare e siccome penso di spingermi un poco fuori pista, la mia scelta all'autoparco del Governo, fra i mezzi che S. E. il Governatore Balbo si è compiaciuto di concedermi, si è orientata su di un piccolo autocarro militare.

Piove quando lasciamo la città ed il cielo variabile della Tripolitania ci sciorina il suo umore strambo.

Conosco già questi scrosci d'acqua e queste raffiche di vento che scompigliano le palme, impennano il volo ipocrita dei Corvi imperiali d'Africa, spazzano le confidenti Cappellacce dal lucido specchio d'asfalto, buttano entro terra i gabbiani

All'Uadi Ramla fermata. Il mal tempo ha una sosta e d'altronde qui conviene fermarsi. È questo, come l'Uadi Caam e la palude di Tauorga, uno dei pochi luoghi della Tripolitania ove è possibile incontrare uccelli d'acqua. Una delle oasi che servono di tappa per i migratori, di sfogo venatorio per i cac-

ciatori metropolitani. La Libia è estremamente povera di luoghi adatti alla sosta dei Palmipedi e Trampolieri e perciò essa non rappresenta per questi, come la vicina Tunisia e l'Egitto, un luogo ideale di svernamento. Questi uccelli sono qui prevalentemente di passo, giungono dopo traversate impensabili, sostano una notte e riprendono la via spesso per affrontare il Sahara, più oscuro e terribile per i migratori dello stesso mare. L'Uadi Ramla nasconde le sue magre acque sotto una coltre di canne palustri ove le rane *ridibunde* conducono la loro vita serena e segreta.

C'è un sentiero che dalla strada conduce fino alla foce e lung'esso incontro un piccolo branco di uccelli che mi attrae col suo richiamo del tutto simile a quello dei nostri verdoni. Sarebbe questo il primo reperto dei verdoni in Tripolitania dove fino ad oggi non sono stati segnalati.

Perciò lascio ogni altra traccia di selvaggina, sia pure un grosso branco di Colombi selvatici che punteggiano un'alta scarpata dello Uadi, zitti, raccolti, serrati in lunghe file, ma pronti a scattare in un volo radente, rapidissimo, per sfuggire alle manovre di accostamento di uno Sparviere che da un po' sta insidiando il branco per raccogliere il più malaccorto. I verdoni, che tali mi paiono anche al volo, non si lasciano accostare e non mi permettono di far preda di qualcuno di essi, ma uno sprazzo di sole mi consente di osservare meglio il verde delle loro penne.

Ormai sono giunto alla foce e proprio qua sul mare, mentre mi soffermo ad osservare due Folaghe che rientrano lentamente nel canneto e l'acqua dello uadi che incontra l'onda marina, frullano vicino a me due pernici barbaresche unite nel preludio di un prossimo nido; quasi nello stesso istante dal poggio in cui mi trovo vedo un Gatto selvatico scendere lentamente il sentiero, fuori del tiro del fucile, lento, guardingo per istinto, ma senza coscienza della mia presenza, silenzioso per abitudine. Io non so come e quando sia sparito alla mia vista, malgrado lo abbia seguito con gli occhi. L'Uadi Ramla e le sue rive sono il suo abituale terreno di caccia.

I Colombi selvatici ora si abbandonano a larghi voli, il branco si espande: paiono assai più numerosi di prima. Con un lungo tiro mi riesce di abbatte inaspettatamente uno che fa un gran tonfo cadendo fra le canne. Malgrado la difficoltà del terreno riesco a trovare il piccione grosso e tenero. Subito la mia curiosità di ornitologo rimane perplessa a considerare il colore grigio chiaro delle sue penne, proprio della forma *Columba livia gaddi* dell'Africa settentrionale.

All'Uadi Caam quasi la stessa scena: Aironi, Beccaccini, Fratini, altri Trampolieri, altre Folaghe. Un grosso branco occupa la foce, inavvicinabile dalle

due sponde, già scaltrito dalle tele improvvisate e dalle fucilate sporadiche dei cacciatori che hanno lasciato sulla sabbia le tracce del loro passaggio coi bossoli vuoti delle cartucce, colle combriccole di diavoletti neri che mi assalgono offrendosi di parare gli uccelli.

Ma non sono le Fologhe che mi attraggono: piuttosto le rare anatre, anch'esse inabbordabili, le cui sagome si intravedono da lontano; piuttosto questi veloci Martin pescatori pallidi, che ancora non fanno parte della mia raccolta; piuttosto questo grosso falco che rotea ad una impossibile altezza, giusto sul grosso delle fologhe, che continua a tenere il largo.

Sono di nuovo in corsa sulla gran via. La palude di Tauorga non mi tenta più per il momento: non più tardi di quattro giorni or sono vi ho fatto buona caccia.

Ho fretta di raggiungere la Sirte: la Sirte stepposa tutta nuova per me.

Addio a Misurata e alle bianche casette del villaggio Crispi che punteggiano quella che era un'arida steppa ed oggi certa promessa di ubertosa campagna, sorta come il miracolo di una notte rilevato improvviso al mattino e che prende forma or ora sotto i nostri stessi occhi.

Da Misurata a Buerat la litoranea si allontana dalla costa, separata da questa dalla grande *sebca* di Tauorga, il grande acquitrino lungo un centinaio di chilometri, infido, coi suoi pantani inviolati e perigliosi in alcuni dei quali neppure la piccola colonia di sudanesi, discendenti di antichi schiavi, che vive ai suoi margini, si è mai avventurata. Sabbie mobili: tronchi di palma galleggianti che simulano ponti, gettati fra banchi bordati di giunchi, fra stagni d'acqua limpidissima di una insidiosa, insospettata profondità. Rifugio di uccelli d'acqua, singolare angolo di terra umida in una grande terra arida.

La sera africana precipita. Corriamo verso Sirte: non so bene dove fermeremo, dove passeremo questa notte; non ho deciso nulla. All'autista che me ne chiede rispondo: Avanti, ancora avanti!

È bello camminare di notte sulla grande strada sconosciuta, divorata dal crepuscolo, senza una meta prestabilita, lungo una traccia certa, aperta in una terra selvaggia e nuova che appena fuori dell'asfalto t'accoglie con l'aspro sapore di selvatico, ove non incontri, ad intervalli lunghissimi, che rare macchine veloci, lanciate a divorare un lungo spazio, frettolose e assenti, cammelli pigri, caparbi e sbilenchi, del tutto ingombranti, belle cantoniere bianche guardate da un solo uomo, gangli vitali della grande strada, dislocate su lunghissimi tratti.

Ancora non è buio e sulla sinistra fra i cespugli di *Siziphus*, l'elegante sagoma di una Gazzella dorcade, abbastanza vicino alla macchina, emerge nella steppa. È un bel maschio che se ne sta tutto solo senza compagna, proprio ora

che le Gazzelle vanno in coppie od in branco nel prodromo della prossima figliolanza. Rallentiamo ed essa leva il capo vigilante e guarda: fermiamo ed essa va, si allontana nell'ombra.

Mi hanno detto che di notte nella Sirte, lungo la via, la luce dei fari accende gli occhi degli Sciacalli ed io ho giurato che sparero' a quelle pupille accese dovessi camminare tutta notte!

La luce dei fari rompe una oscurità fonda, frugata con occhi stanchi ma non mai sazi, coi nervi tesi da decine di ore di ininterrotta marcia, col fucile pronto, il dito sul grilletto, il busto proteso alla fresca brezza notturna che intirizzisce le mani guantate e fa lacrimare gli occhi, ma non placa questa passione di caccia, consentita allo scopo scientifico, sulla strada diritta, tutta uguale ed interminabile.

Non c'è luna, e sta bene, ma tuttavia le Volpi e gli Sciacalli, che pure so tanto numerosi nella Sirte, non si fanno vedere questa notte.

Forse le bestie sono ormai fatte sagge ed accorte dai bolidi luminosi che corrono sulla via da poco aperta in questa terra che costituiva il loro incontrastato dominio. O forse il caso o qualche ragione ignota le trattiene questa notte fuori dalla mia pista.

Le Lepri invece sono innumerevoli. Si vedono talvolta da lungi: piccole forme chiare nel nero asfalto, simili a zolle od a sassi che d'improvviso prendono forma, scattano, sfiancano, balzano quando la macchina si fa loro sopra; ovvero, più di rado, immobili con gli occhi accesi, affascinate in una ipnotica fissità, quasi pietrificate, cieche, sono travolte dal fascio di luce, investite. Tal'altra emergono d'un subito dalla oscurità, traversando letteralmente la via con la velocità di un razzo, per risparmiare dall'altro canto, per ripiombare nel nulla fuori della luce, salvarsi. Talvolta ancora s'affacciano timidamente sull'orlo della via attratte dalla gran face, timide ed attonite, ringhiottite dalla notte.

Sono piccole Lepri d'Africa, grigie, dalle grandi orecchie, lepri di steppa arida; numerosissime in alcuni tratti, più rade in altri. In un percorso presso ad Agheila ne conto una trentina, sempre sulla strada, in meno di venti minuti. Ma sono colpi difficili. Occorre una sorta di collaborazione fra autista e cacciatore. Il tiro è dei più ardui: si tratta di colpire un oggetto in corsa da un veicolo pure in corsa nel breve e fugace raggio di luce.

Inevitabilmente queste lepri sulla via (assai più numerose quando la strada fu aperta al traffico) ha dato la stura ad un cattivo bracconaggio. Bracconaggio perfezionato, diffuso fra autisti, che non dirò.

Non è difficile, si sa, buttar sotto le ruote una lepre abbacinata.

E la strada lunga e bella porta tracce criminose ed è macchiata di sangue,

che le bestie avida che vagano nell'ora più tarda, nel buio fondo, lambiranno golosamente.

Ma è in pieno giorno che incontro lo sciacallo.

La strada corre sulla steppa cosparsa di grandi cespugli spinosi. Sebbene sia di gennaio è una giornata serena, scottata dal sole pomeridiano. Sono tentato a fermare. Forse questo tepore farà uscire qualche rettile al sole e volare qualche insetto.

D'altronde da due giorni percorro la grande strada senza far catture. Questo paesaggio mi invita: pare falsamente deserto.

Cammino verso sud fino a perdere di vista la strada: sono solo; il gran silenzio caldo, vuoto, africano, è rotto da un canto lieve e melodioso: entro un cespuglio si muovono due piccole forme che esprimono ora tutta la vita della steppa. Arretrato di qualche passo per prenderle di mira ed abatterle senza arrecare danno alla spoglia. Questi due piccoli corpi soffici e leggeri sono sul palmo della mia mano. Il colpo ha rotto l'incanto, fatta la solitudine più acre.

Accarezzo le due piccole spoglie della Sterpazzola del deserto, fatte quasi solo di piume e tanto facile ad essere guaste dal piombo: non so se mi riuscirà ricavarne due pelli da studio!

Il silenzio è più forte e squallido, quasi opprimente e per quanto prossimo alla via mi par d'esserne tanto lontano.

Eppure non sono veramente solo. Ho l'impressione di uno sguardo su di me: uno sguardo insistente, acuto, lo sguardo di una bestia paziente, di un nemico prudente ed accorto, codardo ed astuto, debole e feroce.

Lassù, su di una piccola altura, coronata di cespugli, giusto appena oltre un buon tiro di fucile, in pieno sole, uno Sciacallo mi fissa insistente ed immobile, le orecchie ritte, lo sguardo ipnotico, il corpo teso verso di me.

Siamo soli io e lui; faccia a faccia, attratti e sospesi dalle nostre reciproche acute curiosità, irritati dalla nostra sorpresa esasperata. Sento che staremo là chissà quanto finché uno di noi non muoverà per primo. E sono io che accosto nella speranza di collocare un buon colpo. Basta un passo. Con un solo movimento, rapido, silenzioso, la bestia volge la testa e sparisce.

Ci sono in Africa larghe distese senza l'anima di un uccello e questi grandi stagni che azzurrano a fior di terra l'orizzonte non sono sempre effetto di illusione ottica, fate morgane, ma sono autentici stagni d'acqua bassa, presso il mare che dovrebbero formare la delizia di nuvoli di palmipedi.

Più volte li ho scrutati con l'aiuto di un binocolo ed ho passeggiato sulle loro rive in cerca del piccolo popolo delle acque.

Presso l'arco dei Fileni, posto a cavalcioni della strada diritta, visibile da grandi distanze e quasi irraggiungibile, mi appare all'improvviso una grossa pattuglia di Fenicotteri. Quasi non credo ai miei occhi. Nello stagno morto ci sono solo loro, i grossi uccelli rosa dalla eleganza falsa e bizzarra, fatta per essere ammirata da lungi. Il branco, forse già edotto dalla curiosità dei viaggiatori, ammara, decolla e spiega in cielo un arcobaleno rosa, impennacchia le nubi grigie di un tocco vivace di squisita tonalità, si raccoglie, si allontana, rimpicciolisce, mostra nel mezzo sole baleni brillanti e canta.

Il canto, simile a richiamo anserino, composto in coro, ora attenuato, ora rinforzato dall'andirivieni dello stormo che cerca un atterraggio tranquillo e quasi filtrato dal vento, ha risonanze gradevoli, armoniose e concorre al grande spettacolo.

Poi la nube rosa svanisce.

Scende un nuovo crepuscolo. Per buon tratto si corre di conserva con due Galline prataiole tarde a spiegare le grandi ali: noi sul nastro d'asfalto, esse, d'appresso, sulla steppa.

Scende la sera e in frotte le Pernici barbare invadono la strada e se ne stanno sul ciglio aggrondate, con l'aria tonta di galline che vanno a letto. Pronte, se scendi, a pedinare velocemente e sparire all'improvviso ovvero a frullare, quando, quasi inavvertitamente, le pesti. Un branco mi porta quasi sulla riva del mare ed una di esse si posa stranamente su di un mucchio di alghe che imputridisce in un letto di spuma. Quante pernici sulla strada di sera!

Le loro cugine in Cirenaica hanno lo stesso vezzo e paiono ancora più chioce per quanto, alla caccia, in pieno giorno, siano tanto dannate quanto le starne d'Italia.

Scendono dalle alture con gli armenti, coi canti degli arabi, con l'abbaiare dei cani, col brillare dei fuochi nella boscaglia, ed il loro squittio scuote le macchie, dà una voce ai loculi delle tombe, alle rovine, alla necropoli sommersa fra i gialli fiori di *phlomis*, velata dai vapori azzurri della sera, nel folto dei lentischi fioriti, dei cipressi neri, dei ginepri infidi e tenaci, non s'acquieta con l'ombra di notte.

Già abbiamo piazzato il piccolo accampamento, ho messo in opera le trappole, le ho innescate, eppure odo ancora fra i cespugli la loro presenza vicina, insieme al fruscio lieve di questi piccoli sorci che domani spero prendere.

Tornato al campo e consumata la cena frugale, sento, con beatitudine estatica, lungo disteso sulle coperte, il viso al gran fuoco che il compagno ha acceso, la grande notte scendere su di noi ed il lamentoso ululo degli sciacalli.



Il compagno spiega che si tratta di una madre e che essa ha i piccoli e che anch'essi gridano con una voce più sottile. Quando il richiamo si è spento e noi tacciamo ed ognuno nel silenzio freddo sente sé stesso lontano e preso, come staccato dal mondo consueto, uno squittio improvviso di pernice e uno strepitar d'ala, precipitoso e disperato, rompe le tenebre così forte che ambedue ne trasaliamo.

I falchetti, i Gheppi soprattutto, ci sono incontro per tutto il percorso, posati sull'orlo dei pozzi, lungo i fili telegrafici, sulla cima dei pali, innumerevoli in Cirenaica, e quasi altrettanto frequenti che le piccole civette bionde del Sahara che, specie di sera, coronano il ciglio della via spesso in coppie o a gruppi, tanto che è facile ucciderne due o tre con un sol colpo e spegnere così l'arcigno bagliore di quegli occhi gialli.

Nell'Uadi Cuf la strada è incassata nella grande incisione fluviale con le rive che strapiombano nell'alveo arido, incorniciato al sommo dai boschi di ginepro e cipresso e ferite da caverne, fratture profonde, vere imboscate naturali che conobbero il travaglio della occupazione.

Roteano in alto due grandi rapaci dal volo largo e pesante, forse due avvoltoi che qui hanno dimora. L'uno d'essi si posa sul ciglio di un'ampia caverna aperta a strapiombo ed inaccessibile e sta sicuro nel suo cupo rifugio presso a un mucchio di grossi rami spezzati. La roccia per lungo tratto porta il segno di quel nido mentre quaggiù sulla striscia lucida e nera guarnita dalla fila dentellata dei paracarri bianchi, corrono le auto e qualcuno guarda con l'aiuto del binocolo quella coppia irraggiungibile.

Deserto di voli nel cielo, ma sul ciglio della via, sul greto, sulle biche di sassi, talvolta sullo scheletro delle macchine gloriosamente cadute per la grande opera, carcasse ferrigne che arrossano al vento marino come i resti di una battaglia vinta, le sagome immote di grossi falchi guardano fisse, senza scomporsi, la macchina che corre. Occorre esercitare l'occhio per rendersi conto che si tratta proprio di un grosso rapace e non di un sasso diritto, di un ramo, di un segnaterra, di una qualunque cosa inanimata dalle forme aggrottate e fiere.

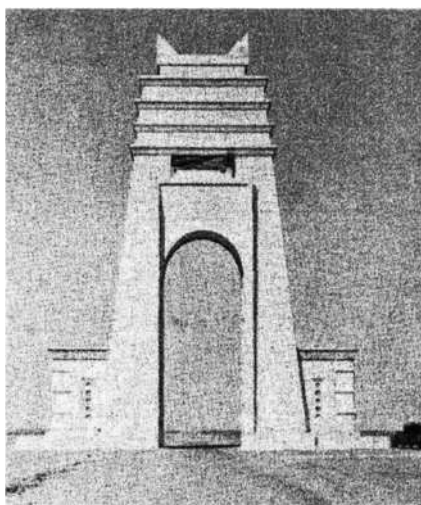
Talvolta è una Albanella pallida che si scalda al primo sole della mattina e leva il grigio volo. Oppure posso fermare la macchina, proprio nel momento giusto in cui un Falcone di Herlanger pare accorgersi del pericolo e prende il volo. La grossa sagoma di una Poiana del deserto posata su di un mucchio di pietre si lascia avvicinar a tiro e mi concede tutto il tempo per prenderla di mira in un tiro stupido, poi si alza ugualmente spiegando le grandi ali in un volo greve, e sorvola la collina. Sono tanto certo di averla colpita che rag-

giungo di corsa il poggio e la cerco impaziente e irritato: è bocconi, confusa con la terra fulva e mi guarda col suo occhio torbido e fosco, ancor viva. Le sparo ancora due volte e levo in alto la bella spoglia d'aquila mancata.

Sapevo che oltre Tobruck in Marmarica, verso il confine egiziano avrei incontrato il più gran numero di predoni dell'aria e infatti ecco sul ciglio di una roccia un grosso falcone che mi volge il dorso grigio proprio a specchio del gran golfo di Bomba. Più innanzi un altro grosso rapace quasi sfiora il parafango ed un Nibbio, riconoscibile per la coda forcuta, mal s'accomoda su di un palo telegrafico facendo dondolare i fili per gran tratto. Il vetro dell'auto-carro rigato di pioggia mi impedisce di scorgerlo a tempo cosicché la macchina lo sorpassa: quando si fa per retrocedere si è già levato.

La Marmarica è il regno dei Capovaccaï ed eccone uno che staglia nel cielo grigio le ali chiare.

Verso mezzodì, mentre piove e la grande pianura ha riflessi di specchio, un'aquila segna l'orizzonte con la sua forma scura ingrandita per illusione ottica. Essa mi appare vigile e fiera pronta a spiccare un volo certo, ed io la guardo con occhio stupito come solo si guarda il segno della maestà, posta al limite del mio viaggio, laddove la grande strada tocca il confine di questa terra che per essa non ha confini.



*L'arco della litoranea libica al confine egiziano*

## PICCOLA CACCIA NELL'OASI

Diana venatoria, n. 5, 1940: 145-146

Entriamo nell'oasi che è sera.

Vista da lungi, con la sua barriera di palme, col suo verde invitante, dopo chilometri di steppa e di "sebca" che ci hanno snervati, sembra l'isola dei desideri avverabili, un paradiso dischiuso, una terra di speranza appagata. Il carniere è scarso: le lodole, le cappellacce della steppa certo non lo fanno rigonfio; ci buttiamo quindi nell'oasi come chi cerca il riscatto di una giornata di delusioni: la rivincita.

Viottoli incassati fra muriccioli di creta coronati di fichi d'India, barriere di spine, scarpate che recingono torno torno i campicelli, chiudono le case, gli orti, gli agrumeti, conducono in una strettoia, in un vicolo ceco, nella intimità di una corte, di una stalla, di una casa, nel cavo di un pozzo.

Tutta l'oasi è così: un orto precluso, un giardino inviolabile e qui, solo qui zirlano i tordi, tubano le tortore, friggono i verzellini.

Camminare all'agguato per sorprendere tordi e tortore e restare prigionieri di un recinto di fichi d'India è una cosa sola. Eppure, le tortore delle palme, queste astutissime tortore locali vestite di viola, di rosso vinato e di azzurro ardesia, che sole popolano d'inverno l'oasi, quando le loro affini migratrici hanno raggiunto il più lontano sud, oltre il grande deserto, sono una preda tenace. Il loro rapido volo sfiora le palme, si libra come un dardo fra i cespugli, si cela subitamente fra i folti ulivi.Cogliere a volo fra l'incerta luce è colpo da maestri. Ora le vedi posarsi fra le fronde e celarsi improvvisamente, le avvicini cauto per sorprenderle, sei a pochi passi, aguzzi gli occhi, cerchi il bersaglio e proprio sul tuo capo un breve crepitio d'ali ti fa volgere di scatto: una, due, tre tortore vicinissime, quasi invisibili ti fuggono innanzi al fucile.

Il primo sparo echeggia nell'oasi come nel giardino di una villa; l'eco lo moltiplica. I cani berberi, volpini, fulvo-biancastri, i cani che conoscono gli amori degli sciacalli, furiosamente si lanciano contro l'intruso quasi da ogni abitacolo, centuplicano i loro latrati rabbiosi e le casette bianche, che spuntano fra le palme innumerevoli come una città rustica sommersa nel verde, raddoppiano gli echi. Il dromedario ginocchioni interrompe il ruminare e lancia un grido gutturale cui risponde dalla stalla prossima il vicino. Gridano i cani, gridano di dromedari, gridano tutti.

Dal muricciolo spunta una corona di bimbi arabi che accorrono curiosi.

“Barra, barra” – ordiniamo (Vattene, vattene fanciullo!). Ma quelli: Dammi sigaretta cacciatore. Andiamo, dice il compagno, ora ci sono donne e non sono velate: l’arabo potrebbe scacciarci.

Quelle con un gesto rapido si drappeggiano, corrono sulle soglie e spiano.

Cerchiamo riparo e respiro verso in gruppo d’olivi. Qui c’è silenzio. Di nuovo le tortore frullano. Eccone una vicina su di un muricciolo, presso una cupoletta bianca, che curiosamente sogguarda. Punto il fucile, ma il compagno mi trattiene: Fermati – dice – non vedi? È posata sul marabutto! Non si può colpire la tortora sul marabutto! Gli arabi levrebbero grandi proteste!

Tutto ciò che posa sul marabutto è sacro: tabù. Marabutto è il santone, l’asceta del deserto che vive d’astinenza e di preghiere prono sulla sabbia, il taumaturgo che predice il domani, toglie i malanni e li manda, fa cadere il ghi-bli prima dei tre giorni, rende feconde le donne sterili, e marabutto è la tomba del santone, segnata da un piccolo mucchio di sassi o da una nicchia coi brandelli di cenci che s’agitano al vento come sudice bandierine: lembi di “guftan” e di baraccani strappati dal fervore mistico mussulmano del viandante, che raccomanda con questi *ex voto* la propria anima al santone.

Nessuno potrà toccare l’agnello, il raccolto, l’alveare, lasciati qui da chi si spinse chi sa quanto nel deserto, perché nessun ladrone oserà recare offesa al marabutto e profanarne la tomba e tutto ciò che è stato posto alla sua ombra.

La tortora è fuggita. Finalmente qui è un po’ di quiete. Strisciamo fra le pietre, cautamente; sono piccole pietre smussate, rettangolari, alcune portano a capo un’altra pietra diritta e tutte sono volte ad oriente e vasi, stoviglie, bei cocci che stingono al sole, sono sparsi abbandonati all’intorno.

La caccia mi prende tanto che quasi non m’avvedo del luogo. Ora però, accovacciato fra i tumuli mi colpisce un mal odore che si confonde col profumo degli agrumi.

Ancora il compagno mi dice: Via di qui, c’è un morto sepolto di fresco, appena sotto le zolle rimosse. Senti?

Siamo in un cimitero. Uno degli innumerevoli cimiteri arabi che si incontrano fra le case, fra gli orti, così divisi e così uniti agli uomini, senza segni e senza simboli, quasi senza rimpianti, ove i morti, sepolti a fior di terra, si dissolvono dolcemente fra le nenie delle fanciulle che attingono acqua ai pozzi, il grido dei cammelli ed il canto dei rosignoli. Morti tanto vicini ai vivi, ma che la mano dell’uomo non deve toccare bensì solo gli elementi confondere, come Allah comanda.

L’upupa che davvero è qui presente col suo volo di grande farfalla, non pone

fra le tombe una nota lugubre ma un po' di vita fra le pietre e l'erba. Il fico è carico di passeri. Sulle cime dei cespugli lo staccino ed il saltimpalo paiono le figurine mobili di un tirassegno e tentano il fucile ad ogni istante. La ballerina intreccia una sua danza su ogni zolla, tanto vicino come non si è usi a vederla da noi, quasi sapesse che non vale una cartuccia. Gli storni svolgono ampi voli su in cielo, in cerca di un'alta palma da eleggere a riposo. I lui tessono una trama di piccoli voli fra le foglie e danno una voce ad ogni fronda, piccola e tenue e instancabile, come quella di un grillo che canti in sordina: queste minuscole creature sono venute forse dalla Europa con un inesplicabile volo sul mare che nessuno potrà ridire.

Quanti uccelli ha l'oasi, eppure ancora non è primavera! E tanti, tanti ora le mancano e tanti le vengono da lontano, come a un albergo per una sola notte. Un albergo ove gli ospiti s'accomodano come possono; ove l'ospitalità è cordiale, riposatrice e senza prezzo.

Fermiamoci compagno, è già sera.

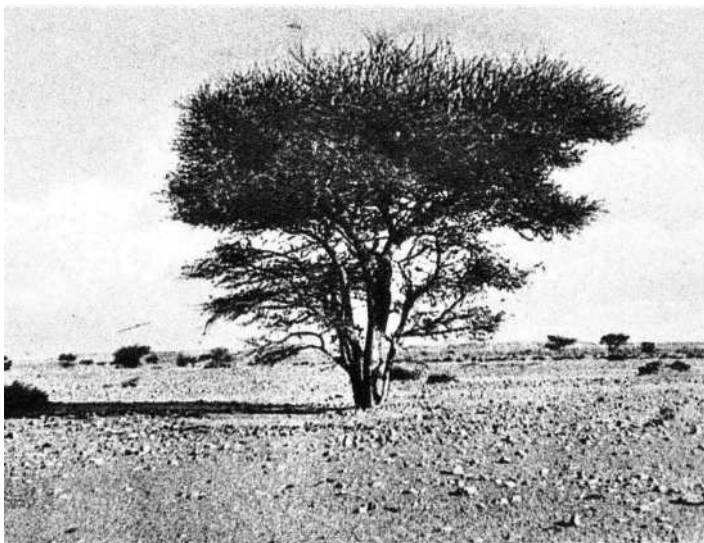
Il sole che rapido declina tinge solo le cime delle più alte palme e fa rossi i grappoli dei datteri che non furono colti perché sterili, e già le stelle si accendono ed il falco s'appollaiava sui rami, stanco da un lungo andare sulla steppa sconfinata. Anch'esso raggiunge l'oasi e cerca la quiete presso la sua preda, che qui s'imbosca.

Questa è l'oasi di sera: tutto cerca pace; e mille voci di richiamo segnano l'ora del tramonto. Non turbiamo una pace profonda e delle cose e degli animali e delle palme, che queste cose adombrano e che in uno stesso spazio raccolgono creatura vicino a creatura, secondo che la legge del deserto comanda e costringe ad una vita ristretta nell'oasi, la quale sola dà un dolce asilo e perciò consente la vita e la tregua.

Tutto un mondo s'acquieta, prima che un'altra vita e un'altra lotta si svolgano alla notte, sotto la luna. Ma ora, cacciatore, non turbare questa quiete passeggera. Vattene, cacciatore.

Il compagno ed io questo intendiamo, e poiché cacciare è un poco capire la voce delle cose e questa voce è bella e mai prima intesa, restiamo seduti sul muricciolo, senza parlare, il fucile a bandoliera, le mani abbandonate sulla preda, che stasera non conteremo.

**LA FAUNA DELLA LIBIA E LE SUE POSSIBILITÀ VENATORIE**  
Gli Annali dell’Africa Italiana, a. IV, vol. II, 1941: 592-603



1. Il paesaggio della Tripolitania meridionale con le caratteristiche “Tale”, acacie africane (foto Toschi)
2. Laghetto di el Gelid presso Sebha nel Fezzan. In lontananza un gruppo di Cigni minori (foto Toschi)

Una recente missione faunistica affidatami dal prof. Alessandro Ghigi e svolta con l'alto appoggio di S. E. il Governatore Maresciallo Italo Balbo e l'assistenza del Museo Libico di Storia Naturale, mi ha offerta la possibilità, oltreché di raccogliere vario materiale zoologico, di compiere osservazioni e rilievi sulla fauna di quelle provincie e sulle loro possibilità venatorie.

Ho visitato la Tripolitania, la Sirte, la Cirenaica e mi sono spinto fino nel Fezzan (Murzuch-Traghen).

Notizie ed utili informazioni ho potuto apprendere inoltre dal Conte Filippo Cavazza e dal Cap. Mataloni, esperti conoscitori del territorio e delle sue condizioni faunistiche venatorie.

La Libia, per la vasta superficie che comprende, per la sua posizione geografica, per le peculiari caratteristiche del suo ambiente, ha non poco interesse dal punto di vista zoologico.

La sua fauna che ha in parte origini paleartiche, in parte etiopiche ed orientali, ha formato oggetto di importanti ricerche, particolarmente dopo l'occupazione italiana, per opera principalmente del Ghigi (Cirenaica), dello Scortecci (Fezzan, Tassili) e dello Zavattari (Cufra, Fezzan).

I biologi sono generalmente d'accordo nel distinguere, grosso modo, in Libia una fauna tripolitana ed una cirenaica, non perfettamente divise dal golfo sirtico, ed una fauna fezzanese a carattere più spiccatamente deserticolo, oltre a svariate altre faune ambientali specifiche.

Nel mio viaggio mi sono occupato soprattutto dei vertebrati con particolare riferimento ai mammiferi ed agli uccelli.

Passerò quindi in rapida rassegna questi gruppi, tenendo conto principalmente delle forme aventi interesse venatorio od economico e riferirò alcune osservazioni sulla migrazione degli uccelli, sul popolamento faunistico ed ai problemi che vi si riconnettono: agricoli, economici, sportivi e turistici.

### ***Mammiferi***

Nella Libia esiste un certo numero di grandi mammiferi che formano oggetto di caccia.

Fra gli Artiodattili primeggia il Muflone africano o Uaddan (*Ammotragus levia*). Questo ungulato appartiene al gruppo degli ovini, di cui è l'unico rappresentante in Africa, ed è diffuso dalle alture nord-occidentali dell'Africa minore al Sudan. Si ritiene che esso raggiunga il 16° parallelo e l'Etiopia ed è contemplato dalla recente legge sulla caccia in Africa Orientale Italiana fra le specie meritevoli di parziale protezione. Il Muflone africano o algerino differisce dal

Muflone di Sardegna, oltreché per il colore sabbia del mantello, notevolmente mimetico, e per altre particolarità, soprattutto per la gualdrappa anteriore o grembiolino, frangia di lunghi peli fulvi che a guisa di criniera folta e lunga scendono dalla gola al petto e ricoprono anche i lati interni delle zampe anteriori.

Il Marchese Lepri ha distinto dalla tipica una forma particolare di Muflone algerino o berbero, l'*Ammotragus lervia fassini*, rinvenuto nella Tripolitania.



1. Mufloni africani della Libia (*Ammotragus lervia*) (foto Toschi)
2. *Addax nasumaculata* che fugge dinnanzi all'obiettivo nella Tripolitania (foto Chiesa)



L'Uaddan è un tipico abitatore delle montagne brulle ed aride dell'Africa settentrionale, può tuttavia scendere anche ai margini delle pianure. Nelle località dove può essere perseguitato o sorpreso, si rifugia nelle alture più inaccessibili e disabitate, accontentandosi di brucare un magro pascolo e sopportando notevolmente la sete. Vive generalmente in famiglie o brigate costituite dai genitori e dai figli e mostra una straordinaria abilità e destrezza nel correre e saltare fra i massi, sulle pendici del suo ambiente rupestre. Non è facile osservare il Muflone berbero nella Libia settentrionale, senza la guida di un esperto cacciatore indigeno che ne conosca le abitudini, i rifugi ed i passaggi. Occorre spesso attenderlo alla posta, sottovento ed usare speciali precauzioni. Questa è la ragione per la quale ben difficilmente l'Uaddan è in Libia preda dei cacciatori metropolitani, i quali usano recarsi alla caccia in auto attraverso i territori pianeggianti. All'incontro il Muflone berbero è più facilmente catturato dagli indigeni, che ne vendono le eleganti pelli ed i peli della criniera per confezionare scacciamosche.

L'Uaddan si trova sul Gebel tripolino: sulle pendici più impervie; a sud di Nalut e di Garian ne sono stati avvistati recentemente una decina di esemplari. Si rinviene inoltre sulle montagne della Sirte, da Mizda al Gebel el Soda e particolarmente nella zona di Uaddan, piccolo centro che da questo animale prende nome. Anche negli Aruggi ed a sud di Gadames, ai margini della Hammada el Hammra e del Idehan e particolarmente nei dintorni di Gat, ove, mi si dice, essendosi fatti numerosi ed indisturbati, è possibile osservarli a distanza relativamente piccola. Sulle pendici fra Gatrum e Uan el Ghebir ed Uau el Namus, soprattutto sui monti Tassili e Tummo, sono frequenti. Mi mancano all'incontro notizie recenti per ciò che riguarda la parte orientale della Libia. Non mi consta sia presente sul Gebel cirenaico, sebbene alcuni territori di questo non soggetti a bonifica, presenterebbero un ambiente non disadatto alla sua vita.

Nel complesso l'Uaddan è un magnifico animale da caccia, perfettamente ambientato che offre carne di buona qualità, pelli non spregevoli, magnifico trofeo. Credo possa condividersi l'opinione di coloro che la ritengono specie resistente ed acclimatabile. Infatti, gli esemplari catturati adulti allo stato selvatico o giovani vivono ottimamente nel giardino della villa governatoriale della Busetta sul mare in Tripoli e non mostrano di soffrire per l'umidità.

La vigente legge sulla caccia in Libia consente l'uccisione del Uaddan dal 15 agosto al 14 ottobre.

La Gazzella dorcade (*Gazella dorcas dorcas*), "Ghazàl" o "hemer" degli arabi, è senza dubbio il più comune capo di grossa selvaggina in Libia, ancora abba-

stanza frequente, relativamente parlando. Presenta forme eleganti, slanciate, agili, piene di grazia, altezza al garrese variabile dai 50 ai 55 cm. Il mantello è di colore sabbia rosato brillante nelle parti superiori, più scuro e fosco sui fianchi, nelle bande o strie sul capo, il fiocco caudale e le zone periorbitali sono nere mentre le parti inferiori appaiono bianche. Le corna a lira rivolte indietro poi in alto e in avanti raramente sorpassano i 30 cm, sono più sottili e ridotte nelle femmine.

La Gazzella dorcade vive in brigate di pochi esemplari od anche in branchi di parecchie decine di individui, formati generalmente da femmine e giovani; i maschi possono vivere separatamente. Nell'autunno si formano le coppie ed alla fine dell'inverno le femmine partoriscono uno o due piccoli. La Gazzella dorcade ha una distribuzione geografica vastissima, essendo diffusa in tutta l'Africa settentrionale fino alla Siria. D'altra parte, alcune forme di Gazzelle che trovansi nei territori aridi dell'A. O. sono assai affini alla dorcade e possono considerarsi sue razze geografiche. Ho incontrato Gazzelle lungo la grande litoranea libica nella Sirte, dove un esemplare maschio adulto non si è scomposto al passaggio della macchina, nel versante meridionale della Cirenaica sulla pista per el Mechili, presso Tobruch, lungo la litoranea ed in Tripolitania fra Mizda e Sciueref. Nel Fezzan non ho mai incontrato Gazzelle. In realtà esse appaiono più frequenti nella Gefara, nella Sirtica e nella Marmarica ed in generale in tutti i territori predesertici, laddove non sono perseguitate. Comuni e pressoché abbondanti sono nella grande riserva governativa di Beni Ulid, dove possono incontrarsi numerosi branchi. Ciò non toglie che la Gazzella dorcade possa anche trovarsi nel Fezzan; infatti, mi è stata segnalata per Tegérchi e per altre zone. In realtà trattasi di specie che possiede grande possibilità di spostamento e può attraversare zone desertiche quando occorra e vivere nei bordi di queste, preferendo tuttavia le predesertiche dove può trovare pascolo sia pure magro, ma ciò non sembra accadere frequentemente.

La caccia a questa specie in Libia è limitata al maschio dal 15 agosto al 14 ottobre, e non può essere esercitata a bordo di autoveicoli. Infatti, è questo un mezzo piuttosto distruttivo per la specie, per quanto non privo di emozioni, non essendo difficile accostare e rincorrere con una macchina adatta le Gazzelle sul terreno pianeggiante del deserto, fino a stancarle. Si consiglia comunque di colpire questi ruminanti con arma efficiente, preferibilmente a palla espansiva, data la loro resistenza alle ferite e la facilità con la quale si può perdere la preda. La caccia a piedi è assai più difficoltosa, poiché la Gazzella consente ben raramente a lasciarsi accostare ed è provvista di sensi fini ed accortezza.

Può accadere che la Gazzella ferita, riuscita a fuggire all'inseguimento,

muoia per dissanguamento o preda degli sciacalli. Questi possono impadronirsi della dorcade isolando qualche esemplare dal branco e cacciando in gruppo. Per le suddette ragioni la Gazzella fa in generale le spese del bracconaggio, piuttosto ch  della caccia.

Le pelli di Gazzella sono largamente commerciate.

In Libia   segnalata altres  la Gazzella leptoceros "Ghazal Abiad" (*Gazella leptoceros loderi*) pi  grande della dorcade (altezza al garrese 70 cm circa), pi  chiara, vale a dire di colore pi  deserticolo, con corna pi  lunghe (45 cm), divaricate all'apice. Questa Gazzella sarebbe pi  sahariana della precedente. Pare sia stata avvistata ad occidente di Edri, nell'uadi Sciati, nell'uadi Bergiug, sui margini del deserto Murzuch, nei dintorni di Marada. Essa si troverebbe pi  frequentemente nelle pianure sabbiose ed aride e nei serir. In realt  questa Gazzella pare piuttosto rara e non si incontra facilmente.

La pi  pregevole, la pi  grande ed una delle pi  rare antilopi della Libia e senza dubbio l'Addax (*Addax nasomaculata*). Questo ungulato di statura elevata (circa un metro al garrese) presenta corna lunghe, ben sviluppate, elicoidali che raggiungono 80-90 cm, presenti nei due sessi. Il colore della pelle   in estate isabella chiaro tendente al bianco, soprattutto nelle parti inferiori e posteriori, nell'inverno grigiastro; sulla fronte si nota una fascia trasversale scura. Gli zoccoli dell'Addax sono larghi ed espansi, carattere correlato all'ambiente deserticolo, similmente a quanto si nota nel dromedario e tendente a facilitare il cammino sulla sabbia. Le forme dell'Addax non sono n  snelle n  molto eleganti.

Questa antilope   tipicamente sahariana: essa non si incontra generalmente nella steppa, ma i suoi ambienti sono l'Hammada, il serir e parzialmente la ramla. Fa le proprie apparizioni nei paesi che comprendono territori sahariani o circumsahariani, perci  si incontra dal Marocco al Sudan, dal sud tripolino all'Africa equatoriale francese. In Libia tuttavia   assai rara. La sua presenza, per quanto notificata sporadicamente da tempo da pochi viaggiatori,   stata resa di pubblica ragione solo recentemente in seguito alle cacce del Governatore Balbo. L'Addax abita soprattutto l'Hammada el Amra, l'Idean, il territorio a sud di Gatum.   stata pure uccisa nella zona di Cufra. Si calcola che in questi ultimi anni siano stati uccisi annualmente poco pi  di una decina di Addax. Poich  il numero di queste antilopi   relativamente limitato e poich  essa non riproduce che una volta all'anno uno o due piccoli e la presenza di questi nel branco   solo raramente segnalata, merita oculata protezione. Perci  una ordinanza governatoriale ne vieta in modo generale la caccia. Nei giardini della Busetta si trovano alcune Addax libiche in cavit .



1. Addax della Libia nel recinto della villa Governatoriale della Busetta in Tripoli (foto Toschi)
2. Gazzelle (*Gazella dorcas*) della Libia (foto Toschi)

Il Cinghiale [*Sus scropha (silvaticus)*], dato presente per la Libia (Leptis, Cirenaica) non si trova attualmente più nel territorio, mentre si rinviene tuttora nella vicina Tunisia. Le cause vere della sua scomparsa, che pare piuttosto recente, sono inesplicabili, considerato che essa non può essere attribuita, come quella dello Struzzo, agli Arabi od indigeni mussulmani, che considerano la carne di porco impura.

Mi si informa che sarebbe stato condotto un esperimento di ripopolamento

di cinghiali nel Barca ad opera della Milizia Forestale, che avrebbe liberato pochi esemplari provenienti dall'Italia, i quali non sarebbero più stati segnalati. Alcune località della Cirenaica per l'abbondante pascolo a ghiande e le caratteristiche ambientali, offrono tuttora, malgrado le trasformazioni in atto, zone adatte alla vita di questo unguato non ruminante.

Durante la mia permanenza in Libia fu catturato ed inoltrato al Museo Libico di Storia Naturale in Tripoli un Irace (*Procavia ruficeps tounbioli*) proveniente da Serdèles; nel Fezzan, la presenza di questo mammifero, assai interessante dal punto di vista zoologico, è stata supposta dallo Scortecci e riveste molta importanza, poiché la località in questione è una delle più settentrionali fra quelle occupate da questo iracode di origine tropicale.

Fra i roscianti, la Lepre è senza dubbio la più notevole dal punto di vista della caccia, perché ubiquitaria ed in alcuni punti assai numerosa. Nella Libia si trovano diverse specie di Lepri (in arabo "arneb"). Tutte queste forme sono relativamente piccole e con orecchie lunghe. Nelle zone interne predesertiche e fezzanesi vive il *Lepus whitakeri*, di un colore isabella brillante quasi uniforme, notevolmente simile all'ambiente sabbioso che frequenta. Ho trovato il *Lepus whitakeri* soprattutto numeroso a Traghen, Um el Araneb (in arabo: madre delle lepri), verso Zuila ed El Gatrum ed anche nel tratto fra Murzuch ed Hun. Questa forma di Lepre esiste con tutta probabilità ovunque siano cespugli di tamerici, di palma, di ginestra od altro che offra un pascolo sia pur magro. La diffusione della Lepre avviene verosimilmente lungo gli uadi e le zone appena segnate da vegetazione e che però possono restare separati da territori assolutamente aridi e spogli quali i grandi serir e le ramle, dove manca assolutamente pascolo e dove le Lepri divengono assai rade. Il *Lepus whitakeri* è il più piccolo deserticolo fra i congeneri. Naturalmente il popolamento della Lepre in Libia è condizionato dalla presenza e dal numero dei cacciatori. Nel Fezzan la sua caccia è facile: non occorrono cani, basta visitare i radi cespugli ove essa si tiene nascosta durante il giorno. Questa limitazione di rifugi rende la sua distruzione relativamente agevole, quando nel territorio ci siano fucili da caccia; ne risulta naturalmente che essa è più numerosa laddove non vi sono cacciatori metropolitani né militari e dove gli indigeni poco si curano di caccia, come nella zona di Um el Araben. Le trappole che gli arabi fanno funzionare catturano un numero limitato di questi roscianti.

Nel Barca si trova il *Lepus barceus* più grigio con una colorazione rosso ruggine sul collo e sulle zampe e che differisce inoltre dal *whitakeri* per le dimensioni. Ho trovato questa Lepre oltreché nell'altopiano cirenaico vero e

proprio, nella zona circonvicina e verso Tobruck dove mi è parso frequente. Nella Sirte e lungo la litoranea, soprattutto nel tratto da Sirte ad El Agheila sono frequentissime le Lepri. Durante una ventina di minuti di corsa ne ho contato una trentina. Questa frequenza di Lepri sulla via che talvolta restano abbaccinate dai fari, offre facile occasione al bracconaggio. All'inizio del transito sulla litoranea si ritiene che queste Lepri fossero ancora più numerose. Gli esemplari della Sirte diversificano dal *whitakeri* ed un poco anche dal *barceus* e formano ora oggetto di studio.

Ugualmente interessanti sono le Lepri della costa tripolina e del gebel tripolino, non infrequenti eccetto che nei dintorni di Tripoli.

Ci consta che nella zona di Tripoli dalla C. P. V. locale sono stati liberati a scopo di ripopolamento diversi esemplari di Lepri provenienti dall'Ungheria, con esito negativo. Tale esperimento non può essere approvato in quanto sconsigliabile a priori. Non si può infatti neanche supporre che Lepri ungheresi adatte a pianure umide europee possano vivere e tanto meno sostituire la tipica Lepre locale.

Un altro grande rosicante africano è l'Istrice (*Hystrix cristata*) che peraltro ha scarso valore venatorio e che non ritengo abbondante. Ho esaminato un Istrice proveniente da Homs, notevole per il colore uniformemente isabella del mantello.

Numerosi sono i piccoli rosicanti in Libia che peraltro non hanno importanza venatoria. Cito un Eliomo (*Eliomys lerotinus tunetae*) dalla Tripolitania ed *Eliomys lerotinus cyrenaicus* dalla Cirenaica, i Ctenodattili, fra i quali il Gundi (*Ctenodactylus gundi* e *Ctenodactylus vali*), lo Scarturo (*Scarturus tetradactylus*) in Cirenaica, che vengono mangiati dagli indigeni, come pure le Gerboe o Iaculidi (*Jaculus jaculus jaculus*, *Jaculus jaculus deserti*, *Jaculus orientalis*) che si incontrano spesso di notte sulla via correnti dinanzi ai fari delle macchine saltando sulle lunghe zampe posteriori; i Gerbillini (*Gerbillus*, *Dipodillus*, *Meriones*, *Pachyuromys*, *Psammomys*) e l'interessante topolino spinoso (*Acomys viator*) dei dintorni di Socna ed i comuni topi di casa ubiquitari. La Cirenaica conta una Arvicola, la sola trovata in Libia, il *Microtus musteri* ed il tipico Spalace (*Spalax aegyptiacus*), di abitudini simili a quelle della Talpa.

Gli Insettivori agli effetti della presente rassegna hanno scarso interesse. È comune il Riccio (*Erinaceus algirus* in Tripolitania, *Hemiechinus auritus* in Cirenaica, *Paraechinus deserti* nel Fezzan). Il Macroscelide od Elefantulo (*Macroscelides rozeti deserti*) è pure stato rinvenuto nella zona costiera e pare abbastanza comune nel Gebel.

I Carnivori sono rappresentati in Libia dal gruppo dei Felini, dei Viverridi, da un Mustelide e dai Canidi.

Fra i Felini primeggia il Ghepardo (*Acinonyx jubatus guttatus*) di statura elevata e slanciata, dovuta soprattutto alle alte zampe ed al tronco snello che fanno di questo mammifero un agilissimo animale da corsa. La testa è piccola e conferisce alla bestia un aspetto disarmonico, la coda molto lunga presenta il terzo apicale anellato, relativamente grosso e terminalmente bianco. Il pelame di colore fulvo gialliccio è tipicamente macchiato: sul collo e sul garrese i peli sono più lunghi. Il Ghepardo è considerato in Libia animale raro ed infatti non si incontra frequentemente e solamente nelle località interne. Nel 1938 furono avvistati 3 Ghepardi a sud di Mizda e nel 1937 ne furono avvistati 2 presso el Gheira. Nella Sirte il Ghepardo è apparso ad el Gheddabia. La sua presenza non può considerarsi come eccezionale nel Sahara libico in generale e nel Fezzan, specialmente nei dintorni di Tegerchi. Ho osservato orme fresche di Ghepardo nelle oasi fra Traghen e Zuila nel Fezzan, assai ricche come ho detto di Lepri. D'altronde trattasi di specie non facilmente osservabile, sia perché di abitudini principalmente notturne, sia perché capace di rapidi spostamenti e di veloci fughe. Mi sono stati riferiti da persone degne di fede episodi di incontri con Ghepardi avvenuti durante la notte quando questo felino nei suoi vagabondaggi si è imbattuto in accampamenti. Come pure casi in cui il Ghepardo si è lasciato abbattere facilmente mostrando non conoscere le intenzioni dell'uomo a suo riguardo ed il potere di quest'ultimo. Può infatti accadere che gli istinti feroci di questo mammifero si manifestino solo in determinate occasioni, quando questi ha potuto rendersi conto degli attacchi rivolti verso di lui, in caso contrario mostra stupore, indifferenza, ovvero cerca tenersi al largo. Il Ghepardo è un abile predatore di selvaggina e di piccoli mammiferi terragnoli ed uccelli.

Il Gatto selvatico è rappresentato in Libia da due forme: il Gatto selvatico fulvo (*Felis lybica*) che occupa la maggior parte del territorio ed è caratteristico per il colore dominante fulvo grigiastro ed il Gatto di Cirenaica (*Felis cyrenarum*), distintamente più scuro, tendente al melanico. Ambedue sono abbastanza diffusi nei loro rispettivi territori. Ho incontrato il Gatto fulvo lungo le sponde dell'Uadi Ramla mentre insidiava fra le canne palustri la selvaggina acquatica e ferita dai cacciatori ed il Gatto di Cirenaica che nelle pietraie dei dintorni di Cirene fuggiva fra i cespugli. Il Gatto selvatico è indubbiamente molto comune lungo la fascia costiera, mentre mi mancano notizie precise sulla sua presenza nell'interno.

Non è stata ancora accertata in Libia l'esistenza del Caracal (*Lynx caracal*) diffuso nella vicina Tunisia, né tanto meno del Serval (*Leptailurus serval*) pure presente in Barberia. Se tali felini esistessero in Libia, sebbene non ancora noti alla scienza, bisognerebbe in ogni caso ammettere che essi fossero piuttosto rari.

Fra i Viverridi notiamo in primo luogo la Genetta (*Genetta afra*) dal muso relativamente appuntito, le orecchie lunghe, la pelliccia macchiata, la coda lunga quasi quanto la lunghezza del corpo. Una forma di questo agile e scaltro carnivoro si trova non raramente in Cirenaica dove è stato segnalato da vari ricercatori. Ne ho esaminato belle pelli provenienti appunto dal Barca, dove forse è più frequente che in Tripolitania. Sulla presenza di questo Viverride nelle provincie occidentali riferisco la testimonianza del Conte F. Cavazza, che ne avrebbe osservato un esemplare proveniente dalle oasi dei dintorni di Tripoli.

Nell'oasi di Gialo è stata trovata una Mangosta (*Herpestes* sp.), forma di origine tropicale che si spinge fino in Spagna. Tale reperto è rimasto fino ad oggi isolato.

L'unico Mustelide libico: la Zorilla (*Poecilictis lybica*), lunga una trentina di centimetri, di colore eterocromo nero, con peli bianchi sulla faccia, dorso e coda, in forma di bande o strisce, che accusa la sua presenza per via dello sgradevolissimo odore che emana e si nutre di insetti e piccoli vertebrati, è comunissima specialmente nelle oasi del Fezzan, dove ho potuto osservare alcune spoglie di Zorilla morte od uccise ai piedi delle palme. Se è vero che il suo pelame è sfruttabile commercialmente ed industrialmente, la raccolta delle pelli stesse potrebbe essere incrementata, poiché è animale niente affatto raro in Libia.

I Canidi libici sono rappresentati in primo luogo dalle Iene, poi dagli Sciacalli, Volpi e Fennec.

La Iena è specie troppo nota per esigere una descrizione sia pure sommaria, di richiamo. Nell'Africa del nord trovasi la Iena striata (*Hyaena hyaena*) la cui diffusione assume un carattere contingente legata alla possibilità che si presenta a questo animale di procacciarsi il nutrimento e di trovare rifugio. È piuttosto comune in Cirenaica ma è presente anche in Libia, specialmente sul Gebel. L'ho incontrata di notte non lungi da Jefren sulla via. Essa si trova sul Gebel ed Sòda e nei dintorni degli abitati. Specialmente presso i mattatoi si incontrano spesso le tracce delle Iene che vengono alla notte in cerca di rifiuti. Sul Gebel tripolino è stata più volte catturata viva nella sua tana. La Iena si fa più rada ed in qualche caso assente in vaste zone dell'interno, dove non trovasi selvaggina o la possibilità di raccogliere rifiuti, per riapparire di nuovo in luoghi adatti. In



ogni caso essa si fa più rara nelle zone spopolate e nettamente desertiche del Sahara libico.

Anche gli Sciacalli, dalle forme simili a quelle di un piccolo cane lupo, dal muso puntuto, zampe sottili, coda folta nera alla estremità, generalmente fulvo grigiastro, presentano una simile distribuzione, talché essi mi sono apparsi più frequenti nella zona costiera che nell'interno sebbene anche quivi presenti. Si possono incontrare molto facilmente di notte sulle vie di grande traffico, anche quasi alle porte di Tripoli e spesso rimangono abbacinati dai fari delle auto che transitano come altri animali citati, e si fanno in tal modo facilmente catturare.

Comunissimo è lo Sciacallo in Cirenaica e rappresentato dalla forma *Canis lupaster lupaster* di taglia piuttosto grande, del retroterra, e *Canis anthus variegatus*, più piccolo, della costa. Lo Sciacallo tripolitano (*Canis lupaster tripolitanus*) è una varietà del primo.

Gli Sciacalli menano vita principalmente notturna, ma si possono incontrare anche a pieno giorno. Sono molto nocivi alla selvaggina ed agli allevamenti di piccoli animali domestici: si sono viste torme di Sciacalli in pieno giorno cacciare in branco un asino e divorarlo in un batter d'occhio quasi sotto gli occhi dei coloni accorsi. Ma pare che questi non siano casi molto frequenti. Gli agricoltori hanno lamentato talvolta danni prodotti ai vigneti da questi animali, che divorerebbero in qualche caso l'uva.

Le Volpi, non molto diverse dalle volpi europee, sono quasi altrettanto frequenti degli Sciacalli. Nella Cirenaica sono state osservate due forme: *Vulpes cyrenaica*, piccola e costiera, e *Vulpes aegyptica* di mole più considerevole. L'ambiente della Cirenaica ricco di minuta selvaggina: pernici e lepri, e di tane, caverne, loculi di necropoli, ecc. presenta rifugi ideali per questi carnivori. La Volpe è pure presente e piuttosto comune in Tripolitania dove, nelle zone abitate, arreca ad un dipresso gli stessi danni che in Italia, mentre in molte regioni pressoché desertiche si nutre in parte di topi. Nell'interno, nel Fezzan ho osservato la piccola *Vulpes rüppelli*, notificata anche da Giarabub.

Un Canide molto grazioso, di piccola statura (il più piccolo della famiglia), dalle orecchie enormi, le zampe robuste, il pelame folto, specialmente nella coda, di colore dominante gialliccio biancastro straordinariamente simile alla sabbia del deserto è il Fennec (*Fennecus zerda*). Questo mammifero è infatti essenzialmente e squisitamente sahariano. Non si incontra nelle regioni costiere, ma solo laddove si inizia il predeserto o deserto. Vive in tane nella sabbia che scava con grande celerità. La velocità alla corsa è pure proverbiale. Si nutre di piccoli animali e non provoca danni diretti all'uomo.

I Chiroterteri contano poche forme appartenenti al gruppo dei Pipistrelli insettivori (*Vespertilio deserti*, *Vespertilio serotinus isabellinus*, *Pipistrellus kuhlii*, *Plecotus auritus*).

Uno sguardo al complesso dei Mammiferi della Libia ci rivela che di fronte ad un esiguo gruppo di ungulati di grossa mole e ad un rosicante (Lepre) che presentano valore venatorio e commerciale abbastanza notevole, gruppo tuttavia povero di individui, esclusa la Lepre, nei rapporti di una grande estensione di territorio, si trova all'incontro un altro gruppo più numeroso di Felini e di Canidi ed in parte di Viverridi che costituiscono i predatori dei primi e che ne limitano l'accrescimento. Inoltre, alcune specie di questi ultimi, specialmente Volpi e Sciacalli, sono ricchissime di individui. Questo però non ci autorizza ad ammettere che l'equilibrio naturale sia in condizioni instabili, dato che detti carnivori non si nutrono solo di selvaggina e di mammiferi. Tuttavia se un intervento dell'uomo è possibile, esso dovrebbe essere rivolto alla limitazione dei Carnivori. Perciò il provvedimento del Governo della Libia inteso a compensare con un premio chiunque arrechi la prova della uccisione di un predatore, deve considerarsi, fino a che la situazione non muti, opportuno.

### ***Uccelli***

Nel considerare l'ornitofauna libica esamineremo separatamente e sinteticamente gli uccelli stanziali e migratori.

Lo Struzzo (*Struthio camelus*) è scomparso dalla Libia e non si rinviene attualmente che sui confini nord-occidentali del Sahara nordafricano. Si trovano all'incontro molto spesso nel deserto libico, in numerose località, frammenti di gusci d'uova di questi uccelli e di altre forme affini, estinte da lunghissimo tempo.

I Gallinacci stanziali della Libia sono rappresentati dalla Pernice di Barberia (*Alectoris barbara barbara*) con una razza (*Alectoris barbara spatzi*) più chiara, risultato di una mutazione correlata all'ambiente deserticolo, e la Pernice di Cirenaica (*Alectoris barbata barbata*). Pernici si trovano esclusivamente nella zona costiera: la barbaresca in Tripolitania e la barbara in Cirenaica; la *spatzi* a Gadames e nel territorio di Garian. Il primo è uno dei punti più meridionali in cui giunge questo gallinaceo; a sud del Gebel tripolitano, non si rinviene più. Lungo la fascia costiera della Sirte si incontrano numerosissime pernici. Io stesso ne ho osservate fino ad Agheila esemplari che mi sono parsi appartenere alla barbaresca. In questo tratto di territorio verso il Gebel cirenaico dovrebbe trovarsi il passaggio fra le due specie ovvero la forma intermedia, se questa esiste. Fino ad ora non mi è stato possibile raccogliere serie di questi uccelli lungo

tutta la zona costiera, come sarebbe desiderabile. Le Pernici di Cirenaica sono numerosissime sul Gebel omonimo, tanto da apparire come gli uccelli più comuni. Il loro popolamento è tuttavia destinato a subire una fatale contrazione causa la trasformazione dell'ambiente dovuta all'appoderamento.

La Quaglia (*Coturnix coturnix coturnix*) è in Libia uccello prevalentemente di passo: eccezionalmente qualche esemplare si trattiene a svernare, ma si tratta di un numero trascurabile.

Presso Castel Benito e nella riserva del Governatorato di Ben Ulid-Birdufan, sono state liberate Volturine (*Acrillium vulturinum*) provenienti dalla Somalia (700-800 esemplari circa), approssimativamente da tre anni. Questi uccelli si trovano ancora in discreto numero nella località in questione, ove consta abbiano riprodotto.

I Pterocli (Gattar), di cui sono presenti in Libia diverse forme, hanno una vastissima distribuzione geografica e compiono movimenti migratori caratteristici e non ancora studiati. Questi uccelli si lasciano facilmente catturare e distruggere nei giorni d'estate con forte ghibli, allorché cercano di dissetarsi ai pozzi, specialmente dagli indigeni che usano trappole speciali.

Uccelli non troppo frequenti e solo reperibili nelle località dislocate sono le Ubare dette anche Otarde (*Chlamydotis undulata*). Sulla distribuzione e la frequenza di questi uccelli, che pare preferiscano la steppa, e che hanno pregio non trascurabile e sono ricercati per le loro carni squisite, non si hanno molti dati sicuri, per le zone non riservate. Non infrequenti paiono le Galline prataiole nella Sirte.

I Columbidi sono rappresentati dal Colombo selvatico e dalle Tortore. La *Columba livia gaddu* è diffusa in tutta la zona costiera dalla Tunisia all'Egitto mentre la forma *targia* si trova nel Fezzan. Le livie sono piuttosto frequenti nei loro rispettivi territori ad eccezione delle zone più desertiche dell'interno. Fra le Tortore, la *Streptopelia senegalensis phoenicophila* o Tortora delle palme deve considerarsi presente durante tutte le stagioni nelle oasi costiere della Tripolitania. È strano come questo uccello sia localizzato e non si trovi nelle oasi interne alla distanza di alcune decine di chilometri dal mare. Essa non è stata perciò segnalata dal Gebel o dalle oasi fezzanesi. Le altre Tortore *isabellina*, *arenicola*, compresa quella comune che nidifica in Italia, sono forme esclusivamente di passo.

Troppo lungo sarebbe passare in rassegna l'intera serie di uccelli di origine paleartica od etiopica o tipicamente deserticoli, accennerò invece alle condizioni del passo in generale.

La Libia, per la sua posizione geografica, che chiude a sud il bacino del Mediterraneo, a clima temperato marittimo che degrada in quello sahariano nelle regioni dell'interno, con inverno relativamente mite, presenta una situazione assai interessante nei riguardi della migrazione degli uccelli paleartici che dalla fine dell'estate al principio dell'inverno migrano verso il sud e dalla fine di quest'ultima stagione a tutta la primavera ritornano verso le regioni settentrionali. Fino ad oggi poco o nulla ci è noto di scientificamente esatto sullo svolgersi della migrazione dall'Europa alla Libia, mentre molti dati già esistono riguardanti l'Africa minore. Questo si deve in parte al fatto che nei paesi del Mediterraneo centrale ed orientale l'inanellamento degli uccelli è stato assai trascurato. Inoltre, la ragione per cui la maggior parte delle notizie degli uccelli inanellati nell'Europa centrale e settentrionale, ripresi a sud del Mediterraneo, provengono dalla Tunisia ed Algeria, si deve ricercare nella direzione della migrazione stessa che in autunno si svolge da nord est a sud ovest. Tuttavia, ferma restando tale direzione, sorge spontaneo domandarsi quale debba essere la provenienza degli uccelli che giungono nella Libia. Fino ad oggi si conoscono pochissime riprese di uccelli inanellati, avvenute in questa parte dell'Africa settentrionale e che riguardano specie come lo Storno e la Quaglia a larga diffusione: alcune di esse si riferiscono ad esemplari inanellati in Italia. Ma poiché l'assoluta maggioranza degli uccelli inanellati nell'Italia settentrionale si rinviene in Africa, in Tunisia ed Algeria, si può presumere che appunto per le suddette direzioni del passo sia probabile che le provincie libiche siano raggiunte dagli uccelli che transitano attraverso l'Italia meridionale, anziché sulle provincie settentrionali. Per tale ragione appare opportuno intensificare di pari passo l'inanellamento degli uccelli nella parte meridionale della penisola. È possibile, inoltre, che in Libia e soprattutto in Cirenaica giungano uccelli provenienti dalla penisola balcanica. Molti uccelli, e specialmente quelli di passo precoce, Quaglie, Tortore, molti Trampolieri, Palmipedi e Passeracei, proseguono il loro viaggio verso l'Africa tropicale e si rinvergono in Libia solo durante i passi. Altri passeracei (Storni, Tordi, ecc.) alcuni Scolopacidi e Palmipedi si arrestano per svernare nei mesi di dicembre e gennaio. Alcune località adatte allo svernamento dei primi sono nella zona costiera e dell'interno le oasi e gli uliveti soprattutto nella porzione litoranea e nell'altopiano cirenaico e tripolitano; le zone rimboschite con acacie australiane mi sono apparse relativamente povere di avifauna silvana. La steppa ed i campi alberghano Allodole, Pispole, Fanelli e numerose Ballerine svernanti, di scarso valore venatorio. Territori di svernamento per Palmipedi e Trampolieri in

scarso numero lungo tutta la costa specialmente alla foce degli Uadi (Ramla, Caam) a Tauorga, nelle sebche della Tripolitania, nella Sirtica e negli stagni e foci dei corsi d'acqua in Cirenaica. Considerata la grande estensione del territorio, queste zone risultano di conseguenza assai ristrette. Si può presumere quindi che nella regione costiera della Libia non abbia luogo un ammassamento considerevole di uccelli svernanti, data appunto la relativa ristrettezza delle località adatte: oasi, acquitrini, oliveti, ecc. e la presenza di larghe estensioni a dune, steppa sebca ipersalata che durante il mio viaggio invernale si è dimostrata in generale deserta di uccelli. Voglio accennare tuttavia di grandi branchi di Fenicotteri (*Phoenicopterus ruber antiquorum*) da me osservati in uno stagno presso l'arco dei Fileni e che mi fu assicurato essere presenti nel luogo solo durante l'inverno. Questi furono i soli Palmipedi che vidi in quelle acque basse che d'altronde mi parvero povere di piccoli animali acquatici, che formano l'alimento degli uccelli d'acqua.

Ad ogni modo si può supporre che la quantità di uccelli che sverna in Tripolitania sia, ad esempio, molto inferiore a quella che si rinviene nella stagione rigida nell'Africa minore. D'altra parte, si rinvengono in ogni stagione nella zona costiera le specie stazionarie (Gheppi, Stiaccini, Passeri, Cappellacce, Verzellini, ecc.). Queste specie non furono da me trovate in generale nel Fezzan durante l'inverno ad eccezione di alcuni Gheppi. Il Passero sardo è generalmente sostituito nel Fezzan dal Passero del Sahara.

Al ripasso in primavera ripartono le specie paleartiche e ricompaiono quelle estive dal sud. È presumibile che la fauna ornitica sia per le ragioni esposte più ricca in primavera nei confronti delle mie informazioni in inverno, anche tenendo conto delle discrepanze dovute a cause varie e contingenti di osservazione e di raccolta.

Non si può ancora accertare se esiste in Libia una migrazione costiera nel senso dei paralleli, ma si può supporre che alcuni uccelli come lo Storno possano spostarsi in tal senso dalla Tunisia alla Tripolitania.

Nella regione presahariana e sahariana le condizioni della migrazione assumono fisionomia particolare ed assai interessante. Anche qui mancano in massima località adatte allo svernamento dei migratori paleartici. La possibilità che offrono questi ultimi territori come zone di svernamento si debbono ritenere inferiori a quelle della Tripolitania. Ciò si può attribuire oltretutto alla ristrettezza di località adatte dislocate in un vastissimo territorio desertico, alla più elevata escursione della temperatura durante l'inverno nelle zone dell'interno. Gli scarsi e piccoli specchi d'acqua del Sahara libico possono albergare,

per brevi soste, qualche raro Palmipede che sta compiendo la traversata del deserto, specialmente durante il passo autunnale. Unico mio reperto degno di nota, ma forse eccezionale, fu il rinvenimento nei laghetti di el Gedid, presso Sehba, di un branchetto di Cigni minori, abitatori della lontana Siberia ed ivi svernanti. Il grande deserto in generale è contrario alla vita delle specie non eremiche e miete, durante i passi, molte vittime. Si tratta in sostanza di una zona di passo che viene attraversata dalle specie migratrici che si recano nei tropici quasi con lo stesso sforzo impiegato nella traversata del mare. È interessante leggere a questo proposito ciò che hanno scritto alcuni viaggiatori (Scortecci) sull'aspetto della migrazione in tali regioni (Fezzan e Gat). Il passo si svolgerebbe ad ondate: giornate di gran passo si alternerebbero ad altre di passo scarso o nullo. I migratori possono giungere in gran numero, anche con forte vento, in una località, sostarvi brevemente in cerca di riposo e di acqua e proseguire la via. In giorno seguente la regione può essere deserta e venire improvvisamente di nuovo ripopolata di lì a poco.

Ciò non toglie tuttavia che in tali zone si trovino alcune specie a distribuzione meridionale od africana che compiono il passo secondo modalità loro proprie ed in rapporto all'epoca della riproduzione che per talune specie è singolarmente anticipata: argomento di notevole importanza biologica ed ecologica e perciò degno di attento esame.

Sotto l'aspetto generale le osservazioni e gli inanellamenti in Libia sarebbero interessanti in tutte le epoche dell'anno, ma agli effetti pratici della caccia sarebbe opportuno si orientassero in un primo tempo soprattutto sulle specie che hanno notevole interesse venatorio come la Quaglia e la Tortora. Perciò giungerebbe assai opportuna la istituzione di un Osservatorio Ornitologico della Libia.

La legge sulla caccia (D. G. 8. VIII. 35 n. 11450) vigente nella Libia, ispirata a quella in atto nella penisola, piuttosto che a quella vigente in A. O. è nel complesso buona per quanto non paia che ad essa abbia collaborato uno zoologo, dato che fra gli animali nocivi della Libia vengono annoverati il Lupo e la Puzzola (art. 4) specie assolutamente non esistenti in queste provincie e malgrado che si potrebbero fare al riguardo alcune altre osservazioni ed emendamenti.

Poiché nel suo complesso generale la fauna libica appare in equilibrio con alcune specie caratteristiche all'ambiente che non debbono essere sostituite o limitate, non pare neanche necessaria la applicazione di norme protettive generali che impongano sacrifici alla massa dei cacciatori e neppure esistono in Libia territori localizzati abitati da una specie assolutamente rara od in via di

estinzione, compresa forse anche l'*Addax* che compie rapidi e grandi spostamenti e che potrebbe perciò sottrarsi ai benefici di un parco nazionale e neppure esiste, ad eccezione forse della Cirenaica, un complesso di specie in tali condizioni, che meritano l'istituzione di parchi nazionali sul tipo di quelli creati in Italia o nell'Africa Orientale Italiana.

In Cirenaica, appunto in seguito al grandioso piano di bonifica e colonizzazione, tuttora in atto, vaste zone di terreno subiranno una radicale trasformazione e quindi perderanno probabilmente parte della loro fauna adatta a vivere in luoghi essenzialmente silvani, ovvero questa subirà una limitazione nel numero degli individui. Va ricordato che la Cirenaica possiede specie caratteristiche ed esclusive di quella regione come la Pernice, la Lepre di Cirenaica, ecc. e che risulta essere negli intendimenti anche della Milizia Nazionale Forestale di istituire parchi nazionali per la conservazione della flora cirenaica. Potrebbe quindi studiarsi il particolare problema della protezione della fauna cirenaica, attraverso l'attuazione dei parchi nazionali, d'accordo col Comando della stessa Milizia Nazionale Forestale.

D'altra parte, la Libia per il suo ambiente svariato ed estesissimo scarsamente popolato dall'uomo, può albergare una fauna paleartica di tipo mediterraneo ed una fauna etiopica, ambedue di carattere vario secondo gli ambienti.

Agli effetti di un piano di bonifica faunistica si presentano quindi due problemi: quello di un ripopolamento mediante specie endemiche che esistono in scarso numero nella zona o che esistevano in un recente passato (Struzzo, Cinghiale, ecc.) e quello di un popolamento o di una così detta acclimazione di specie etiopiche di cui non risulta che un ricordo relativamente antico sul luogo o che non furono citate affatto come specie libiche ma che l'ambiente che esse frequentano in altri punti dell'Africa ed il clima in cui vivono ha rassomiglianze assai prossime con quello di alcune località della Libia.

Ad ogni modo appare opportuno non tentare acclimazioni con specie non appartenenti alla fauna etiopica o a quella paleartica mediterranea o comunque con quelle che possono compromettere per antagonismo biologico il popolamento attuale delle forme pregevoli e caratteristiche.

Fra le specie suscettibili di formare oggetto di nuovi e più estesi tentativi di ripopolamento, cito il Cinghiale sul Barca, lontano dalle popolazioni e nei luoghi di abbondante pascolo di ghiande. Il Cinghiale è stato di nuovo recentemente introdotto dagli Inglesi in Egitto. Forse anche il Cervo potrebbe essere immesso, sempre in località adatte della Cirenaica, considerato che una forma di questo ruminante si rinviene nell'Africa minore.

È possibile che alcune Antilopi dell'Africa Orientale Italiana possano d'altronde trovare condizioni favorevoli di vita in Libia.

Fra gli uccelli merita di essere particolarmente seguito il tentativo, già in atto, di acclimazione delle Vulturine, estensibili nel caso ad altre specie di Galline di Faraone e forse anche ai Francolini dell'Etiopia che si possono facilmente avere in gran copia dall'Eritrea.

Certo la Libia offre un campo ideale di esperienze di acclimazione, occorre che queste siano accuratamente eseguite e seguite da personale adatto in luoghi ben sorvegliati e sgombrati preventivamente dai nocivi; occorre inoltre che si svolgano su di un numero considerevole di esemplari. In caso contrario si avrebbero risultati frammentari ed inconcludenti.

Al termine di questa mia breve relazione desidero ringraziare vivamente S. E. il Governatore Balbo per avermi data la possibilità di compiere la mia missione e per avermi fornito il suo alto appoggio.



## RETI, FUCILI E QUAGLIE

Diana, n. 19, 1947: 510

Evidentemente la notizia che l'Osservatorio Ornitologico di Ancona ha catturato 60.000 quaglie nella primavera scorsa ha causato qualche impressione che ha indotto a considerazioni eccessive ed inconsiderate alcuni scrittori. Infatti, qualcuno si chiede: perché catturare quaglie con le reti? ed attraverso informazioni inesatte e deduzioni affrettate reclama senz'altro la abolizione della uccellazione alla quaglia a vantaggio della caccia col fucile. Siamo perciò indotti ad esporre alcune precisazioni.

Non è vero che 60.000 quaglie siano state catturate la scorsa primavera fra Pesaro e Pescara. L'Osservatorio Ornitologico di Ancona, incaricato dal Ministero della Agricoltura di presiedere alla cattura delle quaglie per usi cinofili, vale a dire per l'addestramento dei cani, ha raccolto le quaglie che sono state catturate in primavera sull'intero litorale adriatico e jonico e non solo fra Pesaro e Pescara, perciò la cifra suddetta si riferisce ad un territorio ben più vasto. Cadono quindi i calcoli iperbolici basati su cifre puramente immaginarie. Con questo servizio, che si esercita da parecchi anni d'accordo con la Federcaccia, secondo disposizioni che sono state impartite dal Ministero ed anche recentemente pubblicate, le quaglie vengono catturate mediante permessi rilasciati dai Comitati provinciali della Caccia.

Tutti gli esemplari vengono inanellati: le femmine debbono essere immediatamente rilasciate mentre i maschi sono distribuiti ad Enti, società e cinofili per l'addestramento dei cani. I Comitati provinciali della Caccia e le sezioni cacciatori, come pure gli altri enti incaricati della sorveglianza venatoria, vengono invitati ad esercitare la vigilanza. Non si può escludere che non avvengano infrazioni, ma questo è un problema di sorveglianza che va risolto con quella oculatezza e rigore che meritano tutti i problemi analoghi da parte degli organi preposti a tale servizio.

L'inanellamento ha un duplice scopo: da una parte serve come controllo, dall'altro si presta all'interesse scientifico che indubbiamente tale operazione presenta; per tale ragione è affidato agli Osservatori Ornitologici che si occupano da tempo di tali operazioni. I permessi vengono concessi, come si è detto, dagli organi periferici venatori i quali dovrebbero tenere conto nella concessione di parecchi fattori, evitando di favorire bracconieri e speculatori. Più spesso vengono favorite maestranze povere, sovente disoccupate per gran

tempo dell'anno che ricevono in tal modo un certo compenso. Inoltre, le quaglie inanellate e distribuite ai cinofili servono ad addestrare i casi con beneficio di altre categorie, ed infine giungono direttamente al cacciatore, quando all'apertura egli le ritrova nei campi e finisce coll'ucciderle, come dimostra il gran numero di questi gallinacci inanellati, la cui cattura viene segnalata al Laboratorio Caccia.

In tal caso il ciclo si chiude e non si può dire che i preziosi uccelli non siano stati largamente utilizzati.

Non ci si nasconde d'altra parte che la delicatezza e complessità del servizio non siano scevre di inconvenienti, ma il servizio stesso è suscettibile di essere perfezionato e dovrà esserlo ove venga di nuovo autorizzato, soprattutto per quanto si riferisce alla sorveglianza. D'altronde è noto che in alcune provincie e località, soprattutto dell'Italia meridionale, molto vaste e con scarsi mezzi a disposizione, le cose lasciano a desiderare non solo per quanto si riferisce all'uccellazione alle quaglie per usi cinofili, ma alla caccia in genere. Comunque, con quanto scriviamo non intendiamo esporre una difesa della cattura di quaglie per usi cinofili, ma solamente fare presente precisazioni e chiarimenti che ci sembrano necessari.

Le 60.000 quaglie distribuite dall'Osservatorio di Ancona non sono quindi state catturate per esclusivo scopo scientifico, ma prima di tutto per venire incontro ai desideri ed alle esigenze dei cacciatori e dei cinofili. Prima che tale servizio venisse affidato agli Osservatori, le quaglie provenivano dal mercato libero, senza alcun controllo, né riguardo alla sorveglianza, né al prezzo che raggiungevano sul mercato. Le quaglie per usi cinofili provenivano generalmente dall'Egitto, ma quando l'Egitto vietò ufficialmente la cattura con le reti e la esportazione delle quaglie (soprattutto dietro le insistenze dei protezionisti inglesi), non poterono più essere importate e figurare in tal modo nel capitolo del nostro bilancio commerciale con l'estero.

Ebbe così inizio l'attività dell'Osservatorio Ornitologico di Ancona in questo campo, in quanto il Ministero affidò ai suoi organi competenti tale servizio. Ne risulta che gli Osservatori Ornitologici si sono acquistati considerevoli benemerenze, non solo per quanto si riferisce alla ricerca scientifica, ma anche per quanto riguarda la pratica venatoria.

Non è davvero il caso di preoccuparsi che gli Osservatori Ornitologici abbiano a catturare troppi uccelli con le reti. Quaglie a parte, l'attività di queste importanti istituzioni non ha purtroppo raggiunto nel dopoguerra quel livello che sarebbe desiderabile, e ciò soprattutto per mancanza di mezzi. Ne deriva

che la maggioranza delle stazioni di inanellamento o non funzionano o lo fanno in scala ridotta. L'inconveniente è lamentato non solo negli ambienti scientifici e dai cacciatori più colti del paese, ma anche all'estero; è di ieri il voto espresso dal Consiglio Internazionale della Caccia, la massima organizzazione venatoria mondiale, affinché in tutti i paesi venga intensificato l'inanellamento degli uccelli.

Tutto ciò è quindi perfettamente contrario alle supposizioni di coloro i quali ritengono che gli Osservatori Ornitologici possano aver esaurito il loro compito. In primo luogo, la ricerca scientifica è praticamente inesauribile, secondariamente la somma di cognizioni che ancora ci sfuggono sugli uccelli migratori appaiono incalcolabili. Per queste ragioni la quaglia dovrà ancora formare oggetto di ricerche. Lo dimostra il recente interesse che questo uccello suscita fra gli scienziati, non solo dei paesi settentrionali, ma anche del bacino del Mediterraneo, Egitto compreso. Fino ad ora però le più brillanti ricerche su questo gallinaceo sono state compiute in Italia.

D'altra parte, una quaglia inanellata non è una quaglia perduta: tutt'altro; mentre non si potrebbe dire la stessa cosa per una quaglia uccisa in caccia.

Non è giusto dire che la rete sia la nemica della caccia, non è forse neppure vero affermare che la rete sia responsabile della distruzione della selvaggina. Una discussione di questo argomento, non priva di interesse ma anche ardua per la difficoltà di una evidente documentazione, ci porterebbe troppo lontano. Comunque, rimane il fatto che l'uccellazione ha una tradizione millenaria e non pare essere responsabile di per sé di quella impressionante diminuzione della selvaggina che si è verificata, con una coincidenza che sembra ai più significativa, colla diffusione delle armi da fuoco e col loro perfezionamento, il quale ha raggiunto in questi ultimi tempi progressi stupefacenti.

Inoltre, non si può affatto affermare che allo stato attuale delle cose le reti e l'uccellazione distruggano un maggior numero di uccelli di quanto faccia la caccia. I permessi di caccia sono comunque di gran lunga numericamente superiori a quelli di uccellazione e la uccellazione cosiddetta nobile, esercitata con mezzi fissi: roccoli, uccellande, ecc. è in piena decadenza. Si aggiunge che la piccola caccia, come si esercita nei capanni, è intensissima ed efficiente: questi ultimi sono in aumento sui permessi di uccellazione. Anche in questo caso la raccolta dei dati statistici, considerato il tipo di organizzazione della caccia in Italia, è assai ardua ma è nostra opinione che i capi di selvaggina uccisi col fucile siano numericamente superiori a quelli catturati con le reti.

Basta poi uno sguardo a quella che è la fisionomia tipica della caccia italiana

per convincersi che le 800.000 licenze di caccia non sono che in minima parte attribuibili a cacciatori di grossa selvaggina o di selvaggina pregiata; la grande maggioranza spetta ai cacciatori di minuta selvaggina, ai brucia siepi, ai capannisti che, se non sono tali durante tutta la stagione venatoria e durante tutta la loro vita, lo divengono più spesso in due periodi di essa: quando sono giovani ed “iniziati” allo sport venatorio e quando sono vecchi e non più abili a ribattere faticosamente le brigate di starne e di coturnici ed anche solo le quaglie, di fronte a più vigorosi concorrenti. Orbene tutto il capannismo, sviluppatissimo in determinate regioni, fra le più ricche in numero di cacciatori, si basa sulla uccellazione grande e piccola in quanto i richiami sono forniti dall’uccellatore ed in mancanza di questo, il che è ben peggio, dal bracconiere.

Colpire l’uccellazione significa in parte colpire la caccia in quelle forme che sono consuetudinarie nel nostro Paese, significa portare uno squilibrio nel numero e nella organizzazione dei cacciatori. Di ciò è conscia la Federazione della Caccia.

Neppure con questo abbiamo inteso spezzare una lancia in difesa della uccellazione. Se i cacciatori italiani intendono rinunciare ad addestrare i cani con le quaglie, cosa che del resto non è consentita, né in uso in molti paesi europei, ovvero a procedere a restrizioni nel campo dell’uccellazione e della piccola caccia, non saremo certo noi a protestare. Intendiamo tuttavia indurre i cacciatori, nel loro stesso interesse, ad una più obbiettiva valutazione dei fatti e ad una maggiore comprensione.

**SULLA INDIVIDUALITÀ ZOOGEOGRAFICA DELLA  
SOTTOREGIONE DELL'AFRICA ORIENTALE SETTENTRIONALE**  
Biologia coloniale, vol. VIII, 1947: 3-14

Gli autori stranieri tendono generalmente per Africa orientale i territori del Chenia, del Tanganica e quelli che si estendono fino allo Zambesi. L'Eritrea, l'Abissinia e la Somalia vengono più spesso designate con la indicazione di Africa orientale del nord (North East Africa).

La mia permanenza di circa sei anni in alcuni di quei territori ed in particolare in Abissinia, Dancalia, Somalia e Chenia, ove mi sono prevalentemente dedicato alla raccolta ed allo studio dei mammiferi e degli uccelli, mi induce ad alcune considerazioni di carattere zoogeografico sulla zona, basate appunto su quei gruppi.

Credo che lo studio zoogeografico dell'Africa orientale intesa in senso largo, cioè del territorio compreso fra l'Eritrea e lo Zambesi, possa essere prospettato da diversi punti di vista di cui riassumo i principali:

- studio delle forme autoctone e caratteristiche del territorio in questione;
- raffronto con la distribuzione degli stessi gruppi africani nei territori vicini;
- confronto coi territori extrafricani ed affinità paleotropiche;
- considerazioni sui caratteri ecologici della zona, che incidono su quelli zoogeografici.

Tratterò prevalentemente dei primi due argomenti con un rapido accenno all'ultimo.

Un confronto molto utile ed istruttivo sarebbe senza alcun dubbio quello fra le forme che popolano l'Africa orientale e quelle dell'Arabia meridionale, con particolare riferimento alla fauna delle alture ed altopiani della singolare penisola asiatico-africana che della regione etiopica pare possedere molteplici e prevalenti caratteri. Raffronto quanto mai interessante a prescindere dalle forme eremiche che sono le meno indicative dal punto di vista zoogeografico. Ma poiché questa breve relazione si riferisce soprattutto ad osservazioni personali più che ad analisi di carattere bibliografico, molto lunghe ed ardue in questo momento, non avendo io compiuto ricerche particolari in Arabia (devo considerare senza effetti la mia breve sosta ad Aden come P.O.W.) d'altronde abbastanza difficili a realizzarsi per le difficoltà a percorrere quel territorio, e la relativa scarsità delle indagini compiute in esso, sorvolerò per ora su tale argomento. Aggiungo che mentre si hanno notizie riguardanti i grandi mam-

miferi e gli uccelli di quella penisola, quelle concernente i mammiferi di media e piccola mole sono più scarse, sebbene non del tutto mancanti.

È inevitabile richiamare per sommi capi quelle che sono le condizioni oroidrografiche dell'Africa orientale del nord, comprendente una serie di acrocori e di altopiani digradanti a nord nelle colline riarse della Nubia, limitati ad occidente dalla valle del Nilo ed a sud e ad oriente dal deserto di Marsabit e dai declivi somali.

Nel Chenia e nel Tanganica siamo invece di fronte ad una serie di tavolati ed altopiani non ben definiti orograficamente ad occidente ed a sud e più o meno degradanti ad oriente, sui quali dominano i picchi nevosi rappresentati da antichi vulcani come il monte Chenia, il Kilimanjaro, l'Elgon, l'Usambara, ecc.

Mi riservo di discutere poi il valore zoogeografico della grande scissura della Rift Valley, la fossa dei laghi che sembra dividere questo vasto territorio.

### ***Le forme endemiche e caratteristiche***

Nella presente rassegna prendo in esame solo i gruppi superiori ed in particolare i generi e cito solo in qualche caso le specie più caratteristiche, facendo completamente astrazione dalle forme o razze geografiche.

L'Africa orientale del nord ed in particolare la zona degli altopiani abissini, come pure il territorio somalo contiguo presentano un buon numero di forme autoctone. Infatti, fra i mammiferi, gli insettivori appaiono un gruppo che, per quanto poco numeroso, risulta tuttavia caratteristico ed indicativo. Eccezion fatta per i Ricci e le Crocidure (queste ultime con forme abbondantissime) ambedue i gruppi largamente distribuiti in Africa ed altri come gli Elefantuli, si notano generi che paiono tipici di determinate regioni e che possono servire a caratterizzarle.

La famiglia *Chrysocloridae* non è stata ancora rinvenuta nell'Africa orientale settentrionale, ove è probabile non si trovi. Infatti, ad oriente la rara, iridescente, interessante *Chlorotalpa* Roberts non è ancora stata segnalata più a nord del Monte Elgon in Chenia (*Chlorotalpa fosteri* St. Leger).

Alcuni generi del gruppo dei Soricidi come *Surdisorex* Thomas, *Myosorex* Gray, *Scutisorex* Thomas, sono segnalati presenti dall'Africa orientale propriamente detta e non da quella settentrionale. Ma questa mancata segnalazione potrebbe d'altronde essere attribuita ad un parziale e relativo difetto di ricerca e di raccolta in Abissinia. Poiché trattasi di piccoli mammiferi, scarsi anche nel Chenia e superficialmente confondibili con le Crocidure.

Fra i Macroscelidi si può riconoscere un gruppo, quello dei Rincocioni, a

distribuzione più ristretta ed interessante. Si tratta di grossi insettivori con pelame lucido, spesso brillantemente colorato, che vivono nelle grandi foreste, la cui distribuzione è notevole nell'Africa centrale ed orientale, presentando interruzioni caratteristiche. Infatti, mentre alcuni generi come *Rhinox* Thomas ed affini vivono nelle foreste del Congo e si trovano nelle foreste costiere dell'Africa orientale, come la Sokoke Forest (Chenia) ed oltre nel Tanganica, a Zanzibar (*Rhinox adersi* Doll.), essi non si trovano nella porzione centrale dello stesso Chenia, presentando quindi una notevole discontinuità geografica.

L'indicazione dell'Allen per il lago di Naivasha relativa a *Rhinox hendersoni* Thomas deve quindi considerarsi erronea.

I Chirotteri si prestano meno di altri ordini di mammiferi a comparazioni zoogeografiche sia per la loro più larga diffusione e i loro più ampi areali ed ambiti di azione, sia perché intraprendono migrazioni di varia portata, non bene conosciute e tuttora oggetto di discussione.

Nell'Africa orientale si possono rinvenire forme come l'*Otomops martiensseni* (Matschie) catturato presso Mombasa e segnalato dal Tanganica, indubbiamente di origine orientale. È possibile che questo pipistrello sia giunto in Africa orientale dall'Asia e si sia successivamente differenziato specificamente.

Nel complesso non paiono sussistere differenze molto sostanziali fra l'Africa orientale settentrionale ed i territori posti a sud di essa. Molti generi orientali si trovano nella Somalia meridionale e paiono rappresentare forme di transazione. D'altra parte, la nostra conoscenza dei Chirotteri abissini è ancora scarsa.

Fra i Carnivori i gruppi che presentano le maggiori variazioni sono quelli delle Mangoste e Mustelidi. Mentre i generi *Nandinia* Gray, *Osbornicais* J. A. Allen, *Poiana* Gray e *Xenogale* J. A. Allen sono occidentali e *Paracynictis* Pocock e *Suricata* Desm. sud africani, *Bdeogale* Peters sarebbe comune all'Africa australe ed orientale. Tali generi caratterizzerebbero quindi le sotto-regioni occidentale, australe ed orientale e non sarebbero rappresentati da endemismi corrispondenti o vicarianti nell'Africa orientale settentrionale in cui si troverebbero, in questo caso, solo elementi comuni a larga diffusione.

Non si può dire la stessa cosa circa i Canidi. Fra questi gli Sciacalli paiono avere avuto un centro di diffusione e di differenziamento proprio in Etiopia, terra ricca di svariate forme e di un genere endemico, il Lupo del Semien (*Simensia* Gray) di cui è stata riconosciuta più di una sottospecie.

Quivi è presente anche il genere *Vulpes* Briss, che troviamo sporadico nell'Africa orientale settentrionale (*Vulpes ruppelli* Schinz.). La Volpe non vive

nell'Africa orientale propriamente detta e dovremo scendere fino alla subregione australe per ritrovarla (*Vulpes chama* A. Smith).

Caratteristiche le distribuzioni di due sottogeneri dei Felini *Microfelis* Roberts del deserto Kalahari e *Profelis* Servertzov, quest'ultimo ritenuto tipicamente occidentale, è stato da me segnalato per la prima volta nell'Africa orientale.

Non meno notevole appare la distribuzione dei Primati. Le Proscimmie risultano indubbiamente più numerose e ricche di forme nell'Africa equatoriale coi generi *Galago* E. Geoff. e *Potto* Lesson: il primo ben rappresentato nell'Africa occidentale ed orientale, il secondo raggiungente ad oriente il Monte Elgon, che pare non oltrepassare; mentre nell'Africa nord orientale troviamo il solo *Galago* con poche forme.

È già stato notato che i *Colobus*, per quanto abbastanza numerosi in Africa orientale, hanno il loro probabile centro di diffusione nella sottoregione occidentale, dove si trova il maggior numero di specie. Aggiungo che una prevalenza di forme notasi pure nell'Africa orientale inglese, nei confronti dell'Abissinia, dove poche razze sono distribuite. La stessa cosa può dirsi per i *Cercopithecus*, ben rappresentati in Chenia ed Uganda e più ricchi di forme nei confronti dell'Africa orientale settentrionale. Nello stesso Chenia, e precisamente nel basso Tana, si rinviene inoltre l'interessante *Cercocebus* E. Geiff. che può analogamente considerarsi un relitto della fauna occidentale a distribuzione discontinua. Tuttavia nell'Africa orientale settentrionale l'*Erythrocebus* Trst. sembra presentare una analoga distribuzione.

Le Amadriadi ed il *Theropithecus* J. Geoffroy danno peraltro all'Africa orientale del nord una caratteristica impronta di individualità faunistica.

Passare in rassegna il numerosissimo gruppo dei Rosicanti sarebbe troppo lungo. Nell'Africa orientale settentrionale non sono stati rinvenuti altri generi di duplicidentati all'infuori di *Lepus* L. Questa parte dell'Africa pare risulti tuttavia povera di Scoiattoli nei confronti della sottoregione occidentale, mancandole scoiattoli volanti come gli Anomaluri ed Idruri, che sembra non frequentino le sue foreste. Essa scarseggia di scoiattoli in genere, condividendo col Chenia il terragnolo *Xerus* Hemp. e Eh. Cito per incidenza il *Claviglis* Jentink, il Moscardino africano citato dal De Beaux per i monti Amar Cocche (Sagan-Omo) e raccolto dal dr. Soldi a Sole (Gallia e Sidama). Altri generi che si estendono dall'Africa orientale settentrionale al Chenia sono il grosso topo crestato (*Lophiomys* Miln-Edw.) ed il sotterraneo *Tachyorictes* Rüppell, elementi di affinità fra questi due territori, a prescindere naturalmente dai molti altri a larga diffusione paleotropica. All'incontro altri generi diffusi nell'Africa



australe ed equatoriale, pare trovino nel Chenia il limite alla propria distribuzione a nord come *Pelomys* Peters, *Rabdomys* Thomas, *Saccostomus* Peters, il gigantesco *Cricetomys* Waterhouse ed i Pedetidi. Anche in questo caso è possibile che ricerche ulteriori e nuovi reperti possano colmare alcune lacune.

I grossi topi dei bambù a pelliccia spinosa (*Thyonomys* Fitz. e *Choeromys* Thomas) non erano conosciuti, credo, per l'Abissinia. Tuttavia, ebbi una pelle nel Bale, purtroppo perduta durante la guerra, che ritengo attribuibile a questo gruppo. Tale reperto allargherebbe a nord-est la distribuzione di questi interessanti Istricomorfi.

Elementi occidentali penetrati ad oriente si ritrovano tuttavia più frequentemente nel Chenia che in Abissinia. Cito fra gli altri l'istricomorfo *Atherurus* G. Cuvier, i cui rappresentanti più orientali si spingono fino alla Kakamega nel Chenia occidentale.

Soprattutto interessanti risultano i generi endemici dell'Africa orientale, abbastanza numerosi nel caso dei Rosicanti, come *Ammodillus* Thomas, *Microdillus* Thomas in Somalia, *Desmomys* Thomas, *Muriculus* Thomas, l'acquatico *Nilopegamys* Osgood, *Stenocephalemys* Frick e *Neanthomys* Toschi da me recentemente identificato in Abissinia, nonché *Pectinator* Blyth nelle regioni aride nord orientali. Il genere *Eterocephalus* Rüppell, pur rinvenendosi fin nel Chenia settentrionale, deve considerarsi tipico rappresentante della fauna somala.

D'altra parte, generi come *Meriones* Ill. e *Mus* L., pur non risultando endemici, accentuano il carattere settentrionale dell'Africa orientale del Nord.

Sorvolo sugli ordini degli Iracodi e Proboscidei perché non molto istruttivi nel caso che ci interessa.

I Suidi, fra gli Artiodattili, sono bene rappresentati in Etiopia dove si rinviene abbondante anche il genere *Hylocherus* Thomas, elemento faunistico di tipo occidentale intertropicale. È noto come tale fauna trovi fra gli Artiodattili importantissimi elementi esclusivi sui quali non è il caso di intrattenersi qui.

Il genere *Connochaetes* Licht. fra gli *Alcelaphinae* non oltrepassa a nord il fiume Tana in Chenia e perciò manca a tutta l'Etiopia, mentre le altre grandi antilopi della stessa famiglia sono rappresentate (*Alcelaphus* Blainv., *Damaliscus* Sclat. e Thom.). Altre antilopi che brillano per la loro assenza in Etiopia sono i *Cephalophinae*, il cui rappresentante più settentrionale (*Cephalophus harveyi bottegoi* De Beaux) raggiunge appena la Somalia meridionale. Alcune forme di specie occidentali penetrano pure in Africa orientale quali il *Cephalophus silvicultor* in Chenia, come ho avuto modo di dimostrare. D'altra parte, specie del gruppo *Cephalophus caeruleus* (subgenus *Guevei* Gray), elementi occidentali,

si trovano ad oriente in Chenia fino alla costa, a Zanzibar ed a Pemba.

Le antilopi pigmee (*Neotraginae*) a distribuzione equatoriale presentano un genere (*Nesotragus* von Dueben) tipicamente orientale, fra i pochi propri dell'Africa orientale che non risalgono a nord in Etiopia e Somalia, zone che sembrano estranee, inoltre, alla diffusione del genere *Raphicerus* Hamilton Smith, ma dove all'incontro pare si trovi il centro di sviluppo dei Dick Dick, con notevole ricchezza di forme e generi endemici come il Beira (*Dorcotragus* Noack) e le Madoqua (*Madoqua* Ogilby).

Se la famiglia dei Cobi (*Reducinae*) non è molto numerosa nell'Africa orientale settentrionale, conta essa pure un genere endemico, il raro Dibatag (*Ammodorcas* Thomas). All'incontro le *Aepycerotinae* con le Impala non oltrepassano l'equatore per spingersi più a nord oltre il Chenia dove si affaccia all'incontro nelle regioni più aride e fino al Kilimanjaro il somalo *Litocranius* Kohl. Pare quindi che sussista quivi una divisione fra due complessi faunistici: nord orientale e sud orientale che si incontrerebbero nel territorio del Chenia e più particolarmente nella parte settentrionale di quel territorio stesso, complessi che non sembrano tendere a varcare quelli che parrebbero i secolari limiti raggiunti, sebbene apparentemente non risultino cause ecologiche e geografiche che costituiscano possibili ostacoli, almeno per ciò che riguarda gli ultimi gruppi citati. Anche il *Taurotragus* Wagner si affaccia ai bassopiani etiopici occidentali senza risalire le maggiori valli per penetrare nel vasto territorio dell'Etiopia e non sembra verosimilmente trattenuto da ostacoli naturali se si considera che l'Antilope alpina senza essere una specie tipicamente montana, può trovarsi a notevoli altitudini come in Chenia.

Ragioni contingenti dell'assenza di alcune grosse specie di selvaggina possono chiamarsi in causa per ciò che concerne il Leone, assai diminuito di numero in Abissinia e scomparso dalla maggioranza del territorio essendo stato distrutto dagli Abissini anche recentemente (negli Arussi ai tempi di Menelik) e forse anche nel caso del Rinoceronte e degli Elefanti. Non altrettanto può dirsi per il Bongo (*Boocercus* Thomas), elemento occidentale che non si comprende come non potrebbe vivere attualmente nelle foreste del Galla e Sidama, come in quelle dell'altopiano del Chenia, ma dalle quali sarebbe tuttavia separato da ostacoli ecologici come estese zone di deserto e savana.

Chiudono la serie degli ungulati importanti elementi endemici nell'Africa orientale settentrionale, quali lo Stambecco (*Capra* L.) e gli Asini selvatici (subgenus *Asinus* Gray), che sarebbero sufficienti per dare una impronta ed un carattere inconfondibili a questa regione.

Un notevole carattere di autonomia zoogeografica è dato alla regione nord est africana non solo da Mammiferi, ma anche da altre classi, compresa quella prossima degli Uccelli, con numerosi generi endemici, fra i quali si possono citare: *Bostrychia* Reich., *Cyanochen* Bp., *Rougetius* Bp., *Aëthocorys* Sharpe, *Parophasma* Reichw., *Zavattariornis* Molt., *Warsanglia* Clarke, esclusivi dell'Africa orientale settentrionale. Altri generi possono considerarsi nord est africani per quanto si spingano fino a quella parte dell'Africa orientale inglese che può considerarsi zoogeograficamente ed ecologicamente somala, come *Acryllium* Gray e *Speculipastor* Reichw. Limite raggiunto da molte forme a carattere etiopico-settentrionale non esclusi i rettili. A questo proposito mi richiamo a quanto risulta dalla distribuzione della Vipera: *Echis carinatus* Schn.

Non mancano tuttavia forme comuni dell'Africa orientale settentrionale ed a quella orientale propriamente detta come *Bucorvus* Less., *Corythaixoides* Smith, ecc. Fra gli uccelli, generi endemici dell'Africa orientale propriamente detta sono invece scarsissimi, ovvero paiono mancare. Inoltre, stupiscono certe risposdenze nella distribuzione geografica di alcuni generi che si trovano in Abissinia da una parte e dall'altra solo a sud nel Sud Africa con larga discontinuità intermedia attraverso la fascia equatoriale, come *Coturnicops*, che il Marchese S. Patrizi trovava comune nei dintorni di Addis Abeba. Nessun altro *Coturnicops* è conosciuto nel vastissimo tratto che si estende dall'altopiano abissino ai dintorni di Durban. Una simile distribuzione presenta il genere *Heteromiraфра* G. Grant.

L'Avvoltoio degli agnelli è pressoché assente ed occidentale nell'Africa orientale (citato come scarso sul Monte Chenia), mentre è numerosissimo in Abissinia e presente nel Sud Africa come nelle montagne dell'Arabia meridionale.

Ciò richiama quanto si è detto a proposito del genere *Vulpes* Briss.

La nostra attenzione si rivolge ancora alla distribuzione di questi generi che sono propri dell'Africa orientale settentrionale e dell'Arabia sud occidentale come *Rhinocorax* Sharpe e *Rhynchostruthus* (Sel. e Hart.) che paiono attestare dei rapporti di affinità esistenti fra la regione che ci interessa e quella sud arabica.

È noto, infine, l'interesse zoogeografico dei Gracchi (*Pyrrhocoras* Tunst.), elemento indubbiamente settentrionale, isolato sulle sommità abissine.

### ***L'influenza occidentale***

Il recente progresso degli studi zoogeografici ed ecologici in Africa ha portato a riconoscere nella intera regione paleotropica l'esistenza di due maggiori influenze che tendono a fronteggiarsi. Quella così detta occidentale che ha il suo centro di diffusione nell'Africa equatoriale d'occidente, la cui tipica

espressione ed il cui *habitat* caratteristico è la “rain forest”, cioè la foresta equatoriale a regime di grandi piogge ed all’incontro quella che si potrebbe chiamare l’influenza orientale, la quale trova a sud e ad oriente il suo maggiore sviluppo ed è espressa dall’ambiente semiarido od a savana. Ammettendo quella che pare la opinione generale, relativa ad un processo di inaridimento in corso del continente africano, l’influenza orientale si stringerebbe a tenaglia sulla sua opposta, l’occidentale, che risulterebbe in progressivo regresso.

Un esame zoogeografico della regione etiopica non può non tener conto di questi fatti. Perciò la semplicistica suddivisione di questa in equatoriale ed australe come è stata prospettata da qualcuno, non risultando tener calcolo di tali condizioni, non potrebbe essere soddisfacente. Ma anche a prescindere da fattori ecologici, la presenza nell’Africa occidentale di gruppi come i Tragulidi ed i grandi Antropoidi, per citarne solo due, basterebbe a dare a questa sottoregione il più ampio riconoscimento. D’altronde, le affinità che esistono fra la regione australe e quella orientale sono probabilmente maggiori di quelle che potrebbero riconoscersi fra quest’ultima e la sottoregione occidentale.

Il persistere degli elementi propri della fauna occidentale a carattere dominante forestale nelle parti orientali dell’Africa è problema di interesse attuale. Tali elementi preesistenti sono quindi considerati in processo di regressione nell’Africa orientale, più spesso in piccolo numero e ristretti in zone determinate. Importa perciò esaminare come sono distribuiti in Africa orientale questi elementi forestali a supposta origine occidentale.

Alcuni si trovano nelle foreste dell’altopiano come *Protoxerus* Forsyth Major, *Hylomiscus* Thomas, *Atherurus* G. Cuvier, *Potto* Lesson, *Cercopithecus neglectus* Schlegel, *Profelis* Severtzov, *Nandinia* Gray, *Hylocerus* Thomas, *Cephalophus silvicultor ituriensis* M. de Rothschild e Neuville, *Boocercus* Thomas, e non paiono oltrepassare il Chenia occidentale dove l’altipiano degrada nell’arido bassopiano, stabilendo quasi una continuità attraverso l’Uganda nella foresta umida occidentale. Altre forme, come i grossi Rincozionidi, il *Colubus badius* Kerr, il *Cercocebus* E. Geoff., alcuni Cefalofini come il *Cephalophus adersi* Thomas ed alcuni *Cephalophus caeruleus*, raggiungono la fascia forestale costiera e talvolta le isole di Zanzibar e Pemba, lasciando fra essi e l’occidente una larga interruzione in questa loro apparentemente singolare distribuzione geografica. Esistono quindi tipi diversi di ambiente forestale e la fascia costiera nonché la foresta a galleria come quella del basso Tana, paiono in qualche modo aver conservato più a lungo il carattere della regrediente «rain forest», consentendo tali sopravvivenze isolate.

Altre forme invece, come lo Scoiattolo volante, provviste cioè di un notevole adattamento alla vita forestale, paiono parteggiare sia dell'uno come dell'altro gruppo. Infatti, mentre alcune specie (*Anomalurus jacksoni* S. Leger) si trovano in Uganda e fin nel Chenia occidentale, non si incontrano più nella parte centrale ed orientale della stessa colonia, sia pure dove sono ancora grandi foreste come nel Mau, sull'Aberdare e sul Monte Chenia; tuttavia possono riapparire più oltre nell'estremo limite orientale della zona forestale come nell'isola di Zanzibar (*Anomalurus orientalis* Peters).

Un comportamento non dissimile presentano gli uccelli.

Si osservi ad esempio la distribuzione del genere *Neocossyphus* Fisch. e Reichw., occidentale ed assente dalla maggior parte del Chenia per riapparire poi nelle foreste costiere (*Neocossyphus rufus* Fischer e Reichw.).

Niente di simile si riscontra nell'Africa orientale settentrionale, ove non esiste una grande foresta costiera paragonabile a quella anzidetta; né quella a galieria sul Giuba pare offrire le condizioni di quella del Tana.

Nell'Etiopia occidentale esistono tuttavia elementi faunistici di carattere occidentale, ma più scarsi e radi. Cito il *Cercopithecus neglectus*, che è una scimmia piuttosto rara, come del resto sembra esserlo in Chenia, e pochi altri, senza citare quelli a diffusione più vasta come l'Ilocero.

Da quanto ho esposto parmi possano risultare le seguenti considerazioni:

- a) l'Africa orientale settentrionale è caratterizzata da un notevole numero di forme, generi ed in qualche caso famiglie endemiche di questo territorio, nei confronti dell'Africa orientale propriamente detta;
- b) essa pare possedere una fauna il cui stato attuale pare determinato da caratteri intrinseci non sempre attribuibili a ragioni ecologiche;
- c) l'influenza occidentale della "rain forest" è indubbiamente più sensibile in corrispondenza della fascia equatoriale, in Chenia e Tanganica, laddove una più profonda soluzione di continuità ambientale ha permesso la diffusione di tali elementi;
- d) nell'Africa orientale settentrionale è naturalmente più evidente la presenza di fattori nordici ed elementi paleartici (*Mus*, *Capra*, *Asinus*, *Pyrrhocorax*, ecc.) che pur non alterando completamente il carattere paleotropico del territorio, servono a dare a questa regione una impronta unica;
- e) determinate «assenze» di elementi paleotropici austro-orientali in Etiopia e Somalia, pur non apparendo facilmente spiegabili, sia ecologicamente che storicamente, risultano comunque ugualmente indicative.

Il Cei in una vasta opera zoogeografica, per quanto di carattere divulgativo,

riprendendo i vecchi schemi del Lydekker, suddivide la regione paleotropicale africana o paleotropica in estafricana, ovestafricana, paleotropicale e sudarabica. Da quanto ho esposto, ritengo che questa suddivisione, che già ebbe la sua principale origine dalla distribuzione dei mammiferi, possa essere rettificata nel senso di separare una sottoregione nord orientale da quella orientale propriamente detta, la quale ultima comprenderebbe i territori che vanno dal deserto di Marsabit fino allo Zambesi, mentre la prima potrebbe comprendere la zona posta a nord del deserto stesso, già inclusi nella sottoregione est africana chiamata pure impropriamente etiopica. Regione che a nostro avviso presenta una individuabilità faunistica spiccata e ben definita, sorretta da un notevole grado di differenziazione geografica, non inferiore a quella che vale a distinguere altre sottoregioni della stessa paleotropica, come la sottoregione australe.

Rimane tuttavia aperta la discussione circa il riconoscimento di un considerevole grado di affinità della regione nord est africana con quella sud arabica.

Tale problema potrà formare oggetto di ulteriore esame.

## NOTE BIOLOGICHE SUI MAMBA

Natura, vol. XXXIX, Milano, 1948: 30-40

Allorché, nel gennaio 1939, partii per una missione scientifica in Etiopia, le mie conoscenze sui Mamba erano piuttosto scarse.

La nota dello Scortecci, pubblicata nella Rivista di Biologia Coloniale, non aveva attratto la mia attenzione e quando, qualche tempo prima della mia partenza, mi recai presso il Prof. Scortecci stesso a Milano, per averne alcuni suggerimenti circa la cattura dei rettili, non si parlò, ch'io ricordi, di questi grandi e pericolosi ofidi, i più pericolosi sulla terra secondo alcuni. Tuttavia, fu per suggerimento del nostro erpetologo che mi procurai un laccio per la cattura dei grossi rettili, laccio che scorreva a nodo scorsoio lungo un'asta di due metri di lunghezza.

Fu così che armato di un tale arnese, per quanto ancora di scarsa esperienza, mi accinsi ad affrontare i rettili dell'Africa Orientale.

Più tardi, presso la Direzione dei Servizi Sanitari di Addis Abeba, esaminando assieme al Marchese S. Patrizi il materiale da me raccolto nel Galla e Sidamo e nell'Harrarino, riconoscemmo tre esemplari di Mamba, *Dendraspis angusticeps* (Smith), di dimensioni molto notevoli.

In tale occasione lessi la sopracitata nota dello Scortecci, la quale mi è presente specialmente ora che le mie esperienze in fatto di Mamba si sono notevolmente accresciute, sia per avere successivamente determinato e studiato parecchi di questi rettili presso il Coryndon Museum di Nairobi, sia per averli incontrati più volte nella boscaglia.

Pertanto, considerate le scarse, inesatte e frammentarie notizie che si hanno su questi temibili serpenti, credo opportuno riferire brevemente su tali esperienze personali e sulle osservazioni riguardanti la biologia di questo gruppo, per quanto concerne in particolare la loro frequenza, l'ambiente in cui vivono, i loro costumi e conseguentemente l'importanza pratica che essi rivestono in riferimento all'ofidismo nell'Africa Orientale.

### ***Catture di Mamba nell'Africa Orientale***

Il primo esemplare riportato dalla mia missione da Giamo, Ghemira (Galla e Sidamo), venne portato al campo da alcuni indigeni che lo avevano raccolto nelle vicinanze. I giorni appresso essi avevano portato per invito dell'ufficiale allora comandante di quel Presidio, Cap. Cecconi, un pitone ed alcune altre

specie di ofidi. Gli indigeni Ghemira (Scianghilla) mostravano una avversione generica per i serpenti la qual cosa non aveva impedito loro di catturare anche quel Mamba, bruno oliva della lunghezza di circa tre metri.

Qualche mese dopo ad Urso, nell'Harrarino, non molto lungi da Dire Daua, sulla ferrovia Addis Abeba-Gibuti, avvenne il mio primo incontro personale con questo rettile. Sull'imbrunire, nei pressi del campo, vidi un serpe della lunghezza di oltre tre metri sul nudo terreno. La località era arida, cosparsa di rare acacie. Il rettile, accortosi della mia presenza, si scostò leggermente sibilando con movimenti vivaci e rapido ondeggiamento di spire. Il mio primo pensiero fu quello di impadronirmi dell'esemplare e perciò corsi al campo, distante circa 700 metri, per provvedermi del laccio che si trovava su di un autocarro e ritornare al più presto. Nella corsa impiegai pochi minuti e quando fui di nuovo sul posto, il rettile non si era molto allontanato. Con la maggiore rapidità e destrezza che mi fu possibile usare, riuscii a fare passare il suo collo dentro al laccio aperto alla estremità dell'asta del mio apparecchio e tirare quindi vigorosamente la correggia di cuoio all'altra estremità dell'asta nelle mie mani, cosicché il collo del serpe rimase ben serrato nel laccio medesimo. Il rettile reagiva sibilando e contorcendosi: le spire della sua coda risalirono lungo l'asta fino a stringermi i polsi, ma esse sono ben lungi dal possedere la potenza di quelle di un pitone. Il dibattersi del Mamba preso al laccio ricordava un poco quello di un grosso pesce appeso alla lenza. Certamente l'emozione che provai sarebbe stata maggiore, se avessi saputo allora di essere alle prese con un autentico Mamba.

La stessa sera, nello stesso luogo, venne catturato un altro esemplare della stessa specie, di statura altrettanto e forse più notevole. Poiché il reperto e la cattura avvennero a un di presso nelle medesime condizioni, credo superfluo riferire i particolari.

Per desiderio del Colonello Prof. Alula Taibel, uno dei Mamba fu rilasciato ancor vivo entro una gabbia di legno e rete metallica, dalla quale fuggì, ma ripreso, non visse a lungo in cattività.

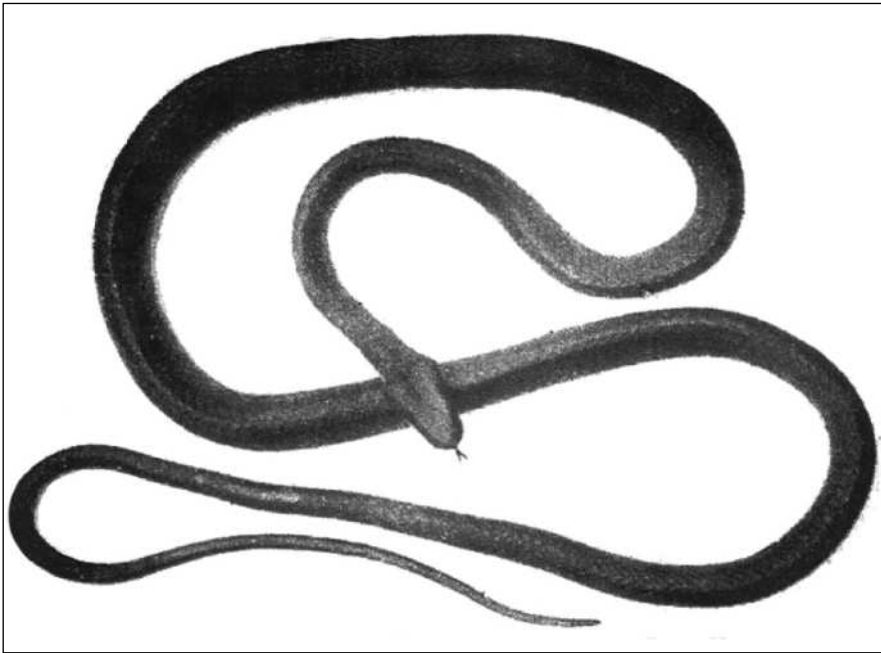
L'ultimo mio incontro col temibile elapide è avvenuto nel Kenya circa due anni or sono e precisamente nella città di Nairobi.

Il quell'epoca il Museo Coryndon riceveva molti rettili dal territorio di Liwale (Tanganika) che Mr. C. J. P. Jonides, *Game warden* del territorio stesso, raccoglieva ed inviava vivi per via aerea e che io avevo l'incarico di determinare. Fra gli altri ebbi quindi occasione di studiare parecchi esemplari di Mamba.



Una sera, mentre uscivo per una passeggiata nel parco attorno al Museo, sul sentiero, non lungi dall'ingresso secondario, scorsi improvvisamente un Mamba che strisciava accanto a me a circa 30-40 cm. dal mio piede sinistro. Immobile ne osservai il lungo corpo bruno oliva, la testa a ferro di lancia, alla estremità della quale vibrava la lingua, rapida e lieve. Il lungo corpo strisciò sull'erba producendo un rumore leggero, simile allo scorrere di un rivoltello di sostanza fluida, entrò in un camminamento che gli Arvicanti (*Arvicanthus abyssinicus nairobae* J. A. Allen) producono fra le erbe e dove compiono le loro rapide corse, quindi, lungo il sentiero stesso, scivolò entro una delle tane degli stessi rosicanti, che apparivano abbastanza numerose là sotto le piante ed attorno ad una buca, ove venivano gettati i rifiuti del Museo. Probabilmente un mio moto di spavento od un passo incauto avrebbe potuto essermi fatale; il Mamba invece non mostrò alcun segno di aggressività. Rientrai precipitosamente in Museo ove narrai del mio incontro, ma tutto il personale, dal Direttore ai boies non prestò fede a quanto assicuravo. Nessuno aveva mai visti Mamba in Nairobi, a quanto risultava. D'altra parte, in quel tempo il ben noto erpetologo americano A. Loveridge stava pubblicando nel *Journal of the E. A. Nat. Hist. Society* la sua "Guide to the Snakes of the Nairobi District" ove i Mamba non erano ammessi come presenti. Era quindi più che ovvio agli occhi britannici che un giovane zoologo italiano P. O. W. non poteva mettere in dubbio quanto era stato stabilito dalla autorità di un erpetologo anglosassone, per giunta di origine inglese. Pareva inoltre impossibile ad ognuno che io avessi potuto incontrare un Mamba senza morirne ed il Dr. Leakey, Curator del Coryndon Museum e mio gentile "ospite" non poteva ammettere che si trovasse un Mamba nel giardino ove giocava il suo bimbo e nel parco sul quale, anche come colonnello della "Police" locale, si riteneva informatissimo. Tuttavia, lo stesso Mr. Jonides, grande cacciatore di rettili come di elefanti, in quei giorni in visita al Museo, per quanto ritenesse che io avessi potuto scambiare per un Mamba una grossa *Psammophis sibilians*, mi promise di tentare l'indomani la cattura del rettile. Infatti, il mattino dopo, molto per tempo, l'amico Jonides entrò nella mia camera tenendo il Mamba vivo attorcigliato attorno ad un laccio simile a quello da me usato in Etiopia. Egli aveva catturato il rettile nella tana degli Arvicanti, ove verosimilmente esso aveva passata la notte.

Dagli episodi che ho riferiti credo possano trarsi le seguenti considerazioni.



*Mamba di Nairobi (Dendraspis angusticeps). Plastico del Sig. A. Turner colla collaborazione del Sig. F. Meneghetti*

### ***Frequenza e distribuzione (ecologia)***

Scortecci ha ragione quando suppone il genere *Dendraspis* più comune in Etiopia di quanto si ritenesse. Egli cita tre sole catture le quali assommerebbero ora per lo meno a sei tenendo calcolo dei tre esemplari da me raccolti. Occorre tener presente che questi ultimi provengono almeno da due località dislocate e sono stati portati da una missione che non aveva come scopo precipuo la raccolta dei rettili. Per quanto io non sia in grado ora di presentare una lista dei rettili velenosi da me raccolti in Etiopia, colà rimasta, tuttavia credo sia molto difficile stabilire dati sulla frequenza delle varie specie di rettili in generale. Tuttavia, essi possono apparire molto abbondanti in una determinata località con concentramenti o macchie di popolazioni dislocate, senza apparente giustificazione. Tali fatti sono stati notati anche a proposito della distribuzione delle vipere in Italia.

In linea generale posso ritenere che alcuni viperidi come *Echis carinatus* sono più diffusi nell'Europa orientale che in quella occidentale. A quanto mi hanno riferito in alcune località ad oriente di Dire Dawa, queste vipere erano

così frequenti che il personale addetto alla costruzione di una strada, si rifiutò di proseguire il lavoro per il gran numero di esemplari che si rinvenivano fra i sassi. La *Naia haje* sembrerebbe più abbondante nella parte settentrionale e centrale dell'Etiopia, mentre la *Naia nigricollis* è molto frequente a sud. Nel Kenya non ho mai incontrato il Cobra egiziano, rinvenuto tuttavia a Tika. Non potrei affermare con certezza che le *Bitis* siano meno numerose in Etiopia che nell'Africa orientale Britannica; certamente esse sono fra gli ofidi velenosi più frequenti e comuni del Kenya.

Occorre tener conto del fatto già notato che questi ultimi rettili essendo più torpidi e lenti nei movimenti, hanno più occasione di essere notati di quanto non possa accadere per i Mamba, che scompaiono rapidamente alla vista.

Il fattore altitudine è di notevole importanza nella distribuzione dei rettili in generale. Osservazioni e dati, per quanto incompleti e riferentesi alla sola Africa orientale Britannica, sono quelli del Loveridge. Il rettile che raggiungerebbe le maggiori altitudini sarebbe la *Vipera hindii*, trovata a 12.000 piedi, seguirebbero *Trimerorhinus*, *Duberria*, *Pseudaspis*, ecc.

Il Mamba vive entro limiti che si aggirano dal livello del mare a circa 2.000 metri di altitudine, come dimostrano i reperti di Giamo e di Nairobi. Oltre i 2.000-2.500 metri le possibilità di incontrare Mamba sono scarse. Altri fattori entrano in gioco correlati e limitanti il fattore altitudine. Addis Abeba e Goba in Abissinia, ad esempio, non diversificano gran fatto per la loro altitudine, ma per la loro diversa esposizione ai venti freddi e per un complesso di ragioni climatologiche: la prima ha una temperatura media superiore alla seconda. A Goba raccolsi il genere *Boedon*, che può essere distribuito dal livello del mare ad altitudini considerevoli. Ma è dubbio che ofidi come il *Dendraspis* possano vivervi normalmente. Ne risulta quindi che l'altitudine e soprattutto la temperatura, unitamente ad altre ecovarianti, sono fattori di cui occorre tener conto nella distribuzione dei rettili. Perciò ritengo che in Etiopia larghe superfici ad altitudine superiore ai 2.500 metri siano sfavorevoli alla diffusione del *Dendraspis* e giochino un ruolo più importante di altre ecovarianti, quali ad esempio la vegetazione.

Lo stesso Loveridge a proposito della distribuzione dei rettili stabilisce 9 zone biologiche e dà presente il *Dendraspis angusticeps* in due di esse: la zona costiera (10-1000 piedi) e l'alta savana (1000-6000 piedi), mentre nella zona della foresta umida, generalmente montana (3000-10000 piedi), dà presente il solo *Dendraspis j. kaimosae* o Mamba verde. Io non credo che questo schema ecologico possa considerarsi definitivo e ritengo che il comune



*Coryndon Museum di Nairobi 1992. Nel giardino ove il mio Maestro ebbe l'incontro con il Mamba quasi mezzo secolo prima*

Mamba possa vivere anche in altre zone o ai limiti di esse e che non possa escludersi a priori la sua presenza nella zona foresta umida di Loveridge,

Lo Scortecci scrive:

*I Dendraspis si trattengono per la maggior parte del tempo sulla chioma degli alberi e sui cespugli e danno la preferenza a quelle zone non a boscaglia bassa e rada, ma a quella dove le piante di media e magari di alto fusto, con rami che si dipartono dal basso dei tronchi, sono assai vicine le une alle altre, dove insomma essi possono facilmente snodare le spire nell'intrico delle chiome e spostarsi da albero ad albero alla ricerca di uccelli e di piccoli mammiferi arboricoli, che costituiscono il loro principale nutrimento...*

Ora Giamo presenta l'ambiente forestale con infiltrazioni tuttavia di savana. L'ambiente di Urso, dove raccolsi due Mamba, è costituito da una rada boscaglia di acacie spinose e da un bananeto lungo un torrente, i dintorni sono aridi e stepposi cosparsi di ciuffi di acacie, con un complesso che potrebbe riferirsi alla savana di bassopiano, l'altitudine è relativamente bassa: i rettili furono, come ho detto, sorpresi sul terreno.

Il parco del Museo di Nairobi è circondato da grandi strade asfaltate percorse incessantemente da teorie di macchine, vi sono alberi, ma anche radure che durante la guerra sono state coltivate. Da notarsi che anche in questo caso il rettile fu sorpreso a strisciare sul terreno malgrado la presenza di alberi. Il fatto che un rettile di tali dimensioni sia stato trovato in una città, potrà sorprendere meno se si pensi che pochi giorni appresso un leopardo fu pure catturato presso il Museo, sul limitare del parco stesso. Del resto, l'estrema vicinanza della Masai Reserve popolata da ogni forma di grossa selvaggina e l'esuberanza della *Wildlife* che trabocca fin nella città sono i caratteri che la rendono particolarmente notevole.

Non mi risulta che in Etiopia sia stato catturato alcun Mamba verde (*Dendraspis jamesoni*) che si rinviene nella parte occidentale del Kenya ed in Uganda e che è evidentemente forma più forestale ed arboricola.

### ***Comportamento e costumi (etologia)***

Pertanto, sulla base delle mie personali esperienze ed a preferenza di quanto si legge e viene abbastanza uniformemente ripetuto nella letteratura, risulta che i Mamba possono anche dare la preferenza a zone di boscaglia bassa e rada dove si spostano strisciando frequentemente sul terreno, come ha riconosciuto più tardi lo stesso Scortecci.

Essi si nutrono verosimilmente anche di topi terragnoli e possono passare l'intera notte nella tana di questi ultimi, fatto provato dal reperto di Nairobi.

Io credo che, anche in zone forestali, questi rettili scendano alla sera sul terreno per passare quivi la notte, poiché una cavità nella terra, una tana di rosicante o di altro mammifero, rappresentano generalmente un più caldo rifugio notturno in una zona come l'Etiopia a notevole escursione di temperatura di quanto possa risultare un ramo di un albero od il tronco cavo di questi.

Va pure notato che i Mamba, come tutti i rettili in generale, sono verosimilmente meno attivi nelle ore a bassa radiazione solare, in cui scende la temperatura.

In una piana a nord del Lago Rodolfo, in pieno giorno, vidi scendere fulmineamente da un cespuglio per gettarsi nelle erbe della savana un rettile che per il suo colore e le sue dimensioni ritengo potesse essere un Mamba. Comunque, se la mia supposizione è esatta, devo tuttavia notare che anche in questo caso non fui aggredito. D'altra parte, Mr. Jonides, la cui lunga esperienza deve essere tenuta in particolare considerazione, mi ha più volte fatto notare come la vita psichica di questi vertebrati sia molto limitata e le loro reazioni elementari talvolta incomprensibili.

### **Considerazioni pratiche**

Sarei tentato a non contraddire l'affermazione di Scortecci che scrive come il catturarli (i Mamba) è addirittura "difficilissimo" e trovarla personalmente abbastanza lusinghiera, avendone io affrontati e presi vivi più di uno. Senonché devo ammettere che i miei incontri più fortunati con questi rettili sono avvenuti, come sopra ho narrato, o nel tardo pomeriggio o all'imbrunire, momento in cui ogni rettile è sempre meno offensivo e pericoloso, poiché la sua vitalità scema collo scendere della temperatura esterna.

Perciò sulla scorta delle mie sole esperienze non penso di demolire la fama di "terrific and deadly" attribuita a questo rettile da una voluminosa letteratura. Indubbiamente esso rimane uno dei più temibili e forse il più temibile dei rettili velenosi africani, anche se non il più pericoloso del mondo come vorrebbe Ditmars, e l'importanza pratica che riveste nei riguardi dell'ofidismo è pertanto notevolissima al di sotto della altitudine dei 2.500 metri s.l.m. ove può incontrarsi anche in Etiopia.

Desidero infine fare alcune brevi considerazioni circa la possibilità di riconoscere questi rettili all'aperto.

Premetto che sul riconoscimento dei rettili regna in generale un notevole agnosticismo, sia fra gli indigeni che fra i bianchi, mentre le nozioni che si posseggono per altri gruppi, ad esempio per mammiferi ed uccelli, sono comparativamente maggiori. L'avversione per i rettili e per gli ofidi in particolare ed il generico orrore che essi suscitano nelle popolazioni sono la causa principale di questa mancanza di conoscenze sulla loro vita, sulle differenze che possono sussistere fra specie innocue e velenose e fra le diverse forme di queste ultime.

Nella casetta in Nairobi in cui abitavamo il preparatore Meneghetti ed io, aveva presa dimora un'House Snake, una serpe delle case (*Boedon lineatus*) la quale viveva nella intercapedine delle pareti della nostra camera da letto fra la lamiera esterna ed il rivestimento interno di legno. Spesso essa cadeva sul pavimento tenendo nelle sue spire topi dei tetti che aveva catturato (*Rattus r. alexandrinus* e *Rattus r. kijabius*), che infestavano la città e che ingoiava lentamente. Lo spettacolo che offriva il rettile era sempre nuovo e interessante e la sua utilità superiore a quella di un gatto domestico in quanto mai mostrò imitarne le abitudini commensali.

Ma l'orrore dei "boies" che accorrevano con grida di disgusto e protesta per vedermi intento a disegnare gli atteggiamenti della nostra serpe, anziché ucciderla, erano tali che disperammo di potere salvare la sua vita e tanto meno di persuadere gli indigeni che trattavasi di animale del tutto innocuo ed utile. Infatti,

il rettile venne ucciso nella casetta vicina dagli stessi “boies” del Museo.

D'altra parte, lo studioso di rettili e di ofidismo non è sempre, purtroppo, naturalista e viaggiatore.

Sono solo in parte d'accordo col nostro valente erpetologo e viaggiatore Prof. G. Scortecci, quando scrive che i Mamba «hanno una forma, un aspetto ed una squamatura tali che chi non è molto pratico di questo gruppo di animali è assolutamente impossibilitato a riconoscerli come ofidi pericolosi, a meno che non apra loro la bocca, per accertarsi della qualità della dentatura, cosa questa che, naturalmente, può venir fatta solo quando l'animale è stato ucciso».

È appunto sulla possibilità di identificare i Mamba all'aperto che intendo richiamare l'attenzione, poiché l'esame dei denti e squamatura è, come è stato notato, privo di valore pratico negli incontri in foresta od in savana, che sono quelli che interessano la generalità delle persone, dalle quali non si può pretendere una cultura zoologica specializzata.

Scortecci stesso ne nota il carattere più saliente, quando aggiunge più oltre «essi sono insomma i più grandi ofidi africani dopo i pitoni».

Il Pitone oltre ad essere un serpente molto lungo (fino a 15 metri e forse oltre) è notevolmente grosso e di un aspetto inequivocabile. Il Mamba, che viene, quanto a dimensioni, subito dopo di esso, per quanto sia notevolmente lungo (raramente più corto di m. 2-2,50 e fino a m. 4), non è mai così grosso come il Pitone, né possiede il particolare disegno della pelle di quest'ultimo.

L'aspetto generale del Mamba è quello di un serpente lungo e snello con la testa a punta di lancia, collo distinto, coda lunga, colorazione generalmente uniforme grigio oliva, bruno oliva o verdastra con alcune variazioni. I suoi movimenti sono generalmente rapidi. Esso si distingue inoltre abbastanza facilmente dal gruppo dei viperidi, oltreché per la statura, per i noti caratteri viperini di questi ultimi (*Causus*, *Bitis*, *Echis*, *Atractaspis*). Dai generi *Elapsoidea*, *Naiia*, *Hydrurus*, cioè dagli altri proteroglifi elapini, il Mamba si distingue poi sempre per la statura, particolarmente per quanto riguarda *Elapsoidea*, mentre per *Hydrurus*, che d'altra parte non si allontana molto dalle coste, vale il carattere della coda lateralmente compressa, adatta alla progressione in ambiente acquatico.

Per quanto concerne i Cobra (*Naiia*), le differenze coi Mamba potrebbero superficialmente apparire meno notevoli, ma tuttavia sempre percettibili anche in boscaglia, a parte il fatto che i Cobra (*Naiia haje* compresa) sono generalmente più corti con testa leggermente più larga ed appiattita. Un atteggiamento tipico nel comportamento di questi ultimi consiste nell'allargare la pelle del

collo nel cosiddetto cappuccio, quando irritati, carattere attribuito anche ai Mamba, ma non da me riscontrato.

I Mamba si distinguono infine dalla numerosa schiera degli altri ofidi a media velenosità, poco pericolosi per gli uomini od assolutamente innocui, sempre e principalmente per la loro statura, poiché anche i più lunghi colubri a forma slanciata (*Psammophis*, *Dispholidus typus*, ecc.) non raggiungono le dimensioni dei più piccoli Mamba, ed inoltre si differenziano per altri caratteri come la forma della testa e le dimensioni degli occhi. *Dispholidus typus*, opistoglypho velenoso, presenta una fase nera assai difficile da distinguersi in boscaglia dal *Thrasops jacksonii* che come il precedente si trova spesso sugli alberi e rappresenta un caso in cui il riconoscimento su caratteri che non siano quelli derivati dall'esame della dentatura risulterebbe del tutto arduo.

Tutto considerato, ritengo che i caratteri rilevabili in boscaglia, i cosiddetti "field characters", spesso trascurati da certa letteratura preoccupata a torto di non apparire abbastanza scientifica, sono della più grande importanza sia nei riguardi dell'ofidismo sia in quelli della biologia dei rettili, in quanto ne rappresentano spesso una espressione fra le più interessanti.



## CIÒ CHE SI DICE SULL'ORIENTAMENTO DEGLI UCCELLI

Diana, n. 1, 1949: 11-12

Se ne parla da molto tempo ed è soprattutto il colombo viaggiatore, un torraio selezionato, che fa le spese dell'argomento, come principale protagonista. E bisogna anche dire che è lui ad essere sfruttato per tutti gli esperimenti e le insaziabili curiosità degli scienziati che non hanno esitato a sottoporlo ad ogni genere di prova.

Fu nel 1572 che Guglielmo il Taciturno avvisò, per mezzo di colombi viaggiatori, i cittadini di Harlem assediata di resistere fino agli estremi. Pare sorgesse d'allora la colombicoltura militare ufficiale, che fu poi introdotta in Inghilterra e in Francia dagli stessi Fiamminghi.

Vediamo quindi applicare ai tarsi e sotto le ali dei colombi ogni sorta di contrassegni, astucci e portadispanci contenenti colombigrammi, talvolta addirittura piccole macchine fotografiche destinate a riprendere le località attraversate durante i voli. Le colombaie sono state provviste di nidi a trappola e dispositivi a suoneria elettrica per avvertire immediatamente del rientro dei colombi, e tutta una organizzazione si è sviluppata sulle gare di velocità e di orientamento, che fanno capo allo sport colombofilo.

Si è constatato in tal modo che molti dei colombi andavano perduti durante le gare e che la percentuale dei colombi perduti era direttamente proporzionale alla lunghezza dei percorsi.

Malgrado che il colombo non sia fra gli uccelli quello che presenta maggiormente sviluppato il potere di orientamento, esso ha continuato a formare oggetto di studio a questo proposito per la possibilità del suo facile allevamento.

Cosicché da una parte sono continuate le prove e le esperienze, dall'altra si sono moltiplicate le congetture sulla natura del fenomeno dell'orientamento, non poche delle quali inevitabilmente imprecise e dubbiamente esaurienti.

Secondo una di queste, il nido del colombo emanerebbe radiazioni della stessa lunghezza d'onda di quelle emanate dal colombo medesimo, cosicché questo sarebbe automaticamente guidato attraverso lo spazio da tali radiazioni fino a raggiungere il nido a distanza di parecchi chilometri.

Tuttavia, il modo in cui tali influenze radioattive si facciano sentire nell'orientamento non appare in tali teorie del tutto chiaro.

Una recente esperienza che si basa sul magnetismo terrestre è stata eseguita negli Stati Uniti dal fisico H. L. Yeagly della Università dello Stato di Pennsyl-

vania, e pur ricollegandosi al gruppo di teorie che si richiamano al magnetismo terrestre, risulta probativa ed una delle più notevoli che siano state compiute.

Come è noto, il magnetismo terrestre va crescendo dall'equatore al polo e le linee che congiungono i punti di ugual magnetismo intersecano i paralleli, cioè le linee che congiungono i punti ad ugual rotazione, in due soli punti molto distanti fra loro. Secondo Yeagly per quanto il magnetismo terrestre sia un fattore essenziale nel determinare l'orientamento, dato che i colombi cui viene applicato un piccolo magnete perderebbero la capacità di orientarsi, non deve essere tuttavia il fattore unico. Un altro fattore importante sarebbe d'altra parte costituito dalla rotazione terrestre (forza di Coriolis).

Nei punti in cui la rotazione terrestre ed il magnetismo sono uguali, cioè laddove le linee di uguale magnetismo si incontrano con quelle di uguale rotazione, si verificherebbero condizioni identiche, cioè i colombi non dovrebbero fare distinzioni fra questi due punti.

Yeagly cercò una località negli Stati Uniti in cui le condizioni del magnetismo e della rotazione terrestre corrispondessero a quelle della colombaia del Laboratorio di Pennsylvania. Questa località risultò essere il paese di Kearney nel Nebraska, nelle cui vicinanze furono portati i colombi e quivi liberati; questi puntarono su Kearney e non sull'Università di Pennsylvania e diedero così ragione alla sua teoria.



Nei due punti indicati si verificano uguali condizioni di magnetismo e di rotazione

Senza volere diminuire in nulla il valore della brillante esperienza del biofisico americano, possiamo ammettere che per quanta importanza abbiano i fattori messi in evidenza da Yeagly, essi non rappresentino tutto, proprio tutto ciò che entra in gioco nel meccanismo dell'orientamento.

Vari fatti rimarrebbero insoliti, per esempio in qual modo, come ritengono alcuni, il colombo ritrovi la propria colombaia ed il proprio nido anche quando questo è stato trasportato altrove, ovvero come possano riconoscere il nido in condizione di ambiente assolutamente uniforme anche su brevi distanze e percorsi. Infatti, talvolta il nido degli uccelli viene collocato in un punto irriconoscibile in grandi distese di deserto uniforme senza punti di riferimento, ed appare ai nostri occhi del tutto mimetico.

Anche il caso dell'individuazione del nido singolo fra miriadi di nidi uniformi, come una determinata cella fra le moltissime identiche degli insetti sociali od il singolo nido fra i moltissimi costruiti dagli uccelli di mare in certi isolotti, non potrebbero essere spiegati unicamente in base alle teorie fisiche magnetiche e simili.

Ho già discusso a proposito dell'orientamento (vedi: Toschi, *La migrazione degli uccelli*, Compositori, Bologna, 1939) l'importanza che possono avere i vari sensi nel condizionare tale fenomeno e come questo possa esplicarsi più difficilmente in condizioni di bassa visibilità (ad es. con tempo nebbioso) per i migratori, e quale valore possa avere quel complesso di apparati sensori che generalmente servono ad orientare anche altri animali, mammiferi compresi.

La vista parrebbe dover assumere scarsa importanza nel caso dei migratori notturni, per quanto sia risaputo che nelle notti di luna piena il passo di molti uccelli si verifica senza soste ed in condizioni di parziale visibilità; inoltre, quando i migratori devono attraversare grandi estensioni di mare aperto ove anche librandosi a notevoli altezze non possono valersi di punti di riferimento all'infuori del moto delle onde, della direzione del vento, e della posizione del sole e degli astri.

Bisogna tuttavia ammettere che la vista abbia una parte importante nella maggioranza dei casi, anche quando è sussidiata da altri sensi.

Posso accennare inoltre alle molte esperienze compiute anche su uccelli selvatici, le cui uova sono state portate altrove a dischiudere; in alcuni casi i giovani nati sarebbero tornati nelle località in cui furono deposte le uova dalle quali schiusero ed hanno dimostrato di migrare poi lungo le vie che attraversano la località primitiva.

Questi fatti non potrebbero spiegarsi completamente ed esclusivamente colle teorie magnetiche di cui si è fatto un gran discorrere.

Si è parlato poi di un senso generico della direzione, quello che guiderebbe gli uccelli quando, liberati, si librano in volo come per orientarsi e mostrano quindi di prendere una determinata direzione. Questo senso della direzione ha un'importanza pratica enorme nel caso degli uccelli migratori. Le esperienze di inanellamento hanno infatti dimostrato che, grazie al potere di orientamento che possiedono gli uccelli, questi possono tornare anno dopo anno a svernare nelle stesse località compiendo gli stessi percorsi spesso con sorprendente coincidenza di date.

Questo dimostra che gli uccelli migratori sono un poco come gli uccelli stanziali, cioè "appartengono" in un certo senso ai territori che attraversano. Risultano pertanto infondate le affermazioni di coloro che, senza cognizione di causa, pensano che gli uccelli migratori rappresentino una riserva inesauribile alimentata per vie sconosciute cui si possa e debba attingere senza preoccupazione della loro consistenza numerica, contrariamente a quanto si ritiene per la selvaggina stanziale.

Questo pregiudizio, ormai accettato dalla maggioranza della opinione pubblica venatoria, si presta a compromessi e speculazioni di interesse pratico e politico spesso discutibili, ma con tutto ciò esso non potrà mai rappresentare la verità.

## ISTRUZIONE VENATORIA

Diana, n. 10, 1949: 213-214

Il problema dell'istruzione venatoria è stato altre volte prospettato e dibattuto sulle riviste. La caccia infatti è attività sportiva che interessa discipline e materie di importanza economica e scientifica e pertanto, per essere esercitata razionalmente, richiederebbe una somma di cognizioni non indifferente. La prova ne è che la caccia è fra gli sport forse quello più ricco di una letteratura in tutti i paesi del mondo e, per la sua antichità e complessità, quello che vanta una origine remota e storica a questa letteratura medesima.

Qui si vuole esaminare l'aspetto pratico ed attuale della istruzione venatoria. Il problema è duplice: si potrebbe considerare una istruzione per così dire elementare, che tutti i cacciatori dovrebbero possedere, la quale dovrebbe essere il presupposto della concessione della licenza di caccia. D'altra parte, vi è il problema della istruzione di grado, diciamo, medio-superiore che interessa soprattutto le persone la cui attività non si riduce solamente all'esercizio venatorio singolo, puro e semplice, ma che partecipano alla organizzazione dei cacciatori attivamente, occupandosi magari di ripopolamenti, di gare cinofile, di allevamenti ecc. A quest'ultimo gruppo di persone sarebbe necessaria una maggiore conoscenza delle norme generali e tecniche che riguardano la caccia.

Tale categoria potrebbe comprendere quella dei Segretari di Sezione Cacciatori, dei Segretari dei Comitati Provinciali della Caccia, i quali spesso hanno improvvisato la loro cultura tecnica procedendo a tentoni e per tentativi nell'esercizio delle loro mansioni, le quali a torto sono talvolta sottovalutate anche in seno agli Ispettorati dell'Agricoltura presso i quali hanno sede i Comitati Provinciali della Caccia, ma all'incontro sono complesse e riguardanti delicati problemi che interessano sia la caccia, sia l'agricoltura, sia infine la biologia generale.

Tralascio quindi di parlare della istruzione che potrebbe essere impartita nelle facoltà universitarie, nei corsi regolari per laureandi in Scienze Agrarie, Veterinarie e Naturalistiche, come si verifica da tempo in molte Università nordiche e soprattutto in quelle ad indirizzo culturale germanico, questione che potrà essere discussa in altra sede.

Come ho detto, la istruzione elementare, quella di primo grado, ha già formato argomento di discussione nella stampa venatoria. Si è infatti dibattuto il problema di sottoporre gli aspiranti alla licenza di caccia ad un semplice esame preventivo, come nel caso delle concessioni di patenti di guida per autoveicoli, sembrando

insufficiente la semplice attestazione di sommaria frequenza del tiro a segno.

Effettivamente il maneggio del fucile può essere non più semplice della guida di un autoveicolo, come dimostrano i casi non trascurabili di “infortuni venatori”. D'altra parte, le norme da osservarsi durante l'esercizio della caccia sono molte e di non facile applicazione. Un cacciatore analfabeta non potrebbe oggi concepirsi. Si può inoltre considerare un alfabetismo generale, nel senso comune della parola, quanto un alfabetismo specifico di pretta marca venatoria.

Dal punto di vista morale poi, l'esame preventivo per la concessione della licenza di caccia apparirebbe più necessario di quanto non sia quello relativo ai permessi di circolazione per autoveicoli. Infatti, un esame sulle buone norme venatorie, che un aspirante cacciatore dovrebbe preventivamente conoscere, apparirebbe altrettanto utile che quello sulle norme della circolazione stradale.

Naturalmente in taluni circoli di cacciatori si trova che tale esame preventivo rappresenterebbe un intralcio burocratico, una seccatura per il cacciatore, preoccupato soprattutto di ottenere nel più breve tempo e nel modo più spiccio la licenza. Questa potrebbe essere aspirazione comune anche agli automobilisti i quali non riconoscono nelle pratiche relative alla concessione delle patenti e delle periodiche revisioni di esse, nulla di piacevole.

Comunque, il fatto che una disposizione coincida o meno col “comodaccio” degli interessati non vuol dire che tale disposizione sia inopportuna e quindi inaccettabile.

Ma passiamo all'argomento dell'istruzione per così dire media, da impartirsi alle persone che svolgono mansioni specifiche e tecniche quali sarebbero: guardiacaccia, personale degli organi periferici del Ministero dell'Agricoltura e quello dirigente e d'ordine delle Sezioni Cacciatori; per quest'ultimo è non solo conveniente ed opportuna ma direi necessaria una istruzione ed una cultura sia pur limitata nella materia. Questa cultura dovrebbe estendersi non soltanto alla parte legislativa, indispensabile per gli addetti alla vigilanza ed alla pubblica amministrazione, ma anche a quella tecnica riguardante le norme elementari zoologiche e riferentesi al ripopolamento della selvaggina.

Ciò dovrebbe evitare per tali persone di incorrere in errori tecnici, biologici ed economici nell'esercizio delle loro mansioni venatorie e il persistere della incompetenza e dell'empirismo che tanto nuocciono negli ambienti cinegetici.

Colla rarefazione della selvaggina e specialmente di quella migratoria, sorgendo la necessità di procedere a ripopolamenti, molti si sono improvvisati allevatori senza possedere neppure quelle conoscenze elementari che formano il corredo di qualsiasi massaia di campagna che allevi le proprie galline. D'altra parte, anche

le più semplici operazioni di ripopolamento richiedono una determinata conoscenza della materia e non sono semplicemente una faccenda di “praticaccia”, molto più che la pratica, cioè l’esperienza, non si è ancora potuta formare nel nostro paese, in cui queste attività sono di origine relativamente recente.

La scelta dei riproduttori da liberarsi in un territorio è condizionata all’ambiente caratteristico dello stesso ed alla qualità della selvaggina, che occorre conoscere previamente, almeno nelle linee generali, per non incorrere in operazioni economicamente disastrose non solo ma anche nocive nei riguardi della selvaggina preesistente e dell’agricoltura. Una prova del fatto che l’istruzione venatoria non deve essere solo pratica, ma anche fondamentale cioè teorica, fornendo le nozioni basali sia pure generali ed elementari della biologia, potrebbe essere data ad esempio dall’argomento: lotta contro gli animali nocivi. Questa non è solo questione di collocare trappole in una determinata maniera, né di disporre con speciali cautele dei bocconi avvelenati per fulminare i cosiddetti nocivi, ma è soprattutto una operazione che investe problemi di biologia generale e di economia, e non può essere intrapresa senza che si abbia una idea sia pur semplice dell’equilibrio biologico e senza che sia stata vagliata la necessità o meno di intervenire in questo od in quel dato caso particolare.

La conoscenza della selvaggina è pure indispensabile, conoscenza che può farsi in campagna ma che non è dato a tutti e specialmente agli agenti della vigilanza possedere, anche perché il numero delle specie di uccelli e di mammiferi che si possono cacciare è considerevole, né tutte le forme di caccia e di braccanaggio sono generalizzate e a conoscenza di ognuno. Ne risulta ad esempio che molti agenti non conoscono tutte le specie che sono contemplate all’art. 38 del vigente T. U., non essendo in grado, di conseguenza, di regolarsi convenientemente in casi specifici. La incompetente buona fede di alcune Sezioni Cacciatori in materia di tecnica venatoria si dimostra non del tutto infrequentemente con proposte di ripopolamento mediante specie inadatte all’ambiente. Proposte che, se attuate, falliscono miseramente. Si è dato il caso di una associazione cacciatori che avrebbe stabilito di acquistare quaglie destinate ad usi cinofili per liberarle a scopo di ripopolamento, illudendosi poi di ritrovarle per l’apertura e fino all’autunno nello stesso luogo, dove avrebbero nidificato e dove sarebbero tornate negli anni successivi. Alcune altre proposte, sulle quali non mi dilungo, apparirebbero umoristiche se non risultassero talvolta addirittura pericolose.

In seno agli stessi Comitati Provinciali della Caccia le cose non vanno sempre nel migliore dei modi in fatto di competenza. Il Presidente, Capo dell’Ispettorato Provinciale dell’Agricoltura, possiede è vero, nella generalità dei casi,

una cultura biologica ma non può avere sempre quella specifica venatoria e comunque è più spesso occupato ed oberato da questioni agrarie che egli giudica più importanti. Lo zoologo, generalmente un professore di scuole medie, può essere in alcuni casi estraneo alla pratica venatoria e sovente la sua voce risulta soffocata da quella prevalente dei rappresentanti dei cacciatori, che rappresentano la parte più attiva e fattiva se non sempre quella più colta.

La legge vigente sulla caccia, prevedendo questa materia, ha voluto istituire all'art. 85 nel Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia quell'Istituto culturale cui viene affidata, fra gli altri compiti, l'istruzione ed in particolare la preparazione dei tecnici della caccia, come di quelle persone che avendo acquisita una determinata competenza, potrebbero essere chiamate a diffonderla perifericamente.

Come è stato annunciato, nella corrente primavera avrà luogo presso il Laboratorio stesso il corso di zoologia applicata alla caccia, così come fu tenuto lo scorso anno. Il Laboratorio, malgrado le difficoltà del momento e la limitazione dei suoi mezzi, ha voluto tuttavia ottemperare a questo suo compito. Il corso si può dire accelerato, svolgendosi in una sola settimana, per permettere agli iscritti che venissero da altre città di parteciparvi senza incorrere in una spesa eccessiva; infatti, uno degli ostacoli ad una larga partecipazione è appunto oggi soprattutto di ordine economico.

L'iscrizione al corso è largamente aperta alle varie categorie non volendosi per ora restringerla solo a coloro che possiedono titoli di studio medio superiore, ed avendo per il momento il corso stesso carattere orientativo tecnico-pratico. Infatti, come si può apprendere dal programma a disposizione degli interessati, il corso comprende lezioni ed esercitazioni pratiche ed al suo termine vengono distribuiti certificati di frequenza.

Anche la Federazione della Caccia ha espresso l'intenzione di parteciparvi nei limiti delle sue attuali possibilità. L'interessamento della Federazione stessa all'istruzione è, oltre che tecnico (art. 86), di natura generale e morale poiché si compendia nell'educazione venatoria che la Federazione è chiamata a diffondere e sviluppare. Infatti, non vi è chi non comprenda come istruzione significhi educazione in senso generico di elevazione morale, poiché sono la qualità dei cacciatori e la loro elevazione sportiva e tecnica che vanno curate ed incrementate più del loro numero.

La stampa venatoria poi vedrà con soddisfazione il diffondersi di queste iniziative, poiché è fra i cacciatori educati e mediamente colti che essa troverà il proprio pubblico di lettori e potrà raggiungere una sua maggiore diffusione, esprimendone le loro giuste e ragionevoli aspirazioni.



## SULLA PSICOLOGIA DEGLI UCCELLI

Rivista Italiana di Ornitologia, a. XIX, s. II, n. 1, 1949: 5-20

### *Introduzione*

Al progresso degli studi psicologici sui vertebrati in generale hanno per lungo tempo costituito ostacolo le affrettate e categoriche interpretazioni delle manifestazioni biologiche e relative ad: istinto, intelligenza, memoria associativa, ecc., che venivano attribuite ai vari comportamenti a guisa di spiegazione per molti fenomeni che in tal modo cessavano di venire approfonditi.

È noto che gli uccelli in particolare – come gli insetti fra gli invertebrati – per presentare alcune manifestazioni biologiche di una notevole complessità, hanno attratto l'attenzione degli studiosi. Soprattutto i comportamenti che si riferiscono al fenomeno riproduttivo ed alla migrazione hanno formato oggetto di osservazione. Ciò è accaduto anche quando i fatti psichici rilevabili in questi animali venivano semplicemente considerati come “istintivi”, mentre ora l’“istinto” stesso pare avere perduto molto del suo primitivo significato per gli studiosi di psicologia.

Gli uccelli e gli altri vertebrati sono stati sottoposti a ricerche particolari le quali vanno da quelle condotte in natura e si basano sulla osservazione metodica del comportamento di questi animali (alle quali ha dato notevole impulso fra gli altri l'Howard) alle più recenti prove sperimentali colle quali si è studiata la loro possibilità di apprendere quando posti dinanzi a problemi pratici (labirinti, esperimenti con gabbie e cassette, ecc.) ed il loro potere di discriminazione.

In questa mia nota non intendo discutere queste ultime ricerche ma semplicemente riferire su di alcune osservazioni personali compiute in ambiente naturale sul comportamento di uccelli e mammiferi con riferimento ad altri gruppi di animali. Queste mie osservazioni sono state condotte in gran parte nella Riserva dei Masai, in una località cioè lontana dal mondo civilizzato dove la fauna non è perseguitata dall'uomo ed in condizioni per così dire primitive.

Le manifestazioni sulle quali riferisco sono di carattere vario e le partizioni nelle quali ho tentato raggrupparle non hanno significato che esuli da quello pratico della esposizione, per quanto alcune di esse si riferiscano più o meno direttamente al fenomeno riproduttivo, altre, e probabilmente la maggioranza, ad altri fatti non esattamente qualificabili e di agevole interpretazione, che potrebbero essere riuniti nell'ambito generico e forse impreciso dei fenomeni sociali e che riguardano l'attacco, la difesa ed i rapporti che possono verificarsi fra uccelli di specie diversa, fra insetti ed uccelli, fra uccelli e mammiferi e

fra insetti e mammiferi. Infine, non trascuro un cenno di carattere comparativo sul comportamento che animali, ed in particolare gli uccelli possono manifestare in ambiente trasformato dall'uomo ed in relazione alla presenza dello stesso, oggetto di recenti discussioni.

### ***Fatti correlativi alla riproduzione***

Una delle più frequenti manifestazioni di questi gruppi di fatti, che ho potuto osservare in Africa orientale, si riferisce agli assalti dati dai maschi di vari uccelli ai vetri delle finestre degli edifici europei. Si tratta di fatti di comune osservazione, ai quali tuttavia non viene rivolta generalmente molta attenzione da parte di coloro che non si interessano particolarmente alla ornitologia, ma il cui significato non appare tuttavia di ardua interpretazione alla luce delle recenti acquisizioni in materia. Già in Abissinia nel giugno 1940 l'attenzione del Duca Amedeo d'Aosta e la mia furono attratte da una Nettarinia (*Chalcomitra*) che nella sala delle udienze del Piccolo Ghebi in Addis Abeba assaliva le vetrate fino al punto da rimanere rinchiusa nell'interno.

Più tardi presso il Coryndon Museum di Nairobi osservai più di un esemplare di *Chalcomitra amethystina doggetti* (Sharpe) e di *Cinnyris venustus falckensteini* Fisch. & Reichw accanirsi contro le vetrate del Museo Coryndon nei cui pressi una pianta di ibisco fiorita attirava questi uccelli. Si trattava nella generalità dei casi di maschi, i quali vedevano riflessa nei vetri delle finestre la propria immagine e verosimilmente la scambiavano per quella di qualche rivale che perciò cercavano di aggredire a colpi di becco svolazzando contro i vetri colpiti da frequenti beccate.

Gli attacchi si susseguivano frequentemente, venivano ripetuti più volte nella giornata ed anche in giorni successivi. Ogni attacco non aveva una durata precisa, ma talvolta di decine di minuti. Gli uccelli colla loro insistenza non mostravano avere alcuna percezione dell'equivoco. Non solo osservai Nettarinie assalire in tal modo le vetrate del Museo, tanto che alcune di esse furono catturate nell'interno allorché le finestre a vetri venivano aperte, ma anche altre specie appartenenti a gruppi diversi come *Othyphantes reichenowi* (Fisch.), ploceide molto comune nel Chenia centrale.

Non potrei dire se le Nettarinie che assalivano le vetrate avessero i nidi nelle vicinanze e se esse intendessero cacciare presunti rivali dal loro territorio. Nidi di Nettarinie non furono da me rinvenuti per un raggio di parecchi metri dal Museo. Vero è che essi avrebbero anche potuto sfuggire alla mia vista sebbene si tratti di nidi talvolta cospicui. È un fatto che fra i molti maschi che erano attratti

dai fiori rossi d'ibisco presso le finestre solo alcuni assalivano le vetrate. D'altra parte, da alcune mie osservazioni lungamente protratte su altre specie (*Lanius collaris humeralis* Stanley) risulta che alcuni esemplari possono continuare a manifestare comportamenti aggressivi e combattivi molto a lungo e non solamente nel prelude dell'accoppiamento e durante questo. Inoltre, tali abitudini possono risultare a mio avviso legate a caratteri individuali e specifici.

Per quanto riguarda invece *Othyphantes reichenowi* nidi iniziati e successivamente abbandonati furono da me più volte osservati non lungi dalle vetrate del Museo.

Questi fatti sono abbastanza noti per essere stati osservati anche in Europa a proposito del merlo e del fringuello. È stato citato il caso di un fringuello inanellato che nel Somerset assalì i vetri di una finestra durante 5 primavere consecutive.

D'altra parte, in America sono state compiute ricerche mediante specchi e condotte numerose osservazioni sugli attacchi degli uccelli contro le immagini riflesse rilevabili da appositi nascondigli "blinds" (Chapman).

È probabile, tuttavia, che le reazioni dimostrate verso gli specchi possano anche essere di altro carattere. L'attenzione che alcune specie come l'allodola rivolgono agli specchietti nelle cacce non hanno verosimilmente rapporto col fenomeno riproduttivo e col "territorio" anche perché questi fatti sono generalmente osservabili durante il passo autunnale, quando cioè l'attività riproduttiva è nella zona temperata del tutto quiescente. In questi ultimi casi si tratta probabilmente di tropismi determinati dall'incidenza della luce diurna e soprattutto solare sulle superfici riflettenti degli specchi.

I fatti psichici relativi alla riproduzione sono, come è noto, fra i più rilevanti e forse fra i più conosciuti per quanto possano considerarsi se non i più comprensibili per lo meno quelli che alla loro radice hanno un fatto fondamentale essenzialmente delineato. Basti pensare, fra i più sorprendenti di tali comportamenti, a quello della rimozione dei giovani che i genitori riescono ad effettuare con particolari e dettagli che da molto tempo hanno richiamato l'attenzione dei naturalisti e di certa letteratura descrittiva e che si vuole ricondurre nelle linee di una più rigorosa essenzialità scientifica.

Posso citare qui per incidenza un fatto discusso ed anche messo in dubbio da alcuni relativo alla difesa della prole, ma tuttavia personalmente confermato. Nei dintorni di Nairobi nella primavera del 1944 una coppia di *Pycnonotus minor fayi* Mearns avevano costruito il proprio nido in una giovane pianta di mango. Allorché salivo sulla pianta per guardare entro il nido che avevo in os-

servazione, uno dei genitori precipitava letteralmente dai rami svolazzando fino ai miei piedi e tanto vicino quasi a farsi prendere con le mani, gettando richiami ripetuti che difficilmente potrebbero essere esattamente definiti ma che gli uccelli emettono generalmente quando feriti, assaliti od in condizioni disperate. Un tale comportamento dava comunque l'impressione che l'uccello fosse in condizioni tali da poter essere facilmente catturato. Sono conosciute le difficoltà che si incontrano nell'avere una nozione più o meno esatta e nel registrare i richiami e le voci degli uccelli. Comunque esse erano assai simili a quelle degli uccelli sottoposti allo "schiamazzo" nelle uccellande.

Un comportamento simile a quello da me descritto a proposito del *Pycnonotus* è stato anche notato da altri ed interpretato come una manovra tendente ad attrarre su di sé l'attenzione del nemico distraendolo dal nido. Una simile interpretazione fu però ritenuta troppo antropocentrica e messa in dubbio da alcuni. Se si considera tuttavia di quali singolari e sorprendenti comportamenti diano prova gli uccelli per quello che si riferisce alla difesa della prole, la quale può venire anche trasportata altrove dai genitori come si è riscontrato in diversi casi, in differenti specie, l'episodio sopra riferito potrà apparire meno eccezionale. A prescindere comunque dalla sua interpretazione devo personalmente ammettere che il genitore non solo volava gridando come ferito ai miei piedi, ma si allontanava sempre più presentando lo stesso comportamento di animale facilmente catturabile, conducendomi in tal modo lontano dal nido stesso. Le grida richiamavano la presenza di altri uccelli di specie diversa che accorrevano sui rami degli alberi circostanti.

Il comportamento aggressivo che gli uccelli rivelano nella difesa del nido e della prole è d'altra parte troppo conosciuto per essere ulteriormente rievocato. Naturalmente questi fatti nei quali gli uccelli mostrano un notevole grado di eccitabilità ed atteggiamenti aggressivi non si manifestano solo nei casi comunque correlati col fenomeno della riproduzione, ma anche nei rapporti sociali fra specie diverse della stessa classe e fra specie appartenenti a classi diverse come fra uccelli e mammiferi. Non è escluso che qualche cosa di analogo possa avvenire fra gli uccelli e gli stessi insetti.

### **Aggressività**

Non intendo qui parlare di aggressività nel senso comune di azioni ostili da parte di uccelli rapaci ed altri appartenenti a diversi gruppi o fra individui della stessa specie per ragioni antagonistiche o sociali o di carattere biologico generico.

È da tempo noto, infatti, e sfruttato anche nella caccia e nella uccellazione il

comportamento aggressivo che dimostrano gli uccelli anche di piccola mole verso i grandi rapaci notturni che essi possono incontrare durante il giorno. È risaputo come il Gufo reale (*Bubo*), il più cospicuo fra i rapaci notturni paleartici, sia oggetto di attacchi da parte non solo di grandi uccelli come l'Aquila, ma anche di Smerigli, Corvi, Gazze, Ghiandaie e di piccoli uccelli. Verso i grandi uccelli rapaci esso reagisce con caratteristici atteggiamenti difensivi, e dalla violenza, rapidità ed eroismo degli attacchi si giudica generalmente sulle capacità aggressive degli attaccanti. Perciò il Gufo reale è stato scelto non solo a scopo pratico per la caccia ai rapaci ma anche per lo studio del comportamento di molti uccelli. In maniera analoga, sebbene in minor misura si comportano altri rapaci notturni come Barbagianni (*Tyto*), gufi di altre specie (*Asio*, *Aegolius*, *Strix*, *Athene*, ecc.). D'altra parte, anche i rapaci diurni sono oggetto di aggressività. Si possono citare casi in cui le Aquile sono perseguitate non solo da altri grossi rapaci, ma da Corvi, ecc. Questi fatti sono osservabili in tutte le regioni ed emisferi. Nella Masai Reserve vedevo il *Bubo lacteus* (Temm.) uscire in pieno sole seguito da una coorte di uccelli schiamazzanti fra i quali frequenti *Trachyphonus darnaudii boehmi* Fisch. & Reich., *Dicrurus adsimilis divaricatus* (Licht.), *Rhinopomastus minor cabanisi* (Defil.), *Pycnonotus tricolor micrus* Oberh.

### **Schiamazzo**

La presenza di un *Bubo* non era avvertita tanto direttamente dalla vista di questo uccello, quanto dalle grida e dal vociare degli altri uccelli. Le espressioni foniche di questi ultimi pur essendo particolari di ciascuna specie avevano soprattutto nei passeracei un carattere fondamentalmente comune. Queste grida nella loro fase più acuta e tipica ed allorché raggiungono la loro più intensa espressione potrebbero essere genericamente distinte col nome di "schiamazzo", termine italico usato negli antichi trattati di uccellazione e che sta pure ad indicare un particolare sistema dell'arte dell'uccellare basato appunto sullo stesso fenomeno. Questo consiste nel presentare ad una civetta viva e tenuta in gabbia, mediante appositi congegni, piccoli uccelli, generalmente passeracei, i quali in vista della civetta lanciano grida o, come si suol dire usualmente, "schiamazzano". Lo schiamazzo appunto fa accorrere gli uccelli che si trovano nelle vicinanze i quali vengono in tal modo attratti nelle reti. Siamo perciò di fronte ad un fatto biologico che ha avuto uno sfruttamento pratico nella centenaria esperienza della uccellazione. È importante notare che lo schiamazzo attira uccelli di specie diverse, i quali accorrono alle grida di esemplari non appartenenti alla propria specie. Tali grida paiono denotare terrore e pericolo e sono le stesse che

alcuni uccelli emettono quando, catturati nelle reti, vengono afferrati dall'uccellatore che li libera dalle maglie. Sebbene possa apparire arduo trarre deduzioni sul loro reale ed esatto significato, esse richiamano quelle che i genitori lanciano allorché un nemico si avvicina al loro nido con palesi intenzioni di rapina ed anche in questo caso esse fanno accorrere uccelli della stessa specie e di specie diverse, come si è visto nel caso descritto del *Pycnonotus minor fayi*. Le grida che gli uccelli fanno udire allorché sono in presenza di un rapace possono essere di intensità e probabilmente di valore diverso. Infatti, le grida degli uccelli che inseguono un gufo volante in pieno giorno possono essere meno intense e disperate da quelle lanciate dalle piccole specie poste in presenza immediata della civetta nello "schiamazzo" delle uccellande.

La prova che tali espressioni foniche hanno un valore generale generico risulta dal fatto che esse possono essere riprodotte artificialmente e paiono provocare gli stessi risultati. Infatti, sempre in Africa Orientale, il Marchese S. Patrizi, imitando sapientemente quei suoni che ho chiamato "schiamazzi", riusciva ad attirare attorno a sé istantaneamente gli uccelli delle diverse specie che si trovavano nelle vicinanze. Erano generalmente piccoli silvani che accorrevano e sostavano sui rami degli alberi, anche molto vicino a lui sogguardando curiosamente e rivelando una notevole eccitazione. Evidentemente quel richiamo aveva per tutti quegli esemplari un valore intelligibile e se anche non vogliamo per un momento ammettere che potesse esprimere qualche cosa di simile alle grida di soccorso dobbiamo riconoscere che tutto ciò pareva risultare come effetto pratico. Per l'ornitologo poi tale richiamo serve a fare apparire alla vista molti uccelli che altrimenti rimarrebbero nascosti tra le fronde, poiché tali grida anziché fare fuggire gli uccelli li fanno accorrere irresistibilmente, così che essi possono in tal modo essere avvicinati come non potrebbero in condizioni normali. Ciò perché l'impulso che li fa accorrere al richiamo è più forte di ogni altro ed in particolare del timore del pericolo. Esso potrebbe rientrare nel complesso dei fatti psichici di natura sociale specifica ed interspecifica, talvolta superante i limiti delle più late suddivisioni sistematiche. Questi comportamenti possono servire a rendere ragione di altri fenomeni correlativi alla distribuzione numerica ed alla ecologia generale.

Le mie ripetute osservazioni nelle savane della Masai Reserve e dell'altopiano mi hanno infatti indotto a ritenere che gli uccelli si radunino probabilmente molto spesso laddove altri uccelli si trovano occasionalmente. In altri termini la presenza di un certo numero di esemplari in un dato punto richiama automaticamente altri esemplari, i quali possono esser attratti semplicemente

dai primi senza che esistano in molti casi ragioni specifiche di altro carattere. Queste interrelazioni sono spesso le determinanti della variabile densità delle popolazioni in determinate aree.

D'altronde i richiami, il vocio ed altre manifestazioni inerenti alla presenza di molti esemplari anche di specie diverse, attrae non solo quelle specie che essendo predatrici si cibano delle prime, ma anche altre che non rivelano dipendenze dirette di carattere economico, ma che paiono attratte da tropismi sociali insospettiti ed apparentemente poco comprensibili. Indubbiamente le espressioni foniche ed i richiami sono fra i mezzi principali determinanti questi concentramenti.

Molte volte la mia attenzione è stata richiamata da schiamazzi e da grida non bene identificati e non sempre gli uccelli che vedevo congregati ed accorsi parevano in vista di un rettile o di qualche altro nemico, molto spesso la loro riunione e le ragioni delle grida che le aveva fatti accorrere risultava del tutto incomprensibile.

Un valore ben diverso possono avere questi richiami e queste espressioni vocali che si potrebbero raggruppare nel complesso dello "schiamazzo" da quelle che sono ritenute generalmente le note di allarme e le grida di spavento. Infatti, gli effetti pratici dei due complessi appaiono diametralmente opposti. Mentre il primo determina la raccolta e l'avvicinamento, il secondo la fuga e lo sbandamento. Inoltre, si potrebbe interpretare il primo gruppo come "grida di soccorso", al contrario il secondo come "grida di allarme", ma tale interpretazione potrebbe risultare troppo semplicista ed antropocentrica.

### *Allarme*

D'altra parte, anche sul valore delle cosiddette grida di allarme si potrebbero avanzare dubbi e discussioni. È noto come la maggior parte degli uccelli e dei mammiferi, specialmente quelli che vivono gregari, sia pure parzialmente, presentino il generico comportamento di dare l'allarme ai compagni quando un pericolo od un nemico si avvicina. Talvolta questo compito viene assunto a turno da esemplari che si succedono in tale funzione. D'altra parte, anche in mancanza di codeste guardie, l'allarme viene dato generalmente dagli esemplari più diffidenti e non necessariamente mediante grida e note vocali, più spesso, sia nel caso degli uccelli che in quello dei mammiferi, da qualche atteggiamento che risulta in definitiva del tutto significativo. Ad alcune specie è attribuito particolarmente tale comportamento che verrebbe esercitato in funzione simbiotica relativamente ad altre specie e gruppi di animali. Basti citare il guardiano del cocodrillo (*Pluvianus aegyptiacus* L.), l'airone guardabuoi (*Bubulcus ibis* L.), le bufaghe (*Buphaga*), fra gli uccelli.

A proposito del primo già il Brehm si esprimeva: «Il guardiano del coccodrillo porta con pieno diritto la sua denominazione araba, perché non fa la guardia soltanto al coccodrillo, ma anche a tutti quegli animali che badano ai suoi avvertimenti. Le barche che passano nel fiume, gli uomini che si avvicinano, i mammiferi e gli uccelli più grossi eccitano la sua attenzione e lo inducono a gridare ad alta voce per annunciare la presenza agli altri animali della località»

Qualcosa di simile è stato scritto per la pavoncella spinosa o spia o guastacaccia [*Hoplopterus spinosus* (L.)]. Tuttavia, malgrado quanto è stato detto e ripetuto su questo uccello, nella Somalia settentrionale, ove era numerosissimo, non mi parve specialmente occupato ad avvisare gli altri selvatici della presenza dell'uomo. Di qualche altra delle sue abitudini più singolari mi fece avvertito: quella cioè di fare udire il suo richiamo insistente, già definito allarmante, anche durante la notte e nella più fitta oscurità, quando cioè né nemici, né altri animali potevano essere in vista.

Anche Chapin parla delle bufaghe e della loro abitudine di starsene posate sui dorsi dei bufali e dei rinoceronti in cerca delle zecche che sono attaccate alla pelle di questi animali mettendo in allarme i loro ospiti colle loro grida all'avvicinarsi di un nemico. Praticamente, tuttavia, questi grandi mammiferi non hanno nemici se si esclude l'uomo poiché i leoni non li attaccano normalmente, per lo meno il secondo.

Altri osservatori africani come Cecil D. Priest mettono in dubbio le funzioni d'allarme delle bufaghe citando casi di chiare fotografie prese a breve distanza in cui le bufaghe rimangono sul dorso della selvaggina in presenza del fotografo. D'altra parte, questi uccelli presentano identico comportamento sul bestiame domestico e sui cammelli in mezzo ai quali non si trovano generalmente grandi felini, ma pastori. Si tratta in realtà di uccelli rumorosi che gridano normalmente quando si levano a volo e quando alla sera si librano alti per recarsi a dormire.

Un giorno nel Chenia durante l'ascensione della montagna di Ologasailie vedemmo uscire da un gruppo di acacie un piccolo stuolo di bufaghe, che dopo avere lanciato alcune grida, si calarono di nuovo sul punto dal quale si erano levate; era questo il dorso di un grosso rinoceronte il quale venne verso di noi forse non tanto perché messo sull'avviso dalle bufaghe, alle quali sembrava mostrare estrema indifferenza (forse questi uccelli sono praticamente inesistenti per il rinoceronte) quanto piuttosto dal proprio fiuto. D'altronde le bufaghe avevano servito a noi rivelandoci la presenza del rinoceronte piuttosto che a quest'ultimo la nostra. La bestia anziché allontanarsi venne verso di noi incuriosita ed apparentemente affatto spaventata impedendoci per molto tempo



di proseguire l'ascensione. Se una tale simbiosi, forse troppo frequentemente chiamata in causa, può verificarsi si realizza per contingenze causali piuttosto che come norma generale e specifica.

D'altra parte, il comportamento dei guardabuoi, guardiani del coccodrillo, bufaghe e guastacaccia, si riconnette a quello di un uccello più famigliare chiamato comunemente "spia" dai cacciatori ed uccellatori italiani che lo usano come richiamo. Si tratta della peppola o montano (*Fringilla montifringilla* L.), il quale viene collocato in una gabbia bene in vista sui capanni e nelle tese perché coi suoi richiami annunzia invariabilmente la comparsa o il passaggio di uccelli anche appartenenti ad altra specie. In tali condizioni le femmine di allarme, se così si possono chiamare, verrebbero esercitate a tutto svantaggio dei liberi uccelli.

In realtà le peppole, come ogni altro richiamo in genere, non paiono essere conscie della situazione, mentre il loro comportamento sembra essere la risultante e l'espressione delle loro abitudini sociali, le quali appaiono notevolmente spiccate. Infatti, questa specie si imbranca spesso e volentieri con altre congeneri ed appartenenti ad altri gruppi come verdoni, passeri, zigoli e soprattutto fringuelli. Abitudini sociali e gregarie notevolmente sviluppate presentano pure tutte le altre specie sopracitate come esercitanti funzioni d'allarme nei riguardi di altre forme: guardiano del coccodrillo, airone guardabuoi, guastacaccia, bufaghe, ecc.

### **Indicatori**

Abbiamo accennato al fatto che le correlazioni esistenti fra i vari gruppi, il significato dei quali sembra nella maggioranza dei casi sfuggirci del tutto, esula dai confini delle singole classi ma agisce attraverso differenti partizioni zoologiche stabilendo rapporti che stupiscono per la loro complessità.

È ormai infatti riconosciuta anche dai naturalisti l'abitudine degli indicatori (*Indicatoridae*) di guidare mammiferi, uomo compreso, verso gli alveari nella boscaglia. Quando si tratti di alveari naturali o selvatici, gli indigeni ed i coloniali, che hanno seguito l'uccello, s'impadroniscono dei favi saccheggian-doli, mentre l'indicatore banchetta sulla covata e sul miele.

Dai reperti relativi alle analisi degli stomaci risulterebbe che gli indicatori si nutrono effettivamente anche di miele. Infatti, negli stomaci si troverebbero frequentemente residui di favi e larve di api. Poiché non si può pensare che l'indicatore possa da solo affrontare e demolire alveari ben guardati né che in tutti i casi si impadronisca di essi mediante l'aiuto dell'uomo, la qual cosa avviene solo occasionalmente, si ritiene che possa farlo anche coll'ausilio di altri

mammiferi ed in particolare di quelli che depredano gli alveari stessi. D'altra parte, si hanno testimonianze di viaggiatori e di naturalisti (Stevenson – Hamilton) che avrebbero osservato rateli (*Mellivora capensis*) seguire l'indicatore sulla traccia degli alveari. I robusti unghioni del ratele servirebbero a demolire l'alveare sul quale banchetterebbe l'indicatore assieme al mammifero. Secondo Chapin gli indicatori avrebbero cominciato a predare sulle api molto tempo prima che l'uomo selvaggio raggiungesse l'Africa. Perciò si può speculare sull'origine dell'istinto.

Gli indicatori, per la foggia del loro becco, sarebbero incapaci a demolire i nidi delle api comuni e degli imenotteri del genere *Trigona* che possono fornire loro cibo, senza l'aiuto dei mammiferi, che oltre al ratele possono essere scoiattoli, lemuri, scimmie e piccoli carnivori. Chapin aggiunge che l'istinto dell'indicatore è unico fra gli uccelli e molto più complesso di quello relativo all'allarme, paragonabile a quello dimostrato da alcuni animali domestici come il cane che può guidare al soccorso del padrone ferito o debilitato. Più oltre aggiunge come l'asserzione che l'indicatore guidi talvolta uomini verso il luogo ove trovasi una serpe o un leopardo sia stata vigorosamente smentita da naturalisti sperimentati.

A noi non interessano tanto le abitudini dell'indicatore considerate in sé e per sé, ed abbastanza note e discusse, quanto i fondamenti generali di tale comportamento ed i riscontri e le affinità che possono risultare con altri fatti e comportamenti presentati da altre specie. È l'analisi di questi e dei loro eventuali fattori basali comuni che potrà fare luce sulla natura fondamentale di tali rapporti psichici e sul loro probabile significato essenziale.

Perciò le osservazioni del Chapin appaiono troppo rigide ed oserei dire sommarie. È probabile che il valente ornitologo americano sarebbe stato di diversa opinione se le sue missioni in Africa fossero state tanto più prolungate da consentirgli di raccogliere una maggior messe di osservazioni personali. Si potrebbe citare in opposizione alle sue asserzioni le autentiche osservazioni del Jackson che passò moltissimi anni in Africa e le cui note biologiche nella sua opera "The Birds of Kenya Colony and the Uganda Protectorate" costituiscono il suo pregio maggiore.

In risposta ad un'inchiesta condotta dall'East African and Uganda Natural History Society sui casi in cui l'indicatore ha condotto uomini laddove erano rettili pericolosi e leopardi, Jackson cita episodi occorsigli in cui questo uccello lo condusse presso un serval e presso un paio di leopardi «personalmente – egli scrive – io sono convinto che in ambedue i casi l'uccello mi condusse di

proposito. È stato detto che i grossi felini non possono essere considerati come nemici da parte dei piccoli uccelli, ma io sono convinto che essi lo sono poiché parecchie volte calandri e silvie sono stati notati volare attorno eccitati ed agitarsi sopra le lunghe erbe seguendo il cammino di un serval, leone o ghepardo. Io sono stato inoltre attirato verso serpi fra i cespugli dall'inconsueto eccitamento di un Bul Bul comune e dell'averla dalla lunga coda bianca e nera (*Lanius collaris humeralis*)».

Mr. Macworth-Pread avrebbe scritto «le loro intenzioni (degli Indicatori) possono essere eccellenti ma essi sono una peste quando si è sulla traccia della selvaggina». Ecco un particolare interessante: pure l'indicatore può divenire guastacaccia.

Queste osservazioni mi paiono molto notevoli non solo perché giungono in appoggio a mie personali, ma anche soprattutto per il loro contenuto generico che schiude all'esame di tale comportamento più vasto orizzonte. Infatti, ho detto di avere osservato più volte nella Riserva dei Masai uccelli apparire eccitati non solo in vista di serpi e senza apparenti ragioni (non è da escludersi che la ragione vera consistesse in forma di qualche piccolo carnivoro o rettile che fosse sfuggito alla mia vista od al mio sopraggiungere) ma anche sulle tracce di qualche predatore o comunque di qualche animale che determinava in loro tale stato particolare di eccitazione.

Una sera presso il campo di Ologasailie la mia attenzione fu attratta dalle grida insistenti di *Pycnonotus*, *Dicrurus* ed allorché accorsi per vedere la ragione di tanto rumore vidi allontanarsi fra i cespugli di acacie la sagoma di una jena striata. Poiché allora non conoscevo ancora il passo sopracitato del Jackson mi limitai a constatare con una certa sorpresa come un simile comportamento si esercitasse non solo nei riguardi degli uccelli rapaci, ma anche verso mammiferi, cosa che nei nostri paesi europei non sarebbe stata di comune osservazione.

Ma una delle esperienze più singolari del mio soggiorno africano è senza dubbio la seguente. Sempre nei pressi del campo di Ologasailie (Masai Reserve) mi aggiravo un mattino in una vallata il cui fondo appariva cosparso di erbe secche e di rarissimi cespugli, allorché una nettarinia (*Anthreptes collaris orientalis* van Som.) cominciò a farsi notare per i suoi brevi voli ed i suoi richiami insistenti diretti verso un piccolo cespuglio. L'uccello si posava sui rami secchi che sovrastavano la poca vegetazione che ne nascondeva la base e volava alternativamente verso di me e sul cespuglio fino a che io non mi fui avvicinato. Allora i suoi richiami divennero più insistenti mentre esso si ab-

bassava coi suoi voli in picchiata verso la base del cespuglio fino a tanto che una lepre (*Lepus capensis crawskayi* De Wint.) ne schizzò via per la campagna e che io abbattei con una fucilata.

L'episodio mi lasciò molto sorpreso e soprattutto la sua interpretazione mi pare tuttora abbastanza ardua. In questo caso, a maggior ragione che in quelli citati dal Jackson, relativi ai grossi felini, si può ritenere che la lepre non possa rappresentare esattamente un nemico per un piccolo uccello come l'*Anthreptes*.

D'altra parte, il comportamento della nettarinia nei riguardi della lepre non potrebbe attribuirsi alle funzioni di allarme. Generalmente l'uccello che esplica tali funzioni si allontana dalla sorgente del pericolo gettando grida, mentre il comportamento dell'*Anthreptes* era tale da condurmi in certo modo verso l'oggetto che avrebbe dovuto essere posto in allarme; né d'altronde mi sarei mai reso conto della lepre, che non avrebbe incontrata la morte, senza l'insistente indicazione dell'*Anthreptes*.

Quest'ultimo episodio mentre dà ragione al Jackson circa la possibilità che piccoli uccelli segnalino o facciano avvertire gli altri animali, uomo compreso, della presenza di determinate specie che li eccitano in particolar modo, è tuttavia molto importante per l'interpretazione che ne può venire data. Infatti, il Jackson ritiene che il comportamento da lui descritto da parte di indicatori e di altri piccoli uccelli verso serval, leopardi, leoni e ghepardi possa spiegarsi col fatto che gli uccelli medesimi riconoscono in tali animali dei "nemici".

Anche il comportamento delle allodole e delle pispole che volteggiano attorno alla civetta ha avuto per molto tempo una simile spiegazione e difficilmente avrebbe potuto ottenerne una diversa. Vero è che il volgo ha attribuito al "gioco" delle allodole attorno alla civetta anche una intenzione beffatrice che molto probabilmente è del tutto fantastica.

D'altra parte, abbiamo visto che negli attacchi di rapaci agli zimbelli gli uccelli dispiegano talvolta atteggiamenti aggressivi non dissimili da quelli rivelati anche da piccoli uccelli verso gatti ed altri predoni che minacciano la incolumità della propria prole, con sorprendente ardimento in patenti e visibili disparità di forze. E sono appunto queste disparità che colpiscono la nostra osservazione.

Ma probabilmente è giusto vedere nell'*attacco*, anche quando appare del tutto sproporzionato, un *aspetto della difesa*, come fa il Loeser, poiché nelle intenzioni dell'attaccante servirebbe ad allontanare il proprio opponente ed a dare l'impressione di una disponibilità di forza che spesso non esiste affatto.

L'attacco di un'aquila al gufo reale può avere ben altro significato poiché

in questo caso può entrare in funzione un elemento nuovo squisitamente psichico: il fattore “idiosincrasia”. Si può ammettere che questo fattore giochi un ruolo più importante di quanto possa immaginarsi. Evidentemente vertebrati della classe dei mammiferi e degli uccelli posseggono una vita psichica sufficientemente sviluppata da alimentare un complesso di comportamenti che possono estrinsecarsi sotto forma di avversioni verso determinate specie, le quali possono essere riguardate non tanto come “nemiche” nel senso comune e pratico della parola, ma nel senso di determinare in essi quegli stimoli e reazioni che sono generalmente riservate ai nemici. Ciò spiegherebbe i comportamenti di molti piccoli uccelli verso leoni, leopardi, ghepardi, iene, che normalmente non vivono a spese di essi e delle aquile di molte specie che attaccano i grandi gufi e dei corvi che inseguono rapaci.

Si può immaginare inoltre come questi comportamenti non si manifestino in maniera regolare ed automatica e con aspetti uniformi. Le variazioni individuali e le singole deviazioni hanno indubbiamente una parte importante. Stimoli analoghi possono tuttavia provocare le medesime reazioni.

Il grido che emette la peppola al passaggio di molte specie di uccelli è lo stesso di quello che fa udire quando una persona od un cane passano presso il capanno. Ciò potrebbe in parte spiegare il comportamento della *Anthreptes* nei riguardi della lepre e dell'indicatore il quale non fa distinzione fra un alveare per così dire selvatico e libero e quelli costruiti dagli indigeni e collocati fra gli alberi e conduce indistintamente anche verso questi ultimi coloro che l'hanno seguito e che non pensano di impadronirsi dell'altrui proprietà. Analogamente nei maschi che assalgono le proprie immagini riflesse nei vetri delle finestre si deve vedere l'esplicazione naturale di uno stimolo, non importa se rivolto ad un nemico reale o puramente illusorio che lo sostituisce.

Sarei tentato a polemizzare col Chapin circa l'unicità di quello che egli chiama l'istinto dell'indicatore e le speculazioni sulla sua genesi, sebbene si abbia l'impressione che l'A. non abbia dato all'argomento quell'importanza che mi pare possa rivestire dal punto di vista della psicologia animale e ne abbia notato piuttosto il lato aneddotico trattandolo semplicisticamente alla stregua di un argomento di divulgazione scientifica. Ebbene un alveare colla sua numerosa famiglia può rappresentare una entità di un valore considerevole nel quadro biologico di una boscaglia africana. Esso può determinare quelle attenzioni e quegli stimoli da parte dei piccoli uccelli che può provocare il passaggio di un leone attraverso le alte erbe o la presenza di un leopardo nella boscaglia, anche se non precisamente della stessa natura. Esso ha potuto pro-

tabilmente rappresentare *ab initio* qualcosa di più e di diverso dal cibo sotto forma di miele e di covata. L'indicatore non conduce solo agli alveari, ma anche verso altri animali nella foresta come asseriscono altri naturalisti ai quali, personalmente ed in base ad analoghe esperienze, ritengo si possa liberamente prestar fede. Altri uccelli d'altronde avvertono la presenza di altri animali e particolarmente dei mammiferi e dei rettili segnalandola anche agli uomini, se pure non li conducono ad esse per lungo cammino ovvero solo per tratti più o meno brevi.

In queste manifestazioni comuni ad altri uccelli e ad altri animali possiamo vedere i presupposti basilari del comportamento dell'indicatore che ci apparirebbe come *secondariamente* evoluto e perfezionato. Infatti, l'indicatore conduce mammiferi agli alveari e si ciba di miele, il quale può costituire il suo cibo preferito se non indispensabile ed unico, perché esso è portato a segnalare ad altri mammiferi l'oggetto dei propri eccitamenti e dei propri stimoli. Su tale fatto fondamentale potrebbe essersi ulteriormente sviluppato un comportamento che ai nostri occhi può apparire essenzialmente pratico.

Perciò, mentre da una parte risulterebbe semplicistico ritenere che questo uccello assolva le proprie funzioni biologiche segnalando gli alveari ai mammiferi per cibarsi, altrettanto risibile sarebbe credere che esso conducesse ad un leopardo o ad una serpe per fare un cattivo scherzo a coloro che l'hanno seguito. Evidentemente sia nell'un caso come nell'altro sarebbe attribuire a quest'uccello intendimenti del tutto raziocinizzanti.

Più semplicemente quest'uccello indirizza i propri eccitamenti e quelli delle creature che possono avvertirli verso l'oggetto dei propri stimoli, reagendo in maniera analoga, se non simile, a tali stimoli stessi.

### ***Influenze estranee***

Come ho sopra accennato, la maggior parte delle osservazioni sopradette sono state compiute in ambiente naturale ed in località lontane dalla civilizzazione e dalle profonde trasformazioni determinate dalla presenza dell'uomo. Perciò alcuni dei fatti surriferiti potrebbero risultare più singolari per coloro che non hanno avuto agio di osservare gli animali in ambiente sottratto alla pressante convivenza umana. È infatti indubitato che questa ha determinato notevoli influenze sul comportamento dei vertebrati viventi allo stato libero e sulle loro manifestazioni etologiche. Ciò è maggiormente rilevabile in un paese come l'Italia nel quale per molteplici ragioni inerenti soprattutto alla densità della sua popolazione e purtroppo alla relativa scarsità dello spirito protezionistico e

naturalistico, nonché alle particolari tradizioni di caccia alla selvaggina anche minuta, quest'ultima mostra comportamenti adattivi conseguenti ed in generale appare dominata da una continua e vigilante cura auto-conservatrice che si manifesta principalmente nell'evitare per quanto è possibile la vicinanza dell'uomo.

Tutto ciò porta come conseguenza difficoltà di osservazione dei comportamenti spontanei e naturali ed eventuali evoluzioni adattive e secondariamente acquisite di questi ultimi.

Recentemente la questione della confidenza degli uccelli e viceversa quella della loro diffidenza ha formato oggetto di studio da parte dell'Huxley. Il suo scritto ha provocato l'intervento nello stesso argomento di altri AA. fra cui Anthony Buxton, Colliugwood Ingram, Derek Goodwin. Alcuni di costoro hanno potuto ritenere che la confidenza ed il suo opposto possano essere caratteri in parte genetici ed in parte acquisiti.

Ma anche coloro i quali propendono nel considerare questi caratteri come innati e razziali non possono disconoscere il valore considerevole dei fattori acquisiti.

Anche all'estero è stata notata la differenza nel comportamento di uccelli come colombacci e gabbiani, i quali si mostrano straordinariamente diffidenti quando si trovano in campagna durante la migrazione, mentre sono assai confidenti ed avvicinabili nei parchi delle grandi città. D'altra parte, gli stranieri che viaggiano nei paesi meridionali sono generalmente sorpresi dal diverso comportamento estremamente diffidente ed elusivo presentato dagli uccelli nel sud mentre nel nord nel periodo della riproduzione le stesse specie si rivelano del tutto confidenti.

Bastano questi fatti a rendere ragione della mutabilità del comportamento degli uccelli nei vari ambienti e circostanze. Tale duttilità non è che la risultanza delle loro sviluppate capacità psichiche. I nostri cacciatori ed uccellatori sanno come gli uccelli di passo siano più facilmente catturabili di quelli stazionari. È esatto quanto scrive il Collinwood Ingram circa quella che egli chiama "infezione della paura". Se il senso di pericolo non fosse tanto comunicativo negli animali difficilmente potremmo renderci ragione del come i giovani uccelli apprendano tanto rapidamente ad evitare i pericoli e specialmente quelli inerenti alla presenza dell'uomo.

Anche i mammiferi presentano analoghe condizioni. I cacciatori italiani sono sorpresi dalla relativa confidenza delle lepri ungheresi importate per ripopolare le contrade italiane e dalla mutabilità del loro comportamento dopo breve tempo nel nuovo ambiente. Numerosi altri esempi potrebbero essere citati.

Tutti questi fatti, mentre ci fanno comprendere come essi siano il risultato

della complessità della vita psichica dei vertebrati appartenenti alle classi più elevate, ci possono inoltre spiegare come negli ambienti naturali ove l'uomo non ha avuto agio o non ha inteso rivelare attitudini ostili, questi stessi animali possono dispiegare in piena libertà e spontaneità i più sorprendenti ed interessanti aspetti della loro vita di relazione, che altrimenti rimarrebbero sconosciuti.

Da quanto abbiamo esposto può risultare che non solo i mammiferi, ma anche gli uccelli sono capaci di manifestazioni psichiche complesse e notevolmente evolute che possono essere rivelate in condizioni particolarmente favorevoli e nei confronti di altri gruppi animali. Appunto fra gli uccelli e gli animali appartenenti ad altra classe intercorrono relazioni basate su attività emotive non solamente e precisamente condizionate da determinanti economiche (per esempio necessità alimentari).

Negli uccelli sembrano sempre il senso della vista e quello dell'udito quelli che per essere fattori dominanti rivelano influenzare precipuamente, nella maggior parte dei casi trattati, il comportamento, ed infondere ad esso carattere essenzialmente emotivo.

Ciò non sembra invece essere il caso dei mammiferi, i quali paiono possedere maggiori capacità discriminative e più perfezionati meccanismi neurali supplenti in parte alla incompletezza di determinati sensi. Ma occorre notare che i vari gruppi dei mammiferi in fatto di apparati sensoriali e nervosi differiscono grandemente.

Un accostamento è stato fatto tra artropodi ed uccelli, i quali sarebbero pressoché i soli a condividere un senso della vista e dell'udito notevolmente sviluppati nei confronti degli altri. «Conseguentemente – ha potuto scrivere il Pumphrey – è più facile, per certi aspetti, per un uomo entrare immaginativamente nella vita di un tordo che nella vita di un cane, sebbene il secondo sia un parente più stretto e la parentela sia stata consolidata da secoli di domesticità».

Ciò potrà non essere condiviso da molti, tuttavia quanto ho potuto personalmente constatare ed ho sempre riferito mi ha reso convinto come una osservazione approfondita a cauta possa dischiuderci orizzonti insospettati alla conoscenza della vita psichica di vertebrati che per lungo tempo si è ritenuta poco comprensibile perché espressioni di esseri dotati di un'organizzazione notevolmente diversa.



## SUL COMPORTAMENTO DELL'INDICATORE

Rivista Italiana di Ornitologia, a. XIX, s. II, n. 3, 1949: 130-131

A seguito della mia nota: «Sulla psicologia degli uccelli», apparsa nel primo numero dell'anno XIX, serie II della Rivista Italiana di Ornitologia ho ricevuto (*in litteris* 23 febbraio 1949) le seguenti osservazioni del Marchese S. Patrizi che mi paiono degne di essere divulgate e di notevole interesse.

Come è noto, il Marchese Patrizi è un esperto naturalista particolarmente versato nella conoscenza della fauna africana. Egli ha partecipato a molte missioni scientifiche in Africa ed ha ricoperto per alcuni anni la carica di Ispettore della caccia del Governo generale dell'A. O. I., soggiornando lungamente in quei territori dove sono diffusi gli Indicatori. Perciò egli ha potuto osservare le abitudini di questi uccelli singolari ed acquisire una notevole esperienza in materia.

Per quanto riguarda gli Indicatori – egli mi scrive dopo aver letta la mia nota sopracitata – penso possa interessarti una mia esperienza personale che forse non ti ho raccontato. In Somalia seguii una volta per lungo tratto uno di questi uccelli, che mi condusse fino ad un grosso cespuglio, e lì si fermò. Cercai l'alveare ma non trovai assolutamente nulla. Feci per andarmene e l'Indicatore mi richiamò, finché, impigliato fra i rami alti del cespuglione vidi il cadavere mummificato di un *Lophoceros*. Evidentemente nessun fine pratico vi poteva essere in questo caso per la piccola guida, se non il desiderio di far partecipare un essere umano della sua importante "scoperta"... ma questa naturalmente non può essere una spiegazione sufficiente per la Scienza.

I cacciatori Bon della Somalia meridionale mi hanno assicurato che gli Indicatori aiutano spesso a ritrovare animali uccisi, anche elefanti: sembra esagerato, ma posso assicurarti che qualche volta perfino un elefante morto può far perdere molto tempo in una boscaglia somala!...

Quando un somalo ode l'inizio del cinguettio dell'Indicatore comincia a fischiare dolcemente, a intervalli, per far capire all'uccello che ha intenzione di seguirlo. Vi sono Indicatori assai tenaci che non hanno affatto bisogno di incoraggiamento, mentre altri, se, una volta iniziato il cinguettio di richiamo all'uomo si accorgono che questi non dà loro retta, non insistono oltre.

Ho voluto citare quanto scrive il Marchese Patrizi perché mi pare che le sue comunicazioni, pervenutemi solo ora, giungano tuttavia assai opportune ed a sostegno delle argomentazioni esposte nella mia nota.

Risulta pertanto che il comportamento dell'Indicatore non si esplica semplicemente nella segnalazione degli alveari per procurarsi il cibo, come ritengono alcuni, ma all'incontro si manifesta anche in rapporto ad altri interessanti fatti e ad altri soggetti inanimati (carogne) che possono stimolare la sua psiche e determinare quelle reazioni che paiono complicate da interrelazioni con altri esseri animati, fra i quali l'uomo stesso, il quale si trova a fungere da attore, partecipe della singolare catena.

Il fenomeno risulta tanto più sorprendente in quanto ha luogo fra esseri liberi non sottoposti alla consuetudine di una domesticità che abbia compresso od educato l'estrinsecazione di determinati atti.

È possibile, inoltre, che il comportamento dell'Indicatore appaia più chiaro quando ridotto alla essenzialità dalla osservazione di numerosi fatti accertati, scientificamente schematizzati e raccolti, spogli di quei tentativi di spiegazioni finalistiche di cui l'immaginazione degli uomini ha voluto rivestirlo, falsandone o comunque offuscandone la sua vera, intima natura.

## CACCIA A MARE ALLA QUAGLIA

Rivista Italiana di Ornitologia, anno XX, s. II, 1950: 46-49

Come è noto nella recente riunione della Commissione Permanente per gli Uccelli e la Selvaggina Migratoria tenuta a Bruxelles nel febbraio 1949, i partecipanti, fra i quali due delegati del Governo Italiano, votarono all'unanimità alcune risoluzioni, prima fra le quali quella per cui la Commissione raccomandava di compiere sforzi intesi ad ottenere la conclusione di convenzioni internazionali destinate a salvaguardare gli uccelli migratori che formano oggetto di caccia nel territorio di ciascuno degli stati contraenti «*a cominciare dall'epoca che precede la nidificazione fino a quella della indipendenza dei giovani uccelli*».

In particolare la questione della caccia alla quaglia fu oggetto di esame da parte della Commissione e del Consiglio Internazionale della Caccia, il quale ultimo richiamò l'attenzione generale sul fatto che «in Algeria, in Tunisia ed in Marocco, la proibizione della caccia alla quaglia in primavera ottenuta dal C.I.C. prima della guerra, era stata mantenuta durante questa e ristabilita dopo e che, come conseguenza, questi uccelli che facevano temere di sparire nell'Europa meridionale, vi siano ridiventati abbondanti».

Il Dott. G. Rastelli, Presidente della Federaccia, di ritorno da Bruxelles diede ampia relazione del Convegno stesso nella stampa venatoria, egli riferì lungamente sui ragguagli dati dal delegato Prof. Ghigi in merito alle ragioni per le quali la caccia a mare in Italia viene permessa dal Governo. Poiché tali relazioni si erano prestate ad erronee interpretazioni, il Prof. Ghigi credette opportuno dare alle stampe il testo integrale delle risoluzioni di Bruxelles pubblicato anche da questa Rivista. Testo che riaccese le polemiche, d'altra parte tutt'altro che nuove, ma sempre vive sull'argomento.

Malgrado il convegno internazionale suddetto, su proposta del Presidente della Federazione della Caccia, lo stesso Dott. G. Rastelli che votò a Bruxelles l'abolizione della caccia a mare, il Ministro della Agricoltura ha permesso anche quest'anno tale caccia fino al 21 maggio.

Si richiamano pertanto brevemente le ragioni scientifiche, tecniche e di ordine generale che si oppongono a tale esercizio venatorio.

La caccia a mare per essere esercitata durante la primavera deve considerarsi appunto perciò irrazionale. E infatti antibiologico ed antitecnico uccidere gli uccelli durante il periodo della riproduzione. Ogni buona norma civile induce

a una tregua delle azioni che incidono sul popolamento delle specie in tal periodo ed in quelli che lo precedono e seguono immediatamente.

Alla fine dell'inverno gli uccelli sono numericamente ridotti in quanto le popolazioni hanno subito le conseguenze delle avversità ambientali in genere ed i decessi dovuti a cause naturali ovvero all'uomo. Un ulteriore prelievo in primavera costituisce una profonda incisione sulla semente destinata alla riproduzione e quindi alla ricostituzione numerica con danno di tutti quei territori nei quali le specie sono distribuite.

Per molto tempo i sostenitori della caccia a mare hanno tentato di giustificarla asserendo che nel periodo in cui viene esercitata si colpiscono prevalentemente o pressoché esclusivamente i maschi. Gli studi statistici compiuti dagli Osservatori Ornitologici ed in particolare da quello di Castelfusano che catturarono quaglie mediante reti verticali sul mare hanno dimostrato che il prevalere dei maschi sulle femmine è sensibile solo in aprile e nella prima decade di maggio. Ciò non significa che in tale periodo passino solo maschi o prevalentemente questi, mentre il numero delle femmine sia trascurabile, al contrario in alcuni anni il rapporto dei sessi si uguaglia ovvero nella prima decade di maggio le femmine sono addirittura superiori numericamente come accadde nel 1930. Le statistiche che si basano sulle catture attuate mediante "soprerba" sono senza valore poiché è noto che con tale sistema si catturano in maggioranza maschi che vengono attratti dal richiamo della femmina. Ogni tentativo di fare apparire la caccia a mare come un prelievo di maschi su di una specie poligama appare quindi privo di fondamento, considerato anche il fatto che la caccia a mare si esercita per tutto il mese di maggio e fino al 21 di questo mese.

La caccia a mare è caccia squisitamente primaverile e particolarmente nociva alla riproduzione di questa specie in quanto si esercita nel periodo in cui questo uccello si riproduce. Infatti, gli esemplari catturati sul litorale presentano le gonadi sviluppate ed in attività non solo, ma le statistiche stesse rivelano che il passo dei giovani uccelli nati nell'anno ha luogo dalla metà di aprile a tutto luglio e quello delle chioce da maggio a luglio. Le chioce sono, come è noto, le femmine che hanno nidificato in Africa e che probabilmente, o per lo meno in molti casi, tornano a nidificare in Europa.

La migrazione primaverile della quaglia è quindi un fatto biologico che si inserisce nel fenomeno riproduttivo nel senso che può esserne il prodromo, l'epilogo, ovvero un episodio intercalare.

Le quaglie che arrivano sul litorale hanno percorso una lunga traversata e, se pure non sono sempre esauste, vengono colpite e cacciate nel momento in

cui hanno sopportato uno sforzo notevolissimo, fatto che non milita a favore di una azione che non risulta perciò tecnica né sportiva pur prescindendo da ogni considerazione di carattere zoofilo o sentimentale.

La caccia è dannosa da un punto di vista economico generale in quanto in tale periodo anche le quaglie sono insettivore e soprattutto ghiotte di cavallette le cui larve possono trovare soprattutto nelle provincie meridionali. È noto, d'altra parte, come il Governo italiano spenda somme enormi per la lotta contro queste ultime.

La caccia a mare si esercita sul litorale lungo spazi relativamente ristretti col risultato di concentrare un numero considerevole di cacciatori e di cani sui campi rivieraschi che ne vengono invasi, le culture primaverili, cerealicole e specialmente frumentarie sono calpestate con danno notevole all'agricoltura.

Dal punto di vista pratico questa concentrazione di cacciatori e cani sul litorale moltiplica i casi di incidenti venatori. Lo scorso anno i ferimenti avvenuti in uno stesso giorno si contavano a decine nei soli lidi di Anzio e Nettuno.

Poiché, come è risaputo, l'educazione venatoria in Italia non ha raggiunto quel livello che sarebbe desiderabile, sui litorali a maggio non si spara solo alle quaglie in arrivo ma a moltissimi altri uccelli che compiono il passo nello stesso periodo e cioè a tortore, succiacapre, gruccioni, upupe ed a molte altre specie cosiddette estatine prevalentemente insettivore e considerate utili da agricoltori e protezionisti, che vengono nel nostro paese per nidificarvi. Si tratta perciò di un malcostume venatorio che si presta alle infrazioni della legge.

Dal punto di vista per così dire politico la caccia a mare alle quaglie non presenta quei presupposti economici o sociali che possono giustificarla. Infatti, le quaglie che vengono uccise non costituiscono un apporto carneo di valore notevole, neppure per le classi povere, esse non alimentano una categoria di professionisti della caccia, che necessiti di essere tutelata. La caccia a mare viene esercitata da persone in maggioranza abbienti o del medio ceto che possono cacciare in altre stagioni e possono convenientemente sostituirla dal punto di vista sportivo con altri esercizi. Per l'addestramento dei cani il Ministero provvede mediante la cattura di quaglie per usi cinofili compiuta esclusivamente su uccelli maschi.

Ogni tentativo quindi di fare apparire questa caccia come una questione del mezzogiorno è del tutto inconsistente.

La caccia a mare è profondamente osteggiata dagli stessi cacciatori come hanno dimostrato le recenti assemblee dei cacciatori piemontesi ed emiliani, le quali dimostrano che questo esercizio venatorio, altamente antieducativo, è invisibile

ai cacciatori settentrionali ed a quelli più evoluti delle provincie meridionali.

È opinione corrente che se venisse indetto un referendum nello stesso ambiente cinegetico della penisola, la maggioranza risulterebbe contraria alla caccia alla quaglia in primavera.

Dal punto di vista della politica estera è quasi superfluo aggiungere che ogni atteggiamento reazionario (quale il recente convegno di Napoli del novembre '49) a favore di un sistema venatorio già condannato in tutti gli altri paesi civili ed abrogato perfino in Africa, è destinato a produrre all'estero una sgradevolissima impressione, assai nociva al nostro paese e non facilmente valutabile all'interno. Infatti, il mancato allineamento dell'Italia in questa questione, priva di presupposti sociali ed economici veramente consistenti a suo favore, rappresenta una inutile offesa allo spirito di cooperazione fra i popoli che si vuole fare rivivere.

Da quanto sopra è esposto risulta assai opportuno che gli ornitologi ed in genere gli appassionati delle cose della natura, i protezionisti, gli agricoltori e gli stessi cacciatori uniscano i loro sforzi onde la caccia primaverile agli uccelli ed in particolare quella a mare alla quaglia non vengano più esercitate nel nostro Paese.

## UN'OASI DI PROTEZIONE DEGLI UCCELLI A PORLEZZA

Rivista Italiana di Ornitologia, a. XX, s. II, n. 3, 1950: 106-107

Da alcuni anni il Governo Federale del Ticino ha precluso alla caccia il golfo di Lugano. In seguito alla tranquillità che si è determinata per tale provvedimento le acque del golfo si sono progressivamente popolate. Gli ospiti sono in maggioranza palmipedi e trampolieri, alcuni dei quali domestici o semidomestici od acclimati come le colonie dei Cigni reali e delle Anatre mandarine, altre stanziali come le Gallinelle d'acqua che nidificano sul posto. Il maggiore contingente è costituito dagli uccelli migratori che sostano e svernano nella bandita ceresiana durante i passi e l'avversa stagione. È questo il contingente più numeroso sia per numero di specie che per l'abbondanza di esemplari. Gabbiani comuni (*Larus r. ridibundus*), Folasche (*Fulica a. atra*), Morette (*Nyroca fuligula*), Moriglioni (*Nyroca f. ferina*), Germani reali (*Anas p. platyrhyncha*) sono, fra le forme migranti, le più frequenti.

Il Governo italiano, in seguito ad invito della Società Pro Avifauna di Lugano, e dietro parere del Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia della Università di Bologna, ha sottratto alla libera caccia, fino a nuova disposizione, a termini dell'art. 23 del vigente T. U., le acque territoriali di Campione e quelle comprese fra il confine italo-svizzero di Gandria e Porlezza.

Un provvedimento simile fu adottato anteguerra ma poi lasciato decadere in seguito ad eventi bellici.

Il recente decreto ministeriale del 3 gennaio 1950 vuole ripristinare con nuova forma il disposto. In tal modo si viene a costituire sul confine italo-svizzero un'oasi di protezione dei migratori, qualche cosa di simile ai "Bird-Sanctuaries" degli anglo-sassoni, diffusi e propugnati nei più evoluti paesi europei ed americani per favorire la sosta, la riproduzione ed in genere la protezione degli uccelli. Secondo le informazioni date dalla Società Pro Avifauna di Lugano e dalla rivista "I nostri Uccelli", tale provvedimento ha valso ad incrementare le popolazioni degli uccelli del lago con grande vantaggio turistico, naturalistico ed indirettamente anche venatorio.

Non bisogna infatti dimenticare che sono state le stesse associazioni dei cacciatori (Conseil International de la Chasse) a propugnare in una recente riunione a Bruxelles (febbraio 1949) l'istituzione di oasi per i migratori.

Infatti, è opinione della maggior parte dei tecnici specialmente nei paesi stranieri, che l'intensificarsi della caccia, ed altre cause di indole generale, che

si riferiscono alle bonifiche ed all'accrescimento della popolazione civile, abbiano portato e portino ad una progressiva rarefazione degli uccelli migratori. Comunque questi non possono considerarsi come una entità inesauribile cui si possa attingere illimitatamente ed inconsideratamente, ma al contrario come una ricchezza naturale comune ai diversi paesi che vengono attraversati, che va tutelata e controllata per fini tecnici e culturali.

Anche da un punto di vista nazionale o strettamente regionalistico le oasi di protezione degli uccelli risultano provvedimenti quanto mai opportuni.

Infatti, gli studi sulla migrazione degli uccelli hanno provato che la maggioranza di essi migrano lungo vie costanti e che i medesimi esemplari compiono gli stessi itinerari ricomparendo negli stessi luoghi negli anni successivi spesso con una sorprendente coincidenza di date.

Ne consegue che le operazioni distruttive quando si esercitano in una regione determinata risultano assai nocive anche da un punto di vista locale in quanto incidono sulle popolazioni che compiono i propri passi in quella stessa zona.

Questo è maggiormente avvertito per quelle specie che sono legate ad un habitat ristretto e circoscritto come i palmipedi ed i trampolieri sulla terra ferma.

Appunto a favore di questi gruppi di uccelli, di cui maggiormente si lamenta la diminuzione, vengono create le oasi di sosta e di rifugio, per dare ad alcuni di essi una possibilità di scampo a tutto vantaggio della economia delle specie e delle zone circconvicine.

Si aggiunge che le riserve di caccia, nei luoghi frequentati da questi uccelli, sono spesso riserve di sfruttamento e che non è stato fino ad oggi molto sentita, almeno in Italia, la necessità di favorire con questi sistemi la sosta di uccelli che altrimenti tentano di evitare il nostro Paese tenendosi al largo. Soprattutto nel caso dei palmipedi è stata notata una maggiore tendenza a cercare scampo nell'aperto mare evitando per quanto possibile la terra ferma, nella quale entrano quasi esclusivamente di notte e quando costretti.

Infine, l'oasi di Lugano è iniziativa che testimonia della cooperazione fra i paesi civili nel campo naturalistico e sportivo e merita di essere seguita da altre iniziative del genere da realizzarsi in altre località adatte del nostro Paese.



## COSTITUZIONE E CACCIA

Diana, n. 1, 1950: 29-30

Come è ben noto il nostro Paese si è data una nuova Costituzione che potrà anche non essere perfetta, ma che per essere il risultato di una profonda rivoluzione democratica deve avere la sua attuazione pratica ed immanente. Anche la caccia non può rimanere estranea al nuovo ordinamento costituzionale, e poiché una nuova legge sarà presentata alle Camere è inevitabile e doveroso che essa si ispiri, come ogni altra, ai nuovi principi costituzionali.

Passiamo brevemente in rassegna quei titoli della Costituzione stessa che possono interessare la caccia. Essi paiono essenzialmente tre, ma di tale importanza da determinare un radicale rinnovamento delle leggi venatorie e da meritare una trattazione a parte. Di essi dirò solo per sommi capi.

Il primo titolo è sancito nei *Principi fondamentali* e precisamente all'art. 9 che è così formulato: «La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio ed il patrimonio storico ed artistico della Nazione». Ad un esame superficiale questo articolo potrebbe non apparire essenziale. Infatti, la caccia potrebbe rientrare fra quelle attività culturali (cultura fisica e sportiva) di cui lo Stato curerebbe lo sviluppo insieme a quelle attività scientifiche e tecniche che si occupano dello studio della caccia stessa e dei suoi problemi.

Ma è sul secondo comma che occorre soffermarsi come su uno dei principi più fondamentali, laddove è sancita la tutela del paesaggio. Ora nel paesaggio è compresa la selvaggina tutta, la cui conservazione la Repubblica, si badi, nella sua unità nazionale, deve tutelare. Non si tratta qui della protezione della selvaggina oggetto di caccia, ovvero della selvaggina considerata in funzione venatoria, sulla quale basa la distinzione aprioristica ed artificiosa fra selvaggina protetta e non protetta dell'attuale T. U., ma della selvaggina quale patrimonio naturale di cui devono godere tutti i cittadini, siano essi o no cacciatori,

Su questo principio puntano i movimenti per la protezione della natura che si vanno organizzando in Italia e che non hanno carattere né venatorio, né zoofilo, ma piuttosto morale, tecnico e culturale. Su questi movimenti e sui loro rapporti colla caccia potrò trattare in altro scritto.

Ma nello stesso art. 9, a guardar bene, si può leggere qualcosa di più e qualche cosa di capitale: il superamento cioè del principio della *res nullius* che

ha informato fino ad oggi la legislazione venatoria italiana. Infatti, è evidente che se la selvaggina fa parte del paesaggio, la cui integrità e conservazione vengono tutelate dalla Repubblica come ricchezza e bellezza nazionale, non potrebbe logicamente considerarsi una cosa di nessuno, proprietà del primo occupante, ma cosa dello Stato, che dovrebbe cioè appartenere alla totalità del popolo italiano.

Verrebbe quindi messa in dubbio l'opportunità di conservare la dizione del secondo comma dell'art. 2 dell'attuale T. U. per adottare invece una espressione più consona al principio costituzionale ed alla realtà attuale. Di questo principio importantissimo dovranno tener conto la Commissione incaricata della elaborazione della nuova legge, sia i parlamentari che dovranno discuterla ed approvarla.

Passiamo al secondo titolo che troviamo fra i *Diritti e doveri dei cittadini* e precisamente all'art. 18: «I cittadini hanno diritto ad associarsi liberamente, senza autorizzazione, per fini che non siano vietati ai singoli dalla legge penale. Sono proibite le associazioni segrete e quelle che perseguono, anche indirettamente, scopi politici mediante organizzazioni di carattere militare». È pacifico che le associazioni dei cacciatori non potrebbero ricadere fra queste ultime per quanto associazioni in certo senso armate, ma è altrettanto pacifico che esse devono essere *libere*, e non potrebbe ammettersi nessun'altra forma associativa che non fosse tale in accordo alla Costituzione.

Gli articoli 8 e 26 del T. U. sono stati quindi posti in discussione poiché alcuni hanno prospettato nelle stesse riviste di caccia come non possa ammettersi che i cittadini, per ottenere la licenza di caccia e di uccellazione, debbano obbligatoriamente associarsi e fare parte della Federazione della Caccia. Essi si assoceranno in una Federazione in quanto vorranno o meno liberamente farlo. Non sembrerebbe che una questione simile dovesse neppure formare oggetto di discussione in quanto si tratterebbe di discutere non gli articoli 8 e 26 del T. U. ma la Costituzione stessa cui debbono adeguarsi, non contrastare le leggi dello Stato.

Si è tentato di fare apparire la Federazione dei cacciatori come un Ente di diritto pubblico "sui generis". Si tratta di tentativi suggeriti da evidenti preoccupazioni di mantenere alla stessa Federazione le presenti posizioni. Comunque essa non può sostituirsi od assolvere le funzioni della Amministrazione Pubblica anche perché non può abbracciare che un aspetto, quello sportivo e prettamente venatorio della materia, che ha invece molti altri addentellati, agricoli, biologici, protezionistici.

Non intendo dilungarmi su questo soggetto. D'altra parte, i cacciatori italiani hanno dato abbastanza prova di solidarietà e coesione nella loro organizzazione, da fare ritenere che queste non verranno meno neppure in clima di libertà democratica.

Veniamo quindi all'ultimo capitolo relativo all'*Ordinamento* amministrativo, cioè ai rapporti della caccia col decentramento regionale.

Diversi sono gli articoli del Titolo V della Costituzione che potrebbero essere chiamati in causa: si potrebbero citare soprattutto il 115, il 116 ed il 117.

L'art. 116 attribuisce norme e condizioni particolari di autonomia «secondo statuti speciali adottati con leggi costituzionali» alla Sicilia, alla Sardegna, al Trentino-Alto Adige, al Friuli-Venezia Giulia ed alla Valle d'Aosta. Vedremo come queste autonomie si siano già in parte realizzate nel settore caccia.

Ma è l'art. 117 che ci sembra più indicativo e che trascriviamo in parte. «La regione emana, per le seguenti materie norme legislative nei limiti dei principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato, sempreché le norme stesse non siano in contrasto con l'interesse nazionale e con quello delle altre regioni: caccia; pesca nelle acque interne; agricoltura e foreste; altre materie indicate da leggi costituzionali».

La Costituzione appare bene esplicita anche a questo proposito. La caccia è quindi materia della regione e può essere amministrata dalla stessa, che può emanare anche norme legislative, ma, specifica lo stesso articolo, «*sempreché le norme stesse non siano in contrasto con l'interesse nazionale e con quello delle altre regioni*». Questo inciso è sufficiente, a nostro parere, a stabilire che la caccia non può essere abbandonata totalmente e completamente alle regioni. Infatti, qualcuno ha ammesso che essa, in quanto esercizio sportivo, potesse considerarsi materia attribuibile alla Amministrazione regionale, mentre la protezione della selvaggina sarebbe all'incontro materia di spettanza della Amministrazione centrale (Ministero dell'Agricoltura).

In questo caso si sarebbe potuto parlare di una legge sulla protezione della selvaggina a carattere generale nazionale, e di norme legislative periferiche venatorie. Una tale soluzione non ci sembrerebbe esauriente.

È vero che la protezione, materia più complessa e di interesse generico, ha indubbio valore nazionale, ma è anche vero che la stessa caccia ha pure in parte un tale interesse e che fra le due materie esiste un rapporto, una soluzione di continuità dai quali non si può prescindere.

Se si dovessero considerare, fra la stessa materia della caccia, quali fossero le norme maggiormente attribuibili alle regioni e quali ad una legge nazionale,

potrebbe esservi discussione ed incertezza, ma comunque apparirebbe chiaro che tutto ciò che riguarda la selvaggina migratoria (di interesse prevalente in Italia) non potrebbe devolversi alle sole regioni.

Al contrario, l'esperienza insegna che la selvaggina migratoria, appunto perché vive e passa attraverso paesi diversi, non solo appare oggetto di norme nazionali, ma addirittura internazionali. È noto come esistano convenzioni e leggi internazionali che regolano la caccia agli anatidi e ad altri uccelli migratori in vigore in tutti i paesi dell'America del nord e che tentativi per simili accordi siano in corso in Europa, uno dei quali si è manifestato nel Convegno di Bruxelles del febbraio scorso. La stessa questione della caccia alla quaglia a mare, che divide da anni i cacciatori italiani, è la prova latente che la caccia non può essere affidata completamente alle regioni. I cacciatori delle provincie settentrionali rimprovererebbero sempre a quelli delle provincie meridionali ed orientali tale forma di caccia anche se si avessero tante leggi sulla caccia quante sono le regioni d'Italia. È nell'accordo, non nel dissidio e nell'intransigenza che si risolvono i problemi comuni.

Si deve quindi supporre che la selvaggina stanziale, più di quella migratoria, possa formare oggetto di regolamenti interni regionali, per quanto alla conservazione di esse sia interessata l'intera nazione.

Sotto questo aspetto si deve ammettere che una autonomia completa in materia di caccia in Sicilia, Sardegna, Alto Adige, ecc., può non soddisfare a sufficienza le esigenze della protezione a prevalente carattere nazionale in questi territori che sono i più ricchi di selvaggina. Perciò non si potrebbe consentire senza riserve il fatto che il Ministero dell'Agricoltura rinunciassi ai suoi organi periferici consultivi in queste regioni, abbandonando completamente la caccia agli Assessorati della Agricoltura delle stesse.

In fondo, l'ordinamento regionale già aveva un precedente nella legislazione italiana nei compartimenti venatori e nei Commissariati.

La presenza di un Alto Commissario per la caccia in Sardegna non aveva impedito fino a ieri al Ministero dell'Agricoltura di conservare i suoi Comitati provinciali della caccia in Sardegna, e probabilmente l'ordine amministrativo che vi si attuava non era inferiore all'attuale, se si deve credere a notizie recenti date alle stampe.

D'altra parte, il fatto che l'art. 117 annovera la caccia fra le materie di attribuzione regionale non significa che l'Amministrazione centrale (Ufficio Caccia del Ministero dell'Agricoltura) debba disinteressarsi ad essa. Lo stesso articolo attribuisce anche la pesca nelle acque interne e la stessa agricoltura e

le foreste alla competenza regionale, ma si deve perciò intendere che il Ministero per l'Agricoltura in Roma debba chiudere i battenti?

Certamente la ricerca delle singole attribuzioni e lo stabilire i limiti ed i rapporti delle rispettive amministrazioni centrali e periferiche potrà non essere agevole e rapidamente attuabile.

La questione della amministrazione regionale in materia di caccia potrebbe indurci all'esame di svariati e complessi problemi, incompatibile coi limiti del presente articolo. Ci basti accennare per ora a quelli fondamentali che la promulgazione della nuova Costituzione italiana ha creati nel campo della caccia. Problemi fra i quali quello della amministrazione regionale non è forse il più importante, per quanto ad esso si sia attribuita la maggiore responsabilità nelle difficoltà che si oppongono alla preparazione della nuova legge.

Da questi principi fondamentali non si può tuttavia, né si deve, prescindere. Essi infatti non sono artificiosi, ma alla base del nuovo sentimento democratico che anima la Nazione ed in gran parte si modellano sulle condizioni economiche e sociali che si stanno attuando nell'Europa di oggi.

Date queste premesse riteniamo che la nuova legge sulla caccia avrà inevitabilmente il carattere di riforma e non potrà ricalcare i vecchi sistemi.

Sotto questo riguardo un nuovo progetto di legge (da qualsiasi ente od organizzazione venisse presentato) il quale non tenesse conto delle premesse costituzionali sarebbe fuori della realtà e non creerebbe che inutili difficoltà ed inciampi a quell'ordinamento legislativo che in materia di protezione della selvaggina e di caccia non solo i cacciatori si auspicano, ma la Nazione tutta si aspetta.

**VIII CONFERENZA DEL COMITATO INTERNAZIONALE  
PER LA PROTEZIONE DEGLI UCCELLI (UPPSALA, 8-10 GIUGNO 1950)**

La Ricerca Scientifica, a. 20°, n. 12, 1950

Si è riunita ad Uppsala, nei giorni immediatamente precedenti il Congresso internazionale di Ornitologia, l'VIII Conferenza del Comitato Internazionale per la Protezione degli Uccelli colla partecipazione dei rappresentanti delle numerose sezioni nazionali. Per l'Italia hanno partecipato il Prof. A. Ghigi ed il Prof. A. Toschi. Il Prof. Ghigi si è particolarmente intrattenuto sui pericoli che l'impiego indiscriminato degli insetticidi ed in particolare del D.D.T. può rappresentare per la vita ornitica. Altre importanti questioni sono state dibattute durante il convegno, al termine del quale sono avvenute le elezioni delle cariche. Presidente della Sezione continentale europea è risultato il Dr. Boje Benzon (Danimarca), vice-presidente il Prof. A. Ghigi (Italia). Ha partecipato alla Conferenza il Sig. Harroy, Segretario della Unione Internazionale per la Protezione della Natura, Nella stessa conferenza fu stabilito che: «il Comitato Internazionale per la Protezione degli Uccelli funzionerà come agente della Unione Internazionale per la Protezione della Natura in tutte le questioni concernenti la protezione degli uccelli; queste saranno deferite al I.C.B.P. L'I.U.P.N. e il I.C.B.P. lavoreranno in stretto accordo e l'Unione Internazionale per la Protezione della Natura procurerà, in tutto ciò che sarà in suo potere, la necessaria assistenza finanziaria al Comitato Internazionale per la Protezione degli Uccelli onde permettere lo svolgimento dei lavori che si riferiscono alla protezione degli uccelli». Pertanto, la Segreteria del Comitato Internazionale per la Protezione degli Uccelli comunica le seguenti risoluzioni adottate dalla conferenza stessa.

Il Comitato Internazionale per la Protezione degli Uccelli, essendo venuto a conoscenza di un progetto di utilizzazione industriale delle uova nelle colonie di uccelli di mare che popolano certe isole della regione australe sotto mandato francese: Amsterdam, Kerguelen, ecc., protesta energicamente contro l'eventuale realizzazione di un tale progetto, che rischia di annientare certe specie o sottospecie particolari a quelle isole, in particolare Procellariformi (albatri, procellarie) e Sfeniciformi (pinguini).

La ristretta superficie delle isole suddette e le difficoltà di una adeguata sorveglianza costituiscono una seria minaccia per la prosperità di queste colonie di uccelli. Il Comitato attira dunque l'attenzione del Governo francese sull'interesse scientifico internazionale che si connette alla conservazione integrale

di questa fauna, indicato già altra volta come urgente in quelle isole ed emette il voto che siano adottate severe misure, come già fu fatto nel 1907 per la Nuova Zelanda, per impedire tutte le utilizzazioni permanenti o temporanee di uova di uccelli e per proibire l'importazione nella metropoli od in tutto l'altro territorio di prodotti industriali provenienti da un tale tentativo di utilizzazione.

Visti i danni che causa all'avifauna l'impiego dei potenti insetticidi moderni, sia che la dose utilizzata si riveli tossica per gli uccelli, sia che lo sterminio degli insetti riduca gli uccelli insettivori alla carestia, e viste le raccomandazioni formulate nello stesso senso dalla Conferenza tecnica internazionale per la protezione della natura che ha avuto luogo a Lake Success nel mese d'agosto 1949, il Comitato Internazionale per la Protezione degli Uccelli nella sua 8<sup>a</sup> conferenza internazionale tenuta ad Uppsala dall'8 al 10 giugno 1959, invita i governi responsabili ad esaminare d'urgenza la possibilità di mettere a disposizione del Dipartimento della Agricoltura e della produzione e distribuzione di insetticidi dei principali paesi del mondo i risultati, già notevoli, delle ricerche scientifiche intraprese, specialmente negli Stati Uniti d'America, sulle ripercussioni che ne derivano all'avifauna ed in generale alle associazioni naturali per l'impiego a diverse dosi degli insetticidi moderni. Il Comitato invita ugualmente i governi stessi a ricercare il mezzo di invitare gli agricoltori ed altri utenti di insetticidi a non oltrepassare le dosi prestabilite dai fabbricanti allorché quelle sono state scientificamente verificate. Il Comitato spera che queste raccomandazioni saranno tenute in considerazione da coloro che sono coscienti del danno che l'impiego eccessivo e scorretto degli insetticidi fa correre ai consumatori di prodotti agricoli ed alle persone incaricate di manipolare queste sostanze tossiche e di spanderle fra le colture.

Il Comitato Internazionale per la Protezione degli Uccelli esprime la sua grande soddisfazione ed apprezza le iniziative e la cooperazione particolarmente effettiva apportata dal Consiglio Internazionale della Caccia nel campo della conservazione degli uccelli migratori che formano oggetto di caccia, esprime ancora i suoi ringraziamenti al Presidente del C.I.C. Sig. Hettier de Bois Lambert.

## DELLA UCCELLAGIONE

Diana, n. 18, 1951: 393-394

Un breve comunicato della Federazione sul nuovo progetto di legge preparato dalla Commissione ministeriale annunciava la soppressione drastica di ogni forma di uccellazione e provocava di conseguenza le proteste di uccellatori e di uccellinai riuniti a convegno a Bergamo. Non vogliamo discutere qui sulla opportunità di tale annuncio, sulla sua forma imprecisa e tendenziosa, destinata a provocare reazioni più o meno preordinate. Comunque, va considerato che il progetto di legge non contemplerebbe misure drastiche ma presupporrebbe opportune norme transitorie regolanti la trasformazione e la graduale limitazione a lunga scadenza di sistemi di uccellazione ammessi dalla legge attuale. Questi ultimi comprendono, come è noto, le uccellande fisse (roccoli, bresciane, paretai, panioni, solchetti, ecc.) e la uccellazione vagante con reti prodine e copertoni. Le uccellande fisse sono quasi esclusivamente scaglionate sulle Prealpi venete e lombarde, nella Liguria e nell'Appennino romagnolo-toscano, marchigiano ed umbro; la uccellazione con reti prodine presenta una diffusione forse più larga e meridionale.

Nel 1932-33 condussi una inchiesta sul numero e distribuzione delle uccellande fisse, dalla quale risultò che esse erano in numero di circa 2.000. Mi mancano dati più recenti, ma sono propenso a ritenere che tale numero non sia aumentato; al contrario, tutto fa prevedere una decadenza della uccellazione fissa ed in parte anche di quella vagante, malgrado l'aumento della popolazione ed in particolare di quella che si dedica allo sport della caccia in genere.

L'uccellazione fissa è sorta come passatempo signorile e coi roccoli e bresciane ha avuto il suo apogeo nel secolo XVIII, in cui l'uccellanda costituiva appendice dei parchi e delle ville dei nobili. Il trasformarsi dei costumi campestri delle classi alte, la decadenza di molte famiglie e la preferenza accordata ad altre forme di caccia più movimentate, sportive e rispondenti al gusto moderno, e soprattutto l'aumentato costo di gestione di questi sistemi, divenuto nel dopoguerra assai alto e dispendioso, hanno portato alla loro decadenza.

Anche l'uccellazione vagante si è in un certo senso trasformata. Le maestranze marchigiane, del resto esigue, che un tempo migravano nelle Puglie colle loro prodine al seguito degli uccelli di passo, ora trovano laggiù un ambiente trasformato e perciò si rivolgono in parte verso forme di attività più proficue e soprattutto più consistenti.



Se l'uccellazione, sia fissa che vagante, ha tuttavia resistito alle avversità e alle evoluzioni dei tempi, lo deve in massima parte ad un altro fatto: al diffondersi e moltiplicarsi del capannismo, cui fornisce i richiami.

Già lo scorso anno su questa Rivista ammonivo i cacciatori intolleranti della uccellazione che proprio ad essa, occorre ammetterlo, si deve in parte il susistere della piccola caccia. Per questo abbiamo visto in questi ultimi tempi uccellande patrizie in gestione dal proprietario ad uccellatori mestieranti, che le hanno fatte funzionare allo scopo di trarne un utile economico.

È un fatto che l'uccellazione non conta solo nemici tra i protezionisti ma fra i cacciatori stessi, i quali vedono in essa non solamente un mezzo distruttivo, ma soprattutto un concorrente; infatti, le limitazioni imposte fino ad ora alla uccellazione si devono proprio ai cacciatori, mentre quelle proposte dai protezionisti sono rimaste lettera morta. L'abolizione delle quagliare in diverse provincie si deve unicamente ai cacciatori locali,

Le ragioni che si oppongono all'esercizio dell'uccellazione non sono unicamente da attendersi da un nuovo progetto di legge sulla caccia, ma sono implicite, a guardar bene, in disposizioni legislative attuali ed in particolare negli art. 727 e 672 del Codice Penale riguardanti il governo, la custodia ed il trattamento degli animali. Ora l'uccellazione richiede alcune pratiche correnti e pressoché essenziali, le quali possono contrastare colle disposizioni suddette riguardanti il maltrattamento e la protezione degli animali. Alludo alla *muta* o *chiusa* degli uccelli, all'uso dei *zimbelli*, dello *schiamazzo*, ecc.

La muta o chiusa consiste, per chi non lo sappia, nel rinchiudere per diversi mesi in uno stanzino freddo e del tutto buio gli uccelli da richiamo. Gli uccellatori sosterranno che ciò non costituisce un maltrattamento e che gli uccelli in tali condizioni stanno benone; ma diverso potrebbe essere l'avviso di un protezionista o di un Pretore. In realtà gli uccelli vengono così sottoposti a periodiche acclimazioni in ambienti diversi allorché vengono messi e tolti di chiusa e la normale mortalità ne viene in certa misura elevata.

Gli zimbelli sono uccelli vivi che, legati ad una funicella ed a leve particolari, vengono fatti volare per indurre quelli liberi a calare nelle reti. Questi zimbelli possono essere azionati in varie maniere. Alcuni si legano per la coda (pavoncelle), altri, più frequentemente, per le zampe, con un nodo scorsoio alla tibia, altri ancora, più propriamente, per mezzo della *braca* od *imbraca* che consiste in una doppia funicella attraverso la quale passano le ali e le zampe, riunita a nodo sul ventre.

Il secondo di questi metodi si può considerare il più nocivo; generalmente

zimbelli così tenuti non resistono più di una giornata, al termine della quale cessano di vivere. La resistenza degli zimbelli è in ragione diretta della loro specie e del modo più o meno irrazionale col quale vengono legati ed infine alla frequenza delle manovre cui sono sottoposti.

Anche quelli bene imbracati hanno una vita breve, specialmente in seguito alle giornate di forte passo nelle quali vengono azionati senza posa. Gli zimbelli adibiti alle *leve* possono resistere più a lungo.

La carne degli uccelli sottoposti a zimbello, anche se sacrificati frequentemente, è generalmente cattiva, causa lo sforzo muscolare cui sono sottoposti gli uccelli stessi.

Un'altra pratica che non potrebbe accordarsi cogli articoli sopracitati è lo *schiamazzo*. Come noto, si tratta di sottoporre alla vista ed alla presenza di un rapace (generalmente la civetta) dei piccoli uccelli; di fronte al nemico gli uccelletti emettono grida disperate. Sono appunto queste grida di terrore e di allarme che giovano all'uccellatore. Lo spirito di solidarietà fra gli uccelli è tale che quelli liberi sfidano il pericolo per accorrere laddove i loro simili si trovano in strettezze. Il gioco (per non dire il supplizio) continua all'infinito.

La legge sulla caccia del 1923 proibì l'uso dei richiami accecati; fu un grave colpo per l'uccellazione, ma non fatale. Ancora oggi si usano, nella uccellazione e nella caccia, richiami più o meno ciechi con imbarazzo di guardiacaccia e magistrati, i quali non possono stabilire se e come gli uccelli stessi furono accecati dato che essi presentano pupille apparentemente incolumi. Esempi recenti di tali richiami sequestrati si sono avuti a Bologna, a Mantova e altrove: tutto fa ritenere che la pratica sia assai diffusa.

Si badi che ciò che si è detto a proposito di muta, zimbelli e richiami vale anche per i capanni e la piccola caccia col fucile negli appostamenti fissi.

È evidente che un nuovo progetto di legge deve tener conto di tutto ciò, poiché non è ammissibile che in un paese democratico vengano promulgate disposizioni legislative fra loro contraddittorie.

A Bergamo, in difesa della uccellazione, si sono dette, a quanto risulta dai rendiconti apparsi sui giornali, molte cose inesatte. È comprensibile che gli uccellatori si difendano, ma i loro argomenti sono talvolta inconsistenti. Che la uccellazione abbia antiche tradizioni ed abbia avuto illustri cultori non è argomento sufficiente. Molte tradizioni e molti diporti coltivati dagli Antichi urterebbero col Codice civile e penale del giorno d'oggi. Sono state anche chiamate in causa le parole di un simpatico e illustre uccellatore, dette diversi anni or sono: «O francescani in ritardo che piangete sulla catturata tordina o

sull'ucciso frosone come già Andromaca sul corpo di Ettore, per quale difetto di vista passate a ciglio asciutto avanti alle botteghe ove il pio bove o il simbolico agnello squartati documentano la crudeltà vorace del re degli animali?!». Queste parole anche a distanza di tempo e con tutta serenità non possono essere condivise.

L'uccisione di un bove o di un agnello non può essere paragonata a quella di un tordo o di un fringuello. Quando la massaia tira il collo ad un pollo lo fa con distacco; il suo gesto è anonimo e privo di un particolare significato qualunque sia il risultato pratico: in questo caso la morte del pollo. Nella caccia e nell'uccellazione del tordo e del fringuello, nella loro stessa morte c'è un senso, una passione, qualche cosa quindi di totalmente diverso. Se qualcuno si recasse al mattatoio per il piacere di atterrare buoi e vitelli o tirasse il collo ai polli per sport, sarebbe considerato per lo meno un anormale. Con questo non si intende dire che cacciatori ed uccellatori siano semplicemente dei crudeli; al contrario, in linea generale il loro amore ed il loro interesse per la selvaggina è altrettanto grande di quello dei protezionisti. Ma questo è un discorso che ci porterebbe oltre i limiti del presente articolo.

L'accostamento fra l'uccisione di un animale domestico e la caccia è tanto più inconsistente se si pensi che l'animale domestico può essere praticamente riprodotto a volontà, mentre il controllo di un animale selvatico come un tordo ed un fringuello ci sfugge, e ciò ci rende giustamente ansiosi per la conservazione di questi ultimi.

Le uccellande sono ornamento di parchi e giardini e come tali possono essere mantenute ad esempio di una trasformazione del paesaggio operata dall'uomo, di gusto italiano, ma i liberi uccelli sono un elemento paesistico ancora più prezioso, ed insostituibile; essi danno vita a questo paesaggio ed una gioia più genuina e diffusa.

D'altra parte, già fin dal 1940 alcune uccellande sono state dichiarate monumentali e la loro conservazione, da questo punto di vista, verrà rispettata da qualsivoglia legge.

Infine, il dibattito potrebbe facilmente scivolare nel campo demagogico, ma attenzione, poiché può essere un argomento pericoloso. A parte il fatto che tali roccoli ed uccellande male si prestano per non essere riconosciuti come il risultato delle possibilità di abbienti proprietari, anche la caccia grande e piccola che essi alimentano, non potrà mai essere paragonata al diporto innocente di chi a caccia non va e non può andare, perché fucile, munizioni, impianto di appostamento, loro affitto e manutenzione, mantenimento di numerosi ri-

chiami, ecc., costano troppo (non perché costi cara la licenza), e non può democraticamente concedersi la pura gioia di osservare a piacimento ed udire il canto dei liberi piccoli uccelli, perché quelli fuggono atterriti, sparacchiati dai numerosi cacciatori domenicali o meno. Questo discorso che può non essere gradito, ma che può tuttavia essere fatto, non risulterebbe comunque utile alla caccia: ed è proprio quello che non vogliamo.

Si quietino dunque le acque agitate, che il progetto di legge può avere tenuto conto degli uccellatori, anche se la loro attività può non accordarsi perfettamente colla evoluzione dei tempi e le nuove tendenze di tutto un mondo culturale che fa appello in tutti i campi e paesi alla solidarietà di sportivi e naturalisti per la salvezza di una selvaggina la cui vita si va facendo sempre più ardua.

Le uccellande hanno pure delle benemerienze anche nel campo ornitologico. Di esse abbiamo parlato fino dal Congresso Internazionale di Rouen del 1938 e non è proprio detto che si voglia una loro fine brusca, ingloriosa ed immeritevole.

## LA PRIMA CONFERENZA MONDIALE DEI PARCHI NAZIONALI

Natura e Montagna, Periodico dell'Unione Bolognese Naturalisti, n. 3, 1952: 154-155

Dal 30 giugno al 7 luglio 1952 si è riunita a Seattle, Washington, la 1<sup>a</sup> Conferenza mondiale dei Parchi nazionali ad iniziativa delle Organizzazioni educative delle Nazioni Unite, delle culturali, scientifiche, alimentari ed agricole delle stesse Nazioni Unite, del Servizio Parchi Nazionali degli Stati Uniti e del Consiglio delle Risorse Naturali d'America. Erano rappresentati 61 Stati e precisamente: Argentina, Australia, Belgio, Bolivia, Brasile, Cambogia, Camerun, Canada, Ceylon, Chad, Cile, Cina, Columbia, Congo, Costa Rica, Danimarca, Repubblica Dominicana, Equador, Finlandia, Francia, Germania, Gana, Guatemala, Haiti, India, Israele, Italia, Giappone, Cina, Corea, Liberia, Repubblica Malgascia, Malesia, Mali, Messico, Marocco, Nepal, Olanda, Nuova Zelanda, Nicaragua, Nigeria, Federazione del Niassa e Rhodesia, Pakistan, Filippine, Polonia, Portogallo, Senegal, Sierra Leone, Singapore, Repubblica del Sud Africa, Sudan, Svezia, Svizzera, Tanganica, Thailandia, Turchia, Uganda, Regno Unito, Uruguay, Venezuela, Stati Uniti. Erano pure rappresentate l'U.N.E.S.C.O. e la F.A.O.

L'inaugurazione ha avuto luogo il 2 luglio alla presenza delle Autorità al Playhouse della Fiera di Seattle. I lavori si sono susseguiti nel seguente ordine. Lunedì 2 luglio: Scopi, principi e politica dei Parchi nazionali; martedì 3: Valori scientifici, economici e culturali dei Parchi nazionali e Riserve equivalenti; mercoledì 4: Sul migliore uso dei Parchi nazionali e Riserve equivalenti; giovedì 5: Amministrazione dei Parchi nazionali e Riserve equivalenti; venerdì 6: Coordinazione internazionale dei Parchi nazionali e Riserve equivalenti; sabato 7: Rapporto dei Comitati delle risoluzioni, discussione ed adozione delle stesse e chiusura della Conferenza.

La Conferenza ha adottate numerose risoluzioni, fra le quali citiamo, per brevità, alcune delle principali.

La 1<sup>a</sup> Conferenza mondiale dei Parchi Nazionali propugna una carta mondiale per la protezione della selvaggina e di conseguenza una fondazione mondiale ad essa dedicata, raccomanda che l'I.U.C.N. (Unione Internazionale per la Conservazione della Natura), d'accordo col I.B.P. (Programma Biologico Internazionale) istituiscano una serie di Riserve naturali rappresentanti i diversi tipi di habitat per servire permanentemente alla scienza. Una lista ufficiale di tali habitat rappresentativi sarà predisposta dall'I.U.C.N., per essere sottoposta

al Programma Internazionale Biologico, all'Unione Internazionale delle Scienze Biologiche ed all'U.N.E.S.C.O. Vista la raccomandazione dell'U.N.E.S.C.O. che riconosce come la bellezza ed il carattere dei paesaggi siano necessari alla vita umana, le conferiscano un potere fisico e morale, una influenza spirituale rigeneratrice e contribuiscano alla vita culturale ed artistica dei popoli, la Conferenza sottolinea l'importanza dei Parchi nazionali e delle Riserve equivalenti e raccomanda a tutti i partecipanti di sollecitare i rispettivi paesi a realizzare la raccomandazione dell'U.N.E.S.C.O. Inoltre, la Conferenza attira l'attenzione dei Paesi partecipanti e del Comitato Internazionale di Educazione sulla importanza dei Parchi nazionali dal punto di vista della educazione ed istruzione pubblica, poiché essi devono fornire l'opportunità di ricerche scientifiche in biotopi indisturbati. Tali ricerche debbono venire pianificate e coordinate su piano nazionale e internazionale. L'amministrazione ed il controllo dei Parchi nazionali e Riserve equivalenti dovrebbero venire affidate ad organizzazioni governative autonome incaricate permanentemente e possibilmente sottratte alle influenze degli espedienti politici. Poiché nei paesi densamente popolati i Parchi nazionali di considerevole estensione non possono essere istituiti, data la carenza di terreno, siano compiuti degli sforzi in tali paesi per creare Riserve naturali, riserve paesaggistiche, aree naturali ed altre aree vicarianti. I santuari e riserve di protezione non governativi, ma di privati o società di riconosciuta efficienza, debbono essere considerati ugualmente importanti come i Parchi nazionali governativi e le Riserve equivalenti. La 1<sup>a</sup> Conferenza mondiale raccomanda inoltre che nei Parchi nazionali e Riserve equivalenti non sia consentita la costruzione di strutture come dighe e bacini e che gli edifici ed altre facilitazioni turistiche debbano essere, per quanto è possibile, collocate fuori dei Parchi onde preservare quei valori per i quali i Parchi stessi sono stati istituiti. Si suggerisce poi all'I.U.C.N. di stabilire un comitato di pianificazione dei parchi onde assistere i paesi che ne hanno necessità nella istituzione di parchi e sistemi di parchi. I governi dei paesi sviluppati e le organizzazioni internazionali dovranno includere nei loro programmi nazionali e di aiuto ed assistenza internazionale schemi di conservazione comprendenti l'istituzione di Parchi e Riserve naturali. In questi programmi di aiuti internazionali sarà inclusa la protezione della fauna e della flora ed ambienti naturali. La 1<sup>a</sup> Conferenza mondiale invita tutti i paesi che hanno frontiere marine ad esaminare con urgenza la possibilità di creare parchi marini e riserve per difendere le aree subacquee da ogni forma di intervento umano e raccomanda l'istituzione di parchi e riserve ai litorali, nell'acqua alla

profondità di circa 30 m, al limite delle acque territoriali o a qualche altro confine. Seguono raccomandazioni speciali rivolte alla protezione di aree antartiche, isole, determinate località e specie in via di estinzione, come rinoceronti asiatici ed altri importanti monumenti faunistici e naturali.

**IL QUINTO CONVEGNO DELLA SEZIONE CONTINENTALE EUROPEA  
DEL COMITATO INTERNAZIONALE PROTEZIONE UCCELLI**  
Rivista Italiana di Ornitologia, a. XXII, s. II, n. 3, 1952: 125-128

Si è riunito a Bologna nei giorni 14, 15, 16 maggio nelle sale della Accademia Benedettina delle Scienze, presso l'Università, il Quinto Convegno della Sezione Continentale del C.I.P.O., sotto la presidenza del Dr. Boje Benzon, Presidente della Sessione Continentale medesima, Segretaria Miss. P. Barclay Smith, presenti Jean Delacour, presidente del C.I.P.O. e direttore del Museo di Los Angeles ed il Prof. Alessandro Ghigi, presidente della Sezione Italiana. Fra i delegati dei diversi paesi europei si notavano: per l'Inghilterra, Miss. P. Barclay Smith, Dr. Edward Hindle, Dr. R. May, Mr. E. M. Nicholson; per la Germania Dr. Ludwig Schuster e Signora; per l'Austria Dr. Gert von Rokitansky; per la Svizzera Dr. Schifferli e Signora, e Mr. Lukas Hoffmann; per la Danimarca oltre al Dr. Boje Benzon e Signora il Prof. Spärk; per l'Olanda Mr. F. J. Appelman, Mr. W. H. Bierman e Signora, Mr. H. H. Buisman, Mr. G. A. Brower e Signora, Mr. J. C. Mink van der Molen, Mr. Van Marle e Signora; per il Belgio Sig. a J. M. Derscheid; per la Francia Prof. Berlioz, sig. Edmondo Blanc.

Erano rappresentate: l'Unione Internazionale per le Scienze Biologiche, l'Unione Internazionale per la Protezione della Natura ed il Consiglio Internazionale della Caccia nella persona del suo presidente Conte Hettier de Boislambert, che ha partecipato attivamente alle discussioni.

Fra i delegati italiani si notavano: l'Avv. G. Antonelli, il Prof. A. Arcangeli, il Prof. V. Baldasseroni, il Prof. A. Barbacci, il Sig. G. Bonuzzi, il Dott. A. Brandolini, il Conte Dott. S. De Nordis, il Col. Cesare Di Carlo, la Sign. na Beatrice Duval, il Principe L. Odescalchi, il Sig. Sergio Frugis, il Prof. A. Ghigi, il Sig. E. Goad, il Dott. L. Leporati e Signora, l'Avv. E. Lusignani, il Prof. E. Moltoni, il Prof. P. Pasquini, il Dott. S. Ruffo, il Prof. A. Taibel e Signora, il Dott. A. Tornielli, il Prof. A. Toschi, il Dott. C. Trelanzi, il Prof. G. B. Trener, la Prof. A. Vecchi, il Prof. R. Videsott e Signora, il Prof. F. Zorzi.

È stato discusso il seguente ordine del giorno: 1) Convenzione Internazionale Protezione degli Uccelli. Esame dei risultati ottenuti in seguito ai passi fatti dal Governo francese presso i Governi stranieri allo scopo di ottenere la ratifica della Convenzione firmata a Parigi nel 1950. 2) Polluzioni oleose marine: a) rapporti dei membri del Sottocomitato nominato a Uppsala nel 1950; b) rapporti delle Sezioni nazionali sulle misure adottate. 3) Inchiesta Internazionale sugli



anatidi: a) rapporto del Direttore onorario dell'Istituto Internazionale delle ricerche sugli anatidi; b) rapporti delle Sezioni nazionali a proposito della organizzazione di osservazioni metodiche nei loro rispettivi paesi; c) rapporti sui progressi effettuati per la conservazione degli anatidi (nuova legislazione, creazione di riserve, ecc.). 4) Rapporti preliminari dei membri del Sottocomitato nominato per considerare una protezione maggiore per gli uccelli migratori e la creazione di rifugi sulle vie di migrazione. 5) Uccelli che costituiscono una minaccia per le altre specie. Rapporti dei membri del Sottocomitato nominato a Uppsala nel 1950. 6) Utilizzazione delle piume degli uccelli per la moda e le altre industrie. 7) Considerazione della possibilità che le catture, trasporto e installazione degli uccelli esotici da gabbia siano regolate e sorvegliate più attentamente. 8) Considerazione dei mezzi per far cessare l'uso assolutamente abusivo e dannoso delle tese, reti ed altre insidie vietate, soprattutto nel mezzogiorno della Francia. 9) La caccia alle palombe nelle Lande. Rapporto della Sezione nazionale francese. 10) Necessità che le leggi riguardanti la protezione degli uccelli utili alla agricoltura siano rispettate. Rapporto della Sezione nazionale francese. 11) Rapporti delle Sezioni nazionali su nuove legislazioni (o no) per la protezione degli uccelli. 12) Questioni diverse.

Al termine della riunione sono stati emessi i seguenti voti:

La Quinta Conferenza della Sezione Europea del Comitato Internazionale Conservazione Uccelli:

- 1) Avendo ricevuto rapporti sull'attuale depauperamento della vita ornitica causata dalle polluzioni oleose nel mare; sulle ricerche attorno alle cause ed ai diversi tipi di polluzioni oleose che cagionano danno alla vita ornitica, constatata che vi sono ancora importanti punti del problema sui quali è necessario appurare ulteriori fatti prima che una politica a larga base possa essere decisa in proposito ed in accordo con le raccomandazioni delle Sezioni Nazionali, che devono essere organizzate per completare le loro presenti ricerche. I Governi interessati devono essere invitati ad assicurare che il pieno appoggio è dato a queste ricerche rese possibili dalle loro agenzie navali in vista di raggiungere una soluzione accettabile e costruttiva su questo serio problema.
- 2) Emette il voto che i Governi degli Stati europei accordino le proprie legislazioni con le Convenzioni Internazionali per la protezione degli uccelli, in particolare per ciò che riguarda la proibizione di tutti i mezzi che consentono la cattura in massa (reti, lacci, vischio, ecc.).
- 3) Le cacce primaverili siano ovunque proibite sia sulla riva del mare che

nell'interno, apparendo sempre più evidente la necessità di proteggere così i trampolieri (uccelli di ripa), la quaglia e la tortora, specie particolarmente minacciate.

- 4) La tortora dal collare orientale (*Streptopelia decaocto*) sia universalmente protetta. Che la sua cattura e vendita siano ovunque interdette con ogni mezzo.
- 5) Approva la legislazione di caccia in Valle d'Aosta ed esprime un voto di plauso per gli sforzi fatti a questo proposito.
- 6) Apprezza calorosamente l'importante contributo apportato alla protezione degli uccelli d'Europa dalla riserva naturale della Camargue, creata ed amministrata dalla Società di acclimazione e dove una quantità di uccelli migratori in viaggio verso altri paesi d'Europa trovano rifugio durante le loro migrazioni. Il Comitato, tuttavia, esprime seri timori per gli effetti che una eventuale estensione delle intraprese economiche in Camargue possono avere sulla prosperità di questi uccelli. Il Comitato ritiene che il valore scientifico incomparabile ed insostituibile della Camargue come riserva naturale di importanza europea debba essere sufficientemente riconosciuto per intesa fra i governi interessati e confida che il Governo francese voglia ammettere il principio che una grande parte della Camargue (delimitata dopo esame degli interessi economici in questione) sia salvaguardata in maniera permanente non solo per le generazioni future di scienziati ed amici della natura, ma anche in vista della conservazione di un capitale di uccelli migratori che viaggiano attraverso tutti i paesi dell'Europa occidentale.
- 7) Il Comitato allarmato per le perdite considerevoli che si producono fra gli uccelli trasportati vivi dai paesi tropicali in Europa, sia con piroscafi, che per via aerea, emette il seguente voto: Nei porti di imbarco degli uccelli, come in quelli di sbarco, sia stabilito un controllo severo, affinché non siano accettati che volatili in buone condizioni di salute; che le condizioni di trasporto presentino tutte le garanzie d'igiene, di luce e di sufficienza alimentare, desiderabili per assicurare la prosperità degli uccelli; infine, che le formalità amministrative e doganali siano ridotte al minimo e non tardi la necessità di ridare rapidamente agli animali trasportati le migliori condizioni di vita possibili.

\*\*\*

Negli intermezzi delle riunioni sono state effettuate visite al Museo di Zoologia ed all'annesso museo tecnico della caccia e della protezione, nonché

all'oasi di protezione degli uccelli di Montescalvato ed all'allevamento sperimentale di Villa Ghigi.

Hanno coronato il riuscitissimo convegno due interessanti escursioni, una delle quali nella Bandita demaniale di Lago Santo (Parma), durante la quale è stato possibile osservare alcune specie tipiche dell'alto Appennino come *Anthus spinoletta*, *Erithacus rubecula*, *Buteo buteo*, ecc. Una breve escursione sul greto del Taro presso Borgo Taro ha permesso d'altra parte ai congressisti di osservare specie non facilmente rinvenibili nell'Europa centrale e settentrionale come *Merops apiaster*, *Calandrella brachydactyla*, *Burhinus oedicephalus*, ecc. È stato notato un nido di Occhione contenente due uova.

La gita successiva alla valle Campotto (Bologna), alle valli di Comacchio, alle vene di Bellocchio ed alla Pineta di Ravenna non è stata meno interessante. Nella valle Campotto i congressisti hanno compiuto un giro nella cassa di colmata dell'Idice nei tipici battelli vallivi portandosi presso ai nidi di *Fulica atra*, *Colymbus cristatus*, *Anthoscopus pendulinus*, *Corvus cornix*, contenenti uova e pulcini. Sono state pure osservate da presso specie come *Himantopus himantopus*, *Plegadis falcinellus*, ormai scarse e pregiate. Nella seconda parte della gita è stata registrata la presenza di *Nycticorax nycticorax*, *Ardea purpurea*, *Charadrius alexandrinus*, *Sterna albifrons*, *Oriolus oriolus*, *Lanius minor*, *Cettia cetti*, ecc.

I partecipanti stranieri ed italiani hanno voluto manifestare la loro cordiale soddisfazione per lo svolgimento del convegno e la organizzazione delle escursioni

## LA PROTEZIONE DELLA FAUNA IN ITALIA

La Ricerca Scientifica, a. XXII, n. 9, C.N.R., Roma, 1952: 1720-1732

Uno degli aspetti più evidenti e più facilmente comprensibili della necessità della protezione della natura è quello faunistico. La protezione della fauna vanta inoltre nei confronti di quella del suolo e della flora una specie di priorità di ordine storico-cronologico se non di ordine economico.

Infatti, se è vero che essa dovrebbe risultare in certo qual modo conseguente e dipendente da queste ultime è un fatto che i movimenti per la protezione della natura e gli allarmi che hanno maggiormente influenzato l'opinione pubblica mondiale sono derivati dalla rarefazione e dalla scomparsa di alcune specie di animali ed in particolare di quelle di grossa mole, distrutte in gran parte dall'uomo sia direttamente attraverso la caccia sia indirettamente mediante la profonda trasformazione dell'ambiente da esso operato. Tale pare sia stata l'origine dei maggiori Parchi nazionali americani, i primi ad essere istituiti, e tale è stata indubbiamente la causa prima della creazione dei maggiori e più importanti Parchi nazionali italiani. Ognuno sa che il Parco nazionale del Gran Paradiso deve in gran parte la sua istituzione alla tutela dello stambecco delle Alpi come quello dell'Abruzzo deve la propria alla necessità di conservare gli ultimi esemplari del camoscio degli Abruzzi e dell'orso marsicano. Ambedue i Parchi non erano che riserve di caccia di un Re cacciatore, trasformate, poiché queste specie erano al momento della loro protezione oggetto di caccia ed a tale scopo assai ricercate sia dai cacciatori sportivi, sia dai bracconieri, per il vantaggio economico che essi ritraevano da questa grossa selvaggina.

Il lavoro del Barone W. Rothschild "Extinct Birds" pubblicato nel 1907, assunse importanza non trascurabile nella storia della protezione: è l'opera di un naturalista dilettante ed insieme di uno sportivo. A questo punto si potrebbe accennare alle benemeritenze che le riserve di caccia e gli stessi cacciatori più evoluti, possono avere nel campo della protezione. Il fatto comunque sta ad indicare che protezione e caccia non costituiscono due termini antitetici, né un inconciliabile binomio.

In realtà la protezione della natura, come è intesa oggi giorno, è qualche cosa di più complesso che la tutela delle specie animali che vanno scomparendo, all'incontro interessa problemi di ecologia generale ed umana nonché quesiti agricolo-forestali, economico-sociali ed in parte politici. Tuttavia, non si può misconoscere la importanza che la protezione della fauna, e particolarmente

dei gruppi più appariscenti e che maggiormente colpiscono l'attenzione dei più larghi strati della popolazione per la loro bellezza ed interesse naturalistico (vale a dire mammiferi ed uccelli), può assumere dal punto di vista della propaganda a favore della conservazione. Sono infatti gli uccelli ed i mammiferi quelli che più facilmente richiamano l'interesse immediato delle persone non necessariamente provviste di cultura scientifica e sono questi stessi che danno al paesaggio un'animazione immediata ed una apparenza di vita le quali colpiscono le masse e ne fanno più agevolmente gustare la bellezza.

È appunto la protezione della fauna ed in particolare dei mammiferi e degli uccelli, nonché le cause che ne limitano il numero e quelle che si oppongono alla maggiore diffusione di questi meravigliosi ornamenti dei nostri boschi e delle nostre campagne che formeranno oggetto di questa mia nota.

Si può dire subito che le cause che si oppongono alla moltiplicazione della selvaggina ed alla sua protezione sono di carattere diverso: da una parte di ordine per così dire psicologico, dall'altra di indole pratica-economica. Prescindiamo da esaminare in questa sede quelle che sono le cause naturali.

Si può ammettere, in linea generale, che l'Italia, malgrado le condizioni favorevoli del suo clima, non sia un paese ricco di selvaggina. Chi percorre le nostre contrade sia in treno sia con automezzi e volga lo sguardo attento alla campagna, può rimanere colpito dalla mancanza e scarsità della selvaggina, che caratterizza il nostro paesaggio. Ciò relativamente ad altri paesi dell'Europa centrale e settentrionale, ove non è difficile osservare dal treno caprioli, daini, cervi ed altre specie, nei campi e sul limitare dei boschi, i quali non si scompongono troppo al passaggio dei convogli.

Ciò che colpisce all'incontro il viaggiatore naturalista che percorra il nostro paese è, oltre alla carenza della grossa selvaggina, il particolare comportamento diffidente degli uccelli, i quali ben difficilmente si lasciano avvicinare, se non ad una rispettosa distanza, superiore comunque al tiro del comune fucile da caccia, e ciò specialmente nelle campagne. È d'altronde di osservazione comune il fatto che gli uccelli dei parchi pubblici delle città sono assai più confidenti ed avvicinabili di quelli che possono incontrarsi nei campi e nei boschi delle zone meno popolate. Un esempio tipico si ha a Milano nei cui giardini non è difficile avvicinare il colombaccio ed altri uccelli che fuori dell'abitato appaiono del tutto inabbordabili. La spiegazione di questi fatti è tutt'altro che difficile.

La grossa selvaggina, o selvaggina pregiata, nei paesi ad agricoltura progredita, sussiste solo laddove il regime riservistico è largamente diffuso e non

nei terreni cosiddetti «liberi» ove la caccia è permessa a chiunque, come accade nel nostro Paese. Secondariamente gli uccelli grandi e piccoli sono talmente perseguitati da cacciatori e bracconieri, da vivere in un perpetuo stato di vigilanza difensiva, la quale si riflette sul loro generale comportamento, rendendo assai più difficile per il comune osservatore, amante delle cose della natura, gustare della loro presenza e compiere osservazioni interessanti, anche sotto l'aspetto naturalistico, sulla loro vita.

Questo stato di cose ha il suo fondamento nel costume e di conseguenza nel diritto italiano.

Infatti, l'interesse che la maggioranza degli italiani ha, per una lunga tradizione che si trascina fino ai nostri giorni, rivolto agli animali selvatici, è stato prevalentemente se non esclusivamente venatorio. Gli animali selvatici e soprattutto gli uccelli, numericamente più importanti, hanno rappresentato e rappresentano per il nostro popolo qualche cosa che è destinato ad essere cacciato ed utilizzato sotto forma di cibo. Che essi rappresentino anche qualche cos'altro di diverso, sia sotto l'aspetto naturalistico che economico-agrario, sia sotto forma di interesse culturale educativo e psicologico, che non si traduca semplicemente nella cattura e nella caccia, è un fatto che non è ancora entrato a far parte della pubblica opinione o per lo meno della grande maggioranza di essa.

La nostra legge che regola la materia è quella che si intitola alla protezione della selvaggina ed all'esercizio della caccia, ma chiunque conosca questa legge ed i principi che la informano sa che si tratta essenzialmente di una legge sulla caccia, fatta prevalentemente da cacciatori e per i cacciatori. Né si poteva attendere altrimenti se si pensa che dalla unificazione della Nazione fino al 1939, anno della promulgazione dell'ultimo T.U., non si erano ancora formati, né tanto meno diffusi, movimenti od opinioni pubbliche interessate alla protezione.

La protezione della selvaggina cui allude il titolo della legge si deve riferire, come si riferisce in realtà, per chi abbia agio di studiarla e conoscerla a fondo, piuttosto alla protezione di quelle specie che formano oggetto di caccia. Si tratta perciò di una sorta di protezione interessata in funzione venatoria, mirante soprattutto a ripopolare il territorio di quelle specie stanziali che formano principale oggetto di caccia (quali le lepri ed i gallinacci stazionari), piuttosto che ad assicurare una effettiva protezione alla totalità del patrimonio faunistico nazionale considerato come entità naturalistica.

I principi informativi su cui si basa la legge vigente hanno il loro fondamento nel diritto romano e sono stabiliti nei primi articoli della legge stessa. Infatti, caratteristico della legge italiana sulla caccia è da una parte il principio

della *res nullius* per cui la selvaggina è cosa di nessuno, cioè di proprietà del primo occupante; dall'altra la limitazione del *jus proibendi* per la quale viene sbarrata la via al regime riservistico. Infatti, l'art. 65 del vigente T.U. stabilisce che l'estensione complessiva delle bandite e riserve non deve superare il quinto del territorio effettivamente utile alla caccia in ciascuna provincia. Non si può negare tuttavia che l'istituto della riserva, quando bene amministrato, può rendere servigi inestimabili sia alla caccia che alla protezione.

Alla diffusione delle riserve si deve, come si è accennato, l'abbondanza della selvaggina e quella educazione venatoria che formano il vanto di alcuni paesi europei come Germania, Austria, Scandinavia, ecc. In Italia al contrario le riserve, considerate da alcuni come privilegio privato e quindi invise per ragioni politico-sociali, hanno, salvo in casi particolari, scarsa diffusione ed il territorio nazionale può considerarsi nella grande maggioranza aperto alla cosiddetta libera caccia. Queste condizioni hanno determinato uno stato di fatto che si può riassumere come segue:

- 1° caccia estesa a quasi tutte le specie di uccelli e mammiferi di grossa e media mole e protratta per lunghi periodi di tempo, compreso l'inizio della primavera;
- 2° straordinaria carenza di selvaggina;
- 3° grande numero di cacciatori in rapporto alla superficie;
- 4° deficienza di educazione venatoria.

Un quadro di questo genere non può considerarsi molto lusinghiero né favorevole alla organizzazione della protezione in Italia. D'altra parte, chiunque si occupi di questioni venatorie sa quali siano in realtà le condizioni della caccia e quali contrasti susciti la sola discussione dei problemi venatori. Questi contrasti non sono solo tipici al particolare carattere di attività sportiva, ma rivelano un'intima critica situazione che investe tutta la materia ed è alla radice dei fatti. D'altra parte, tale stato di cose non si deve attribuire unicamente alla indisciplina dei cacciatori; altre categorie che avrebbero potuto prestare la propria attenzione e la propria attività alla materia, sono state per molto tempo lontane e schive dalla trattazione di questi problemi lasciando ai soli cacciatori la cura di proteggere quella selvaggina che essi stessi uccidevano nell'esercizio del loro sport. Le conseguenze sono state quelle sopra indicate.

Come il principio della *res nullius* possa accordarsi con quello della tutela del paesaggio, e quindi anche della fauna che lo anima, sancito dalla nuova costituzione, potrebbe essere materia di discussione che potrebbe portare molto lontano. Si tratta tuttavia di un principio che ha profonde radici nella nostra

legislazione e non solo nella legge sulla caccia, ma nello stesso codice civile, per cui non è prevedibile che, allo stato attuale delle cose, esso possa essere superato o sostituito in una prossima legge.

Ciò non toglie che la selvaggina, pur rimanendo sotto l'aspetto giuridico *res nullius*, non possa formare oggetto di particolare attenzione ed intervento da parte dello Stato, cui spetta di tutelare quelli che sono i beni comuni della Nazione. D'altra parte, occorre ammettere che, allorché i romani proclamarono tale principio, la selvaggina era molto probabilmente assai più abbondante di quanto lo sia oggidi e non rivestiva quella importanza economica e naturalistica che assume attualmente.

Conviene quindi esaminare quelle che sono le possibilità che la legge offre di realizzare, nelle presenti condizioni, la protezione della fauna.

Si può considerare una protezione di singole specie ed una protezione generica esercitabile sia nel tempo che nello spazio. Occorre aggiungere che la legge vigente oltre a definire la selvaggina ne distingue particolari categorie che rivestono determinata importanza dal punto di vista della protezione.

Secondo la legge italiana sono considerati selvaggina i mammiferi e gli uccelli viventi in libertà eccettuate le talpe, i toporagni, i ghiri, i topi propriamente detti e le arvicole (art. 1).

Agli effetti della legge stessa sono considerati selvaggina stanziale protetta:

- a) fra i mammiferi: il cervo, il daino, il capriolo, la capra selvatica, il muflone, il camoscio, lo stambecco, il cinghiale, l'orso, la marmotta, l'istrice, la lepre comune, la lepre bianca, nonché, limitatamente alla Sicilia, il coniglio selvatico;
- b) fra gli uccelli: tutti i tetraonidi (urogallo o cedrone, gallo forcello o fagiano di monte, francolino di monte e pernice bianca), i fagiani, la coturnice, la pernice rossa, la pernice sarda, la starna e la gallina prataiola;
- c) tutta la selvaggina estranea alla fauna locale, immessa dai Comuni provinciali della caccia ovvero da concessionari di bandite o di riserve.

Le specie sopra elencate sono in realtà quelle che costituivano nelle leggi precedenti la «selvaggina nobile stanziale» che corrisponde in effetti alla «selvaggina» così come è intesa nelle legislazioni dei paesi nordici, molto evoluti in questa materia.

L'appellativo di protetta è improprio in quanto queste specie non godrebbero di una protezione assoluta, ma di una protezione relativa rivolta soprattutto alla loro conservazione e al loro ripopolamento, poiché essa assume maggiore interesse e pregio venatorio.



Si è perciò proposto di chiamare queste specie «selvaggina pregiata» per conservare la dizione «selvaggina protetta» alle specie indicate all'art. 38 dello stesso T.U. le quali godrebbero di una forma di protezione teoricamente assoluta. Infatti «è sempre proibito uccidere e catturare»:

- a) lo stambecco, il camoscio dell'Abruzzo e il muflone;
- b) i giovani camosci dell'anno e le madri che li accompagnano;
- c) le femmine dei daini, dei cervi e dei caprioli;
- d) l'orso;
- e) la marmotta durante il letargo;
- f) la foca;
- g) i pipistrelli di qualsiasi specie;
- h) l'avvoltoio degli agnelli (*Gypaetus barbatus*), la gru, il fenicottero, le cicogne ed i cigni;
- i) i rapaci notturni, eccettuato il gufo reale. Questa disposizione non si applica alla cattura della civetta e dei barbogianni destinati a servire da zimbello;
- j) le femmine dell'urogallo e del fagiano di monte;
- k) le rondini e i rondoni di qualsiasi specie;
- l) l'usignolo, il pettirosso, i lui di qualsiasi specie, il regolo, il fiorrancino, lo scricciolo, le cince, i codibugnoli ed i picchi di qualsiasi specie;
- m) i colombi torraioli (*Columba livia*) sia di colombaia che selvatici, ed i colombi domestici di qualsiasi razza, compresi i colombi viaggiatori anche se in luoghi lontani dall'abitato e i colombi che sfuggono ai tiri a volo. La proibizione non si applica ai comuni ed ai proprietari dei colombi.  
La cattura dei colombi torraioli da destinarsi ai campi di tiro a volo è consentita esclusivamente ai Comitati provinciali della caccia e a persone da questi nominativamente designate;
- n) la selvaggina introdotta dai Comitati provinciali della Caccia durante il periodo dell'acclimazione e gli animali sfuggiti dai giardini zoologici o da raccolte di animali viventi, salvo il consenso del proprietario.

Con queste disposizioni si è voluto salvaguardare da una parte quelle specie le quali sono circoscritte ai Parchi nazionali od in via di estinzione o assai pregevoli per il loro scarso numero e per il loro interesse scientifico, quali l'avvoltoio degli agnelli, la gru, i fenicotteri, le cicogne, i cigni, ecc. D'altra parte, si è inteso proteggere le specie insettivore che non hanno grande interesse venatorio e sono generalmente ritenute utili all'agricoltura come rondini e rondoni, lui, cince, codibugnoli e scriccioli. La protezione dei torraioli è rivolta alla conservazione della colombicoltura.

Si può osservare subito che la applicazione di questo articolo è stata nella pratica gravida di difficoltà e spesso inefficiente, soprattutto per la mancanza di educazione venatoria e naturalistica. Così la cattura e la caccia delle gru, delle cicogne e dei cigni sono avvenute di frequente e sono spesso rimaste impunte. D'altra parte, l'entusiasmo venatorio di un cacciatore posto nelle condizioni di sparare a uno di questi uccelli, assai poco frequenti ed imponenti per la loro mole, è nella maggior parte dei casi tanto fervido, che egli ha preferito e preferisce affrontare i rischi di una contravvenzione e le conseguenti penalità, sempre del resto piuttosto esigue.

Quanto poi agli usignoli, alle cince, ai pettirossi ed ai picchi, essi si rinven- gono di frequente nei carnieri dei cacciatori e soprattutto di quelli che eserci- tano la piccola caccia e sono chiamati nel linguaggio venatorio «brucia siepi». Se gli agenti preposti alla vigilanza avessero la possibilità di esercitare un più stretto controllo di questi ultimi e possedessero una maggiore competenza or- nitologica, la «piccola caccia» subirebbe un salutare rinnovamento.

Nonostante che questo articolo di legge sia scarsamente applicato e mala- mente inteso, pure esso riveste notevole importanza: esso rappresenta il primo tentativo di realizzare una protezione specifica della fauna del nostro paese ed ha indubbio valore morale ed educativo.

Quanto alla protezione nello spazio, essa può realizzarsi in vari modi. La- sciando da parte l'istituzione di Parchi nazionali, la cui organizzazione è affidata a leggi speciali, e le riserve private, ove si esercita la caccia sia pure razionale e controllata, ad altre istituzioni è affidata dalla legge la protezione limitata a determinati territori e queste sono soprattutto: le bandite di caccia, le cosiddette zone di ripopolamento e cattura, istituite ai sensi dell'art. 52 e le oasi e rifugi per la selvaggina basati sulla applicazione dell'art. 23 della legge stessa.

Le bandite di caccia non si sono dimostrate agli effetti pratici efficienti, sia perché molto costose, sia perché raramente redditizie. Le bandite private pos- sono quindi considerarsi istituzioni poco fiorenti e diffuse. In quelle demaniali, tali sono considerate per legge le foreste inalienabili dello Stato, la protezione della selvaggina, non formando oggetto di interesse e di attività principale e particolare non ha dato nella maggioranza dei casi quei risultati che si potevano attendere.

Le zone di ripopolamento e cattura sono territori di estensione variabile dai 300 ad alcune migliaia di ettari ove la caccia è vietata per un periodo di circa tre anni: esse possono tuttavia venire rinnovate. Le zone di ripopolamento e cat- tura sono divenute relativamente numerose, specialmente in alcune provincie;

esse sono affidate in gestione ai Comitati Provinciali della Caccia. Queste zone di ripopolamento e cattura hanno uno scopo precipuamente venatorio e non di carattere protezionistico generale. Infatti, in tali zone viene curata la moltiplicazione della selvaggina stanziale pregiata che viene poi catturata per essere successivamente liberata nei territori poveri a scopo venatorio. Le zone di ripopolamento e cattura hanno il grave inconveniente di venire troppo presto revocate a richiesta dei liberi cacciatori, impazienti di distruggere in poche giornate di caccia i benefici effetti conseguenti dal divieto della stessa, mantenuto per pochi anni. In questi territori, la protezione, per quanto effimera, sarebbe teoricamente assoluta. Da parte delle organizzazioni dei cacciatori più evoluti si pensa di apportare miglioramenti a questa istituzione che dal punto di vista venatorio non può considerarsi inefficiente.

Ma la disposizione di legge, dalla quale sono da attendersi migliori risultati agli effetti della protezione della fauna nello spazio, è indubbiamente contenuta all'art. 23 del T.U. laddove è stabilito che: «Il Ministro per l'Agricoltura e le Foreste, nell'interesse della protezione di una o più specie di selvaggina, sentito il Comitato Centrale, può restringere il periodo di caccia o di uccellazione o vietare le medesime, sia in modo generale e assoluto, sia per talune forme di caccia o specie di selvaggina e per determinate località».

L'applicazione di questo disposto, che diversamente a quanto accade nella istituzione di riserve, bandite, zone di ripopolamento e cattura, non presuppone il consenso del proprietario del fondo, permettendo l'attuazione immediata del provvedimento di protezione, ha reso e potrà rendere grandi servizi alla causa della conservazione della fauna. Il Ministero si è valso di questa disposizione per salvare la fauna di alcune regioni, falciata dalle vicissitudini belliche, nell'immediato dopoguerra.

Per questo stesso disposto possono essere istituite oasi e rifugi per gli uccelli migratori; qualche cosa di simile ai «Santuari» che vengono organizzati nei paesi stranieri dove la protezione della Natura ha assunto forme concrete e largamente diffuse. In effetti fino ad oggi sono state istituite mediante l'applicazione di queste disposizioni di legge due oasi di protezione degli uccelli e precisamente una a Montescalvato presso Bologna, sotto l'egida del C.N.R., ed un'altra a Greggio (Vercelli). Quest'ultima ha lo scopo di proteggere colonie di ardeidi nidificanti. Inoltre, un'altra piccola oasi per gli uccelli acquatici è stata istituita nel Golfo di Lugano in seguito a richiesta della Società Pro Avifauna di Lugano, che aveva indotto il Governo Federale Ticinese ad adottare analogo provvedimento nelle acque territoriali dello stesso lago. Il Laboratorio di Zoologia applicata alla Cac-

cia sta studiando un piano di organizzazione di oasi del genere, convenientemente distribuite nella penisola, per la protezione degli uccelli d'acqua migratori, aderendo in tal modo alle sollecitudini che pervengono dall'estero, sia da parte del Consiglio Internazionale della Caccia, che del Comitato Internazionale per la Protezione degli Uccelli. Si confida che la legge sulla caccia che si sta preparando possa favorire la realizzazione di questo progetto e soprattutto fornisca i mezzi per il suo finanziamento.

La protezione della fauna nel tempo induce a discutere e ad affrontare un altro argomento piuttosto arduo da risolvere nel piano della pratica attuazione. Intendo alludere alle cacce primaverili.

È ovvio che in nessun momento come durante il periodo della riproduzione le specie animali necessitano di essere protette. Nella maggioranza dei paesi civili, la caccia, salvo eccezioni particolari, è sospesa durante tale periodo, coincidente nella zona temperata del nostro emisfero colla primavera. Anche nella nostra legislazione il principio è accolto e codificato dall'esperienza, ma alcune deroghe e specialmente il lungo protrarsi delle cacce invernali ed al ripasso degli uccelli, hanno permesso per lunga tradizione il prolungarsi della caccia in piena primavera. Una di queste, purtroppo tipicamente italiana, è la caccia a mare alle quaglie al loro arrivo in primavera, che si protrae fino a tutto maggio. Sono note le discussioni ed i contrasti suscitati da questi sistemi venatori anche in seno all'ambiente dei cacciatori. Tuttavia, malgrado l'avversione dei cacciatori settentrionali e di quelli più colti ed educati in genere, la caccia a mare continua ad essere esercitata. Si noti che questo esercizio venatorio è esteso in alcune regioni anche alla tortora e deve considerarsi uno dei più irrazionali in quanto colpisce gli uccelli nella immediatezza della riproduzione e quando hanno già riprodotto prima di lasciare i lidi africani per approdare in Italia, paese in cui si suppone nidifichino di nuovo.

La legge italiana accogliendo il principio che le cacce primaverili sono irrazionali da un punto di vista generale stabilisce (art. 12) che l'esercizio venatorio è consentito dalla 1<sup>a</sup> domenica di settembre al 10 gennaio; tuttavia essa prevede molte eccezioni. Cosicché è data facoltà al Ministero dell'Agricoltura di consentire, eccetto che nelle Alpi, la caccia al colombaccio, colombella, storno, merlo, tordo, tordo sassello, cesena, allodole, fringillidi, falchi, corvi, cornacchie, palmipedi e trampolieri, fino al 31 marzo. Il Ministro può inoltre, udito il Comitato Centrale della Caccia, consentire alcune forme di caccia e di uccellazione, anche anteriormente alla prima domenica di settembre ed anche dopo il 31 marzo, solo per specie di selvaggina non protette, vale a dire

per le specie migratrici. In questo modo ciò che è stato cacciato dalla porta rientra dalla finestra e sono le specie migratrici a farne le spese mentre quelle stazionarie godrebbero di un certo grado di protezione. Non possiamo dolerci per questa protezione sia pure parziale, accordata alla forme stazionarie, tuttavia abbiamo già in altra occasione dissentito da questa arbitraria distinzione fra selvaggina stanziale protetta e selvaggina migratoria non protetta, a spese della quale viene esercitato uno sfruttamento intensivo che non appare giustificabile. Già nel 1939 scrivevo «si aggiunge che la grande densità della popolazione, soprattutto rurale, e il progressivo estendersi della bonifica che tende a sopprimere i luoghi di sosta, in particolar modo degli uccelli acquatici, abbreviando il loro soggiorno e sovvertendo e turbando le normali vie di passo e specialmente la convinzione errata che la massa dei migratori sia una inesauribile ricchezza dalla quale si possa e si debba senza riserva prelevare larga messe, nella convinzione che non valga la pena consentire ad ogni più piccola restrizione di un piacere sportivo quando possa esserci un solo paese estero che non faccia altrettanto, rendono sempre più precaria l'efficienza numerica degli uccelli migratori». (*omissis*) «... le esperienze e gli studi che si sono compiuti sulla migrazione ci hanno dimostrato come gli uccelli percorrono la stessa via negli anni successivi e spesso nelle due fasi del passo e come ritornino invariabilmente laddove nacquero o nelle immediate vicinanze. Questi fatti, che sono fra i pochi che si ripetono con scarse eccezioni nel fenomeno generale della migrazione e che hanno quasi valore di leggi, risultano presentare una importanza pratica notevolissima. Ne deriva infatti che anche gli uccelli hanno una patria, si muovono lungo una via determinata e per loro vitale e ritornano fedelmente al proprio nido. Sopprimere gli esemplari nel viaggio di ritorno verso il loro paese per la riproduzione, significa rendere le sue primavere deserte di uccelli, significa turbare l'equilibrio naturale nel suo momento più critico. Né bisogna dimenticare che molti uccelli migratori nidificano proprio entro i nostri confini. D'altra parte, attingere senza ritegno né misura sulle masse migranti che transitano nel nostro paese vuol dire attingere alla stessa ed alla sola fonte che ci alimenta, la quale ha una portata necessariamente limitata, anche quando i prelievi sembrano non incidere sensibilmente. È infatti il medesimo contingente che passa questa primavera e che dovrà ripassare in autunno di questo anno e del prossimo e così via e non è che in minima parte rinnovato per altre vie. Gli uccelli migratori che trasvolano sul nostro paese di generazione in generazione non sono di nessuno, ma sono *nostri* quasi come gli uccelli stanziali. Il fatto che essi volano anche

su altri paesi non deve sembrarci una ragione sufficiente per disporne illimitatamente e senza considerazione. Al contrario le loro schiere, appunto perché non sono inesauribili, vanno controllate e tutelate, come ogni altra ricchezza e bellezza naturale d'Italia».

Tutto ciò ci induce a considerare l'importanza essenziale che dovrebbero avere nei riguardi della protezione le convenzioni internazionali le quali tendono a regolare la protezione e la caccia degli uccelli migratori. Sarebbe pertanto augurabile che l'Italia aderisse alla Convenzione Internazionale per la Protezione degli uccelli che è stata formulata nel 1950 a Parigi e che ha sostituito quella del 1902. In tal modo il nostro paese potrebbe dar prova di quello spirito di cooperazione tra i popoli che viene auspicato nel mondo occidentale in un campo in cui il suo operato è oggetto di disapprovazione e di critica dalla maggioranza degli altri paesi.

A questo punto siamo indotti ad affrontare un altro problema che si riflette sulla protezione dei migratori: quello dell'ordinamento regionale. Come è noto la Costituzione italiana permette alle regioni di emanare norme legislative in materia di caccia, nei limiti dei principi fondamentali delle leggi dello Stato, sempreché tuttavia le norme stesse non siano in contrasto coll'interesse nazionale e con quello di altre regioni. Alcune di queste regioni si sono affrettate a realizzare l'autonomia legislativa in materia di caccia come ad esempio la Sicilia, la quale può considerarsi dal punto di vista della protezione un'area depressa anche per il fatto che ammette largamente le cacce primaverili specialmente alla quaglia. Ora appunto la caccia o se si vuole la protezione dei migratori, patrimonio comune, non possono essere lasciate all'arbitrio delle singole regioni. Al contrario esse devono essere regolate da norme addirittura internazionali perché, nel caso particolare degli uccelli migranti, esse potrebbero contrastare coll'interesse di altre regioni, con quello nazionale, ed infine colle tendenze della maggior parte dei paesi esteri. Le regioni potranno sempre mettere in opera norme restrittive; ma non consentire sistemi di caccia che siano in netto contrasto con quelli di altre regioni e paesi che ne verrebbero ad essere danneggiati.

Non vorrei lasciare l'argomento della protezione senza accennare a quegli enti che nel quadro della legge ne curano l'attuazione. Come è noto l'applicazione delle norme riguardanti la caccia e la protezione è affidata al Ministero dell'Agricoltura che si vale di un organo consultivo centrale (Comitato Centrale della Caccia) e di altri periferici (Comitati Provinciali della Caccia), nonché di un Istituto specializzato di ricerche tecniche scientifiche sulla materia

(Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia). La Federazione della Caccia, associazione di carattere sportivo, godendo tuttavia di una particolare ed importante situazione conquistata attraverso le leggi del 1931 e del vigente testo unico del 1939 e valendosi di notevoli mezzi finanziari che le sono derivati dall'applicazione dell'art. 8 dello stesso T.U., ha esercitato una parte preminente nella organizzazione della caccia, curando anche la protezione della selvaggina ed il ripopolamento. Occorre riconoscere alcuni titoli di merito a questa istituzione in questo campo, specialmente nel dopoguerra, quando gli organi ministeriali si sono trovati sprovvisti di mezzi per esercitare quelle azioni di cui erano investiti. La protezione della selvaggina nel piano culturale e tecnico è stata curata dal Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia per quanto questo Istituto sia un ente di carattere tecnico-scientifico e non una associazione di categoria. È appunto quest'ultima che è mancata sino a poco tempo fa nel nostro paese. Sia in seno al Comitato Centrale che nei Comitati Provinciali della Caccia si nota l'assenza del rappresentante delle associazioni che si occupano della protezione della natura mentre i cacciatori sono tanto largamente rappresentati da conseguire l'assoluta maggioranza in tutti questi organi. Ciò spiega come gli interessi dei cacciatori abbiano per lungo tempo prevalso e continuino a prevalere.

Di fronte a 700.000 cacciatori organizzati e tenacemente attaccati ai loro tradizionali privilegi, attivi e numerosi, la restante parte della popolazione pur numericamente del tutto superiore è sembrata agli organi governativi assente ed indifferente, mentre al contrario pure essa è interessata alla conservazione di un patrimonio faunistico della cui esistenza potrebbe godere in una forma che non sia quella della caccia e della distruzione.

A questo stato di cose si potrà porre riparo ora che si vanno costituendo i Movimenti per la protezione della Natura e un nuovo progetto di legge sulla materia sarà presentato alla Camera, in modo che almeno un rappresentante di queste associazioni possa far udire la voce dei protezionisti in seno agli organi centrali e periferici della caccia.

Da quanto sopra è esposto risulta che:

- 1) La protezione della fauna non può essere disgiunta dall'esame dei problemi venatori poiché la legge sulla caccia considera selvaggina la assoluta maggioranza di quelle specie di vertebrati superiori che maggiormente appaiono meritevoli di conservazione.
- 2) Nella trattazione e risoluzione dei problemi concernenti la conservazione della fauna e la caccia è opportuno che le associazioni ed i movimenti aventi

per scopo la protezione della natura possano esporre i loro desiderata al governo interessato, come espressione di categoria.

- 3) Occorre che le norme da emanarsi in questa materia tengano conto degli interessi generali della protezione della fauna e non solo di quelle specie che possano avere prevalente interesse venatorio, poiché la selvaggina deve considerarsi un patrimonio comune alla totalità dei cittadini e non riservata ad una sola categoria di questi.

Non si deve con questo presupporre ed ammettere un inevitabile antagonismo fra cacciatori e protezionisti. Anche i cacciatori, e specialmente i più evoluti ed educati fra essi, comprendono la necessità della tutela della selvaggina senza la quale il loro stesso sport preferito verrebbe fatalmente ad estinguersi per mancanza di oggetto. Si deve perciò auspicare una fattiva collaborazione fra queste diverse categorie, apparentate tuttavia da una passione fondamentale comune, per la conservazione del patrimonio faunistico del nostro paese.



## COME ALIMENTARE FAGIANI E STARNE GIOVANI

Italia venatoria, n. 10, 1952: 16

L'alimentazione ha grande importanza per la vita di questi giovani esseri, in quanto piccoli errori di dosaggio nella confezione del pastone possono, se ripetuti per alcuni giorni, produrre gravi dissenterie, denutrimiento ed anche la morte di alcuni piccoli.

Ciò accadrà specialmente se il pastone sarà anche leggermente umido e a tale proposito si raccomanda di essere estremamente guardinghi affinché esso venga somministrato il più possibile asciutto, granuloso.

Il pastone è costituito per un terzo da uovo sodo e per due terzi da pane grattugiato al quale si aggiungerà una piccola dose di olio di fegato di merluzzo o meglio di Vigorlat, sciolto in poca acqua o latte tiepido ed una presa di fosfato di calcio; sul tutto si spargerà radicchio finemente tritato. Si daranno inoltre pupe di formica, tarme della farina e piccoli bachi da seta; specialmente questi ultimi si prestano ottimamente per appastare i piccoli. Il cibo deve essere somministrato spesso e mai in grande quantità e la sua somministrazione deve iniziare 24-36 ore dopo la nascita. Dal secondo giorno di alimentazione in poi, occorre somministrare acqua ad ogni pasto, meglio ancora acqua e latte in parti eguali.

Trascorso il terzo giorno, il pane grattugiato può essere sostituito vantaggiosamente con una miscela di farina vegetale a base di orzo, avena, mais, farina di pisello e fava, insieme ad una quantità assai piccola di farina di carne. In sostituzione della farina di carne si può usare, e generalmente è la preferita, crisalide in farina od in granuli tritati ed i risultati sono sempre ottimi. Si può somministrare carne cruda ben triturata a macchina e mescolata a farina di mais e pane grattugiato. Mentre la crisalide e la farina di carne possono essere somministrate per lunghissimo tempo, le uova di formica, i bachi da seta e le tarme non si possono dare a lungo. Ora in commercio si trovano ottime farine mescolate a vitamine in polvere che possono egregiamente completare gli ingredienti sopra accennati nella preparazione del pastone (Avistar, Starter, ecc.).

Almeno una volta alla settimana sarà necessario somministrare acqua con una piccola dose di disinfettante (sublimato all'1 per mille o solfato di ferro all'1 per cento, in abbeveratoi di terracotta), oppure, e talvolta può essere cosa opportuna, alternare i sopra menzionati disinfettanti con acqua e succo d'aglio in gran abbondanza. Può essere usata come disinfettante blando la Amuchina.

Verso la fine del primo mese di vita è necessario somministrare ai fagianotti ed agli starnotti le prime granaglie: riesce molto gradito il miglio e la grana verde; col passare del tempo ad essi si somministrerà in dosi sempre leggermente crescenti mondiglia e grano; verso il terzo mese si può iniziare la somministrazione di granoturco frantumato e possibilmente cinquantino.

## VERSO GLI ULTIMI GIORNI DELL'AFRICA SELVAGGIA

Italia venatoria, n. 11, 1952: 15-16

L'Africa dei pionieri, della caccia grossa, dei film d'avventure, l'Africa di Tarzan sta avviandosi verso i suoi ultimi giorni.

Non si tratta di giorni nel normale significato della parola, ma è un fatto che naturalisti, protezionisti e gli stessi cacciatori, stanno lanciando l'S.O.S. per la grossa selvaggina dell'Africa.

È noto come il continente africano sia il più vecchio, il più selvaggio ed il più ricco di selvaggina sulla terra. Malgrado che sulle rive mediterranee di esso siano sbocciate antiche e raffinate civiltà, che hanno tentato di risalire il Nilo e le sponde del Mar Rosso, l'Africa ha opposto in tutti i tempi, anche in quelli recenti, i suoi deserti sterminati ed inospitali, le asperità del suo clima, le malattie ed i parassiti, risultanti dalla sua stessa ricca fauna tropicale, alla penetrazione ed alla colonizzazione, quasi gelosi custodi delle sue ricchezze. È quindi accaduto che questo continente prossimo all'Europa sia stato relativamente meno trasformato dalla civiltà europea della lontana America, separata da un oceano ben più vasto del Mare Mediterraneo.

Quando si dice Africa si intende per la fantasia popolare il paese del caldo e della selvaggina. In realtà si trovano estese contrade nel centro di questo continente ove grandi mandrie di antilopi, bufali, elefanti e giraffe per dire solo di alcune delle grosse specie, vagano in savane e boscaglie sterminate, offrendo quello spettacolo grandioso ed impressionante che offriva la terra nell'era terziaria, cioè molti milioni di anni or sono. Spettacolo che era comune anche all'Europa nel pliocene e pleistocene, prima cioè dell'avanzata dei ghiacci del quaternario e della comparsa dell'uomo.

L'uomo, questo ultimo arrivato sulla faccia della terra, doveva essere quel potente agente trasformatore e quello sterminatore di tante creature apparse prima di lui. Ed è appunto l'uomo stesso che ora, quasi atterrito dal potere raggiunto dalla sua tecnica e dal suo crescente numero lancia l'allarme, come fanno Lincoln Thrapp, Vogt, Cadwell e moltissimi altri, per un mondo che scompare.

Quando si parla di eldorado della caccia si allude all'Africa equatoriale e precisamente a quella compresa fra i tropici, poiché l'Africa del nord e quella del sud sono già state spogliate delle loro ricchezze faunistiche. Le grosse antilopi, gli asini selvatici, gli elefanti e con essi le grandi belve sono già scomparse dall'Africa minore e dalla catena dell'Atlante dove gli ultimi leopardi

rappresentano una rarità. Lo struzzo non si trova più in tutta l'Africa settentrionale ed in tutto il Sahara, per quanto si rinvengano frequentemente fra le sabbie del deserto i frammenti delle sue uova. Il Sud Africa era ricchissimo di selvaggina fino al secolo scorso, nel quale si ebbe la grande colonizzazione colla corsa all'oro ed ai diamanti. Nel Sud Africa è stato distrutto il Quagga, una specie di zebra notevole per il disegno della sua pelle; mentre gli ultimi esemplari delle sue più tipiche antilopi ed il rinoceronte bianco sono ora confinati nei giardini zoologici e nei Parchi nazionali.

Questi ultimi hanno subito continue restrizioni di spazio per la pressante richiesta di terre da parte dei coloni. Ora è la volta del centro Africa. Chi sbarcando a Mombasa, sale sulla ferrovia dell'Uganda per raggiungere Nairobi, capitale della caccia grossa per il turista ben provvisto di dollari, stupisce ancora a vedere, affacciato al finestrino della moderna ferrovia, le antilopi che fanno la siesta all'ombra delle acacie ombrellifere e qualche volta, ma assai più raramente, i leoni che socchiudono gli occhi sonnacchiosi e sbadigliando al fischio del treno. Eppure, questo spettacolo singolare diminuisce progressivamente il suo carattere grandioso e comune insieme per assumere aspetti sempre più ridotti.

I vecchi coloni del Kenya ricordano che venti o trenta anni or sono le sponde del lago Naivasha offrivano spettacoli unici ed incomparabili. Ora è possibile recarsi al lago in macchina percorrendo una strada asfaltata e scendere ad un comodo albergo, ma le sponde del lago e le boscaglie che lo bordeggiano sono quasi deserte di grossa selvaggina, malgrado che numerosi cartelli avvertano il turista che è proibito il campeggio. Il carattere selvaggio di queste terre, che è pure quello che attrae turisti e viaggiatori, già in declino da un ventennio, ha subito durante la recente guerra, e dopo, un fiero colpo.

Ricordo nel 1945, in quello spiazzo di terreno in Nairobi che fronteggia il Game Office, un mucchio di corna di rinoceronte che quasi uguagliava in altezza lo stesso edificio, invero modesto, dell'Ufficio Caccia della Colonia. Una grande strage era stata compiuta di questi pachidermi per porre a coltura estesi territori. Ora l'opera continua intensissima, non solo in Kenya, ma soprattutto nel Tanganica, nella Rhodesia del nord e nella maggioranza dei territori africani. Lo stesso Congo vede le sue foreste e savane dischiudersi innanzi ai cercatori dei minerali ricchi in uranio.

I popoli hanno fame di terra. Questa fame si è manifestata nella sua maggiore intensità nel dopoguerra. L'impero inglese, ritiratosi parzialmente dall'Asia e dall'Egitto ha intensificato le sue attività in Australia e soprattutto in

Africa per iniziarvi una valorizzazione demografica sull'esempio del distrutto impero italiano. D'altra parte, molti coloni e militari congedati hanno lasciato l'India super popolata e le stesse Isole britanniche, non abbastanza feconde, chiedendo terre e lavoro in Africa.

Si sono aggiunte ragioni militari. Infatti, il Gran Quartier Generale del British Middle East, si è spostato dalla zona Egitto-Suez a Nairobi.

Nel frattempo, il Governo britannico ed i popoli del Commonwealth hanno accettato con entusiasmo il piano del Direttore della United Africa Company per la produzione industriale di migliaia di tonnellate di arachidi. La nocciolina americana significherebbe per i popoli del Commonwealth la fornitura di grassi edibili assicurata. Pare che la questione delle arachidi si risolva, almeno in parte, in un insuccesso, ma il piano è in marcia e non lo si vuole arrestare. Tutto ciò ha determinato una invasione di coloni, la costruzione di case, l'impianto di fattorie, il tracciato di nuove strade e vie di comunicazione. La savana è stata dissodata e file di autocarri polverosi percorrono un paesaggio che ha perduto il suo carattere e non ha ancora potuto farne un altro.

Ma soprattutto e prima di tutto la grossa selvaggina è stata distrutta, massacrata o respinta in rifugi più lontani ma non inaccessibili. Pare che i coloni abbiano tentato di giustificare tali decimazioni col bisogno di contendere i pascoli alla selvaggina stessa e colla necessità di combattere il "nagana". Come è noto il "nagana" e la malattia del sonno sono malattie tropicali causate da protozoi trasmessi da mosche tsé-tsé (*Glossina morsitans*, *G. palpalis*, *G. tachinoides*), le quali vivono succhiando il sangue anche delle antilopi. Secondo alcuni la distruzione di queste ultime porterebbe anche alla limitazione del morbo.

In molti casi però si è notato che la distruzione della selvaggina non ha limitato il morbo, al contrario tutte le tsé-tsé della zona si riversarono sul bestiame domestico, in mancanza della prima, rendendo più gravi gli effetti della malattia stessa. Queste questioni sono state e sono tuttora dibattute fra igienisti, entomologi ed economisti.

Occorre dire che per la lotta contro le tsé-tsé è stato impiegato anche su larga scala il D.D.T., sparso per mezzo di aerei che hanno volato basso su boscaglie e foreste. La distribuzione del D.D.T. non fu tale da distruggere completamente le glossine, ma considerato il loro scarso potere riproduttivo (una femmina di tsé-tsé deposita una sola larva alla volta che incrisalida nel terreno), il loro incremento è stato molto ridotto e contenuto in determinati limiti.

D'altra parte però, le somministrazioni di D.D.T., causando la morte di moltissimi insetti ed invertebrati, provocano di conseguenza la rarefazione di molti

uccelli insettivori e quindi il sorgere di molti altri problemi che interessano la conservazione e l'economia.

Alcuni di coloro che si preoccupano di evitare lo sterminio della selvaggina, sostengono che il "nagana", presente forse da millenni in Africa, non ha mai prodotto la fine del bestiame. Non sappiamo tuttavia quale parte abbia avuto questa malattia ed altre nella scomparsa di specie animali verificatasi in epoca storica e preistorica, non sempre attribuibile all'uomo. D'altra parte, le falcidie che la peste bovina compie talvolta sia fra le antilopi selvagge, sia nel bestiame domestico, non ha impedito la ricomparsa della malattia del sonno quando le mandrie si sono ricostituite.

Altro metodo impiegato per combattere le tsé-tsé è stato il disboscamento operato largamente e l'incendio delle erbe. In alcuni casi la grossa selvaggina fu salva e le popolazioni di tsé-tsé ridotte, in altri il solo incendio delle erbe non riuscì a limitare le glossine. Inoltre, il disboscamento può causare altri inconvenienti di carattere economico di larga portata, non ultimo la scomparsa di quelle specie che vivono solo nei boschi.

Fra le cause cui si attribuisce la grande diminuzione della selvaggina si può citare ancora quella determinata dagli stessi nativi. Molte tribù sono infatti cacciatrici nel senso che vivono di caccia e si spostano sulla traccia di essa. Le stesse popolazioni native sono ora in progressivo aumento numerico, poiché il diffondersi delle norme igieniche e le cure sanitarie portate dagli europei hanno diminuito assai la mortalità infantile ed il pericolo delle epidemie. Si aggiunge che molti indigeni usano tuttora nelle cacce frecce avvelenate che conducono a morte molti capi che vanno poi dispersi.

Ma fra le numerose cause concomitanti della sparizione della grossa selvaggina, la colonizzazione in atto appare una delle maggiori. Dinnanzi a tali dilemmi poche appaiono le soluzioni: cercare di confinare la grossa selvaggina nei Parchi nazionali, controllare le uccisioni da parte dei nativi, dei cacciatori professionisti e speculatori e soprattutto incoraggiare le ricerche di immunizzazione degli animali dalla malattia del sonno e dalla peste, evitando così lo sterminio di quelle specie che costituiscono l'attrazione incomparabile dell'Africa ed una notevole riserva alimentare.

Malgrado tutto, la sorte della selvaggina appare ora segnata. Sono trascorsi i tempi in cui i gentiluomini bolognesi del secolo scorso cacciavano i bufali ed i rinoceronti e ne riportavano i trofei nella nativa Bologna. Fra alcuni di essi ricordiamo il Marchese Pizzardi ed il Conte E. Marchetti le cui collezioni sono ora esposte al Museo di Zoologia dell'Università, dove sono stati recentemente

ordinate e nuovamente illustrate. Il pubblico può quindi ammirare molti degli esemplari di cui si è parlato e passare in rassegna quelle specie che, come le zebre, i Cobi d'acqua, i bellissimi Kudu ed il Gherenuk si rinvennero nella Somalia recentemente restituitaci. Dinanzi alle vetrine del Museo la complessità di questi problemi sarà rievocata ed esso potrà rendersi conto che gli esemplari naturalizzati non rappresentano solo un'attrazione per i piccoli, ma una sorgente di istruzione per gli adulti su questioni attuali di portata economica considerevole. Il medesimo pubblico potrà avere una idea più precisa di quei problemi che si affacciano attualmente all'orizzonte dei popoli protesi verso il continente africano e che sono il risultato della marcia incalzante della nostra stessa civiltà.

## LA SEGNALAZIONE DEGLI UCCELLI INANELLATI

Diana, n. 7, 1952: 161

A chiarimento di quanto è stato scritto sulle segnalazioni di uccelli inanellati, questo Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia (Via San Giacomo 9, Bologna) comunica quanto segue.

- 1) Come è noto, l'art. 85 del vigente T. U. sulla caccia attribuisce al Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia l'incarico di dirigere e coordinare le iniziative ed i risultati delle esperienze che si compiono negli Osservatori Ornitologici. Inoltre, l'art. 40 della legge stessa stabilisce che: «chiunque uccida, cattura o rinventa uccelli inanellati o altra selvaggina contrassegnata deve darne notizia al Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia o al Comitato provinciale o all'organo locale della Federazione della Caccia o alle stazioni dei Carabinieri. Il contravventore è punito ecc.».
- 2) Gli Osservatori Ornitologici italiani funzionanti nel dopoguerra sono soltanto i seguenti: Ancona, Genova, Mesola e Pisa. L'Osservatorio del Garda e quello di Castelfusano hanno interrotto ogni attività da circa un decennio.
- 3) Tutte le notizie relative alla cattura degli uccelli inanellati sia in Italia che all'estero vengono trasmesse agli Osservatori che hanno eseguito l'inanellamento.
- 4) Dal 1930 (anno in cui ha cominciato a funzionare il Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia) ad oggi, sono state trasmesse all'estero, alle rispettive stazioni di inanellamento, 2.146 notizie di riprese di uccelli inanellati. Dal 1945 ad oggi sono state trasmesse agli Istituti esteri 1.009 notizie di uccelli inanellati sempre all'estero e ripresi in Italia.  
A queste cifre occorre aggiungere quelle relative alle riprese di uccelli inanellati in Italia che dal 1930 ad oggi sono le seguenti: Osservatorio Ancona n. 5.319; Osservatorio Pisa n. 617; Osservatorio Mesola n. 1.183; Osservatorio Garda n. 467; Osservatori esteri n. 2.146; Totale n. 9.732.
- 5) Molti dei dati relativi alla cattura di uccelli inanellati sono stati pubblicati dal Laboratorio non solo in lavori generali e speciali riguardanti la migrazione, ma in particolari rapporti e bollettini in cui si davano notizie delle catture di uccelli inanellati. Vedi Ricerche di Zoologia applicata alla Caccia, n. I, II, III, IV, V, VII, IX, X, XII, XV, ecc.
- 6) Il Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia per mezzo dei suoi rappresentanti ha partecipato alla recente riunione (1950) di Upsala (Svezia) per



il riordinamento internazionale delle ricerche che si compiono mediante l'inanellamento degli uccelli e ne ha adottato le risoluzioni.

Attualmente presso il Laboratorio è in corso un imponente lavoro di schedario delle riprese secondo gli schemi del Convegno di Upsala. Questo lavoro è stato affrontato malgrado le limitazioni di personale e di mezzi imposte sia al Laboratorio medesimo che agli Osservatori dalla scarsità di mezzi derivante dal mancato aumento della sopratassa sulle licenze di caccia che paralizza tutti gli organi dipendenti dal Ministero dell'Agricoltura che si occupano del settore caccia.

- 7) Il Laboratorio non ha trascurato la propaganda relativa alla raccolta delle notizie degli uccelli inanellati. Ne fanno fede apposite circolari diramate agli interessati, alla stampa, ai Comitati Provinciali ed alle Sezioni Cacciatori. Infatti, non solo si possono verificare ritardi nella segnalazione e nella comunicazione dei dati, a causa della laboriosità delle registrazioni e degli accertamenti del caso, ma accade inoltre che le notizie che si riferiscono agli uccelli inanellati nei paesi dell'Europa orientale (Russia, Cecoslovacchia, ecc.) rimangono a lungo senza risposta per le difficoltà che si sono determinate nel dopoguerra per comunicare direttamente con questi paesi. Questo Laboratorio ha fatto ogni sforzo in questo senso, interessando anche le Ambasciate italiane presso tali paesi.

In ogni caso si raccomanda chiunque rinvenga uccelli inanellati anche dei paesi sopra indicati di volerlo comunque comunicare a questo Laboratorio (inviando possibilmente l'anello assieme ai dati di cattura), onde evitare che preziose notizie vadano disperse. Tali notizie in tal modo potranno essere conservate fino al momento in cui sarà possibile ristabilire le comunicazioni necessarie.

- 8) Gli Osservatori Ornitologici non hanno potuto riprendere il loro lavoro come nell'anteguerra a causa dei motivi finanziari suddetti. Il Ministero ha concesso, con ritardi derivanti dalla prassi amministrativa e burocratica, la somma annua di L. 50.000 a ciascuno degli Osservatori ancora funzionanti. Ciò ha costretto gli Osservatori a rinunciare all'impiego di ogni personale fisso ed a valersi dell'opera di privati collaboratori.

D'altra parte, il lavoro dell'inanellamento quaglie per usi cinofili, cui si è sobbarcato l'Osservatorio di Ancona ed in minor misura quello di Genova, si è rivelato estremamente gravoso ed irto di innumerevoli difficoltà di carattere vario, tali da non compensare che in minima parte il modesto utile che ne deriva alla attività degli Osservatori stessi.

## SULLA PROTEZIONE DEGLI UCCELLI

Diana, n. 17, 1952: 373

Evidentemente l'eco del Convegno della Sezione Continentale Europea del Comitato Internazionale Protezione Uccelli deve essere giunto in Calabria molto deformato, se ha potuto provocare una interpretazione tanto erronea come quella del Sig. N. Lapiana. A chiarire queste ed altre eventuali errate interpretazioni, sia pure in buona fede, replichiamo quanto segue.

In primo luogo, il Convegno di Bologna non è stato indetto in Italia per una qualsiasi ragione particolare. Infatti, i quattro convegni che l'hanno preceduto sono stati tenuti in altri paesi d'Europa ed il penultimo ad Upsala (Svezia), succedendosi a turno in ciascuno dei numerosi paesi europei.

Secondariamente chi rilegga attentamente ognuno dei sette voti emessi come risultato dei lavori, può onestamente riconoscere che i voti si riferiscono alla totalità dei paesi europei e non proprio all'Italia. Il solo voto che si riferisce direttamente al nostro paese riguarda la caccia in Val d'Aosta ed è un voto di plauso, non un voto di deplorazione. Se si considerano i rapporti presentati al congresso, riguardanti principalmente altri paesi o questioni generali, e si esamina attentamente lo svolgimento dei lavori del convegno, risultanti dai verbali e resoconti, si può constatare come il problema della protezione in Italia non sia stato trattato in modo speciale e tanto meno si sia posto il nostro paese in istato di accusa.

Non possiamo dire che questa sia stata una conseguenza del forte senso di ospitalità che ha improntato il convegno o piuttosto la necessità di mantenere le discussioni nel piano della massima serenità e generica obbiettività, comunque ciò è accaduto e pertanto risulta assai ingiusto e ingeneroso oltreché erroneo scrivere «anziché venire in Italia a sostenere il protezionismo ornitologico non sarebbe più logico nell'interesse di tutti i cacciatori, specie per gli italiani, disciplinare i soprusi, l'uso ed il costume venatorio dei loro paesi».

Cosa dunque si è fatto quando si è parlato della necessità di reprimere il bracconaggio in Francia e di disciplinare la caccia alle palombe nelle Lande, per accennare solo ad alcuni problemi?

Non è neppure giusto insistere su abusi e decantare cacce estensive altrui per giustificare gli esercizi venatori irrazionali di casa propria. Molto si insiste, ad esempio, sulle falcidie di quaglie operate nel nord Africa pur avendo di esse molte volte una nozione inesatta e sommaria per non dire falsa. Queste falcidie

sono state talmente sbandierate da certa propaganda da essere accettate senza riserva anche negli ambienti venatori più elevati. Un esempio recente risulta molto istruttivo.

La Giunta esecutiva della Federcaccia in una sua riunione del 15-16 marzo scorso, giustamente preoccupata degli abusi che si verificano nella cattura delle quaglie per usi cinofili, propose di procurare le quaglie necessarie per l'addestramento dei cani mediante l'importazione dall'Africa settentrionale. Senonché inchieste compiute dal Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia presso la nostra Ambasciata al Cairo hanno provocato la seguente risposta dall'Ufficio Commerciale della Ambasciata stessa: «*La cattura e l'esportazione delle quaglie sono vietate in Egitto*». L'Algeria e la Tunisia affermano di avere vietata la caccia alla quaglia in primavera ma naturalmente molti cacciatori non sono disposti a ritenere vera una tale notizia, come pure che le quaglie in Egitto non vengano falciate ed esportate; tuttavia, nessuna quaglia è stata più importata da quest'ultimo paese ed il servizio cattura quaglie per usi cinofili che si svolge in Italia dal 1938 ad oggi è una conseguenza di ciò.

Ora è giusto accettare con riserva ogni notizia di misure protezionistiche, poiché anche altri paesi, riconosciamo, non sono esenti da critiche in questo campo, ma non è altrettanto giusto negare aprioristicamente ogni lodevole sforzo per limitare i sistemi di caccia antieducativi ed irrazionali. Al contrario, gli sforzi per una sana protezione vanno additati al pubblico esempio, da qualunque parte e paese essi vengano, poiché si risolvono in definitiva a vantaggio della caccia e per il perfezionamento ed elevazione di questo sport. Infatti, anche nel campo della caccia e della protezione, non ci sentiremo di respingere ogni intesa per realizzare una cooperazione europea per la migliore salvaguardia degli uccelli migratori, patrimonio comune a molti paesi europei ed extra-europei e non monopolio di alcune regioni.

Quanto poi al problema della caccia in Calabria, non si venga a sostenere che una intensa caccia ai migratori è giustificata dalla mancanza della selvaggina stanziale; l'ambiente naturale calabro sarebbe più che favorevole ad un numeroso popolamento di quest'ultima, se le cose venissero regolate con discernimento e l'educazione venatoria fosse migliorata. Si potrebbe forse aggiungere che la nostra Calabria è sotto l'aspetto venatorio una "area depressa", ma bisognerebbe ammettere, d'accordo, che questa generosa regione, sotto questo aspetto, si trova purtroppo in numerosa compagnia.

## TASSIDERMIA PER CACCIATORI E NATURALISTI

Diana, n. 23, 1952: 537

Che quella della tassidermia sia un'arte e non soltanto un mestiere, pochi riescono ad immaginare. Arte minore se si vuole, come quella del vasaio o dell'intagliatore, non affidata semplicemente a mestieranti indifferenti ad ogni altro richiamo che non sia quello del facile e pronto guadagno, ma riservata invece a pochi e dislocati artigiani che coltivano la tassidermia con una passione silenziosa che non sembra paga che di intime soddisfazioni.

Di che vive la tassidermia nel nostro paese e di questi tempi? A questa domanda si può rispondere quasi senza tema di smentite: della caccia e per i cacciatori. Forse per questa ragione l'Editoriale Olimpia pubblica in forme decorose un volumetto di Renzo Ragionieri sulla "Imbalsamazione degli uccelli". Il titolo non si può dire del tutto improprio se si considera ormai entrato nell'uso e forse più chiaro per il lettore, cui è destinato, di quanto potrebbe essere la "naturalizzazione" o la "preparazione degli uccelli". Perché è al principiante ed al dilettante insieme che paiono essere dedicate da autore ed editore queste 130 chiare, facili paginette di un pratico e valente tassidermista. Ed è leggendole l'una dopo l'altra che ci si convince come anche la tassidermia, arte fatta soprattutto di esperienza pratica, è, come ammonisce l'Autore, di pazienza e, aggiungo io, di talento, possa divenire anche per un dilettante facile e piana.

Il manuale conduce il lettore come per mano nei segreti di tale arte mediante consigli pratici e chiari esempi, e lo istruisce del come mettere in pelle un uccello e del come montarlo in forme naturali. Il manuale insegna anche come costruire una stampa per richiamo, come conservare uova e nidi, come predisporre sui piedistalli e nelle vetrine gli uccelli preparati e come utilizzarne infine i corpi nella buona cucina.

Ho accennato che questo libro pare scritto soprattutto per il cacciatore dilettante e che la tassidermia si alimenta soprattutto della caccia. La constatazione è solo a metà consolante; dico a metà perché, se da un lato ci si può rallegrare che i cacciatori vengano invitati da questo libro ad una attività che tende a valorizzare la preda incarnierata, a stimolare il loro interesse naturalistico verso la selvaggina, ad arricchire la loro cultura ed a nobilitare infine il loro sport, d'altra parte si deve intendere che la tassidermia pare essere in grande crisi nei Musei.

Ma, a guardare bene, per quale ragione questa attività e coloro che la coltivano, e quelli valenti soprattutto, stanno scomparendo e rarefacendosi sempre

più? Forse appunto perché i Musei, quelli di Scienze Naturali intendiamo, stanno nel nostro Paese, così ricco di innumerevoli altri grandi Musei, attraversando un periodo di declino. Le Scienze Naturali e la Zoologia paiono orientare soprattutto verso studi e ricerche di carattere altamente scientifico che tendono ad allontanare il grande pubblico da queste discipline, avviate verso forme di indagine sempre più gravi.

Molti Musei di Scienze Naturali sono immersi nella polvere e nell'oblio. Altri non possiedono dotazioni adeguate né organico sufficiente. Alcuni, come quello di Milano, hanno subito danni irreparabili dalla guerra e cercano faticosamente di risollevarsi; alcuni, infine, come quello universitario di Zoologia di Bologna, malgrado la deficienza di mezzi, cercano di modernizzarsi adeguandosi a forme più attuali, aspirazione che, ove venisse raggiunta, potrebbe riportare il gran pubblico a contatto con la natura e potrebbe rendere queste istituzioni veramente educative.

Ma con tutto il rispetto verso i Musei sopradetti ed a quelli di Genova, Firenze, ecc., occorre ammettere che molto resta ancora da essere compiuto in questo campo per poterci avvicinare non dico ai grandi Musei americani, ma solamente a quelli della vicina Svizzera. Allora anche la tassidermia, arte ormai negletta ma che pure nella ricerca di forme e nella imitazione del vero ha intenti ed aspirazioni elevate e nobili, potrebbe ritrovare quel clima destinato a farla vivere e prosperare per chi ama la natura e la ritrova nello sport della caccia.

Per ora salutiamo il lavoro del Dott. Ragonieri come benvenuto per i cacciatori e per i naturalisti, come per tutti coloro che, e sono i migliori, tendono ad unire le due passioni in una, tenace ed insopprimibile.

**IN MERITO AI VOTI ESPRESSI DAL C.I.C. A MADRID**

Diana, n. 2, 1953: 25-26

Dal processo-verbale della VI sessione del Consiglio Internazionale della Caccia di Madrid del 5, 6, 7 novembre 1952, risulta che la Commissione della caccia alla selvaggina migratoria ha presentato all'unanimità i seguenti voti.

1° Considerando che il progetto di Convenzione internazionale destinato a sostituire la Convenzione del 1902 per la protezione degli uccelli utili all'agricoltura è stato trasmesso al Governo francese, organizzatore della conferenza, e che, fino ad oggi, questa nuova convenzione non è stata ratificata da alcun Governo, chiede che il Governo francese insista presso i paesi firmatari della Convenzione del 1902 affinché essi vogliano riprendere l'esame di tali questioni e suggerisce ai Governi interessati che, se non è loro possibile di ratificare la Convenzione stessa, cerchino di ispirarsi a quel progetto nella formulazione delle loro rispettive legislazioni sulla caccia.

2° Considerando che la polluzione delle acque con olio e nafta (mazout) versati in mare dalle navi determina grandi perdite negli uccelli acquatici, insiste perché nei paesi interessati i membri del Consiglio Internazionale della Caccia e le organizzazioni cinegetiche si mettano in rapporto colle organizzazioni turistiche, stazioni balneari, servizi di pesca, ecc., onde sostenere la loro attività nella ricerca di mezzi destinati ad eliminare queste polluzioni.

3° Considerando che il voto formulato dal C.I.C. nel 1950 all'Aja, riguardante la protezione degli uccelli migratori contro i fari, ha conseguito realizzazioni incoraggianti e che dispositivi eccellenti sono stati applicati con buon successo nei differenti paesi, insiste perché i Governi interessati continuino in questa via e facciano il necessario per ottenere che tutti i fari nocivi siano opportunamente equipaggiati colla maggiore rapidità possibile.

4° Considerando che i trampolieri continuano a diminuire in modo rapido ed inquietante, raccomanda insistentemente a tutti i paesi membri del C.I.C.:

- a) l'adozione della data del 31 marzo per la chiusura di questa caccia su ogni territorio, compreso il litorale ed il mare;
- b) l'istituzione immediata di oasi opportunamente scelte nelle quali sia proibito ogni genere di caccia.

5° Considerando che la grande maggioranza dei membri presenti dichiara che gli anatidi diminuiscono di numero, formula i seguenti voti e le seguenti deliberazioni:

- a) che i paesi rappresentati si mettano all'opera per affrettare la creazione di oasi di protezione;
- b) che ogni cattura di anatre, fatta a scopo commerciale e non sportivo, sia limitata in modo da giungere progressivamente alla sua totale soppressione;
- c) che la durata del tempo di caccia in primavera sia abbreviata.

La Commissione ritiene inoltre che allo scopo di assicurare agli anatidi la sicurezza durante ed immediatamente prima della riproduzione, la data più favorevole da raggiungere per la chiusura di tale caccia sia il 15 febbraio.

La Commissione chiede a tutti i Paesi membri del C.I.C. di tendere progressivamente e simultaneamente verso un regolamento in questo senso, tenendo conto delle notizie che potranno essere ottenute circa l'entità della diminuzione o dell'aumento di tali uccelli.

6° Considerato che sarebbe utile che il C.I.C. fosse informato dei risultati ottenuti a mezzo dell'inanellamento e che questi risultati fossero centralizzati, esprime il voto che tale centralizzazione sia fatta a mezzo del International Wildfowl Research Institute in collaborazione col C.I.C.

7° Considerando il pericolo costituito per gli uccelli migratori che sono oggetto di caccia, dall'uso in agricoltura di veleni ed insetticidi, insiste presso le diverse Nazioni affinché sia autorizzato soltanto l'uso di prodotti non nocivi per la selvaggina.

\*\*\*

Ci sia lecito fare seguire alla esposizione dei voti ufficiali alcuni commenti.

In primo luogo, la maggioranza di tali voti, e segnatamente il 1°, 2°, 3° non rappresenta una novità. Essi sono stati ribaditi in precedenti riunioni dello stesso C.I.C. e nel Convegno della Sezione Continentale Europea del Comitato Internazionale Protezione Uccelli, tenutosi a Bologna nel maggio u. s.

L'attuazione del primo voto non è esente da difficoltà, ma si tratta di difficoltà di ordine generale e di carattere collettivo. Nelle attuali condizioni, la sua mancata realizzazione sembra gravare meno pesantemente sulla responsabilità di ogni singolo paese.

Sulla attuazione del secondo e terzo voto, riguardanti le polluzioni oleose e la protezione degli uccelli attorno ai fari, non si vede quali obiezioni possano opporsi da parte del nostro Governo alla loro accettazione. Comunque, non certo i cacciatori italiani si opporrebbero alla attuazione di questi voti, come pure a quella del 6° che riguarda il coordinamento delle notizie relative agli

uccelli inanellati, ed al 7° sull'impiego dei veleni ed insetticidi di uso agricolo, problema quest'ultimo che assilla i nostri organi tecnici e federali.

I voti 4° e 5° sono quelli sui quali occorre fermare la nostra attenzione come i punti nevralgici della caccia in Italia. Tali voti, tendenti alla limitazione delle cacce primaverili, riguardano è vero in modo particolare trampolieri ed anatidi, ma è indubitato per chi conosce l'attività del C.I.C. e precedenti deliberazioni di altri convegni fra i quali quello di Bruxelles (1949), che gli stessi coinvolgono tutte le cacce primaverili comprese quelle alla quaglia ed alla tortora.

A questo punto ci si può chiedere cosa si è fatto e cosa si può fare, allo stato attuale delle cose, per venire incontro alla attuazione di questi voti "progressivamente e simultaneamente".

Non sarebbe esatto rispondere che non si è fatto niente; purtroppo si è fatto di peggio, cioè qualche cosa di controproducente e di perfettamente contrario alle risoluzioni espresse dai recenti Convegni internazionali. Basta infatti consultare tutti quei poco edificanti calendari primaverili che sono stati pubblicati in quest'ultimo dopoguerra, coi quali le cacce primaverili sono state sovente estese all'impossibile sia nel tempo che nello spazio, con un aumento di superficie concesso alla caccia a mare dall'orlo interno dell'arenile e colla sua estensione ai litorali marchigiani e romagnoli ove una tale caccia non fu mai esercitata precedentemente.

Voti del C.I.C. a parte, ci si può chiedere come può accadere tutto questo? È tutto questo legale? Se legale è tutto ciò che viene consentito a mezzo delle leggi vigenti, è probabile che quanto sta accadendo in Italia sia legale, ma non lo è realmente se si considera lo spirito di una legge e se questa legge viene interpretata lealmente in armonia col nuovo clima costituzionale. Ora le cacce primaverili vengono consentite in base all'ultimo comma di quel famoso art. 12 per cui tali cacce dovrebbero essere ammesse solo eccezionalmente. Con tale comma viene data al Ministero dell'Agricoltura una facoltà di carattere straordinario, che non sarebbe più ammessa in forma continuativa dall'articolo 77 della nuova Costituzione italiana; infatti per tale articolo il Governo non può senza delegazione delle Camere emanare decreti che abbiano valore di legge ordinaria.

Ma a parte ciò e per chi preferisce ignorare la Costituzione, si possono richiamare quegli incisi dell'art. 12 del T. U. per cui le cacce primaverili possono essere consentite «quando siano consuetudinarie e quando presentino per le popolazioni locali notevole importanza economica». Ora come si può dire che le cacce a mare siano "consuetudinarie" laddove non furono prima d'ora esercitate, come nelle Marche e soprattutto in Romagna? Quanto poi



alla loro notevole importanza economica per le popolazioni locali, una simile tesi è semplicemente ridicola!

Così, dunque, malgrado i voti dei Congressi internazionali, malgrado le proteste di gran parte della stampa, malgrado la loro dubbia legalità e costituzionalità, le cacce primaverili “progressivamente e simultaneamente”, come è nei voti del C.I.C., tendono a... dilagare.

Gli organi venatori hanno per questo stato di cose una grande responsabilità.

È evidente, tuttavia, che le cacce primaverili non sono una iniziativa di questi organi, ma bensì il risultato delle richieste della parte più incontinente dei cacciatori, la quale trascina seco quella più educata e cosciente, che lascia fare per inerzia e quieto vivere, ma con ciò la barca della caccia italiana va sempre più alla deriva e gli uccelli migratori, soprattutto quelli bersagliati dalle cacce primaverili, spariscono gradualmente dal nostro Paese.

## I NODI AL PETTINE

Diana, n. 6, 1953: 121

Pochi rilievi sono stati fatti nella stampa venatoria sulle riunioni di tecnici agricoli avvenute nell'inverno di quest'anno nel Veneto e sugli ordini del giorno che ne sono derivati, trasmessi al Ministero interessato. Eppure, la cosa è molto importante. Si tratta di un fatto nuovo e ricco di sviluppi riguardanti la caccia. In sostanza, nelle suddette riunioni si sono emessi voti affinché venga abolita la caccia colle reti e col vischio a causa della quale vengono presi uccelli insettivori di grande aiuto nella lotta contro l'agrotide ed altri insetti che stanno cagionando gravissimi danni all'agricoltura. Si è emesso inoltre un voto tendente a vietare la caccia alle quaglie nelle isole e nel litorale tirrenico, chiedendo la chiusura della caccia stessa possibilmente al 31 dicembre di ogni anno.

È sembrato questo un voto platonico, uno dei tanti voti destinati ad essere lasciati cadere nel dimenticatoio, voti concernenti le questioni ormai annose delle cacce primaverili e di quelle ai piccoli uccelli insettivori, due grossi problemi della caccia italiana considerati come incancreniti ed insanabili. Ma forse in questo caso le cose si svolgeranno un poco diversamente. I voti platonici del Consiglio Internazionale della Caccia e quelli del Comitato Internazionale per la Protezione degli Uccelli possono essere tenuti, se pure a torto, in non cale, quelli dei nostri tecnici agricoli incaricati di tutelare gli interessi dell'agricoltura italiana, cioè quelli degli stessi lavoratori dei campi e di tutti gli agricoltori, che si identificano in definitiva col benessere della Nazione, possono avere un peso maggiore.

Sbaglierebbero coloro che ritenessero il fatto sopracitato come isolato e discutibile o come un apprezzamento parziale di pochi uomini e categorie. Infatti, alle riunioni venete dei tecnici della agricoltura hanno fatto seguito altre del più alto consesso degli entomologi del nostro Paese. L'Accademia di Entomologia di Firenze, di cui fanno parte i più noti specialisti nello studio degli insetti, ha espresso un voto analogo e categorico di condanna delle cacce ai piccoli uccelli insettivori ed in generale di quelle primaverili ed esercitate durante il mese di agosto.

Abbiamo parlato di fatto nuovo ed inaspettato. In realtà tali risoluzioni sono state spontanee e non provocate dalle sparute Associazioni dei protezionisti né da quei circoli di cacciatori che sono notoriamente ostili alla caccia ai pic-

coli uccelli, alla uccellazione ed al capannismo, sia, soprattutto, alle cacce primaverili, per puro spirito sportivo. I sostenitori di queste ultime forme di attività venatoria hanno sempre speculato sul fatto che la pretesa utilità degli uccelli insettivori fosse del tutto discutibile e messa in dubbio anche da alcuni naturalisti ed entomologi.

Su questo punto si imperniarono le polemiche svoltesi circa venti anni or sono fra alcuni uccellatori capeggiati dal Sen. Gasparotto ed un gruppo di tecnici agricoli. Polemiche spentesi in un nulla di fatto con un tiepido intervento della entomologia ufficiale, impersonata dal Prof. Silvestri.

Ora le cose, a vent'anni di distanza, appaiono totalmente cambiate. Sono i biologi, gli entomologi che, convinti ed impressionati dalle conseguenze dello squilibrio biologico determinatosi per la mancanza di ausiliari che distruggano le larve degli insetti e gli insetti stessi, chiedono alla unanimità un pronto intervento per ovviare ai danni che derivano dalle cacce eccessive ed irrazionali che vengono a limitare il popolamento degli uccelli.

Coloro fra i cacciatori e i naturalisti che hanno sempre segnalati i pericoli ed il danno delle cacce troppo a lungo protratte e soprattutto esercitate nel periodo consacrato alla riproduzione degli uccelli i quali, come è noto, sono in tale stagione essenzialmente insettivori, coloro che hanno sempre deprecato le aperture anticipate agostine ai piccoli uccelli dal becco fine, siano essi migratori o meno, vedono con soddisfazione profilarsi all'orizzonte alleati autorevoli non richiesti delle loro idee ed aspirazioni.

A nulla è valso respingere un progetto di legge che voleva porre fine alle cacce primaverili e limitare quelle ai piccoli uccelli, come è avvenuto pochi anni or sono da parte di alcuni cacciatori: i nodi sono venuti egualmente al pettine ed occorre sbrogliarli.

Certo gli interessati a tali cacce e gli appassionati degli incriminati esercizi venatori non mancheranno di protestare ed agitarsi, come già è avvenuto con le riunioni di parlamentari e politici della caccia, ma gli uomini di Governo responsabili, posti da una parte di fronte ad una minoranza venatoria, insofferente di freni ed intollerante di limitazioni, e dall'altra a questioni riguardanti l'economia nazionale ed il benessere dell'intera popolazione del paese e coinvolgenti interessi di fronte ai quali quelli della caccia diventano, nel confronto, quasi trascurabili, non potrebbe esistere.

Si compirebbe così il voto di quelli fra i cacciatori, e non sono pochi, che per anni ed inutilmente chiedono il risanamento della caccia italiana ed il suo allineamento.

## VALORE DEI PARCHI NAZIONALI

Diana, n. 24, 1953: 765-766

Molti non sanno che cosa siano i Parchi nazionali o meglio credono di saperlo senza avere su di essi idee precise. Poiché queste istituzioni non sono qualche volta quelle che dovrebbero essere ne deriva che i concetti che si hanno su di essi finiscono col divenire radicati e diffusi. Qualcuno potrebbe chiedersi se i Parchi nazionali e ciò che in essi avviene interessi direttamente la caccia ed i cacciatori.

La risposta è senz'altro affermativa. È ben vero che la legge vigente sulla caccia (art. 57) stabilisce che i Parchi nazionali sono costituiti di diritto in Riserve di caccia e sono soggetti a particolari regolamenti, ma è altrettanto vero che per la loro estensione e per la loro importanza faunistica essi sarebbero destinati a servire come centri di protezione e quindi di conservazione e ricostituzione della selvaggina più pregiata; pertanto, dovrebbero contribuire alla diffusione e moltiplicazione della stessa. Inoltre, si tratta di istituzioni a scopo educativo e propagandistico che dovrebbero diffondere e consolidare nel pubblico ed in particolare nel cacciatore il culto della natura e la conoscenza della selvaggina, nonché il buon uso di essa.

I Parchi nazionali dovrebbero costituire, e teoricamente lo sono, dei territori preclusi alla caccia ove quest'ultima può esercitarsi solo per ragioni tecniche e oseremmo dire per ragioni di amministrazione e di gestione. Infine i Parchi nazionali dovrebbero essere territori di rifugio e di irradiazione della selvaggina e potrebbero svolgere quell'azione centripeta e centrifuga insieme che è comune ad altre istituzioni, tenuto presente tuttavia il fatto che i Parchi nazionali hanno superiori esigenze di ordine naturalistico alle quali debbono essere subordinati i loro ordinamenti, superiori esigenze che si risolvono precisamente in una pratica attuazione di quelle norme tecniche che tendono ad una moltiplicazione rapida di determinate specie a preciso scopo di caccia.

Un esempio potrà meglio chiarire il nostro pensiero. I Parchi nazionali devono perseguire la protezione della fauna in genere e non solo quella di determinate specie che possono interessare il cacciatore. Tuttavia, per la conservazione di alcune di queste, di grande interesse, per favorire la moltiplicazione, per evitare la estinzione, si può intervenire talvolta a regolare artificialmente l'equilibrio della natura controllando ora questa ora quella specie di predatori onde influire nel senso desiderato per provocare uno spostamento

del cosiddetto bilancio della natura a favore della specie prescelta.

In condizioni normali ed in via teorica gli interventi suddetti non sarebbero da perseguire ed il cosiddetto controllo dei nocivi non dovrebbe effettuarsi. Infatti, nei Parchi nazionali le libere forze della natura dovrebbero essere sottratte alle umane influenze onde la vita selvaggia potesse raggiungere quelle genuine espressioni che le sono proprie e che così profondamente sono state turbate dall'intervento dell'uomo. Naturalmente le difficoltà che si presentano per realizzare queste condizioni ideali sono così grandi che molto spesso le amministrazioni si trovano di fronte a problemi di tanto ardua soluzione da rendere molto difficile il raggiungimento di quegli scopi che si vogliono perseguire con queste istituzioni.

Si aggiunge che i Parchi nazionali, anche quelli situati nelle regioni meno popolate e coltivate, comprendono sempre nel loro territorio aree abitate e soggette ad agricoltura o silvicoltura con un conseguente bagaglio di questioni sociali ed economiche da risolvere. Una rapida rassegna dei Parchi nazionali esistenti ci permetterà di esaminare fino a qual punto queste istituzioni realizzano le condizioni ideali sopra accennate e le finalità per cui furono create e consentirà di esporre alcune osservazioni riguardanti soprattutto l'integrità del patrimonio faunistico che sono state chiamate a tutelare.

I Parchi nazionali italiani sono attualmente, come è noto, quattro: del Gran Paradiso, dell'Abruzzo, dello Stelvio e del Circeo. I primi due retti in Ente Autonomo nel dopoguerra, il terzo e quarto gestiti dall'Azienda di Stato per le Foreste Demaniali. La maggioranza di questi Parchi debbono la loro istituzione alla necessità di conservare grandi e pregevoli specie di selvaggina minacciata di estinzione, che senza di essi sarebbe stata fatalmente votata alla scomparsa. Intendo alludere soprattutto allo Stambecco del Gran Paradiso, all'Orso ed al Camoscio di Abruzzo.

Il Parco del Gran Paradiso, ricostituito e riordinato in Ente Autonomo nel dopoguerra, coi suoi 652 Km<sup>2</sup>. ed un servizio di sorveglianza costituito da una sessantina di guardie attrezzate ed istruite, realizza forse attualmente le migliori condizioni di gestione di un Parco nazionale. Per convincersene basta dare una occhiata all'aumento degli Stambecchi e dell'altra selvaggina che ha ormai raggiunto le maggiori punte dell'anteguerra. Per avere una idea di come sia bene organizzato ed amministrato dal punto di vista tecnico occorre consultare i regolamenti di caccia agli stambecchi vecchi o sessualmente esauriti che per ragioni tecniche vanno eliminati. Queste cacce sono consentite solo a determinate condizioni. Naturalmente il prezzo per l'abbattimento di questi

capi è elevato e va ad aumentare la dotazione del Parco, destinata a scopi faunistici. Per evitare che queste cacce, sia pure eccezionali, rendano la selvaggina selvatica e poco avvicinabile, dato che scopo della istituzione è invece quello di renderla confidente e riallacciare per quanto è possibile i contatti fra essa ed i visitatori, forti multe (fino a lire 35.000) vengono applicate ai cacciatori che si abbandonano a rumori, esclamazioni o ad altre manifestazioni incomposte che possano spaventare od allontanare la selvaggina stessa. D'altra parte, speciali premi vengono concessi a chi riesce a colpire al cuore gli stambecchi onde provocarne la morte istantanea. Un esame attento di questi regolamenti risulterebbe molto istruttivo per i cacciatori italiani e per essi deve essere resa lode all'attuale Amministrazione.

Il Parco dell'Abruzzo ha raggiunto da poco tempo l'autonomia e si trova in periodo di riorganizzazione. Sotto questo aspetto vanno considerate con riserva le critiche rivolte allo stesso da una parte della stampa venatoria. In effetti il Camoscio dell'Abruzzo, che è attualmente la più pregevole selvaggina dei nostri Parchi, non solo può dirsi assai scarso, ma desta molte preoccupazioni circa il suo ripopolamento. È pertanto necessario che la nuova Amministrazione dedichi ad esso la maggiore attenzione. Non altrettanto pare debba dirsi per l'Orso.

La caccia alla selvaggina di passo ed a quella stanziale viene esercitata nei fondi valle col risultato già segnalato di una carenza della stessa molto superiore a quella che si verifica nel territorio libero circostante. Sarebbe assai opportuno che tali cacce non venissero permesse perché incompatibili colle funzioni di questi Istituti. Si sogliono mettere in rilievo a proposito di questo Parco i problemi sociali ed economici che esso dovrebbe affrontare. È indubitato che questi problemi sussistono, come anche a proposito di altri parchi, ma essi non debbono servire di base a speculazioni politiche e demagogiche.

È anche vero che i Parchi nazionali debbono curare il turismo e che questo rientra nella loro sfera di attività, ma è evidente che l'attrazione turistica deve essere una conseguenza di quella esercitata dalle bellezze naturali e che prima cura di una amministrazione sarà quella di salvaguardare tali attrazioni naturalistiche e nel caso specifico faunistiche subordinando ad esse le disposizioni di carattere turistico, le quali più opportunamente si addicono alla iniziativa privata o ad altri Enti particolari, soprattutto per quanto riguarda l'impiego di fondi e di capitali.

Il Parco dello Stelvio copre una notevole estensione. La sua posizione alpina e parzialmente confinaria lo renderebbe atto ad albergare un magnifico

campionario di fauna di alta montagna e di selvaggina di grossa mole come i Cervi immigrati dalla Svizzera. Inoltre, potrebbe ivi venire rinnovata l'immissione di Stambecchi. Purtroppo, il numero delle guardie sembra essere del tutto inadeguato alla vastità del territorio (950 Km<sup>2</sup>) e perciò la sorveglianza, assai scarsa, avrebbe facilitato il diffondersi del bracconaggio. Pare che questo Parco lamenti scarsità di stanziamenti e sia soggetto a critiche anche da parte di coloro che desidererebbero venisse sostituito da un altro Parco da organizzarsi nell'Adamello per la tutela dell'Orso delle Alpi.

Il Parco del Circeo è il minore dei quattro. Istituito nel promontorio Circeo per salvaguardare gli ultimi avanzi della Selva di Terracina, bellezze panoramiche notevoli e di interesse paleontologico ed etnografico. Esso deve affrontare numerose difficoltà che si riferiscono alla tendenza alla costruzione di ville ed abitati vari nelle zone costiere e di maggiore interesse naturalistico. Ma ciò che ha costituito il maggiore scandalo è stata la concessione della caccia a mare alle quaglie nell'interno del Parco stesso. Questa forma di caccia irrazionale ed invisa anche a gran parte degli stessi cacciatori, non può logicamente essere ammessa in un Parco Nazionale, risultando del tutto incompatibile colla natura di questi organismi. Questa forma venatoria, tollerata per antiche abitudini lungo tanta parte del litorale italiano, dovrebbe per ovvie ragioni essere esclusa nel breve tratto del Circeo, il quale funzionerebbe in tal modo come una piccola isola ove gli uccelli migratori troverebbero finalmente pace. La caccia a mare, come altre forme di piccolo bracconaggio perpetrate nel territorio del Circeo, hanno suscitato recentemente le proteste di stranieri che le hanno trasmesse ai nostri organismi nazionali. Ove queste condizioni non vengano a mutare è logico chiedersi quali siano le ragioni d'essere di questo Parco almeno dal punto di vista faunistico.

La questione dei Parchi nazionali è indubbiamente complessa ed importante e ci si deve chiedere se queste istituzioni, che hanno richiesto leggi speciali e stanziamenti di fondi talvolta considerevoli, siano veramente efficienti e corrispondenti agli scopi per cui furono fondate.

Alcuni e da più parti domandano l'istituzione di nuovi Parchi, ma prima di procedere alla loro creazione occorre provvedere al migliore funzionamento di quelli esistenti.

Talvolta si attribuisce l'imperfetto funzionamento di un Parco Nazionale alla deficienza dei mezzi. È possibile, infatti, che esistano sperequazioni di finanziamento fra questo e quel Parco. Quanto alla loro buona o cattiva amministrazione, sembra essa non dipenda sempre dal fattore autonomia, ma debba

ricercarsi sia nel valore degli uomini che dirigono questi Enti e nella loro preparazione, sia in altre condizioni di carattere vario e complesso. È comunque indubitato che i Parchi nazionali, data la loro natura, dovrebbero venire preferibilmente diretti da Tecnici e Naturalisti. In qualche caso gli inconvenienti lamentati possono pure essere attribuiti al sistema, ma è indubitato che in considerazione del loro carattere nazionale si presenti la necessità di regolarli con leggi generali e che le stesse autonomie amministrative debbano essere sottoposte a supervisioni di carattere tecnico.

D'altra parte, naturalisti, cacciatori ed il pubblico in generale hanno diritto di attendersi che questi organismi soddisfino appieno alle esigenze per cui furono istituiti e per le quali vengono imposti gli oneri necessari.



## LA PROTEZIONE DELLA FAUNA IN ITALIA

Italia Venatoria, n. 5, 1953: 5

È ovvio che in nessun momento come durante il periodo della riproduzione le specie animali necessitano di essere protette. Nella maggioranza dei paesi civili la caccia, salvo eccezioni particolari, è sospesa durante tale periodo, coincidente nella zona temperata del nostro emisfero colla primavera. Anche nella nostra legislazione il principio è accolto e codificato dall'esperienza, ma alcune deroghe e specialmente il lungo protrarsi delle cacce invernali ed il ripasso degli uccelli, hanno permesso per lunga tradizione il prolungarsi della caccia in piena primavera. Una di queste, purtroppo tipicamente italiana, è la caccia a mare alle quaglie al loro arrivo in primavera, che si protrae fino a tutto maggio. Si noti che questo esercizio venatorio è esteso in alcune regioni anche alla tortora e deve considerarsi uno dei più irrazionali in quanto colpisce gli uccelli nella immediatezza della riproduzione e quando hanno già riprodotto prima di lasciare i lidi africani per approdare in Italia, paesi in cui si suppone nidifichino di nuovo.

La legge italiana accogliendo il principio che le cacce primaverili sono irrazionali da un punto di vista generale stabilisce (art. 12) che l'esercizio venatorio è consentito dalla 1<sup>a</sup> domenica di settembre al 1<sup>o</sup> gennaio; tuttavia essa prevede molte eccezioni. Cosicché è data la facoltà al Ministero dell'Agricoltura di consentire, eccetto che nelle Alpi, la caccia al colombaccio, colombella, storno, merlo, tordo, tordo sassello, cesena, allodole, fringillidi, falchi, corvi, cornacchie..., palmipedi e trampolieri, fino al 31 marzo. Il Ministro può inoltre, udito il Comitato Centrale della Caccia, consentire alcune forme di caccia e di uccellazione, anche anteriormente alla prima domenica di settembre ed anche dopo il 31 marzo, solo per specie di selvaggina non protette, vale a dire per le specie migratrici. In questo modo ciò che è stato cacciato dalla porta rientra dalla finestra e sono le specie migratrici a farne le spese mentre quelle stazionarie godrebbero di un certo grado di protezione.

Non possiamo dolerci per questa protezione sia pure parziale accordata alle forme stazionarie, tuttavia abbiamo già in altra occasione dissentito da questa arbitraria distinzione fra selvaggina stanziale protetta e selvaggina migratoria non protetta, a spese della quale viene esercitato uno sfruttamento intensivo che non appare giustificabile. Le esperienze e gli studi che si sono compiuti sulla migrazione ci hanno dimostrato come gli uccelli percorrono la stessa via negli anni successivi e spesso nelle due fasi del passo e come ritornino invariabilmente lad-

dove nacquero o nelle immediate vicinanze. Questi fatti, che sono fra i pochi che si ripetono con scarse eccezioni nel fenomeno generale della migrazione e che hanno quasi valore di leggi, risultano presentare una importanza pratica notevolissima. Ne deriva infatti che anche gli uccelli hanno una patria, si muovono lungo una via determinata e per loro vitale e ritornano fedelmente al proprio nido. Sopprimere gli esemplari nel viaggio di ritorno verso il loro paese per la riproduzione, significa rendere le sue primavere deserte di uccelli, significa turbare l'equilibrio naturale nel suo momento più critico. Né bisogna dimenticare che molti uccelli migratori nidificano proprio entro i nostri confini. D'altra parte, attingere senza ritegno né misura sulle masse migranti che transitano nel nostro paese vuol dire attingere alla stessa ed alla sola fonte che ci alimenta, la quale ha una portata necessariamente limitata, anche quando i prelievi sembrano non incidere sensibilmente. È infatti il medesimo contingente che passa questa primavera e che dovrà ripassare in autunno di quest'anno e del prossimo e così via e non è che in minima parte rinnovato per altre vie. Gli uccelli migratori che trasvolano sul nostro paese di generazione in generazione non sono di nessuno, ma sono nostri quasi come gli uccelli stanziali. Il fatto che essi volano anche su altri paesi non deve sembrarci una ragione sufficiente per disporre illimitatamente e senza considerazione. Al contrario le loro schiere, appunto perché non sono inesauribili, vanno controllate e tutelate, come ogni altra ricchezza e bellezza naturale d'Italia.

Tutto ciò ci induce a considerare l'importanza essenziale che dovrebbero avere nei riguardi della protezione le convenzioni internazionali le quali tendono a regolare la protezione e la caccia degli uccelli migratori.

A questo punto siamo indotti ad affrontare un altro problema che si riflette sulla protezione dei migratori: quello dell'ordinamento regionale. Come è noto la Costituzione italiana permette alle regioni di emanare norme legislative in materia di caccia, nei limiti di principi fondamentali delle leggi dello Stato, sempreché tuttavia le norme stesse non siano in contrasto coll'interesse nazionale e con quello di altre regioni. La caccia o se si vuole la protezione dei migratori, patrimonio comune, non possono essere lasciate all'arbitrio delle singole regioni. Al contrario esse devono essere regolate da norme addirittura internazionali perché, nel caso particolare degli uccelli migranti, esse potrebbero contrastare coll'interesse di altre regioni, con quello nazionale, ed infine colle tendenze della maggior parte dei paesi esteri. Le regioni potranno sempre mettere in opera norme restrittive, ma non consentire sistemi di caccia che siano in netto contrasto con quelli di altre regioni e paesi che ne verrebbero ad essere danneggiati.

**EFFETTI DI POLLUZIONI OLEOSE**

Rivista Italiana di Ornitologia, a. XXIII, s. II, n. 3, 1953: 129-130

Il Dr. Luigi Bini di Orbetello comunicava, con una lettera del 5 marzo '52 la cattura di un uccello appartenente al gruppo delle Alche, raccolto a Chiarone di Orbetello sul battente del mare. L'esemplare, inviato in esame al Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia di Bologna, aveva le penne intrise ed impiastricciate di sostanze oleose (nafta e residui di combustibili di navi o motopescherecci lasciati cadere in mare) le quali avevano alterato il colore delle parti bianche delle penne e rendevano alcune di esse, in particolare le remiganti, appiccicate, ridotte nella superficie ed non più atte alla funzione del volo. Il segnalatore faceva presente che l'uccello, incapace di volare, aveva potuto essere facilmente catturato in riva al mare.

La Gazza marina è uccello nordico di comparsa irregolare in Italia e generalmente non comune, sebbene capiti in ogni stagione. Come è noto alcuni AA. hanno distinto diverse forme di Gazze marine, mentre nel nostro Paese sarebbe stata segnalata fino ad ora la specie tipica *Alca torda torda* L. (Arri-  
gioni, Moltoni, ecc.). Una forma particolare sarebbe l'*Alca torda britannica* Ticehurst nidificante nelle Isole Britanniche e distinta dalla tipica per le sue minori dimensioni. Le misure dell'esemplare catturato a Chiarone (ala mm 195, profondità del becco mm 15) si accorderebbero con quelle della forma inglese anziché colla tipica la cui area di nidificazione corrisponde alle parti centrali ed orientali dell'Europa settentrionale. Ma anche se non si vuole riconoscere col Peters (1934) alcuna razza o sottospecie di Gazza marina, rimane tuttavia il fatto che molti esemplari di *Alca torda* e specialmente le popolazioni che visitano in inverno il Mediterraneo occidentale ed in particolare la costa tirrenica appartengono alla forma inglese ovvero sono individui nati nelle Isole Britanniche come hanno provato gli inanellamenti e le ricerche di E. P. Leach.

Il reperto di Chiarone riveste poi un certo interesse dal punto di vista della protezione. Infatti, le segnalazioni di uccelli marini rimasti vittime delle polluzioni oleose delle navi non appaiono frequenti nella stampa venatoria ed ornitologica del nostro Paese mentre i convegni per la protezione degli uccelli, come quello recente di Bologna del maggio '52, si sono largamente preoccupati della questione.

La Gazza marina inviata dal Dr. Bini è stata naturalizzata così come è stata

rinvenuta, cioè colle penne imbrattate ed intrise delle sostanze oleose di rifiuto, scaricate in mare da pescherecci e piroscafi, le quali hanno determinato la sua morte come quella di altri uccelli marini. L'esemplare viene esposto nel Museo di Bologna nelle mostre che si riferiscono alla protezione degli uccelli, onde il pubblico possa rendersi edotto dalle disastrose conseguenze dello scarico indiscriminato di tali polluzioni oleose in mare sulla vita ornitica.

**FRANCESCO CHIGI DELLA ROVERE**

Rivista Italiana di Ornitologia, a. XXIV, s. II, n. 1, 1954: 67-69

La notizia della morte del Principe Don Francesco Chigi Della Rovere, avvenuta in Roma il 2 luglio 1953 quasi improvvisamente, ha destato sorpresa nelle molte persone che lo conoscevano, ne seguivano la multiforme attività e che tuttavia non ne avrebbero immaginato la rapida scomparsa. Numerose notizie e necrologi sono apparsi nella stampa quotidiana e nelle riviste a rotocalco, i quali, in considerazione della sua insigne personalità, ne hanno posto in rilievo la notevole posizione sociale e le alte cariche ricoperte presso la Corte Pontificia. Egli era infatti comandante della Guardia Nobile e Cavaliere dell'Ordine Supremo di Cristo. Non molti, tuttavia, hanno posto in rilievo le benemeritenze e le attività svolte dal compianto Principe Don Francesco Chigi nel campo degli studi naturalistici ed in particolare ornitologici ed in quello delle discipline affini ed applicate, quali la caccia e la pesca, attività che Egli coltivò appassionatamente fin alla fine della sua vita operosa.

Don Francesco Chigi Albani Della Rovere nacque a Roma il 4 aprile 1881 dal Principe Don Mario e da S. A. la Principessa Antonietta De Sayn Wittgenstein-Sayn; ricevette una accurata educazione privata che non lo condusse tuttavia a regolari corsi universitari e al conseguimento di una laurea. La sua cultura era tuttavia vasta e profonda in molti e svariati settori e particolarmente rivolta alle discipline biologiche. Per quanto vissuto in ambiente aristocratico, Egli non disdegnò le cariche pubbliche aventi attinenza con la zoologia, la caccia e la pesca. Fino dal 1908 fece parte del Comitato Esecutivo e fu Segretario del relativo Consiglio di Amministrazione che ebbe in cessione un'area della Villa Borghese per fondarvi il Giardino Zoologico di Roma, i cui primi impianti furono costruiti su progetti di Hagenbeck. In seguito, Don Francesco Chigi subentrò al Barone Sonnino come Presidente del Consiglio di Amministrazione dell'Azienda Giardino, istituzione che fece fiorire il Giardino Zoologico destinato a divenire uno dei migliori d'Europa, grazie all'abnegazione ed all'entusiasmo dei suoi fondatori, finché nel 1917 non passò in gestione al Comune di Roma.

Nel campo della caccia il Nostro fu Presidente fino alla sua morte dell'Ente Produttori Selvaggina, associazione che riunisce i proprietari e gestori di riserve di caccia, ne cura gli interessi ed intende incrementare il ripopolamento e la produzione della selvaggina. Egli non si peritò di sostenere con scritti che

apparvero nelle riviste di caccia le sue idee rivolte alla protezione del patrimonio faunistico ed alla tutela del diritto della proprietà in materia di caccia, incurante della loro eventuale impopolarità, idee tuttavia sorrette da un obiettivo spirito democratico.

Don Francesco Chigi si interessò pure della pesca, ricoprendo per molti anni la carica di Presidente del Consorzio Umbro-Laziale per la tutela e l'incremento della pesca e prendendo parte attiva a congressi, conferenze ed organizzazioni di mostre.

Appassionato cultore della natura, Don Francesco Chigi fu proprietario della stupenda Tenuta di Castel Fusano che fu infine ceduta alla Pubblica amministrazione, affinché venisse creato il noto parco pubblico e che Egli mise a disposizione, quando ancora ne era possessore, per ricerche scientifiche organizzandovi quell'Osservatorio Ornitologico omonimo che Egli stesso diresse e che, pur avendo raggiunta vasta notorietà come una delle migliori istituzioni del genere in Italia ed all'estero, dovette cessare ogni sua attività per l'incalzare degli eventi bellici e le distruzioni conseguenti.

Queste molteplici attività, e le cure della famiglia che ebbe numerosa (sposò in prime nozze Donna Maria Torlonia dalla quale ebbe due figli e rimasto vedovo dalla seconda moglie ebbe altri 5 figli), non impedirono a Don Francesco Chigi di coltivare gli studi naturalistici ed in particolare quelli ornitologici.

Questa Rivista di Ornitologia lo ha avuto nel Comitato di redazione ed Egli stesso fondò nel 1934 la "Rassegna Faunistica", edita in ricca veste editoriale, ove venivano pubblicate ricerche originali ed articoli destinati ad una larga cerchia di lettori. Questo tipo di rivista, riccamente illustrato, assolveva in parte il compito di pubblicazione di divulgazione, che veniva a riempire una lacuna e ad assolvere funzioni molto sentite nel nostro paese, ove non esistevano periodici scientifici e tecnici del genere. Essa cessò tuttavia le sue pubblicazioni nel 1938.

La produzione scientifica del Principe Don Francesco Chigi Della Rovere, prevalentemente ornitologica, consta di una sessantina di lavori, divisi in due periodi distinti e separati da un intervallo di una quindicina di anni in cui il Nostro, abitualmente fecondo scrittore, parve avere interrotto la ricerca e la pubblicazione. Il primo periodo riguarda lavori di sistematica ornitologica e di faunistica locale, studi sulla tassonomia dei passeriformi, dei falconidi e dei palmipedi, talvolta insistenti, minuziosi e notevoli contributi alla conoscenza dell'avifauna della sua regione: il Lazio. Nel secondo periodo la ornitologia del Chigi pare rinnovata. Egli pubblicò infatti, accanto ad alcune note simili

alle sopra dette, ricerche più approfondite di carattere biologico ed ecologico. Soprattutto pregevoli sono le sue ricerche sulla migrazione di alcune specie di uccelli, come quelle sul passo della quaglia e del tordo, frutto delle esperienze che si compivano nell'Osservatorio di Castel Fusano e che venivano accolte con favore anche all'estero, risultando tuttora fra i più notevoli studi che siano stati compiuti su queste specie.

Alcuni altri lavori del Chigi pubblicati in "Rassegna Faunistica", sebbene non abbiano eccessive pretese scientifiche si fanno notare per la singolarità delle argomentazioni esposte e per la loro libera originalità. Valgono a questo proposito gli scritti sui picchi demolitori degli alberi, sulla morte delle specie animali, ecc.

Si potrebbe supporre che l'attività ornitologica del Chigi possa essere stata per carattere ed intonazione, simile a quella di altri gentiluomini cultori di questa disciplina, che pubblicarono lavori sulla fine del secolo scorso, come G. Falconieri di Carpegna ed F. Patrizi Montuoro. Tuttavia, la produzione del Chigi assunse modi e sviluppi più complessi e spediti. Egli non può considerarsi un semplice dilettante ed in un certo senso seppe essere anche Maestro, raccogliendo ed indirizzando attorno a sé alcuni giovani allievi, quali furono la A. Agostini e M. Rotondi, principali suoi collaboratori negli studi biologici.

Personalità complessa, gentiluomo di classe, sensibile all'umorismo ed alla garbata ironia, temperata dalla signorilità del sentire, Don Francesco Chigi lascia un ricordo incancellabile in quanti lo conobbero e lo apprezzarono ed in tutti quelli che, dediti allo studio ed alla protezione della natura, sono in condizione di valutarne l'opera appassionata e le imperiture benemerienze.

## SULL'AVIFAUNA DI MONTECRISTO

Rivista Italiana di Ornitologia, a. XXIV, s. II, n. 3, 1954: 186-187

Il Dott. Giorgio Bini, al quale già sono debitore di indicazioni e materiale inerenti alla ornitologia del litorale toscano e del suo Arcipelago, mi ha comunicato (*in litteris* 25 novembre '53) ulteriori notizie riguardanti l'avifauna di Montecristo, che già ha formato oggetto in questa Rivista di recenti rendiconti.

Sono stato là a caccia – Egli mi scrive – verso la fine di ottobre, ma purtroppo il tempo non era propizio al passo per i venti del sud. Incarnierammo un po' di tordi e merli, che erano però spaventosamente magri, tanto che desistemmo dal tirare. Con tutta probabilità doveva trattarsi di una colonna di invalidi, residuo di qualche giorno precedente di battuta... che soffriva la fame per scarsità di nutrimento dell'isola, tanto è vero che l'unico posto dove convergevano era intorno alle abitazioni ove vi erano due olivi carichi e del lauro colle bacche mature. Ammazammo invece alcuni colombi a Collo dei lecci dove vi era una numerosa colonia agghiandata e si trattava di bei soggetti di colombacci grassi per l'abbondante ghianda che mangiavano.

Nel raccogliere un colombo caduto ferito a quell'altezza, mi frullò... un frullino che abbattei e che non mi sarei immaginato di trovare lassù. Si vede che anche loro, per quanto abbiano molta domestichezza dell'acqua nelle loro trasmissioni anche marine, tengono una certa quota. Comunque, restammo là per due intere giornate ed all'infuori di quanto le ho scritto non osservai alcun passo di altri animali e nemmeno vidi alcuno dei famosi falchi che lei descrive nella monografia, nonostante l'abbondante facile preda di colombi esistenti.

Altre tre specie quindi si aggiungono a quelle note per Montecristo e precisamente: *Columba palumbus* L., *Lymnocryptes minimus* (Brünn), *Turdus ericetorum philomelos* Brehm. La lista degli uccelli di Montecristo è destinata ad arricchirsi soprattutto di specie di passo poiché si tratta di un territorio più o meno occasionalmente toccato da molti uccelli nelle loro migrazioni anche se esso non offre quelle condizioni ambientali che sono richieste da specie come il frullino.

Più complesso e degno di studio appare il problema delle forme stazionarie nell'isola o di quelle che vi soggiornano per un periodo di tempo considerevole. Il numero di queste ultime è destinato ad apparire più ristretto.

Nel suo recente lavoro riassuntivo, pubblicato nel numero del 1° gennaio



'54, il Moltoni ha compreso fra le forme dell'isola anche la pernice rossa probabilmente in base a notizie non recenti. Ho trattato del popolamento della pernice in Montecristo a pag. 43 della mia nota sui vertebrati dell'Isola di Montecristo (1953) ed ho accennato al fatto che quest'uccello non è stato più segnalato per quest'isola, perciò potrebbe ritenersi estinto, come già è accaduto per l'isola di Capraia.

Più recentemente lo stesso Dr. Bini mi ha comunicato (*in litteris* 26 febbraio 1954):

Nessun cacciatore che si sia recato a caccia a Montecristo dal dopoguerra ad oggi mi ha detto di avere incontrato pernici di qualsiasi genere. Credo che la pernice rossa non vi sia stata neppure quando i guardiani di Casa Reale abbandonarono l'isola... I cacciatori... non mi hanno mai parlato di avere incontrato pernici, alle quali avrebbero certamente ben volentieri sparato.

D'altra parte, i nuovi concessionari dell'isola hanno introdotto nella stessa alcuni ricci con l'evidente intento di limitare le vipere. Mentre quest'ultima introduzione può essere discutibile anche nei riguardi di tale limitazione, è probabile che il riccio, specie non nota per l'isola, possa influire sul popolamento delle specie di uccelli che nidificano nel terreno. È noto, infatti, quanti delicati problemi coinvolgono la introduzione nelle isole di specie estranee alla fauna locale e come sia ricca di fatti del genere la storia dello spopolamento faunistico di molte delle isole stesse. Teoricamente l'introduzione di selvaggina estranea alla fauna locale è in contrasto con l'art. 42 del vigente T. U. delle leggi sulla caccia e passibile di ammenda.

Recentemente il Ministero dell'Agricoltura ha provveduto a costituire l'isola di Montecristo in oasi di ripopolamento ai sensi dell'art. 23 della legge stessa, nell'intento di tutelare la sua fauna e quindi anche quella ornitica. Ma la sorveglianza dell'isola medesima presenta problemi di non facile soluzione.

## NOTE ORNITOLOGICHE DALLA MIGIURTINIA

Rivista Italiana di Ornitologia, a. XXIV, s. II, n. 3, 1954: 187-189

Ritengo utile riferire alcune osservazioni ornitologiche del Dr. Periele Soldi già Residente di Eil, Somalia, che per essere state annotate in località non prive di importanza faunistica, risulteranno di qualche interesse per chi si occupa della ornitologia di quella regione poco conosciuta, meta tuttavia di viaggi recenti (spedizione Scortecchi 1953).

Queste osservazioni mi furono comunicate con lettera 21 maggio '51 dallo stesso Dr. Soldi (che mi inviò pure una pelle di tortora ed una di otarda) e che riporto quasi per intero.

*Zona arida*, con pioggia in due periodi dell'anno, il primo che dura due mesi (15 marzo-15 maggio), e l'altro di minore durata nel mese di ottobre.

Nel primo periodo le piogge sono relativamente abbondanti (4/5 acquazzoni); nel secondo cadono da uno a due acquazzoni. Il 1951 è stato particolarmente piovoso e sono cadute in questo primo periodo circa 150 mm di pioggia. In qualche anno però non piove affatto, nelle annate 1947/1950 la pioggia è stata quasi nulla. Le mie osservazioni ornitologiche sono cominciate verso la fine del dicembre 1950 in Eil, ove un perenne ruscello chiamato Nogal si impaluda nel mare (presso il villaggio di Bedei) formando uno stagno di circa 500 mq.

Dalla fine di dicembre alla prima pioggia caduta il 18 marzo, ho notato in detto stagno i seguenti esemplari ora più, ora meno numerosi:

Fenicotteri (*Phoenicopterus ruber antiquorum*) da 7 a 30 individui.

Oche egiziane (*Alopochen aegyptiacus*) sino a 10-12 esemplari.

Aironi schistacei (*Demnigretta schistacea*), parte in fase bianca e parte in fase scura, sino ad una decina di individui.

Alzavole (*Anas crecca*) sino a 30-40 individui.

Beccapesci veloce (*Sterna bergi velox*).

Rondine di mare arabica (*Sterna bengalensis par*) un branco di 200-300 esemplari sulla riva del mare, presso la foce del Nogal.

Piviere di Leschenault (*Charadrius leschenaulti*) qualche gruppetto occasionale.

Cormorano lugubre (*Phalacrocorax carbo lugubris*) un solo esemplare visto e catturato.

Nell'entro terra di Eil (sino a 10-12 km da Eil) ho catturato:

Diversi esemplari di Otarda umile (*Heterotetrax humilis*).

Due esemplari di Otarda giandiana (*Lophotis giandiana giandiana*).

Un Astore cantante dell'Africa orientale (*Melierax poliopterus*).

Diversi Capovaccaï (*Neophron percnopterus percnopterus*) in fase bianca ed in fase scura.  
Una Colomba somala (*Columba olivae*).

Diverse Tortore senegalesi equatoriali (*Stigmatopelia senegalensis aequatorialis*).

Una Tortora arenicola (*Streptopelia turtur arenicola?*) messa in pelle.

Un Tarabusino non classificato, di cui la pelle mi è andata distrutta.

Alla data del 18 marzo in cui cadde il primo acquazzone, una parte degli uccelli acquatici abbandonarono definitivamente il posto (fenicotteri, aironi schistacei, alzavole), se ne andarono pure le centinaia di corvi che popolavano il paese di Eil. Rimasero le oche egiziane che sono stanziali e nidificano (ho catturato il 20 marzo un esemplare femmina con uova pronte alla deposizione), e gli uccelli marini (beccapesci veloci, rondine di mare arabica).

È rimasta pure una sola coppia di aironi schistacei bianchi che stanno ora nidificando su di una palma nell'orto della Residenza.

Dall'esame degli esemplari inviati risultò come l'otarda di dubbia identificazione non era che una piccola otarda umile (*Heterotetrax humilis* Blyth).

Più interessante fra le segnalazioni del Soldi appariva la tortora. Si trattava di *Streptopelia turtur* misurante 17 mm di lunghezza d'ala. Essa non poteva identificarsi perfettamente con la tortora europea (*Streptopelia turtur turtur* L.). Infatti, l'esemplare in questione confrontato con una serie di tortore nostrane appariva in generale più brillantemente colorato. La cervice era cenere, il rosa sul capo e sulle parti posteriori del collo e del petto più vivo, l'orlatura delle scapolari e copritrici delle ali non giallo ocra ma rosso ruggine vivo. Questa colorazione era diffusa anche nella parte superiore del groppone, le remiganti apparivano scure con evidente sfumatura grigia, esse non risultavano quindi brune, ma piuttosto nero cenerine.

L'esemplare stesso non potrebbe essere riferito senz'altro a *Streptopelia turtur arenicola*, che è forma più pallida della tipica, essendo, come si è detto, più vivacemente colorato, anziché di colori più smorti.

D'altra parte, la forma *S. t. isabellina* è notoriamente più fulva e di colore più deserticolo.

Comunque, data la scarsa possibilità di confronti con forme affini africane od asiatiche, la determinazione subspecifica di questo esemplare è rimasta incerta e meritevole di essere approfondita mediante un più copioso materiale.

È possibile che svernino in Migiurtinia tortore di provenienza asiatica non ancora ben note. Giova tuttavia osservare che la specie *Streptopelia turtur*, nota per l'Abissinia e la Dancalia, raggiunge località situate più a sud come la Somalia, che rappresenta probabilmente uno dei suoi limiti più meridionali di diffusione.

## RAPPORTO SULLA SITUAZIONE DELLA PROTEZIONE DEGLI UCCELLI IN ITALIA

Relazione letta al XI Congresso di Ornitologia, Basilea 1954. Atti del Congresso

La protezione degli uccelli in Italia in questi ultimi anni non ha compiuto molti progressi. Il nuovo progetto di legge sulla caccia e sulla protezione della selvaggina è stato ostacolato dalla organizzazione dei cacciatori, la quale teme di perdere con una nuova legge i propri privilegi in quanto anticostituzionali.

Pertanto, le disposizioni in materia di protezione degli uccelli sono ancora quelle contenute nel T.U. 5 giugno 1939 e riferite nel Rapporto della Sezione Italiana per la Protezione degli Uccelli, pubblicato nel VI Bulletin del C.I.P.O. (1952). Due fatti possono essere segnalati come significativi per un risveglio dello spirito protezionistico fra i tecnici e per un rinnovato interessamento da parte degli studiosi su questi problemi.

Infatti, in una riunione dei Tecnici Agricoli tenutasi a Padova alla fine del 1952 fu proposto al Ministero dell'Agricoltura di vietare parzialmente la caccia agli uccelli e di adottare misure protezionistiche a favore di questi ultimi per proteggere le colture agricole ed in particolare quelle della barbabietola da gravi infestazioni di Agrotidi ed altri insetti dannosi, che vengono catturati dagli insetti stessi.

D'altra parte, l'Accademia Italiana di Entomologia con sede in Firenze, il più alto istituto scientifico italiano in materia, in una sua adunanza nel 1953 ha emesso un voto, che è stato trasmesso al Ministero dell'Agricoltura, col quale si mette in rilievo l'importanza degli uccelli nel mantenere l'equilibrio biologico in natura e la necessità di adottare misure protezionistiche quali l'interdizione delle cacce primaverile.

Purtroppo, queste dichiarazioni sono rimaste allo stato di voto.

In seguito al voto espresso dalla Sezione Continentale Europea del C.I.P.O. nella sua riunione in Bologna nel maggio 1952 la Sezione Italiana ha richiesto al Ministero dell'Agricoltura di interdire la caccia alla Tortora orientale (*Streptopelia decaocto decaocto*). Infatti, con suo decreto 28 aprile 1953 il Ministero stesso ha vietato la caccia a questa specie in tutto il territorio della Repubblica, ai sensi dell'art. 23 della legge vigente.

In armonia all'invito espresso nella riunione medesima di istituire Oasi di protezione per gli uccelli migratori, altre due Oasi o Santuari sono stati istituiti in Italia. Il primo di questi nella Tenuta ex Reale la Mandria a 10 km da Torino.

Esso comprende circa 2.500 ettari cintati da muro in mattoni, alto 3 metri e con uno sviluppo di 30 km circa. In questo territorio, che comprende praterie, foreste di alto fusto ed alcuni laghetti, sono protetti tutti gli uccelli migratori (D.M. n. 5671 del 13 novembre 1953).

L'attenzione di questa Sezione si è inoltre rivolta alla protezione degli uccelli migratori nelle isole ove questi vengono catturati al loro arrivo in primavera. Malgrado che questo esercizio venatorio venga tuttora esercitato, tuttavia un'azione è stata svolta per la sua limitazione, specialmente nelle province dell'alto Adriatico e nell'alto Tirreno.

Nell'Isola di Montecristo, ove nidificano uccelli di interesse ornitologico e approdano specie migratrici, è stata interdetta la caccia in modo assoluto per interessamento della Sezione Italiana (D.M. 13 gennaio 1954).

Sui problemi della protezione degli uccelli è stata richiamata l'attenzione e l'interessamento della più grande istituzione per ricerche scientifiche in Italia (C.N.R.). Lo stesso C.N.R. ha concesso un nuovo contributo per la stampa di una nuova serie dell'Iconografia degli Uccelli d'Italia, protetti a termini della legge. Un numero notevole di copie di tale pubblicazione è stato distribuito, in questi ultimi tre anni, nelle scuole della Repubblica ed a molti enti interessati.

Quanto prima verrà pure edito un opuscolo, recentemente approntato, sulla protezione degli uccelli e sulla tecnica della protezione stessa.

## LA CHASSE EN LIBYE

La Grand Livre de la Faune Africaine et de sa Chasse, II, René Kister, Genève, 1954: 42-43

La Libye est peut-être le plus pauvre des territoires de l'Afrique du Nord, surtout parce qu'elle est constituée en grande partie des déserts.

Dans ce grand pays, on peut distinguer une partie nord, de climat méditerranéen, le long de la côte, qui possède une faune essentiellement paléarctique, plus riche dans les Gebels, ou hauts plateaux, jouissant d'une plus grande pluviosité, et principalement dans la Cyrénaïque, où la faune a des caractères propres.

Ensuite, on rencontre, en allant vers le sud, une zone prédésertique de caractère steppique; et enfin une troisième zone, méridionale, encore plus désertique, comprenant le désert libyque même, dans lequel on trouve des oasis ou des groupes d'oasis, le long des anciens cours d'eau, appelée *ouadi*, où est concentrée in plus grande partie de la rare végétation.

La région côtière, étant la plus habitée en général, manque de grand gibier; celui-ci peut cependant s'y rencontrer aux endroits où il n'y a que peu de centres habités, dans la région de la Syrte par exemple.

Dans la zone côtière, le gibier de petite et moyenne taille est relativement abondant, et il est possible de la chasser surtout en Cyrénaïque. En zone steppique centrale, le gros gibier est peut-être plus abondant que dans les Fezzan et dans les déserts du sud-est, qui sont d'ailleurs très difficiles à traverser. Vers le sud, dans la région du Gat, aux alentours des monts Tummo et Tassili et sur les pentes septentrionales du Tibesti, la faune semble devenir de nouveau plus abondante.

Les bêtes sauvages de la Libye comprennent l'Addax, le Mouflon à manchettes et les Gazelles.

On trouve le Mouflon africain, ou Ouaddan (*Ammotragus lervia fassini*), dans le Gebel tripolino, au sud de Nalut et Garian, dans les montagnes de la Syrte, de Mizda jusqu'au Gebel al Soda, et surtout à Ouaddan, qui lui a donné son nom; aux Aruggi, dans la région de Hammada el Hamra de Idehan, et particulièrement aux alentours de Gat et dans les montagnes du sud.

Il n'est pas facile, sans être guidé par des chasseurs indigènes, de rencontrer l'Ouaddan, bête méfiante qui fréquente des lieux peu accessibles. Le Mouflon à manchettes est plus souvent chassé par les Arabes que par les Européens.

L'Addax (*Addax nasomaculatus*) est sans doute le plus grande et la plus valable des Antilopes de la Libye. Ayant été considéré comme très rare ou même

disparue, elle a reparu au cours des années qui ont précédé la dernière guerre mondiale, pendant laquelle une dizaine de spécimens ont été tués chaque année. L'Addax fréquente de préférence les déserts du centre de la Libye. On le rencontre surtout dans le Hammada el Hamra, dans l'Idéhan et dans la région au sud de Gatrum, ainsi que dans la zone de Coufra.

La Gazelle la plus abondante est la Dorcas (*Gazella dorcas dorcas*), appelée par les Arabes *ghazal* ou *hemer*. On la trouve presque partout, très loin des habitations et surtout dans la steppe prédésertique. Elle semble être relativement plus rare dans les déserts centraux et dans le Fezzan. Quoiqu'il ne soit pas facile de l'approcher, elle est généralement tuée lors de poursuites en voiture, malgré l'interdiction légale de cette méthode de chasse. La Gazelle *Leptoceros* (*Gazella leptoceros loderi*), la *ghazal abiad* des Arabes, est très rare, et on ne la trouve pas facilement. On peut la voir par hasard dans la région de Edri, Ouadi Sciati, Ouadi Bergiug, et dans le désert de Murzuch et Marada.

Le Gouvernement n'autorise la chasse aux grands mammifères qu'entre le 15 août et le 15 octobre.

Le Sanglier peut être considéré comme éteint en Libye septentrionale. Les tentatives faites pour l'introduire en Cyrénaïque ne semblent pas avoir eu un succès sensible.

Le Guépard (*Acinonyx jubatus soemerringi*) peut être trouvé par hasard dans les steppes et les déserts de la région centrale et dans celle du sud, particulièrement au sud de Miuda, ainsi que près d'El Gheira, à Ghedabbia, dans le Fezzan, etc.

En zone côtière, le Chat sauvage (*Felis lybica lybica*) est répandu.

Comme Renards, on rencontre très souvent *Vulpes pallida cyrenaica* et *Vulpes vulpes aegyptiaca* sur la côte, et *Vulpes ruppelli ruppelli* à l'intérieur.

Le Chacal est très répandu, et on le trouve sous différentes variétés : *Thos aureus lupaster*, *Thos aureus algirus*, *Thos aureus nubianus (variegatus)*.

A l'intérieur, on trouve le Fennec (*Fennecus zerda*), et un peu partout l'Hyène (*Hyaena hyaena*).

La chasse au petit gibier s'adresse surtout aux Lièvres, qui sont abondants et très répandus. Ils sont représentés, à l'intérieur, par le Lièvre du désert (*Lepus whitakeri*). On trouve également des Perdrix: la berbérique (*Alectoris barbara*) dans l'ouest, et celle de la Cyrénaïque (*Alectoris barbata*) dans l'est. Dans les régions centrales, on n'en trouve que très rarement, quoiqu'il en existe une forme désertique (*Alectotis barbara spatzi*).

On peut encore mentionner d'autres oiseaux d'intérêt cynégétique comme

l'Outarde, ou Ubare (*Clamydotis undulata*), les Pigeons sauvages, les Tourterelles et les Cailles.

Les autres gibiers rencontrés dans les ouadis et dans les *sebche* sont pratiquement négligeables.



## LA CHASSE EN ÉRYTHREE

La Grand Livre de la Faune Africaine et de sa Chasse, II, René Kister, Genève, 1954: 78-80

Quoique l'Érythrée soit la plus petite des ex-colonies italiennes, elle est très riche en gibiers de différentes espèces et même de très grande taille. La richesse et la variété de sa faune proviennent surtout des territoires de l'ouest, touchant au Soudan, qui sont malsains et impropres à la culture.

Les Éléphants, les Girafes et les Buffles, qui ont joui pendant la période de paix d'une protection particulière, ont été pendant la guette, et immédiatement après, les victimes des chasseur irréguliers et des «scifta»; à l'aide d'armes de guerre, qui traînaient un peu partout, ils ont fait des massacres parmi ces grandes et précieuses bêtes de chasse.

Dans l'Érythrée, qui est zoologiquement éthiopique, on peut distinguer: un plateau central, d'une altitude de près de 3.000 m, qui représente la partie la plus fournie de faune typique des plateaux du Soudan et de l'Abyssinie. Une plaine, dans l'ouest, avec une faune soudanienne, et une plaine orientale, qui tombe vers la mer Rouge et dont la faune possède le caractère littoral et en partie somalique.

Nous n'énumérerons que les espèces le plus notables parmi les bêtes sauvages de l'Érythrée, laissant de côté les mammifères qui n'offrent que peu d'intérêt pour la chasse, comme les primates (Singes), les rongeurs, représentés par différentes formes de Lièvres, Porc-épic, etc., les oryctéropidés, avec une seule espèce notable: l'Oryctérope (*Orycteropus afer aethiopicus*), appelé *tseira* en tigrin, et *auci* en amharique, ainsi que les hyracoïdés avec les Damans (*Procavia habessinica*, *Heterohyrax syriacus*).

Nous n'avons d'ailleurs pas l'intention de parler des groupes de carnivores représentés par des espèces de taille petite et moyenne, bien que quelques-uns puissent être chassées, comme les viverridés avec la Civette (*Civettictis civetta schwarzi*), appelée *zebat* en amharique, la Mangouste, les mustélidés avec le Ratel (*Mellivora capensis abyssinica*) et les Zorilles.

En Érythrée, les mêmes carnivores représentent, avec les félins, un groupe remarquable de bêtes sauvages.

Le Lion (*Felis leo*), appelé *amtesà* en amharique et en tigrin, se trouvait normalement dans le bas Gasc et le long du fleuve Setit. Ses proies préférées étaient les grandes Antilopes du genre *Hippotragus*, *Alcelaphus*, etc. Les Abyssins sont, comme on sait, des chasseurs acharnés de Lions, car ils aiment leur crinière, tro-

phée recherché comme ornement de tête. Ils ont probablement pratiqué cette chasse d'une manière intensive, causant la rareté croissante et même la disparition complète de cette espèce, comme c'est le cas dans beaucoup de régions de l'Éthiopie. En Érythrée, le Lion a été chassé surtout à l'affût de long du Setit.

Le Léopard est relativement répandu dans ce pays; il est appelé *nevri* en amharique et en nigrin, et l'on en distingue deux formes: l'une, plus grande, de plus de 2 m de longueur, que l'on trouve surtout en Afrique orientale (*Felis pardus pardus*), et l'autre, plus petite, mais avec de très fortes dents (*Felis pardus antinorii*), qui est limitée au pays de Bogos.

En outre, le Serval, ou Chat-pard (*Felis serval phillipsi*), appelé *aner* en amharique, et le Chat sauvage (*Felis lybica ocreata*) sont très répandus.

Dans le Barca et le Gasc, on trouve souvent le Guépard (*Acinomyx jubatus ngorongorensis*), appelé *nevri gol gol* en tigrin. Dans les mêmes régions, on trouve le Lycaon, ou Loup peint (*Lycaon pictus somalicus*), *toclà* en tigrin et en amharique, ainsi que, dans tout le territoire, l'Hyène tachetée, l'Hyène rayée, le Chacal et le Protèle (*Proteles cristatus pallidior*), qui sont assez nombreux.

D'après le colonel V. T. ZAMMARANO, qui a beaucoup chassé les grands animaux dans les ex-colonies italiennes, les Éléphants (*Laxodonta africana oxyotis*), appelés *zohòn* en amharique et *harmàz* en tigrin, se trouvaient surtout dans deux endroits bien distincts : un petit troupeau vivait sous protection dans les monts Aithet (17° latitude nord) et un petit groupe d'à peu près 200 exemplaires occupait un territoire compris entre le Setit et le Mai Scigla. Actuellement, les Éléphants restants semblent avoir trouvé refuge autre part.

Dans le Dancalia, et plus précisément dans la région entre la Piana del Sale et l'Auasc, vit l'Âne sauvage (*Equus asinus taeniopus*), mais nous ne savons rien de certain concernant la présence de l'Âne sauvage d'Afrique (*Equus asinus africanus*), qui pourrait se déplacer jusqu'à la région du Barca supérieur.

La Girafe (*Giraffa camelopardialis camelopardialis*), appelée *checcinié* en amharique et *zeotà* en tigrin, est localisée entre le Gasc et le Setit et jouit de mesures de protection, sa chasse étant interdite.

Récemment, le Bouc sauvage (*Capra nubiana*) est revenu dans les hautes montagnes de l'Érythrée.

Les Antilopes sont très nombreuses, quoique quelques espèces n'existent qu'en nombre très restreint.

Le Bubale (*Alcelaphus buselaphus tora*) peut être trouvé dans les plaines du sud et de l'ouest, le «Défassa» (*Cobus defassa defassa*), aux alentours du Setit, et également l'Hippotrague (*Hippotragus equinus bakeri*), appelé *uoddemb*; tandis que

l'Oryx (*Oryx beisa beisa*) vit surtout dans les steppes orientales de la Dancalia.

Une autre grosse espèce qui se trouve actuellement sur le chemin de l'extinction est le Buffle (*Syncerus caffer aequinoxialis*), appelé *gosc* en tigrin et en amharique, et qui pouvait être rencontré entre le Gasc et le Setit.

Par contre, les espèces suivantes, plus petites, sont plus nombreuses: le Silvicaprin (*Sylvicapra grimmia abyssinica*), appelé *midaqua* en amharique et *medoc* en tigrin, vivant au-dessus de 1.000 m d'altitude. L'Oréotrague (*Oreotragus oreotragus saltatrixoides*), appelé *sassà* en amharique et en tigrin, l'Ourébi (*Ourebia ourebi montana*), *fiocò* en amharique et *telbedù* en tigrin, aux altitudes moyennes, et le Dik-dik, ou Madoqua (*Madoqua saltiana*), dans les régions basses et moyennes.

En Érythrée, on trouve une diversité d'espèces de Gazelles variant en nombre: la Gazelle Isabella (*Gazella dorcas isabella*), *genai* en tigrin, de la frontière soudanaise er abyssinique jusqu'à la mer Rouge; la Tilonura (*Gazella tilonura*), plus a sud; la Gazelle à front rouge (*Gazella rufifrons laevipes*), dans les régions de Cheren et le milieu de la Barca; la Gazelle de Soemmering (*Gazella soemmeringi soemmeringi*), appelée *uirèr* en amharique et *ariel* en tigrin, au nord du Setit; la Gazelle d'Érythrée (*Gazella dorcas littoralis*), au littoral oriental.

La famille des Tragélaphus est représentée par au moins deux espèces: le Grand Koudou (*Strepsiceros scriptus chora*), *agazèn* en amharique et en tigrin, et le Guib commun, *ducculà* (*Tragelaphus scriptusdecula*), répandus aussi bien sur les hauts plateaux que dans les plaines où ils trouvent des endroits relativement favorable.

Le long du Setit, il y a l'Hippopotame (*Hippopotamus amphibius amphibius*), appelé *gumaré* en amharique.

Le Potamochère (*Phacochoerus porcus hassama*), *assamà* en tigrin et amharique, vit de préférence le long des cours d'eau bordés de végétation, et le Phacochère (*Phacochoerus aethiops aeliani*), *erià* en amharique, *meflès* en tigrin, se trouve surtout dans la plaine occidentale.

Entre les nombreuses espèces dont l'Érythrée est abondamment fournie, on trouve aussi l'Autruche (*Struthio camelus camelus*), qui vit dans la plaine occidentale et dans la steppe orientale. Comme oiseaux-gibier il faut surtout mentionner les Francolins (*Francolinus erkeli*, *Francolinus clappertonii*, etc.), la Pintade (*Numida ptilorhyncha*) ainsi que d'autres gallinacés.

Dans les années qui suivirent la deuxième guerre mondiale, la chasse au grand gibier de la part des Européens est restée assez limitée en raison du peu de sécurité militaire et politique.

## LA CHASSE EN SOMALIE

La Grand Livre de la Faune Africaine et de sa Chasse, II, René Kister, Genève, 1954: 81-82

Au point de vue de la distribution des bêtes sauvages et de la chasse, on peut diviser la Somalie en deux grands secteurs: la région du nord, qui contient moins de grandes espèces et qui est plus sèche, et la région méridionale, avec les forêts en galeries du Giuba, et du Uebi Scebeli, et ses savanes où se trouvent encore des Éléphants, des Buffles et des Rhinocéros.

En général, la faune de la Somalie présente des formes locales, plus petites et moins colorées que les formes correspondantes typiques d'autres régions de l'Afrique. Cela semble être la conséquence de son climat sec et mi-désertique. Quelques formes, comme l'Antilope de Clark, le Céphalophe de Bottego, le Damalisque de Hunter, ainsi que quelques Dik-Dik, peuvent tout de même être considérés comme exclusivement somalis, tandis que d'autres, comme le Gerenuk, ou Lithocrâne, sont caractéristique de la faune somalienne et apparaissent quand même dans des territoires adjacents, Somalie anglaise et Kenya oriental.

Comme précédemment, nous ne nous occuperons que des grandes espèces intéressantes pour la chasse.

Le Lion somali (*Felis leo*), en somali *lebah*, plus petit que celui de l'Érythrée et de l'Afrique Orientale britannique, peut être trouvé le long de l'Uebi Gof, dans le Dafet, près de Uegit, dans le haut Uebi Scebeli et en général dans la région de Giuba. Le Léopard somali (*Felis pardus nanopardus*), en somali *scebèl*, est relativement répandu. Avant la dernière guerre, on en a exporté plus de 10.000 peaux par an. Très répandu sont également le Chat-pard (*Felis serval ferrarii*), en somali *marodi*, le Caracal (*Felis caracal nubicus*), en somali *ghedudei*, le Guépard (*Acinonyx jubatus ngorongorensis*), en somali *orob*, le Lycaon ou Loup peint (*Lycaon pictus somalicus*), en somali *iei*, le Chacal, l'Hyène et d'autres carnivores plus petits.

L'Éléphant (*Loxodonta africana oxyotis cavendishi*), en somali *marodi*, était autre fois abondant: avant la dernière guerre, on le trouvait dans l'Oltregiuba ainsi que dans le bas Uebi Scebeli, où il se déplaçait selon les saisons de pluie. Pendant et après la dernière guerre, les troupeaux somalis sont restés faibles, surtout grâce aux «blockades» des indigènes qui les ont chassés à l'aide de fusils militaires et de flèches empoisonnées avec de l'*ouabaio*. Tout de même, l'Éléphant est actuellement encore présent dans la Somalie méridionale, mais il y est très rare.

Le Rhinocéros bicorne d'Afrique (*Diceros bicornis bicornis*), en somali *huil*, se rencontre rarement à l'est du Uebi Scebeli, au nord de Budga, au nord de Dafet, à Goscia et sur la rive droite du Giuba. Il ne peut pas être confondu avec le Rhinocéros bicorne somali (*Diceros bicornis somaliensis*) de la Somalie britannique.

Le Zèbre de Grévy (*Equus grevyi berberensis*), en somali *ferù*, ou *demerferù*, ou *demerdur*, quoique rarement, dans le haut Uebi Scebeli, et plus fréquemment dans le Goscia. Entre 2° et 3°30 de latitude nord, et dans l'Oltregiuba. Dans la même région, il y a encore des Zèbres de Grant (*Equus burchellii boehmi*).

Dans la steppe et dans la broussaille d'acacias près de la frontière abyssinienne, au nord-est de l'Uebi Scebeli, entre ce fleuve et la Giuba, ainsi que dans la région de Oltregiuba, on rencontre la Girafe caméléoparde (*Giraffa reticulata*), en somali *gheri*, protégée par l'Administration.

En Somalie, on ne trouve pas d'Antilopes du genre *Bubalis* (*Alcelaphus*), mais bien le *Damaliscus hunteri*, en galla *eroli*, qui est localisé entre les fleuves Giuba et Tana. Quelques trophées atteignent 67,5 cm avec une hauteur de 1 m 20 au garrot.

L'*uacén*, ou Damalisque (*Damaliscus korrigum jiemala*), est plus commun et se trouve vers le nord, jusqu'au bassin de l'Uebi Scebeli.

La *balanca* (*Kobus ellipsiprymnus pallidus*) se voit dans les forêts en galeries du Giuba et de l'Uebi Scebeli, où elle trouve des abris.

L'Antilope de Clark (*Ammodorcas clarkei*), en somali *dibatag*, est une espèce rare, mais elle peut être trouvée dans de vastes régions, comme le Nogal, l'Ogadan, sur la rive gauche de l'Uebi Scebeli, etc. Ses cornes peuvent atteindre 33 cm de longueur, et sa hauteur au garrot 80 cm. L'habitat du Dibatag est celui du Gerenuk (Lithocrâne). Le Gerenuk (*Lithocranius walleri*) est très répandu, et on le trouve presque partout, sauf dans les forêts en galeries. C'est probablement l'Antilope la plus répandue en Somalie.

L'Oryx (*Oryx beisa gallarum*), en somali *beit*, se rencontre dans les grandes steppes et les savanes somaliques, surtout dans le Dafet et l'Oltregiuba.

On ne trouve pas beaucoup d'espèces de Gazelles. La Gazelle de Speke (*Gazella spekei*), en somali *dhero*, est répandue le long de la frontière d'Abysinie, et au sud de cette région vit la Gazelle de Soemmering (*Gazella soemmerringi berberana*), en somali *aùl* ou *dmba-addo*. Dans l'Oltregiuba, par contre, on rencontre une forme de la Gazelle de Grant (*Gazella granti petersii*), en galla *hidi*.

Les Antilopes de petite taille sont assez nombreuses: le *Cephalophus harveyi bottegoi* vit dans le bassin de la Giuba; le *furdùc* (*Sylvicapra grimmia hindei*), dans la région de la Giuba et de l'Uebi Scebeli.

L'Ourébi (*Ourebia haggardi*), en somali *gongés*, fréquente surtout les prés et les steppes près des fleuves mentionnés ci-dessus. On trouve en Somalie beaucoup de formes diverses du genre *Madoqua* et *Rhynchotragus*, que les Somalis appellent *segàr* et les Européens Dik-Dik.

Le Madoqua proboscidé de Kirk (*Rhynchotragus kirki kirki*) se rencontre dans le bas Giuba, et le Madoqua de Lawrence (*Madoqua phillipsi lawrancei*), près d'Obbia et El-Hur; la forme apparentée *Madoqua phillipsi gubanensis*, dans la Migiurtinia. Dans la région d'Obbia, on trouve également le Madoqua Piacentini (*Madoqua swaynei piacentini*), et le Madoqua proboscidé de Wroughton (*Rhynchotragus guentheri wroughtoni*) vit dans la région du haut Uebi Scebeli et des fleuves avoisinants.

Pour terminer la nomenclature des Antilopes de Somalie, mentionnons encore le *dol* (*Tragelaphus scriptus fasciatus*), que l'on trouve le long de l'Uebi Scebeli, et le Petit Koudou (*Strepsiceros imberbis*), en somali *dir-dir*, dans les plaines et collines forestières.

Il faut encore dire que le Buffle de l'Uebi Scebeli (*Syncerus caffer caffer*), en somali *ghessi*, a été réduit fortement par les flèches empoisonnées des indigènes; quelques troupeaux ont toutefois trouvé un abri dans les forêts de la Giuba.

Près de la Giuba et de l'Uebi Scebeli vit encore l'Hippopotame, en somali *gher*, tandis que le Potamochère (*Potamocheirus porcus soaliensis*), en somali *chir-chir*, se cache dans les forêts de ce dernier fleuve. Le Phacochère (*Phacochoerus aethiopicus delamerei*), en somali *donfàr*, est une des espèces les plus répandues dans les forêts et même parfois dans les régions sèches.

La faune ornithologique de la Somalie est aussi riche d'espèces. L'Autruche (*Struthio camelus molybdophanes*), en somali *gorgia*, est relativement fréquente.

Des oiseaux intéressants pour la chasse sont les Vautours (*Acryllium vulturinum*), la Numida (Pintade) *Numida ptilorhyncha somaliensis*, les Guttères (*Guttera pucherani*) du bas Giuba, les Francolins (*Pternistes leocoscepus*, *Francolinus granti*) et les Outardes.

## ESCURSIONE ORNITOLOGICA NELL'ISOLA DI PONZA

Rivista Italiana di Ornitologia, a. XXV, s. II, n. 4, 1955: 185-191

Nei giorni 19 e 20 maggio del corrente maggio (1955) effettuati, insieme al Dott. Leporati, una escursione nell'isola di Ponza. Come noto quest'isola dista circa 32 km dalla costa laziale (Capo Circeo) fa parte del gruppo delle Pontine o Ponziane delle quali è la maggiore (7,3 kmq). La sua forma allungata nel senso del meridiano si sviluppa per circa 8 km, compresa l'isoletta di Gavi, ora disgiunta; la sua larghezza non supera i 1.700 m e può giungere ad appena 200 m. Essa è ricca di insenature spesso scoscese e soggetta ad una notevole azione erosiva che tende a demolire lentamente il tufo di cui è in gran parte costituita.

Il rilievo dell'isola è costituito da una successione di colli, vallette e passi che culminano nel Monte della Guardia (altitudine m 283 s.l.m.). Dalle sue alture è possibile scorgere ad ovest nord ovest l'isola di Palmarola ed a sud est l'isola di Zannone. Queste ultime risultano pressoché disabitate mentre nel solo centro di Ponza si contano circa 3.000 abitanti; altri agglomerati si trovano sparsi nell'isola e soprattutto in località Le Forna.

L'isola è coltivata a vigneti, frutteti e in piccola misura a graminacee, foraggiere e sarchiate, ovunque la paziente opera dei coloni locali ha consentito la sistemazione a terrazze delle pendici. Non esistono corsi d'acqua perenni, ma solo cisterne e pozzi. I boschi sono quasi del tutto mancanti. I pochi alberi d'alto fusto negli avvallamenti appartengono in maggioranza a piante coltivate (carube, fichi ed altri fruttiferi). La primitiva macchia mediterranea, con le tipiche associazioni vegetali, persiste in un cespugliato basso e rado, là dove il terreno risulta più povero, arido e scosceso come nelle costiere nord-occidentali e nei dirupi meridionali di Monte della Guardia, il quale nello sperone di Punta la Guardia risulta quasi interamente roccioso e spoglio di vegetazione.

La biogeografia delle isole Pontine è attualmente oggetto di ricerche che sono state organizzate sotto la illuminata guida del Chiar.mo Prof. E. Zavattari.

In questa mia breve nota mi limito ad accennare agli uccelli da noi osservati durante la breve escursione alla quale ho fatto cenno, nonché alla importanza che l'isola può assumere per lo studio del passo degli uccelli.

Durante la traversata da Formia a Ponza il giorno 18 maggio sull'imbrunire, con cielo nuvoloso e mare moderatamente mosso, fu possibile osservare gabbiani reali (*Larus argentatus cachinnans* Pall.), berte minori [*Puffinus puffinus*

*yelkouan* (Acerbi)], relativamente numerosi, ed alcuni uccelli delle tempeste [*Hydrobates pelagicus* (L.)].

Il giorno successivo 19 maggio affrontammo la salita del Monte della Guardia. Durante il percorso dall'abitato di Ponza alla cima fummo stupiti dalla scarsità di uccelli che si offriva al nostro sguardo ed al nostro udito. La caccia primaverile era ancora in pieno svolgimento e colpi di fucile rintronavano sui colli e sulle coste. Alcune spaventate tortore (*Streptopelia turtur turtur* L.) sfrecciavano a gran velocità cercando un qualche scampo. Sulle terrazze e nelle adiacenze delle case non mancavano i passeri che credo appartenere alla forma continentale [*Passer italiae* (Vieill.)], sebbene non abbia avuto agio di farne raccolta e confronti.

Sul Colle della Guardia, nei campicelli attorno alla Stazione Aeronautica, stazionava un branchetto di una trentina di calandrini [*Calandrella brachydactyla brachydactyla* (Leisl)], presumibilmente in sosta di migrazione, sebbene il passo di questa specie sia stato segnalato come più precoce.

Nel pomeriggio una passeggiata compiuta verso Le Forna, con tempo tuttavia ventoso, ci rivelò la stessa scarsità di uccelli.

Nell'abitato di Ponza, attorno alle borgate e nelle adiacenze delle case sparse nella campagna, erano visibili numerosissime spennate testimoniando la cattura ed il consumo a scopo alimentare di uccelli cacciati nei giorni precedenti. Fra le penne erano riconoscibili e predominanti quelle delle tortore e delle quaglie, ma soprattutto le prime. Mi fu possibile riconoscere quelle del cuculo (*Cuculus garrulus garrulus* L.). La caccia a questa specie non sarebbe consentita in primavera, pertanto le loro spoglie stavano a testimoniare quale scarsa osservanza della legge si verificasse nell'isola e quanto siano deprecabili queste cacce primaverili che possono determinare la uccisione di uccelli utili e pregevoli, quali il cuculo e la ghiandaia marina.

Il mattino successivo effettuammo un'altra escursione a Punta La Guardia, vigilata da un faro che si erge su di uno scoglio all'estremità meridionale dell'isola. Per giungere al faro percorremmo un sentiero che passando al di sopra del Municipio di Ponza costeggia il lato meridionale dell'isola mantenendosi ad una altezza variabile di un centinaio di metri sul livello del mare lungo una costa la quale prima attraversa alcuni campicelli e rive più facili, poi diviene verso il faro scoscesa e sassosa.

Passati al di sopra dell'abitato di Ponza scorgemmo uno stuolo di mezza dozzina di nitticore [*Nycticorax nycticorax nycticorax* (L.)], le quali nelle prime ore dell'alba volavano sull'isola coll'evidente intenzione di atterrare



ma per le fucilate che risuonavano un poco dovunque furono costrette e deviare rotta.

Non pochi cacciatori si trovavano sulla costa a qualche decina di metri dalla riva in attesa delle quaglie che avrebbero dovuto giungere dal mare. Il “volo” non era abbondante, tuttavia quasi ogni cacciatore ne aveva incarnierate un numero variabile da una a cinque. Il passo era scarso, come era stato nel giorno precedente e come era risultato durante tutta la stagione in cui avevano dominato, secondo i cacciatori stessi, i venti sfavorevoli cioè quelli dei quadranti settentrionali.

Assistemmo all’approdo ed all’uccisione di alcune quaglie. La maggior parte di esse venne scovata dai cani poiché si era posata fra i sassi e la scarsa vegetazione nelle prime ore del mattino. Un’altra, giunta dal mare con volo basso, atterrò su di una scogliera inaccessibile ma fu avvicinata dal mare con una barca.

Potei avere facilmente da alcuni cacciatori per esame due femmine di quest’ultima specie. La prima, sezionata, rivelò un ovario ingrossato (lunghezza totale 12 mm) con uova raggiungenti il diametro di 2,7 mm. La seconda aveva un ovario lungo circa 14 mm con uova di 5 mm di diametro. L’ovulazione e quindi il processo riproduttivo di questi uccelli risultava quindi in atto al momento del passo in maggio.

Nello stomaco della prima quaglia riscontrammo pochi avanzi vegetali e sabbia; l’intestino era quasi vuoto; in quello della seconda quaglia avanzi vegetali e pietricce rossastre. Lo stomaco di quest’ultima era per un terzo ripieno. Nell’intestino della prima quaglia rinvenimmo alcune tenie.

Sotto il costone diruto del Monte della Guardia, fra questo e lo scoglio del faro, ci fu possibile osservare il maggior numero di esemplari.

Nelle parti più elevate e scoscese dello strapiombo volteggiavano una cinquantina di rondoni alpini [*Apus melba melba* (L.)], riconoscibili per la grande statura e per le tipiche colorazioni delle parti inferiori visibili dal basso. I rondoni alpini lanciavano squittii e grida acute e tipiche. Più in basso si libravano separatamente rondoni comuni [*Apus apus apus* (L.)], nonché alcune rondini montane [*Riparia rupestris* (Scop.)].

Nella stessa località vedemmo passare a volo un grande rapace bruno che non ci fu possibile determinare. D’altra parte, un falcone minore (*Falco peregrinus brookei* Sharpe) venne a posarsi su di una roccia a pochi metri da noi, rendendosi riconoscibile con relativa facilità.

Un passero solitario maschio [*Monticola solitaria solitaria* (L.)] si lasciò scorgere a più riprese nelle sassaie del Salto della Guardia dandoci l’impres-

sione trattarsi di uccello sedentario. Nei bassi cespugli della residua macchia mediterranea che rivestiva i punti più incolti della costiera potemmo osservare l'occhiocotto [*Sylvia melanocephala melanocephala* (Gm.)] e la magnanina sarda (*Sylvia sarda sarda* Temm.).

Altre specie osservate nell'isola sono state i pigliamosche [*Muscicapa striata striata* (Pall.)] ed il balestruccio [*Delichon urbica urbica* (L.)].

Una visita al faro della Guardia ci procurò, attraverso conversazioni col fanalista, interessanti informazioni sull'attrazione che il faro stesso esercita nelle giornate nebbiose sugli uccelli migratori. Beccacce, quaglie, allodole, merli, ed altri uccelli verrebbero, sotto determinate condizioni atmosferiche, attratti dal faro. Alcuni di questi uccelli ne rimarrebbero vittime, mentre altri sarebbero facilmente catturati. Scorgemmo nascosta fra le rocce la rete "ventaglio" della quale i fanalisti si servivano per tali catture.

Credo utile riferire le informazioni sul passo degli uccelli migratori in Ponza, di cui sono debitore al Dott. Mazzella, Presidente della locale Sezione Cacciatori, che ringrazio, perché danno un'idea seppure sommaria della migrazione stessa nell'isola.

Ponza ha acquistato una notevole rinomanza anche nel continente per il passo primaverile della quaglia e della tortora. Numerosi cacciatori vi si recano appositamente dalla penisola per farvi carriera. Infatti, nel ritorno il giorno 21 sul battello che ci riconduceva a Formia trovammo cacciatori che riportavano nel continente decine di tortore uccise soprattutto nella vicina isola di Zannone. Le quaglie giungono in primavera dal sud ed investono le coste meridionali dell'isola, soprattutto quando spira vento di scirocco. Esse giungono anche nelle ore diurne, isolate o in piccoli gruppi di 7-8 esemplari, volando ad una distanza variabile ma talora da pochi metri dall'acqua del mare ed affrontando i gabbiani reali i quali accorrono numerosi avendo un territorio di riproduzione nell'isola di Palmarola. Essi le abbattano in acqua con un colpo d'ala, poi si precipitano su di esse per divorarle rapidamente. Talvolta il passo avviene prevalentemente di notte ed in tal caso le quaglie possono volare anche alte sulle acque. Un notevole passo si verificò due anni or sono, ma in generale esso risulterebbe a memoria dei locali, molto diminuito nei confronti del passato.

Anche le tortore possono nelle giornate di buon passo trasvolare in forti stuoli con volo alto e sostenuto.

Nel passato e fino a poche decine di anni or sono le quaglie non venivano uccise dai locali col fucile, ma soprattutto le prime catturate con le reti. Frequentemente usate erano le "antane" collocate sui passi fra i colli, nelle quali

questi uccelli incappavano volando ed il “ventaglio”, rete mobile portata dall’uccellatore, che veniva calata su quaglie a terra puntate dal cane o quando esse frullavano. L’uso della rete è stato sostituito da quello del fucile giudicato in quei tempi troppo costoso e meno redditizio. La diminuzione dei migratori, insieme all’evoluzione sportiva, è stata responsabile della sostituzione. Tuttavia, nella toponomastica locale è rimasto il nome di “parata” ad alcuni passi particolarmente noti per la caccia alle quaglie colle reti. Uno di questi, con tal nome, si trova nello stesso paese di Ponza sopra al Municipio e la prigione, ma attraverso di esso non vengono più collocate le reti sia pure autorizzate destinate alla cattura delle quaglie per usi cinofili, per l’invadenza degli abitanti e dei cacciatori col fucile e la scarsità crescente delle migratrici medesime.

Anche nell’isola di Ventotene, che appartiene al gruppo più meridionale delle Pontine, esiste una simile località col nome di parata, ugualmente giustificato. In quest’ultima isola è stato molto diffuso l’impiego dei lacci a terra per la cattura delle quaglie che vi approdano, lacci che sono stati pure autorizzati dal Prefetto ma che sembrano incontrare l’ostilità dei cacciatori con fucile. D’altra parte, nella maggioranza delle Pontine abitate sono stati largamente usati gli “archetti” per la cattura dei piccoli uccelli che si posano sui cespugli.

Anche il passo autunnale risulterebbe sensibile in Ponza, specialmente in giornate di burrasca. Tuttavia, le beccacce ed i colombacci che vi approdano ora, sembrano, a quanto affermano i locali, assai diminuiti di numero.

L’esercizio venatorio in Ponza non risulta ben regolato. L’afflusso dei continentali durante le cacce primaverili crea una concorrenza notevole fra i cacciatori che perseguitano i migratori e specialmente quaglie e tortore in un territorio ristretto. I locali cercano di creare appostamenti fissi per arginare tali invasioni, ma la regolarità di tali appostamenti nei confronti della legge vigente appare assai dubbia e difficilmente disciplinabile.

È indubbio che in Ponza la caccia ai migratori ha antichissime tradizioni che poggiavano su sistemi i quali attualmente rientrano nel comune braccaggio: lacci, archetti, reti varie, sistemi che dimostrano un antico flusso migratorio, il quale può essere stato imponente, ma che non possono accordarsi attualmente con un razionale esercizio della caccia. D’altra parte, la scomparsa di reti e lacci e la sostituzione di questi col fucile non ha risolto il problema dal punto di vista né biologico né da quello sportivo.

**ANTONIO DUSE**

Rivista Italiana di Ornitologia, a. XXV, s. II, n. 4, 1955: 211-214

Il nome del Dott. Antonio Duse è legato alle vicende di una recente rinascita dell'ornitologia italiana, in quanto al Nostro si deve l'organizzazione del primo Osservatorio Ornitologico italiano che doveva segnare l'inizio di rinnovati studi sulla migrazione degli uccelli ed al quale Egli diede il prezioso contributo della sua appassionata attività e della sua riconosciuta competenza.

Fu il compianto Avv. Gian Galeazzo Cantoni, primo Presidente della Federazione Italiana dei Cacciatori, a presentare nel 1929 al Prof. Ghigi il Dott. Duse, come persona che avrebbe potuto, meglio di ogni altra, organizzare un Osservatorio Ornitologico, usufruendo di un complesso di quelle uccellande che da secoli sfruttano una imponente corrente di silvani migratori, che passano attraverso le Prealpi lombarde. Il Dott. Duse assolse infatti il proprio compito come nessun altro avrebbe potuto fare.

Egli nacque a Salò il 29 agosto 1880 dal medico Dott. Sante e da Giuseppina Leonesio, e laureatosi in Medicina a Padova, rientrò nella natia città per esercitarvi la professione paterna. D'altra parte, Egli apparteneva a famiglia di medici e farmacisti ed era molto attaccato alla propria città natale nella quale rivestì parecchie cariche amministrative e sportive e fu per molti anni Direttore del Civico Ospedale.

Conobbi il Dott. A. Duse nell'autunno di quello stesso 1929, che coincide con una faticosa e lunga collaborazione che doveva unire per diversi anni l'attività del Nostro a quella del Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia, agli albori della sua istituzione. Insieme e col tecnico G. Calastri passammo molte ottobre nella uccellanda di Monte Spino, che sovrasta il Lago di Garda e costituì il fulcro principale nel nucleo di splendidi roccoli, passate, bresciane e uccellande, che amici e conoscenti del Dott. Duse misero a disposizione per lo studio della migrazione degli uccelli.

Ebbi da quel Maestro della uccellazione che Egli era, ammaestramenti, suggerimenti e consigli.

Malgrado le cure della professione che lo tenevano occupatissimo e nella quale riscosse grande consenso di stima e considerazione, Egli trovò sempre il tempo per curare l'Osservatorio Ornitologico di Salò, che divenne in Italia un modello del genere. Come medico personale di Gabriele D'Annunzio il quale visse come noto al Vittoriale di Gardone gli ultimi anni della sua vita, il

nome del Dott. Duse assunse vasta risonanza. Egli godeva inoltre l'amicizia del Poeta, che seppe nutrire di una singolare discrezione.

Sul finire della seconda guerra mondiale, il Dott. Duse fu colpito da un disturbo alle coronarie che lo costrinse a troncare la Sua intensa attività. Cessò con ciò anche il funzionamento dell'Osservatorio del Garda, paralizzato altresì dagli incombenti eventi bellici.

Nel 1946 Egli aveva donato la sua piccola, ma preziosa collezione ornitologica, pazientemente raccolta in molti anni, al Museo di Milano, semidistrutto dalla guerra, ed attendeva serenamente ed in solitudine nella sua casa di Salò quella fine che Egli, medico conscio della propria infermità, intuiva essere non molto lontana.

Lo visitai infatti pochi anni or sono in quella sua quieta e grande casa, che Egli aveva popolata di voliere ed in cui teneva ancora uccelli in vita e si parlò insieme e per l'ultima volta di muta, di richiami e di tutte quelle cose, che avevano formato l'oggetto dei primi studi della sua giovinezza e della comune passione per tanti anni e per le quali Egli conservava una lenta ma ancor sveglia lucidità.

Il Dott. Duse era uccellatore nato ed appassionatissimo ed in ciò sembrava sintetizzare lo spirito della sua gente, pronto a difenderne le aspirazioni e la conservazione di quella attività tradizionale, assunta quasi a valore di arte, per la quale Egli era sempre disposto a prestare la propria penna e la propria parola persuasiva. Insieme al Bertuletti ed al Ghidini, Egli combatté e scrisse in favore dei roccoli e dell'uccellazione, né provava ripulsa alcuna nel sopprimere alla maniera dell'uccellatore lombardo gli uccelletti presi alle reti, né mai mutò questo suo sentire, malgrado lo studio in cui era versato. Infatti, l'inanellamento dei migratori, che pure Egli amava, non gli fece mai perdere il gusto della polenta cogli uccelli, né valse ad evolvere quella autentica passione di uccellatore bresciano che Egli manifestò anche negli ultimi anni della sua vita fino ad armare in proprio una uccellanda in una sua proprietà fra i campi ed i vigneti di Manerba.

La produzione ornitologica del Dott. Duse, che comprende una trentina di lavori e note, riguardanti soprattutto studi sulla migrazione e sulla fauna locale, è caratterizzata infatti in particolar modo da una chiarezza e semplicità di esposizione e rigore di indagine, che ci rivela quale preciso ed apprezzabile studioso Egli fosse e quale vuoto ha lasciato la sua indimenticabile perdita, avvenuta in Salò il 12 marzo 1955.

**OSSERVAZIONI SUL GHEPPIO NELLA CITTÀ DI BOLOGNA**  
Rivista Italiana di Ornitologia, a. XXVI, s. II, n. 3, 1956: 145-147

Nell'ultimo numero di questa Rivista il Direttore della stessa, Dott. E. Moltoni, ha nuovamente richiamato l'attenzione dei lettori sulla grande rarefazione del Gheppio nella città di Milano invitando gli interessati ad esprimere il proprio parere sulle cause probabili di tale diminuzione.

Non posso partecipare alla discussione su quanto è stato esposto dal Dott. Moltoni per la città ambrosiana, della quale non ho sufficiente conoscenza, ma penso che tale discussione possa essere estesa anche ad altre città italiane e risultare in tal modo più ampia e proficua. Desidero riferirmi in particolare alla città di Bologna dove vivono o per meglio dire vivevano nel passato parecchie coppie di Gheppi apparentemente stazionari. Essi erano particolarmente frequenti 20 o 30 anni or sono sulla torre degli Asinelli, nella Cattedrale di S. Petronio e San Pietro, nelle Chiese monumentali di S. Giacomo Maggiore (Ghigi) e San Francesco, ecc. Quand'ero studente del Liceo Ginnasio Galvani in via Castiglione, ricordo come fosse possibile osservare dalle finestre dell'aula in cui venivano impartite le lezioni, una coppia di Gheppi nidificanti in una cavità dei muri della Chiesa non più consacrata di Santa Lucia, contigua al Liceo medesimo.

In questa città si trovano ancora alcuni Gheppi stazionari ma essi risultano indubbiamente diminuiti di numero in questi ultimi decenni, sebbene non sia possibile precisare, come sarebbe ovviamente desiderabile, con date e cifre.

Essi mi sono apparsi comunque sempre più copiosi in primavera, stagione in cui li ho sorpresi a predare su pipistrelli (prevalentemente *Pipistrellus pipistrellus*) e piccoli uccelli (passeri).

Circa le cause della diminuzione dei Gheppi, non potrei verosimilmente attribuirle, per quanto riguarda Bologna, all'aumentato numero dei colombi torraioli o domestici che possono essere numericamente accresciuti in città in questi ultimi anni. Anche ammesso che tale aumento di piccioni sia avvenuto e in una possibile competizione biologica un uccello come il Gheppio risulti soccombente di fronte ai primi, moltissimi rifugi e cavità restano ancora a disposizione dei nostri rapaci. Basti osservare la notissima torre degli Asinelli punteggiata di feritoie, lungo la sua alta mole ed apparentemente libera di colombi almeno nei suoi 2/3 superiori, e così dicasi per molti altri antichi edifici della città.

D'altra parte, mi pare di avere osservato che la "nicchia" per usare una terminologia ecologica, caratteristica di questi rapaci, si trova ad una altezza generalmente superiore a quella occupata dai colombi torraioli, nei vecchi edifici, sebbene i raggi di azione di ambedue le specie possano in parte interferire. Anche nelle maggiori Chiese e loro campanili ho sempre osservato i Gheppi occupare le più elevate sommità ed i colombi sembravano, apparentemente, indifferenti della loro presenza.

È possibile che i Gheppi di Bologna non abbiano circoscritto il loro raggio di azione entro il perimetro della città. Probabilmente si tratta di popolazioni che hanno in città i loro luoghi di nidificazione ma che nelle altre stagioni possono allontanarsi parzialmente da essa. È anche difficile stabilire, per deficienza di osservazioni metodiche e continuate, se i Gheppi di Bologna siano strettamente stazionari o non piuttosto erratici specialmente nella stagione invernale.

Riteniamo comunque che fra le cause della diminuzione dei Gheppi non si debba escludere la caccia e la persecuzione della cosiddetta "lotta ai nocivi" intensificata e propagandata fino ad essere talvolta, come appunto nella provincia di Bologna, una condizione imposta ai concessionari di riserva da parte della organizzazione dei cacciatori, ed alla quali i nostri falchi pagano un non trascurabile tributo, quando escono dalla città in cerca di preda. Tale lotta ai nocivi è stata appunto particolarmente intensificata in questi ultimi decenni.

## LA POIANA CALZATA NELLE PROVINCIE NORD ORIENTALI

Rivista Italiana di Ornitologia, a. XXVI, s. II, n. 3, 1956: 147-148

Ai primi di marzo del 1956 fu segnalata al Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia, da parte di alcuni riservisti della provincia di Gorizia, la presenza in quel territorio di numerosissimi rapaci, non prima notati. Tale presenza avrebbe coinciso con una invasione di topi campagnoli i quali, al termine del rigido inverno, pullulavano in quantità in quelle campagne. In seguito a nostra richiesta gli stessi riservisti ci recarono un esemplare dei suddetti rapaci che risultò essere un individuo in abito chiaro di Poiana calzata [*Buteo lagopus lagopus* (Brünn)].

Secondo il nostro informatore tali uccelli venivano uccisi in quantità nelle riserve, attirati dal Gufo reale naturalizzato. Ci fu citato il caso di una riserva nella quale con tale mezzo di richiamo erano stati uccisi 15 esemplari e di un'altra in cui ne erano stati abbattuti una diecina.

L'Ispettorato Provinciale dell'Agricoltura di Gorizia, a nostra richiesta, provvide ad inviarci alcuni esemplari delle arvicole che avevano invaso il territorio producendo notevoli danni all'agricoltura locale e che furono determinate per *Microtus arvalis levis* Miller. È questa una forma orientale che occupa la Jugoslavia e raggiunge ad occidente il Veneto.

Come è noto la Poiana calzata è specie generalmente rara nel nostro Paese e di comparsa irregolare, ma talvolta appare copiosa specialmente nel Veneto e negli inverni molto rigidi. A questo proposito l'Arrigoni cita gli inverni dal 1879 al 1915 in cui la sua presenza fu particolarmente avvertita.

La maggioranza degli AA., compreso il nostro, sono concordi nel mettere in rilievo l'utilità di questa specie nel controllo delle arvicole, talché essa meriterebbe di essere annoverata fra gli uccelli degni di protezione.

A questo proposito il Ministero dell'Agricoltura, gli Ispettorati Provinciali dell'Agricoltura ed i Presidenti delle singole Provincie, che amministrano perifericamente l'esercizio venatorio, dovrebbero farsi parte diligente nel vietare la caccia a questo uccello perlomeno negli anni di invasione delle arvicole e ciò per una doverosa tutela dell'agricoltura che investe interessi economici e sociali di ben più vasta portata di quelli della caccia.

Soprattutto dovrebbe essere vietata, anche nelle riserve, la cosiddetta lotta ai nocivi effettuata mediante l'uso indiscriminato del Gufo reale vivo o naturalizzato, il quale non costituisce ormai un normale mezzo di controllo dei



predatori ma un semplice pretesto di carattere sportivo per esercitare una qualsivoglia forma di caccia anche in epoca di divieto ed è responsabile della distruzione di pregevoli e rare specie ornitiche, molte delle quali sono ormai in via di estinzione o perlomeno in grande diminuzione numerica.

## QUALCHE OSSERVAZIONE SUGLI EFFETTI DEL RIGIDO INVERNO 1956

### SU POPOLAZIONI ITALIANE DI UCCELLI

Rivista Italiana di Ornitologia, a. XXVI, s. II, n. 3, 1956: 179-181

Come è noto le basse temperature che si sono registrate per un notevole numero di giorni consecutivi nel febbraio 1956 nell'Italia settentrionale e centrale, sono state esiziali per un gran numero di specie di uccelli e per un considerevole numero di esemplari delle stesse. Tuttavia, a queste basse temperature le differenti specie hanno dimostrato una diversa norma di reazione e di conseguenza una resistenza variabile correlate con le caratteristiche specifiche e con le loro esigenze ambientali.

Uccelli di piccola mole ed a ricambio rapido, appartenenti alle famiglie dei Paridi e dei Turdidi, hanno trovato in gran copia la morte. Alcuni di questi uccelli come cince, cinciarelle, codibugnoli, pettirossi, merli, ecc. hanno cercato rifugio presso le case coloniche, nelle stalle, nei pollai, ove sono stati trovati morti. Anche alcune specie più resistenti, adattate alla coesistenza coll'uomo ed all'urbanesimo, come il comune passero, sono state colpite in gran numero di individui.

Le cause di casi letali non possono però attribuirsi unicamente alla bassa temperatura, quanto piuttosto alla carenza di cibo, determinata dall'alto strato di neve che ha ricoperto terreno e vegetazione per molti giorni.

Si sarebbe potuto pensare che uccelli che cercano il proprio nutrimento prevalentemente su tronchi e fronde come le cince, avessero più facilmente potuto trovare scampo, ma i fatti sembrano in gran parte smentire tale supposizione, anche tenuto conto che fronde e rami sono stati lungo tempo carichi di neve.

Le specie che cercano il loro nutrimento nel terreno non hanno trovato spazi sgombri dalla spessa ed alta coltre bianca, spesso neppure sotto i maggiori alberi e le più grandi conifere piramidali come abeti, cedri, ecc.

Molte starnie nell'Emilia si sono rifugiate nelle corti coloniche e negli abitati, dove sono state catturate.

Inutile dire quali deprecabili testimonianze di assenza di educazione civile, naturalistica e venatoria si siano quasi ovunque registrate, a prescindere dalle infrazioni alla legge e dalla insensibilità protezionistica che in qualche località ha assunto aspetti scandalistici.

A questo proposito citiamo quanto ci è stato comunicato da Orbetello dal nostro corrispondente Dr. L. Bini:

Siamo stati per oltre dieci giorni in un clima semi polare che a memoria d'uomo non si era mai verificato nella nostra zona e sempre sotto uno strato di 30-40 cm di neve che ogni giorno veniva rinfrescato da abbondanti neviccate notturne e diurne. Gli uccelli, nonostante la natura li abbia dotati di un mezzo rapido di locomozione, si sono trovati disorientati e non hanno abbandonato la zona, mentre mi dicono che più a nord e specialmente in Liguria, la neve non era pressoché caduta ed il clima era molto più mite che da noi. La moria di uccelletti, ivi compresi anche i tordi, è stata enorme e più enorme è stata l'incoscienza dei cacciatori oltreché locali, anche di altre zone specialmente del Fiorentino e del Pisano e della Liguria, che sono calati in gran massa da noi facendo delle vere stragi di tordi mezzi morti dal freddo e dalla fame e nonostante il divieto che nessuna autorità si è neppure sognata di fare rispettare malgrado il terreno fosse o totalmente o parzialmente ricoperto dalla neve. Specie lungo la fascia costiera, sui tomboli vicinissimo al mare, dove il disgelo avveniva quotidianamente, era una invasione di centinaia e centinaia di cacciatori che hanno compiuto l'opera già iniziata dalla natura ed hanno ammazzato migliaia di tordi, che oltretutto non avevano pressoché alcun valore commestibile, perché la fame li aveva ridotti pelle ed ossa e tanto meno sportivo, perché erano pressoché incapaci al volo. Come sempre, ma opportunamente la caccia ai tordi ed a tutti gli altri uccelli è stata chiusa d'autorità dal Prefetto di Grosseto, e concessa solo ai palmipedi e trampolieri, quando ormai la stagione era migliorata e la strage era compiuta! La schiera dei cacciatori poi è stata validamente ed impunemente affiancata da centinaia di ragazzi ed adulti che con fionde, schiaccie ed arnesi simili hanno ammazzato migliaia di uccelletti in cerca di un po' di cibo e di calore, e questo anche in paese sotto gli occhi dei carabinieri che non hanno mosso un dito per impedirlo.

D'altra parte, l'Avv. C. Valentini ci ha comunicato da S. Benedetto del Tronto (Ascoli Piceno):

Ho fatto brevi escursioni in campagna. In Abruzzo - dove fui venerdì e sabato scorsi (2 e 3 marzo 1956) - ho visto questo coi miei occhi: i miei coloni stavano potando una grossa siepe di biancospino; in un tratto di meno di trenta metri di lunghezza vi ho trovato i resti di 4 merli, di una lepore piccola, e di innumerevoli fringuelli e zigoli neri. Tutti assiderati e morti durante la notte. Cince, pettirossi e silvie svernanti in genere (lui, capinere, scriccioli, ecc.) devono essere periti tutti. Oggi ne ho avuto conferma anche dal mio amico Dr. Bruno Gentili-Belli di Macerata Feltria, Alto Pesarese. Quel che è accaduto sopravanza ogni più pesimistica previsione... Le beccacce, poi, devono essere perite in quantità spa-

ventosa. Ne sono state trovate morte dappertutto. Si sarebbero salvate nella zona garganica (dove il freddo fu meno intenso), se i cacciatori riversativisi da tutta Italia, non ve le avessero trucidate a migliaia.

Molte specie ed esemplari che in condizioni normali si tengono, nel nostro Paese, discosti dalle abitazioni, si sono avvicinati ad esse e posati sui davanzali in cerca di cibo e di riparo (in modo particolare il fringuello).

Veramente provvidenziali sono risultati durante il rigidissimo febbraio i nutritori invernali e la distribuzione di cibo, particolarmente quelli misti di granaglie e grasso o sego, in quei pochi luoghi in cui sono stati distribuiti come, ad esempio, nell'oasi di Montescalvato (Bologna).

Meritevoli di particolari osservazioni ci sembrano gli effetti del gelo sulle specie acquatiche frequentatrici di stagni e paludi.

Fra queste si trovano grandi volatori che avrebbero dovuto presumibilmente porsi in salvo mediante rapidi spostamenti, ma ciò non sembra essersi verificato almeno fino al punto in cui era stato previsto. D'altra parte, le perturbazioni atmosferiche e l'area di bassa temperatura hanno interessato, come è noto, un largo raggio, fino a fare sentire la loro azione nella stessa Africa paleartica.

Molti palmipedi hanno cercato scampo nel litorale o sul mare, spesso senza alcun successo. Nelle lagune venete ed emiliane anche le acque salmastre sono gelate, cosa che non accadeva da decine di anni e della quale in molti luoghi non vi era memoria di un tale fatto. Fra le specie di anatidi che più hanno sofferto dal gelo va notato il fischione. Branchi numerosi di questi uccelli sono rimasti stretti dalla morsa del gelo nelle "valli" litoranee della Romagna e dell'Emilia, facile preda dei cacciatori che hanno sfidato rigide temperature per impadronirsene.

Da notare che la proibizione della caccia è stata in un primo tempo sollecitata dalle stesse Associazioni dei cacciatori, allarmate dalle stragi che si effettuavano ovunque e che la sospensione dell'esercizio venatorio accordata allora dal Ministero, riguardava la maggior parte delle specie, con esclusione dei palmipedi e trampolieri, nella presunzione che questi ultimi avrebbero potuto meglio difendersi. I fatti hanno, come si è visto, smentito tale supposizione, per cui gli stessi cacciatori, ed in particolare quelli delle provincie litorali adriatiche, chiesero che il divieto venisse esteso anche a questi gruppi di uccelli. Comunque, il provvedimento giunse anche in questa occasione assai in ritardo, quando le distruzioni più gravi erano state compiute e fu dopo

brevissimo tempo revocato per le insistenze dei cacciatori - evidentemente unici arbitri di ogni decisione in merito - quando essi si avvidero che il ripasso stava iniziando e che alcuni uccelli, malgrado la grande falcidia invernale, potevano sottrarsi alla loro cupidigia.

Come è noto si trovano nella bassa emiliana, ed in particolare nelle provincie di Bologna e Ferrara, alcune casse di colmata che alimentano le risaie. Queste casse e relative risaie, per quanto in via di bonifica e contrazione, per la crisi risicola ed i contrasti politici e sociali che il bracciantato, adibito a questa coltura, crea ai proprietari, sono costituite in riserve di caccia ed ospitano una popolazione variabile di palmipedi e trampolieri stazionaria e di passo. Alcune notizie raccolte in tale località ci hanno provato che il rigido inverno è stato soprattutto inesorabile con le popolazioni di rallidi. Questo gruppo di uccelli è stato quello che ha maggiormente sofferto dei rigori invernali.

Nella riserva "Scaglietti" di Malalbergo le gallinelle sono perite a centinaia. Alcune di esse sono state raccolte dai guardiacaccia e portate al coperto, ma non hanno potuto essere nutrite. Lo stesso è accaduto per altri rallidi come porzane e schiribille. Alcuni predatori come poiane e falchi di palude nonché numerosi gatti hanno banchettato sugli individui morti o debilitati. Il gelo, che ha stretto in una morsa implacabile la palude, ha bloccato istantaneamente l'ambiente ad acque basse ove questi uccelli vivono e pasturano, vietando ad essi ogni possibilità di sostentamento. Qualcuno ha anche segnalato esemplari con tarsi congelati.

Piedi e tarsi sono fra le parti del corpo degli uccelli che maggiormente subiscono l'azione del raffreddamento e del gelo, come può constatarsi negli esemplari di specie esotiche e tropicali. Quando vengono esposti alle basse temperature delle regioni temperate questi ultimi presentano appunto frequentemente il congelamento delle zampe che è stato constatato in volturine, galline di Faraone, francolini africani, ecc.

D'altra parte, la famiglia dei rallidi, pur essendo cosmopolita nella maggioranza delle sue forme, presenta tuttavia una distribuzione piuttosto meridionale: infatti poche specie oltrepassano a Nord le regioni temperate e raggiungono il Circolo Artico. Fra le forme italiane la più settentrionale risulta essere il porciglione, mentre altre specie, come il pollo sultano, sono nettamente meridionali nella loro distribuzione.

È pertanto verosimile come questo gruppo di uccelli sia stato fra quelli che maggiormente hanno subito gli effetti del rigido inverno.

Non è facile predire quali saranno le conseguenze avvenire sul popolamento

della nostra avifauna del grande inverno 1956. Esse risulteranno certamente sensibili, ma meno difficilmente valutabili nel loro complesso e nelle diverse forme. D'altra parte, è opinione di alcuni A.A. che le perdite dovute alle avversità atmosferiche da parte degli uccelli vengono riparate in tempo relativamente breve (D. Lack, 1954). Ma un simile convincimento non può rimanere che allo stato di ipotesi fino a tanto che non abbia subito la prova dei fatti.

La ricomparsa di un passo relativamente importante di piccoli uccelli sul litorale adriatico nei mesi di marzo e aprile '56 ha rinfrancato i cacciatori locali sulla continuità teoricamente inesauribile dell'oggetto della loro passione, talché alcune Amministrazioni Provinciali hanno poco saggiamente prolungato la caccia fino all'8 aprile per usufruire di un ipotetico ritardo del passo medesimo ed a dispetto di ogni raccomandazione derivante dal recente Congresso di Genova per la protezione degli uccelli (novembre 1955).

È comunque assiomatico che il gran numero di individui stanziali e migratori periti nel febbraio del '56 sono stati definitivamente sottratti alla riproduzione, la quale innegabilmente subirà un rallentamento nel suo ritmo, ferma restando ogni altra condizione. Si aggiunge che a tale rigido inverno è subentrata una primavera altrettanto critica e perturbata e tutt'altro che favorevole alla ricostituzione delle popolazioni decimate, i cui effetti potranno farsi risentire con tutta probabilità nei prossimi anni.

## I COMITATI PROVINCIALI DELLA CACCIA E IL DECENTRAMENTO

Diana, n. 1, 1956: 1-2

Fra gli articoli che la nuova legge di decentramento amministrativo della caccia ha modificato, è anche l'82 del Testo Unico, sostituito ora dal 37 del Decreto 10 giugno 1955 n. 987, che è così concepito:

*«Con provvedimenti del presidente della Giunta provinciale è costituito in ciascuna Provincia il Comitato Provinciale della Caccia, organo della Provincia, con ordinamento autonomo. Esso si compone:*

- a) di un consigliere provinciale, in qualità di presidente;*
- b) del presidente della sezione della Federazione italiana della caccia, con sede nel capoluogo della Provincia, in qualità di vice-presidente;*
- c) del capo dell'Ispettorato provinciale dell'agricoltura;*
- d) del capo dell'Ispettorato ripartimentale;*
- e) di un insegnante di scienze naturali (zoologo);*
- f) di quattro soci della Federazione italiana della caccia, di cui uno, possibilmente, concessionario di riserva;*
- g) di un rappresentante dell'Associazione agricoltori;*
- h) di un rappresentante dei coltivatori diretti;*

*I membri soci della Federazione della caccia sono nominati e revocati su proposta della Federazione stessa.*

*... Il Comitato Provinciale della Caccia ha sede presso l'Amministrazione Provinciale».*

La composizione del Comitato è quindi sostanzialmente mutata nel suo Presidente il quale, anziché essere impersonato dal Capo dell'Ispettorato provinciale dell'agricoltura, lo è da un Consigliere provinciale, mentre il primo viene ad assumere il ruolo di semplice componente, dopo il Presidente della Sezione provinciale della caccia, che conserva la carica di vice-presidente. Inoltre, il rappresentante dell'Unione provinciale dei lavoratori dell'agricoltura viene sostituito da quello dei Coltivatori diretti.

I compiti del nuovo Comitato, fissati dall'art. 38 del nuovo Decreto, sarebbero pressappoco gli stessi del precedente, senonché viene ben definita la loro autonomia nei confronti del Ministero dell'Agricoltura del quale non sono più gli organi periferici e consultivi in materia di caccia, ma piuttosto quelli della Giunta provinciale.

Le loro attribuzioni non sono accresciute, in quanto non è neppure necessa-

rio che il Comitato venga sentito dal Presidente della Giunta quando questi, *motu proprio*, applicherà l'importantissimo articolo 21, per il quale la caccia potrebbe essere ipoteticamente aperta tutto l'anno.

Giova comunque esaminare quale sia la figura giuridica e reale di questo Comitato, quale sia stata e quale potrà essere in futuro.

I Comitati sono stati fino ad oggi gli organi periferici della pubblica amministrazione in materia di caccia. Bene o male essi hanno svolto i propri compiti e sono stati funzionali anche quando, come nel dopoguerra, si sono visti privi di qualsiasi mezzo per il mancato adeguamento della soprattassa venatoria alla svalutazione della lira, cosicché molto spesso essi non hanno potuto svolgere importantissime mansioni, quali quelle relative alla sorveglianza ed alla gestione delle zone di ripopolamento e cattura, nelle quali sono stati sovente sostituiti, per tacito accordo, dalle sezioni provinciali dei cacciatori. Queste ultime si trovavano infatti ad essere finanziariamente più fornite per avere potuto accrescere adeguatamente la quota di associazione obbligatoria, con la quale hanno potuto provvedere al proprio funzionamento.

Sarebbe ingiusto dire che i Comitati non hanno corrisposto allo scopo giudicando dalle condizioni di questo o di quello tra essi, e d'altra parte non sarebbe opportuno fare confronti con degli organi complementari, rappresentati in questo caso dalle sezioni provinciali cacciatori, anch'esse talvolta bene e talvolta mal funzionanti, a seconda degli uomini che le hanno rette e delle condizioni locali che si sono verificate nelle singole province. Si potrebbe forse dire in generale che i primi sono stati amministrativamente se non finanziariamente, più solidi e più tecnicamente qualificati, le seconde più attive e più sportivamente interessate. D'altra parte, i due Enti sono, come è noto, in parte composti dalle stesse persone e quando, come nel migliore dei casi, la collaborazione è stata reale, si sono conseguiti buoni risultati nell'interesse della caccia.

Ciò nonostante, i Comitati Provinciali della Caccia sono stati più trascurati proprio da coloro che avrebbero dovuto dedicare ad essi la migliore assistenza e le maggiori cure. Infatti, non si può dire che lo stesso Ministero dell'Agricoltura sia stato molto solerte verso i suoi organi periferici, se si pensa che in dieci anni non è stato capace di dare ad essi i mezzi adeguati a funzionare, e ciò è stato di grave nocimento per i servizi della caccia.

D'altra parte, alcuni Ispettori dell'agricoltura hanno visto nella caccia una brigosa quanto ingrata attività, non adeguata all'importanza economica degli altri compiti ben più vasti e importanti che nel campo dell'agricoltura l'Ispettorato era chiamato a svolgere. Diciamo subito ad essi che hanno avuto torto



ed ora stanno scontando tale possibile atteggiamento, relegati come sono ad un ruolo secondario se pure insopprimibile nella nuova composizione del Comitato. Ma essi non possono esimersi dal partecipare alle assemblee; d'altronde la loro assenza o scarsa partecipazione, del tutto prevedibile in tali condizioni, non può essere tuttavia in alcun modo giustificata ed ammissibile.

In realtà ciò che è criticabile nella composizione del nuovo Comitato Provinciale della Caccia è appunto questa presidenza del Consigliere della Giunta Provinciale che diminuisce notevolmente il contenuto tecnico dei nuovi Comitati, tendendo a dare alla caccia una più accentuata fisionomia imprecisata a carattere non solo sportivo ma anche politico e amministrativo, mentre ogni giorno più si delineano nei fatti i suoi aspetti decisamente tecnici – cui gli stessi cacciatori cercano adeguarsi – adattandosi ad improvvisare competenze affrettate nella pratica degli allevamenti, dei ripopolamenti, ecc., alle quali sono in realtà impreparati, col risultato di esordire in pieno empirismo e nel più vago dilettantismo.

Qual è infatti la figura del Consigliere prescelto dalla Giunta e dello stesso Presidente la Giunta, rivestito di così grandi facoltà? Saranno almeno cacciatori? Offriranno in ogni caso quelle garanzie e qualifiche di carattere tecnico che erano attribuibili a priori ad un Capo dell'Ispettorato dell'agricoltura? Queste domande sollevano purtroppo molto legittimi dubbi.

Qualcosa si potrebbe dire anche dei rimanenti componenti il Comitato. Lo zoologo, ad esempio, pur essendo un insegnante di scienze naturali e cioè teoricamente preparato ad affrontare i problemi di biologia, può non avere una specifica cognizione in materia di caccia. L'indicazione, la scelta e l'istruzione di questi zoologi potrebbe avvenire sentito il parere di un Ente specializzato, come il Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia. Ma di ciò il legislatore non si è preoccupato affatto.

Molto si potrebbe dire circa i quattro rappresentanti della Federazione di cacciatori e sulla mancanza di carattere democratico di tale rappresentanza; ma un simile discorso mi porterebbe troppo lungi e concernerebbe la stessa composizione attuale della Federcaccia, preoccupata di conservare le importanti posizioni raggiunte colla legge del 1939.

In breve, questi Comitati, che qualcuno nel dopoguerra voleva addirittura vedere soppressi per favorire tendenziosi ed inconfessati interessi, hanno sopravvissuto e sopravviveranno forse ancora per molto tempo, per quanto riformati. Tuttavia, questa riforma non è stata quella che il cacciatore italiano avrebbe potuto legittimamente attendersi, per le ragioni che abbiamo esposte e per quelle che logicamente da esse derivano.

Ora i nuovi Comitati Provinciali della Caccia, rimaneggiati da un legislatore in funzione politica, che assai poca conoscenza aveva della caccia e dei suoi problemi, si presentano alla ribalta per una nuova attività. Però essi sono ancora poveri in canna, perché i mezzi per il loro funzionamento debbono ancora venire elargiti dallo stesso Ministero dell'Agricoltura e sono derivati in ogni caso dalla benedetta sopratassa sulle licenze di caccia, il cui progettato aumento è tuttora inesplicabilmente bloccato in qualche ufficio ministeriale. D'altra parte, le Giunte provinciali, che potrebbero anch'esse contribuire al funzionamento di questi nuovi loro figli adottivi, sono notoriamente per la maggior parte deficitarie.

Ciò detto, non si può davvero ammettere che la caccia nel nostro paese sia amministrata come si deve.

**LE CAUSE DELLA DIMINUZIONE DI ALCUNE SPECIE  
DI SELVAGGINA MIGRATORIA**

Relazione letta al convegno «Le cause della diminuzione di alcune specie di selvaggina migratoria». Conoscere la caccia italiana, Ed. di cultura venatoria, Firenze, 1956: 123-143

*Il naturalista prof. Augusto Toschi del Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia presso l'Università di Bologna, primo aiuto dell'illustre prof. Ghigi, da anni dedica la sua attività scientifica allo studio delle migrazioni degli uccelli. Autore di numerosissime monografie in proposito, deve a lui un notissimo libro, frutto di pazienti studi e ricerche, che pur nel suo contenuto strettamente e rigorosamente scientifico, affronta il problema delle migrazioni esponendolo in modo facile e chiaro, di grandissimo interesse perciò anche per i cacciatori. Intendiamo qui riferirci a "La migrazione degli uccelli". È da ritenersi che il prof. Toschi in campo ornitologico sia oggi, dopo il prof. Ghigi, il naturalista più preparato d'Italia, dal quale i vari Organi venatori possono e debbono attingere lumi e consigli per lo svolgimento delle loro complesse attività. (N.d.R.)*

Ringrazio gli organizzatori per avermi data la opportunità di parlare ai cacciatori fiorentini e mi ritengo onorato di farlo alla presenza del Presidente Nazionale della Federazione della Caccia e del Segretario Nazionale della stessa, presenza inaspettata e molto gradita. Si parla e si scrive spesso della diminuzione della selvaggina, ed in particolare di quella degli uccelli migratori che ne costituiscono parte integrante, di cosa consista questa diminuzione, e di chi è interessato al problema.

Diciamo subito che i cacciatori sono interessati al problema perché se la diminuzione fosse vera, essa significherebbe il decremento progressivo e forse la scomparsa dell'oggetto principale del loro sport, cioè della selvaggina stessa. In secondo luogo, sono interessati al problema gli agricoltori, se è vero, come si ritiene, che gli uccelli sono utili all'agricoltura, o per lo meno che lo sono molti di essi. Il problema interessa anche l'ornitologo, cioè tutti coloro che vedono negli uccelli l'espressione dell'utilità e della bellezza della natura.

Molti di voi sarebbero in grado di dire quali sono le cause della diminuzione degli uccelli, per lo meno di elencarne alcune, supposte più evidenti o probabili.

Prima di parlare di quelle che possono sembrare alla portata di tutti, e fra queste potremo anche comprendere la caccia esercitata dagli stessi cacciatori, vorrei accennare al meccanismo biologico, cioè a quelle che possono essere

le condizioni naturali dell'incremento o del decremento delle popolazioni ornitologiche, come degli animali in genere.

Naturalmente queste ragioni biologiche non debbono essere trascurate, perché si fa presto a dire ai cacciatori che essi sono i responsabili della diminuzione degli uccelli. D'altra parte, i cacciatori trovano facile rispondere: andiamo cauti, perché la selvaggina può diminuire anche per altre ragioni di carattere naturale.

Parliamo allora di queste cause naturali che limitano l'aumento incondizionato, continuo degli uccelli, ovvero che possono ostacolarlo.

Ci sono dunque delle cause naturali in gioco. Infatti, anche allo stato di natura gli uccelli, come gli altri animali, sono limitati nel loro accrescimento numerico da determinati fattori.

Quali sono questi fattori? È ciò che vogliamo stabilire.

Occorre anche dire che, per avere una nozione esatta del numero degli uccelli, bisogna sapere come misurare questo numero, e ciò risulta spesso assai arduo. Già sapete quali difficoltà si incontrano nelle bandite e nelle riserve per avere una nozione, più o meno approssimativa, della quantità di selvaggina ivi esistente, per vedere, in altre parole, in qual misura il numero possa variare nel tempo e nello spazio.

I metodi usati sono i censimenti, che, come dicevo, sono difficilmente esatti, in quanto sarebbe ingenuo pensare di potere contare i capi uno per uno senza tema di computare uno stesso esemplare più di una volta, ovvero senza omettere parecchi di essi. Questo conteggio può essere tentato con qualche successo nel caso della grossa selvaggina e per i grandi mammiferi in particolare, ma per i volatili generalmente si fanno dei conteggi parziali per determinati territori, i quali vengono poi rapportati all'intera superficie che si vuole considerare.

Poiché siamo su una traccia scientifica, occorre avere sempre una nozione possibilmente esatta nel senso matematico della quantità che si intende valutare. In altri termini occorre avere una idea della densità. Che cosa si intende per densità di una popolazione? Semplicemente il numero di individui che si trovano nella unità di superficie. Tuttavia, essa è stata distinta e classificata in vari modi: alta, bassa, economica, elastica, ecc.

Non voglio stare qui a dilungarmi sul significato preciso di ognuno di questi termini; accennerò solo che per densità alta si intende il numero di uccelli che si trovano in una regione che comprende ambienti naturali uniformi, ad esempio il numero delle starnie che abitano un determinato territorio, sempre ammesso che non si richiedano ambienti specializzati. Per gli aironi ed altri uccelli d'acqua, la

densità può essere considerata in rapporto ad ambienti territoriali ristretti dove si trova acqua (laghi, paludi, ecc.). La densità è condizionata dalla diffusione naturale degli organismi i quali hanno tendenza a moltiplicarsi e ad invadere il territorio loro adatto. Esistono però degli ostacoli a tale diffusione rappresentati dalle esigenze degli stessi animali e da altre cause.

Ad esempio, gli uccelli di montagna o forestali non si diffondono alla stessa stregua degli altri uccelli. Alcune specie sono legate a particolari ambienti e la loro diffusione è localizzata, condizionata da determinati fattori ambientali.

Bisogna tener presente tutto questo ed anche altri fatti di notevole importanza.

Il titolo della conferenza ci invita a prendere in considerazione solo alcune specie ed in particolare migratorie.

Quando esaminiamo la diffusione delle specie stanziali, ci troviamo di fronte a dei fatti più facilmente accessibili ed alla nostra portata, mentre quando passiamo alla valutazione delle oscillazioni numeriche di uccelli migratori, le cose ci appaiono molto più complicate.

Vedremo come nel primo caso intervenga, quale fattore importantissimo, l'azione determinata dall'uomo, per cui possiamo mettere in opera determinate pratiche ottenendo addirittura una moltiplicazione degli uccelli medesimi.

Ma di fronte agli uccelli migratori le cose stanno diversamente.

Prima però di trattare questo argomento desidero intrattenermi sulle cause generali dell'aumento delle popolazioni.

Gli uccelli si moltiplicano per mezzo di quel fenomeno che è comune non solo a tutti gli animali, ma anche alle piante, cioè a tutto ciò che è vivo: la riproduzione.

Naturalmente ciò che causa la diminuzione ed il decremento delle popolazioni è all'opposto la mortalità. Ogni intervento in favore del ripopolamento dovrebbe consistere nel favorire le nascite e nel limitare la mortalità ovvero nel differirla a più lunga scadenza. Vedremo come questa mortalità abbia un valore diverso nei vari casi. Generalmente gli uccelli si riproducono deponendo delle uova nei nidi. Questi nidi a volte sono ridotti ai minimi termini o sono pressoché mancanti, a volte hanno forma di scodella, tal altra sono globosi con entrata laterale, possono venire costruiti sugli alberi ovvero in cavità ben chiuse od in depressioni del terreno.

Sarebbe inutile che io citassi tutte queste cose elementari per voi, se non risultasse che in queste diverse maniere di riproduzione incide un fattore di mortalità diverso.

È dimostrato che nei nidi a scodella collocati sugli alberi si riscontra una mortalità  $X$ , poniamo del 40%, nei nidi in cavità la mortalità è inferiore, mentre nei nidi posti in depressioni nel terreno, ad esempio quelli dei gallinacci, si verifica una mortalità assai superiore.

Questo spiega perché la natura ha provveduto a far sì che i gallinacci depongano un numero di uova superiore, ad esempio, a quello della maggior parte dei passeracei.

Si può calcolare che soltanto un quarto circa delle uova deposte possano dar luogo a dei giovani in grado di volare. Successivamente, nelle prime età, ha luogo una ulteriore fortissima mortalità, cosicché è stato calcolato che soltanto un numero variabile dall'8 al 18% delle uova deposte possono dar luogo a degli uccelli che raggiungono l'età adulta.

Se esiste un fattore che stimola l'aumento numerico, e vedremo quale possa essere, può accadere che l'entità della covata, cioè il numero delle uova deposte, possa crescere. Questo fatto si verifica in determinati casi.

Qual è questo fattore? Si è discusso molto in merito e generalmente esso viene indicato nella possibilità da parte degli uccelli di avere a disposizione cibo abbondante.

Questo spiega perché, in linea di massima, nei paesi nordici si trovino nidi con numero di uova superiore a quello dei paesi del sud. Ma nel sud possiamo avere spesso, se non sempre, un altro fattore favorevole e compensatore: un numero suppletivo di covate. Infatti, nel nord il maggior numero di ore di luce in primavera consente a molti uccelli insettivori di procacciare un maggior numero di prede e quindi di allevare un maggior numero di piccoli.

In ogni modo i moderni studi ornitologici stanno indagando sul meccanismo dell'aumento numerico, cosa che a noi interessa notevolmente.

Ci interessa inoltre sapere quale sia l'importanza del fattore predazione, in che misura cioè incida la presenza degli animali rapaci sull'aumento spontaneo degli uccelli.

Su questo argomento si notano opinioni divergenti. È noto come la cosiddetta lotta contro gli animali nocivi venga esercitata solo da circa un secolo. Si è visto che, nonostante questa lotta, il numero degli uccelli predati non può considerarsi, in condizioni normali, aumentato. Questo perché vi sono altri elementi limitanti l'aumento degli uccelli, che agiscono separatamente e possono controbilanciare gli effetti della eliminazione dei predatori.

La distruzione degli animali rapaci è comunque spesso largamente compensata da un incremento dell'esercizio sportivo venatorio.

D'altra parte, l'efficacia della lotta contro i nocivi è stata anche messa in dubbio da un punto di vista generale. Non si può dimenticare infatti che i rapaci esercitano una funzione importante nella economia della natura, quella di limitare le epidemie spontanee, poiché eliminano gli animali ammalati, quindi esercitano la funzione che esplica l'allevatore quando si accorge che nel proprio allevamento c'è qualche animale affetto da malattia, che potrebbe infettare gli altri, e lo sopprime. Per questa ragione il biologo e l'ornitologo vedono con qualche apprensione il diffondersi e generalizzarsi di una indiscriminata lotta ai nocivi, spesso inefficace ed inutilmente distruttiva e comunque responsabile della diminuzione della selvaggina migratoria appartenente a tutto il gruppo degli accipitrini ed a quello dei corvidi, fra i quali non mancano specie pregevoli anche venatoriamente.

Il fattore limitante relativo alle malattie epidemiche non pare allo stato selvatico così importante come allo stato di cattività, dato che in quest'ultimo caso si ha generalmente una densità più elevata e la stabulazione. Le infezioni sono infatti più frequenti e letali allorché si realizzano tali condizioni. Si deve inoltre prendere in considerazione il fattore tempo climatico. Sapete tutti che il cattivo tempo, specialmente in primavera ed in inverno, esercita una funzione decimante sulle popolazioni di uccelli, tuttavia è dimostrato che essi ricostruiscono i propri contingenti piuttosto rapidamente, anche dopo una grande falciatura dovuta al fattore climatico (tempeste, uragani, inverni rigidissimi, ecc.).

Questi ed altri fattori entrano in gioco fra loro, col risultato di determinare nella densità delle popolazioni delle oscillazioni numeriche che hanno formato oggetto di studio.

Può avvenire che il numero di individui che si trovano in un territorio sia pari al valore ipotetico di 100, l'anno successivo di 90, l'anno dopo di 83 e dopo 5 anni si scenda al numero di 50 per risalire poi dopo 10 anni al primitivo numero di 100 esemplari e che tale numero si ripeta ad ogni decennio. In tal caso parleremo di una oscillazione ciclica con dei massimi e dei minimi che vanno dal valore 50 a quello di 100.

Questo è stato riscontrato soprattutto in animali che abitano le regioni settentrionali ed attribuito principalmente al fattore alimentazione base, che risulta un determinante molto notevole di queste oscillazioni cicliche.

Un caso tipico è quello del Lemming. È questo un piccolo roditore il quale si riproduce in modo straordinario, è un animale che costituisce l'alimento base, cioè principale, di molti altri animali e soprattutto degli uccelli rapaci notturni. I Lemming presentano grandi oscillazioni: qualche anno sono nume-

rosi e dopo 3-4 anni sono in numero assai inferiore. Perché avviene questo? Pare che questi animali presentino un ritmo riproduttivo altissimo dipendente principalmente dall'alimento che si trova a loro disposizione, ma non tutti gli anni in egual misura. Allorché l'alimento si rarefa od interviene una epidemia, si verifica un decremento numerico.

Di conseguenza gli animali che vivono su questi roditori subiscono le stesse oscillazioni, le quali sono state riscontrate anche nei nostri paesi, basate in tal caso sulle arvicole od altri animali. Tuttavia, queste oscillazioni sono risultate regolari solo nel Nord mentre nel Sud si verificano cicli irregolari.

Oscillazioni quantitative si osservano anche nella selvaggina migratoria. Se interrogate cacciatori ed uccellatori vi diranno che in certi anni si verifica un passo notevole di tordi o di quaglie o di beccacce, ecc. mentre in altri anni il passo è scarso o quasi mancante. Accade che questa selvaggina passi in gran numero, supponiamo, per un anno, poi per 2-3 anni sia scarsa, poi di nuovo con una certa abbondanza. Però, ripeto, nelle nostre regioni i cicli non sono regolari perché troppi sono i fattori che incidono sul loro andamento.

Ecco perché i cacciatori, quando dicono che non sono responsabili del fatto che gli uccelli diminuiscono numericamente, sono sì e no nel torto e nella ragione. Sarebbe infatti errato attribuire unicamente ai cacciatori queste oscillazioni, come sarebbe ugualmente errato dire che la caccia non vi abbia la sua parte di responsabilità.

Come si studiano queste oscillazioni numeriche? Soprattutto per mezzo delle statistiche venatorie. Questo metodo di indagine non è ortodosso, perché troppi sono gli elementi, anche contingenti, che possono influire sul numero dei capi uccisi o catturati.

Tuttavia, in mancanza di censimenti e di metodi più rigorosi possiamo anche servirci dei dati relativi alle catture. D'altra parte, le nozioni che abbiamo acquisite su questo argomento derivano in gran parte dalle statistiche di caccia. Lo stesso fenomeno ciclico fu per la prima volta rivelato dallo studio delle statistiche delle pelli raccolte dalla famosa compagnia di cacciatori della Baia di Hudson.

Anche le statistiche di caccia possono quindi essere studiate con profitto e quelle che sono state analizzate nel nostro paese sono servite, ad esempio, per esaminare le variazioni numeriche di piccoli uccelli e di alcune specie di palmipedi e trampolieri,

Ed ora veniamo al punto. Fino ad ora abbiamo parlato delle cause naturali delle variazioni numeriche degli uccelli migratori. Potremmo parlare anche



delle cause artificiali, cioè create dall'uomo, che pure giocano in modo formidabile, e con questo non intendo riferirmi soltanto alla caccia.

I cacciatori parlano frequentemente della scomparsa dell'ambiente, di trasformazioni avvenute nelle nostre campagne. Anche questo è un importante fattore della diminuzione della selvaggina e soprattutto degli uccelli di palude.

Abbiamo le statistiche dell'Arrigoni, il quale 25 anni fa lamentava la diminuzione degli uccelli palustri; sono passati 25 anni e continuiamo a parlare di questa diminuzione. Nel frattempo sono stati condotti altri studi, e possiamo citare quelli del Dott. Leporati, il quale ha ripreso l'analisi delle statistiche dell'Arrigoni ed ha trovato che sì i palmipedi diminuiscono, ma che tuttavia il fenomeno non è così evidente come potrebbe apparire. Gli effetti di questa diminuzione non appaiono sempre dalle catture, ma da altre considerazioni che si possono fare sulle medesime.

È un fatto indubitato che tutte le zone acquitrinose vanno diminuendo al punto che ci chiediamo se in Italia rimarrà più qualche palude. Questa restrizione dell'ambiente avrebbe dovuto determinare il concentrazione dei caratteristici uccelli migratori nelle poche paludi rimaste, al contrario vediamo che si è verificata una evidente progressiva rarefazione di questi uccelli.

Inoltre, scriveva l'Arrigoni 25 anni fa che il numero dei fucili che si impiegano nelle cacce in valle è molto superiore a quello dei tempi trascorsi, che i fucili automatici una volta non c'erano, che molte valli arginate non lo sono più, che si verifica insomma tutto un complesso di fatti per cui possiamo dire che effettivamente il numero di questa selvaggina migratoria diminuisce sensibilmente. Queste condizioni sfavorevoli si sono acuite maggiormente secondo le recenti osservazioni, col risultato che appare ormai a tutti evidente.

Ma vediamo un po' gli altri uccelli oggetto di caccia. Vi ho già detto che ci sono delle differenze fra gli uccelli migratori e quelli stanziali. L'influenza del fattore uomo sul popolamento della selvaggina è evidente, ad esempio quando un territorio viene precluso alla caccia. In tal caso gli uccelli stanziali, e parzialmente anche i migratori, si riproducono con un ritmo impressionante, tant'è vero che dopo 2-3 anni si può riaprire questo stesso terreno alla caccia con notevole successo.

Indubbiamente si deve all'intervento dell'uomo, con la caccia eccessiva, la distruzione di determinati predatori, la limitazione del cibo disponibile e soprattutto dell'ambiente adatto alla vita, se molte specie si sono rarefatte e se qualcuna di esse è scomparsa. Spetta quindi all'uomo rimediare a queste situazioni per quanto è possibile. Questi rimedi, per quanto riguarda la selvag-

gina stanziale, sono attuabili con relativa facilità; per quanto riguarda i migratori le cose appaiono più complesse, come abbiamo già osservato.

Molti cacciatori dicono: non ci preoccupiamo degli uccelli migratori poiché il loro controllo risulta molto arduo ed interessa parecchi paesi. Personalmente direi invece: preoccupiamoci anche degli uccelli migratori poiché essi non sono inesauribili, né il loro ripopolamento impossibile. D'altra parte, essi costituiscono il contingente principale della selvaggina italiana ed alcune specie procurano emozioni venatorie insostituibili.

Si può fare qualcosa anche per gli uccelli migratori. Si sta attuando in Italia una politica sociale, sulla quale non è il caso di discutere, la quale tende alla trasformazione generale dell'ambiente naturale. Questa trasformazione è forse l'ostacolo più grave al ripopolamento di alcune specie di selvaggina migratoria come i palmipedi e i trampolieri. Ma ciò non deve scoraggiarci al punto da rinunciare a qualsiasi azione tendente ad arginare la scomparsa di questi uccelli. Se le paludi scompaiono altri specchi d'acqua, anche artificiali, si vanno formando, che potrebbero ospitare questo genere di selvaggina ove si mettessero in opera gli opportuni accorgimenti.

Giova pure dare uno sguardo a ciò che avviene negli altri paesi. Non occorre prendere ad esempio l'America, basti considerare l'Inghilterra dove, attraverso misure protezionistiche, è stato possibile in questi ultimi anni incrementare il numero di alcune specie di palmipedi ed anche acquisire nuove specie. Infatti, l'anatra mandarina, che è in palese diminuzione nei paesi di origine (Giappone e Cina), si sta moltiplicando nelle Isole Britanniche.

In Inghilterra vi sono degli Istituti appositi per la protezione e il ripopolamento dei palmipedi, i quali sono affidati al Patronato della Regina, dove sono impiegati tecnici addetti a questa speciale attività.

Inoltre, i cigni, uccelli come è noto assai ornamentali, vivono sul Tamigi allo stato selvatico, nuotano sul fiume, volano attorno e si riproducono lungo le rive dello stesso. Già da secoli questi animali erano considerati di proprietà della Corona e chi se ne impadroniva o li uccideva commetteva offesa alla suprema autorità dello Stato.

Fino ad ora abbiamo parlato del numero degli individui, ma si potrebbe trattare anche del numero delle specie.

Potrei dirvi che in Italia sono state osservate circa 500 forme diverse di uccelli, alcune delle quali però accidentali o rarissime. Si può ritenere che il numero delle specie di uccelli di un determinato paese sia pressappoco costante, perché esso varia solo durante lunghissimi intervalli di tempo.

Purtuttavia abbiamo recentemente ricevuto un acquisto dovuto a diffusione naturale, la tortora dal collare orientale, la quale è venuta spontaneamente ad arricchire la nostra fauna, senza che noi si abbia fatto nulla per attirarla nel nostro paese. Solo recentemente è stata interdotta la caccia a questa tortora, a somiglianza di quanto si è fatto all'estero, per favorirne il ripopolamento.

Dunque, anche in natura si verificano fatti nuovi! Bisogna pertanto considerare la nostra fauna non sotto l'aspetto statico, ma sotto quello dinamico.

Inutile aggiungere che i paesi del Nord si prestano molto più del nostro per questo genere di studi. In Finlandia ed in Norvegia si sono verificate delle variazioni nella distribuzione della selvaggina ed è stato osservato che alcune specie stanno espandendosi verso nord, mentre altre si sono diffuse verso occidente.

Quindi, ripeto, la densità della selvaggina deve essere veduta anche come fenomeno biologico soggetto a leggi naturali verso le quali noi non possiamo sempre intervenire. Tuttavia, questi fatti che ho citati di spostamenti ed acquisizioni sono piuttosto rari e sono dovuti nella maggioranza dei casi a cause climatiche.

L'uniformità e la costanza sono invece le condizioni più generali. Questa costanza la vediamo anche nella migrazione, la quale, pur essendo un fenomeno complesso, si svolge secondo schemi relativamente uniformi.

Sapete in che cosa consista la migrazione degli uccelli: un movimento di andata e ritorno da un paese verso altri paesi. Generalmente, e nella regione paleartica in cui è situata l'Italia, gli uccelli partono da nord dove hanno nidificato e vanno a sud per svernare e ritornano poi in primavera donde erano venuti. Naturalmente anche questo fenomeno succintamente schematizzato è soggetto a complicazioni, poiché sappiamo che si hanno anche delle migrazioni irregolari.

Molti cacciatori conoscono quali sono gli uccelli che presentano migrazioni irregolari, forse fra i più conosciuti sono il beccofrosone ed il becco in croce. A che cosa sono dovute queste irregolarità? Si è molto studiato ad esempio sulla migrazione del crociere ed infine con qualche risultato. Si è giunti a sapere che quest'uccello alimenta i piccoli non soltanto con gli insetti, ma anche coi frutti di determinati pini (*Picea*). Questi pini però non fruttificano in maniera regolare, a somiglianza di quasi tutte le piante, ovvero non fruttificano in egual misura nei diversi anni. Quando la fruttificazione manca, e quindi difetta l'alimento basale, questi uccelli emigrano in massa dando luogo alle tipiche invasioni, per ricercare altrove il cibo necessario.

Queste deduzioni sono il risultato di ricerche sulla fruttificazione di questi alberi e l'esodo degli uccelli, compiute soprattutto nelle aree di nidificazione del crociere.

La cosa è comprensibile perché gli uccelli si affollano dove trovano da nutrirsi abbondantemente. Chi gestisce bandite e riserve sa quali difficoltà sussistano per mantenere in luogo fagiani e starne; fra le due specie esiste un certo antagonismo. Un sistema per trattenere le due specie consiste nel governarle, cioè alimentarle in luoghi diversi della stessa riserva o bandita. Ciò prova che tale antagonismo è, almeno in parte, alimentare.

Il fattore cibo ha un'importanza grandissima, ma non unica nella distribuzione della selvaggina sia stanziale che migratoria. Migrazioni ed emigrazioni come pure vari movimenti e passi possono venire provocati dal cattivo tempo e da inverni rigidi. Qualche volta queste cause sono solo indirette, in quanto gli inverni rigidi, le tempeste, la neve, provocano la carenza del cibo e quindi l'esodo.

Talvolta vediamo che gli uccelli si concentrano in determinate località senza ragione apparente. Questo pare dovuto ad una attrazione reciproca fra esemplari della stessa specie, ma anche ad un fattore psicologico più complesso. I richiami e le grida di terrore servono non soltanto ad attirare gli uccelli affini, ma anche quelli appartenenti ad altre specie e gli stessi rapaci.

Un determinato affollamento di individui provoca un aumento successivo ed ulteriore di individui della stessa specie ed anche di altre specie fino a che non intervenga un fattore limitante; questo può essere determinato dalla concorrenza alimentare, che può provocare l'esodo, ovvero secondariamente dal diffondersi di epidemie od eccesso di predazione.

Lo smembramento e la diffusione si svolge soprattutto al momento del ritorno degli uccelli in primavera nel caso dei nostri migratori. Gli uccelli adulti tendono a ritornare negli stessi luoghi per nidificare mentre spetta ai giovani, spinti dai primi, a cercare nuovi territori con cibo sufficiente per allevare la futura prole. Si deve a questo fatto l'espansione e la diffusione delle specie.

Ho parlato della diminuzione dei palmipedi e dei trampolieri ed ho accennato alle cause di essa, in gran parte attribuibili alle trasformazioni dell'ambiente operate dall'uomo, ma potrei citare altri casi nei quali queste cause di diminuzione non risultano note né chiarite.

Avrete sentito lamentare nell'Italia centrale una impressionante diminuzione dei colombacci e delle colombelle che passano d'ottobre, soprattutto evidente sul versante adriatico piuttosto che su quello tirrenico. Per la rarefazione di

tale selvaggina migratoria molti appostamenti di caccia sono stati costretti a cessare il proprio secolare funzionamento. Contemporaneamente si è avvertito un leggero aumento del passo più a nord delle consuete linee di migrazione tradizionali. Perciò si è pensato che questi uccelli abbiano mutato rotta. Questo può anche essere vero, sebbene la cosa non risulti molto evidente.

Quali possono essere le cause della diminuzione di questi colombidi? Esse non si conoscono con precisione. Ho parlato di rilievi ed osservazioni compiute in paesi stranieri sulla distribuzione di determinate specie, di cambiamenti nella loro area di diffusione e di conseguenza nelle vie di passo. Ma si trattava di paesi nordici quali la Finlandia e la Scandinavia, mentre la maggior parte dei nostri colombacci provengono dalla Russia e dall'Ungheria e voi sapete quanto sia difficile attualmente comunicare con questi paesi. Ad ogni modo si può supporre che su questi cambiamenti abbia giocato il fattore alimentare, determinando perturbazioni nelle principali zone di distribuzione e quindi di migrazione. Sapete che il colombaccio si nutre prevalentemente di frutti di piante e soprattutto di ghiande. Sia il colombaccio che la colomella si trovano laddove sono foreste di alto fusto. È facile quindi immaginare che alla base di questi cambiamenti vi sia stato un diboscamento su vastissima scala, considerato dal punto di vista delle regioni di partenza, in cui nidificano questi uccelli.

Alcuni ornitologi austriaci hanno chiamato in causa anche un'altra ragione di carattere contingente. Sembra, secondo costoro, che nei paesi nord orientali, per ragioni di carattere politico, siano stati ristretti i permessi di caccia alla grossa selvaggina, mentre al contrario la caccia sarebbe stata diffusa ed intensificata alla piccola selvaggina come il colombaccio e la colomella. È molto difficile stabilire quale valore abbiano in realtà queste ipotesi.

Ma prendiamo un altro caso, quello della migrazione della quaglia. Non parlo della diminuzione della quaglia in Italia, perché, malgrado si stia lavorando da anni su questo gallinaceo, non siamo ancora in grado di dire in qual misura la quaglia stia diminuendo.

Citerò alcune ricerche compiute all'estero e recentemente pubblicate, in particolare in Inghilterra. Alcuni ornitologi britannici scrivono che nel XVIII secolo questo uccello era molto numeroso, ma nel XIX secolo subì una notevole rarefazione per caccia intensiva col fucile; attualmente il suo popolamento sarebbe in aumento e risulterebbe sensibile dal 1942. Non sono in grado di dire fino a qual punto ciò sia vero, comunque le ragioni del ripopolamento vengono attribuite alle misure protettive adottate nell'Africa del Nord. Anche la Libia,

da quando è stata sottratta alla amministrazione italiana, ha adottato misure restrizionistiche a favore di questo gallinaceo. Infatti, la sua caccia è stata ridotta di almeno un mese in primavera. Si dubita tuttavia che in tali territori africani le leggi venatorie siano rigorosamente osservate.

Comunque, questi provvedimenti protettivi risultano assai opportuni ed andrebbero incoraggiati. Non v'è dubbio che la selvaggina migratoria, per essere comune a diversi paesi dovrebbe essere soggetta a leggi uniformi e comuni, come avviene nell'America settentrionale, dove fra Canada e Stati Uniti sono stati adottati regolamenti venatori reciproci per la caccia agli anatidi. Purtroppo, il decentramento amministrativo della caccia non è fatto per facilitare uguali norme legislative per la tutela di un patrimonio comune qual è la selvaggina migratoria. È pertanto deplorabile che i calendari venatori della Sicilia non si armonizzino sempre con quelli della penisola, come sarebbe desiderabile a questo proposito.

Lo studio delle migrazioni degli uccelli presenta indubbiamente un enorme valore pratico, perché dovrebbe rivelarci quali sono i paesi che vengono interessati dalle correnti migratorie che attraversano il nostro. Un accordo fra questi paesi dovrebbe condurci alla ricostituzione ed alla migliore utilizzazione del patrimonio faunistico rappresentato dalla selvaggina migratoria. Tali intese rientrano nello spirito di quella cooperazione fra i popoli che viene generalmente auspicata.

Ma anche da questo punto di vista locale la protezione della selvaggina migratoria si impone come una necessità.

Da circa venticinque anni esistono in Italia Osservatori Ornitologici per lo studio della migrazione degli uccelli. Per quanto essi difettino di mezzi, hanno potuto, malgrado molte difficoltà, compiere un notevole lavoro. A questi Osservatori i cacciatori sono tenuti a segnalare la cattura degli uccelli inanellati. Ciò permette di ricostruire la provenienza ed i viaggi compiuti da questa selvaggina. L'attività degli Osservatori ci ha permesso di constatare come gli uccelli migratori percorrano nella maggioranza dei casi la stessa via. Solo eccezionalmente, come nel caso del colombaccio, si possono registrare cambiamenti di rotta, tant'è vero che gli appostamenti ai colombacci, fondati su di una esperienza secolare, erano situati su determinati valichi e luoghi sempre fissi.

Si sa come la rondine ritorni tutte le primavere nello stesso luogo, percorrendo in ogni stagione le stesse vie, per fare il nido nel solito posto. Analogamente si comportano moltissimi altri uccelli.

Ne viene di conseguenza che una caccia continua ed eccessiva di uccelli

lungo queste vie non può essere a noi favorevole, perché sono le stesse popolazioni che passano negli anni successivi, sia pure più o meno abbondanti per le cause naturali che abbiamo già accennate, e se i prelievi sono esorbitanti finiscono in ultima analisi per nuocere alla nostra stessa caccia. Infatti, queste falangi migratrici non vengono che in minima parte rinnovate per altre vie.

Avrei voluto parlarvi più a lungo di altri fattori responsabili della diminuzione della selvaggina migratoria e dovuti all'uomo, ma ormai li conoscete tutti.

Sapete quanta importanza abbiano l'intensificazione delle colture, il taglio dei fieni, le colture precoci, l'incendio delle stoppie, l'impiego di concimi chimici quale la calciocianamide. Tutti questi strumenti di una agricoltura più o meno progredita interessano purtroppo negativamente anche la selvaggina stanziale.

Lo stesso impiego degli anticrittogamici e degli insetticidi interessa direttamente il cacciatore perché la distruzione in massa degli insetti, provocando carenza di cibo, specialmente durante la riproduzione, risulta una delle cause precipue della diminuzione degli uccelli.

Avrei potuto parlare ancora di moltissime altre cause operate dall'uomo per le quali si potrebbe tenere un'altra conferenza. Non si può trattare brevemente la questione degli insetticidi che è tanto importante. Basti dire che alcuni di essi come gli esteri fosforici ed i cloroderivati organici non sono letali solo alla selvaggina, ma anche nocivi alla salute umana e perciò il loro uso è stato in parte limitato dalle stesse autorità sanitarie.

Tutti questi elementi si riflettono sfavorevolmente sulla vita della selvaggina e sulla caccia.

Per concludere: per quanto sia arduo conoscere le vere cause della diminuzione degli uccelli migratori, per molte di esse si cominciano ad avere nozioni abbastanza chiare. Molte questioni rimangono tuttavia in ombra. Indubbiamente sulla diminuzione della selvaggina migratoria influisce anche la caccia quando questa viene esercitata in modo irrazionale ed indiscriminato. Tuttavia, non possiamo dire che la caccia eccessiva e soprattutto quella primaverile sia la sola responsabile di questa diminuzione, perché le popolazioni ornitiche sono naturalmente soggette a delle oscillazioni dovute ad innumerevoli fattori.

Che cosa si può fare per ovviare a tale rarefazione? Anche per gli uccelli migratori si può fare qualcosa a prescindere dall'esempio che ci viene da altri paesi, esempi che qualcuno, più o meno a torto, potrebbe mettere in dubbio.

Non molto si può fare per arginare la scomparsa degli uccelli frequentatori

delle acque dolci e delle paludi, che sono quelli che destano maggiori preoccupazioni. Tuttavia, anche per essi e per moltissimi altri si possono rendere i termini della apertura e chiusura della caccia più razionali e si possono creare oasi di rifugio. Non posso ulteriormente dilungarmi su questo argomento tuttavia irto di difficoltà. Come ornitologo e modesto zoologo ho voluto prospettarvi alcuni aspetti del problema che a mio avviso meritano di essere lumeggiati.

A voi cacciatori spetta il dovere di tutelare quella selvaggina migratoria che ha formato la delizia delle passate generazioni venatorie e che non dovrebbe del tutto sparire, principalmente nel vostro generale interesse.



**V ASSEMBLEA GENERALE E VI RIUNIONE TECNICA DELL'UNIONE  
INTERNAZIONALE PER LA CONSERVAZIONE DELLA NATURA  
E DELLE SUE RISORSE  
(EDIMBURGO, 20-18 GIUGNO 1956)**

La Ricerca Scientifica, a. 26°, n. 12, 1956: 3743-3751

Dal 20 al 28 giugno 1956 hanno avuto luogo ad Edimburgo la V Assemblea generale e la VI Riunione tecnica dell'Unione Internazionale per la Conservazione della Natura, alle quali ha partecipato lo scrivente in rappresentanza della Commissione per la Protezione della Natura del C.N.R.

Il programma delle riunioni tecniche era imperniato sui seguenti temi principali: 1° Gestione e controllo delle Riserve naturali secondo i concetti scientifici moderni. Relatore generale Dott. F. Fraser Darling, Inghilterra; 2° Conseguenze biologiche dovute alla presenza della mixomatosi, compresi: a) effetti sulla vegetazione; b) effetti sui predatori; c) effetti sugli erbivori; d) effetti indiretti. Relatore generale Prof. F. Bourlière, Francia; 3° Riassetto di regioni le cui condizioni di vita naturale sono state devastate per intervento umano. Relatore generale Dott. W. Engelhardt, Germania; 4° Rapporti fra l'ecologia e la trasformazione del paesaggio. Relatore generale Dott. R. J. Ben-them, Paesi Bassi.

Riunioni speciali, estranee all'ordine del giorno delle sedute, sono state previste ed organizzate al di fuori delle discussioni riferentesi ai temi principali.

Parallelamente alle riunioni tecniche sono state organizzate Commissioni incaricate di discutere determinati problemi e di redigere le risoluzioni da sottoporsi all'approvazione dell'Assemblea generale.

Lo scrivente è stato chiamato a far parte della Commissione per il servizio di salvaguardia e di quella per l'educazione. Nel primo Comitato il suo parere è stato richiesto per la risoluzione di alcuni problemi riguardanti la conservazione della fauna in Africa orientale, sui quali era stata richiamata la sua attenzione durante la sua permanenza in Chenia e più recentemente in occasione di un viaggio in Etiopia, compiuto mediante contributo del C.N.R.

In seno alla Commissione per l'educazione lo scrivente ha trattato argomenti di carattere nazionale ed ha esposto e discusso le ragioni di indole culturale, educativo e di costume che rendono particolarmente ardua l'applicazione di determinate disposizioni protezionistiche nel nostro Paese, nonché la loro comprensione e diffusione. Un accenno è stato pure fatto alla religione dominante

nei vari Paesi per le conseguenti influenze sugli sviluppi della protezione della natura. È stata cura del sottoscritto esporre tutto ciò che la Commissione del C.N.R. ha fatto per introdurre corsi ed insegnamenti di scienze naturali interessanti la protezione della natura nelle scuole elementari, medie e superiori e le difficoltà che si incontrano nella diffusione e nella propaganda dell'idea protezionistica nonché della educazione in tal senso della gioventù. Analoga opera illustrativa di quanto si è fatto e di quanto si può far in Italia in questo settore è stata svolta dal Comm. Di Tomasso, dal Dott. Anfossi e dal Prof. Marcello, pure presenti al convegno. Quest'ultimo si è occupato preferibilmente di questioni di ecologia, mentre il Dott. Anfossi si è interessato dei problemi riguardanti l'educazione della gioventù e la possibilità di ottenere materiali didattici e dimostrativi. Tali contatti si sono mantenuti durante tutto il Convegno e le gite ed escursioni che l'hanno completato.

Le risoluzioni adottate dall'Assemblea generale sono state pubblicate nel volume V, n. 4 del Bollettino dell'Unione Internazionale per la Conservazione della Natura e delle sue Risorse. Esse riassumono i lavori delle Commissioni tecniche, Comitati e Commissioni come segue.

1 RISOLUZIONI ADOTTATE DALLA RIUNIONE TECNICA ED  
APPROVATE DALL'ASSEMBLEA GENERALE

TEMA I. - *Condotta e controllo delle Riserve naturali secondo i concetti scientifici moderni.*

N. 1 (originale in inglese) - L'Assemblea generale conformemente alle raccomandazioni della riunione tecnica suggerisce:

- a) i invitare la Commissione di ecologia a prendere le misure necessarie per tenere al corrente le autorità amministranti le Riserve naturali dei differenti Paesi degli importanti progetti realizzati nell'applicazione dei principi ecologici ai problemi della conservazione della Natura;
- b) di aggregare alla Commissione dell'ecologia, allorché le circostanze lo permetteranno, un ecologo competente incaricato di questo compito e che compirà inoltre dei lavori scientifici per conto della Commissione;
- c) che questa questione sia iscritta all'ordine del giorno della Commissione tecnica prima del 1960.

N. 2 (originale in francese) - L'Assemblea generale dell'U.I.C.N. emette il voto che le raccomandazioni della conferenza tenuta a Bukavu nell'ottobre 1953 per la protezione della fauna e della flora in Africa siano adottate dai

Governi interessati nel più breve tempo possibile.

N. 3 (originale in francese) - L'Assemblea generale dell'U.I.C.N. avendo preso conoscenza delle relazioni della riunione tecnica concernente:

- i risultati ottenuti per la costituzione in riserva naturale integrale per la parte in territorio francese della catena dei monti Nimba (A.O.F.);
- i danni che fanno subire a questa riserva la possibile valorizzazione delle regioni della Liberia prossime alla riserva stessa,

emette il voto: che il Governo della Repubblica di Liberia sia invitato ad esaminare i mezzi per proteggere la parte della catena situata in territorio liberiano.

N. 4 (originale in francese) - L'Assemblea generale avendo preso conoscenza delle decisioni e deliberazioni della riunione tecnica concernente gli sforzi che sono stati fatti per creare in Irlanda una rete di Riserve naturali in particolare nei dintorni di Killarney, raccomanda al Consiglio Esecutivo di rivolgersi al Governo della Repubblica Irlandese nella speranza che quest'ultimo accordi il suo appoggio totale alla messa in esecuzione di questi lodevoli tentativi.

N. 5 (originale in inglese) - L'Assemblea generale dell'U.I.C.N. considerando che numerosi problemi sono comuni ai Parchi nazionali ed alle Riserve naturali del mondo, come l'hanno d'altronde sottolineato deliberazioni delle riunioni tecniche in occasione della V Assemblea della U.I.C.N. e quelle della conferenza di Bukavu (ottobre 1953) sulla protezione della fauna e della flora in Africa, raccomanda che siano organizzate delle riunioni regionali dei componenti il personale scientifico ed amministrativo dei Parchi nazionali e delle Riserve naturali, allo scopo di permettere degli scambi di informazione, di visite e se possibile di personale.

TEMA II. - *Conseguenza biologiche dovute alla presenza della mixomatosi, compresi: a) effetti sulla vegetazione; b) effetti sui predatori; c) effetti sugli erbivori; d) effetti indiretti.*

I danni della mixomatosi sulla popolazione di conigli in Europa ed in Australia è un fenomeno di prevalente importanza ecologica. Il suo effetto diretto sul coniglio e il suo effetto indiretto sui predatori e le specie concorrenti del coniglio, sull'agricoltura e la vegetazione, cambierà l'habitat naturale durante numerosi anni e probabilmente in modo definitivo. Lo studio di questi cambiamenti è di una importanza tale sia dal punto di vista scientifico che economico, che l'Assemblea generale raccomanda ai Paesi interessati di proseguire questi studi, nel quadro di un programma a lunga scadenza, il più intensamente possibile.

TEMA III. - *Restaurazione di regioni le cui condizioni di vita naturali sono state devastate per l'intervento dell'uomo.*

N. 1 - La riunione tecnica, passati in esame numerosi esempi di scaricamento alla superficie del suolo di rifiuti minerali estratti dal sottosuolo, ritiene che sarebbe opportuno che il Consiglio Esecutivo invitasse i Governi interessati a fare intraprendere ufficialmente delle inchieste tecniche in vista di:

- a) determinare se questi rifiuti non dovranno d'ora in avanti essere allontanati dal sottosuolo onde evitare il grave spreco di terre, combustibili od altre risorse naturali che ne derivino;
- b) fissare un termine di tempo a partire dal quale le pratiche attuali di scaricamento siano interdette, mentre ulteriori ricerche saranno messe in opera;
- c) esaminare la possibilità di trovare una soluzione al problema dell'ammucchiamento attuale dei rifiuti di questa natura, sia a mezzo di regolamenti ovvero di altra misura.

N. 2 - La riunione tecnica, allarmata per l'estensione crescente dello sfruttamento delle risorse naturali che viene proseguito contrariamente a tutti i principi ecologici che presiedono ad una sana utilizzazione delle terre, raccomanda al Consiglio Esecutivo di invitare i Governi dei Paesi, dove tali associazioni non esistono già, ad incoraggiare:

- a) la creazione di organizzazioni consultive incaricate di studiare le conseguenze dei metodi locali di utilizzazione delle terre e le trasformazioni biologiche;
- b) la fondazione di Istituti di ricerca, dotati di un personale specializzato, dedicato all'ecologia specialmente applicata, alla utilizzazione del suolo e del paesaggio;
- c) la realizzazione di servizi amministrativi e tecnici governativi incaricati di ruoli consultivi, esecutivi e di sorveglianza nel dominio dell'utilizzazione e dello sfruttamento delle terre, di ecologi specializzati nella questione del governo del paesaggio.

TEMA IV. - *Rapporti fra l'ecologia ed il governo del paesaggio* (Certe risoluzioni presentate dalla riunione tecnica consacrata a questo tema IV sono state riunite nella risoluzione n. 2 del tema III).

N. 1 - Il governo del paesaggio, basato sulla ricerca ecologica, dovrebbe costituire il punto di partenza di programmi di sfruttamento perseguiti nel quadro dell'assistenza tecnica e finanziaria ai Paesi depressi. Una stretta cooperazione dovrebbe per questa ragione essere stabilita fra l'U.I.C.N., l'O.N.U. e la F.A.O., l'U.N.E.S.C.O. ed altre organizzazioni di specialisti.

N. 2 - Il Consiglio Esecutivo dovrebbe studiare la possibilità di creare una Commissione per il governo del paesaggio in vista di coordinare tutte le attività in questo dominio.

2 RISOLUZIONI PROPOSTE DAI COMITATI E COMMISSIONI DELL'ASSEMBLEA  
ED APPROVATE DALL'ASSEMBLEA GENERALE

*Comitato delle finanze*

L'Assemblea generale avendo preso nota delle gravi difficoltà finanziarie della Unione:

- approva l'adozione di un bilancio più esteso e di misure più ristrette di controllo finanziario;
- applaude alla proposta fatta alle nazioni partecipanti domandando loro di impegnarsi a riunire nei loro paesi una quota parte appropriata e prega vivamente i rappresentanti nazionali di fare in modo che il versamento di questa quota parte sia assicurato prima del febbraio 1957.

*Commissione dell'Ecologia*

In risposta al voto n. 2 espresso dalla seduta della riunione tecnica concernente il tema IV, suggerente la creazione di una nuova Commissione per il Governo del Paesaggio, la Commissione dell'Ecologia propone di costituire un Comitato nel suo seno che si incaricherà di questo compito. Il Presidente di questo Comitato farà parte ex officio della Commissione e la stessa persona assumerà il Segretariato della Commissione e del Comitato.

*Comitato del servizio di salvaguardia*

La V Assemblea generale avendo preso nota con approvazione dell'interessante rapporto presentato dal servizio di salvaguardia, adotta le seguenti risoluzioni:

- 1) Che il servizio di salvaguardia sia costituito in Commissione permanente dell'U.I.C.N. per tutte le questioni concernenti le specie minacciate e che questa Commissione sia autorizzata a designare il Comitato ristretto, composto tutt'al più da 5 membri, incaricato di amministrare il programma della Commissione in cooperazione col Segretariato dell'Unione.
- 2) Considerando l'eccezionale valore del Parco Nazionale Serengeti al Tanganika per la conservazione di una delle più importanti concentrazioni di fauna attualmente esistente nelle pianure d'Africa e in vista del progetto di ridurre

la superficie del Parco Nazionale formulato dal “Legislative Council of Tanganyika Sessional Paper n. 1 1956”, saluta con soddisfazione la decisione presa dal Governo del Tanganika di designare un comitato incaricato di studiare il problema in maniera più approfondita. D'altra parte, cosciente degli effetti nefasti constatati nelle diverse parti del mondo in seguito alla messa in valore di terreni superficiali senza previa considerazione sufficiente dei valori ecologici, suggerisce rispettosamente al Governo del Tanganika che un ecologo sperimentato faccia parte di questo Comitato e che, comunque, ogni aiuto materiale e cooperazione sul terreno siano assicurati a un complesso di biologi britannici che sarà inviato prossimamente sul posto con l'aiuto di fondi privati al fine di redigere, secondo l'intenzione del Comitato precitato, un rapporto sugli aspetti ecologici più salienti della situazione nel Parco Nazionale del Serengeti.

- 3) Constatata l'intensificazione del bracconaggio a carico di animali protetti l'Assemblea generale prega i Governi, i Giardini Zoologici e le istituzioni private, di associarsi nel rifiutare l'acquisto o l'esposizione di animali acquistati o esportati dai loro paesi di origine in modo illegale.
- 4) Constatato l'aumento rapido della popolazione umana, che si estende a regioni del pianeta fino ad oggi disabitate, l'Assemblea generale raccomanda che ovunque l'interesse di queste regioni sembri giustificare la creazione di parchi nazionali o di riserve, siano adottate misure onde porzioni sufficienti di queste aree siano riservate prima che sia troppo tardi.
- 5) Accolta favorevolmente la notizia della progettata istituzione a Ceylon di un “National Trust” per la conservazione dei tesori archeologici e naturali dell'isola, l'Assemblea raccomanda che una attenzione particolare sia accordata alla protezione dell'elefante di Ceylon che è sempre stato strettamente associato alla storia del Paese, nonché alla conservazione del Dugongo, la cui sorte è gravemente minacciata.
- 6) Seramente allarmata dai rapporti ricevuti dall'Unione, concernenti la situazione precaria di differenti specie floristiche e faunistiche endemiche dell'arcipelago delle Galapagos, la cui protezione dovrebbe essere assicurata dall'applicazione di leggi protettive adottate nel 1934 dal Governo dell'Equador, oltretutto dagli articoli apparsi nella stampa concernenti progetti di sfruttamento turistico ed economico delle risorse di quelle isole, progetti suscettibili di compromettere ancora ulteriormente la sopravvivenza delle specie minacciate, l'Assemblea raccomanda che un gruppo di naturalisti qualificati effettui una missione nell'arcipelago. Questo gruppo sarebbe incaricato di fare un inventario delle specie

ed intraprendere uno studio ecologico a loro proposito. Si spera che la realizzazione di questo progetto sia facilitato dall'assistenza del Governo dell'Equador o per mezzo di un aiuto tecnico internazionale, onde rendere possibile l'istituzione di una stazione di ricerca o di un piccolo laboratorio che servirebbe di base all'inchiesta. È ugualmente sperabile che dei fondi possano essere raccolti ulteriormente, i quali permettano di organizzare il programma di ricerca a lunga scadenza nelle isole e che la istituzione in riserva di certune di queste isole sia progettata come facente parte di questo programma. Queste riserve assicurerebbero la conservazione integrale della fauna e della flora ed in tal modo la continuazione della ricerca scientifica di cui esse dovrebbero formare l'oggetto.

#### *Commissione della fauna artica*

- 1) Constatato che i ragguagli forniti all'U.I.C.N. indicanti che il numero delle foche dal cappuccio (*Cystophora cristata*) è fortemente diminuito nel corso delle ultime decadi e più particolarmente nelle acque di Terranova, l'Assemblea generale raccomanda al Consiglio esecutivo di proporre ai Governi interessati di interdire la caccia alla foca dal cappuccio ai battelli appartenenti ai loro Paesi, durante un periodo di dieci anni nelle acque territoriali di Terranova, fino a che inchieste sufficientemente approfondite abbiano potuto essere intraprese a proposito della composizione e degli spostamenti della popolazione di foche dal cappuccio a Terranova.
- 1) Constatato che i ragguagli forniti all'Unione indicano che gli orsi polari (*Thalarctos maritimos*) sono catturati in numero eccessivo, l'Assemblea generale domanda al Consiglio esecutivo di proporre al Governo norvegese di imporre certe restrizioni alla cattura di questi orsi polari.

#### *Commissione dell'educazione*

N. 1 (originale in inglese) - Viste le differenti risoluzioni formulate in occasione di precedenti assemblee generali e di precedenti riunioni tecniche in vista dell'introduzione di nozioni di conservazione della natura e delle risorse naturali nei propri programmi scolastici, l'Assemblea generale raccomanda che una inchiesta simile a quella che era stata fatta dall'U.N.E.S.C.O. in occasione della conferenza delle Nazioni Unite per la Conservazione e l'Utilizzazione delle Risorse Naturali tenuta a Lake Success nel 1949, sia effettuata in vista di determinare i progressi compiuti fino ad oggi in questo settore. Questa inchiesta dovrebbe essere effettuata dal Comitato permanente dell'educazione.

N. 2 (originale in inglese) - Vista la risoluzione n. 6 formulata in occasione della riunione tecnica di Lake Success nel 1949; vista la risoluzione n. 11 del Tema A della riunione tecnica dell'Aja del 1951, l'Assemblea generale incarica il Segretario generale di prendere contatto coi Governi dei Paesi nei quali le nozioni fondamentali di conservazione della natura e delle risorse naturali non figurano nei programmi scolastici, in vista di studiare la possibilità di farveli introdurre.

N. 3 (originale in inglese) - Considerando gli importanti servizi che ha già reso il materiale educativo riunito presso l'Unione e desiderando che il più gran numero possibile di istituzioni scolastiche ne possa approfittare, l'Assemblea generale raccomanda che nei limiti consentiti dalle risorse finanziarie dell'Unione, un servizio speciale (Centro di scambio o Clearing House) sia organizzato in seno al Segretariato onde diffondere i documenti, le pubblicazioni e il materiale audiovisivo raccolto presso la sede della Unione e che uno specialista sia assunto per occuparsi completamente di questo servizio, che comprenderà particolarmente la organizzazione della filмотeca di cui la IV Assemblea generale ha raccomandato la creazione, della pubblicazione del catalogo dei films disponibili, della messa in circolazione di sequenze proiettabili, di esposizioni, di lezioni tipo e di tutte le opere di interesse scolastico pubblicate dall'U.I.C.N.

#### *Commissione per le informazioni al pubblico*

È essenziale per un buon funzionamento della Commissione per le informazioni al pubblico che i suoi membri siano numerosi e distribuiti attraverso il mondo. La sua composizione non può essere statica e nuovi membri dovrebbero esservi aggiunti mano a mano ed a misura che la Commissione si metta in rapporto con persone volenterose disposte ad offrirle la loro assistenza. L'Assemblea generale autorizza la Commissione ad aggregare dei nuovi membri ogni volta che essa lo giudicherà necessario, senza attendere la sua approvazione ufficiale.

#### *Comitato della gioventù*

Constatata la proposta (4 agosto 1956) di creare a Salzburg una Federazione Internazionale della Gioventù per lo Studio e la Protezione della Natura, il cui scopo sarà di promuovere fra la gioventù mondiale l'intensificazione della conoscenza e della comprensione della natura e di propagare i principi della protezione della natura che figurano nel preambolo alla costituzione dell'Unione



Internazionale per la Conservazione della Natura e delle sue Risorse; constatato egualmente come questa Federazione si propone di contribuire alla realizzazione degli scopi previsti dall'U.I.C.N. descritti all'art. 1 degli Statuti dell'Unione, il Comitato della gioventù raccomanda che l'Unione accordi alla Federazione Internazionale della Gioventù il suo patronato ed il suo aiuto ogni volta che sarà possibile. Inoltre, il Comitato spera che i membri dell'U.I.C.N. incoraggeranno nei loro rispettivi Paesi la creazione di organizzazioni nazionali di gioventù per lo studio e la protezione della natura.

#### *Commissione della popolazione*

Considerato che l'aumento continuo e rapido della popolazione umana mette in pericolo le regioni naturali e le risorse rinnovabili del mondo intero e considerando che il benessere dei popoli esige l'armonia delle relazioni fra le risorse naturali ed i gruppi di popolazioni, l'Assemblea generale della Unione Internazionale per la Conservazione della Natura e delle sue Risorse emette il voto che in occasione di una prossima assemblea generale di questa Unione Internazionale, una sessione tecnica sia consacrata all'esame delle relazioni fra la conservazione delle risorse naturali e vegetali del pianeta e l'aumento della popolazione umana.

### 3 RISOLUZIONI ADOTTATE DALL'ASSEMBLEA GENERALE

#### *Felicitazioni al Governo italiano*

L'Assemblea constata con soddisfazione l'opera iniziata in Italia in favore della conservazione delle risorse naturali dalla Commissione per la Protezione della Natura del Consiglio Nazionale delle Ricerche e dal Ministero dell'Istruzione Pubblica; essa prega il Consiglio esecutivo di felicitare il Governo Italiano per la felice iniziativa presa nel suo paese e di trasmettergli la sua speranza di vedere continuata questa iniziativa fino a che sarà necessario, onde proteggere le ricchezze naturali e particolarmente il bel paesaggio d'Italia, la sua fauna e la sua flora.

#### *La caccia primaverile alle anatre tuffatrici*

La V Assemblea dell'Unione Internazionale per la Conservazione della Natura e delle sue Risorse, a richiesta della VI conferenza della Sezione europea del Comitato Internazionale per la Protezione degli Uccelli, tenuta a Beetsterzwaag (Frisia, Paesi Bassi), dal 3 al 7 giugno 1956, appoggia energicamente

la risoluzione adottata da quella conferenza e prega con insistenza il Ministero dell'Agricoltura di Svezia di sospendere la caccia primaverile alle anatre tuffatrici lungo la costa svedese del Baltico.

#### *Comitato dei Caraibi dell'U.I.C.N.*

Considerati i termini della risoluzione adottata dalla Assemblea generale di Caracas, concernente la creazione di "gruppi regionali" dell'Unione, così come la risoluzione n. 13 adottata a Lake Success; considerato che le risoluzioni n. 15 e 16 del tema 3 adottate a Caracas sottolineano il fatto che nelle regioni dei Caraibi si riscontrano problemi comuni; considerato egualmente che l'Istituto Messicano delle Risorse Naturali Rinnovabili (Instituto Mexicano de Recursos Naturales Renovables) divenuto da poco membro dell'Unione, propone di prendere l'iniziativa dell'organizzazione di un Comitato dei Caraibi dell'U.I.C.N., l'Assemblea generale emette i voti seguenti:

- 1) che un Comitato dei Caraibi per la conservazione delle risorse naturali sia creato nella regione dei Caraibi (Messico, Antille, America centrale, Colombia, Venezuela, fra le altre).
- 2) che questo Comitato sia organizzato unicamente in vista di assicurare uno scambio di informazioni, una cooperazione migliore così come lo studio di problemi locali. Esso non si immischierà in alcun modo nei rapporti diretti che esistono fra i Paesi interessati e il Segretariato dell'U.I.C.N.
- 3) che il lavoro necessario all'organizzazione ed al mantenimento di questo Comitato sia assunto all'Istituto Mexicano de Recursos Naturales Renovables a sue proprie spese.
- 4) che l'Istituto Messicano sottometta all'approvazione del Consiglio esecutivo dell'U.I.C.N. un programma dettagliato di azione prima dello scadere di tre mesi.

#### *Autostrade*

L'Assemblea generale:

- conscia delle gravi perturbazioni che possono causare ai parchi nazionali ed alle Riserve le autostrade che le attraversano,
- si augura che d'ora innanzi i poteri pubblici facciano in modo che queste costruzioni rispettino l'intangibilità di tali territori,
- allarmata specialmente delle informazioni che confermano il progetto di costruzione di una autostrada attraverso la foresta di Fontainebleau ed il massiccio dei Trois Pignons,

- unisce il suo appello a quello di numerosi organismi scientifici e turistici francesi onde sia apportata una modifica al tracciato, che eviti di rompere con una brutale soluzione di continuità le interrelazioni fra le specie viventi dalle quali dipende soprattutto la sopravvivenza di questo eccezionale massiccio.

### *Diga in Nuova Caledonia*

L'Assemblea generale, messa al corrente del progetto di costruzione della diga che determinerà la sommersione della Piana dei Laghi in Nuova Caledonia, richiama l'attenzione del Governo Francese sull'eccezionale interesse scientifico di questo territorio che racchiude tutta una serie di biotopi acquatici e di piante endemiche (*Araucaria* ssp., *Casuarina deplanchiana*) che non esistono in alcuna altra parte del mondo, e si augura che una soluzione sia adottata che permetta di salvaguardare le specie vegetali rare riunite in questa località.

### *Le risorse acquatiche*

- Considerati gli ostacoli opposti a tutte le misure miranti a ridurre l'inquietante accrescimento demografico che si manifesta nel mondo ed i cui dannosi effetti si fanno viepiù sentire sugli equilibri e le risorse naturali esistenti;
- considerato che i classici fattori di produzione, agricoltura e allevamento, si riducono a dei deboli aumenti di rendimento che non saranno sufficienti a fronteggiare l'accrescimento dei consumi senza tregua, e che tende anche a distruggere viepiù le possibilità di rinnovamento delle ricchezze biologiche;
- considerato che una soluzione ottimistica a questo grave problema che minaccia l'avvenire dell'umanità è attualmente suggerita dallo sfruttamento di nuove sorgenti di derrate alimentari e specialmente ricorrendo agli organismi viventi nelle acque dolci e marine;
- considerato che gli equilibri naturali, dei quali gli ambienti acquatici sono la sede, sembrano così fragili come possono essere quelli di cui la natura terrestre offre tanti esempi;
- considerato che le valorizzazioni enunciate talvolta sotto le pretese possibilità inesauribili dell'Oceano non sembrano a questo riguardo basare su dati scientificamente acquisiti e che converrà di studiare metodicamente certe ripercussioni provocate da interventi umani ragionevoli, l'Assemblea generale dell'U.I.C.N. esprime il voto che il Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite, l'Organizzazione Mondiale per l'Alimentazione e l'Agricol-

tura, così come l'U.N.E.S.C.O. per mezzo del suo Comitato Consultivo per le scienze del Mare, possano dedicare senza ritardo dei mezzi notevoli allo studio degli equilibri biologici marini, alle possibilità e soprattutto ai limiti del potenziale che offrono gli oceani per produrre tali prodotti alimentari, nonché all'esame dei metodi appropriati per raccogliere, conservare, distribuire e fare consumare queste derrate, principalmente fra le popolazioni dei paesi depressi del globo, assicurando nel contempo il mantenimento delle risorse rinnovabili costituite da tali ricchezze viventi.

\*\*\*

Giova pertanto richiamare l'attenzione sul punto terzo delle risoluzioni adottate dall'Assemblea generale che riguardano direttamente il nostro Paese ed in particolare la Commissione del C.N.R. alla cui attività si deve il lusinghiero messaggio rivolto al Governo italiano e che è stato riportato sopra per intero.

Questa risoluzione deve considerarsi come uno dei più tangibili risultati conseguiti per il nostro Paese, il quale nelle passate riunioni, come in quella di Copenaghen e di Caracas, fu oggetto di critiche e di assai sfavorevoli attacchi diretti, ed al quale per la prima volta in questa occasione vien rivolto un pubblico compiaciuto incoraggiamento.

Si spera che il Governo stesso resti sensibile a questo messaggio e voglia prendere in più serio esame e considerazione tutte le raccomandazioni ed i voti che la nostra Commissione emette e che vede ben raramente venire realizzati.

Lo scrivente coglie l'occasione per ringraziare il C.N.R. per avergli data la possibilità di partecipare alla V assemblea dell'U.I.C.N. sulla quale viene riferito.

## ESPERIENZE SUL COMPORTAMENTO DI QUAGLIE

### A MIGRAZIONE INTERROTTA

Italia venatoria n. 6, 1956: 16-17

Dal 1938, cioè da quando non fu più effettuata la esportazione delle quaglie vive dall'Egitto e da altri paesi meridionali, il Ministero dell'Agricoltura ha autorizzato la cattura delle quaglie destinate all'addestramento dei cani durante la primavera, in base agli art. 27 e 33 del vigente T. U. delle leggi sulla caccia ed ha affidato tale servizio all'Osservatorio Ornitologico di Ancona e, successivamente, in parte, a quello di Genova, secondo le direttive impartite dal Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia.

Desidero ringraziare i direttori degli stessi, rispettivamente Signori C. V. Ortali e Dr. R. Macaggi, per il lavoro da loro svolto.

Le quaglie che vengono annualmente richieste dalle associazioni dei cinofili, da associazioni di cacciatori e da privati per l'addestramento dei cani e le prove sul terreno, assommano ad alcune decine di migliaia. Esse vengono catturate mediante autorizzazioni rilasciate dai Comitati Provinciali della Caccia e sotto determinate condizioni, sulle quali non credo opportuno dilungarmi. Le disposizioni ministeriali hanno consentito la cattura e l'impiego, per gli scopi suddetti, dei soli maschi. Le femmine, se catturate, debbono venire immediatamente rilasciate.

Non mi trattengo sugli aspetti venatori, sportivi e pratici di tali operazioni che potranno essere anche discutibili, ma unicamente su quelli tecnici e scientifici.

Si è voluto affidare agli Osservatori Ornitologici questo servizio, sia perché a queste istituzioni è delegata la cattura degli uccelli a scopi tecnici, sia perché le quaglie destinate all'addestramento dei cani devono essere inanellate non solo per un maggiore controllo sulla cattura e distribuzione, ma anche per rendere possibile un esperimento scientifico di grande mole, usufruendo di tale opportunità.

Questo servizio, che si è protratto fino ad oggi, ha consentito l'inanellamento di circa 500.000 quaglie, cosa che non sarebbe stato possibile realizzare coi mezzi consueti e colle normali attività dei singoli Osservatori. Perciò oggi il nostro Paese è indubbiamente fra i primi, anzi il primo, nell'inanellamento in massa di questo interessantissimo gallinaceo migratore.

Si potrà obiettare che tale esperimento, per quanto imponente, non può considerarsi del tutto rigoroso, in quanto un notevole intervallo di tempo intercorre

fra la cattura e il successivo rilascio degli esemplari, mentre queste due operazioni non risultano sempre ben precisate e circoscritte nel tempo e nello spazio.

Queste obiezioni possono essere valide in parte, tuttavia il valore sperimentale di questi fatti permane nelle sue grandi linee, non solo, ma essi risultano avere una portata tale da meritare di essere analizzati e studiati, ai fini di una indagine di carattere ornitologico. In realtà si tratta di un esperimento di interruzione del passo e quindi della migrazione, compiuto su migliaia di esemplari e ripetuto per oltre 14 anni, il quale coinvolge ed interessa problemi di orientamento e numerosi altri aspetti del fenomeno della migrazione.

Con queste operazioni migliaia, migliaia di quaglie sono state trasportate dai luoghi di cattura, che per quanto riguarda l'Osservatorio di Ancona interessano il litorale adriatico medio e inferiore, e liberate in varie regioni d'Italia. Le quaglie distribuite dall'Osservatorio di Genova provengono invece dalle isole Pontine e sono state liberate prevalentemente in Liguria.

Quale sia risultato il comportamento di queste quaglie, il cui passo è stato interrotto e dirottato, se esse siano ritornate lungo le rotte primitive, se questa interruzione abbia potuto favorire un parziale ripopolamento delle nostre regioni, quale possa ritenersi il contributo che queste esperienze possono apportare alla conoscenza della migrazione di questo gallinaceo, tali ed altri problemi analoghi saranno oggetto di esame e di discussione.

Esaminerò separatamente i risultati conseguiti dai due Osservatori, riservandomi di metterli successivamente a raffronto.

### ***Risultati di esperienza precedenti su movimenti di quaglie importate dall'Egitto***

Innanzitutto, torna assai utile esaminare quale sia stato il comportamento delle quaglie importate dall'estero e liberate nel nostro Paese per usi cinofili.

Le quaglie impiegate nell'addestramento dei cani di cui tratteremo nei due capitoli che seguono, sono state catturate nel nostro Paese ad una distanza variabile dal luogo di rilascio generalmente non superiore ad un migliaio di km (il maggior centro di cattura sull'Adriatico, Cirò Marina, dista da Milano nella Valle Padana circa 933 km).

Le quaglie importate dall'estero provenivano dall'Egitto, perciò da un paese assai più distante, le cui direttrici di migrazione possono considerarsi in massima parte diverse da quelle che interessano il nostro Paese.

Poiché l'importazione delle quaglie dall'Egitto non è più consentita, non ci è possibile ripetere in grande stile quegli esperimenti che già furono iniziati

in Italia e di cui ha dato notizia il Duse nel 1935. Infatti, nel suo rapporto «Contributo allo studio della migrazione della quaglia nella Valle Padana» si trova un resoconto dei risultati degli inanellamenti di 134 esemplari importati dall'Africa nord orientale e liberati in Lombardia, dei quali ne furono ripresi 19. L'alta percentuale di ripresa (14,07%) deve attribuirsi a fattori contingenti ed in generale alla maggiore frequenza e diligenza colle quali venivano segnalate le notizie degli uccelli inanellati in quei primi anni. Fra queste 19 riprese se ne contarono due avvenute al di là delle Alpi, in Svizzera e Polonia; le rimanenti furono catturate in Italia: 11 entro 100 km dal luogo di rilascio e 6 oltre questo raggio. In altri termini lo 0,74% fu ripreso sul luogo di lancio; il 7,38% entro i 100 km dal luogo di rilascio ed il 5,95% oltre questo limite.

Questi risultati non sembrano nelle grandi linee diversi da quelli che vedremo nei capitoli che seguono, comunque le induzioni che il Duse ha voluto trarre possono essere di nuovo discusse ed esaminate al vaglio dei nuovi e più numerosi esperimenti.

Questo A. ha scritto:

Si sa che le quaglie egiziane non arrivano in Italia, ma seguendo la linea Bosphoro-Suez si distribuiscono nelle regioni nord orientali della Europa; perciò non si può pensare che le 17 quaglie si siano fermate nella valle Padana, perché trasportate, sia pure per caso, nel loro territorio di nidificazione, ma si deve ammettere che il trasporto ha determinato in questi soggetti un disorientamento ed una depressione dell'istinto migratorio, che si è esaurito sul posto loro artificialmente assegnato. Due soli soggetti hanno conservato in tutta la loro forza l'impulso istintivo che li ha spinti verso le sedi estive naturali. Praticamente non si può fare nessun assegnamento sui soggetti importati per ripopolamento, perché soltanto 10 individui sono stati ripresi nel raggio di 20 km che, agli effetti della caccia, può considerarsi utile. È da notare che a parecchi di questi soggetti erano state tolte le tre maggiori remiganti e che proprio uno di questi, il n. 205, finì in Polonia.

Non mi pare che le esperienze dell'Osservatorio del Garda siano state così probative da dimostrare come il trasporto abbia determinato un disorientamento tale da fare rimanere sul posto la maggioranza di esse, mentre due sole avrebbero conservato l'impulso istintivo che le avrebbe spinte verso le loro sedi naturali, che secondo lo stesso A. sarebbero la Polonia e la Svezia, raggiunte dai due esemplari catturati all'estero. Ora molte quaglie che passano in Italia vi rimangono per nidificare, mentre la Polonia e la Svezia potrebbero

anche considerarsi paesi situati sulle direttrici di passo caratteristiche delle falangi migratrici che attraversano il nostro Paese.

Anche i reparti di quaglie inanellate dall'Osservatorio di Genova di cui ho dato notizia nel 1935 e 1939 possono essere riesumati ora con profitto.

In realtà le esperienze dell'Osservatorio ligure con quaglie importate dall'Egitto hanno dimostrato che tali quaglie si soffermavano non lungi dalle località in cui venivano rilasciate e talvolta per nidificarvi, come ha fatto l'esemplare femmina GE 2430, la quale importata dall'Egitto e rilasciata nell'aprile 1935 a Lombardore (Torino) fu ritrovata su una covata di uova ad Airasca, Pinerolo a 53 km a sud ovest il 25 agosto 1935. Nello stesso anno poco più della metà delle riprese avvennero entro i 100 km dal luogo di liberazione, anche assai lontano, come in Germania. Infatti la quaglia GE 17627 liberata a Piani di Creto, Montoggio (Genova) il 26 maggio 1935 fu catturata a Bahndaun, presso Gündlkofen, Landshut, Baviera (Germania) il 30 luglio 1935 a distanza cioè di 492 km a nord-est. Inoltre, l'esemplare GE 21897 liberato a Piani di Creto, Montoggio (Genova) il 26 maggio 1935 era stato ucciso a Traboz, Mar Nero (Turchia) il 29 settembre 1935, cioè si era spostato nello stesso anno di ben 2.520 km ad est e sud-est. Questo reperto è, come già si è notato, di estremo interesse, perché avvenuto in una località che risulta veramente estranea alla rotta seguita dalle quaglie che attraversano il nostro Paese.

Fra i dati raccolti dall'Osservatorio di Castelfusano si nota la quaglia femmina 9838, non importata dall'estero ma catturata sul lido di Roma il 24 maggio 1934 e ritrovata presso Alessandria in Egitto il 9 settembre 1934. Questo reperto è del tutto singolare per essere riferibile, come sembra, ad un esemplare catturato in Italia durante il passo primaverile. Malgrado le ripetute esperienze di inanellamento eseguite in seguito su circa 500.000 esemplari, molti dei quali catturati in regioni assai più orientali e meridionali di quanto possa essere la spiaggia di Castelfusano, come la Calabria, nessuna ripresa si è più verificata così ad oriente come in Egitto. Con ciò si intende dire che anche alcuni esemplari che passano nel nostro Paese possono raggiungere l'Egitto, sia pure in proporzioni assai ridotte; pertanto, anche in condizioni naturali è ammissibile un dirottamento fra gli esemplari che normalmente seguono le direttrici di passo della nostra penisola.



## ESPERIENZE SU QUAGLIE CATTURATE NELLE ISOLE PONTINE

*Raffronto fra il comportamento delle quaglie impiegate per gli usi cinofili e quelle catturate e inanellate in condizioni normali*

Italia venatoria n. 7, 1956: 12-13

L'Osservatorio Ornitologico di Genova si è occupato della cattura e distribuzione delle quaglie per usi cinofili solo dal 1950 effettuando la propria attività, per quanto riguarda le catture nelle isole Pontine, ove vengono impiegati prevalentemente, se non esclusivamente, due tipi di rete: le "antane" ed il "ventaglio".

Le "antane" o "antanelle" sono reti verticali fisse ad un solo panno che raggiungono un'altezza variabile di 4-5 metri o più e vengono tese sui colli prospicienti il mare, soprattutto sui passi fra di essi, e sulle rive stesse del mare. Le quaglie che volano all'altezza della rete urtano contro la stessa e cadono nella sottostante sacca, formata dal lembo inferiore ripiegato della rete medesima.

Il "ventaglio" è una rete mobile e semplice sostenuta da due canne leggere lunghe circa 4-5 metri fra le quali essa è distesa. Il "ventaglio" poggia sul busto dell'uccellatore che sostiene le canne con le braccia manovrando e calando la rete sulle quaglie posate e nascoste fra erbe e cespugli, sotto la ferma del cane, o inclinandola variamente quando le quaglie stesse frullano. Con questi sistemi gli esemplari catturati nelle isole Pontine appartengono indifferentemente ai due sessi.

Fino al 1953 sono stati catturati dall'Osservatorio Ornitologico di Genova 29.493 esemplari, 107 dei quali sono stati ripresi. La percentuale delle riprese delle quaglie distribuite da questo Osservatorio è quindi solo del 0,36% per la sopracitata ragione attribuibile al largo impiego delle quaglie dell'Osservatorio di Genova nelle prove sul terreno.

Le osservazioni fatte rivelano una condizione analoga a quella risultante dai dati relativi all'Osservatorio di Ancona. Anche in questo caso si nota un certo periodismo nelle riprese dovuto all'esercizio venatorio ed in parte anche al passo. I mesi terzo e quarto successivi al rilascio registrano il maggior numero di riprese. Quelli in cui le catture sono state più frequenti risultano l'agosto ed il settembre coincidenti coll'apertura della caccia e nel contempo colla presenza di questi uccelli nei paesi europei per la riproduzione o sulla via di ritorno verso il sud.

Anche in questo caso il maggior numero delle riprese si è verificato entro il raggio di 1.000 km dal luogo di rilascio.

Le quaglie distribuite dall'Osservatorio di Genova erano state liberate nella grande maggioranza dei casi nella stessa Liguria e perciò i risultati che ne conseguono vanno visualizzati da questa posizione geografica.

Le più frequenti direzioni delle riprese sono state quelle di sud-est e di nord-est e, con notevole distacco, quelle di ovest.

Relativamente scarse sono risultate le quaglie riprese nella stessa Liguria (0,01%), e ciò sembra comprensibile se si considera che questa regione non presenta risorse ambientali tali da favorire la sosta e la riproduzione di questa specie.

Nella Valle Padana invece le condizioni ecologiche favorevoli al soggiorno delle quaglie paiono tanto propizie da giustificare il maggior numero di riprese (0,1%).

Non sono mancati reperti nell'Italia centrale e meridionale ed in particolare in Sardegna ove indubbiamente pervengono buon numero degli individui rilasciati in Liguria nel loro viaggio verso il sud.

Queste riprese nell'Italia meridionale sono avvenute prevalentemente nei mesi di settembre ed ottobre.

Il maggior numero delle riprese estere si è verificato in Francia, Spagna, Paesi dell'Europa centrale ed Africa nord-occidentale. Non sono mancate anche notizie dagli Stati Balcanici.

Se consideriamo le direzioni degli spostamenti delle quaglie liberate in Liguria e riprese nello stesso anno del lancio, con quelle delle quaglie liberate nella stessa regione ma riprese negli anni successivi, appare evidente il prevalere delle direzioni di nord nel primo caso e di sud nel secondo. Inoltre, sempre nel primo caso, sono palesi molte direzioni occidentali. Sembra pertanto che le quaglie trasportate in Liguria cerchino da una parte di riguadagnare latitudini più nordiche, dall'altra di ritornare nei loro quartieri invernali lungo quella via italo-iberica che da questa regione porta molti migratori in Francia, nella Penisola iberica e quindi in Africa lungo le coste della riviera.

Un raffronto fra le percentuali delle riprese avvenute nello stesso anno entro 100 km dal rilascio e quelle verificatesi negli anni successivi entro lo stesso limite di spazio rivela anche in questo caso come si abbiano valori assai bassi quando si prendano in esame i dati raccolti negli anni seguenti alla liberazione e come il tempo diminuisca la frequenza dei reperti entro i limiti indicati.

Questa diminuzione appare pure evidente, sebbene un poco attenuata, da un raffronto compiuto su distanze maggiori cioè in base alle riprese avvenute oltre i 100 km dal luogo di rilascio.

I dati dell'Osservatorio di Genova, assai meno numerosi di quelli di Ancona, non ci consentono una dimostrazione così evidente, come quella messa in rilievo nel caso precedente, tuttavia sono sufficienti a confermare quanto si è osservato a proposito delle quaglie rilasciate dall'Osservatorio marchigiano.

Pare assai opportuno aver un'idea sulla diversità eventuale nel comportamento delle quaglie importate liberate artificialmente in località diversa da quella in cui vennero catturate nei confronti di quello manifestato dagli esemplari normalmente inanellati dagli Osservatori Ornitologici. Tuttavia, un confronto di questo genere riesce piuttosto arduo per le difficoltà che si incontrano nell'ottenere dati omogenei e confrontabili realizzati a parità di condizioni. Nel caso particolare sarebbe oltremodo utile paragonare le riprese delle quaglie impiegate per gli usi cinofili con quelle degli esemplari liberati e rilasciati nello stesso luogo della cattura.

Si potrebbero ad esempio mettere a raffronto le riprese ottenute ed ordinate dall'Osservatorio Ornitologico di Ancona con quelle ricavabili dalle esperienze di Castel Fusano, il quale catturò quaglie sul litorale tirrenico che venivano regolarmente rilasciate sul posto. Gli inanellamenti eseguiti in condizioni normali sull'Adriatico, che allo stesso scopo sarebbero preferibili, non sono utilizzabili per la loro esiguità. Tuttavia, la parità di condizioni in un simile raffronto non risulta comunque perfetta in quanto le esperienze non solo furono eseguite in luoghi e modi diversi, ma anche in anni diversi, fatti tutti che sono di una importanza non trascurabile.

Comunque, un confronto di questo genere vale la pena di essere egualmente tentato. Infatti, se ordiniamo i dati delle riprese di Castel Fusano, analogamente a quanto abbiamo fatto per le riprese delle quaglie impiegate per gli usi cinofili, effettuate dall'Osservatorio di Ancona, il confronto voluto ci apparirà possibile.

Le riprese delle quaglie liberate a Castel Fusano ed avvenute nell'Italia centrale nello stesso anno di liberazione entro i 100 km dal luogo di rilascio, presentano il valore di 1,1% relativamente vicino a quello delle quaglie catturate nel litorale adriatico, liberate nel Lazio ed avvenute nell'Italia centrale (0,9%) mentre percentuali ancora più basse si sono avute per l'Italia settentrionale.

Anche molte quaglie inanellate a Castel Fusano sono state riprese nello stesso anno della liberazione, sia nell'Italia settentrionale (2,6%) che in quella meridionale ed isole (0,6%), oltre che nell'Italia centrale (2,4%), sia in Francia (0,09%).

Se passiamo a considerare gli esemplari liberati nel Lazio e Campania per gli usi cinofili e ripresi nello stesso anno osserviamo valori analoghi ma più bassi

(0,3% nell'Italia settentrionale, 0,2% nell'Italia centrale, 0,1% nell'Italia meridionale ed isole e 0,04% in Francia). Questi valori che si accordano proporzionalmente coi precedenti, ma non quantitativamente, risultando più bassi, possono spiegarsi colle ragioni già accennate; diminuito interesse nelle segnalazioni delle riprese, impiego delle quaglie distribuite per usi cinofili nelle prove sul terreno che provocano una non trascurabile mortalità delle quaglie stesse.

Se passiamo a confrontare i risultati di Castel Fusano con quelli più recenti di Ancona, per quanto si riferisce alle riprese avvenute negli anni successivi al rilascio oltre i 100 km dal luogo dello stesso, il quadro che ci si offre è simile al precedente.

Le riprese nel caso dell'Osservatorio di Castel Fusano nell'Italia centrale entro i 100 km risultanti del 0,3% scendono nel caso dell'Osservatorio di Ancona per gli esemplari impiegati nell'addestramento dei cani nella stessa regione al 0,03%.

In complesso il comportamento delle quaglie impiegate negli usi cinofili non sembra discostarsi nelle grandi linee da quello delle quaglie liberate in condizioni normali, sebbene una diminuzione delle riprese, registrabile negli anni successivi a quelli del rilascio, sembri profilarsi nel primo caso, non imputabile solo alle sopra accennate condizioni contingenti, ma assai difficilmente valutabile anche con attendibili approssimazioni.

## IL PROBLEMA DEL RIPOPOLAMENTO DELLE QUAGLIE

Italia venatoria, n. 8, 1956: 8-9

Recentemente, e con insistenza, è stato posto da parte dei cacciatori il problema del ripopolamento delle nostre campagne con questo gallinaceo e quello del suo allevamento in cattività.

Per quanto riguarda quest'ultimo, è noto come la quaglia giapponese (*Coturnix coturnix japonica* Temminck e Schlegel) venga allevata fino dal XVI secolo in domesticità e risulti assai feconda arrivando a deporre 30 uova mensili, mentre le giovani sono in grado di deporre uova già a 40-50 giorni dalla nascita. Questa prodigiosa fecondità della quaglia giapponese, insieme alla facilità del suo allevamento, l'ha resa la specie più frequente e comune fra gli allevatori dilettanti.

La quaglia giapponese è stata anche importata in piccolo numero dal paese di origine e si è dimostrata anche in Italia buona ovaia (Ghigi 1953).

Tuttavia, la grande fecondità della quaglia giapponese sembra realizzarsi quando essa viene allevata in particolari piccole gabbie ed alimentata con cibo speciale. Gli esemplari allevati in Italia in voliere usuali ed alimentati con granaglie non hanno deposto quel grande numero di uova cui si è sopra accennato.

Anche *Coturnix coturnix japonica* risulta uccello migratore. Si ritiene che esso sia ora in processo di addomesticazione, ma questo processo non pare sia così spinto da sopprimere in esso l'istinto e la facoltà al volo, come è avvenuto nella gallina. La quaglia giapponese ha tuttavia raggiunto e superato il fagiano nella sua evoluzione verso la domesticità. Ma è difficile dire se gli esemplari che sono tenuti in cattività per allevamento (produzione di uova o di carne) abbiano perduto od attenuato l'istinto migratorio, una volta riacquistata la libertà. Su questo argomento non ho potuto raccogliere notizie bibliografiche sufficienti. In condizioni normali questa quaglia, che abita nell'isola di Sakhalin e l'arcipelago nipponico ove si riproduce, migra in inverno a sud in Cina, Siam, Indocina, Formosa ed Hainan. È difficile dire se queste quaglie abbiano mai formato oggetto di esperienze di ripopolamento, intese in senso venatorio.

La quaglia è tipicamente migratrice, ma esistono forme locali come la *Coturnix coturnix conturbans* Hartert delle Azzorre, la *Coturnix coturnix confidans* Hartert delle Canarie e Madera, la *Coturnix coturnix inopinata* Hartert delle Isole del Capo Verde, che sono ritenute residenti. Anche la *Coturnix coturnix erlangeri* Zedlitz e la *Coturnix coturnix africana* Temminck e Schlegel

sono ritenute forme residenti; in realtà esse compiono movimenti migratori od erratici ancora poco studiati, ma talvolta di notevole estensione. La stessa nostra quaglia (*Coturnix coturnix coturnix* L.) sembra risultare in parte stazionaria in alcune regioni meridionali come in Sardegna per quanto anche su queste popolazioni sarde le nostre conoscenze risultano assai scarse.

La riproduzione della nostra quaglia in cattività è stata più volte tentata.

L'esperienza ha dimostrato come i maschi e le femmine che possono venire catturati allo stato selvatico nel quagliere in autunno o con soprberba od altri mezzi di aucupio in primavera, mantenuti in cattività anche per vari anni e nelle migliori condizioni, generalmente non si riproducono. Tuttavia, qualche caso di riproduzione in queste condizioni si è ottenuto, non solo in Italia ma anche all'estero, e recentemente in Svizzera.

Le voliere spaziose ed assolate sembrano in linea di massima favorirla, come pure una alimentazione particolare.

L'allevamento delle quaglie in cattività non sembra presentare notevoli difficoltà per quanto non risulti così agevole come quello del fagiano. Raramente la femmina cova le proprie uova che vengono fatte incubare da una gallina nana. Naturalmente i giovani nati da queste coppie nidificanti in voliera manifestano in alta proporzione la probabilità di riprodursi alla loro volta in cattività.

Non pochi di questi casi di riproduzione in voliera devono la loro origine al rinvenimento di uova di quaglia, le quali vengono prelevate nei campi e messe ad incubare sotto galline. Le quaglie nate da queste uova hanno dimostrato la capacità di deporre in voliera e dare luogo a prole feconda nelle medesime condizioni.

Ho visitato nel luglio dello scorso anno 1954 l'allevamento delle quaglie del Geom. Signor Elio Miserocchi nei dintorni di Ravenna. Da 8 coppie di quaglie egli avrebbe ottenuto nell'anno circa 100 pulcini.

I maschi offrivano cibo alle femmine quale prodromo all'accoppiamento. Essi si erotizzavano facilmente ed intensamente. Secondo quanto mi ha riferito lo stesso Miserocchi, i maschi lottavano strenuamente fra loro, mentre gli accoppiamenti stimolavano grandemente le femmine alla deposizione e gli stessi maschi che tentavano di sopraffarsi. Al fine un maschio finì col dominare sui rimanenti talché gli altri sette dovettero essere allontanati dal recinto delle femmine.

Queste osservazioni deporrebbero per una spiccata poligamia della specie, presunta, ma più recentemente messa in dubbio da qualche Autore, per la carenza di accurate osservazioni in natura.

Diverse femmine deposero le uova in uno stesso nido iniziato dalla prima deponente.

I pulcini vennero alimentati con le pupe di formiche che si consumano generalmente nell'allevamento dei fagianotti.

La possibilità di allevare in cattività le quaglie ha stimolato nei cacciatori ed appassionati il desiderio di impiegare questa specie per il ripopolamento venatorio. Il maggiore ostacolo alla realizzazione di questi progetti è apparso l'istinto migratorio.

Anche le quaglie distribuite per l'addestramento dei cani sono state rilasciate da non poche associazioni dei cacciatori nell'illusorio tentativo di realizzare un ripopolamento sia pure temporaneo di determinate località. A questo scopo alcuni non hanno esitato a strappare remiganti agli esemplari rilasciati, colla speranza di trattenerli in tal modo in luogo. Naturalmente la pratica è del tutto sconsigliabile. In primo luogo, se le remiganti estratte sono molte, l'uccello non sarà più in grado di volare e pertanto potrà cadere facile preda di animali predatori quali il cane ed il gatto. Se le remiganti strappate consentiranno ugualmente il volo, le quaglie saranno in grado di compiere ugualmente estese emigrazioni come è provato dall'esemplare di cui si parla nella relazione dell'Osservatorio Ornitologico del Garda, cui furono strappate tre remiganti e fu in grado ugualmente di raggiungere a volo la Polonia. D'altra parte, l'abitudine di strappare alcune delle remiganti è ugualmente invalsa nell'addestramento dei cani, per recuperare le quaglie, che vengono impiegate in successive esercitazioni.

Le quaglie distribuite attualmente dagli Osservatori di Ancona e di Genova sono in maggioranza maschi per le già accennate ragioni. Ciò ha indotto alcune associazioni dei cacciatori a richiedere quaglie femmine per ritentare queste esperienze di ripopolamento nella presunzione che tali esemplari possano rimanere in luogo per la riproduzione. Anche la riproduzione nel primo anno corrispondente a quello del rilascio interessa i cacciatori e può stimolare questa loro intenzione di ripopolamento locale e parziale con la quaglia.

Questo Laboratorio segue, sia pure senza incoraggiarle, tali esperienze e fornisce anelli per l'inanellamento degli esemplari impiegati, per la eventuale raccolta di dati. Tuttavia, le esperienze sulle quali si è riferito e specialmente quelle dell'Osservatorio del Garda, nelle quali si impiegarono esemplari di ambo i sessi provenienti dall'Egitto, inducono a non farsi soverchie illusioni sull'effettivo risultato pratico di questi tentativi. Come si è visto, il Duse ha ammesso che una parte degli uccelli liberati in queste condizioni rimangono in luogo per una attenuazione dell'istinto migratorio.

La percentuale di questi esemplari che sembrano trattenersi in luogo non risulta tuttavia molto superiore a quella che si riscontra nel rilascio e quindi nelle riprese degli uccelli che vengono normalmente liberati attorno alle stazioni di lancio. Tuttavia, non si può non ammettere che un certo numero delle quaglie importate e liberate, non si trattenga per un certo tempo in luogo. Questa sosta può avere una durata variabile in dipendenza delle condizioni locali del luogo e delle condizioni atmosferiche.

È noto come la quaglia sia sensibilissima a queste condizioni e soprattutto al regime delle piogge e come possa compiere degli spostamenti di carattere erratico ed intercalare anche nel periodo della riproduzione, variandone il ritmo. Esperienze personali eseguite su quaglie liberate per gli usi cinofili in vallate appenniniche ci hanno dimostrato che le quaglie liberate non rimanevano in luogo generalmente più di 15 o 20 giorni. È possibile che questi periodi presentino delle variazioni anche notevolissime in rapporto alle suddette condizioni ambientali mutabili di anno in anno. D'altra parte, non si può negare che quaglie importate artificialmente in una località alla fine della primavera, vi abbiano sostato anche per riprodursi, come è provato nei casi citati, ad esempio della quaglia GE 2430, di cui ho trattato a proposito dei risultati delle esperienze effettuate con quaglie importate dall'Egitto dall'Osservatorio di Genova (N.d.R. vedi articolo "Esperienze sul comportamento di quaglia a migrazione interrotta", Italia venatoria n.6, 1956).

Il gran numero di quaglie impiegate in questi ultimi anni per gli usi cinofili sui quali si è riferito, non ci ha offerto numerosi esempi di quaglie trattenute nei luoghi di rilascio, perché impiegate nella riproduzione. Ciò è dovuto al fatto che queste quaglie sono state nella maggioranza maschi e che in questo ultimo caso è assai più difficile avere una prova della effettiva riproduzione in luogo poiché, come è noto, il maschio della quaglia non rivela cure parentali, mentre la femmina può essere più spesso e più facilmente sorpresa sul nido.



## LA CINEMATOGRAFIA IN DIFESA DELLA FAUNA

Relazione presentata alla Sottocommissione "Cinematografia scientifica"  
della Commissione per la Conservazione della Natura del C.N.R., Roma 1957

Se è vero che cinema significa movimento, ovvero uno strumento dedicato al movimento ed alla sua esaltazione, per cui le immagini si fanno animate e si stemperano per così dire in una dinamica propria, si comprende facilmente come esso trovi la sua applicazione più immediata nel mondo degli animali. Sono infatti gli animali, fra tutti i viventi, quelli nei quali questa funzione della vita di relazione, che è il movimento, raggiunge le sue più alte espressioni. Come è noto, neanche il mondo vegetale è negato a questa funzione, ma essa non vi raggiunge quel grado di intensità ed estensione che si osserva nel regno animale.

Il cinema consente la scomposizione del movimento nel tempo e perciò dà dell'universo una visione acuta ed approfondita che è insieme analisi e sintesi. Qualsiasi fenomeno abiologico o biologico può essere per così dire scomposto e ricomposto nel suo meccanismo da quello strumento che è il cinematografo. Intendiamo con ciò che il cinema ci permette di percepire nei suoi elementi alcuni di questi fenomeni che si svolgono in natura o troppo lentamente o troppo velocemente per essere seguiti ed analizzati dai nostri occhi e dagli altri nostri sensi, in un dato momento.

E ciò vale non solo per quei fenomeni che si verificano nel mondo abiologico ed in quello vegetale, ma nello stesso regno animale. Valga ad esempio, per lo studio analitico del movimento, la ripresa e la proiezione del volo degli insetti, degli uccelli e dei pipistrelli, effettuata colla tecnica rallentatrice, che ci dà la possibilità di conoscere la meccanica di tale volo mediante un metodo altrimenti irrealizzabile.

Perciò che concerne la visione sintetica che ci viene consentita dal cinematografo accenneremo alla possibilità di ricostruzione dei cicli biologici degli animali e specialmente di quelli che effettuano complicate metamorfosi.

La cinematografia riesce di grande ausilio come mezzo di indagine della embriologia, fisiologia, ecologia animale ed in generale per tutte quelle discipline che studiano i fenomeni dinamici. Credo si possa dire non esservi dottrina o disciplina che non si avvantaggi della applicazione di questo strumento nel campo dell'indagine scientifica. D'altra parte, questo campo appare vastissimo e troppo lungo e forse superfluo sarebbe accennare partitamente ai suoi molteplici aspetti.

A priori non si deve escludere inoltre che anche una zoologia teorica non possa avvantaggiarsi del metodo cinematografico. Esso ci ha rivelato come la tecnica del così detto cartone animato possa assumere imprevedibili applicazioni. Queste applicazioni non si rivelano solo nel campo della ricerca, ma sono abbastanza note nel campo della didattica e della divulgazione.

Il cinematografo unito al microscopio permette di realizzare quel connubio destinato a rivelare un mondo sconosciuto ad una massa, la quale non chiede che di appagare la propria sete del meraviglioso e dell'imprevedibile. È il microcosmo che si svela non nell'immobilità di un fissativo o di una immagine più o meno deformata, ma in una successione di immagini che riproducono aspetti della vita.

Infinite sono le possibilità del cinema applicato alla ecologia sia dei Protozoi sia dei Metazoi invertebrati e vertebrati.

La vita degli animali superiori rivelata sotto un aspetto ecologico ed etologico è, come è noto, oltremodo suggestiva. Forse in nessun campo delle Scienze Naturali si ottengono più attraenti realizzazioni come in questo settore, destinato a far presa su un largo pubblico, non solo di studiosi, ma anche di dilettanti, ovvero di persone del tutto impreparate in questa materia.

Per queste ragioni la possibilità del cinema, nel campo dell'educazione della gioventù, consegue rapidi risultati quando si rivolga a rivelare aspetti della vita degli animali. Ne sono un esempio i numerosi films a soggetto naturalistico che hanno conquistato le platee di tutto il mondo e soprattutto la serie "La Natura e le sue meraviglie" di Walt Disney, che hanno trovato imitatori in numerosi paesi e che hanno come principali protagonisti gli animali nel loro ambiente.

Il fanciullo, come la massa del popolo, non erudita, è estremamente attratta dalla vita degli animali, più di quanto non possano esserlo da quello delle piante o dall'osservazione della natura inanimata. Pertanto, i films a carattere faunistico devono essere considerati fra i primi nella graduatoria per quanto riguarda l'educazione della gioventù e l'insegnamento nelle scuole elementari, inferiori e medie.

Non si deve trascurare, inoltre, il grande valore del cinema come mezzo di educazione in generale e di divulgazione delle Scienze Naturali e della conservazione delle risorse naturali se è vero che i documentari interessanti direttamente o indirettamente la vita degli animali sono notoriamente fra quelli che riscuotono maggiore interessamento nel pubblico, è altrettanto risaputo come questo settore possa essere tuttavia diversamente e contrariamente influenzato. Infatti, il problema della protezione della Natura è di

delicata attuazione nel nostro Paese, per ragioni sulle quali sarebbe lungo intrattenersi.

Films che interessano la Natura possono essere controproducenti quando siano rivolti a rappresentare la ricerca degli animali a scopo di cacce eccessive ed irrazionali. I films di Walt Disney, che abbiamo citato, brillano per il loro carattere protezionistico ed educativo. Gli animali vi sono rappresentati in libertà e non perseguitati o uccisi dall'uomo. Non altrettanto può dirsi a proposito di certa produzione nazionale che riproduce sistemi di caccia non consentiti dalla legge vigente che sotto forme eccezionali, alludo in particolare alla caccia a mare alla quaglia in primavera, deprecabile sotto ogni aspetto biologico e sportivo e formante oggetto di recenti documentari cinematografici che, purtroppo, si deve dire in questo caso, hanno riscosso successo di pubblico, malgrado che risultassero tutt'altro che raccomandabili dal punto di vista educativo.

Ne risulta pertanto che il cinema può essere un efficace mezzo di difesa della fauna, quanto contrario alla stessa, secondo l'indirizzo impresso alla produzione ovvero alla regia.

Se passiamo in rassegna la produzione cinematografica nazionale di films faunistici, dobbiamo riconoscere che essa non regge il confronto con quella di altri paesi, sia sotto l'aspetto qualitativo che quantitativo. Inoltre, essa difetta nei riguardi delle considerazioni educative e protezionistiche cui abbiamo sopra accennato. Non mancano tuttavia lodevoli eccezioni, come i films del Conte Ancillotto e del Dott. Laudanna e di qualche altro. Tuttavia, essi non rappresentano certo la regola. Questa deficienza è particolarmente sentita in quanto si aggiunge alla lamentata mancanza di liberalizzazione degli scambi dei films scientifici ed educativi.

Mi richiamo inoltre a quanto è stato riferito in altra sede dal Dott. Anfossi, Direttore del Movimento Protezione della Natura di Genova, il quale si è intensamente interessato al problema della produzione del film educativo per la protezione della natura e della fauna. Sono i films a 16 mm che sembrano risultare più adatti per l'impiego nelle scuole e nelle nostre sale di educazione, siano essi a colori o in bianco e nero, con registrazione magnetica che consenta le variazioni delle didascalie a piacimento dell'oratore, tenuto conto della possibilità del passaggio dei films da 35 mm ai 16 mm. Sono desiderati, prosegue il Dott. Anfossi, i documentari della lunghezza dai 150 ai 200 m. e della durata di 15-20 minuti. Ma è soprattutto la disponibilità di buoni films di cui si è sentita la grande necessità. È pertanto necessario disporre di un Centro solo di produzione e di selezione del materiale, ma anche su-

scettibile di mettere a disposizione dei Provveditorati agli Studi buoni documentari a noleggio modesto per le scuole ed organizzazioni educative.

Qualcuno ha pensato che, per la realizzazione di questo progetto, possa essere stabilito per legge che una percentuale degli incassi lordi delle normali proiezioni venga destinata al Ministero della Pubblica Istruzione per il funzionamento di una cineteca nazionale, la quale raccolga la produzione nazionale ed estera, riduca eventualmente in lingua italiana i films più meritevoli e li distribuisca.

Si presenta pertanto la necessita di:

- orientare la nostra produzione nel senso indicato della protezione della natura e della fauna in particolare;
- incoraggiare, possibilmente con premi e sussidi, la migliore produzione;
- adottare provvedimenti legislativi intesi alla liberalizzazione degli scambi dei films educativi aventi per oggetto lo studio della fauna e della sua protezione;
- richiamare l'attenzione della censura cinematografica sui films e documentari non precisamente lodevoli dal punto di vista educativo e della conservazione delle risorse naturali, destinati alla proiezione nei pubblici locali;
- organizzare e coordinare la formazione di cineteche per la distribuzione e lo scambio di materiale pregevole a scopi educativi e divulgativi.

Crediamo che questi obiettivi siano comuni e rispondenti, almeno in parte, a quelli che sono stati o che saranno auspicati da altri relatori. Colla loro realizzazione sarà possibile la formazione e la disponibilità di quel materiale scelto, che viene richiesto ai fini della conservazione e della conoscenza della nostra fauna e della educazione della nostra gioventù studiosa e del nostro popolo.

## IL PAESAGGIO NATURALE E IL SUO INTERESSE ECONOMICO

Lezione tenuta alla “Settimana culturale in economia applicata” il 16 dicembre 1956.  
Centro Studi in Trento dell’Università di Bologna, Tip. Compositori, Bologna, 1957

Probabilmente la mia lezione sul “Paesaggio naturale ed il suo interesse economico” avrebbe dovuto essere la prima; mi auguro comunque di poter dire qualcosa che serva a conclusione del corso.

Molti hanno un’idea imprecisa di che cosa è il paesaggio, eppure la parola paesaggio non appartiene solo alla cultura generale, ma si parla di paesaggio anche nella Costituzione italiana, laddove è detto all’art. 9 che la Repubblica tutela il patrimonio artistico e culturale.

Ma qual è quel paesaggio che in modo particolare deve essere tutelato?

Data la cultura prevalentemente umanistica della nostra Nazione si pensa generalmente che sia il paesaggio artistico, pittoresco, quello che ha maggiore interesse, comunque un interesse intellettualistico, culturale, ma pochi hanno pensato a quello che è il paesaggio naturale. Per paesaggio si deve intendere soprattutto natura. Se si parla di paesaggio naturale viene spontaneo pensare a qualche cosa che sia l’opposto del paesaggio artificiale, cioè di un paesaggio che risente meno della impronta determinata dall’uomo. Ed è comprensibile.

Naturalmente il paesaggio non è qualcosa di statico, qualche cosa di immobile; il paesaggio che noi vediamo riflette solo un istante di quella che è la storia della terra. Si potrebbe parlare di vita della terra, ma comunque si parla di storia. Può darsi che abbiate sentito parlare di un paesaggio lunare. Comunque, c’è un momento della storia della terra in cui non esiste vita, per lo meno c’è stato. Si parla di un’epoca, di un’era abiotica, la quale è il contrapposto della biotica, cioè che precede di un periodo la comparsa della vita. Si calcola, ma questi calcoli sono molto approssimativi, che la vita sia apparsa sulla terra circa due miliardi di anni fa. Naturalmente il paesaggio privo di vita è qualche cosa che ci sembra molto incompleto.

È sorto poi il problema di come sia nata questa vita. Secondo la teoria della panspermia, la vita sarebbe arrivata attraverso gli spazi siderali. Contro questa teoria si oppongono molte obiezioni, perché si pensa che questi germi vitali non avrebbero potuto resistere alle radiazioni ed alle basse temperature di quegli spazi. Altre volte si parla di generazione spontanea. Il problema della generazione spontanea è apparso parecchie volte, e si riaffaccia sempre quando si scopre qualche cosa di più piccolo.

Si credeva che gli insetti, le mosche, nascessero dalla carne in putrefazione, ma questo non è: la mosca deposita l'uovo, cui segue una larva, dalla quale si sviluppa un insetto perfetto. Il problema della generazione spontanea è risorto quando si sono scoperti gli Infusori; quando si è scoperto il microscopio è stato nuovamente confutato il problema della generazione spontanea, il quale si è riaffacciato ancora quando si sono scoperti i batteri. Si ripropone ancora adesso a proposito dei virus filtrabili e delle virus proteine.

D'altra parte, ognuno di noi ha un concetto di ciò che è vivo, però se dovesse dare una definizione di ciò che è vivo e di ciò che non è vivo troverebbe delle difficoltà. Il vivente si distingue dal non vivente soprattutto per determinate proprietà, la principale delle quali è la possibilità di moltiplicarsi.

Esiste quindi un paesaggio che è l'espressione della storia della terra, e da questo paesaggio noi traiamo tutte le nostre risorse.

Dapprincipio il titolo di questa lezione vi sarà apparso forse un poco inusitato, come si possa conciliare, riaccostare qualche cosa come il paesaggio naturale, qualche cosa di naturalistico, con un concetto economico.

D'altra parte, anche su questo concetto economico occorre fare delle precisazioni. Cosa si intende per economia? L'utilizzazione di un bene, ma questa utilizzazione del bene, se è economica, deve trarre dal bene stesso il massimo risultato con il minimo sforzo.

Nel paesaggio noi troviamo diversi elementi, che possiamo prendere in considerazione. Vediamo soprattutto l'acqua, perché l'acqua è un elemento essenziale.

Ricapitoliamo un po' queste cognizioni, che possono essere elementari, ma che ci servono come introduzione generica per ciò che dovrei dire.

L'acqua è qualche cosa di talmente essenziale per cui non sarebbe concepibile la vita senza l'acqua, anzi nell'acqua s'è originata la vita stessa, ed essa è indispensabile sia per la vita delle piante che per la vita degli animali.

Se pensate poi al suolo, voi capite benissimo quale importanza esso abbia. Nel suolo ci sono i detriti minerali, e le sostanze organiche in putrefazione sulle quali agiscono determinati organismi a formare l'humus. Questi sono gli elementi essenziali per la fertilità delle nostre campagne.

Poi abbiamo l'atmosfera, che è composta di un 78% di azoto, di un 20% di ossigeno, di vapor d'acqua, di anidride carbonica, ecc. È un elemento essenziale: voi avete sentito dire che non è concepibile la vita in altri pianeti perché sono privi di atmosfera.

Questi elementi che ho enumerato sono quelli che permettono agli organismi, ai viventi autotrofi, cioè alle piante, di captare l'anidride carbonica, di

scomporla in carbonio e combinarlo con gli altri elementi, liberare l'ossigeno, il quale servirà poi alla respirazione tanto degli animali che delle piante. Avremo perciò un ciclo dell'ossigeno e un ciclo del carbonio. Questo processo di organicazione, che conoscono anche i ragazzi delle scuole, dovuto alla presenza non solo della luce solare ma della clorofilla, è, come voi ben sapete, essenziale perché nella sostanza organica, formata dalla pianta, verranno assunti tutti quegli alimenti che sono utilizzati dagli animali, i quali li restituiscono poi al suolo.

Quindi vediamo compiersi il ciclo di determinati elementi come il carbonio fra piante e animali, mentre per il ciclo dell'azoto interverranno anche altri organismi.

Abbiamo anche il clima, che è dato da vari elementi, dalla configurazione della terra, dalla temperatura, dalla distanza o meno dall'Equatore, ed è un altro elemento, il clima, insieme ai vegetali e agli animali, di quello che è il paesaggio, l'ambiente. Per il momento non faccio alcuna distinzione, per comodità posso considerare ambiente come sinonimo di paesaggio.

D'altra parte, l'uomo fin dalla sua comparsa ha tratto tutte le cose necessarie alla soddisfazione dei suoi bisogni dall'ambiente che lo circondava, cominciando dagli alimenti che possono essere di origine vegetale o di origine animale. Se pensiamo che cosa sia il pane e quindi che importanza abbia il frumento nell'alimentazione, spiegheremo subito come questa pianta abbia avuto un'importanza enorme nella economia della terra ed abbia improntato una civiltà e successivamente anche una cultura.

Quindi si parla di una civiltà del grano, una civiltà del mais e una civiltà del riso. Naturalmente queste civiltà, queste culture, queste economie si sono sviluppate laddove esisteva ciascuna pianta, la quale poi successivamente è stata importata in altre regioni.

Lo stesso dicasi per gli animali. L'uomo primitivo ha cominciato col cacciare gli animali, poi li ha tratti a domesticazione; ma naturalmente questi animali appartenevano all'ambiente in cui viveva, appartenevano a quel determinato paesaggio; perciò, l'uomo che viveva nel mondo antico, Eurasia, ha utilizzato i bovini, i cavalli, gli ovini, i caprini, cosa che non ha potuto fare l'uomo che viveva nell'America, il quale aveva a disposizione solo dei cammelli, il guanaco oppure il lama. In America, fra gli uccelli, vi è il tacchino, che è stato tratto in domesticità, mentre il numero di uccelli addomesticati in Eurasia è stato molto superiore.

I primi uomini si sono coperti di pellicce, di pelli, poi hanno cominciato ad

allevare determinate piante tessili, il cotone, il lino, la canapa, e dove non esistevano queste piante la iuta, lo sparto, qualche palma e via dicendo.

La stessa cosa può dirsi per le abitazioni. La stessa architettura di determinate regioni è condizionata dal paesaggio. Così fra gli Esquimesi troveremo che le case sono abitazioni di ghiaccio, nei paesi nordici come la Scandinavia le case sono di legno, nei paesi temperati troveremo invece le case di mattoni oppure di cemento armato.

Se ci guardiamo attorno, tutte le risorse dell'uomo, siano esse più o meno trasformate, derivano dalla natura. Si tratti di strumenti, di mezzi di trasporto, di riscaldamento, esse derivano o dal suolo o dal sottosuolo. Anche se consideriamo determinate forme di energia, come l'energia elettrica o anche l'energia atomica, tutte queste forze che l'uomo ha a sua disposizione derivano dal paesaggio, dalla natura. Questo ci spiega come il paesaggio sia determinante nell'economia. Per dimostrare questo possiamo partire dalla nostra Regione trentina. Cosa vedete nel paesaggio trentino? Vedete quel tipo di paesaggio che è stato definito della foresta boreale di alta montagna, cioè una montagna relativamente recente che porta i segni dell'erosione quaternaria. Quivi trovate dei tipi determinati di vegetazione: un piano semi-montano, una vegetazione eliofila, e per eliofila intendo dire una vegetazione a foglie caduche amante del sole, che rinveniamo nella parte bassa del Trentino, dove queste montagne, queste Prealpi si affacciano ai laghi; poi abbiamo un piano superiore determinato dalla foresta di conifere, che si estendono fino ai 1.500-2.000 metri, e al di sopra abbiamo il pascolo, le torbiere, poi il livello delle nevi. Tra i 1.000-2.000 metri si trovano le nevi e il freddo per cinque mesi all'anno.

Questo è importante perché la permanenza delle nevi e dei ghiacci consente qualche cosa che non è possibile alle altitudini più basse, consente cioè l'alimentazione continua dei corsi d'acqua e dei laghi. Questo non abbiamo nelle nostre montagne dell'Appennino, ove i torrenti inaridiscono soprattutto in agosto-settembre.

L'economia trentina è un'economia povera, perché quasi sempre in condizioni di permanente difficoltà, dovuta all'asprezza del paesaggio.

Che cos'è che caratterizza ancora un'economia montana del tipo trentino? La presenza di una cultura silvo-pastorale, che si basa, per quel che ho detto prima, su questo paesaggio formato da foreste di conifere, sulla possibilità della loro utilizzazione e sulla possibilità di usare i pascoli attraverso l'alpeggio o montificazione del bestiame, che, voi sapete, si svolge in determinati periodi dell'anno. Il bestiame viene mantenuto durante l'inverno nei villaggi bassi,



poi viene portato, nelle stagioni intermedie, in quello che è lo strato intermedio, nelle malghe, poi viene condotto, nel colmo dell'estate, nell'Alpe. Nel Trentino le malghe sono circa seicento.

L'area utilizzabile, l'area così detta produttiva, è relativamente vasta, circa l'87%.

Questo è dovuto a che cosa? Probabilmente è dovuto alla laboriosità degli abitanti, se si considera che sul carattere della popolazione può influire lo stesso clima. E in che senso può influire? Potrebbe influire non in senso assoluto ma in senso relativo, come una specie di selezione esercitata nel tempo sul carattere della popolazione, perché si dice che nei paesi a clima non uniforme ed arduo si sono avuti gli sviluppi delle maggiori civiltà.

Si può pensare che si sia esercitata una selezione su tutti gli individui che sono stati sottoposti a tali difficoltà. Si dice che l'uomo ha fatto la sua comparsa sulla terra e ha potuto sopravvivere nel quaternario, appunto perché nel quaternario si verificarono delle condizioni di estrema difficoltà, perché ha potuto sviluppare determinati caratteri che gli hanno permesso di sopravvivere con un successo imprevedibile. In un certo senso si può dire che la comparsa dell'uomo sulla terra è stata una delle maggiori catastrofi che si siano verificate nella terra stessa. E questo da un punto di vista naturalistico, non dal punto di vista morale, né da un punto di vista religioso. Ma che l'uomo sia una specie di catastrofe viene dimostrato dalle profonde trasformazioni che esso ha determinato sulla terra e sul paesaggio. Ne abbiamo anche di recenti, se consideriamo quale potere di trasformazione venga determinato da alcune scoperte dell'uomo come l'erogazione dell'energia atomica.

Ma torniamo al nostro Trentino. Abbiamo parlato di risorse naturali che vengono determinate dal paesaggio e abbiamo visto come le foreste determinino una speciale industria, che è quella che si basa sul legname.

Altre condizioni naturali determinano un altro tipo di economia, di cui qualcuno meglio qualificato di me vi avrà parlato, e sono quelle che riguardano l'industria idroelettrica. Perché si potranno sviluppare le industrie idroelettriche nel Trentino e non in altra regione? Appunto perché, come abbiamo visto, nelle nostre montagne troviamo uno strato di nevi perenni a un determinato livello, quindi la possibilità di utilizzare per molto tempo una rilevante massa di acqua.

E poi, voi direte, che cosa abbiamo nel Trentino? Basta dare uno sguardo attorno per vedere che si tratta di un paesaggio che offre caratteristiche di salubrità, caratteristiche di bellezza. Ora in che modo potremo utilizzarle? Con un'industria turistica, un'industria alberghiera, un'industria del forestiero, pas-

sibili di grande sviluppo. Per queste industrie si svilupperanno determinati sports, i quali sono in parte importanti, cioè derivano da un paesaggio molto analogo a quella che è la foresta boreale di alta montagna, cioè della foresta boreale delle grandi latitudini.

Io vorrei parlarvi anche di qualche altro elemento che è dato dalla flora, una flora considerata dal punto di vista naturalistico. Di quella flora che è suscettibile di regresso per determinate ragioni.

Finora abbiamo parlato di risorse naturali, è ovvio che queste non sono inesauribili. Abbiamo parlato di economia e abbiamo anche detto che cosa si intenda per economia, cioè la migliore utilizzazione di un bene; ma questa utilizzazione deve essere fatta sfruttando questo bene senza sforzo e quindi senza che esso si logori, venga consumato e disperso.

Per tutela del paesaggio noi intendiamo appunto la conservazione, la migliore utilizzazione delle risorse che il paesaggio ci offre, appunto per evitare che questo paesaggio venga devastato.

Ci sono molti esempi di devastazione di paesaggio, non tanto nel Trentino, ma in molte regioni d'Italia e in molte regioni del mondo.

Forse avrete sentito parlare del processo di desertificazione, della regressione della terra verso il deserto, cosicché determinati deserti sono in espansione anziché in regresso.

Poi avrete sentito parlare, senza dubbio, di quella regressione del suolo che è estremamente imponente in determinate regioni della terra, ma che ha delle manifestazioni anche nel nostro Paese. È imponente la regressione del suolo nella America centrale, nella America latina, nel nord America, nei Paesi arabi. Di questa regressione del suolo nei Paesi arabi pare si debba attribuire una parte di responsabilità al tipo di cultura mussulmana: l'espansione di tale cultura pare sia stata determinante nella regressione del suolo, perché questo tipo di cultura, e quindi di economia, ha diffuso quell'animale domestico che è la capra, la quale è stata determinante nel disboscamento.

Vi ho detto che il paesaggio è suscettibile di trasformazione. Dapprima ho considerato la trasformazione verificatasi nei millenni, ma c'è anche una trasformazione piuttosto recente, alla quale possiamo assistere noi stessi.

Io ricordo di avere in casa delle fotografie del mio Appennino, fatte da mio padre quando esistevano le prime macchine fotografiche. Se si confrontano queste fotografie, fatte alle mie montagne dal giardino di casa mia, con l'attuale paesaggio, si vede che cinquant'anni fa le montagne che circondavano la mia casa erano molto più disboscate di quanto lo siano attualmente. E questo

si deve attribuire soprattutto alla trasformazione avvenuta nella nostra economia, all'agricoltura che ha portato a un minor pascolo del bestiame e soprattutto a una limitazione del pascolo delle capre, limitazione avvenuta per legge, secondo i nostri regolamenti forestali di circa 30-40 anni fa.

Questa regressione della flora, questo disboscamento e quindi l'erosione del suolo sono stati notevolissimi, e hanno dato luogo a delle sciagure nazionali, di cui ricordiamo quella del 1951 con l'alluvione della Valle Padana. Le sciagure che si verificano in pianura hanno la loro causa in montagna.

Voi sapete a che cosa si attribuisca la causa dell'erosione del suolo in montagna, alla mancanza di opere idrauliche, ma soprattutto alla regressione dei boschi.

Non so se nel Trentino abbiamo qualche cosa del genere. Nel Trentino abbiamo visto che vi sono delle foreste, indubbiamente per questo l'erosione è molto meno imponente ed è molto meno imponente in determinati paesi come l'Inghilterra rispetto ai paesi mediterranei, perché in Inghilterra, innanzi tutto, le montagne sono meno elevate, poi il clima è diverso e le piogge non hanno quel carattere violento che si verifica invece nei nostri paesi mediterranei.

Abbiamo parlato di economia tipica montana. Ma che cosa è che caratterizza ancora l'economia montana? È caratterizzata, abbiamo detto, da condizioni di difficoltà. Che hanno come conseguenza la emigrazione e lo spopolamento.

Oggi si parla molto di spopolamento montano, ma anche una trentina, una ventina di anni or sono, un aspetto di questa economia, una conseguenza di questa economia era data dall'emigrazione periodica degli abitanti. Io credo che nel Trentino, come in altre parti delle Alpi questa emigrazione si sia sempre esercitata, ed è stata una emigrazione temporanea oppure permanente, come lo spopolamento di basso o di alto livello.

Ora si torna ad acutizzare con fenomeni più o meno gravi. Probabilmente su questo spopolamento montano influiscono non solo la regressione determinata dalle risorse naturali, ma influisce anche il maggiore tenore di vita, l'industrializzazione, il richiamo esercitato dalle popolazioni che vivono in condizioni più agevoli.

Conseguenza dello spopolamento montano è la regressione delle coltivazioni a determinati livelli, dove le terre sono meno redditizie.

D'altra parte, non possiamo sempre pensare che questo spopolamento sia qualche cosa di dannoso dal punto di vista dell'economia generale, seppure è dannoso dal punto di vista dell'economia speciale, particolare.

Ho parlato di regressione della flora e vi ho detto che interessava anche da un punto di vista naturalistico.

La diffusione dell'agricoltura porta alla scomparsa degli endemismi. Non so se sappiate cosa significa: significa la scomparsa di determinate specie che sono caratteristiche in quel determinato territorio.

È soprattutto l'agricoltura che tende a rendere le colture più uniformi. In fondo l'opera dell'uomo qual è?

L'opera dell'uomo tende alla diffusione di ciò che è utile dal punto di vista umano e spesso deleterio dal punto di vista naturalistico, e rende il paesaggio che ci circonda estremamente uniforme. Così diventa uniforme la flora e diventa uniforme anche la fauna. Quest'ultima poi è, direi, in maggior pericolo della flora.

Tutte le specie di grossa mole sono soggette a una diminuzione numerica considerevole, ed alcune di esse sono scomparse. L'uomo è responsabile della scomparsa addirittura di determinate specie, e comincia a essere responsabile anche dell'estinzione non solo di animali, ma anche di specie vegetali.

D'altra parte, la flora alpina ha un certo interesse turistico, perciò occorre evitare che gli erboristi, i collezionisti, i giardinieri contribuiscano a dilapidarla.

La stessa cosa potrei dire per la fauna.

Esistono i cacciatori, i quali hanno determinate esigenze, ed esiste un pubblico, che non appartiene ai cacciatori, che dimostra una certa indifferenza ai problemi di conservazione della fauna. Eppure, il patrimonio faunistico dovrebbe interessare la totalità dei cittadini. In fondo si tratta di un bene, di una bellezza della natura che vivifica il paesaggio, lo rende animato. Perciò questo bene può rappresentare non solo un godimento sentito come esercizio sportivo, ma anche come contemplazione di bellezza a sé stante.

La stessa cosa può dirsi non solo per i mammiferi e per gli uccelli, che fanno parte di questa fauna, ma anche per i pesci che popolano i fiumi, i quali sono soggetti ad essere depredati non tanto dai bracconieri, non tanto dai pescatori, ma soprattutto dal fatto che determinate industrie riversano nelle acque i loro prodotti di rifiuto, che fanno morire tutta la fauna ittica.

Poi c'è il problema delle industrie idroelettriche. La valorizzazione di queste forze idrauliche è senza dubbio un bene, ma naturalmente deve essere fatta con un certo discernimento, perché se con la raccolta delle acque viene turbato l'equilibrio idrico, cioè vengono deviate o abbassate le falde freatiche, è ben evidente che determinati paesi possono rimanere senza acqua.

Su questo argomento non mi voglio dilungare perché immagino vi abbia parlato qualcun altro; ad ogni modo so che il prof. Andreatta si è occupato molto di questo.

La stessa utilizzazione di una risorsa naturale può dare luogo a dei contrasti,

perché essa può essere diversamente valorizzata. Pensate alla foresta di Paneveggio nel Trentino, che è stata minacciata dalla costruzione di una grande diga. Ora è da chiedersi se alla vigilia di una utilizzazione di altre forme di energia sia proprio necessario, indispensabile, costruire una diga che faccia scomparire una foresta di estremo interesse naturalistico e turistico.

Finora abbiamo parlato di risorse naturali e del pericolo della loro devastazione. Si potrebbe parlare anche della necessità della restaurazione, cioè della protezione di queste risorse della natura. Di questo problema se ne va occupando tutto un movimento che ha delle origini centrali e delle propaggini periferiche, nel senso che è stato organizzato pure un movimento internazionale. Esiste qui in Trento una sezione del Movimento internazionale per la protezione della natura. Ad ogni modo questi movimenti sono anche affiancati ad altre organizzazioni internazionali, quali l'U.N.E.S.C.O. e la F.A.O.

Che cosa si propongono questi movimenti? È chiaro, si propongono di salvaguardare quanto più possibile queste risorse che ci offre la natura e dalle quali dipende la nostra economia, quindi delle leggi restrittive sulle utilizzazioni delle risorse naturali, quindi creazioni di parchi nazionali e via discorrendo.

Ma voi sapete che le leggi, per quanto ben fatte, non sono rispettate se non vengono sentite dal popolo, poiché il popolo le può considerare come delle leggi non dico inique, ma superflue, che sono contrarie alle sue tendenze. Perciò è necessario addivenire alla creazione di una coscienza naturalistica e ad una coscienza anche economica, e alla creazione di queste coscienze si può giungere solo mediante l'educazione.

A questo proposito, il nostro Paese è considerato come un'area depressa. È stata fatta una graduatoria dei paesi nei quali questa coscienza naturalistica è più o meno sviluppata, e si è trovato che l'Italia, malgrado sia un paese europeo, è uno degli ultimi dopo quelli dell'America latina, dopo il Venezuela, in questo settore.

D'altra parte, noi siamo anche stati accusati pubblicamente, e soprattutto ci sono state rivolte accuse nel campo della conservazione della fauna, mentre negli altri paesi, in particolare in quelli nordici, lo scempio che si fa in Italia, soprattutto sulla selvaggina minuta, urta la loro opinione pubblica.

D'altro canto, noi non dobbiamo preoccuparci tanto di confutare queste accuse, quanto della necessità di salvaguardare nel nostro stesso interesse le risorse naturali. Perciò dobbiamo cercare di riformare, o per lo meno ritoccare, i programmi di educazione naturalistica nelle nostre scuole. Solo in questa maniera potremo dire di avere insegnato alle nuove generazioni il rispetto della natura e di avere applicato il principio sancito dalla nostra Costituzione.

### INTERESSE FAUNISTICO DEI LAGHETTI COLLINARI

Relazione letta al “Convegno Nazionale di Studi per lo sfruttamento dei Laghetti Collinari”,  
15 luglio 1958. Atti del Convegno, Tip. SITA, Ancona, 1958: 51-56

L’invito a tenere una comunicazione in questo convegno dei laghi collinari è stato da me accolto con piacere, in quanto l’argomento della utilizzazione di questi ambienti a scopi faunistici riveste, per chi da molti anni si occupa di problemi naturalistici, paesistici e di caccia, il più vivo interesse.

È noto come la fauna di un paese sia in gran parte il risultato delle sue condizioni di ambiente. Esiste una correlazione fra organismo ed ambiente, per la quale le specie animali sono atte a vivere in un determinato biotopo. Talvolta queste correlazioni sono così forti e differenziate da non consentire, agli animali che le presentano, la vita al di fuori del proprio ambiente. In altri casi invece tali correlazioni sono molto strette e la tolleranza delle forme viventi alle variazioni dell’ambiente sono più ampie. Abbiamo perciò primitivamente animali euroici e stenoici, che evidentemente si trovano in condizioni diverse di fronte alla trasformazione dell’habitat, che si verifica nel nostro Paese.

La penisola, infatti, presenterebbe una notevole varietà di ambienti che la renderebbero un paese potenzialmente ricco di fauna. Al contrario esso è, almeno attualmente, un paese faunisticamente povero. Più esatto sarebbe dire che il nostro è un paese faunisticamente depauperato. La varietà di un ambiente che degrada dalle condizioni alpine, con fauna di origine quaternaria, a quelle della Valle Padana, degli Appennini e delle isole, di tipo mediterraneo, alcune delle quali, come la Sardegna, a caratteri addirittura africani, sarebbe veramente, nel quadro di un clima temperato dolce, la più favorevole e propizia ad albergare una fauna ricca di specie e di individui. Se prendiamo in considerazione i soli uccelli, ci troviamo di fronte a circa 500 forme conosciute e segnalate più o meno di frequente.

Era possibile incontrare questa fauna in alta montagna fino a 3.000 metri di altitudine, nelle pendici a prateria, nelle foreste di conifere o nei litorali sabbiosi e dunosi, nelle pianure più o meno boschive od occupate da laghi e paludi, nelle lagune e negli estuari costieri. Ho usato l’espressione “era possibile”, certamente non a caso. Infatti, la trasformazione dell’ambiente naturale del nostro Paese, sede di antiche civiltà, è il risultato di una popolazione numericamente piuttosto elevata che si è mantenuta tale, sia pure con alcune variazioni, attraverso i secoli. La popolazione dell’Italia si è in questi ultimi anni

decuplicata ed il ritmo della sua pressione demografica in continuo aumento ha facilitato, insieme ad altre condizioni politiche, quel processo di trasformazione fondiaria che è stato recentemente riaffermato. Reputiamo inutile discutere qui il valore e l'opportunità di tali trasformazioni; anche se esse si prestano alla critica, le accettiamo come inevitabili.

Dal punto di vista faunistico il nostro Paese è stato distinto in un certo numero di zone che trovarono applicazione nella legge sulla caccia del 1931, ma che ora coll'attuale Testo Unico del 1939 sono state ridotte alla sola zona delle Alpi, quella della valle del Po ed altre assimilabili, quella degli Appennini, dei laghi ed estuari ed infine quella dei litorali, potrà non essere stata rigorosa, ma dà tuttavia una idea della varietà degli ambienti italici.

Fra tutte queste zone ecologiche e faunistiche, hanno maggiormente sofferto quelle che interessano l'ambiente lacustre e litoraneo, i quali hanno subito le più profonde trasformazioni. È infatti noto come la bonifica abbia portato ad un cambiamento talmente radicale dei terreni in cui l'acqua dolce o salmastra ristagnava, da determinare la graduale scomparsa di essi e di conseguenza la totale sparizione della fauna caratteristica che vive in stagni, paludi e lagune, la quale per essere nettamente differenziata e stenoica, è perciò condannata a soccombere, con la distruzione di quel biotopo nel quale solo essa può vivere.

Questa è la ragione principale per la quale palmipedi e trampolieri, che comprendono numerosissime specie cacciabili, sono attualmente in fortissima diminuzione. Il fatto desta le più vive preoccupazioni fra gli stessi cacciatori inquantoché fra questi gruppi di uccelli si trovano alcune specie come i beccaccini e le anatre, che costituiscono una pregiata selvaggina destinata ad offrire insostituibili emozioni venatorie.

Indubbiamente il nostro Paese non si trova nelle condizioni degli Stati Uniti, nei quali si aprono appositamente colla dinamite degli stagni artificiali, in terreni pianeggianti per dare acqua alle anatre ed offrire così un ambiente alla loro vita laddove questo non esiste. Anche diversa è la condizione di alcuni paesi del nord d'Europa, come la Finlandia, che ho recentemente visitato. In quest'ultima nazione esistono circa 60.000 laghi naturali che albergano varie specie di anatre, le quali durante l'inverno, poiché le acque ghiacciano, migrano al sud giungendo anche in Italia. I Finlandesi si rendono conto che solo il 40% delle anatre nate nel loro paese ritorna in Finlandia in primavera, mentre il 60% rimane vittima dei cacciatori dell'Europa centrale e meridionale. Viste le difficoltà di addivenire ad accordi internazionali che regolino la caccia in modo uniforme, i Finlandesi, come altri popoli del nord, stanno compiendo

sforzi per trattenere le loro anatre anche durante l'inverno, in altri termini per indurle a rinunciare alla migrazione, cioè a scendere nei paesi del sud per essere uccise. Contemporaneamente essi compiono ricerche per correggere la reazione delle acque dei loro laghi e di conseguenza accrescere le loro popolazioni di palmipedi.

A questo punto occorre chiedersi cosa si possa fare in Italia per utilizzare i nostri laghi e per ovviare al depauperamento dovuto alla diminuzione delle anatre per cause naturali o dovute all'uomo.

I nostri laghi naturali non solo sono in numero limitato, ma i maggiori di essi, come quelli lombardi, hanno rive densamente popolate, tali da non favorire quelle condizioni naturali atte al ripopolamento ed alla riproduzione, per quanto anche essi potrebbero venire migliorati dal punto di vista faunistico.

La deficienza di luoghi d'acqua adatti è dunque il principale ostacolo al ripopolamento dei palmipedi e dei trampolieri nel nostro Paese.

In tali condizioni non v'è chi non veda le interessanti prospettive che la creazione di specchi d'acqua artificiali, quali sono i laghetti collinari, possono offrire al ripopolamento della fauna d'acqua.

Si tratta per ora di prospettive piuttosto che di realizzazioni.

I laghetti collinari sono infatti sistemazioni fondiari relativamente recenti, per quanto vadano diffondendosi e moltiplicandosi in molte regioni.

Inutile dire che quando parlo di possibilità faunistiche e di utilizzazione di questi laghetti considero queste come secondarie nei confronti delle principali, che si riferiscono in primo luogo alla irrigazione, e non faccio menzione in particolare alla fauna più propriamente acquatica, della quale tratta con competenza un altro relatore, ma alludo a quegli animali acquaioli (soprattutto uccelli) che formano oggetto di caccia.

Ho detto che gli uccelli acquatici sono in via di scomparsa per la mancanza di ambiente determinata dalla bonifica. Ne viene di conseguenza che il maggiore interesse verrà rivolto a quei nuovi biotopi acquatici creati dall'uomo, che sono i laghi collinari, come possibili surrogati degli stagni e delle paludi prosciugate.

L'interesse che i laghetti collinari possono assumere come elementi di ripopolamento è duplice:

- 1) come luoghi di sosta e svernamento degli uccelli acquatici migratori;
- 2) come ambienti di ripopolamento di popolazioni stazionarie degli uccelli stessi.

Come è noto, il nostro Paese, esteso da nord ovest a sud est, si presenta



normalmente esposto alla principale corrente migratoria autunnale che lo investe con direzione nord est-sud ovest. È provato che durante l'autunno e l'inverno palmipedi e trampolieri attraversano l'Appennino. Questo sanno soprattutto i cacciatori marchigiani che lungo le vallate dei loro fiumi predispongono i loro appostamenti fissi di caccia e cercano spesso di favorire, creando i cosiddetti "chiari" e piccoli stagni, la sosta dei migratori.

Una tale utilizzazione dei laghetti collinari si potrebbe considerare di sfruttamento della selvaggina migratoria e non dovrebbe a mio avviso essere la sola incoraggiata, sia perché essa non favorirebbe la moltiplicazione della selvaggina migratoria, ma semplicemente la sua uccisione, sia perché questa selvaggina migratoria è in via di progressiva diminuzione e si devono cercare i mezzi di intensificare la riproduzione, non tanto quelli di accelerare il processo distruttivo di una ricchezza naturale.

Più degni di attenzione ci sembrano i laghetti collinari da quest'ultimo punto di vista, cioè da quello di uno stabile e fattivo ripopolamento. Questo ultimo, tuttavia, presenta non poche difficoltà, sia sotto il profilo tecnico intrinseco, sia sotto quello giuridico e amministrativo.

Ripeto che fino ad oggi gli esempi di utilizzazione faunistica dei laghi collinari non sono numerosi, ma indubbiamente alcuni di essi hanno funzionato e funzionano a questo scopo in Toscana e nell'Italia settentrionale, non solo come fattore di attrazione per gli uccelli migranti, ma anche come luoghi di ripopolamento di forme stazionarie o pressoché stazionarie.

È noto come in alcune riserve di caccia pavese e lombarde che comprendono zone acquatiche, venga allevato il germano reale. Questa anatra è oggetto di un allevamento naturale, seminaturale ed artificiale, sul quale i limiti di questa comunicazione non mi consentono di dilungarmi. Questi allevamenti danno luogo a popolazioni di anatre in parte stazionarie, le quali formano la delizia dei cacciatori.

Il germano reale non è la sola specie, per quanto la più adatta e comune, che può essere utilizzata a questo scopo. Anche la marzaiola e l'alzavola e lo stesso codone, sebbene in gran parte migratrici, potrebbero essere comunque sperimentate. Inoltre, alcune forme esotiche, come l'anatra mandarina e l'anatra carolina, facilmente allevabili in cattività, e che hanno ottenuto grande diffusione in Inghilterra, sebbene originarie rispettivamente dell'estremo oriente e del nord America, potrebbero essere scelte a ripopolare i nostri laghetti.

Occorrerebbe però che detti laghi raggiungessero una certa superficie e non venissero del tutto prosciugati durante l'estate, onde contenere quel minimo

di acqua necessario a dare ricetto alle anatre. A questo scopo risultano assai utili le successioni di laghi raccordati in serie.

È evidente, e qualcuno lo ha già rilevato, che non si possono sottoporre i laghetti a molteplici utilizzazioni, senza che qualcuna abbia a soffrirne, ovvero senza che, come accade talvolta, più di una risulti insufficiente.

È stato osservato che l'allevamento dei palmipedi può risultare incompatibile colla piscicoltura. Ciò sembra vero soprattutto se si tratta di palmipedi domestici. Indubbiamente gli anatidi selvatici ed in particolare le anatre non tuffatrici non sono indicate in natura come uccelli dannosi alla piscicoltura: la loro dieta è costituita soprattutto di piante acquatiche, alghe e plancton. I piccoli vertebrati possono essere ingoiati accidentalmente ed in piccolo numero. Inoltre, viene attribuito alle anatre il vantaggio di favorire l'ossigenazione delle acque ed un utile intervento laddove i laghi d'acqua stagnante vengono invasi da alcune piante, come la lente d'acqua. Ma le cose possono cambiare quando i palmipedi siano molto domestici ed i laghi vengano utilizzati per la riproduzione dei pesci, non solo per la loro crescita.

Questi rapporti vanno studiati caso per caso ed in determinate circostanze occorre scegliere per questa o per altra utilizzazione faunistica.

Non va dubbio però che i danni alla pesca saranno praticamente inesistenti se i laghetti verranno sfruttati come sosta temporanea di forme migratrici. Tutti sanno come il cacciatore non indugi molto a colpirli e li avrà uccisi assai prima che essi abbiano agio di ingoiare un solo pesciolino.

Esistono come ha accennato il prof. Baldasseroni, disposizioni che rendono spesso poco compatibili l'esercizio della pesca con quello della caccia. Alludo all'art. 31 dello stesso T.U. 15 giugno 1939, a evidente tutela della industria della pesca.

Questa incompatibilità si riduce quando il proprietario del lago è lo stesso che esercita le due attività. Comunque, non è detto che leggi e decreti non possano venire modificati, nella ricerca di soluzioni conciliatrici.

A questo punto giova accennare a quelle questioni di carattere giuridico ed amministrativo che possono determinare difficoltà nella utilizzazione faunistica dei laghi collinari.

Come è noto, nel nostro Paese, a differenza che in altri ed in particolare nella maggioranza di quelli che fanno parte della Unione Europea, non solo la selvaggina è *res nullius*, cioè di colui che per primo se ne impadronisce, ma il *jus proibendi*, cioè il diritto da parte del proprietario di interdire l'accesso al proprio fondo agli estranei, siano pure cacciatori, per quanto riconosciuto dal

codice civile, trova nella legge attuale sulla caccia notevolissime limitazioni. È evidente che queste condizioni non paiono le più propizie per una utilizzazione faunistica dei laghi collinari da parte della iniziativa privata. Tuttavia, quest'ultima potrà invocare l'applicazione dell'art. 29, relativo ai fondi chiusi ed in tal modo costituire oasi acquatiche dedicate all'allevamento dei palmipedi, ovvero attorno a questi laghetti potranno essere costituite riserve di caccia. Infatti, la presenza di un lago potrà costituire una ragione preferenziale per la istituzione di una riserva, a termini dell'art. 64 della vigente legge.

Tuttavia, la forma di intervento più semplice, da parte del proprietario nei laghetti poco estesi e per così dire di sfruttamento della selvaggina migratoria, è quella di costruire appostamenti fissi, che godano per legge di una zona di rispetto ad essi riservata (art. 16).

Infine, occorre ammettere che i laghi artificiali potranno essere utilizzati come oasi di protezione dell'avifauna (in base all'art. 23 dello stesso T.U.) o come zone di ripopolamento e cattura ed infine come riserve sociali, previ accordi fra i proprietari e le associazioni dei cacciatori, accordi che non è detto non risultino di qualche vantaggio anche per quel privato imprenditore alla cui iniziativa essi sono devoti.

Potrei accennare infine all'interesse paesistico dei laghi collinari e specialmente di quelli più grandi, tenuto conto che con ciò intendiamo non solo la configurazione idrografica, ma anche la fauna che anima un paesaggio. Ma questo è argomento che il nostro popolo non sembra molto preparato ad intendere e perciò su di esso non credo necessario intrattenermi, sebbene non si possa trascurare l'interesse naturalistico e turistico di questi nuovi aspetti delle nostre colline.

Concludendo, i laghi collinari appenninici aprono nuovi orizzonti alla utilizzazione faunistica dei nostri territori particolarmente depauperati di selvaggina d'acqua; sotto questo profilo la loro costruzione e la loro utilizzazione meritano il maggiore interessamento da parte di tutti coloro che sono ansiosi della ricostruzione del nostro patrimonio ornitico.

**SAVERIO PATRIZI**

Rivista Italiana di Ornitologia, a. XXVIII, s. II, n. 1, 1958: 98-100

Saverio Patrizi era naturalista per istinto e per elezione ed assolutamente estraneo ad ogni influsso professionale di accademia o di carriera. Ciò ha contribuito a porlo in una posizione di singolare indipendenza fra gli altri ricercatori e studiosi ed a sviluppare la sua personalità in un senso del tutto particolare.

Nacque a Roma l'11 gennaio 1902 dal Marchese Don Filippo Patrizi Naro Chigi Montoro e da Donna Maddalena dei Marchesi Gondi. Il padre fu naturalista ornitologo noto per i suoi studi sulla ornitologia laziale. La madre, precocemente vedova, pur dedicandosi ad una esemplare educazione dei 7 figli, dei quali Saverio era l'ultimo, fu donna di cultura e di notevoli capacità, rivelatesi nella organizzazione di quella Azione Cattolica Femminile che presiedette per incarico di Pio X. Saverio, all'età di soli 17 anni, col consenso della madre, che non voleva ostacolare ma assecondare le sue innate inclinazioni per le scienze naturali, prima di terminare gli studi liceali compì il primo viaggio in Africa nel 1919, per incarico della Società Romana di Colonizzazione.

Era questo il primo di una serie di ripetuti viaggi e lunghe permanenze in quella Africa nella quale doveva svilupparsi e maturare il suo interesse scientifico e la sua passione di ricercatore. Infatti, rientrò in Italia per adempiere al servizio militare nel 1924, ripartì poi per il Congo e la vallata del Nilo nel 1927, fece parte della spedizione Franchetti in Dancalia nel 1928 e di quella dell'Oasi di Cufra nel 1931 ed ancora fu nella Somalia italiana nel 1934. Dal 1936 al 1937 fu addetto coloniale presso la Legazione d'Italia al Cairo, poi fu nominato Capo dell'Ufficio caccia presso il Governo Generale di Addis Abeba, ufficio che ricopriva ancora nel momento in cui fu richiamato per prestare servizio quale ufficiale del Gruppo Squadrone Cavalieri di Neghelli, quando nel 1940 l'Italia intervenne nell'ultimo conflitto mondiale.

Come è noto la guerra in Abissinia si risolse in tempo relativamente breve, per cui soffersse una lunga prigionia in Kenya, donde rimpatriò solo nel 1946 dopo aver lavorato, dall'armistizio, come naturalista presso il Coryndon Museum di Nairobi.

Rientrato in patria fu assorbito dalle cure della numerosa famiglia, dalla quale era stato lungamente assente, condivise colla comprensiva consorte Giulia dei Principi Carrega di Lucedio, nonché dalle occupazioni derivanti da una

vasta proprietà terriera che doveva sopportare il peso di una riforma agraria e di un rinnovamento fondiario, al quale si dedicò con animo forte, malgrado i gravi sacrifici che le circostanze gli imponevano.

Ciononostante, Egli trovò il tempo per dedicare alla ricerca ed agli studi naturalistici nonché alla esplorazione, la quale non si effettuava più su vasti e mal noti territori africani, ma in particolare nelle grotte dell'Italia centrale e meridionale e della Sardegna, che Egli percorreva con la consueta passione dello scopritore e con uguale successo. Non trascurò tuttavia di compiere alcuni viaggi di rappresentanza e di esplorazione all'estero, nel primo caso come inviato del Governo italiano alla conferenza sulla protezione della fauna e della flora africana in Bukawu (Congo Belga), nel secondo come esponente della spedizione nel Mediterraneo orientale organizzata dal Lamont Geological Observatory dell'Università di Columbia (1956). Contemporaneamente ricopriva cariche pubbliche di carattere amministrativo nel campo delle Scienze Naturali e della Protezione della Natura.

Nel primo periodo, dal 1919 al 1939, l'attività del Nostro parve prevalentemente orientata alla esplorazione e alla raccolta. Dai suoi viaggi Egli riportò molte di quelle collezioni faunistiche che arricchirono i nostri maggiori Musei ed in particolare quello di Genova, verso il quale sentiva un particolare attaccamento. Saverio Patrizi ha quindi contribuito, insieme ad Edoardo Zavattari ed a Giuseppe Scortecci, alla conoscenza faunistica delle nostre colonie nel periodo in cui esse si aprirono alla valorizzazione italiana. Molte specie appartenenti ai più diversi gruppi portano quindi il suo nome, come risultato dell'omaggio dei numerosi ricercatori che studiarono i materiali da lui riportati.

Questa attività si protrasse anche nel periodo in cui fu scrupoloso funzionario del Governo Centrale di Addis Abeba. In tale occasione organizzò i servizi della caccia in un vasto territorio, apportandovi il contributo della sua vasta competenza ed appassionata esperienza, che lo indusse a realizzare la protezione della pregevole fauna etiopica in un delicato periodo di conquista e di rapida penetrazione. In ciò gli fu prezioso appoggio il Duca Amedeo d'Aosta, al quale era legato da intima amicizia. Nel contempo, aiutato dal fedele collaboratore F. Meneghetti, raccolse numeroso materiale zoologico, ordinandolo in collezioni che dovevano formare la base di un grande museo di zoologia, parte delle quali si trovano ancora in Addis Abeba.

In un secondo periodo, che comprende il lungo tempo trascorso in prigionia, la sua attività fu prevalentemente di ricerca e rivolta allo studio dell'entomologia, disciplina che tuttavia aveva sempre coltivato con grande passione fino

dalla giovinezza. Queste ricerche gli valsero in Italia l'incarico di Commissario dell'Istituto Nazionale di Entomologia di Roma, che ricevette in un critico momento della vita di quella istituzione e che resse fino alla morte.

Egli lascia numerosi lavori scientifici e memorie riguardanti la raccolta faunistica, la zoologia sistematica, la entomologia ed altre varie discipline. La sua maggiore produzione riguarda lo studio degli Artropodi e degli Insetti, nella raccolta dei quali dimostrò una abilità ed un intuito ineguagliabili. Non fu infatti un semplice collezionista e raccoglitore, ma un profondo conoscitore degli animali in natura e perciò ebbe la possibilità di portare alla luce ciò che agli altri ricercatori passava inosservato o irrilevato.

Questa qualità gli fu riconosciuta anche da illustri zoologi stranieri in pubblici congressi. I suoi reperti di Artropodi in grotte risultano fra i più sorprendenti ed interessanti avvenuti in questi ultimi tempi.

Per quanto Egli non si sia dedicato principalmente allo studio della Ornitologia, fu paziente ed accurato raccoglitore di uccelli, che spesso metteva Egli stesso in pelle. Molti di questi formarono il principale nucleo delle collezioni ornitologiche riportate dalle sue missioni e soprattutto quelle citate di Addis Abeba, ora in quest'ultima città, e nel Museo Coryndon. Su queste ultime pubblicò catalogo e note.

Saverio Patrizi fu inoltre un perfetto conoscitore degli uccelli in natura. Ricordo a questo proposito, durante le escursioni e missioni compiute insieme in Africa, l'abilità con la quale sapeva riprodurre i richiami ed il grido d'allarme degli uccelli che, irresistibilmente attratti, si radunavano in breve tempo attorno a Lui. Inoltre, le sue qualità di ricercatore erano talmente compenstrate con quelle così rare e nobili dell'uomo da farne il più apprezzato compagno di viaggi e di studi.

La scomparsa di Saverio Patrizi rappresenta una perdita incalcolabile per le scienze naturali italiane ed in particolare per tutti coloro che ne conobbero l'animo nobile e generoso.

**XI CONFERENZA INTERNAZIONALE DEL COMITATO INTERNAZIONALE  
PER LA PROTEZIONE DEGLI UCCELLI**

Natura e Montagna, Periodico dell'Unione Bolognese Naturalisti, a. V, n. 2-3, 1958: 63

Ha avuto luogo a Helsinki in Finlandia dal 1° al 5 giugno 1958 la riunione del C.I.P.O., alla quale hanno partecipato numerosi delegati delle nazioni europee ed extra europee, fra le quali gli Stati Uniti, il Venezuela, il Giappone, l'India. Rappresentante della Sezione Nazionale Italiana era il Prof. Augusto Toschi per incarico avuto dal Presidente Prof. Alessandro Ghigi.

Il 1° giugno si è aperta la conferenza ad Helsinki preceduta dal benvenuto del Prof. Niilo Söyrinki, Presidente della Lega Finlandese per la Conservazione della Natura. Hanno seguito una conferenza illustrata da proiezioni del Dott. Reino Kalliola, Ispettore del Governo per la Conservazione della Natura, sulla natura e la sua protezione in Finlandia ed un'altra del Prof. Paavo Soumalainen sulla Finlandia meridionale e le sue isole.

Le riunioni dei giorni seguenti 2, 3, 4, 5 giugno sono avvenute nella Tech Town di Otaniemi, una città universitaria costruita fra laghi e foreste nei dintorni di Helsinki. Al termine delle discussioni, durante le quali il nostro Paese è stato criticato aspramente per la cattura che in esso si compie di grandi quantità di piccoli uccelli, sono stati emessi alcuni voti riguardanti:

- 1° la necessità della protezione degli uccelli rapaci, molti dei quali devono considerarsi utili all'agricoltura e che vengono invece distrutti indiscriminatamente in moltissimi Paesi perché ritenuti nocivi alla selvaggina, mentre fra essi esistono specie rare in grande diminuzione;
- 2° la raccomandazione ai Governi di considerare la possibilità di vietare l'importazione, l'esportazione e l'uso del Gufo reale come zimbello per la cattura e la distruzione degli uccelli rapaci, eccetto che per scopi scientifici;
- 3° l'opportunità della protezione dei Gufi come uccelli utili;
- 4° nuove misure ed accorgimenti per evitare le polluzioni oleose nel mare che sono causa della morte di molti uccelli acquatici;
- 5° nuove misure più restrittive riguardanti la protezione dell'Oca colombaccio il cui pericolo di estinzione si fa sentire in Gran Bretagna, Irlanda, Belgio, Olanda, Svezia, Danimarca e nella Repubblica Federale Tedesca;
- 6° raccomandazione ai Governi delle nazioni, nelle quali nidificano le Becacce, di proibire totalmente la caccia a questa specie in primavera;

- 7° invito all'Olanda di istituire convenienti rifugi invernali per l'Oca faccia bianca;
- 8° invito ad ogni paese di adottare misure pratiche per interrompere la caccia durante i periodi in cui sopravvengono condizioni climatiche critiche;
- 9° istituzione in tutti i Paesi, e specialmente in quelli nei quali le paludi vengono bonificate, di rifugi per la selvaggina che le frequenta;
- 10° in considerazione del danno che il Gabbiano reale può arrecare alle altre specie di uccelli in Germania, di istituire in tale paese un controllo di detta specie, riducendone eventualmente le popolazioni;
- 11° in considerazione della grande diminuzione delle popolazioni nidificanti della Cicogna bianca, si propongono come misure di emergenza: la proibizione dell'uccisione di questa specie nei luoghi di nidificazione e di migrazione, la ricerca di insetticidi innocui per questa specie e l'istituzione di luoghi di nidificazione ed il ripristino di vecchi nidi;
- 12 raccomandazione ai paesi mediterranei, ed in particolare alla Francia e all'Italia, di interdire completamente la caccia ai piccoli uccelli o di permetterla solo per un breve periodo ai tordi e di vietare la vendita di essi come cibo;
- 13° invito al Governo indiano di istituire santuari inviolabili per la protezione della Grande Otarda indiana (*Choriotis nigriceps*).

Durante le riunioni dell'Esecutivo è stato eletto nuovo Presidente del C.I.P.O. l'americano Dillon Ripley e nuovo vice presidente il Venezuelano Phelps. Il Prof. Ghigi è stato riconfermato vice presidente.

A coronamento della conferenza sono state effettuate gite ed escursioni nell'arcipelago a sud ovest di Helsinki ove è stato possibile osservare la nidificazione del Gallo forcello, dell'Edredone e di altre numerose specie nordiche.



## XII CONGRESSO DI ORNITOLOGIA

Natura e Montagna, Periodico dell'Unione Bolognese Naturalisti, a. V, n. 2-3, 1958: 64

Ha avuto luogo ad Helsinki il XII Congresso Internazionale di Ornitologia al quale hanno partecipato più di 600 studiosi della materia. Presiedeva il Prof. J. Berlioz del Museo di Storia Naturale di Parigi. L'inaugurazione è avvenuta nell'aula magna dell'Università di Helsinki mentre le rimanenti sedute del Congresso hanno avuto luogo nella città universitaria di Otaniemi.

Le comunicazioni si sono succedute dal 5 al 12 giugno e sono state suddivise nelle sezioni riguardanti: Distribuzione e Paleontologia, Comportamento e Biologia, Ecologia, Nomenclatura, Sistematica, Migrazione, Fisiologia.

A celebrazione del centenario dei primi lavori sulla evoluzione pubblicati da Darwin e Wallace è stato tenuto un apposito simposio sull'evoluzione adattiva negli uccelli, sotto la presidenza del Prof. E. Mayer (Stati Uniti). Altre riunioni speciali hanno riguardato l'ornitologia applicata con particolare riferimento alle specie utili o dannose all'agricoltura e alla economia umana, nonché la tecnica ed i problemi dell'inanellamento degli uccelli.

Ogni giornata è stata coronata dalla proiezione di films ornitologici che hanno riscosso molto interesse. Fra questi va notato il film italiano presentato da E. Garavini sulla vita di una colonia di Grifoni in Sicilia.

Alcune escursioni sono state effettuate durante il Congresso nelle isole dell'Arcipelago a sud ovest di Helsinki durante le quali è stato possibile osservare nidi e giovani della Rondine di mare maggiore (*Hydroprogne caspia*) e di altre Rondini di mare, dell'Edredone, dello Smergo, di vari Tetraonidi, dell'*Actitis hypoleucos*, dell'*Arenaria interpres*, dei *Larus canus*, *minutus*, *fuscus*, *marinus* ed altre numerose specie, nonché nell'interno durante la quale ultima gita è stata osservata la Strolaga (*Colymbus arcticus*) ed il Falco pescatore nidificanti.

Prima e dopo il Congresso sono state organizzate numerose gite a Tvärminne e ad Evo nella Finlandia meridionale. Durante la seconda escursione è stato possibile visitare la Stazione per la Selvaggina di Evo nella quale si compiono esperienze di allevamento in cattività dei Tetraonidi e delle Lepri artiche (*Lepus timidus*). Alcune escursioni avevano per meta Suomu, Oulu, Kuusamo, Karigasniemi, Kilpisjärvi rispettivamente nel circolo artico ed il Lapponia.

Per un visitatore mediterraneo, ed in particolare italiano, ha sorpreso il fatto della grande confidenza degli uccelli che non temono di avvicinarsi all'uomo

anche nella città di Helsinki e nei suoi numerosi parchi e laghi. Ciò sta ad indicare il grande rispetto che il civilissimo popolo finnico nutre per gli uccelli e per la natura in generale.

**CONGRESSO DELL'UNIONE INTERNAZIONALE PER LA CONSERVAZIONE DELLA  
NATURA E DELLE SUE RISORSE (ATENE, 11- 19 SETTEMBRE 1958)**

La Ricerca Scientifica, a. 29°, n. 3, 1959: 598-606

Dall'11 al 19 settembre 1958 ha avuto luogo ad Atene ed a Delfo la VI Assemblea generale e la VII Riunione tecnica dell'U.I.C.N. In tale circostanza l'Unione ha pure celebrato il suo primo decennale di esistenza.

Hanno partecipato alla stessa per l'Italia il Prof. A. Ghigi in rappresentanza dell'Accademia dei Lincei e della Commissione per la Protezione della Natura del C.N.R., il Prof. U. D'Ancona, come relatore generale, il Prof. R. Corti e la Prof. E. F. Corti per la Società Botanica Italiana, il Prof. A. Marcello del Mayno per il C.N.R., la Società Botanica Italiana e la Rete Fenologica Italiana, il Prof. A. Toschi per il C.N.R.

Una relazione generale sulla conservazione del suolo e dell'acqua è stata tenuta dal Prof. U. D'Ancona. Altre comunicazioni sono state lette dal Dott. E. Mancini sul paesaggio italiano, dal Prof. A. Ghigi sulla protezione della natura nella istruzione pubblica in Italia, dal Prof. A. Toschi sulla istituzione di riserve per la protezione della fauna e della flora in Italia, dalla Dott. A. Messeri sull'*Abies nebrodensis* Lojac, del Prof. R. Corti sulle specie rare e minacciate della flora in Italia.

Al termine della riunione sono state adottate le seguenti risoluzioni.

RISOLUZIONE ADOTTATA NELLA SOLENNE SEDUTA DI CHIUSURA.

Considerato che i Parchi nazionali e le Riserve naturali sono stati costituiti nella maggior parte dei Paesi membri delle Nazioni Unite, che questi territori costituiscono una sorgente di ispirazione per l'umanità e contribuiscono al suo benessere e che, inoltre, la loro esistenza è universalmente riconosciuta come una saggia formula di economia delle nostre terre;

persuasi che questi Parchi e Riserve costituiscono un prezioso apporto culturale, scientifico, educativo, economico e ricreativo, che essi servono ugualmente a preservare la flora, la fauna e le formazioni geologiche nel loro stato naturale;

riconoscendo che parecchie istituzioni delle Nazioni Unite, principalmente U.N.E.S.C.O. e F.A.O., che hanno accordato lo Statuto consultativo alla Unione, sono coscienti del ruolo essenziale di questi territori;

l'Assemblea generale dell'Unione Internazionale per la Conservazione della Natura e delle sue Risorse

raccomanda

che da parte del suo Presidente sia indirizzato un messaggio alla più alta autorità permanente delle Nazioni Unite, nella persona del suo Segretario Generale, pregandolo di voler fare compilare una lista dei Parchi nazionali e delle Riserve naturali, di volerla mantenere aggiornata e di assicurarne la sua diffusione.

L'Unione offre i suoi servizi in vista di partecipare, se richiesta, alla compilazione di questa lista e al suo costante aggiornamento.

#### RISOLUZIONI DELLA VI ASSEMBLEA GENERALE

L'Assemblea,

considerando il grande interesse della flora in Grecia, particolarmente ricca di specie endemiche ed i pericoli che la minacciano;

considerato che la conservazione di tutto un massiccio montagnoso permetterebbe la salvaguardia delle piante caratteristiche delle differenti zone altitudinali e delle specie animali che sono legate ai biotopi corrispondenti

emette il voto

che il massiccio del Monte Olimpo, posto in Riserva, sia effettivamente protetto e sorvegliato.

Auspica

che le specie più rare e minacciate della flora possano essere conservate e coltivate in un Giardino Botanico.

\*\*\*

L'Assemblea,

considerando la dannosa rarefazione di certe specie marine del sud est asiatico derivanti da una utilizzazione abusiva;

attira l'attenzione delle autorità competenti sul grande interesse sia scientifico che economico di talune di esse (molluschi: *Cypraea*, *Cassio*, *Trochus*, *Turbo*, ecc., Limuli, Tartarughe di mare)

emette il voto

che siano prese delle misure adeguate di protezione per assicurare la loro conservazione.

\*\*\*

L'Assemblea,

considerando che l'attività in favore della protezione della natura nelle regioni del Pacifico, specialmente per quanto riguarda i parchi nazionali, ha fatto dei progressi importanti e che essa sarà ancora molto favorita da un confronto internazionale in un prossimo avvenire

raccomanda

che siano prese delle disposizioni per convocare una Conferenza sui parchi nazionali, in tempi e luogo appropriati, entro i tre prossimi anni.

CONCLUSIONI DELLE RIUNIONI TECNICHE ADOTTATE DALL'ASSEMBLEA GENERALE

Tema Ia: *Conservazione del suolo e dell'acqua.*

Tema Ib: *Le conseguenze delle dighe sull'habitat ed il paesaggio (vegetazione, climi locali, ecc.), particolarmente nelle zone semi aride.*

L'Assemblea,

considerate le importanti modifiche industriali e agricole provocate nel mondo intero dalla rapidità dello sviluppo economico;

considerato il gran numero di luoghi e monumenti storici o vestigia di antiche civiltà che, in mancanza di una chiarificazione precisa, rischiano di essere distrutti da questa evoluzione

incarica

il Consiglio Esecutivo di studiare le possibilità di collaborazione fra l'U.I.C.N. ed il Comitato Internazionale dell'U.N.E.S.C.O. per i monumenti ed i luoghi artistici e storici e per gli scavi archeologici, per quanto riguarda i luoghi presentanti per queste due organizzazioni un interesse comune.

\*\*\*

L'Assemblea,

constatato che le circostanze attuali sono particolarmente favorevoli a dei contatti più stretti fra l'Unione e gli specialisti interessati ai problemi della conservazione da una parte, i Governi, le Commissioni Nazionali, le Amministrazioni, gli Ingegneri e le Società responsabili della costruzione di opere dall'altra

conferma

interamente le risoluzioni dell'Assemblea generale di Caracas, compiacendosi che queste abbiano già ricevuto parecchie applicazioni ed auspica che esse siano messe senza ritardo in opera in tutti gli altri Paesi.

\*\*\*

L'Assemblea,

attira particolarmente l'attenzione del Consiglio Esecutivo sugli effetti degli sbarramenti o dighe nelle regioni semi aride e sul fatto che è augurabile mettere a disposizione dei Governi, delle Commissioni Nazionali e di tutti coloro che lavorano alla elaborazione di sorgenti d'energia importanti, degli studi scientifici ed una documentazione completa relativa agli aspetti biologici di tali progetti.

\*\*\*

Tema Ic: *Il tasso di ruscellamento e di evaporazione.*

L'Assemblea,

considerato l'interesse capitale che presenta la conservazione dell'acqua per il mantenimento di una copertura vegetale efficace e della conservazione del clima;

considerato il fatto che il ruscellamento, indipendentemente dal danno d'erosione che presenta, opera soprattutto nelle regioni a pluviometria rara o mal distribuita, modificando, per il suolo, i dati climatici nel senso di una più grande aridità

raccomanda

- 1° che in queste regioni la conservazione dell'acqua sia perseguita mediante la messa in opera di tutte le misure conosciute di controllo del ruscellamento, particolarmente sui terreni destinati alla coltura e all'allevamento;
- 2° che queste misure siano determinate e impiegate in accordo con le conclusioni dello studio idrologico di ciascuna regione, solo capace di precisare se si ha interesse, controllando il ruscellamento, a immagazzinare le acque nell'interno del suolo o, al contrario, in ritenute di superficie.

\*\*\*\*\*

L'Assemblea,

considerato l'interesse capitale che presentano per la conservazione dei suoli i risultati delle prime esperienze fatte in Africa tropicale sul risanamento e l'erosione

emette il voto

- 1° che queste esperienze siano proseguite e ampliate e prendano per base la classificazione pedologica dei suoli;
- 2° che le cause della degradazione della struttura dei diversi tipi di suoli e i mezzi per rimediarvi formino l'oggetto di studi e di ricerche speciali.

\*\*\*

Tema Id: *I risultati della conservazione del suolo e dell'acqua sulle risorse acquatiche naturali (dai bacini di raccolta fino agli estuari compresi).*

L'Assemblea,

considerata l'influenza che le attività e le esigenze umane crescenti esercitano sugli ambienti acquatici e che queste attività si manifestano talvolta in maniera favorevole, ma sovente nociva;

riconoscendo che nei numerosi casi concernenti l'utilizzazione delle risorse, dei conflitti di interessi potrebbero provocare una degradazione delle risorse naturali stesse;

avendosi acquisita la prova che dei danni inutili sono stati causati, portanti delle serie conseguenze nei campi economici, scientifici, estetici, ed in quelli della nutrizione e delle ricreazioni del pubblico

raccomanda

che tutti i progetti riguardanti, attraverso il mondo, direttamente o indirettamente, gli ambienti acquatici, siano integrati dal loro stadio iniziale di elaborazione, in un programma di ricerca che mirerà ad assicurare la conservazione delle specie e delle comunità acquatiche, insieme al miglioramento delle risorse viventi.

\*\*\*

*Tema Ie: La sistemazione del paesaggio secondo i dettami della ecologia.*

L'Assemblea,

raccomanda che i principi della protezione della natura in materia di sistemazione del paesaggio siano unanimemente rispettati;

raccomanda che il Presidente del Comitato del Paesaggio si sforzi di ottenere da ciascun Paese, entro i due prossimi anni, uno studio sulle condizioni geografiche, sociali ed economiche determinanti la sistemazione dei paesaggi e sui problemi che ne derivano; questi studi dovranno costituire una base per l'esame di questi problemi e la formulazione delle soluzioni possibili.

I grandi progetti miranti alla sistemazione delle terre e delle acque modificano attualmente vasti parti del mondo; l'U.I.C.N. dovrà collaborare colla F.A.O. nella preparazione di questi progetti. A questo scopo, il personale tecnico dell'U.I.C.N. dovrà aggregarsi degli esperti ai quali la F.A.O. assicurerà il proprio aiuto.

\*\*\*

*Tema II: Educazione e conservazione.*

L'Assemblea emette il voto

che al più presto il ruolo educativo dell'U.I.C.N. si concentri sulla costituzione di un Centro di Documentazione riunente i modelli di materiale educativo riguardante la conservazione e la protezione della natura. Tutte le organizzazioni interessate sono pregate, in conseguenza, di comunicare all'U.I.C.N. tutta la documentazione di questo genere.

In vista della messa in vigore di questa risoluzione.

\*\*\*

L'Assemblea raccomanda:

- che il Consiglio Esecutivo dell'Unione solleciti l'assistenza dell'U.N.E.S.C.O. per l'organizzazione di un vasto centro di documentazione, riguardante la conservazione della natura e delle risorse naturali;

- che sia studiato un mezzo che consenta agli studiosi inviati in Europa di intraprendere degli studi superiori di biologia (studi tecnici o scientifici) e di visitare il centro di documentazione dell'U.I.C.N. a Bruxelles onde familiarizzarsi con i principi della conservazione;
- che il compito di sviluppare il programma educativo dell'Unione e di tenere aggiornata la documentazione in questo campo sia attribuito ad un membro del personale di questa Unione e che egli sia incaricato di fare visitare dagli esperti, oltreché dall'ecologo del Segretariato, le regioni nelle quali esistano dei problemi educativi particolari.

L'Assemblea richiama l'attenzione sul bisogno urgente di misure destinate ad assicurare che le popolazioni, gli amministratori pubblici, così come i finanziari, gli uomini di affari ed altri esperti interessati nei progetti di sistemazione, siano messi al corrente degli obiettivi della conservazione della natura e della necessità di questi.

In previsione della messa in valore di questa risoluzione.

\*\*\*

L'Assemblea raccomanda:

- che l'Unione prenda contatto con il Segretariato Generale delle Nazioni Unite onde sollecitare che gli Uffici e le Agenzie specializzate interessate da questa Unione accordino una più grande importanza alla utilizzazione dei consigli e dell'assistenza di esperti in previsione di preparare le comunità locali all'impiego dei migliori metodi di restaurazione e di sistemazione delle risorse naturali disponibili nelle loro regioni;
- che il Segretariato Generale dell'Unione esamini l'opportunità di provocare una riunione (in scala regionale o nazionale) di un numero limitato di esperti specialisti nella valutazione delle risorse naturali, collo scopo di esaminare la situazione nel paese o nella regione interessata e di invitare in seguito degli eminenti finanziari, industriali e ideatori di grandi progetti, a una discussione nel corso della quale essi saranno messi al corrente di questa situazione e dei vantaggi che si avrebbero a lungo termine a ricercare il parere di specialisti della conservazione delle risorse naturali, aventi una buona conoscenza delle risultanze economiche di ogni progetto da mettere in valore, preso in considerazione;
- che sia esaminata la possibilità di convocare in Africa una conferenza per fare il punto delle realizzazioni passate ed attuali in materia di educazione per la conservazione nei differenti territori;
- che nella misura del possibile, degli africani siano invitati a far parte dei



gruppi consultivi e delle istituzioni, come i Consigli di amministrazione dei parchi nazionali.

\*\*\*

L'Assemblea emette il voto:

che il Segretariato Generale dell'Unione chieda all'U.N.E.S.C.O. di includere nella sua revisione dei programmi delle scuole primarie l'insieme della questione delle relazioni fra i fanciulli e il loro ambiente naturale, come pure i principi semplici sulla conservazione della natura e delle sue risorse.

\*\*\*

*Colloquio dei Servizi di Salvaguardia:  
«Animali e vegetali rari della regione mediterranea»*

L'Assemblea,

preoccupata per i danni che minacciano l'insieme della flora e della fauna mediterranea, particolarmente delle specie endemiche;

constatata d'altra parte con inquietudine la regressione rapida o la sparizione totale di certi ambienti naturali, in particolare le distese di acqua libera o paludosa

emette il voto

che siano intrapresi senza indugio, in tutti i paesi mediterranei, degli sforzi coordinati, in vista di una protezione efficace degli ambienti e delle specie minacciate di queste regioni.

Essa suggerisce

che sia creata una organizzazione nel quadro dell'U.I.C.N., riunente dei rappresentanti di ciascuno dei Paesi interessati; queste personalità dovranno essere incaricate di suggerire le misure più efficaci, onde l'Unione possa proporle alle autorità responsabili, in vista di coordinare gli sforzi per la conservazione della natura in tutto il bacino del Mediterraneo.

\*\*\*

L'Assemblea Generale ha preso nota delle risoluzioni seguenti, adottate dal Comitato Internazionale per la Protezione degli Uccelli (C.I.P.O.), e decide di appoggiarle per ciò che riguarda la regione Mediterranea:

«Considerati i pregiudizi che esistono ancora contro gli uccelli rapaci, questa Conferenza raccomanda alle Sezioni Nazionali di intraprendere a mezzo di films, di fascicoli o di ogni altro metodo di diffusione appropriato, una propaganda concernente particolarmente le specie utili all'agricoltura; essa condanna specialmente le due pratiche seguenti: 1) l'introduzione di certi uccelli da preda nelle liste nere dei nocivi; 2) l'attribuzione di premi per la distruzione di uccelli da preda e gufi.

Considerato che basandosi su dei dati scientifici si può dimostrare che gli uc-

celli da preda e i gufi sono generalmente inoffensivi, la Conferenza raccomanda che questi ultimi siano protetti in tutti i Paesi, di modo che, allorché una eccezione si renderà necessaria, delle ordinanze o dei permessi speciali di caccia, possano essere sollecitati e che degli specialisti in conservazione della natura e di protezione degli uccelli siano consultati prima che ogni ordinanza o permesso di questa natura siano date od emanate».

#### RISOLUZIONI PRESENTATE DAI COMITATI DELL'ASSEMBLEA

E ADOTTATE DALL'ASSEMBLEA GENERALE

##### *Comitato dell'informazione al Pubblico*

L'Assemblea emette il voto

- che la Commissione Permanente dell'informazione al Pubblico sia sciolta;
- che il Segretariato dell'Unione si assuma i servizi di una persona incaricata dell'informazione e delle "Pubbliche Relazioni", a condizione che dei fondi supplementari possano essere trovati a questo scopo.

##### *Comitato dell'Educazione*

L'Assemblea raccomanda

che la Commissione Permanente dell'Educazione prosegua in tutti i Paesi la propria inchiesta sullo stato dell'educazione in materia di conservazione, questa inchiesta dovendo essere compiuta prima della prossima Assemblea Generale (1960). Degli sforzi particolari dovranno essere intrapresi per estendere l'inchiesta ai Paesi non ancora aderenti, e per ottenere delle risposte da quelli che fino ad ora non hanno ancora dato seguito alle domande poste.

\*\*\*

Considerato che il bisogno di materiale educativo si manifesta in numerosi Paesi,

L'Assemblea emette il voto

che l'Unione predisponga la preparazione di manuali basilari concernenti la Conservazione della Natura, suscettibili di essere adottati dai differenti Paesi e illustrati mediante esempi locali, forniti da personalità qualificate in questi Paesi.

\*\*\*

Constatato che è utile mantenere un contatto stretto fra l'Unione e la Federazione Internazionale della Gioventù per lo studio e la protezione della natura,

L'Assemblea raccomanda

che un membro del Segretariato dell'Unione sia incaricato di assicurare le relazioni fra queste due organizzazioni; la Federazione dovrà inoltre sollecitare i consigli e beneficiare dell'esperienza acquisita dalle organizzazioni della gioventù

più anziane e più sperimentate nel campo della conservazione della natura.

*Comitato per la cura della selvaggina africana*

L'Assemblea

ritornando sulla sua risoluzione n. 183 presa a Edimburgo nel 1956, registra con soddisfazione le misure adottate in vista di delimitare definitivamente il Parco Nazionale del Serengeti,

e desidera sottolineare

1° la necessità di fissare senza indugio un piano di insieme, basato su di uno studio scientifico approfondito, per l'elaborazione del desiderato "Conservation Unit", piano per la realizzazione del quale potrà essere necessaria una assistenza esteriore

2° l'importanza economica che presenta per il Tanganyka e per i Masai il mantenimento di una fauna abbondante nel cratere del Ngorongoro, tenendo conto del fatto che essa costituisce una attrazione turistica eccezionale.

\*\*\*

L'Assemblea

cosciente degli incoraggianti progressi realizzati recentemente a questo riguardo in parecchi territori africani;

raccomanda

che i Governi e le autorità responsabili della sorveglianza siano incitati, nel corso dei loro sforzi per reprimere il bracconaggio sotto tutte le sue forme, a infliggere delle severe sanzioni ai trafficanti esercitanti un commercio di contrabbando delle spoglie degli animali selvatici.

\*\*\*

L'Assemblea

prende atto con soddisfazione del piano pilota di conservazione della selvaggina che viene ad essere elaborato per la tribù dei Waliengoulou al Kenya e per il quale il benessere economico e i valori culturali di questa popolazione saranno sostenuti e porge il suo appoggio totale a questo tentativo, mirante a dimostrare che una accresciuta produzione di proteine può essere ottenuta grazie alla protezione della selvaggina, nell'interno di regioni il cui valore agricolo è debole o nullo. Questo progetto procurerà inoltre una occasione di raccogliere dei dati preziosi scientifici e sociologici concernenti questa particolare forma di valorizzazione.

\*\*\*

L'Assemblea

avendo appreso con inquietudine la rapida diminuzione del Lechwe (*Cobus*

*leche leche*) nella Rodesia del nord, gli effettivi di questa specie essendo caduti dai 250.000 del 1932 a circa 30.000 nel 1958;

domanda con insistenza

che in tutta l'elaborazione del programma di valorizzazione delle espansioni periodicamente inondate dal fiume Kafue, sia tenuto conto dell'importanza economica del Lechwe come sorgente di proteine, nel quadro di una protezione della selvaggina basata su metodi moderni;

riconoscendo che la presenza del Lechwe non costituisce alcuna concorrenza seria per la consistenza del bestiame o per tutte le altre forme di attività umana, il Governo della Rodesia del nord, senza alcun dubbio, prenderà egualmente in considerazione il valore crescente che presenta, come attrazione turistica, la Piana del Kafue, la di cui ricca avifauna trova difficilmente un eguale in Africa.

#### *Comitato del Servizio della Salvaguardia*

L'Assemblea

allarmata a proposito della diminuzione catastrofica del numero dei Rinoceronti indiani (*Rhinoceros unicornis*) del Nepal,

raccomanda insistentemente

che sia intrapreso immediatamente uno sforzo particolare per la protezione di questo animale. Questo figura sulla lista compilata dall'Unione delle specie gravemente minacciate e gli ambienti scientifici sono vivamente interessati alla sua conservazione.

\*\*\*

L'Assemblea

considerata la rarità del Panda gigante (*Aeluropus*) il di cui habitat è limitato ad un'area ristretta nel Szechuan,

raccomanda che il Panda gigante possa beneficiare di tutta la protezione desiderabile e che la sua cattura non possa essere autorizzata che per mezzo di permessi speciali e per scopi strettamente scientifici

\*\*\*

L'Assemblea

prende nota con grande soddisfazione dell'accrescimento degli effettivi del Cervo di Barberia in Algeria, grazie alle misure efficaci prese dall'Amministrazione delle Acque e Foreste,

auspica che questo sforzo sia proseguito ed ampliato onde assicurare definitivamente la sopravvivenza di questo unguato nel nord dell'Africa, in ragione dell'interesse scientifico di questo unico cervide africano.

\*\*\*

## L'Assemblea

commossa per i gravi pericoli che minacciano attualmente la fauna e la flora del Madagascar, molte specie della quale non proprie che a questa parte del mondo;

pensierosa in particolare della protezione degli Emù, strettamente endemici, dagli effettivi ridotti, tali che l'Aye aye e l'Indri, oggi molto minacciati, la di cui distruzione sopprimerebbe delle reliquie di un interesse scientifico eccezionale;

emette il voto

che le Riserve naturali integrali dispongano d'ora innanzi di materiali necessari ad assicurare la loro perennità

\*\*\*

## L'Assemblea

preoccupata per i pericoli che certi progetti di utilizzazione mineraria persistono a far correre all'integrità o all'esistenza stessa della riserva naturale integrale dei Monti Nimba (Africa Occidentale Francese);

tenendo a ricordare l'importanza scientifica che essa attribuisce ad una riserva di così alto interesse, per tanti aspetti eccezionali, per esempio per la presenza di specie endemiche vegetali, di cui una degradazione brutale dell'ambiente rischierebbe di determinare la scomparsa;

insiste nuovamente presso le autorità responsabili tanto a Konacri, Abyd-gian, Dakar che a Parigi, affinché nessun attentato sia arrecato ad una riserva costituente una ricchezza naturale incomparabile, insostituibile una volta distrutta e la di cui scomparsa, nel momento in cui tanti sforzi vengono intrapresi attraverso il mondo per la protezione della natura, non mancherebbe di essere severamente giudicata dall'opinione internazionale.

\*\*\*

Al termine del Congresso è stato possibile partecipare a gite ed escursioni attraverso la Grecia settentrionale ed il Peloponneso, di carattere naturalistico e paesistico.

**L'ORNITOLOGIA ALLA VII RIUNIONE TECNICA DELL'UNIONE INTERNAZIONALE PER LA CONSERVAZIONE DELLA NATURA E DELLE SUE RISORSE  
ATENE-DELFO 11-19 SETTEMBRE 1958**

Rivista Italiana di Ornitologia, a. XXIX, s. II, n. 1, 1959: 54-56

Che gli uccelli rappresentino una risorsa della natura, che essi necessitino di protezione è cosa ovvia ed è naturale quindi che l'Unione Internazionale per la Conservazione della Natura e delle sue Risorse si sia occupata anche di essi in occasione della sua sesta Assemblea generale e della sua settima Riunione Tecnica, le quali hanno avuto luogo ad Atene ed a Delfo dall'11 al 19 settembre 1958

Pertanto, nei rapporti presentati al Congresso e che i partecipanti hanno potuto ottenere stampati, prima della loro discussione, non pochi sono stati i riferimenti a questo gruppo di animali, specialmente nel Simposio che ha avuto luogo sul Servizio della Sopravvivenza e Conservazione, il quale ha avuto per oggetto: Gli animali e i vegetali rari della regione Mediterranea. Nello stesso rapporto generale del Dott. J Dorst, del Museo di Storia Naturale di Parigi erano contenuti particolari riferimenti sugli uccelli, come pure nei rapporti di M. Baeta Neves sulla protezione degli animali rari e minacciati di estinzione in Portogallo, di A. J. Ververde sulla protezione della fauna in Spagna e sui suoi problemi, di A. Toschi sulla creazione di oasi di protezione per la fauna e la flora in Italia, di A. Zohary sulla protezione della vita selvatica in Israele, di J. B. Panouse sugli animali rari e minacciati della fauna del Marocco, di L. Hoffmann sugli animali rari e minacciati della regione mediterranea francese.

Hanno avuto per oggetto più particolarmente gli uccelli i seguenti rapporti di C. Petit (Francia) sull'aquila reale in grave pericolo di estinzione nei Pirenei orientali, di C. Hatzisarantos e A. Kanelis (Grecia) sulla protezione degli uccelli e mammiferi rari della Grecia, di W. Makatsc (Germania) a proposito della protezione degli uccelli in Grecia e in Turchia, di R. D. Etchecopar (Francia) su qualche specie ornitica notoriamente in pericolo di estinzione nella regione del Mediterraneo occidentale, di L. Kroneisl-Rucher (Jugoslavia) sugli uccelli jugoslavi divenuti rari o in via di estinzione.

Dal colloquio che ha coronato le discussioni sono emerse alcune proposizioni e voti che verranno comunicati in forma ufficiale ai governi interessati. Una di esse riguarda la protezione degli uccelli rapaci che sono in grande pericolo di estinzione per la distruzione che ne fanno i cacciatori, i quali li considerano

nocivi alla selvaggina. A questo proposito due rapporti presentati alla Sezione Educazione e Conservazione su questa materia sono stati discussi e precisamente quello di Th. Monod (Africa Occidentale Francese) “Riflessioni sull’animale utile e nocivo” e quello di P. L. Dekeyser (Africa Occidentale Francese) “La nozione di nocività”.

La organizzazione del Congresso ha offerto la possibilità ai partecipanti di compiere escursioni e viaggi durante e dopo il Congresso stesso nella Grecia meridionale e nel Peloponneso. In occasione di queste escursioni è stato possibile osservare alcuni degli uccelli della Grecia.

Come è noto non esistono manuali moderni di Ornitologia greca, ma solo cataloghi (fra i quali quello di Xap Xatzhspantoy 1947-1948), nonché resoconti di raccolte ed osservazioni. Le collezioni locali e i Musei sembrano scarsi, inoltre mancano istituzioni e riviste specializzate, tuttavia alcuni ornitologi greci si interessano di ornitologia.

Cito alcune delle specie osservate durante il viaggio e le escursioni.

Il giorno 9 settembre sul Golfo di Patrasso: *Larus argentatus* e *Puffinus kuhlii*; nel Golfo di Corinto: *Hirundo rustica*, *Chlidonias* sp. Nel Canale di Corinto la vicinanza delle rive permetteva di osservare più da vicino gli uccelli presenti; notai: *Galerida cristata*, *Monticola solitaria*, *Corvus corax*, *Falco tinnunculus*, *Columba livia*.

Durante il viaggio a Delfo il 19 settembre, per quanto il rapido percorso in pullmann non consentisse una facile osservazione, potei notare diverse silvie, tra cui *Sylvia melanocephala*, e *Corvus corone*; presso Tebe alcuni *Gyps fulvus* e nella Boezia: *Buteo buteo*, *Corvus corax*, molti *Apus melba* veleggianti nel cielo sereno, nonché *Falco tinnunculus*, *Muscicapa striata* e *Pica pica*. Il giorno seguente nella stessa zona archeologica di Delfo ci fu offerto uno spettacolo ornitologico notevole. Infatti, nella zona presso la Fonte Sacra, sotto le rocce scese del monte Parnaso, fummo abbastanza fortunati da osservare, relativamente da vicino, un avvoltoio degli agnelli (*Gypäetus barbatus*) libratosi a volo sul sacro recinto di Apollo. Sulle alture circostanti roteavano lungamente i grifoni (*Gyps fulvus*). Nello stesso luogo ho osservato: *Fringilla coelebs*, *Turdus merula*, *Athene noctua*, *Buteo buteo*, *Phylloscopus* sp., *Sylvia* sp., *Riparia rupestris*, *Phoenicurus phoenicurus*, *Parus major*, *Parus lugubris*. Infine, ho fatto la conoscenza con una specie balcanica per me nuova, il picchio muratore di Neymayer (*Sitta neymayer*), più grande della nostra specie e molto più numerosa, la quale percorreva le vecchie rovine ed i colonnati corrosi dal tempo in lunghe perlustrazioni, senza preoccuparsi troppo della nostra vicinanza.

Sabato 27 settembre lasciammo Delfo per Lamia e Larissa con una puntata al Passo delle Termopili. Lungo il tragitto fra Delfo e le Termopili furono osservati *Corvus corax*, *Phylloscopus* (probabilmente *Ph. sibilatrix*), *Fringilla coelebs*, *Saxicola torquata*, *Lanius collurio*, *Emberiza caesia*, numerosi falchi grillai (*Falco naumanni*), *Sylvia* sp. Dalle Termopili a Lamia e quindi a Farsalia: *Corvus monedula*, *Falco tinnunculus*, *Corvus cornix*, *Pica pica*, *Buteo buteo*, *Galerida cristata*, *Emberiza cirrus*, *Oenanthe oenanthe*, *Passer domesticus*. La piana della Tessaglia non mi è parsa, almeno in questa stagione, né ricca di specie né di individui. Sui fabbricati rustici ed anche nella stessa città di Larissa, erano visibili nidi più o meno abbandonati di cicogne che evidentemente avevano già lasciato il Paese per la loro migrazione autunnale. Nei pressi di Larissa notai inoltre *Caraciacs garrulus*, *Anthus trivialis* e *Corvus monedula*, quest'ultimo assai comune.

Il 21 settembre lungo la strada che da Larissa conduce a Triccala, nella Tessaglia settentrionale, prevalentemente pianeggiante e collinare, ho osservato, piuttosto frequenti: *Emberiza calandra*, *Melanocorypha calandra*, *Galerida cristata* (probabilmente *mühlei*), *Pica pica*, *Lanius collurio*, *Motacilla flava*; sulla strada per Kalabaca e Monasteri di Meteora: *Gyps fulvus*, *Apus melba*, *Corvus corax*, *Corvus monedula*, *Phoenicurus phoenicurus*, *Sitta neymayer* e *Falco naumanni*. Sui roccioni dei monasteri erano molto frequenti i grifoni, i grillai, i rondoni alpini ed il picchio muratore di Neymayer.

Dal Monastero del Gran Meteoron la escursione ha proseguito attraverso la regione del Pindo verso l'Epiro in una zona montuosa in parte coltivata e degradata ed in parte ricoperta di vegetazione steppica e boschiva, con alture superiori ai 200 m, ricoperte da belle foreste di *Pinus nigra*, faggi ed *Abies nebrodensis*, ove vivono ancora orsi e caprioli. Lungo il percorso furono osservati grandi rapaci non bene determinati appartenenti ai generi *Falco*, *Aquila* e *Hieraëtus*, *Muscicapa striata*, *Parus ater*, *Motacilla cinerea*, *Fringilla coelebs*, *Carduelis carduelis*, *Carduelis cannabina*; nel paese di Metsoso osservai *Garrulus glandarius*, *Coleus monedula* in quantità, numerosi esemplari di *Muscicapa striata*, *Fringilla coelebs*, *Saxicola torquata*.

Il giorno 22 settembre in vista della città di Giannina: *Motacilla alba*, *Motacilla cinerea*, *Cyrcaetus gallicus*, *Saxicola rubetra*. Nel lago di Giannina erano presenti *Larus melanocephalus* e numerosi *Chlidonias nigra*, *Gallinula chloropus*, *Podiceps ruficollis* e sulle rive numerosi pigliamosche. Al crepuscolo volarono sulla città e sul lago di Giannina alcune centinaia di esemplari di *Falco naumanni*.



Il giorno 23 settembre facemmo ritorno ad Atene via Arta e Missolongi.

Lungo il golfo di Arta avvistai *Egretta garzetta*, *Tringa totanus* e *Larus argentatus*. A Missolongi erano frequenti le taccole ed i passerii e nelle sue lagune circostanti *Larus melanocephalus*. Alcuni ornitologi, compagni di viaggio, ebbero la ventura di osservare anche uno stuolo di *Hydroprogne caspia*.

Alcuni cacciatori furono incontrati in campagna nella Grecia settentrionale. Essi, comunque, non apparvero in tale stagione tanto numerosi come risultarono nell'Attica durante l'escursione della domenica 14 settembre al Capo Sounion. Infatti, lungo la costa si riunivano cacciatori con cane alla ricerca di quaglie e tortore che frequentano il luogo prima di spiccare il volo autunnale per l'Africa. Queste due specie erano in settembre i principali uccelli in vendita nei mercati di Atene e nei ristoranti.

**XI RIUNIONE DEL COMITATO INTERNAZIONALE PER LA PROTEZIONE  
DEGLI UCCELLI (HELSINKI, 2 GIUGNO 1958)**

La Ricerca Scientifica, a. 29°, n. 3, 1959: 593-597

Il 2 giugno 1958 si è riunito alla Tech Town di Otaniemi, Helsinki, Finlandia, la XI Conferenza Internazionale del C.I.P.O., presieduta dal Prof. S. Dillon Ripley, nuovo Presidente eletto succeduto a Mr. Hoyes Lloyd, Presidente emerito. Era presente per l'Italia il Prof. A. Toschi, in rappresentanza del Prof. A. Ghigi.

In tale riunione sono state discusse e risolte molte questioni organizzative e finanziarie riguardanti il Comitato, nonché la pubblicazione del Bollettino dello stesso. Si è proceduto al rinnovo di cariche ed alla elezione del nuovo Presidente e di un nuovo Segretario nella persona del Dr. Kai Curry-Lindahl. Infine, sono state discusse le questioni più propriamente tecniche riguardanti la protezione degli Uccelli. Aspre critiche sono state rivolte all'Italia, da parte della delegazione olandese, per la caccia ai piccoli uccelli e per l'uccellazione praticata largamente nel nostro Paese.

Le risoluzioni adottate dal C.I.P.O. al termine dei suoi lavori sono state le seguenti.

La XI Conferenza Internazionale del Comitato Internazionale per la protezione degli Uccelli

- 1) Avendo constatato che esiste ancora un pregiudizio largamente diffuso contro gli uccelli da preda, prega vivamente le Sezioni Nazionali di intraprendere per mezzo di films, pubblicazioni ed altri mezzi appropriati, una propaganda particolarmente in favore delle specie utili all'agricoltura, e condanna due pratiche: 1) il mettere in cattiva luce certi rapaci con il pretesto che sono nocivi; 2) il sistema di pagamento dei premi per la distruzione di tutte le specie di rapaci tanto diurne che notturne.
- 2) Avendo constatato che il Gufo reale (*Bubo bubo*), sta diventando una specie rara in Europa e che il suo impiego come zimbello causa la distruzione di gran numero di rapaci diurni, raccomanda ai governi di studiare la possibilità di vietare la importazione, l'esportazione e l'impiego per questo uso di tutti gli esemplari sia viventi che naturalizzati, salvo autorizzazione a scopi scientifici.
- 3) Avendo constatato che gli Stati Uniti fanno degli sforzi per evitare le polluzioni in mare e in prossimità delle loro acque territoriali, che il controllo delle polluzioni oleose per mezzo di battelli in alto mare (che ha per risul-

tato di contaminare le coste di altri paesi) esige un accordo internazionale e che la Convenzione Internazionale del 1954 sulla prevenzione delle polluzioni oleose nel mare è stata concepita per avviare a buon fine questa questione, desidera ardentemente e raccomanda che gli Stati Uniti si uniscano alle altre nazioni marittime sottoscrivendo e confermando detta Convenzione.

- 4) Avendo constatato che il controllo delle polluzioni oleose con battelli in alto mare (che ha per risultato il contaminare le coste di altri paesi) esige un accordo internazionale e che la Convenzione Internazionale del 1954 sulla prevenzione delle polluzioni oleose in mare è stata concepita per portare a buon fine questa questione, desidera ardentemente e raccomanda che il Panama, essendo molte le navi che battono la sua bandiera, si unisca alle altre nazioni marittime sottoscrivendo e confermando la Convenzione Internazionale del 1954 sulla prevenzione delle polluzioni oleose in mare.
- 5) Avendo constatato che il controllo delle polluzioni oleose con battelli in alto mare (che ha per risultato il contaminare le coste di altri paesi) esige un accordo internazionale e che la Convenzione Internazionale del 1954 sulla prevenzione delle polluzioni oleose in mare è stata concepita per portare a buon fine questa questione, desidera ardentemente e raccomanda che l'Honduras, essendo molte le navi che battono la sua bandiera, si unisca alle altre nazioni marittime sottoscrivendo e confermando la Convenzione Internazionale del 1954 sulla prevenzione delle polluzioni oleose in mare.
- 6) Avendo constatato che il controllo delle polluzioni oleose con battelli in alto mare (che ha per risultato il contaminare le coste di altri paesi) esige un accordo internazionale e che la Convenzione Internazionale del 1954 sulla prevenzione delle polluzioni oleose in mare è stata concepita per portare a buon fine questa questione, desidera ardentemente e raccomanda che la Liberia, essendo molte le navi che battono la sua bandiera, si unisca alle altre nazioni marittime sottoscrivendo e confermando la Convenzione Internazionale del 1954 sulla prevenzione delle polluzioni oleose in mare.
- 7) Avendo constatato che si valuta che, dall'inizio del secolo, la popolazione dell'Oca colombaccio svernante nell'Europa Occidentale sia scesa da 350.000 a circa 26.000 esemplari, che questa popolazione è in pericolo di estinzione e che la Gran Bretagna, l'Irlanda del Nord, il Belgio, i Paesi Bassi e la Svezia hanno, come misura d'urgenza, deciso di proteggere l'Oca colombaccio (*Branta bernicla*) durante tutto l'anno, prega calda-

mente i Governi della Danimarca, della Repubblica Federale Tedesca e della Repubblica d'Irlanda, di prendere le stesse misure d'urgenza accordando temporaneamente all'Oca colombaccio una protezione totale.

- 8) Avendo esaminato nuovamente lo stato delle Beccaccia (*Scolopax rusticola*) in Europa ed avendo constatato che il numero dei riproduttori è aumentato in certi paesi dove la caccia primaverile è stata vietata, si raccomanda per questa ragione e per delle ragioni morali, ai governi dei paesi che si trovano nelle zone di ripartizione di questa specie, di proibire la caccia alla Beccaccia in primavera.
- 9) Avendo studiato lo stato dell'Oca a faccia bianca (*Branta leucopsis*) nelle sue zone di svernamento ed avendo notato che i voli dell'Oca a faccia bianca svernante nei Paesi Bassi (specialmente nella parte occidentale del Lauwerszee nel polder "de Bant" e, nella parte interna, nei dintorni di Terwispel e nella zona del delta nel sud-ovest dei Paesi Bassi) rappresentano attualmente più del 50% della totalità dei riproduttori dell'Europa del Nord e che nella loro zona di svernamento probabilmente solo i Paesi Bassi offrono loro una sicurezza sufficiente e dei rifugi adeguati, esprime la speranza che il Governo dei Paesi Bassi prenderà delle misure allo scopo di conservare queste zone di svernamento per la prosperità di questa specie.
- 10) Avendo preso in considerazione le raccomandazioni dell'Ufficio Internazionale delle Ricerche sulla Selvaggina, raccomanda a tutti i Paesi di trovare con la legislazione o con tutte le altre misure pratiche i mezzi per arrestare ogni caccia durante i periodi di freddo intenso od in ogni altra eccezionale condizione climatica.
- 11) Avendo preso in considerazione il pericolo di estinzione in Europa di certe specie di uccelli migratori e in generale la minaccia che rappresenta per la prosperità della selvaggina migratrice e delle altre specie la scomparsa di luoghi adatti e tranquilli per nutrirsi e riposarsi (per esempio gli intensivi prosciugamenti di regioni palustri in Danimarca, in Francia, in Gran Bretagna, in Italia, nei Paesi Bassi, in Spagna, in Svezia ed altri), il Comitato Internazionale per la Protezione degli Uccelli, seguendo le raccomandazioni dell'Ufficio Internazionale di Ricerche sulla Selvaggina, formerà un Comitato Internazionale composto di scienziati e di altre persone particolarmente qualificate e lo scopo sarà di dare dei consigli per la creazione di un sistema di riserve o di rifugi "Europei", e di invitare tutti i paesi a collaborare creando e mantenendo tali rifugi e riserve nei punti adatti alle rotte di migrazione, in maniera di corrispondere ai bisogni di ogni specie.

Inoltre, sollecita l'appoggio, in questo intento, dell'Unione Internazionale per la Conservazione della Natura e delle sue Risorse e del Consiglio Internazionale della Caccia.

- 12) Avendo preso in considerazione che in seguito a condizioni speciali, tanto ecologiche che psicologiche, la popolazione del Gabbiano reale nordico (*Larus argentatus*), uccello di mare protetto dopo l'inizio del secolo, è aumentato in maniera così imponente che diviene una grave minaccia per gli altri uccelli di mare, lungo determinate coste; che le regolari osservazioni del Centro Tedesco per la Protezione degli Uccelli e dell'osservatorio ornitologico di Helgoland indicano che in seguito ad un adattamento sempre più grande alla civiltà e alle abitazioni umane il Gabbiano reale nordico diventa sempre più nocivo (i grandi concentramenti nei porti di pesca ed intorno ai magazzini di pesce hanno già dato luogo a lamentele per ragioni d'igiene);

e avendo preso in considerazione che benché si limiti con il prelievo delle uova la popolazione delle tre più grandi colonie di Gabbiano reale nordico di Germania, Mellum, Langeoog e Memmert, in cooperazione con gli sforzi continui del Sottocomitato del C.I.P.O. per il problema dei gabbiani, e che benché ci si sforzi di tenere i gabbiani reali nordici a livello di altri santuari sorvegliati di uccelli di mare, non è stato ancora possibile fino ad ora limitare in modo soddisfacente la popolazione tedesca di gabbiano nordico;

e avendo preso in considerazione che i Paesi Bassi hanno recentemente ridotto considerevolmente le loro popolazioni grazie a misure particolarmente efficaci; che la Danimarca ha una popolazione tollerabile in seguito alla caccia fatta a questa specie durante i mesi invernali, e che è ugualmente importantissimo che la popolazione di Gabbiano reale nordico sia diminuito lungo la costa tedesca;

sollecita i Ministeri responsabili del Governo Federale Tedesco e dei Governi dei rispettivi Länder, nell'interesse di una gestione biologica efficace e razionale, di dare al Centro Tedesco per la Protezione degli Uccelli di Mare, responsabile del controllo dei gabbiani reali nordici, l'appoggio amministrativo e finanziario appropriato alle urgenti misure di controllo.

- 13) Avendo considerato con costernazione la diminuzione della popolazione riproduttrice di cicogne bianche in quasi tutti i Paesi della Europa centrale e occidentale prega caldamente il Consiglio Internazionale della Caccia, l'Unione Internazionale per la Conservazione della Natura e delle sue Ri-

sorse e le Associazioni Ornitologiche di cercare con tutti i mezzi possibili di preservare e di contribuire all'aumento della popolazione della Cicogna bianca (*Ciconia ciconia*) a mezzo delle seguenti misure:

- a) Il veto immediato di uccidere le cicogne bianche nei loro luoghi di riproduzione europei e in tutte le regioni attraverso le quali esse migrano, Africa compresa.
  - b) La calda preghiera alle principali fabbriche di prodotti chimici di dedicarsi alla ricerca di insetticidi selettivi, senza pericolo di sorta per la Cicogna bianca.
  - c) L'appello al pubblico di tutte le zone europee di riproduzione della Cicogna bianca per la costruzione di nuove zone di nidificazione e la ricostruzione dei vecchi nidi.
- 14) Il Comitato Internazionale per la Protezione degli Uccelli è profondamente commosso per il destino della Grande Otarda d'India (*Choriotis nigriceps*) i cui effettivi, da qualche anno, sono in rapida diminuzione. Il Comitato Internazionale riconosce il valore degli sforzi della Sezione Nazionale Indiana per assicurare la sopravvivenza di questo interessante e spettacolare uccello e prega il Governo Indiano di dare in primo luogo la precedenza all'esecuzione della raccomandazione del Bird Wing dell'Ufficio Indiano per la Vita Selvaggia concernente la formazione nel più breve tempo possibile di santuari inviolabili per questo uccello.

\*\*\*

Le seguenti risoluzioni furono adottate egualmente.

- 5) Avendo preso in considerazione che ricerche scientifiche hanno dimostrato che i rapaci diurni come pure quelli notturni sono in generale inoffensivi, raccomanda che ogni rapace diurno e notturno sia protetto in tutti i paesi, con la riserva che quando si rendesse necessario fare una eccezione, saranno richiesti speciali decreti o permessi e saranno consultati specialisti in conservazione della natura e protezione degli uccelli.

*Favorevoli:* Germania, Austria, Belgio, Canada, Danimarca, Stati Uniti di America, Finlandia, Francia, Gran Bretagna, Islanda, India, Italia, Giappone, Paesi Bassi, Svezia, Svizzera, Cecoslovacchia, Unione dell'Africa del Sud e Venezuela.

*Contrari:* Norvegia.

- 14) Avendo preso in considerazione che i piccoli uccelli cantori continuano ad essere uccisi e catturati in gran numero per l'alimentazione in Francia, Italia ed in altri paesi mediterranei, cosicché non deve essere più messo in

dubbio che queste distruzioni in massa abbiano delle conseguenze nefaste, raccomanda che la caccia, la cattura e la vendita per cibarsi di tutti questi uccelli cantori siano vietate o, almeno, non siano autorizzate che per i tordi durante un breve periodo in autunno.

*Favorevoli:* Germania, Austria, Belgio, Canada, Danimarca, Stati Uniti di America, Finlandia, Francia, Gran Bretagna, Islanda, India, Italia, Paesi Bassi, Svezia, Svizzera, Cecoslovacchia, Unione dell'Africa del Sud e Venezuela.

*Contrari:* Giappone, con il motivo che la risoluzione non è adeguata; il Giappone si oppose all'eccezione fatta per i tordi essendo partigiano di una protezione totale accordata a tutti gli uccelli cantori.

*Astensioni:* Norvegia.

\*\*\*

La seguente risoluzione era stata rinviata durante la riunione della Sezione dell'Europa Continentale, tenuta in Olanda nel 1956, e dopo essere stata sottoposta a tutte le Sezioni Nazionali, è stata adottata alla Conferenza Internazionale tenuta ad Helsinki, Finlandia:

«Il Comitato Internazionale per la Protezione degli Uccelli farà il possibile affinché le persone che si dedichino alla caccia degli uccelli selvatici migratori con lo scopo di trarne un profitto commerciale e animate da uno spirito di lucro non possano fare parte dei comitati di direzione di associazioni di protezione della natura.

Il Comitato Internazionale per la Protezione degli Uccelli esprime egualmente il voto che questa misura sia suscettibile di essere estesa ai comitati di direzione delle associazioni cinegetiche».

*Favorevoli:* Germania, Austria, Belgio, Canada, Danimarca, Stati Uniti di America, Finlandia, Francia, Islanda, Italia, Giappone, Svizzera, Cecoslovacchia.

*Sfavorevoli:* Gran Bretagna, India, Paesi Bassi, Norvegia.

*Astensioni:* Africa del Sud, Svezia, Venezuela.

**FAUNA E CACCIA NELL'ECONOMIA MONTANA**

Supplemento a La Ricerca Scientifica, a. 29°, C.N.R., Roma, 1959: 59-63

È noto come il nostro Paese sia essenzialmente montano, anzi uno dei paesi più montuosi d'Europa. È stato infatti osservato come contro i quattro milioni e mezzo circa di ettari in piano (4.442.000) si abbiano circa 12 milioni di ettari di montagna ed altri 12 milioni di media collina. La distinzione fra alta montagna e collina non è essenziale dal nostro punto di vista della trasformazione ambientale e della utilizzazione faunistica. La configurazione del suolo più ancora dell'altimetria influisce su quelle condizioni di utilizzazione agricola e forestale che sono tipiche della montagna. Sotto questo aspetto non sono molto importanti le distinzioni fra alte, medie e basse montagne che fanno alcuni. Una discriminazione agli effetti faunistici è tuttavia comprensibile fra Alpi ed Appennini. Inoltre, essa potrebbe essere estesa alle più alte cime appenniniche che superano i 1.000 m di altitudine.

Il nostro, come è noto, è un Paese povero di selvaggina. Siamo infatti importatori di selvaggina viva ed i nostri cacciatori non esitano, quando possono, a recarsi all'estero per fare buoni carnieri. Questa tendenza si sta sviluppando in questi ultimi tempi nei confronti di un Paese a noi vicino, pure montano e ad economia essenzialmente povera: la Jugoslavia. Ciò significa che questo Paese a noi prossimo è, in fatto di caccia, in condizioni più favorevoli e, credo si possa ammettere, superiori al nostro.

Questa povertà di selvaggina del nostro Paese non è tuttavia intrinseca, cioè non è dovuta a condizioni naturali proprie dell'Italia, ma si deve attribuire in gran parte, se non totalmente, alle difficoltà che si incontrano per una utilizzazione razionale ed economicamente conveniente di quel bene naturale che è la fauna del nostro Paese.

Si potrebbe infatti obiettare che la povertà faunistica del nostro Paese è attribuibile alla trasformazione dell'ambiente ed alla densità della popolazione in Italia.

È vero che il nostro è un Paese densamente popolato (oltre 164 abitanti per km<sup>2</sup>) ed è pure vero che questa popolazione non è concentrata generalmente in grandi metropoli, ma è sparsa in gran parte nelle campagne.

È altrettanto noto che per ragioni sociali, politiche ed economiche la trasformazione dell'ambiente in atto, è imponente e tende a demolire sistematicamente gli ambienti naturali del Paese e i rifugi più remoti della selvaggina.

Non si tratta solo di una trasformazione integrale, come viene operata colla bonifica e le riforme fondiari, della quale si occupano Enti, la cui attività non



è esente da discussioni e critiche, ma del crescente sviluppo, in senso intensivo, dell'agricoltura.

Non è a credere infatti che la selvaggina in genere ed alcune specie di essa in particolare, siano incompatibili coll'agricoltura. L'esperienza ha dimostrato che le specie più comuni di selvaggina stanziale pregiata, la lepre e la starna, sono forme originarie di ambiente steppico, le quali si sono adattate a quello trasformato dall'agricoltura, specialmente se estensiva. Queste forme hanno trovato condizioni di vita favorevoli in questo alternarsi di zone coltivate a zone boschive ed incolte, che è caratteristico del nostro Appennino. Non sembra che lo spopolamento di questo favorisca, per il contrarsi dei terreni sottoposti a coltura, la diffusione di queste specie, che non trovano nell'avanzata del bosco condizioni più favorevoli di quelle preesistenti.

È tuttavia indubbio che una agricoltura intensiva non si concilia colla diffusione della selvaggina. È infatti risaputo come le pratiche colturali, che si succedono a ritmo accelerato, dovuto al breve ciclo produttivo, come il taglio frequente dei fieni, le colture intercalari e ripetute nel giro di un anno, non consentono agli uccelli ed ai mammiferi di portare a termine le figliate e li disturbano continuamente. La tendenza alla soppressione dei sostegni vivi nelle colture arboricole e delle siepi vive fa venire meno i rifugi agli stessi. Molti concimi, insetticidi, diserbanti, risultano direttamente tossici alla selvaggina, procurando la morte della stessa o della sua prole, ovvero indirettamente procurando la morte degli insetti di cui la selvaggina si nutre.

Ciò vale per la selvaggina in generale, fermo restando il fatto che con la scomparsa dell'ambiente palustre si realizza, come si è detto, anche la scomparsa delle specie tipiche di tale ambiente. Vi è tuttavia una coltura che favorisce la vita di queste specie di selvaggina ed è quella del riso, ma essa è attualmente in crisi per ragioni più sociali che tecniche.

In tali condizioni è nel piano che la nostra fauna si trova soprattutto in crisi, mentre nelle montagne il quadro non appare così pessimistico.

È noto come le più comuni colture agricole in montagna non risultino economicamente convenienti in regime di concorrenza e di M.E.C. È pure noto come il colono tenda ad abbandonare il monte per trasferirsi al piano o nelle città, ove trova condizioni di vita più facili e più remunerative. Questo stato di cose può essere preoccupante dal punto di vista economico e sociale e ci induce a considerare l'opportunità di sfruttare le risorse dell'economia montana fuori dei modi consuetudinari e di possibile concorrenza.

Fra le risorse naturali che ci offre la montagna, è indubbiamente la sua fauna

che costituisce una non indifferente attrattiva per tutti coloro che vivendo la maggior parte del loro tempo nelle affollate città, cercano nelle giornate di riposo e di ferie un'evasione in un ambiente inconsueto e non ancora disertato dalla natura.

Questa tendenza è sempre più sentita anche nel nostro Paese, che non eccelle fra quelli che hanno il culto delle bellezze naturali e la stessa sembra determinata da una spontanea reazione di fronte ad una vita civile sempre più intensa ed artificiosa. Questa tendenza si esprime in gran parte in termini di turismo, sia esso esterno, interno o di massa.

L'attrazione che la fauna può esercitare sul popolo può essere intesa sotto forma contemplativa, ovvero sotto forma attiva.

Nel primo caso avremo la possibilità di indirizzare le masse al godimento degli animali liberi in natura e pertanto potremo incoraggiare l'istituzione di Parchi nazionali od oasi di protezione ove gli animali potranno essere contemplati nel loro ambiente naturale, indisturbati e non perseguitati. È questa la forma di godimento che noi riteniamo più educativa, più popolare e nel complesso preferibile.

Nel secondo caso dovremo considerare la caccia con i problemi e le soluzioni che si presentano nel nostro Paese ed alle quali accenneremo.

Diciamo tuttavia subito che la fauna di montagna che può essere presa in considerazione per queste iniziative, è quella che viene più comunemente designata dalla legge come stanziale protetta e che un tempo chiamavasi nobile stanziale. Si tratta in altri termini della selvaggina più pregiata, che ormai ha trovato il proprio rifugio quasi esclusivamente nelle selve di alta montagna.

Animali esclusivamente montani e starei per dire alpini sono lo stambecco ed il camoscio, ornamenti dei nostri maggiori Parchi nazionali e la cui diffusione potrebbe essere più ampia di quella attuale ed eventualmente, per quanto riguarda la seconda forma, estesa anche ad altre cime appenniniche oltre al massiccio della Camosciara in Abruzzo. La stessa cosa potrebbe dirsi per la marmotta. Il muflone ha dimostrato di essere forma estremamente adattabile e che potrebbe trovare condizioni favorevoli di esistenza in tutte le nostre montagne. Tutti i Cervidi possono trovare dimora nelle nostre maggiori foreste, ma fra essi il capriolo è quello destinato alla maggiore diffusione considerata la relativa riduzione delle foreste di alto fusto nel nostro Paese e la possibilità di quest'ultimo cervide, di adattarsi a vivere teoricamente in tutti i cedui del nostro Appennino. Per l'orso ed il cinghiale valgono le riserve che si oppongono alla diffusione di questa selvaggina che, in determinate condizioni, può arrecare danni non lievi all'agricoltura ed agli allevamenti.

Sono compresi fra la selvaggina stanziale pregiata tutti i gallinacci, cioè i Tetraonidi (urogallo o cedrone, gallo forcello o fagiano di monte, francolino

di monte e pernice bianca), fagiani, coturnice, pernice rossa, pernice sarda, starna ed infine la gallina prataiola. Quest'ultima ed il fagiano tende, in molti casi, a scendere a valle e a ricercare il piano, ma gli altri gallinacci menzionati sono più o meno in gran parte specie montane nel nostro Paese o comunque specie che trovano nella montagna un ambiente a loro propizio. I Tetraonidi sono in Italia gallinacci esclusivamente alpini, ma in Paesi a noi vicini, come in Jugoslavia, scendono anche ad altitudini e latitudini più basse, per cui la possibilità di vita di questi pregiati gallinacci nel nostro alto Appennino, specialmente nelle sue parti settentrionali, è una questione tuttora aperta.

Le nostre montagne offrono territori di sosta anche alla selvaggina migratoria, soprattutto a quella silvana, che pure necessita nel nostro Paese di particolare protezione, ma le sue possibilità a dare ricetto a palmipedi e trampolieri frequentatori delle basse pianure, sono quasi trascurabili. A questo proposito potranno essere presi in considerazione i bacini idroelettrici, i laghetti collinari e le altre riserve di acque artificiali quando esse saranno più diffuse e potranno essere organizzate allo scopo.

I nostri Parchi nazionali sono quasi tutti situati in alta montagna, eccettuato quello del Circeo, che si affaccia sul mare e che ha parte del suo territorio nella zona litoranea. D'altra parte, quello del Circeo non appare il nostro Parco Nazionale più efficiente.

Si sta sviluppando attualmente la tendenza ad istituire zone di protezione per la selvaggina sulle dorsali appenniniche in base all'art. 23 del vigente T.U. delle leggi sulla caccia. Queste zone funzionerebbero in parte come bandite e vengono generalmente richieste da quelle Amministrazioni Provinciali che si accordano per precludere alla caccia territori appenninici elevati, a carattere montano, spesso confinanti. Essi interessano pertanto 2-3 provincie finitime associate, ciascuna per il proprio territorio, a questo ripopolamento coordinato. Proposte del genere sono state avanzate per l'Appennino settentrionale e centro settentrionale ed hanno ricevuto il parere favorevole del Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia. Benché queste iniziative siano allo stato sperimentale, si confida che possano avere successo ed assumere in parte le funzioni delle bandite, delle oasi di rifugio e del Parco Nazionale, che per ragioni intuitive non può venire generalizzato.

Per quanto riguarda l'utilizzazione della selvaggina a scopo diretto di caccia, nel quadro della economia montana, si possono fare alcune precisazioni. La selvaggina non è nel nostro Paese un bene che si presti ad essere sfruttato dalla iniziativa privata. È noto come l'economia montana sia essenzialmente una economia povera. Il valore dei terreni montani è attualmente basso ed in molti

casi essi non trovano acquirente. D'altra parte, la ricerca di una utilizzazione remunerativa dei terreni montani da parte dei proprietari, siano essi grandi, medi o piccoli o coltivatori diretti, appare plausibile e necessaria, ma la possibilità di cercare nella caccia questa riscossa è praticamente, nelle condizioni attuali, preclusa al proprietario agricoltore montano.

È vero che i terreni costituiti in riserva di caccia hanno un maggior valore e trovano, a parità di condizioni, più facile acquirente, ma queste condizioni non si realizzano frequentemente.

La selvaggina, secondo la legge italiana, è *res nullius*, proprietà cioè del primo occupante e d'altronde la possibilità di istituire riserve di caccia, è limitata ad un quinto del terreno utile in ciascuna provincia ed in generale le stesse non sempre risultano gradite ai cacciatori.

Si potrebbe obiettare che il fatto che la selvaggina sia proprietà del primo occupante e non del proprietario del suolo, ovvero dello Stato, unitamente all'annientamento del *jus prohibendi* e di altre facoltà un tempo attribuite al proprietario del fondo, siano in gran parte responsabili dell'impoverimento faunistico del nostro Paese nei confronti di quelli, specialmente regolati dal diritto germanico, in cui la fauna e quindi la caccia, entrano nel complesso delle attività economiche del fondo e sono legate al possesso di questo. Tali condizioni sfavorevoli si devono attribuire da una parte ai fondamenti giuridici della nostra legge, che a dire il vero possono apparire anacronistici e superati nel tempo, e d'altra parte anche ad un certo assenteismo degli agricoltori nel campo della caccia, che ha formato un vuoto ora non più facilmente colmabile.

Nella presunzione di una immutabile impostazione giuridica del problema della caccia in Italia, occorre considerare la utilizzazione economica della selvaggina sotto il profilo delle vigenti disposizioni in materia. Perciò dovremo rivolgere la nostra attenzione a quelle misure protettive che possono realizzarsi in territorio libero, cioè a limitazioni di caccia nel tempo e nello spazio, alla organizzazione di zone di ripopolamento e cattura, di zone di rifugio, di bandite, di buone riserve ed eventualmente di riserve sociali organizzate sul tipo di quelle alpine, come si sta ora progettando, di tutto quell'apparato insomma, che ci consenta di porre un freno alla diminuzione della selvaggina.

Comunque si voglia considerare il complesso problema della caccia in Italia, è indubitato che la selvaggina e quindi la fauna trova le sue maggiori possibilità di vita e diffusione nelle nostre montagne e che nulla deve essere trascurato per incrementare e amministrare nel miglior modo questo bene naturale insostituibile e suscettibile di produrre preziose risorse economiche.

## ÉTABLISSEMENT DES RÉSERVES POUR LA PROTECTION DE LA FAUNE ET DE LA FLORE EN ITALIE

Comptes rendus de la Réunion Technique d'Athènes de l'U.I.C.N., vol. V, 1959: 58-63

La plupart des personnes peuvent comprendre la nécessité de sauvegarder de la disparition une espèce animale ou végétale ou bien un groupe d'espèces, mais plus rarement elles sentent l'opportunité de conserver un milieu tout entier ou d'en réclamer la protection. Cela parce que l'idée d'habitat et d'association biologiques n'est pas toujours claire ni entièrement à la portée du public.

En Italie, ainsi qu'en d'autres pays, les premiers parcs nationaux furent créés pour la protection d'un petit nombre de grandes espèces de mammifères. Telle est l'origine - parmi les réserves des chasses royales - du Parc National du Grand Paradis, créé surtout pour la conservation du bouquetin, et le Parc National des Abruzzes, dédié à l'ours et au chamois des Abruzzes. Moins de chance et de compréhension ont eu, en Italie, les Parcs Nationaux, comme celui du Circée, qui ne sont dédiés à aucune espèce en particulier.

Le bouquetin des Alpes, l'ours et le chamois des Abruzzes ont survécu non seulement parce qu'il a été possible d'exercer une protection directe de l'espèce, mais parce que l'homme n'a pu transformer radicalement le milieu caractéristique de ces animaux. En effet, le déboisement n'est pas fatal au bouquetin qui vit au-dessus de la limite de la végétation arborescente et, à ce qu'il semble, il ne l'a pas été jusqu'ici au chamois et à l'ours, comme semble le démontrer ce que l'on constate au Parc National des Abruzzes. Dans ce parc on a fait de larges déboisements, et comme les forêts de hêtres appartiennent à des communes de montagne, qui sont pauvres et tirent quelques revenus de cet abattage, il est fort probable que la chose se poursuivra. Cependant le chamois et l'ours trouvent refuge sur les hautes cimes rocheuses, riches en anfractuosités, et dans les peuplements arbustifs ayant peu de valeur commerciale, et ils vont chercher leur nourriture dans les hauts pâturages. Bien plus critique, à ce point de vue, est la conservation des grandes espèces de mammifères (cerf, daim, chevreuil) qui habitent les forêts les plus basses et sont en général plutôt des espèces de collines et surtout de plaines peu abondantes, rares et dignes d'intérêt.

Dans la plaine, la transformation du milieu est radicale et profonde, et partant la protection extrêmement difficile à réaliser. D'autre part, ainsi que l'écrit M. Ghigi, la récupération attaque aujourd'hui d'une manière trop générale le

milieu des marais; celui-ci devrait être sauvegardé en quelques endroits: que l'on pense à l'intérêt touristique provoqué dans les environs de Syracuse par les papyrus de l'Anape, et l'on conviendra qu'un ensemble de plantes de marais en leur milieu naturel a un intérêt dans le panorama et le paysage. On a asséché le lac de Lentini, près de Catane; il s'agissait d'une station biologique intéressante par la quantité et la variété des oiseaux aquatiques qui s'y réunissaient. Aujourd'hui les règlements de la chasse de la région sicilienne défendant la chasse à la Poule sultane (*Porphyrio porphyrio*), mesure inefficace si l'on ne protège pas les jonchères qui recouvrent encore les plus grandes dépressions de l'ancien lac, seul milieu où vit ce magnifique oiseau. Il en résulte que les mesures aptes à protéger certaines espèces s'identifient avec celles aptes à protéger leur milieu naturel caractéristique en faisant à la fois, d'une station typique, une petite réserve dans laquelle il doit être sévèrement interdit de cueillir des plantes. Dans ce but on emploierait des méthodes qui pourraient varier pour chaque espèce et chaque station, d'après les conditions locales.

L'Italie est un pays méditerranéen, si l'on excepte les provinces des Alpes et celle de la vallée du Pô. Mais dans le cas de ces dernières, la transformation du milieu est si profonde et ancienne qu'elle a désormais perdu tout intérêt au point de vue de la protection de la nature, sauf pour des zones côtières et des associations biologiques importantes. La région des Apennins et celle des côtes, ainsi que les îles, subissent largement et totalement l'influence du climat méditerranéen, où ne manquent pas les endémismes. Mais l'Italie est aussi un pays intensément peuplé et, parmi les pays méditerranéens, l'un de ceux à population la plus dense. La population humaine dans la péninsule, ainsi que dans les îles, tend à se déplacer, à égalité de conditions, des montagnes et des collines vers les plaines et le long des côtes. Dans les plus grandes îles, Sardaigne et Sicile, apparaissent des conditions analogues qui, d'autre part, semblent être communes à bon nombre de pays. En Italie, pays habité depuis l'antiquité, la population s'est amassée sur les montagnes, soit parce qu'elle les considérait comme plus salubres, de nombreuses vallées et plaines étant infestées par la malaria soit pour des raisons stratégiques et de défense. Nombre de villes de l'Italie centrale et méridionale sont justement situées sur des coteaux ou sur des côtes moins près des marais. L'industrialisation et un standard de vie plus élevé portent avec eux la tendance à l'urbanisation et à l'abandon des localités plus hautes, où l'agriculture et les conditions générales de la vie sont plus difficiles.

La récupération des zones basses, infestées par la malaria, appartient à l'histoire ancienne de la péninsule, mais ce n'est qu'à l'époque actuelle qu'elle a

fait de gigantesques progrès, et tout particulièrement en ce dernier siècle. Bien que la malaria soit désormais vaincue, la transformation des marécages et des plaines, changés en lagunes et marais de pêche, se poursuit pour des raisons politiques, bien que cette transformation puisse être considérée comme discutable au point de vue social et technique. En Italie la réforme agricole se base précisément sur l'activité d'institution agissant dans le delta du Pô, dans les maremmas de Toscane et du Latium et dans l'Italie méridionale, autrement dit dans les zones de plaine cultivée de manière extensive et qui ne sont pas encore entièrement transformées.

Au point de vue écologique général, l'Italie méditerranéennes, par ses caractères de flore et de faune spontanés et naturels, comprend:

- a) prairies d'altitude et steppes méditerranéennes de culture, clairières des bois;
- b) broussailles et étendues d'arbustes d'altitude;
- c) forêts de montagne plus ou moins haute, de conifères (sapins et pins) et de feuillus (hêtres et chênes);
- d) forêts d'yeuses et chênaies xérophiles;
- e) forêts basses d'oliviers sauvages et de caroubiers, et forêts de pins du littoral;
- f) maquis méditerranéennes d'essences différentes (myrte, lentisque, cyste, etc.) qui se dégrade en steppe et en garigue;
- g) grands marais du littoral et littoraux sablonneux;
- h) rochers côtiers avec leurs endémismes floraux.

Un parc national comme celui des Abruzzes comprend la prairie d'altitude, les broussailles d'arbustes, les forêts de montagne à différentes altitudes, ainsi que leur faune. La protection de la faune en ces milieux rencontre, il est vrai, quelques difficultés, à cause de la population humaine relativement dense de ses vallées, mais ces difficultés n'excluent pas une protection effective et peuvent être en partie surmontées. Bien plus difficile à réaliser est la protection de la nature à de moindres altitudes, dans les milieux que nous avons énumérés plus haut. La forêt à feuillage persistant et les bois sont partout en forte régression, mais ils résistent sur les pentes des collines, dans les îles et sur les contreforts des Apennins où l'agriculture n'a que peu de rendement et où la dépopulation de la montagne est remarquable.

D'autre part, la forêt à feuillage persistant et la broussaille de Sardaigne donnent asile à de grandes et remarquables espèces de mammifères dont la conservation mériterait que l'on institue un parc national, ou du moins des réserves naturelles. Je veux parler du cerf de Sardaigne (*Cervus elaphus corsicanus*) et du daim (*Dama dama*). Les forêts à feuillages persistants d'yeuses

et celles xérophiles de chênes-lièges, ainsi que les bois de la Sardaigne méridionale, sont le seul milieu où quelques populations des daims vivent autochtones et aient réussi à persister jusqu'à nos jours à l'état libre et sauvage. Le mouflon (*Ovis musimon*), qui a été importé en nombre de pays, a sa patrie d'origine et son refuge sur le massif du Gennargentu, dans un milieu semblable. Le bois de palmier nain (*Chamaerops humilis*), de laurier, d'oléandre, encore assez répandus en Italie, méritent une attention particulière.

Ce qui se trouve en des conditions tragiques se sont la steppe et la garrigue ainsi que les grands marais du littoral et les côtes sablonneuses.

La steppe et la garrigue, même secondaires, sont partout en forte régression, dans l'Italie méridionale comme en Sicile et en Sardaigne, à cause de la progression de l'agriculture sur les terrains plats. Quelques espèces sont typiques d'un tel milieu: ainsi l'outarde canepetière (*Otis tetrax humilis*), la caille combattante sauvage (*Turnix turnix*) et, parmi les oiseaux migrateurs, la glaréole (*Glareola pratincola*) et le courvite (*Cursorius cursor*). Le premier de ces oiseaux a presque disparu, ou est en train de disparaître entièrement, le second a disparu définitivement de la Sicile. La glaréole est une espèce peu nombreuse, qui évite maintenant notre pays, faute de milieu qui lui convienne. L'institution de réserves naturelles dans les steppes qui subsistent, tout en étant désirable, est chose fort difficile pour les raisons que l'on vient d'indiquer. D'autre part, quelques espèces comme l'outarde canepetière demandent, pour survivre, d'assez grandes étendues.

On a dit plus haut que les grands marais du littoral et les littoraux sablonneux représentent des milieux difficiles à défendre: les premiers à cause des travaux de récupération, les seconds des constructions balnéaires et touristiques. Actuellement le littoral italien est envahi par des constructions faisant face à la mer, et les autres portions encore libres vont être transformées en terrains à bâtir. Il en est de même d'une grande partie des rochers de la côte. La récupération des marais, des lagunes et des estuaires des côtes, en faisant disparaître le milieu naturel, cause aussi la disparition de toute sa faune aquatique. Il en est de même de la totalité des palmipèdes et des échassiers, sédentaires et de passage, y compris les remarquables espèces qui nidifient. La difficulté que présente la protection d'un tel milieu nous est démontrée par les conditions où se trouve le Parc du mont Circée. Celui-ci comprenait quatre milieux caractéristique: le bois méditerranéen du promontoire du mont Circée, des rochers côtiers, des lacs également sur la côte et des littoraux sablonneux, ainsi que des bois le long du littoral. Tous ces milieux sont actuellement envahis par des habitations, surtout les littoraux sablonneux, où l'on a bâti de petites villas.



Ceci a fait que les conditions naturelles du parc sont ainsi transformées, et la protection de la nature réduite à tel point que l'on pense à supprimer le parc lui-même. Tout cela arrive surtout en ces pays où l'on ne comprend pas facilement à quel point l'intervention de l'homme est destructrice pour ce qui touche aux conditions naturelles, où le terrain n'appartient pas au Parc, où, enfin, les engagements et les défenses indispensables à la conservation ne sont ni sentis ni compris, ce qui rend leur application impossible.

Cependant même dans les milieux naturels le plus menacés, il serait possible d'établir des réserves naturelles, même si ce n'était que sur une étendue relativement limitée, pour la protection de quelques espèces végétales et endémiques comme les colonies de papyrus (*Cyperus papyrus*) qui existent encore le long du cours du Ciane ou sur les rives côtières, pour la protection d'espèces rares comme *Reaumuria vermiculata* de Porto Empedocle, ou des formes orientales comme *Inula candida* du Gargano et de la Dalmatie, ainsi que de quelques autres espèces dignes d'intérêt telle que *Morisia hypogaea* et *Betula aetnensis*.

Des réserves naturelles seraient particulièrement souhaitables dans le delta du Pô et dans le Gargano, afin de sauver ces milieux typiques avec leurs endémiques. Une réserve naturelle du Gargano pourrait comprendre les forêts des montagnes et du littoral, les lagunes et les littoraux sablonneux et rocheux.

Quelques îles, par leur petite surface et par le fait qu'elles sont à peu près inhabitées, pourraient avoir le rôle de réserves naturelles. Par exemple, l'île de Montecristo.

De ce que nous venons d'exposer il résulte que:

- 1° la protection d'espèces déterminées en peut s'effectuer si l'on ne conserve pas leur milieu caractéristique;
- 2° il est nécessaire de ne choisir que des territoires n'ayant pas encore été transformés et pouvant comprendre des associations végétales et animales dignes d'être sauvegardées dans leur ensemble;
- 3° il est possible d'instituer de petites réserves naturelles pour la protection d'espèces rares et endémiques; ce type de protection peut s'appliquer à la flore mais non pas à la grande faune;
- 4° Dans les réserves naturelles choisies, il faut exercer une protection rigoureuse et l'on doit éviter toute transformation du milieu en appliquant un contrôle de la population humaine et en limitant les constructions urbaines.

Si de telles conditions ne peuvent se réaliser, et surtout si elles ne peuvent pénétrer dans l'opinion publique d'un peuple, la protection de la nature continuera à être une simple aspiration de quelques individus seulement.

## UCCELLI

Conosci l'Italia, vol. III, La fauna, Touring Club Italiano, Milano, 1959: 113-121

### *I predatori diurni*

I Falconidi, provvisti di “dente” o intaccatura nella mascella superiore, comprendono i più forti e audaci Uccelli da preda, fra i quali i Falchi nobili, un tempo usati in falconeria. Il Falcone (*Falco peregrinus*), ornato da un largo mustacchio nero, ha abitudini arboricole, per cui lo si incontra di preferenza nelle località boschive o rocciose, anche sui costoni a picco sul mare, dove depone 3-4 uova macchiate nei nidi usurpati agli altri Uccelli. La sua dieta è molto varia e comprende anche altri veloci volatori. Il Sacro (*Falco cherrug*), più grande, frequenta gli stessi ambienti e riposa spesso sugli alberi. Tendenze maggiormente rupicole hanno il Falcone minore (*Falco peregrinus brookei*), che si rinviene sulle nostre coste e isole rocciose, il Lanario (*Falco biarmicus*) e il Falco della regina (*Falco eleonora*), stazionario e nidificante negli isolotti del mar di Sardegna. Il Lodolaio (*Falco subbuteo*) frequenta boschi, campagne coltivate e anche pianure con pochi alberi. Lo Smeriglio (*Falco columbarius*) è il più piccolo dei nostri Falchi, ma tuttavia audace e ardentissimo; vive sulle montagne, soprattutto l'estate, e scende al piano per svernate, sia in distese alberate sia nelle paludi. Il Gheppio (*Falco tinnunculus*) è forse il più comune e diffuso, reperibile in ambiente sia silvano sia rupicolo. Il Falco grillaio (*Falco naumanni*) e il Falco cuculo (*Falco vespertinus*) dalle caratteristiche zampe rosse, sono prevalentemente migratori, gregari e insettivori; l'ultimo sembra preferire le pianure.

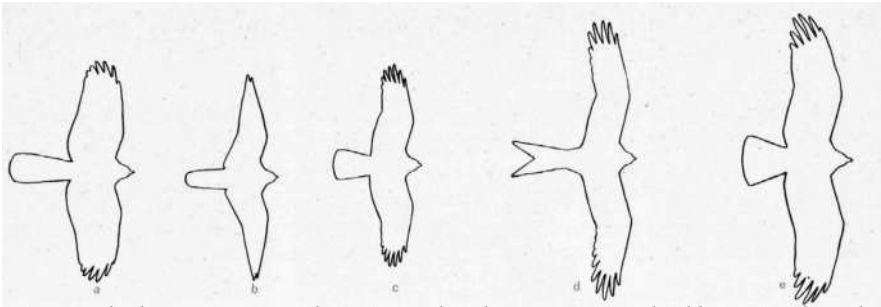
L'Aquila trova attualmente rifugio nelle alte montagne, ma può anche allontanarsene soprattutto in inverno e durante i passi, e scendere a minori altitudini. L'Aquila imperiale (*Aquila heliaca*), quella orientale (*Aquila nipalensis*) e alcune altre sono citate solo come accidentali e molto rare. L'Aquila del Bonelli (*Hieraëtus fasciatus*) abita montagne e boschi talvolta non lungi da paludi e anche dal mare. È più facilmente osservabile in Sardegna che nel continente. L'Aquila minore (*Hieraëtus pennatus*) è solo di doppio passo e rara, e frequenta i boschi montani sia di conifere sia di essenze a foglia caduca.

La Poiana (*Buteo buteo*) è uno dei rapaci meno scarsi del nostro Paese, e abbastanza nota tanto sui monti quanto nelle pianure anche umide. Essa vive soprattutto di Topi e Arvicole, perché lenta e tarda a catturare selvaggina veloce.



Distribuzione  
dell'Aquila del Bonelli

La Poiana calzata (*Buteo lagopus*) è specie nordica che compare soprattutto nelle annate fredde e si trattiene a cacciare in coincidenza con le invasioni di Arvicole, come è avvenuto nel Friuli nell'inverno 1955-1956. L'Astore (*Accipiter gentilis*) è tipico delle grandi boscaglie, ma poiché queste sono state in gran parte abbattute negli Appennini, è più frequente sulle Alpi. Lo Sparviere (*Accipiter nisus*) è più frequente durante i passi al seguito dei piccoli uccelli migratori, soprattutto nei boschetti di collina e montagna e località alberate di pianura intramezzate da radure. I Nibbi, caratteristici per la coda lunga e forcuta, sono rapaci di pianura o degli altopiani con boschi di alto fusto, fiumi e laghi. Il Nibbio reale (*Milvus milvus*) era un tempo comune specialmente in estate. Il Nibbio bruno (*Milvus migrans*) con coda meno forcuta del precedente, è più scarso e di passo. Si potevano osservare nel Lazio, nel Mantovano e nel Ferrarese, ma ora sono assai meno frequenti. Il Biancone (*Circaëtus gallicus*), specie meridionale, è uno dei rapaci più tipici della maremma, cioè della boscaglia mediterranea dalla Toscana in giù e delle isole. Il Falco pecchiaiolo (*Pernis apivorus*) è scarso in Italia, per quanto presente nei boschi delle province settentrionali, specialmente in quelli di conifere; è uso calarsi sul terreno e nutrirsi di Insetti e di piccoli Vertebrati. Nell'Italia meridionale e in particolare



Sagome di alcuni Rapaci in volo: a Astore, b Falcone, c Poiana, d Nibbio, e Aquila reale

nello stretto di Messina ha luogo in primavera (marzo-maggio) un passo di Pecchiaioli colà chiamati Adorni, che formano oggetto di cacce irrazionali, purtroppo ancora tollerate: la probabilità che hanno gli Adorni di danneggiare gli alveari è presentemente minima.

Gli Avvoltoi sono attualmente rarissimi. L'Avvoltoio degli agnelli (*Gypaëtus barbatus*) è scomparso dalle Alpi ed è dubbio se pochissimi esemplari sopravvivano ancora in Sardegna. Perciò per questa specie esiste divieto assoluto di caccia. L'Avvoltoio monaco (*Aegypius monachus*) e il Grifone (*Gyps fulvus*) si trovano sporadicamente in Sardegna, ma sono scomparsi dalla Sicilia e dalla Penisola. La loro vita si conciliava con l'esistenza di una pastorizia nomade ed estensiva, ora pressoché scomparsa. Questi Uccelli sembrano preferire località rocciose e aperte, di montagna, ma in realtà sono costretti a rifugiarsi laddove sono meno perseguitati. Il Capovaccaio (*Neophron percnopterus*) è il più piccolo Avvoltoio nostrano, e una volta il meno raro; posato sulle rovine, o in volo sulle marenne, conferiva in particolare al paesaggio della campagna romana una nota inconfondibile. Gli Avvoltoi, utili depuratori del terreno da carogne e rifiuti, vengono rispettati in molti paesi nei quali sono riusciti a sopravvivere. In generale tutti gli Uccelli rapaci sono in forte diminuzione, non tanto per la scomparsa dell'ambiente, quanto per la persecuzione dei cacciatori, che distruggono specie anche utili e pregevoli, usando come "richiamo", per cacciarli, il Gufo reale, dal quale essi



Capovaccaio

sono attratti. In tal modo quella che dovrebbe essere una operazione di controllo è divenuta una forma di distruzione.

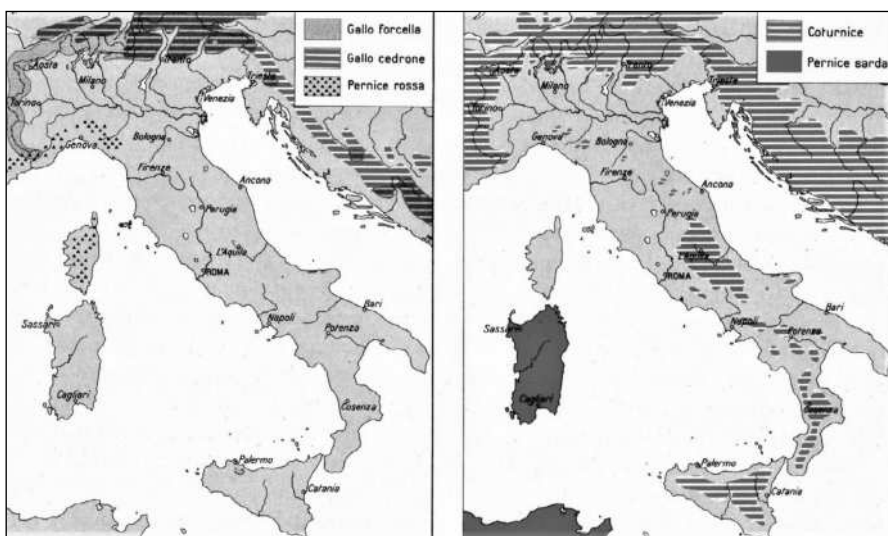
### ***I predatori notturni***

Il Gufo reale (*Bubo bubo*), il più grande degli Strigidi, scarso e localizzato, ha il proprio rifugio nei luoghi più inaccessibili, come forre, burroni, rupi nel folto delle foreste. È ritenuto nocivo alla selvaggina e viene catturato per servire da zimbello per attrarre e uccidere altri rapaci maggiori. L'Assiolo o Chiù (*Otus scops*), uno dei più piccoli Strigidi, è prevalentemente migratore, estivo e nidificante in boschi e boschetti. Uccello erratico e prevalentemente forestale è il Gufo comune (*Asio otus*) il quale ama nascondersi nel folto fogliame delle foreste, analogamente a quanto fa il Gufo selvatico o Allocco (*Strix aluco*). Le bianche uova di questi Uccelli vengono generalmente deposte nel cavo degli alberi o nel terreno o nei nidi abbandonati di altre specie. La Civetta (*Athene noctua*) è forse il più comune fra i rapaci notturni, e frequenta le località più diverse. La Civetta capogrosso (*Aegolius funereus*) e quella minore (*Glaucidium passerinum*) vivono nelle foreste sulle Alpi. Questi ultimi Strigidi catturano prevalentemente Topi e Arvicole, per cui sono protetti dalla legge.

### ***I Galliformi***

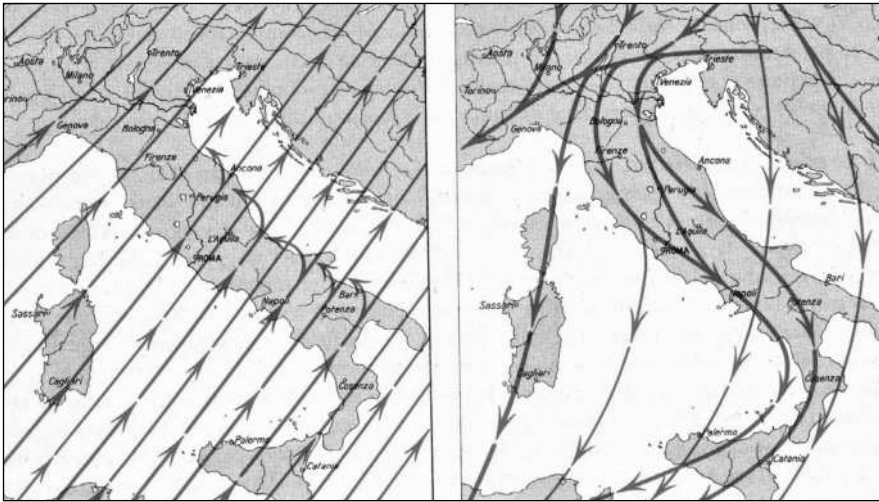
I Galliformi sono stati distinti nel gruppo dei Fasianidi e in quello dei Tetraonidi. Questi ultimi non hanno sperone, e le dita dei loro piedi possono essere piumate o pettinate. Il Gallo cedrone (*Tetrao urogallus*) è il più grande Tetraonide nostrano e vive esclusivamente nelle foreste delle Alpi Orientali dalla Valtellina al Friuli; è scomparso dalle Alpi Occidentali. Il Cedrone e i Tetraonidi in genere non sono tuttavia, ad eccezione della Pernice bianca, esclusivamente alpini, poiché in vari Paesi europei si incontrano anche nel piano. Occorre che abbiano a disposizione grandi boschi soprattutto di conifere, con sottobosco ricco di lamponi e mirtilli, dei cui frutti si cibano. Il Fagiano di monte o Gallo forcello (*Lyrurus tetrrix*), deve il suo nome alla forma della coda ed è diffuso nel senso che raggiunge anche le Alpi Occidentali, ma è ovunque in diminuzione malgrado la protezione accordata alle femmine. Il Francolino di monte (*Tetrastes bonasia*) presenta le dita nude e le narici coperte da membrane e da penne. È monogamo, frequenta i boschi e in inverno scende a quote relativamente basse. È specie scarsa e reperibile solo in alcune montagne lombarde e venete, ove appare in diminuzione.

La Quaglia (*Coturnix coturnix*) è il solo Gallinaceo veramente migratore:



A sx: Distribuzione di Gallo forcello, Gallo cedrone e Pernice rossa;  
a dx: Distribuzione di Coturnice e Pernice sarda

giunge in primavera nel nostro Paese e vi nidifica in parte per partirsene in settembre e ottobre per l’Africa. Frequenta preferibilmente prati e radure sia in piano sia sui monti, ed evita i boschi folti specialmente d’alto fusto. È molto perseguitata, e si trova attualmente in sensibile diminuzione. La Starna (*Perdix perdix*) è stazionaria un poco ovunque nella penisola e manca nelle isole ove, tuttavia, è stata importata a scopo di caccia con scarsi risultati. Il suo ambiente preferito è quello di media montagna; se indisturbata si diffonde anche in pianura. Specie monogama, nidifica nel terreno e vive gregaria in tutte le stagioni che non siano quelle della riproduzione. In alcune montagne del Piemonte, della Liguria e dell’Emilia settentrionale e all’Isola d’Elba vivono le ultime colonie di Pernice rossa (*Alectoris rufa*), specie pregevole che si trova anche in Corsica ma che è in grande diminuzione. La Coturnice (*Alectoris graeca*) le è molto affine e come tutte le congeneri presenta becco e zampe rosse. Non si può dire che essa sia esclusivamente montana, ma piuttosto rupicola: si trova infatti nelle Alpi, sporadicamente negli Appennini, in Sicilia, nel Carso, nonché nelle isole dalmate, e preferisce le rocce soleggiate con scarsa vegetazione. La Pernice sarda (*Alectoris barbara*) è specie nord-africana che appare autoctona in Sardegna e che è stata anche liberata a scopo di ripopolamento in alcune località della penisola. Le steppe della Sardegna sono il suo ambiente.



A sx: Migrazione primaverile della Quaglia;  
a dx: Migrazione autunnale della Quaglia

In molte riserve d'Italia è stato liberato a scopo di caccia il Fagiano (*Phasianus colchicus*), originario dell'Asia Minore, ma ormai diffuso ovunque sia possibile realizzare un'accurata sorveglianza. L'esperienza ha tuttavia dimostrato che il Fagiano tende a diffondersi in piano o in colline basse con boschi.

### **Gruiformi, Caradriformi, Colombiformi**

Il Re di quaglie (*Crex crex*) è, fra i Rallidi, la specie meno legata all'acqua, nel senso che vive nei prati e nei campi e nidifica sul terreno. È principalmente di passo, ma anche stazionario e nidificante nella Valle Padana. Ormai unicamente migratrice e molto rara è la Gru (*Grus grus*), che in epoca non lontana nidificava nelle pianure e nelle valli del Friuli. Presentemente le poche Gru che atterrano nei prati del nostro Paese hanno scarsissime probabilità di sopravvivere, malgrado il teorico divieto di caccia a loro favore. Pure molto rara e di passo irregolare soprattutto autunnale è l'Otarda (*Otis tarda*), frequentatrice delle grandi pianure. Affine a essa è la Gallina prataiola (*Otis tetrax*), che fino a poche decine di anni or sono era stazionaria e nidificava nelle isole, nell'Abruzzo e Molise e in Capitanata, sebbene fosse localizzata nelle steppe ora bonificate. La Beccaccia (*Scolopax rusticola*) è uno dei pochi Caradridi che non sia strettamente acquaiolo. Essa è per eccellenza un'abitatrice di boschi umidi e folti, ove trova il suo cibo. Come nidificante è assai scarsa, più

comune durante le migrazioni e l'inverno in luoghi adatti, ove peraltro è assai perseguitata. La Pavoncella (*Vanellus vanellus*) frequenta distese prative e comunque località aperte anche semiallagate. Generalmente non nidifica nel nostro Paese, ma vi giunge durante i passi e per svernarvi. Steppe e prati ospitano rari Corrioni (*Cursorius cursor*), Grandule (*Pterocles*) e Sirrorate (*Syrhaptus*).

La Tortora (*Streptopelia turtur*) è comune ovunque nelle pianure alberate e nei boschetti di collina e montagna, ove peraltro non raggiunge grandi altitudini, per cui è scarsa oltre i 1.500 m. Poiché depone solo due uova per covata, abbandona facilmente il nido se disturbata ed è cacciata con accanimento perfino sulla riva del mare in primavera, non può essere che in diminuzione. La Tortora turca (*Streptopelia decaocto*), la quale è entrata da Oriente nell'Italia settentrionale in tempi recenti, trova scampo nei parchi e nei giardini. Il Colombaccio (*Columba palumbus*) e la Colombella (*Columba oenas*) sono specie essenzialmente forestali che regrediscono dinnanzi all'abbattimento dei boschi di alto fusto sia di montagna sia di pianura. La seconda è scarsa come nidificante. Il Colombaccio nidifica sporadicamente nelle province settentrionali e centrali; il suo passo nell'Italia centrale, attualmente pressoché nullo, rende inutili gli appostamenti fissi di caccia.

### **Piciformi, Coraciformi, Caprimulgiformi**

Pochi Uccelli come i Picchi presentano una così evidente correlazione di forme con la vita arboricola: il piede prensile, la coda cuneata con rachidi robuste, il becco a scalpello atto a scavare nel legno, la lunga lingua protractile al contatto della quale gli Insetti restano invischiati, ne sono una manifestazione. Il Picchio nero (*Dryoscopus martius*) si rinviene solo nelle più folte foreste alpine di conifere. Fra le specie più comuni sono il Picchio verde (*Picus viridis*), il Picchio rosso maggiore (*Dryobates major*) e subordinatamente quello mezzano (*Dryobates medius*). Il Torcicollo (*Jynx torquilla*) è specie migratrice che giunge in primavera dall'Africa, ove ritorna in settembre; nel nostro Paese frequenta colline e campagne alberate. La formazione vegetale "a parco", con piante intramezzate a radure, rocce e ruderi, costituiscono l'ambiente della Ghiandaia marina (*Coracias garrulus*), dai colori brillanti, che passa l'estate nelle province centrali e meridionali. Boschetti con radure, campagne alberate di piano e di monte sono pure visitate in estate dall'Upupa (*Upupa epops*) che pure nidifica nei cavi degli alberi. I tronchi d'albero, il terreno ricoperto di foglie ed erbe secche costituiscono un fondo ideale in cui l'abito del Succiacapre (*Caprimulgus europaeus*) si confonde. Ha abitudini crepuscolari e regime insettivoro.



### ***I Passeriformi***

Siepi, giardini, boschetti e cespugliati nei boschi freschi e montani costituiscono la dimora della Passera scopaiola (*Prunella modularis*), piccolo Uccello insettivoro di colore scuro che depone 4-6 uova azzurre in un nido intessuto di fili d'erba. Fra i Turdidi si possono distinguere forme tipicamente silvane e altre rupicole o comunque amanti di luoghi aridi e sassosi. Frequentano boschi e macchie. Il Pettiroso (*Erithacus rubecula*) in autunno e in inverno appare più frequente perché abbandona in parte le dimore estive e tende a scendere al piano insieme alle popolazioni che migrano dal Nord. Il Rusignolo (*Luscinia megarhyncha*) passa da noi l'estate per nidificare e riparte in autunno per l'Africa. I Pettazzurri (*Luscinia svecica*) preferiscono la folta vegetazione lungo i fiumi. Il Culbianco (*Oenanthe oenanthe*) e le Monachelle (*Oenanthe hispanica*, *Oenanthe leucura*) frequentano al contrario le sassaie. Lo Stiaccino (*Saxicola rubetra*) e il Saltimpalo (*Saxicola torquata*) si incontrano nelle località aperte e cespugliate o sui margini dei boschi, posati su di un masso o uno sterpo in attesa del passaggio di Insetti. Il primo è estivo e di doppio passo, il secondo in parte stazionario e più frequente sui monti e colline. Il Codirosone (*Monticola saxatilis*) passa l'estate in Italia; la Passera solitaria (*Monticola solitaria*) è più frequente nelle province meridionali e nelle isole rocciose, nelle quali sembra essere in parte stazionaria.

Il Merlo (*Turdus merula*), i Tordi, la Cesena e la Tordela sono tutti più o meno silvani. Il primo è fra le specie più comuni, sia come stazionario sia come forma di passo. Malgrado sia scaltro cade spesso vittima dei cacciatori, che durante l'inverno lo sorprendono a nutrirsi dei frutti dell'ellera. Il Tordo bottaccio (*Turdus philomelos*) è scarso come residente e nidificante sugli alti monti, comune come migratore nell'autunno-inverno e primavera, stagione in cui se ne ritorna al Nord, dove, come l'assoluta maggioranza dei Passeracei, non viene cacciato. Il Sassello (*Turdus musicus*) ha abitudini più montane e volo più sostenuto. La Tordela (*Turdus viscivorus*) è in gran parte stazionaria e in diminuzione, pressoché scomparsa come stanziale nelle province in cui la piccola caccia e l'uccellazione sono molto diffuse. La Cesena (*Turdus pilaris*) compare negli inverni più freddi, provenendo dai suoi quartieri settentrionali ove passa l'estate.

I Silvidi sono, come dice il nome, abitatori di boschi e boschetti, sia di monte sia di piano. Il Beccamoschino (*Cisticola juncidis*) vive nelle brughiere, nei canneti, nelle pianure con alte erbe, ove cela il proprio nido. Tutte le Silvie sono in misura più o meno pronunciata arboricole, ma molte di esse si tratten-

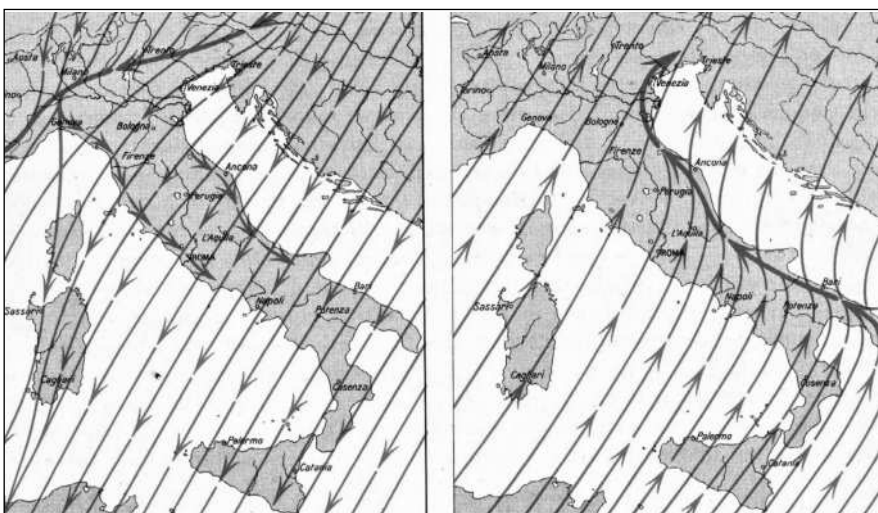
gono nella bassa e folta vegetazione anziché negli alti rami degli alberi. Fra questi sono l'Occhiocotto (*Sylvia melanocephala*) e la Sterpazzolina (*Sylvia subalpina*), in gran parte stazionarie nell'Italia meridionale. Le Magnanine (*Sylvia undata* e *Sylvia sarda*) e la Sterpazzola di Sardegna (*Sylvia conspicillata*) frequentano soprattutto gli scopeti e cespuglieti delle isole. Il Beccafico (*Sylvia simplex*) è estivo e di passo. La Capinera (*Sylvia atricapilla*), stazionaria e migratrice, è piuttosto comune in boschi, boschetti e giardini. La Bigia grossa (*Sylvia hortensis*), la Bigia padovana (*Sylvia nisoria*) e la Sterpazzola (*Sylvia communis*), ugualmente estive, sembrano più frequenti nell'Italia settentrionale. Campagne alberate, giardini e canepai sono località prescelte dai Canapini (*Hyppolais polyglotta*, *Hyppolais icterina*), estivi, nidificanti e di passo nel nostro Paese. Prevalentemente insettivori e utili all'agricoltura sono i Lui (*Phylloscopus*). Questi piccoli uccelli verdognoli si incontrano al monte e al piano nel folto degli alberi e cespugli, in una perpetua e affannosa ricerca di Insetti. Alcuni di essi sono anche stazionari (*Phylloscopus collybita*), ma la maggioranza, estivi o autunnali, attraversano il Mediterraneo per svernare nell'Africa equatoriale. Anche i Pigliamosche (*Muscicapa striata*) si incontrano laddove sono alberi sui cui rami si posano in osservazione gli Insetti, sui quali si precipitano con agili voli. Le Balie (*Muscicapa hypoleuca* e *Muscicapa albicollis*) sono, come i Pigliamosche, estivi e di passo. La Balia nera risulta più frequente nelle province settentrionali che in quelle meridionali. Nei boschi di pini e di larici si possono incontrare nei più rigidi inverni stuoli di Beccofrosoni (*Bombycilla garrulus*), scesi dal Nord sotto la spinta del gelo: sono di passo irregolare e scarso. Le Averle si posano solitamente bene in vista onde spaziare all'intorno e individuare la preda (per lo più Cavallette e altri Insetti). Le specie più comuni sono l'Averla cenerina (*Lanius minor*), più scarsa nelle province occidentali, nelle quali risulta invece più frequente l'Averla capirossa (*Lanius senator*); ambedue sono estive e migratrici. L'Averla maggiore (*Lanius excubitor*) è meno scarsa nelle province settentrionali, ove si rinviene anche nell'autunno e inverno. Il Regolo (*Regulus regulus*) e il Fiorrancino (*Regulus ignicapillus*) sono i più piccoli Uccelli d'Italia (Lunghezza max totale cm 10) e la loro presenza è appena avvertita dal debole richiamo nelle foreste di conifere e nei parchi e giardini. Foreste di alto fusto, boschetti, giardini e coltivati sono albergo di Codibugnoli e di Cince. I primi, dalla lunga coda graduata, sono erratici e gregari in autunno e inverno, mentre in primavera si separano a coppie e costruiscono nel folto della vegetazione un grosso nido globoso; la forma più comune è il Codibugnolo grigio (*Aegithalos caudatus*).



Zone di nidificazione della Cincia dal ciuffo e della Cincia bigia.  
La linea continua indica il limite approssimativo di svernamento della Cincia bigia

La Cinciallegra (*Parus major*) può considerarsi presente in quasi tutte le stagioni e nella maggior parte degli ambienti; in inverno è erratica. La Cinciarella (*Parus caeruleus*) è un poco meno frequente, stazionaria e nidificante. La Cincia mora (*Parus ater*), la Cincia dal ciuffo (*Parus cristatus*), le Cince bigie (*Parus palustris* e *Parus atricapillus*) sono specie montane, prevalentemente alpine, che in inverno possono abbandonare le foreste di conifere per scendere più in basso. Tutte le Cince, perché prevalentemente insettivore, sono protette dalla legge.

Il Picchio muratore (*Sitta europaea*) ha in gran parte le abitudini dei Picchi veri e propri, senza possederne gli estremi adattamenti. Si incontra soprattutto nei boschi di collina e montagna, poiché vive sugli alberi. Il Picchio muraiolo (*Trichodroma muraria*) appartiene alla famiglia *Certhiidae* assieme ai Rampichini, senonché il primo è essenzialmente specie rupicola, e può essere sorpreso nelle pareti rocciose delle alte montagne e secondariamente nei ruderi e nei vecchi edifici. I Rampichini (*Certhia familiaris* e *Certhia brachydactyla*) sono Uccelli di foresta d'alto fusto atti ad arrampicarsi sui tronchi degli alberi, su cui cercano il proprio cibo. La famiglia dei Motacillidi comprende prevalentemente specie che frequentano località aperte di pianura spesso prossime all'acqua. Talvolta si posano anche sugli alberi e sui tetti delle abitazioni. Al-



A sx: Migrazione autunnale del Fringuello e del Tordo;  
 a dx: Migrazione primaverile dello Storno, della Allodola, del Verzellino, del Fanello e  
 della Cutrettola gialla

cune specie sono almeno in parte stazionarie come la Ballerina (*Motacilla alba*), ma prevalentemente migratrici. La Ballerina gialla (*Motacilla cinerea*) sembra preferire i prati di alta montagna, la Cutrettola capocenerino (*Motacilla cinereocapilla*) è estiva, nidificante e di passo, la Cutrettola gialla (*Motacilla flava*), comune dall'agosto all'ottobre e dal marzo all'aprile, nidifica sulle Alpi venete. Talvolta assieme alle Ballerine si incontra il Calandro (*Anthus campestris*), che preferisce stipeti, brughiere e zone aride fino a 1.500 m di altezza. Il Prispolone (*Anthus trivialis*) si posa anche sugli alberi, cosa che la Pispola (*Anthus pratensis*) fa piuttosto occasionalmente durante i passi. Lo Spioncello (*Anthus spinoletta*) nidifica nelle Alpi e sugli alti Appennini: colloca generalmente il nido sul terreno. La Calandra (*Melanocorypha calandra*) è una grossa Allodola che vive stazionaria nelle province meridionali e nelle isole, preferendo luoghi aperti e aridi di pianura e collina; è in gran parte granivora e dispiega un canto melodioso. Le stesse località brulle e povere di vegetazione sono frequentate dal Calandrino (*Calandrella brachydactyla*) estivo e migratore, mentre la Cappellaccia (*Galerida cristata*) vive lungo le strade polverose, gli scoperti, gli incolti con poca vegetazione sparsa in pianura. La Tottavilla (*Lullula arborea*) non si trova solo nei prati aperti, ma si posa anche nelle brevi radure fra i boschi, specialmente durante i passi,

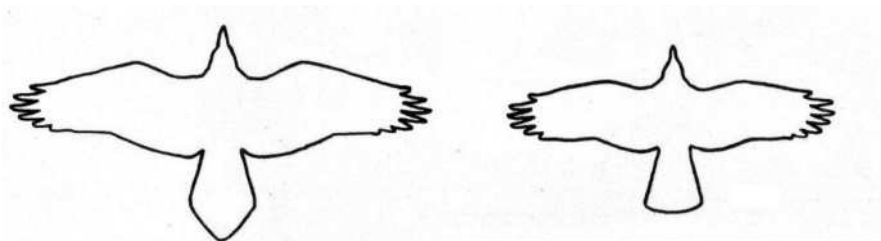
e anche sui rami degli alberi. L'Allodola (*Alauda arvensis*) preferisce piuttosto ampie distese prative ed evita la vegetazione arborea. Sono specie insettivore e granivore.

I Fringillidi comprendono molti piccoli Uccelli di boschi e campagne alberate noti alla maggior parte della popolazione rurale: il Frosone (*Coccothraustes coccothraustes*), dal grosso becco conico, il Verdone (*Chloris chloris*) verde giallastro, il Cardellino (*Carduelis carduelis*) dalla maschera nera e rossa, il Lucherino (*Carduelis spinus*) prevalentemente nordico di passo, il Venturone (*Carduelis citrinella*), poco frequente, e il Fringuello (*Fringilla coelebs*), piuttosto comune. Il Fanello (*Carduelis cannabina*) preferisce i prati montani e di collina ove vive in branchetti. Il Ciuffolotto (*Pyrrhula pyrrhula*) frequenta le faggete e le abetine di alta montagna. Il Crociere (*Loxia curvirostra*) è per eccellenza legato alle conifere, le cui strobile è in grado di aprire col suo caratteristico becco dalle mascelle incrociate, per nutrirsi di semi. La Peppola o Montano (*Fringilla montifringilla*), assai affine al Fringuello, è specie nordica e prevalentemente alpina, ma in autunno scende a Sud anche nelle pianure; si ciba di faggioline e di altri semi. Gli Zigoli comprendono specie di prati e luoghi aperti con pochi alberi, come lo Strillozzo (*Emberiza calandra*), ovvero formazioni a parco con boschetti sparsi, come lo Zigolo giallo (*Emberiza citrinella*), lo Zigolo nero (*Emberiza cirrus*), lo Zigolo muciatto (*Emberiza cia*) e altri più o meno rari. L'Ortolano (*Emberiza hortulana*) è essenzialmente migratore e palesemente in diminuzione.

Boschi e giardini, soprattutto di collina, specialmente con piante a frutti selvatici, come il Sambuco, sono l'ideale dimora del Rigogolo (*Oriolus oriolus*), il quale durante la primavera e l'estate vi nidifica. Una particolare distribuzione rivela lo Storno, che è specie di pianura e collina, ma che non risiede abitualmente sulle montagne. La forma comune (*Sturnus vulgaris*) non nidifica più a Sud dell'Italia centrale, mentre lo Storno nero (*Sturnus unicolor*) è stazionario in Sardegna e Sicilia. Lo Storno roseo (*Pastor roseus*) è migratore e irregolare nelle sue apparizioni. Corvi, Cornacchie, Gazze e Ghiandaie appaiono in sensibile diminuzione. Tuttavia, per le loro dimensioni sono visibili da lungi e danno una nota varia e animata al paesaggio.

Il Corvo imperiale (*Corvus corax*), il più grande, è specie di località selvatiche e dirute, presente tuttora in Sardegna e in poche altre regioni. La Cornacchia bigia (*Corvus cornix*) è ancora abbastanza comune nelle pianure con grandi alberi e nelle colline, mentre la Cornacchia nera (*Corvus corone*) è più scarsa. Il Corvo propriamente detto (*Corvus frugilegus*), di passo e invernale,

si è fatto scarso. La Nocciolaia (*Nucifraga caryocatactes*) appare forestale e alpestre, ma scarsa. La Gazza (*Pica pica*) è presente nelle pianure e colline con alberi sparsi e alti, ove costruisce il proprio nido, ma localizzata. La Ghiandaia (*Garrulus glandarius*) abita i boschi di querce, lecci e castagni.



*Sagome di Corvo imperiale e di Cornacchia in volo*



*Storni in migrazione*

## MAMMIFERI

Conosci l'Italia, vol. III, La fauna, Touring Club Italiano, Milano, 1959: 122-127

I grandi Mammiferi terrestri italiani sono compresi nel gruppo degli Artiodattili. Questi grandi animali richiedono per la loro vita zone boschose e selvatiche ormai rare in Italia, ove bonifica e colonizzazione hanno rappresentato il programma di tutti i Governi. Di conseguenza la selvaggina di grossa mole può trovare possibilità di sussistenza solo nei boschi di alta montagna o nelle riserve.

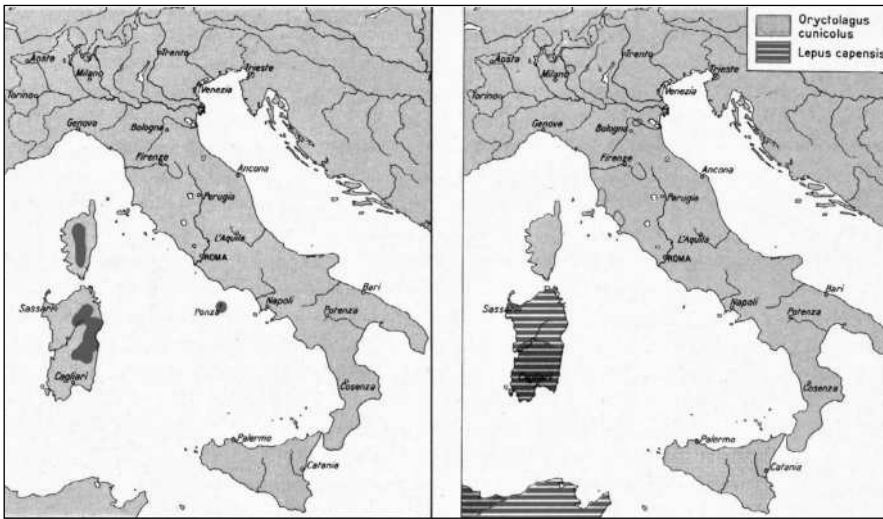


*Distribuzione di alcuni grandi Mammiferi d'Italia*

### ***Gli erbivori***

Il Cinghiale (*Sus scrofa*) è stato fra la più notevole selvaggina che popolava le selve dei Romani, alle quali dava, insieme al Lupo, quel carattere malsicuro per cui erano generalmente evitate. Attualmente questo Artiodattilo non ruminante, le cui principali armi di difesa e di offesa sono rappresentate dagli incisivi trasformati in zanne, non si rinviene nelle principali vallate né sulla maggior parte delle Alpi, né in Sicilia.

Alcuni boschi delle vallate alpine occidentali e del Friuli danno ricetto ai



A sx: Distribuzione del Muflone;  
a dx: Distribuzione del Coniglio selvatico e della Lepre

Cinghiali che vi immigrano rispettivamente dalla Francia e dalla Jugoslavia. Le marenme toscane e romane e alcune boscaglie residue dell'Italia meridionale, ormai in via di disboscamento, costituiscono il rifugio dei Cinghiali maremmani, mentre una forma particolare, piuttosto piccola, si trova in Sardegna.

Nei forteti della macchia mediterranea il Cinghiale si nasconde durante il giorno per uscire la notte in cerca di cibo, invadendo nel caso campi coltivati, ove può arrecare danni sia sconvolgendo il terreno col grifo, sia divorando i raccolti. La fecondità di questo Suide, la cui femmina mette alla luce da 5 a 8 piccoli per parto, renderebbe la presenza di esso intollerabile senza la caccia.

Il Muflone (*Ovis musimon*) è una pecora selvaggia, probabile capostipite delle nostre forme domestiche. I maschi sono provvisti di corna spiralate e debolmente solcate poste sulle sommità laterali della testa; la femmina è priva di corna. La patria originaria del Muflone è la Sardegna; in particolare il massiccio del Gennargentu, ove esso vive tuttora in mandrie, costituirebbe la sua roccaforte. In realtà l'ambiente tipico di questi Ungulati pare essere la montagna rocciosa e brulla con magro pascolo e cespugli nei climi temperati. Tuttavia, essi possono vivere anche in altri ambienti: infatti sono stati trasportati con successo in riserve della Penisola e anche in terreni umidi con ricco pascolo, ove hanno prosperato. La femmina partorisce 1-2 piccoli dopo una gestazione di 21 mesi.



Il Cervo (*Cervus elaphus*), il più grande dei Mammiferi italiani, appare in piccolo numero nelle Alpi di Livigno provenendo dal Parco Nazionale Svizzero, e si trova in pochissime grandi tenute come alla Mandria, in Piemonte. I Cervi della Mesola sono pressoché spariti. Il Cervo della Sardegna (*Cervus elaphus corsicanus*) sembra sussistere ancora, sebbene rappresentato da rari esemplari nelle Foreste Demaniali della provincia di Cagliari, insieme al Daino (*Dama dama*). Le residue foreste dell'Isola sarebbero i soli luoghi in cui quest'ultima specie può dirsi originaria e vivente allo stato libero. In realtà questi animali di grande foresta di monte o di piano non sopravvivono se non in terreni riservati o in parchi ben guardati, perché sono perseguitati dai bracconieri e possono arrecare danni nei coltivati. Il Daino si distingue dal Cervo, fra l'altro, per la sua minore statura e per le corna del maschio espanse a paletta all'apice.

Il Capriolo (*Capreolus capreolus*), il più piccolo dei Cervidi nostrani, è anche, relativamente parlando, il più diffuso. Si trova in varie riserve alpine e della maremma, ma non resiste in terreno libero perché vittima di cacciatori e cani. Le sue corna sono brevi e con pochi rami. Abita i boschi d'alto fusto con sottobosco e i cedui di collina.

### ***I Roditori***

La Lepre (*Lepus europaeus*) è il Roditore più comune e diffuso ovunque, data la sua adattabilità ai più svariati ambienti di monte o di piano, coltivati o meno. In Sardegna si trova una Lepre di piccole dimensioni, che non è che una specie africana (*Lepus capensis*). Il Coniglio selvatico (*Oryctolagus cuniculus*) si distingue dalla Lepre, tra l'altro, per le sue forme più tozze e le orecchie più brevi e prive di colore nero all'apice. Poiché scava cunicoli nel terreno, ove vengono deposti i neonati ciechi e inetti in numero di 4-10 per parto, non può diffondersi in terreni molto umidi e facilmente allagabili, mentre i terreni incolti aridi e asciutti gli sono favorevoli. Data la sua grande prolificità (3 parti all'anno) e le sue abitudini vegetariane e notturne, la presenza di questo Roditore è incompatibile con l'agricoltura intensiva. Si trova in Sicilia, nella Sardegna meridionale, nonché in riserve della penisola, ove peraltro viene decimato dalla mixomatosi.

Lo Scoiattolo (*Sciurus vulgaris*) dalla lunga coda a pennacchio e provvisto di 22 denti, è un arboricolo per eccellenza, perciò rinvenibile ovunque si trovino boschi d'alto fusto di una certa estensione, ormai rimasti solo in montagna. Il colore della sua pelliccia è assai variabile, più grigio in inverno, rossastro in estate. Nell'Italia meridionale esiste una razza nerastra con ventre

bianco (*Sciurus vulgaris meridionalis*). Lo Scoiattolo manca in Sicilia e Sardegna. Di statura più piccola, colla coda un poco più breve della lunghezza del corpo, sebbene a pennacchio, è il Ghiro (*Glis glis*) rinvenibile ovunque siano boschi e specialmente alberi a frutta secche come noci e nocciole che esso esce di notte a divorare, mentre passa il giorno e l'inverno in letargo. Simile ma più piccolo è il Driomio (*Dryomys nitedula*) che nel nostro Paese si trova nelle province nord-orientali. Il Quercino (*Eliomys quercinus*) si distingue, fra l'altro, per la coda terminante a pennello bianco e nero. Il Moscardino (*Muscardinus avellanarius*) è il più piccolo del gruppo, con coda priva di pennello e pelliccia di un colore giallo rossastro vivace. È diffuso nelle località con boschi, cespugli e siepi, dove si costruisce un nido di paglia e muschio per dormire; manca in Sardegna.

Nel numeroso gruppo dei Muridi possiamo distinguere i Murini, dalle forme snelle, con orecchie grandi e sviluppate, testa distinta dal tronco, arti e coda lunghi, dai Microtini, che presentano caratteri opposti. Fra i primi i Topi e i Ratti sono pressoché ubiquitari. Il Topo selvatico (*Apodemus sylvaticus*) si trova pressoché ovunque e anche in Sardegna, mentre il Topo striato (*Apodemus agrarius*) è presente solo nelle province nord-orientali. L'Arvicola di Savi (*Pitymys savii*) è la forma a più larga penetrazione nella penisola e raggiunge la Sicilia, ma non la Sardegna. Anche l'Arvicola rossiccia (*Clethrionomys glareolus*) raggiunge l'estremità meridionale della penisola. L'Arvicola sotterranea (*Pitymys subterraneus*), l'Arvicola agreste (*Microtus agrestis*) e l'Arvicola comune (*Microtus arvalis*) sono settentrionali.

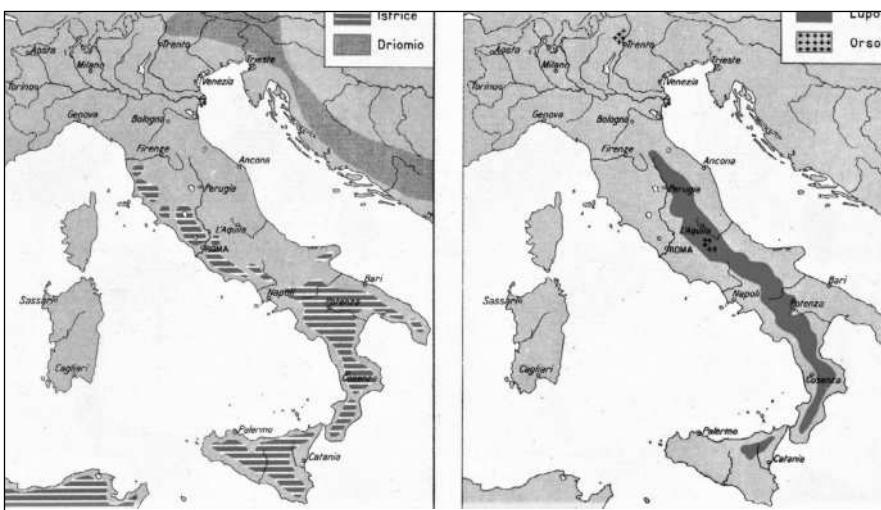
Il più singolare Mammifero d'Italia è l'Istrice (*Hystrix cristata*) che in Europa non si rinviene che in Italia (centrale, meridionale e Sicilia) e in una zona relativamente ristretta dei Balcani. Preferisce le zone aride e incolte e la macchia mediterranea. Le sue abitudini sono prevalentemente notturne.



Toporagno comune (fino a 12 cm, coda compresa)



Arvicola (fino a 25 cm, coda compresa)



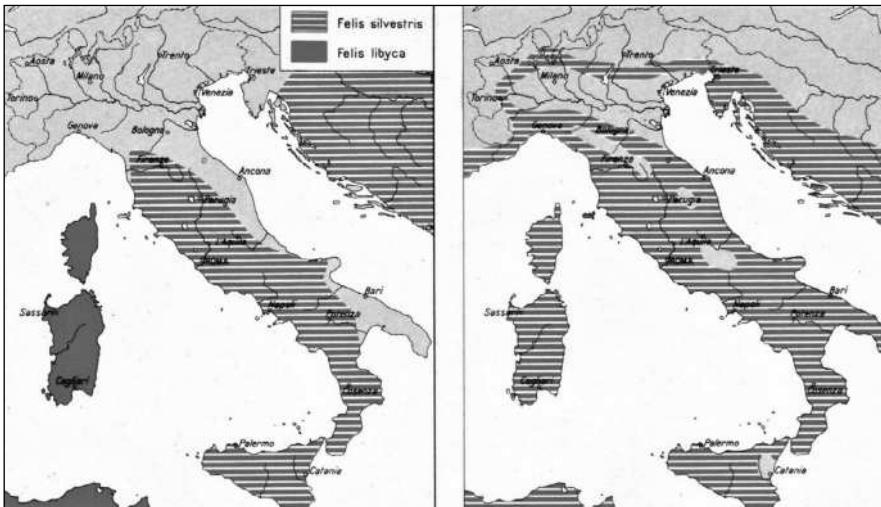
A sx: Distribuzione dell'Istrice e del Driomio. A dx: Distribuzione del Lupo e dell'Orso

## I Carnivori

L'Orso (*Ursus arctos*) è il più grosso carnivoro d'Italia, provvisto di 42 denti e di 5 dita in ciascuna delle zampe plantigrade. Esso è localizzato nel gruppo dell'Adamello e del Brenta, nonché nel Parco Nazionale d'Abruzzo, ove non sarebbe scarso, sebbene per le sue abitudini elusive e in parte notturne non facilmente osservabile. La forma abruzzese (*Ursus arctos marsicanus*) sarebbe propria di quella regione. Le foreste, le radure e talora i campi coltivati costituiscono territorio d'azione dell'Orso.

La locomozione digitigrada, le 5 dita alle zampe anteriori e le 4 alle posteriori, distinguono i nostri Canidi selvatici. Il Lupo (*Canis lupus*), dalle zampe lunghe e dalle pupille rotonde, è scomparso dalle Alpi e si ritrova solo nell'Appennino dalla Romagna alla Calabria. Esso non vive in Sardegna e appare ora molto scarso in Sicilia. Durante l'inverno abbandona i suoi rifugi più remoti nelle montagne per spingersi affamato presso gli abitati. La Volpe (*Vulpes vulpes*) è pressoché ubiquitaria. I suoi quartieri si trovano nei burroni e nelle forre, ove tiene le proprie tane e donde si parte per le sue scorriere. Nella Valle Padana è ormai scarsa anche per la lotta accanita che le si fa, mentre nelle province meridionali è ancora frequente; rara in Sardegna.

Il Gatto selvatico (*Felis sylvestris*) è raro nelle Alpi, più frequente nelle boscaglie della Maremma e dell'Italia meridionale e soprattutto in Sardegna, ove peraltro si rinviene la forma africana (*Felis libyca sarda*). L'esistenza di questo



A sx: Distribuzione del Gatto selvatico e della sua forma africana. A dx: Distribuzione del Mustietto o Mustiolo

Mammifero non pare possibile fuori dai forteti e macchie fitte ove la sua indole estremamente selvatica trova rifugio. La Lince (*Lynx lynx*) si è estinta nel nostro Paese sulla fine del secolo scorso.

La Donnola (*Mustela nivalis*) è il più piccolo dei nostri Mustelidi con apice della coda non nero. È pressoché ubiquitaria sia al monte sia al piano, nei boschi e nei campi. Le sue abitudini sanguinarie sono note. Si trova anche in Sicilia e in Sardegna. Anche la Puzzola (*Mustela putorius*), più grande, con coda folta e pelliccia abbondante, è comune in molti ambienti, ma manca in Sicilia e in Sardegna, ove si rinviene la sua forma semidomestica: il Furetto. La Puzzola non si arrampica sugli alberi facilmente, e cade abbastanza spesso vittima di trappole e tagliole. La Faina (*Martes foina*) può confondersi colla Martora (*Martes martes*). Ambedue possiedono 38 denti anziché 34 come le precedenti; la seconda mostra una macchia rotonda gialla alla gola, macchia che è bianca nella Faina. La Faina è molto eclettica nella scelta del suo territorio, e più comune; la Martora invece risulta più selvatica e assai più scarsa. Essa è essenzialmente forestale: vive infatti per lo più sugli alberi, ove si arrampica con grande agilità e destrezza, spiccando anche salti fra i rami. Solo le grandi foreste e le più fitte boscaglie sono in grado di ospitare questo magnifico Mammifero, il quale, per quanto predatore, è specie preziosa non foss'altro per il valore della pelliccia. La Martora è presente anche in Sardegna. Il Tasso (*Meles meles*), dalle forme tozze e dalla robusta dentatura di 38 denti, è un Mammifero abbastanza comune in tutta la penisola, ove possa trovare terreni adatti a scavare le

proprie tane, in zone non troppo disturbate. Il Tasso non si trova in Sardegna.

### ***Gli Insettivori***

Il Riccio (*Erinaceus europaeus*) è uno dei Mammiferi più comuni sia al monte sia al piano, nei fossi, nel folto delle siepi e cespugli. Nelle province settentrionali passa l'inverno in letargo. In Sicilia e in Sardegna il Riccio è ugualmente comune. Fra i Toporagni, una delle forme più frequenti nella penisola è il *Sorex araneus*, mentre assai più scarso sembra il Toporagno minuto (*Sorex minutus*), non segnalato per la Sicilia e Sardegna. I Toporagni dai denti bianchi (*Crocidura*) sono rappresentati da poche forme di incerta determinazione. La *Crocidura* rossiccia o Topino pettirosso (*Crocidura russula*) è forse la forma più diffusa, mentre quella a ventre bianco (*Crocidura leucodon*) sembra più localizzata. Vari mammalogi tendono tuttavia a riconoscere nella penisola popolazioni che sembrano essere intermedie fra le suddette. Il più piccolo Mammifero d'Italia è il Mustietto (*Suncus etruscus*) o Mustiolo, una minuscola *Crocidura* che si rinviene un poco ovunque, eccetto che nelle province più fredde. È forma tipica della fauna temperata mediterranea, la cui distribuzione sembra corrispondere alla coltura della vite.

### ***Chiroterri***

La fauna chiropterologica italiana è ricchissima, comprendendo tutte le specie europee, che assommano a una trentina e appartengono alle famiglie dei Vespertilionidi, dei Rinolofidi (col solo *Rhinolophus*) e dei Molossidi (col solo *Tadarida*). Alcune di esse sono però di comparsa occasionale, quali il *Myotis dasycneme* e il *Vespertilio nilssoni*, trovate una sola volta in provincia di Trento; altre sono più o meno localizzate, come il *Rhinolophus mehelyi* (Corsica, Sardegna, Puglia) e il *R. Blasii* e il *Vespertilio murinus*, conosciuti con sicurezza solo nel Veneto; le restanti sono invece presenti in tutte o in numerose regioni dell'Italia peninsulare e insulare.

Le specie di più comune osservazione, in quanto presenti anche in piena città, sono i piccoli *Pipistrellus* (*pipistrellus*, *kuhli*, *savii*, *nathusi*) e il grosso *Vespertilio serotinus*, rispettivamente con un'apertura alare di poco più di 20 cm e di quasi 40 cm.

Pure comuni, sebbene meno frequenti dei precedenti nei grandi centri abitati, sono il Ferro di cavallo maggiore (*Rhinolophus ferrum equinum*), il minore (*R. hipposideros*) e l'euriale (*R. euryale*), e i grossi *Myotis myotis* e *M. oxygnathus*. Del genere *Myotis*, oltre alle forme già citate, fanno parte altre piccole specie poco comuni o addirittura rare: *mystacinus*, *emarginatus*, *nattereri*, *bechsteini*,

*capaccinii*, *daubentoni*; in special modo le due ultime mostrano una spiccata predilezione per le località ricche di acque stagnanti o debolmente correnti.

Benché i pipistrelli, particolarmente nelle regioni dell'Italia centrale, vengano comunemente chiamati "nottole", le vere Nottole (genere *Nyctalus*) sono da noi poco comuni o almeno, dato i loro costumi prevalentemente arboricoli, difficili a trovarsi; la specie più frequente è il *N. noctula* (apertura alare di circa 40 cm), mentre sono rari il piccolo *N. leisleri* (apertura alare 30 cm circa) e il *N. siculus* (apertura alare 43 cm circa), che è il più grosso e robusto Chiroterro europeo.

Oltre alle specie sinora citate, non riconoscibili da parte del profano e talora difficili a determinarsi anche per lo specialista, ve ne sono da noi altre tre il cui aspetto è inconfondibile. La più frequente è l'Orecchione (*Plecotus auritus*), le cui orecchie, unite tra loro in corrispondenza della fronte, sono lunghissime, all'incirca quanto il corpo dell'animale. Poco comuni sono invece il Barbastello (*Barbastella barbastellus*) dalle orecchie unite sulla fronte come nel precedente, ma assai corte, e lo stranissimo Molosso del Cestoni (*Tadarida teniotis*), grande all'incirca quanto il *Nyctalus siculus*, il cui muso ricorda appunto quello di un cane molosso e la cui coda è per lungo tratto libera dalla membrana caudale (uropatagio), invece che completamente o quasi completamente inclusa in essa come in tutti gli altri nostri Chiroterri.

I pipistrelli che vivono in Italia sono tutti insettivori e come tali sono di grande utilità per l'uomo, tanto che ne è proibita l'uccisione a norma di legge.

Di regola essi entrano in attività all'imbrunire e i loro voli di caccia si prolungano durante la notte per un numero variabile di ore, talora sino all'alba. Durante i mesi freddi cadono in un sonno letargico più o meno profondo, che però va incontro in genere a periodiche interruzioni; nel corso del letargo le attività vitali e di conseguenza il dispendio di energia si riducono moltissimo, ciò che permette loro di sopportare lunghi periodi di digiuno. Nella buona stagione dormono o entrano in uno stato di letargo leggero per lo più solo di giorno; di notte solo quando le condizioni climatiche sono sfavorevoli (pioggia, forte vento). I loro nascondigli sono i più disparati: qualsiasi fessura o foro o ambiente più o meno vasto presenti negli alberi, nelle costruzioni umane, nelle rocce e nel sottosuolo, miniere, caverne possono essere eletti a rifugio, purché offrano condizioni adeguate. Almeno nei mesi freddi, preferiscono rifugiarsi nelle grotte e nelle cavità delle rocce i rappresentanti dei generi *Myotis*, *Miniopterus*, *Plecotus*, *Barbastella* e *Rhinolophus*, mentre i *Pipistrellus* e i *Vespertilio* prediligono i cavi degli alberi e le abitazioni; le Nottole (*Nyctalus*) non sono mai state trovate con sicurezza in cavità sotterranee.

## LA DIMINUZIONE DEGLI UCCELLI

Italia venatoria, n. 9, 1960: 7-8

I primi a preoccuparsi della costante diminuzione degli uccelli sono stati gli stessi cacciatori. Basta leggere le riviste di caccia per trovare dei nostalgici rimpianti per i passati paradisi di caccia, rimasti semplici ricordi dei più vecchi, e preoccupazioni per la continua diminuzione numerica delle specie ancora esistenti. È ben vero che di questa diminuzione sono in parte responsabili gli stessi cacciatori, ma è purtroppo altrettanto vero che nel nostro Paese poche furono le grida d'allarme che non provenissero da questa categoria in difesa dell'avifauna.

Ma è vero e dimostrato che gli uccelli sono diminuiti e diminuiscono? Come provarlo? Questi interrogativi ricordano un poco quelli posti a proposito della utilità degli uccelli. Ma riteniamo sia più facile rispondere affermativamente in questo che in qualsiasi altro caso. Non crediamo infatti che alcuno possa mettere in dubbio che la superficie della terra abbia subito in grandissima misura una trasformazione tale da parte dell'uomo da esercitare una influenza sensibilissima, in senso limitativo, sulla vita degli animali selvatici, anche a prescindere dalle cause dirette di diminuzione, quale la caccia continua ed irrazionale. Naturalmente ciò non si è verificato in eguale misura per tutte le specie. Abbiamo parlato di diminuzione ed abbiamo ammesso che se una diminuzione esiste, la misura di essa può apparire problematica. Tuttavia, un altro fatto inoppugnabile non può essere negato, alludiamo non alla diminuzione stessa, ma addirittura alla scomparsa di numerose specie ornitiche. Quest'ultima è avvenuta non solo in epoca storica, ma in epoca recente ed è in un certo senso contemporanea. Ciò che è molto importante anche in questo è lo stabilire fino a qual punto la scomparsa di una specie sia dovuta all'uomo.

Nessuno può mettere in dubbio, io credo, che la distruzione del *dronte*, grosso uccello dell'isola Maurizio, fu effettuata da naufraghi approdati in quell'isola nel 1661. Né dell'altro didide (*Pezophaps*) e di altri uccelli delle isole Rodriguez da parte degli schiavi negri colà sbarcati nello stesso anno. La fine del *dinornis*, enorme uccello della Nuova Zelanda, viene universalmente attribuita ai Maori che l'avrebbero effettuata attorno al 1770. In questi, come negli altri casi di distruzione di specie in isole ristrette, appare comprensibile l'opera dell'uomo e degli animali domestici da esso importati e non prima esistenti, come evidenti e responsabili.

Altro esempio stupefacente ed ancora più recente è quello della distruzione del piccione migratore nord americano, che gli stessi americani attribuiscono concordemente alla caccia ingorda e sfrenata dei loro padri. Ma non occorre andate molto lontano per rendersi conto della scomparsa recente di specie ornitiche, la quale sembra avvenire di giorno in giorno sotto i nostri stessi occhi. Basti pensare agli uccelli scomparsi nell'ultimo mezzo secolo in Italia. Citiamo il francolino indiano o comune, anche se importato, la quaglia tridattila, l'avvoltoio degli agnelli della penisola. Alcuni esemplari di quest'ultimo vivrebbero in Sardegna per quanto da vari anni non sia più segnalato. L'ultimo esemplare catturato nelle Alpi porta la data del 1913. Le segnalazioni di questo uccello per il Gran Paradiso sembrano ancora dubbie, mentre un esemplare sarebbe stato visto volare sulle Alpi di Salisburgo a 60 chilometri dai nostri confini carnici. Molto si potrebbe dire sulle specie divenute scarsissime e su quelle scomparse come nidificanti, fatto grave che può preludere ad una totale sparizione. Citiamo fra queste ultime i più grandi ed ornamentali trampolieri quali la cicogna e la gru.

Gli scrittori stranieri sono inclini a ritenere che si debba alla caccia smodata il fatto che la cicogna bianca nidifichi e migri lungo la penisola iberica e quella balcanica evitando l'Italia. È un fatto che, malgrado il divieto di legge, le poche cicogne che atterrano nel nostro Paese durante i passi vengono uccise senza misericordia. La scomparsa della gru come uccello nidificante in Italia si deve soprattutto alla bonifica dei territori ove soleva riprodursi. Quando l'Arrigoni pubblicò la sua ultima edizione dell'Ornitologia Italiana nel 1929, la gru nidificava, sia pur occasionalmente ed eccezionalmente, nelle pianure venete ove prima si riproduceva in modo regolare. Ora si cercherebbero invano questi uccelli nelle paludi di Portogruaro, in gran parte bonificate.

Moltissime sono poi le specie che se non si possono ancora dire scomparse nella penisola sia come nidificanti sia come stazionarie, sono talmente ridotte di numero e tanto scarse da fare ritenere che la loro sparizione come uccelli stanziali sia prossima. Possiamo citare fra queste gli avvoltoi (anche in Sardegna), le aquile (reale, del Bonelli e di mare), alcuni falchi (pellegrino e lanario, l'astore ed il pecchiaiuolo), la gallina prataiola, il gobbo rugginoso, il pollo sultano, il re di quaglie, la folaga crestata, ecc. Anche quando una specie stazionaria non può dirsi del tutto scomparsa si può dimostrare in maniera inoppugnabile che la sua area di distribuzione ha subito una forte contrazione. Questo fatto è più evidente nel caso dei gallinacci, coturnice, pernice rossa, pernice sarda, tetraonidi, ed in particolare nel caso del francolino di monte.



La pernice rossa in questi ultimi cinquant'anni risulta essere scomparsa a Pianosa ed a Montecristo.

Non solo gli uccelli stanziali, ma anche i migratori, i quali rappresentano la maggioranza delle specie, sono in forte diminuzione. Questa diminuzione è tuttavia diversamente sensibile. Essa appare molto forte nel caso degli uccelli acquatici, di palude o di ripa, anche per la ragione inoppugnabile che l'ambiente che essi frequentano è stato trasformato dalla bonifica od è tuttora in via di trasformazione.

Appare perciò assai notevole la diminuzione dei trampolieri (Caradriformi) fra i quali citeremo anzitutto i pivieri (*Charadrius*), le pavoncelle (*Vanellus*), i combattenti (*Philomachus*), i chiurli (*Numenius*) ed altre numerose specie affini.

Sono in diminuzione fortissima per le stesse ragioni gli Anatidi (anatre in genere ed oche), fortemente cacciati. Si deve aggiungere che la valutazione del decremento numerico di questi uccelli viene falsata dal fatto che, essendo diminuite le paludi e gli specchi d'acqua nella quasi totalità dei paesi per l'aumento della popolazione e la bonifica, il concentramento degli uccelli superstiti negli stagni e laghi rimasti, maschera quella che è l'effettiva consistenza di questi palmipedi.

D'altra parte, le maggiori preoccupazioni circa la carenza degli uccelli da parte dei protezionisti e cacciatori d'oltre Alpi e degli stessi americani si concentrano soprattutto su questi uccelli d'acqua: palmipedi e trampolieri.

Anche gli altri uccelli di passo che si fermano nel nostro Paese per alcuni mesi, sia invernali che estivi, hanno estremamente ridotto i loro contingenti. I fenicotteri che fino a pochi decenni or sono svernavano in buon numero negli stagni di Cagliari e di Oristano provocando come scrive l'Arrigoni, le grida dei ragazzi che manifestavano il loro entusiasmo vedendoli giungere, sono talmente diminuiti di numero e divenuti tanto scarsi da farli ritenere attualmente come del tutto accidentali.

Il problema della valutazione numerica dei piccoli uccelli e della loro rarefazione è più complesso. Anche per alcune specie insettivore come la rondine ed il rondone, per quanto tutelate dalla legge, si lamenta una forte diminuzione. I rondoni, tuttavia, sono ancora catturati nelle rondonaie, non tutte sottratte allo sfruttamento abusivo. Quanto alla rarefazione delle rondini, essa sembra essere dovuta a cause molteplici.

Una valutazione della consistenza numerica delle specie di piccola mole e dei passeracei in genere risulta molto ardua. Lo studio statistico che può essere compiuto per mezzo dei registri delle uccellande non è sempre attendibile. In-

fatti, il numero degli uccelli catturati può variare a seconda degli accorgimenti dell'uccellatore e dell'efficienza dell'uccellanda. Generalmente i cacciatori cercano di supplire alla eventuale diminuzione degli uccelli colla intensità ed efficacia dei mezzi di cattura e di caccia ed in ciò sembrano favoriti dai recenti progressi della tecnica moderna.

In realtà le popolazioni di uccelli selvatici sono soggette a variazioni numeriche di carattere biologico, spesso ad andamento ciclico, che si fanno sentire variamente per le specie migratrici anche nei luoghi di passo e di svernamento. Questi cicli sembrano essere diversi per le differenti specie. Tale dinamica delle popolazioni complica quella valutazione del contingente numerico di questi animali, che è l'obbiettivo degli studiosi di ecologia. Si aggiunge il fatto che nei Paesi del nord, dai quali provengono i nostri piccoli migratori, non solo essi non vengono cacciati, ma in questi ultimi anni sono state intensificate le provvidenze di carattere protettivo a favore degli stessi. Perciò i cacciatori italiani hanno l'illusione che alcuni passeracei non siano in diminuzione, mentre vengono immeritadamente a beneficiare degli sforzi protezionistici degli altri Paesi europei.

Che anche altri migratori stiano attraversando critiche condizioni per quanto riguarda il loro popolamento, con danno dei cacciatori medesimi, lo provano i fatti recenti osservati a proposito del colombaccio e della colomabella. Questi uccelli passavano in gran numero nell'Italia centrale cosicché in quelle regioni esistevano da secoli appostamenti con reti e fucili per la loro cattura. L'afflusso migratorio, progressivamente decrescente, si è fatto tanto scarso negli ultimi anni da determinare la cessazione dell'attività in questi appostamenti. Si era pensato ad uno spostamento più a nord della corrente migratoria, fatto che corrisponde in parte a realtà, ma l'aumento del flusso migratorio a nord non corrisponde né è paragonabile alla diminuzione del passo di questi uccelli nelle provincie centrali. D'altra parte, le stesse variazioni cicliche del passo non possono a lungo celare l'effettiva diminuzione dello stesso, quando si confrontano dati attendibili comprendenti un numero molto considerevole di anni.

Di fronte alla diminuzione ed alla scomparsa di tante specie si verifica talvolta il caso dell'aumento numerico di alcune di esse e la comparsa di altre non prima esistenti nel territorio. Non alludiamo qui all'insorgere di specie nuove.

Come noto questa rarissima eventualità può verificarsi partendo da forme già esistenti, per mutazione trasmessa ereditariamente. Intendiamo invece accennare al caso della comparsa in un territorio di uccelli non prima esistenti, ma che vi hanno immigrato.

Si tratta tuttavia di casi accidentali che non hanno spesso alcun seguito. Si può registrare un caso verificatosi recentemente e che sembra portare ad una effettiva acquisizione per la nostra fauna. La tortora turca (*Streptopelia decacoto*), proveniente dall'oriente, ha invaso l'Europa orientale e centrale ed è giunta anche nella Italia settentrionale, ove si riproduce. Pare tuttavia che questo uccello possa stabilirsi perfino in Italia e che ciò sia dovuto al fatto che la tortora orientale ama abitare le immediate adiacenze delle abitazioni e soprattutto i giardini pubblici delle città, ove gli uccelli hanno, nel nostro Paese, maggiore probabilità di trovare quiete e rifugio.

Di fronte a tanti casi di scomparse e di distruzioni nonché di progressive diminuzioni di specie di uccelli nel nostro Paese, se ne registra uno solo di specie in attivo, che entra a far parte del nostro impoverito patrimonio ornitico. Se questa immigrazione sarà coronata da successo si dovrà appunto a quelle condizioni cui abbiamo sopra accennato. La Sezione Italiana del Comitato Internazionale per la Protezione degli Uccelli ha ottenuto che la tortora orientale entri a far parte di quell'elenco che dovrebbe effettivamente godere di protezione assoluta. Ciò nonostante, risulta che molte tortore dal collare cadono sotto le munizioni dei cacciatori.

In altri Paesi europei all'incontro, gli sforzi protezionistici compiuti da ornitologi e società ornitologiche pare abbiano conseguito come risultato il ripopolamento di uccelli selvatici, i quali non formano particolarmente oggetto di caccia, cioè non costituiscono parte integrante di quella selvaggina che risulta particolarmente curata nelle riserve ad opera dei cacciatori. Secondo informazioni recenti, specie come il Tarabuso ed alcuni Rallidi hanno ripreso ad abitare ed a nidificare in località prima disertate dell'Inghilterra.

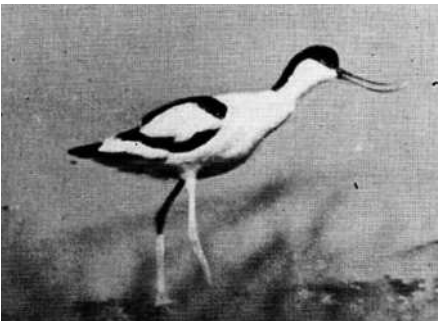
Per quanto riguarda il nostro Paese dobbiamo invece ammettere che l'impoverimento di questo nostro patrimonio ornitico è dovunque in progresso ed avviene sotto i nostri stessi occhi. Questo depauperamento appare più sensibile nei riguardi di quelle specie e popolazioni di uccelli stazionari, che non formano oggetto di ripopolamento venatorio, nonché per moltissimi uccelli migratori.

## L'AVOCETTA IN ITALIA

Natura e Montagna, Periodico dell'Unione Bolognese Naturalisti,  
s. II, a. I, n. 1, 1961: 41-43.

Si parla molto di diminuzione di uccelli, sulla quale si esprimono opinioni varie e se ne additano le cause ed i rimedi. Per quanto non sia impresa facile documentare tale diminuzione, per il carattere migratorio della maggior parte delle specie, è un fatto ormai acquisito ed ammesso dagli stessi cacciatori, che molte specie, ed in particolare palmipedi e trampolieri, stanno disertando sempre più il nostro Paese. Si tratta di gruppi i quali, per le notevoli correlazioni morfologiche che presentano, possono considerarsi molto specializzati e legati a determinati biotopi. La scomparsa di questi ultimi porta, di conseguenza, ad una uguale scomparsa di dette specie, le quali, non trovando l'ambiente ad esse proprio e necessario alla loro sussistenza, si allontanano in cerca dello stesso, quando sono in grado di farlo, ovvero periscono. Gli stagni, le paludi, le steppe, le ripe, le lagune, gli estuari rappresentano ambienti un tempo estesi ed ora in via di progressiva eliminazione. La bonifica o trasformazione fondiaria, palestra preferita dei diversi regimi politici e sociali, ma purtroppo anche di orge demagogiche cieche ed irragionevoli, ha soppresso e sopprime ambienti e paesaggi insostituibili, proseguendo nella sua irrefrenabile opera, anche dove essa appare superata dalle mutate condizioni economiche e sociali.

Col contrarsi di questi ambienti si è pure contratta l'area di diffusione e il popolamento della fauna ad essa propria. Fra gli uccelli che di essa fanno parte vi sono specie estremamente ornamentali e di grande interesse naturalistico. L'elegante Avocetta (*Recurvirostra avocetta* L.), insieme al Cavaliere d'Italia,



*Avocetta in un dosso delle Valli di  
Comacchio, giugno 1960*

è uno dei più tipici, singolari e meno frequenti uccelli cosiddetti di ripa. Il lungo becco a lesina rivolto in alto, il colore bianco e nero delle penne e le lunghe zampe ardesia coi piedi palmati, sono inconfondibili.

L'Avocetta era già divenuta scarsa in Italia quando, sul finire del secolo scorso ed all'inizio del presente, furono pubblicate quelle



*Avocetta in cova in una colonia nidificante di Fraticelli*

inchieste e quei trattati che valsero di fondamento alla Ornitologia italiana. Infatti, il Martorelli (1906) scriveva a proposito di questa specie: «È anch'esso un uccello che va divenendo sempre più raro in Italia e che non nidifica quasi più neppure in quelle regioni ove, non è molto, ancora si tratteneva a covare, come nelle lagune venete». Lo stesso Autore si intrattiene sulla scarsità di questo trampoliere nella Pianura Padana e sulla sua presenza in inverno in Sardegna e sul litorale adriatico. In realtà l'Avocetta non può considerarsi uccello nordico, ma piuttosto delle regioni temperate tropicali. Le popolazioni più settentrionali che nidificano lungo le coste del Mare del Nord, migrano a sud per svernare nelle zone tropicali. In Africa si incontra talvolta in grandi branchi anche nei laghi interni salmastri, mentre in Italia la sua presenza nelle province interne è piuttosto eccezionale e lo è meno lungo i litorali e nell'Estuario Veneto.

Anche l'Arrigoni degli Oddi (1925) considera la sua nidificazione quasi eccezionale dopo il 1850. In realtà le testimonianze e le documentazioni originali di queste nidificazioni nel nostro Paese sono sempre state scarsissime ovvero hanno mancato pressoché totalmente, anche come semplici resoconti descrittivi. Credo quindi si possano considerare con un certo interesse le osservazioni ed annotazioni che il Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia va raccogliendo da vari anni sulla riproduzione di questa specie, la quale avviene con una certa regolarità, sebbene scarsamente, su di alcuni dossi ed isolotti delle Valli di Comacchio.

Infatti, gruppi costituiti da un certo numero di coppie nidificano nelle cosiddette valli, lagune o paludi che ancora sussistono lungo la riviera dell'Adriatico superiore. Altri luoghi in altre parti d'Italia ove avvenga la riproduzione delle Avocette, non sono noti né tanto meno accertati. Le fotografie che ripro-

duciamo costituiscono quindi l'unica documentazione della nidificazione di tali uccelli e probabilmente sono le sole che sono state prese nel nostro Paese, poiché quelle che con facile profusione vengono scelte ad illustrare le numerose opere che la speculazione libraria sta lanciando attualmente sul mercato, si devono nella maggioranza dei casi ad abili fotografi specializzati che operano in altri paesi, ove questi uccelli sono più facilmente accessibili.



*Nido di Avocetta, Valli di Comacchio, giugno 1960*

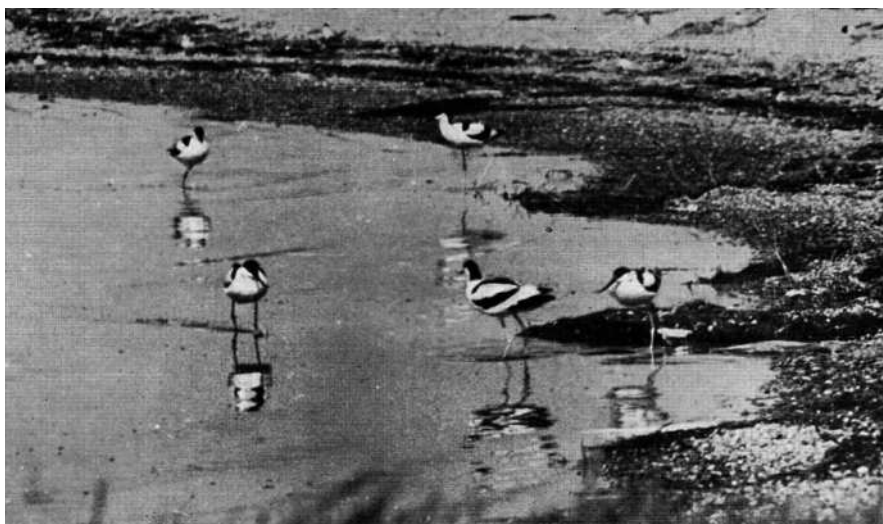
In realtà le Avocette non sono i soli trampolieri rari ed ornamentali destinati a sparire; ad esse si aggiungono i Cavalieri d'Italia, che nidificano a Comacchio ancor più scarsamente ed irregolarmente.

I nidi delle Avocette, come risulta dalle nostre fotografie, sono prossimi a quelli dei Fraticelli, delle Rondini di mare e delle Rondini di mare dalle zampe nere, che in primavera si riuniscono in colonie sugli stessi dossi. Queste colonie risultano nei diversi anni, per cause molteplici non facilmente controllabili, più o meno numerose. Spesso il successo delle cove che avvengono dal maggio al luglio è compromesso da condizioni meteorologiche avverse, freddi improvvisi, temporali violenti, allagamenti dovuti a variazioni nel livello delle acque presso le quali sono costruiti i nidi ovvero dalle depredazioni dei bracconieri o saccheggiatori di uova e nidiacei. Talvolta le covate distrutte vengono ripetute nuovamente e senza risultato. Poco frequenti sembrano essere le primavere in cui i giovani sono in grado di sopravvivere fino a raggiungere l'indipendenza, e ciò naturalmente contribuisce alla rarefazione di questo uccello che meriterebbe di figurare, insieme al suo affine sopra citato, nella lista delle specie che godono di una protezione assoluta, per lo meno teorica, secondo la nostra legge sulla caccia.

Considerazioni più dettagliate sui nostri trampolieri appariranno in una prossima pubblicazione del Laboratorio, in cui saranno riuniti i risultati delle annotazioni accumulate durante vari anni dal suo personale, il quale, nascosto in un capannino camuffato e semi affondato nella sabbia, ha potuto scattare queste fotografie e raccogliere dati interessanti mediante una paziente osservazione.

Il tempo a nostra disposizione per lo studio di questi uccelli è tuttavia molto

limitato poiché la trasformazione fondiaria delle Valli di Comacchio procede a ritmo accelerato. Quei dossi e quegli isolotti che fino ad ora hanno ospitato le ultime coppie nidificanti, saranno l'anno prossimo, ovvero il successivo, completamente scomparsi. Poiché questi uccelli necessitano di un ambiente relativamente vasto e non sembrano adattarsi ad altri biotopi, come pare faccia la Beccaccia di mare in Inghilterra, assisteremo alla perdita definitiva di questi incomparabili ornamenti del tipico paesaggio vallivo, destinato a sparire insieme con esse.



*Gruppi di Avocette presso una colonia di Fraticelli*

## IL GOBBO RUGGINOSO

Natura e Montagna, Periodico dell'Unione Bolognese Naturalisti,  
s. II, a. I, n. 2, 1961: 25-27.

L'interesse degli studiosi e degli appassionati di ornitologia per gli uccelli, divenuti ormai scarsi sia in natura che in cattività, risulta proporzionale alla loro rarità ed alle difficoltà che si incontrano nel loro allevamento. Fra questi si trova un tipico rappresentante della nostra fauna mediterranea, il Gobbo rugginoso (*Oxyura leucocephala*). Esso appartiene alle Anatre dalla coda rigida, che costituiscono la tribù degli Oxiurini, un singolare gruppo di anatidi che non sembrano presentare palesi ed evidenti affinità con le altre Anatre. Il loro becco depresso e largo, specialmente alla base, termina all'apice con un'unghia acuta ed acuminata; il collo breve e spesso presenta una pelle sottile, che può rigonfiarsi ad opera di un sacco aereo situato fra la trachea e l'esofago, le ali corte, il tarso breve e grosso, il piede largo, ma soprattutto la coda formata da timoniere rigide e da brevi copritrici, contribuiscono a dare un aspetto caratteristico a questi palmipedi. Si tratta di anatre tuffatrici come gli Edredoni, gli Smerghi e gli Orchi marini, ma che pure si immergono in un modo tutto particolare e che rivelano abitudini in gran parte simili a quelle degli Svassi.

Il genere *Oxyura* si distingue inoltre per il pollice lobato e la coda più lunga del tarso. Il Gobbo rugginoso, che lo rappresenta nella nostra fauna, frequenta le paludi d'acqua dolce, gli stagni e le rive dei fiumi ricoperte di folta vegetazione. Le ali brevi e le forme tozze non gli consentono di essere un forte volatore. Infatti, il suo volo, a collo retratto, anziché disteso come quello della maggior parte delle altre anatre, risulta basso, rettilineo, con larghe virate. Esso si leva a volo solo se costretto da qualche necessità, preferendo trattenersi nel folto. Il suo decollo è piuttosto faticoso e raggiunto dopo avere battuto l'acqua per un buon tratto. Neppure il suo nuoto può considerarsi veloce, tuttavia si immerge facilmente, soprattutto se disturbato, tenendo fuori del pelo dell'acqua solo la testa e la coda. Le sue capacità di immersione sono però assai maggiori, potendo raggiungere, a quanto sembra, una decina di metri di profondità ed una durata di circa un minuto. Caratteristico è il suo navigare sull'acqua con la coda diritta, quasi ad angolo retto sul corpo e spiegata come un ventaglio.

Solo quando tutto è quieto all'intorno e prevalentemente nelle ore crepuscolari e notturne, il Gobbo esce dal folto per cercare il suo cibo, consistente soprattutto di plancton, insetti, erbe palustri e per rincorrere o corteggiare la



compagna nel periodo della riproduzione. Il nido consiste in una depressione nel terreno, nascosta fra giunchi e canne, scarsamente tappezzata di penne. Le uova sono una decina, con guscio rugoso, relativamente grosse e di colore bianco bluastrò; deposte in giugno vengono incubate dalla sola femmina. Pare che una sola covata all'anno venga portata a compimento.

I Gobbi non sono anatre rumorose: l'Arrigoni parla di un suono aspro emesso durante la notte. Molte sono le incognite sulla vita di questo palmipede. Poco o nulla si conosce, ad esempio, sul suo comportamento durante la riproduzione e sulle cerimonie di corteggiamento, nonché sui suoi spostamenti erratici e migratori. Le più diffuse notizie sono probabilmente quelle che ci sono state fornite dall'ornitologo russo Dementiev (1952).

Il nostro Gobbo nidifica in aree ormai ristrette del bacino del Mediterraneo, Mar Nero, Asia centrale (area del Lago Baikal). Queste ultime popolazioni svernano a sud in Egitto, Mar Caspio, Iraq e Bengala. Ad occidente si rinviene ancora nella Spagna meridionale, in Asia minore, in zone ristrette dei Balcani (Jugoslavia ed Albania) ed alle foci del Dnieper. In Italia era stazionario fino all'inizio del secolo nelle paludi delle province meridionali, della Sardegna e della Sicilia, mentre risultava piuttosto raro, come uccello migratore, nelle altre regioni. Le documentazioni della sua nidificazione nel nostro Paese sono tuttavia molto scarse e limitate alla Sardegna, dove, nello stagno di Sarso, la specie fu osservata anche dall'Arrigoni (1929). Molto arduo sarebbe dire ora se questo palmipede si trovi ancora nidificante nel nostro territorio. Moltoni (1945) lo registra solo come uccello di passo irregolare. Infatti, consultando la letteratura ornitologica di questi ultimi 15 anni, si trovano scarsissime notizie di catture di questa specie, ritenute peraltro del tutto eccezionali e precisamente: due nell'Estuario Veneto (Favero, 1949 e 1954) ed una a Massaciuccoli (Caterini, 1952). Inoltre, il 12 e 13 luglio 1953 Moltoni osservò nel Lago di Pantelleria un esemplare, scomparso poi nei giorni successivi, probabilmente ucciso dai contadini locali, secondo le congetture dello stesso.

In queste condizioni potrebbe essere giustificato il dubbio che le nostre popolazioni nidificanti di questa specie siano ora estinte, considerata anche la scomparsa del suo ambiente, nelle regioni in cui si riproduceva, ad opera della bonifica e della riforma fondiaria.

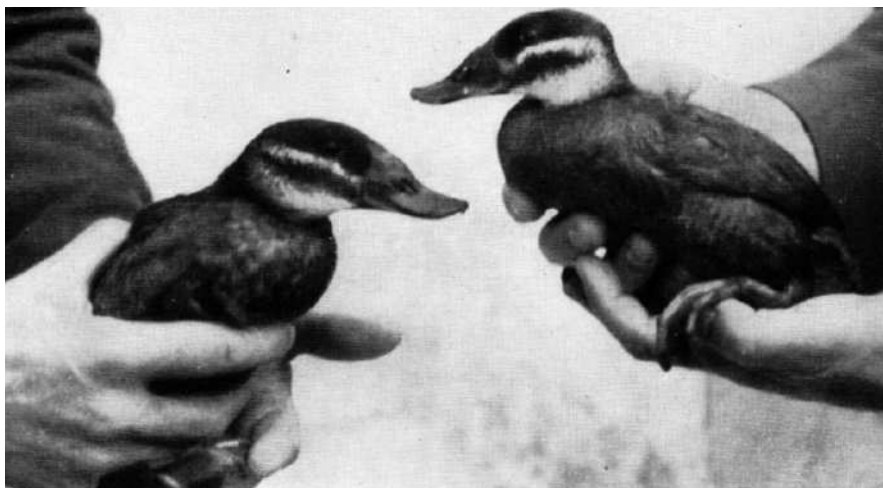
La scomparsa del Gobbo rugginoso acuisce tuttavia l'interesse per gli aspetti poco noti della sua biologia e di conseguenza anche per quelli del suo possibile allevamento in cattività. Si può convenire a questo proposito con Delacour e Scott (1959) che gli Oxiurini in generale non si osservano spesso né facilmente

in cattività, anche perché non possono essere privati a lungo di quell'ambiente acquatico nel quale continuamente si tuffano e si immergono. Essi richiedono inoltre stagni piuttosto vasti e nello stesso tempo ben provvisti di copertura per sfuggire ai loro predatori. Molte specie non sono mai state tenute vive in cattività, malgrado l'interesse che esse presentano. Fra queste vi era anche il nostro Gobbo rugginoso. Importanti ci sono sembrate pertanto le esperienze del Sig. A. Duràn Tejera, Direttore del Giardino Zoologico di Jerez de la Frontera (Spagna), comunicate al Prof. A. Ghigi e che riportiamo qui per suo invito.

Due esemplari fecero il loro ingresso nel Giardino, rispettivamente il 30 luglio ed il 2 agosto 1960. Provenivano da Las Neuvas, marenna del Guadalquivir. Essi furono alimentati con bietola tritata e lattuga, grano, riso, fegato ed altra carne tritata, gamberi o pesce tritato. Il cibo veniva loro offerto nello stagno, perché non accettano alimento che non sia dentro l'acqua. Si è provato a mettere nel recinto dei recipienti dal bordo basso con acqua e cibo, ma questo non è stato toccato. Dal 30 luglio al 5 settembre si è cambiata l'acqua ogni giorno, senza pulire il fondo, ma a partire dall'ultima data si è pulito lo stagno ogni settimana, rinnovando l'acqua ogni giorno. L'alimento viene raccolto sul fondo dello stagno e sui bordi, ma sempre dentro l'acqua. Mangiano pure la verdura tritata che rimane alla superficie. Gradiscono molto il fegato. Dal 21 agosto mettiamo nell'acqua "Cobial" azzurro solubile, complesso vitaminico a base di vitamina A + B<sub>2</sub> + acido pantotenico + "Colina". Pure dalla stessa data abbiamo iniziato a somministrare loro, un giorno alla settimana, Aureomicina (Clorotetraciclina non raffinata solubile) sciolta in acqua. Dal 25 agosto si osservò che gli uccelli "parevano bagnati" per lo stare nell'acqua. Pochi giorni dopo l'inizio della somministrazione delle vitamine e dell'Aureomicina coincise pure con la pulizia dello stagno. Da allora le penne ritornarono normali. Durante il giorno passano pochi momenti nell'acqua. Le ore in cui preferiscono mangiare sono quelle della notte fra le 12 e le 4 del mattino. Il 18 ottobre il primo ospite del giardino mostrò di essere claudicante. Osservati ambedue, mostrarono di presentare degli ascessi nell'articolazione dei piedi, alcuni già formati ed altri in formazione. Il 21 ottobre si iniziò un trattamento a base di iniezioni di "Coviapen E" per uccelli, contenente Streptomina: questo prodotto venne somministrato in dosi di 0,40 cc ad ognuno, per 3 giorni, seguiti da 4 giorni di sosta. In questo modo si continuò fino al 4 novembre, giorno in cui si fece l'ultima iniezione. Gli ascessi erano completamente spariti e da allora non si sono più riformati. I Gobbi rugginosi sono piuttosto combattivi e l'ultimo arrivato, entrato il 18 agosto, domina l'altro. Durante l'allevamento sono stati tenuti aggiornati i pesi degli esemplari, riportati dall'Autore.

Sebbene il comportamento degli uccelli in cattività non corrisponda perfettamente a quello allo stato libero, molti dati sulla biologia di questo palmipede saranno rivelati in seguito ai successi ottenuti dagli allevatori spagnoli, ai quali deve andare il nostro compiacimento. Purtroppo, non possiamo essere ugualmente grati a quelle Amministrazioni provinciali delle regioni meridionali, le quali consentono che la caccia ai palmipedi e trampolieri, considerati indiscriminatamente migratori, sia procrastinata nella primavera e perfino in giugno, cioè in pieno periodo di riproduzione. Queste cacce prolungate incidono indubbiamente sulla esistenza di queste specie numericamente scarse, già compromesse dalla bonifica, e vanno condannate. L'abolizione ovvero la razionale riduzione delle cacce primaverili sarebbero forse più efficaci a proteggere il Gobbo rugginoso, il Pollo sultano e l'Anatra marmorizzata, se pure esse possano sopravvivere nei pochi esemplari superstiti, di quanto non risulterebbe lo stesso divieto assoluto di caccia, del quale queste specie sono peraltro meritevoli.

Dobbiamo comunque guardare con interesse ed insieme con speranza alle esperienze di allevamento di questa, come di qualsiasi altra specie, la cui esistenza appare minacciata allo stato di natura. Poiché, se la inconsideratezza degli uomini giunge a distruggerle in questo settore, si può almeno arrivare a salvarle in altro campo, sia pure meno desiderabile e naturale del primo. Alludiamo alla eventuale possibilità che il Gobbo rugginoso possa annoverarsi fra quelle specie che hanno sopravvissuto in cattività ad opera di appassionati allevatori e studiosi, mentre sono state distrutte allo stato libero.



*Gobbi rugginosi dell'allevamento*

## DANNI ALLE FORESTE DA PARTE DELLA SELVAGGINA

Dattiloscritto, 15 settembre 1961

Quando si considerano i danni arrecati dalla selvaggina alle foreste occorre tenere presenti le particolari condizioni della caccia nel nostro Paese, assai diverse sotto il profilo giuridico, amministrativo e tecnico da quelle degli altri paesi europei. Infatti, in Italia esiste un regime venatorio cosiddetto libero, per il quale qualsiasi cacciatore che abbia ottenuto la licenza di caccia può entrare nel terreno altrui per esercitarvi la caccia. Ciò ha determinato, di conseguenza, un notevole numero di cacciatori ed una altrettanto notevole carenza di selvaggina.

È ovvio, perciò, come nel terreno libero, che costituisce la maggior parte di quello nazionale, per effetto della scarsità della selvaggina, non esiste un problema generale riguardante i danni che essa può arrecare alla economia forestale. È pur vero che non tutto il territorio nazionale è libero per la caccia, ma esistono terreni nei quali la caccia non è completamente interdetta ovvero è riservata a coloro che hanno ottenuto dallo Stato la concessione di riserva di caccia. Questi terreni sono tuttavia incomparabilmente più ristretti di quelli liberi.

È in questi ultimi che può sorgere il problema dei danni arrecati dalla selvaggina alle foreste, perché soltanto negli stessi la selvaggina ha la possibilità di moltiplicarsi, non essendo limitata nel suo accrescimento dalla libera caccia.

Fra i territori in cui la caccia è vietata si debbono considerare:

- le foreste demaniali: Ha 260.000 circa (dati dall'apposita inchiesta effettuata dal Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia riferentesi a tutto l'anno 1958);
- le zone precluse alla caccia in base all'art. 23 del vigente T.U. 5 giugno 1939 n. 1016, chiamate zone di protezione: Ha 225.911;
- le zone di ripopolamento e cattura istituite a termini dell'art. 52 dello stesso T.U.: Ha 713.551.

A queste estensioni andrebbero aggiunti i terreni in via di rimboschimento (art. 30 del T.U.) ma poiché la legge non fa riferimento al periodo di tempo in cui tale divieto può essere valido, questa limitazione ha sempre avuto scarsa applicazione nella pratica.

Fra i territori riservati si considerino in primo luogo i Parchi nazionali, quindi le riserve sociali e private di caccia. Le prime, essendo accessibili ad un numero relativamente considerevole di soci, non presentano generalmente un sentito problema di danni arrecati dalla selvaggina.

Occorre tenere presente, inoltre, che il danno che la selvaggina può arrecare varia seconda la qualità della selvaggina stessa, e la natura del bosco. I cervidi (cervo, daino, capriolo) sono principalmente fillofagi. I loro danni, tuttavia, non consistono solo in quelli arrecati alle giovani messi e fronde, ma anche nello scortecciamento dei tronchi, soprattutto se di giovani piante, che essi effettuano più spesso in inverno. Comparativamente è meno sensibile il danno arrecato dai mufloni, camosci e stambecchi, in quanto questi mammiferi si nutrono soprattutto di erbe. Il danno arrecato dai cinghiali è prevalentemente sensibile alle colture nelle radure dei boschi, nei piantonai e nei vivai.

Naturalmente il danno arrecato ad una foresta dalla selvaggina è in relazione all'età di questa, perciò giovani foreste di piante di alto fusto sono più vulnerabili nel periodo del loro accrescimento.

Inutile dire che i danni stessi sono in funzione della densità della selvaggina. A questo proposito si è tentato di dare alcune norme generiche, le quali tuttavia non possono a rigore applicarsi in tutti gli ambienti ed in tutte le foreste. Ad esempio, si dice che non più di 3 caprioli possono vivere in 100 ettari di foresta e che oltre tale limite possono determinarsi danni.

Le misure rivolte ad evitare i danni arrecati dalla selvaggina possono essere raggruppate in due principali suddivisioni: quelle di ordine meccanico e quelle di ordine chimico.

### ***Mezzi meccanici***

Si riferiscono, come è ovvio, a dispositivi tendenti ad impedire che la selvaggina possa accedere alle giovani piante od ai vivai dove il danno potrebbe essere più sensibile.

A tale scopo sia nelle foreste demaniali, sia nelle riserve di caccia, sia infine nelle zone di ripopolamento e cattura si usano proteggere le giovani piante mediante siepi o ripari di varia fattura, secondo la specie di selvaggina esistente e la sua possibilità di arrecare danni.

Questi mezzi meccanici sono relativamente costosi, poiché in alcuni casi la singola pianta viene fasciata o rivestita da una rete metallica o da una barriera o in legno.

Se si tratta di grossa selvaggina come cervi, daini e caprioli, si costruiscono barriere in legno attorno alle piante che si vogliono salvare e si lasciano liberi gli animali stessi di pascolare nel sottobosco o nel bosco d'alto fusto, dove il danno può non essere sensibile.

Nel caso delle lepri i ripari in siepi e le fasciature con paglia od altro materiale

possono risultare più costose dell'utile derivante dal mantenimento di una selvaggina qual è la lepre, non molto pregiata.

Inoltre, per ovviare ai danni che la selvaggina può arrecare ad impianti o vivai forestali possono essere anche adoperati appositi detonatori (Purivox, ecc.) ovvero possono essere approntate particolari colture attrattive per distrarre la selvaggina dagli impianti che si intendono proteggere.

### ***Mezzi chimici***

Varie sostanze sono state impiegate per ovviare ai danni arrecati dalla selvaggina alle piante. Si tratta nella maggioranza dei casi di repellenti, cioè di sostanze nauseanti unite a sostanze adesive colle quali vengono cosparsi tronchi e fronde, onde impedire che la selvaggina si nutra di esse e sia invece costretta ad allontanarsi per il gusto nauseante che assumono le fronde ed i tronchi così trattati.

Un sistema intermedio tra quello meccanico e quello chimico può essere considerata la semplice corda intrisa in una soluzione in cui siano state tenute a macerare sostanze organiche ovvero altre sostanze, come per esempio la nafta. La corda così trattata viene tesa ai margini dei boschi o ai margini dei piantonai, a pochi centimetri dal terreno e la stessa è in molti casi risultata sufficiente ad allontanare cinghiali e lepri da tali boschi e piantonai.

Fra le sostanze chimiche repellenti vengono usate quelle di gusto amaro, come la polvere di aloe unita a latte di calce e a colla di falegname. Questo mezzo, piuttosto semplice, viene usato nelle zone di ripopolamento e cattura e nelle riserve di caccia per allontanare le lepri da pioppi e piante fruttifere in vivaio, i cui tronchi vengono appunto trattati con tale miscela, soprattutto in inverno, quando il terreno, coperto di neve, induce le lepri a nutrirsi delle scorze dei giovani alberelli.

Naturalmente il progresso dell'industria chimica ha moltiplicato la industrializzazione di questi prodotti e pertanto riesce difficile non solo un aggiornamento in tale materia, ma anche il riconoscimento dei principi attivi e soprattutto riesce arduo il controllo di tali prodotti, nei riguardi degli eventuali inconvenienti arrecati alla restante fauna ed alla stessa pianta che viene irrorata.

Su questa materia esiste una ricca letteratura alla quale sarebbe impossibile fare riferimento in una breve relazione. Esistono inoltre Istituti specializzati in tali ricerche e vengono organizzati congressi dedicati a questa materia. Ricordiamo a questo proposito l'Unione Internazionale di Ornitologia applicata, presso l'Institut für Biologische Schädlingbekämpfung di Darmstadt (Germania), la Forschungsstelle für Jagdkunde und Wildschadenverhütung di Beuel Niederholtorf (Germania).

Non bisogna dimenticare che i danni arrecati dalla selvaggina in generale dipendono anche dai turbamenti che vengono prodotti negli equilibri faunistici delle foreste. Infatti, per utilizzare le stesse a scopo turistico e venatorio, viene talvolta eseguita in modo eccessivo la cosiddetta lotta agli animali predatori: canidi, felidi, mustelidi. Tale lotta porta di conseguenza una rarefazione dei carnivori a tutto vantaggio degli erbivori ed in particolare dei roditori, che non essendo limitati nel loro accrescimento numerico possono arrecare gravi danni alle foreste. Questo sembra essere il caso dei danni arrecati dal ghio e dallo scoiattolo ad alcune foreste di abete rosso dell'Altopiano di Asiago, danni dovuti al fatto che questi roditori si sono straordinariamente moltiplicati in seguito alla rarefazione, in gran parte dovuta all'uomo, dei loro naturali predatori in genere ed in primo luogo della martora e degli uccelli rapaci notturni.

### **Legislazione**

Le misure dirette intese ad evitare i danni di cui trattasi sono soprattutto compendiate nella legislazione venatoria. Secondo il T.U. delle leggi italiane sulla caccia la selvaggina è *res nullius* e d'altra parte dal 1923, anno in cui vennero unificate le varie leggi regionali italiane in materia, fu pure abolito l'antico diritto latino del *jus prohibendi*, sopravvissuto negli altri paesi europei.

Di conseguenza, i danni arrecati dalla selvaggina non vengono risarciti né da parte dello Stato né da parte del proprietario o possessore del terreno, in quanto che la selvaggina non appartiene ad essi, ma è cosa di nessuno, cioè del primo occupante. Questo principio giuridico rende il risarcimento dei danni assai problematico, per non dire impossibile.

Esistono a questo proposito alcune sentenze di legge. Neppure il concessionario di una riserva di caccia, il quale non sia proprietario o possessore del fondo, è tenuto a risarcire i danni arrecati dalla selvaggina al proprietario del fondo stesso che gli ha concesso i propri terreni per la costituzione della riserva. Lo stesso dicasi per le riserve di caccia comunali nei confronti della proprietà comunale del terreno.

Tuttavia, l'art. 54 del T.U. 5 giugno 1939 prevede «*qualora la gestione delle zone di ripopolamento e cattura pregiudichi la produzione agraria, il Ministero per l'Agricoltura e le Foreste può prescrivere che l'Amministrazione Provinciale corrisponda una indennità ai proprietari danneggiati. La misura dell'indennità è determinata dalla Giunta Provinciale, su parere del Capo dell'Ispettorato dell'Agricoltura*».

Col D.M. 1 febbraio 1956 la gestione delle zone di protezione della selvag-

gina (art. 23 del T.U. 5 giugno 1939) è stata affidata alle Amministrazioni Provinciali e per analogia il criterio dell'indennità ai proprietari dei terreni vincolati per eventuali danni si è ritenuto possa valere anche per queste istituzioni.

La legge offre ancora altri mezzi per ovviare ai danni arrecati dalla selvaggina. Questi si indentificano nella possibilità di considerare alcune specie di selvaggina nocive o meno. Infatti, a termini dell'art. 3 il Presidente della Giunta Provinciale, sentito il Comitato Provinciale della Caccia, può determinare l'esclusione di alcune specie dall'elenco della selvaggina protetta ed inoltre a termini dell'art. 4 lo stesso Presidente della Giunta può deliberare l'inclusione o l'esclusione dall'elenco degli animali considerati nocivi di questa o di quella determinata specie.

Articoli speciali riguardano la caccia ed il controllo di talune specie, che in determinate condizioni possono risultare nocive, quali i passerii, gli storni ed i tordi (art. 24 del T.U.).

Comunque, il problema del risarcimento dei danni arrecati dalla selvaggina sia alle foreste che alle colture in genere ha sempre costituito uno degli argomenti più difficili nella costituzione e gestione delle bandite, riserve di caccia, zone di ripopolamento, ecc.

Pertanto, nella costituzione od affitto di riserve di caccia, nella costituzione di bandite e zone di ripopolamento possono essere adottate nel quadro delle disposizioni legislative generali clausole speciali, che si riferiscano ai danni arrecati dalla selvaggina.

### ***Piani di tiro***

È evidente che piani di tiro o di caccia possono essere effettuati sia nei parchi nazionali sia nelle riserve di caccia, e che catture di selvaggina a termini dell'art. 43 del T.U. e seguenti possono essere effettuate sia a scopo di ripopolamento che di protezione delle colture nelle bandite private e demaniali, onde evitare, contenere ed ovviare ai danni arrecati dalla selvaggina alle foreste. Simili piani di caccia non possono ovviamente essere effettuati in terreno libero, ove d'altra parte sarebbero, come è stato detto sopra, praticamente superflui.

In conclusione, quando si consideri il problema dei danni arrecati dalla selvaggina all'economia forestale occorre tenere presente l'aspetto tecnico dello stesso problema, di natura comune ai paesi europei, ed il problema legislativo ed amministrativo del tutto peculiare nel nostro Paese, dovuto alle singolari condizioni della caccia esistenti in Italia, dalle quali non si può prescindere come abbiamo accennato.



## GLI ORSI IN ITALIA

Natura e Montagna, Periodico dell'Unione Bolognese Naturalisti, s. II, a. II, n. 1, 1962: 33-34.  
L'Italia è uno dei pochi paesi dell'Europa occidentale nel quale si trovino ancora Orsi allo stato selvatico

Come è noto, due sono le popolazioni di Orsi nel nostro Paese, l'una più scarsa nelle Alpi trentine e l'altra limitata al Parco d'Abruzzo ed alle sue immediate adiacenze. È molto difficile calcolare quanti Orsi vivano nel Trentino. Alcuni parlano di una sola decina di esemplari. Nonostante tale esiguo numero ed il fatto che è assai difficile incontrare nelle Alpi un Orso in pieno giorno, si parla qui, come del resto anche nel Parco d'Abruzzo, con una certa insistenza dei danni arrecati da questo grande mammifero. In quest'ultimo territorio appenninico si ritiene vivano una sessantina di Orsi, ai quali si aggiungerebbero una ventina di esemplari nelle zone circostanti. È possibile, tuttavia, che questi dati possano essere un poco ottimistici, comunque un censimento esatto di questi animali incontra grandi difficoltà tecniche e pratiche.



*Orsa nella Val di Rose (Comune di Civitella Alfedena)  
che guarda i suoi piccoli nel prato sottostante (2 ottobre 1961)*

È pertanto evidente come la presenza di un carnivoro come l'Orso ponga per il Parco d'Abruzzo considerevoli problemi, gli stessi che, fatte le debite proporzioni, vengono posti anche nei Parchi nazionali americani, nei quali, pur non verificandosi certe condizioni, come l'esistenza di popolazioni relativamente dense dedite all'agricoltura ed alla pastorizia nel loro perimetro, si verificano pure talvolta inconvenienti non lievi, specialmente quando gli Orsi si avvicinano alle automobili dei turisti, procurando loro emozioni più o meno desiderate.

È stato scritto, forse con qualche esagerazione, che l'Orso può risultare altrettanto dannoso, sebbene non così pericoloso per le persone, quanto il Lupo e gli stessi grandi felini. In realtà in Italia non sono stati segnalati casi di aggressione all'uomo da parte di Orsi. L'Orso è dannoso ad animali domestici, bovini, soprattutto ovini, alveari e prodotti agricoli. I suoi danni, spesso esagerati e talvolta per scopi interessati, sono difficilmente solvibili sul piano giuridico ed amministrativo nel nostro Paese.

Si dice che l'Orso è onnivoro, ma in realtà, secondo alcuni, si tratta di un carnivoro il quale, vivendo in regioni a cibo scarso, si è adattato ad una dieta assai più varia, costituita da insetti, lombrici e soprattutto frutta di bosco ed



*Orsacchiotti nella Val di Rose (Comune di Civitella Alfedena) 2 ottobre 1961.  
Questa foto è stata scattata subito dopo quella di cui alla Fig. 1 e dallo stesso punto*

altre sostanze vegetali varie. Il Dott. Peter Krott, un naturalista austriaco che ha vissuto alcuni anni nel Trentino, per compiere una serie di esperienze in natura, ha cercato di analizzare le condizioni nelle quali si manifesta nell'Orso la ferocia, valendosi di due giovani esemplari da lui allevati, ma di provenienza cecoslovacca.

Il comportamento dell'Orso in determinate circostanze si comprende meglio, secondo lo stesso, ove si tenga presente che l'Orso, come gli erbivori, non può venire alimentato dai genitori, né pertanto è in grado di riconoscere una persona che gli si possa avvicinare a tale scopo. I giovani Orsi del Dott. Krott sono stati in grado di suggerire il latte da una bottiglia, ma non da una tazza. In natura l'Orsa conduce i piccoli al pascolo, ma non offre loro il cibo, che i giovani sono in grado di raccogliere da sé stessi. D'altra parte, gli orsacchiotti allevati in Trentino tentarono sempre di impadronirsi del cibo che il loro allevatore teneva nascosto in tasca o nello zaino, e si irritavano quando veniva ad essi rifiutato. A 7 mesi si risveglierebbe l'istinto predatore degli Orsi, epoca nella quale essi cominciano a reagire ad ogni genere di cibo in «moto», sia esso costituito da un topolino, come da una mela.

Molti degli incidenti che si verificano nei Parchi nazionali, specialmente americani, sarebbero quindi da attribuire ai tentativi fatti dai turisti di volere offrire cibo agli Orsi che si avvicinano alle auto. In tal caso l'Orso reagisce quasi sempre in modo inaspettato. Ciò spiegherebbe inoltre perché l'Orso non fu mai addomesticato nella storia dell'umanità e come il suo semi-addomesticamento in cattività non possa mai ritenersi completo. In realtà l'Orso si presenta sotto aspetti che sembrano imprevedibili a noi perché il suo comportamento sia in natura, sia a contatto con l'uomo, non è ancora conosciuto a fondo e merita di essere più attentamente studiato.

## 1<sup>A</sup> CONFERENZA MONDIALE SUI PARCHI NAZIONALI

Resoconto alla Commissione di Studio per la Conservazione della Natura e delle sue Risorse del C.N.R., Roma 1962

*L'Unione Internazionale per la Conservazione della Natura e delle sue Risorse organizzò dal 30 giugno al 7 luglio 1962 la 1<sup>a</sup> Conferenza Mondiale sui Parchi Nazionali a Seattle nello Stato di Washington (U.S.A.). Alla Conferenza parteciparono i delegati di 62 Stati e numerosi osservatori. L'Italia venne rappresentata dal Dott. Paolo Angelini Rota, Console d'Italia a Seattle, e dal Prof. Augusto Toschi, Direttore del Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia dell'Università di Bologna. Quest'ultimo, che era stato designato al Ministero degli Affari Esteri dal Consiglio Nazionale delle Ricerche, con lettera del 24 luglio 1962 segnalò alla Commissione di studio per la Conservazione della Natura e delle sue Risorse del C.N.R. le raccomandazioni approvate alla conclusione dei lavori della Conferenza. (N.d.R.)*

1° Considerato che la conservazione delle aree naturali protette per Parchi e Riserve è inseparabile dalla conservazione della selvaggina e del suo habitat, la Prima Conferenza Mondiale sui Parchi Nazionali propone la Carta Mondiale della conservazione delle risorse naturali; appoggia gli sforzi intrapresi nei vari Paesi del mondo per realizzare gli scopi e gli obiettivi della Carta stessa e dà il benvenuto alla costituzione di un fondo mondiale per la vita selvatica (World Wildlife Fund).

2° Considerato che questa Conferenza ha appreso con soddisfazione della esistenza di piani per un programma biologico internazionale e del riconoscimento dato dalla scienza internazionale ai problemi creati dall'uomo sulle comunità naturali degli organismi viventi, la Prima Conferenza Mondiale sui Parchi Nazionali raccomanda che l'U.I.C.N. operi strettamente col Programma Biologico Internazionale per creare una serie di Riserve naturali che costituiscano esempi permanenti dei diversi tipi di habitat, sia naturali che semi naturali, da conservare permanentemente per la scienza mondiale.

3° La Prima Conferenza Mondiale sui Parchi Nazionali riconosce l'urgenza di costituire su scala mondiale una collezione sistematica di habitat tipo, i più vari e rappresentativi possibili, i quali debbono essere protetti permanentemente e servire così come campioni per il futuro e ritiene che la condizione adatta per questi habitat tipo debba essere quella di Riserva naturale in senso

stretto. La Prima Conferenza Mondiale sui Parchi Nazionali raccomanda che un gruppo di studiosi sia organizzato nell'ambito dell'U.I.C.N. per studiare questo progetto, allo scopo di stabilire per ciascuna regione bioclimatica una lista preliminare degli habitat più rappresentativi, da includere poi in una lista mondiale ufficiale. Questo progetto deve essere sottoposto alla attenzione delle autorità scientifiche responsabili del Programma Biologico Internazionale ed in particolare dell'Unione Internazionale delle Scienze Biologiche e dell'U.N.E.S.C.O., cosicché tali habitat possano essere selezionati, legalmente costituiti e conservati nel tempo.

4° Considerata la raccomandazione relativa alla salvaguardia della bellezza e del carattere dei paesaggi e luoghi che il Direttore Generale dell'U.N.E.S.C.O. intende presentare alla prossima Conferenza generale di tale Organizzazione e considerato che, come è stabilito nella raccomandazione stessa, la bellezza ed il carattere dei paesaggi e luoghi sono necessari alla vita dell'uomo per la loro influenza rigeneratrice fisica, morale e spirituale e per il contributo che tale bellezza dà alla vita artistica e culturale dei popoli, la Prima Conferenza Mondiale sui Parchi Nazionali prende nota con grande soddisfazione della raccomandazione redatta dalla U.N.E.S.C.O., sottolinea l'importanza dei Parchi nazionali e delle Riserve equivalenti e raccomanda che i partecipanti alla Prima Conferenza Mondiale sui Parchi nazionali sollecitino i loro rispettivi Paesi ad appoggiare l'adozione della raccomandazione dell'U.N.E.S.C.O.

5° Considerato che l'esatta interpretazione degli scopi e dell'importanza dei Parchi nazionali e delle Riserve equivalenti è parte integrale ed importante dei programmi dei Parchi e può materialmente contribuire allo sforzo educativo nazionale, la Prima Conferenza Mondiale sui Parchi Nazionali attira l'attenzione dei Governi partecipanti sull'importanza di sviluppare, nei confronti delle persone di ogni età, i servizi interpretativi o di presentazione dei Parchi nazionali come parti integrali dei programmi educativi di conservazione e raccomanda che la Commissione della Educazione dell'U.I.C.N. sottolinei l'importanza dei Comitati di Educazione regionale ed internazionale come mezzo per provvedere sia alle necessità di informazione che al materiale necessario per lo sviluppo di programmi educativi sulla conservazione nei vari paesi.

6° Considerato che i Parchi nazionali e le Riserve equivalenti offrono opportunità eccezionali per ricerche in biotopi intatti, la Prima Conferenza Mondiale sui Parchi Nazionali raccomanda che tali ricerche siano accuratamente programmate e coordinate su una base interdisciplinare e siano correlate fra istituzioni ed enti su scala nazionale e, dove necessario, internazionale.

7° Considerato che i principi dei Parchi nazionali e delle Riserve equivalenti riguardano valori etici ed estetici, tali principi debbono essere separati dalla convenienza politica; considerato inoltre che per la continuità degli scopi è necessario applicare tale pratica, la Prima Conferenza Mondiale sui Parchi Nazionali raccomanda che dell'amministrazione e del controllo dei Parchi nazionali e delle Riserve equivalenti sia investita una organizzazione autonoma governativa.

8° La Prima Conferenza Mondiale sui Parchi Nazionali, riconoscendo che nei Paesi densamente popolati non esistono Parchi nazionali di considerevoli estensioni e questi non possono essere organizzati a causa della scarsità del territorio, riconosce gli sforzi fatti in tali Paesi per creare Riserve naturali, riserve paesaggistiche, aree naturali ed altre aree vicarianti e approva tali sforzi nelle aree dove la creazione di estesi parchi nazionali non è praticamente possibile.

9° Considerato che molti Santuari esistenti nel mondo appartengono interamente a organizzazioni non governative ed a persone private, ma che ciò nonostante gli stessi perseguono in perpetuo la conservazione della selvaggina e delle risorse naturali; considerato che è desiderabile incrementare il numero e la diversità di tali aree e contribuire alla stabilità e conduzione dei Santuari stessi, la Prima Conferenza Mondiale sui Parchi Nazionali raccomanda che tali aree, purché i loro scopi fondamentali siano assicurati da irrevocabili documenti istitutivi e siano controllate ed amministrate da appositi Consigli di amministrazione, siano considerate importanti come i Parchi di proprietà governativa e le Riserve equivalenti.

10° Considerato che i Parchi nazionali sono importanti Riserve naturali, la Prima Conferenza Mondiale sui Parchi Nazionali raccomanda che le strutture come le dighe ed i bacini non debbano essere costruite nei Parchi nazionali e che gli edifici e le strutture contrarie agli scopi del Parco e le altre facilitazioni turistiche si effettuino all'esterno dei Parchi stessi, onde preservare i valori per i quali i Parchi vennero fondati.

11° Considerato che la presente e la futura conservazione, sviluppo ed uso appropriato dei Parchi nazionali, aree equivalenti e sistemi di parchi sono tutti vitali al progresso culturale ed economico dei paesi del mondo e al benessere e alla ricreazione di ogni popolo e considerato che la progettazione di nuovi Parchi e la adatta conduzione e conservazione di aree le quali formano nel loro complesso una vasto sistema di Parchi e di Riserve naturali sono essenziali agli scopi che si perseguono, la Prima Conferenza Mondiale sui Parchi Nazionali raccomanda che la U.I.C.N. studi la necessità di istituire un Comitato per la progettazione di

Parchi (questa progettazione deve includere le Riserve naturali, le aree scientifiche, i luoghi culturali e storici, i santuari della selvaggina, le aree ricreative all'aperto ed altre aree naturali) allo scopo di assistere i vari paesi in un programma di sviluppo, con particolare riguardo a:

- un servizio di informazione accessibile a tutti i paesi onde aiutarli nella progettazione di parchi e sistemi di parchi;
- un programma di ricerche per la raccolta di dati sullo sviluppo ed uso dei parchi e sistemi di parchi in relazione alla progettazione di parchi.

**12°** Considerato che il presente sviluppo economico, che coinvolge risorse naturali rinnovabili, procede a ritmo molto rapido, specialmente in nazioni giovani a mezzo di fondi nazionali o aiuti finanziari bilaterali o internazionali; considerato che troppa importanza è ora data alla valorizzazione finanziaria immediata, spesso con poca o nessuna considerazione del suolo e dell'acqua e dei valori ricreativi culturali e scientifici, la Prima Conferenza Mondiale sui Parchi Nazionali e sulle Riserve equivalenti raccomanda ai Governi dei Paesi in fase di sviluppo, a quelli più progrediti e alle organizzazioni internazionali di includere nei loro programmi nazionali di sviluppo e di aiuti schemi specifici di conservazione come la creazione e lo sviluppo di Parchi nazionali e di Riserve equivalenti ed inoltre di includere nella redazione, approntamento ed esecuzione dei progetti tecnici di sviluppo specialisti nei problemi della conservazione e di cercare l'assistenza di enti internazionali specializzati nella conservazione come l'U.I.C.N.

**13°** Considerato che la popolazione umana del mondo aumenta a ritmo rapido e che le Riserve naturali rinnovabili spesso si esauriscono per sfruttamento irrazionale, la Prima Conferenza Mondiale sui Parchi Nazionali raccomanda a tutti i Governi che ricevono o che offrono programmi tecnici bilaterali di aiuto e a tutte le organizzazioni internazionali ed enti che effettuano aiuti tecnici, di accordare nei loro programmi maggiore attenzione, di quanto non sia stato finora, ai principi della conservazione, specialmente per quanto riguarda la protezione della fauna e della flora, delle foreste e di altri habitat.

**14°** Considerato che è noto come gli oceani e la loro feconda vita siano soggetti ai medesimi pericoli conseguenti all'ingerenza umana ed alla distruzione come avviene per il suolo; che il mare e la terra sono ecologicamente interdipendenti ed indivisibili; che la pressione della popolazione indurrà l'uomo a volgersi maggiormente al mare e specialmente ai luoghi subacquei per ricreazione e sollievo spirituali; che la conservazione dell'habitat marino è di urgente necessità per ragioni etiche ed estetiche, per la protezione di specie rare, per

il rinnovamento di riserve alimentari pregevoli e per assicurare aree indisturbate alla ricerca scientifica, la Prima Conferenza Mondiale sui Parchi Nazionali invita i Governi di tutti i paesi aventi confini marini e gli altri enti interessati ad esaminare come cosa urgente la possibilità della creazione di Parchi marini ed aree sottomarine di speciale significato, da difendere da tutte le forme di interferenza umana, ed inoltre raccomanda l'estensione di Parchi nazionali e Riserve equivalenti sulla riva del mare, nell'acqua fino ad una profondità di 20 metri o al limite territoriale o in altre ubicazioni appropriate.

**15°** Considerate le preoccupazioni espresse per il futuro della vita nell'ambiente antartico, la Prima Conferenza Mondiale sui Parchi Nazionali, organizzata dalla U.I.C.N., dall'U.N.E.S.C.O. e dalla F.A.O., nota con compiacimento l'attuale cooperazione internazionale da parte delle potenze del trattato antartico in materia di conservazione, raccomanda tuttavia l'adozione di misure più positive per prevenire lo sfruttamento della vita marina in questo habitat dal quale dipende l'intero biosistema antartico.

Seguono poi alcune raccomandazioni speciali riguardanti vari paesi del mondo, Italia esclusa.



## LA CICOGNA IN ITALIA

Natura e Montagna, Periodico dell'Unione Bolognese Naturalisti,  
s. II, a. III, n. 1, 1963: 129-131.

La cicogna (*Ciconia ciconia* L.) è conosciuta nel nostro Paese per le gentili leggende e tradizioni cui è legato questo uccello, leggende di probabile ispirazione nordica che hanno provocato una abbondante iconografia aneddotica e popolare, e non tanto come specie selvatica osservabile in natura nelle nostre campagne. Tale tendenza è favorita da quei cacciatori i quali, malgrado apposito divieto di legge (art. 38 del vigente T. U. delle leggi sulla caccia) che ne proibisce la cattura, la abbattano ugualmente quando hanno la rara occasione di incontrarla alla caccia. Comunque, questo grande uccello innocuo ed ornamentale è stato considerato fino ad ora come generalmente raro ed accidentale, ed ancora più rara appare la specie affine cicogna nera (*Ciconia nigra* L.). È possibile che attraverso il nostro Paese passino più cicogne di quanto possiamo supporre, durante le migrazioni autunnali e quelle primaverili, ma che poche cadano sotto la nostra osservazione, poiché questi uccelli sono capaci di lunghi voli sostenuti a notevoli altezze ed evitano gli atterraggi non necessari in quei paesi nei quali sono perseguitati. Purtroppo, molti abbattimenti abusivi di cicogne, come di altri uccelli rari protetti dal sopra citato disposto di legge, restano impuniti, o nei rari casi in cui lo sono, incorrono nel minimo della pena. Ciò si deve al fatto che nel nostro Paese l'amministrazione della caccia è affidata praticamente ai cacciatori, i quali hanno la maggioranza nei Comitati provinciali. Questi tendono ad attribuire maggiore importanza all'abbattimento di una lepore o di una starna che a quello di una cicogna, una gru od un usignolo. Un tale apprezzamento è completamente errato se si considera che lepri e starne possono essere rimpiazzate con esemplari simili che si trovano in commercio, mentre le specie rare e migratrici, come quelle indicate, risultano praticamente insostituibili ed il loro abbattimento dovrebbe incontrare, da parte del Magistrato e degli amministratori della caccia, giusta severità e dovrebbe venire represso col massimo della pena prevista dalla legge.

La cicogna è indubbiamente un uccello accorto che evita quei luoghi nei quali non è bene accetta. Ciò spiega in parte perché nidifichi nei paesi del nord, notoriamente protezionisti e nei paesi mussulmani nei quali il suo nido, collocato talvolta sui minareti, è oggetto di tradizionale rispetto. Infatti, quando l'Italia occupò l'Albania nel 1937 alcuni cacciatori vollero abbattere le cicogne che nidificavano attorno alle moschee, provocando le vive proteste dei mus-

sulmani albanesi. Ciò spiega inoltre come nel Marocco ed Algeria le cicogne godano di uguale immunità.

Sembra che un tempo la cicogna abbia nidificato in Italia – si dice in Lombardia e nel Veneto – ma non rimane nella bibliografia alcun riferimento preciso e documentato relativo a casi e località in cui la riproduzione della cicogna sia realmente avvenuta. Attualmente la cicogna bianca tipica nidifica nella Spagna centro-meridionale, Marocco, Algeria e Tunisia, Svezia meridionale, Olanda, Danimarca, Germania, Polonia, Ungheria, parte dei Balcani, Asia Minore e parte della Russia occidentale, ma dalla Francia orientale (Alsazia) e dalla Svizzera, ove nidificava fino a pochi anni or sono, sembra essersi ritirata, con grande disappunto di quelle città e di quei paesi che si vantavano dei suoi nidi, facilmente identificabili, e facevano largo commercio di «souvenirs» per turisti in cui questo uccello aveva la parte principale. Per ovviare a tale perdita in Svizzera si è tentato di importare giovani cicogne nate in Marocco ed allevate in territorio elvetico onde ricostituire le popolazioni locali. Qualcuno ha anche supposto che le cicogne apparse recentemente in Italia siano quelle che la Svizzera avrebbe perduto. Alcuni ornitologi hanno osservato che le vie di migrazione della cicogna verso i suoi territori di sverno (Sud Africa) si svolgono verso occidente (Bosforo) lungo i paesi di riproduzione, evitando l'Italia, appunto perché quivi sarebbero state distrutte le popolazioni nidificanti.

La notizia della nidificazione della cicogna nel nostro Paese data da noi («Ric. Zool. appl. alla Caccia», n. 32, 1960) ha rivestito pertanto un interesse oltreché ornitologico, protezionistico e di carattere paesistico. Non possiamo precisare esattamente l'anno in cui un gruppo esiguo di cicogne ha passato per la prima volta la primavera e l'estate nel basso vercellese (probabilmente ciò è accaduto circa 6-7 anni or sono) e ha tentato di nidificare con successi dapprima incerti e vari in alcuni alti alberi delle riserve di caccia di Rovasenda e di Balocco. Tali coppie nidificanti, che ho avuto la fortuna di osservare, si mostrarono tuttavia molto diffidenti, evidentemente perché fatte segno ad una curiosità plausibile, per quanto inopportuna. Quest'anno una coppia ha coraggiosamente preso dimora nella chiesa di Cascine S. Giacomo (Vercelli) e vi ha costruito un grosso nido, deposte 4 uova, allevati 3 piccoli, del tutto incurante della vita del piccolo paese che si è svolta sotto di essa, nelle forme consuete, sebbene un poco turbata dall'invasione di alcuni operatori della RAI-TV che hanno tentato la ripresa dei nidiacei ad una distanza un po' troppo ravvicinata. Attualmente le notizie date dai giornali hanno attratto molti turisti, numerose macchine sostano sotto al campanile e molti apparecchi fotografici e cinematografici vengono posti in

azione. Il piccolo comune di Cascine S. Giacomo ha acquistato, grazie a questi uccelli, una risonanza ed una affluenza turistica prima sconosciuta.

Auguriamoci che i lavori di restauro che si vorrebbero effettuare nella chiesa e nel campanile non finiscano col disturbare gli uccelli nidificanti e non ne impediscano il ritorno, nella prossima primavera, al nido primitivo, che può considerarsi il primo avvenuto su di un edificio nel nostro Paese. Cascine S. Giacomo potrà, agendo con circospezione, conservare un prezioso ornamento naturale e paesistico che può essergli invidiato da molti paesi e grandi città e riscattare in tal modo, almeno in parte, la fama dell'Italia nel campo della protezione degli uccelli.

Mentre la presente nota era in corso di stampa abbiamo appreso che nei primi giorni successivi alla apertura della caccia uno degli adulti di cicogne è stato colpito dalla fucilata di un cacciatore che l'ha ferito ad un'ala. La cicogna è stata successivamente catturata, ma non sarà più in grado di riprendere il volo e perciò di seguire la propria compagna ed i giovani nei quartieri invernali africani. Questo esemplare finirà pertanto i suoi giorni, nella migliore delle ipotesi, in cattività in qualche gabbia di un Giardino Zoologico. La compagine familiare è quindi interrotta innanzi tempo e la possibilità che una coppia di cicogne ricostituisca il nido nel campanile di Cascine S. Giacomo si rende ora difficile. Inoltre, la caccia si è appena aperta e per quanto la partenza delle cicogne sia assai prossima, essa non è stata tuttavia ancora intrapresa, quindi vi è da temere che anche l'altra cicogna adulta ed i tre giovani possano essere fatti oggetto di bersaglio da parte di cacciatori sconsiderati, inosservanti della legge.



*Il nido della cicogna nel campanile della chiesa di Cascine S. Giacomo (Vercelli)  
(Foto Laboratorio Caccia)*



*Le cicogne hanno preso dimora per la prima volta su di un edificio italiano  
(Foto Laboratorio Caccia)*

**COLLABORATION BETWEEN HUNTERS AND  
NATURE PROTECTIONISTS IN ITALY**

Proceedings of the First European Meeting on Wildfowl Conservation, St.  
Andrews, October 1963, The Nature Conservancy: London 185-187

The relationship between hunters and protectionists in Italy is very fragile and beset with difficulties. The realistic Latin mind and the Roman and catholic tradition have led all natural resources, such as game, to be considered as things to be hunted and used in the Kitchen. Thus the art of hunting and the art of cooking have developed together historically. The idea that game animals could also be considered solely as an object of spiritual and aesthetic contemplation has been for a long time, and still is, foreign to the ideas and feelings of most Italians. The game harvest does not even constitute, except in a few rare cases, a full time occupation for agricultural workers or foresters as in some other countries. In order to understand the special state of hunting in Italy, perhaps unique in Europe, one must remember that game, in Italian law, is considered as "res nullius" which means that it is not the property of land owners or of the state, but of the first occupant or the first to lay hands on it by shooting or trapping. In other words, the hunter becomes arbitrator and patron of the wildfowl. And besides, after the law of 1923, the "jus prohibendi", also part of Roman law, is no longer in force, by means of which the landowner was able to refuse access to strangers, and thus became indirectly the arbitrator of the wildfowl living on his land. Only in certain cases, when the land is surrounded with effective fencing not less than 1.80 m. high (6 ft.), is access forbidden to strangers. This condition, anyway disliked by the hunters, is in most cases impossible to fulfil because of expense and because it is not always possible to carry it out, and also because in practice on most of the national territory hunting is theoretically "free", inasmuch that any person equipped with a hunting licence issued by the Autorità di Pubblica Sicurezza can enter another's land and, during the open season, can hunt without the landowner or the lessee being able to interfere, and independently, of the fact that the game are beneficial or harmful to the land.

Thus the citizen who wants to enjoy the peaceful spectacle of animals in the wild has little possibility to do so, even in his own property. And there are few national parks where some form of hunting is not practised, and even fewer areas where all hunting and professional bird catching is completely forbidden.

This fact has had for consequence a large number of hunters and has not facilitated the diffusion of protectionist opinion. In fact, the Italian hunting law, despite its title “for the protection of game and of the hunting right” is a law inspired by the sport of hunting. The protection envisaged is a function of hunting and is not an end in itself. The question is complicated by the fact that the constitution delegates administration of hunting of the Province while charge of the countryside remains the responsibility of the State. In reality national protectionist legislation still remains to be made, although one can already see the constitutional bases of it. Some efforts at reform of the present law in the last legislature did not lead to conclusive results.

At the present time there are a large number of hunters in Italy (about 1 million), organised in associations; there are also a small number of nature protection societies, formed after the last war, but there is no society on a national scale for the protection of animals which also sets out to protect the wild ones. A large part of Italian public opinion, especially in country districts, still thinks of game in the traditional way while another more cultivated section of public opinion does not seem aware of this question or even remotely interested. Protectionists and hunters, when on common parliamentary ground, are antagonistic to each other at the moment. The fact that among the protectionists there are hunters, or former hunters, is evidence that this antagonism is not always insuperable.

Occasionally in the northern provinces meetings are organised to discuss the common problems of hunting and protection, in which both sides take part and, despite the difference in viewpoint and the strength with which the different opinions are defended, useful points of contact are made.

In Italy as well as elsewhere protectionists and hunters share a love of nature, even if it is in different ways. And despite appearances they have a common interest in the conservation of the object of their passion. To accomplish this end, they must concentrate on the conservation of natural habitats without which wild game cannot exist. In the struggle that will take place in this sphere, they must not consider each other as enemies but as allies fighting for a common cause.

### DIFESA DELLA FAUNA TERRESTRE. VERTEBRATI

Relazione letta al Convegno «La protezione della natura e del paesaggio»,  
Roma 13-14 aprile 1964, Accademia Nazionale dei Lincei, Quaderni n. 70,  
1964: 51-54

La regressione della fauna terrestre appare, nel suo complesso, imponente, quando si consideri il gruppo dei Vertebrati. Intendiamo riferirci soprattutto ai Mammiferi ed agli Uccelli e solo in via subordinata ai Rettili ed agli Anfibi.

Naturalmente questa regressione non si manifesta egualmente nel caso di tutte le specie ed offre alcune eccezioni. D'altra parte, ciascuna delle classi sopra citate presenta i suoi aspetti e problemi particolari che potrebbero essere trattati più diffusamente ed in modo specifico.

Comunque, le cause di tale regressione appaiono in primo luogo di ordine artificiale, cioè attribuibili all'uomo, al suo aumento numerico ed alla sua attività, la quale risulta in questo ultimo secolo moltiplicata. Questa azione appare d'altronde ai nostri occhi sufficientemente chiara ed in gran parte accertabile, sia pure nei suoi multiformi aspetti. L'uomo, infatti, si presenta attualmente come il maggiore e più importante elemento di perturbazione degli equilibri naturali che sono alla base della regressione della fauna. Si tratta di sue azioni dirette o indirette le quali determinano in definitiva un impoverimento numerico delle specie che vivono allo stato selvatico, impoverimento che giunge in qualche caso limite alla estinzione della specie stessa e d'altra parte ad un aumento numerico di alcune a danno di altre. In ogni caso l'opera dell'uomo tende a portare notevoli cambiamenti nella fauna, nel senso di una sua maggiore uniformità e monotonia. Infatti, le azioni antropiche indirette che operano sulla stessa inducono a sconvolgimenti nella sua originaria composizione, attraverso la trasformazione dell'ambiente e tutte quelle pratiche che vengono intraprese per ragioni agricolo forestali od igieniche e che in ultima analisi risultano di grave danno per la vita dei Mammiferi, Uccelli, Rettili e Anfibi viventi in libertà.

Fra queste classi di Vertebrati ne sono comprese alcune che non si possono considerare acquatiche, ma che sono state chiamate acquaiole per un complesso di strutture e conseguenti loro abitudini che non consentono loro di poter vivere in assenza di lagune, paludi, stagni ed altri luoghi in cui l'elemento acqua risulta fondamentale. Sono queste forme strettamente correlate ad un determinato ambiente, che più facilmente sono destinate a soccombere per la trasformazione del medesimo. Poiché queste trasformazioni o bonifiche hanno

nel nostro Paese particolarmente infierito su terreni paludosi, lagune ed altre superfici ed acque più o meno stagnanti, è nei riguardi della conservazione di queste forme che sono stati compiuti i più irreparabili attentati. Mammiferi a tendenze acquaiole come la Lontra ed alcuni micromammiferi ma soprattutto i palmipedi e trampolieri fra gli uccelli, i quali contano numerose specie pregiate sia dal punto di vista naturalistico che sportivo ed inoltre Anfibi e Rettili hanno subito gravi falcidie. Le stesse conseguenze vanno attribuite alla trasformazione dell'ambiente steppico, cespugliati, incolti, macchie mediterranee e al diboscamento in territorio pianeggiante, biotopi tutti che albergano faune originalmente in equilibrio. Queste trasformazioni radicali sono apparse decisive per estirpare determinate specie di Rettili, mentre hanno esercitato un'azione selettiva su diverse altre specie di Mammiferi e di Uccelli. L'ambiente montano, per la difficoltà che presenta la sua trasformazione, ha rappresentato in genere un rifugio per molte specie selvatiche, relativamente adattabili, almeno nel nostro Paese, mentre le regioni pianeggianti e costiere sono state le più colpite e depauperate.

L'intensificarsi delle colture ha apportato un nuovo indiretto colpo alla vita selvatica. La sostituzione dei sostegni morti ai vivi nelle colture arboricole ed in particolare viticole, l'eliminazione graduale e progressiva delle siepi vive e di ogni altro rifugio rendono la vita della selvaggina sempre più difficile. Si aggiungono le frequenti operazioni colturali, tendenti ad abbreviare il ciclo di produzione delle piante coltivate, i continui tagli dei fieni che non danno il tempo a molti uccelli che nidificano a terra di portare a termine le covate fra due fienagioni successive, l'irrigazione che distrugge i micromammiferi ed altri piccoli vertebrati terragnoli, l'adozione di colture precoci che rendono più breve la sosta delle piante nel terreno, le colture intercalari e l'impiego di mezzi meccanici che mietono molte vittime soprattutto fra gli uccelli in cova sul terreno distruggendo uova e nidiacei, nonché piccoli di molti mammiferi (Lepri), le frequenti operazioni di potatura, diradamento, raccolta, l'impiego di anticrittogamici e insetticidi, sia su colture annuali che perenni. Sull'uso e gli effetti di fertilizzanti, diserbanti e insetticidi ad elevata tossicità è già stato scritto e trattato con maggiore competenza dal prof. Grandi. Gli effetti di tali prodotti tossici sui mammiferi e sull'avifauna sono anche in questo caso diretti e indiretti. Laddove sono stati largamente impiegati fertilizzanti e diserbanti sono state segnalate lepri morte e dopo l'impiego di questi veleni sono stati raccolti a centinaia i cadaveri di uccelli di varie specie. Ciò è accaduto ed accade non infrequentemente nel nostro Paese. All'uso indiscriminato degli in-

setticidi viene attribuita inoltre la diminuzione numerica della maggior parte delle specie insettivore ed in modo particolare delle Rondini, le quali non troverebbero alimento sufficiente per nutrire sé stesse e la loro prole, per carenza di determinati insetti che formano il loro cibo principale.

La regressione della grande fauna, cioè di quella che costituisce la selvaggina di grossa, media ed in parte di piccola mole, va attribuita anche a cause diverse. Intendo alludere al fatto che gran parte dei Mammiferi e la quasi totalità degli Uccelli formano oggetto di caccia.

I cacciatori tendono a sostenere che la caccia non è responsabile della carenza e diminuzione della selvaggina, quasi che le operazioni di uccisione che essi compiono costantemente ed in gran numero possano essere senza effetto sull'oggetto del loro interesse sportivo. In realtà gli effetti della caccia potrebbero essere contenuti se questa attività fosse esercitata nel limite del ragionevole e secondo norme e modi razionali. Ma purtroppo ciò non avviene nel nostro Paese, ove il cosiddetto regime di «caccia libera», pressoché unico fra gli altri paesi europei, non pone limite al numero dei cacciatori (che hanno ormai raggiunto il milione) e non appare il più atto a realizzare sagge disposizioni restrittive, soprattutto in fatto di cacce primaverili e di uccellazione alle piccole specie in gran parte insettivore.

Il problema della caccia è molto complesso e la sua trattazione ci porterebbe fuori dei limiti della presente relazione. Vale tuttavia la pena di accennare ad alcuni problemi che con la caccia hanno riferimento: quello della conservazione della grossa selvaggina e quello degli animali cosiddetti nocivi. È evidente che la difesa della stessa risulta particolarmente difficile in un paese in rapida trasformazione, ove le zone con scarsa influenza umana vanno viepiù rarefacendosi. La lotta viene intrapresa con ogni mezzo contro gli animali cosiddetti nocivi, mammiferi ma principalmente uccelli, a scopo di difesa della selvaggina soprattutto d'allevamento e per ovviare ai danni arrecati indirettamente all'uomo ed ai suoi beni. Per queste azioni, rare e preziose specie di mammiferi predatori e di uccelli, in particolare Falconiformi, appaiono in via di scomparsa, con grande disappunto ed allarme dei naturalisti di ogni parte del mondo, allarme che ha giustificato alcuni recenti provvedimenti quali ad esempio il decreto ministeriale a protezione delle aquile, prima annoverate fra gli animali nocivi perseguibili in ogni tempo, provvedimenti tuttavia la cui efficacia rimane discutibile. La lotta contro la Vipera ha provocato due curiosi spropositi: l'introduzione del Riccio nell'isola di Montecristo e quello della Mangosta indiana nel Parco Nazionale del Circeo.



Sulla necessità di arginare la regressione della fauna terrestre sembrano ormai concordare i più larghi strati dell'opinione pubblica, sia essa rappresentata da uomini di cultura o da semplici cacciatori e consumatori della stessa. Tale necessità sembra basata piuttosto su motivi di carattere generale fondati sull'equilibrio delle specie e sulle interazioni che si manifestano fra i viventi, piuttosto che su ragioni particolari di utilità pratica che possono apparire più o meno discutibili. La diffusione della cultura e l'interesse paesistico che presentano alcuni gruppi, specialmente di grandi mammiferi e di uccelli, hanno recentemente accentuata l'opportunità della loro difesa e conservazione, le quali vengono discusse attualmente su di un piano internazionale ed in particolare in seno al Consiglio d'Europa.

La via a tale conservazione può essere perciò sommariamente indicata con riferimento altresì alle deliberazioni adottate in seno a tale Consiglio e coincidenti in massima parte con i voti espressi dalla Commissione per la Conservazione della Natura del Consiglio Nazionale delle Ricerche, che si possono brevemente riassumere:

- 1° Istruzione e propaganda diffuse a tutti i livelli delle nozioni di ecologia e delle sue pratiche applicazioni.
- 2° Istituzione di Parchi nazionali opportunamente scelti e razionalmente organizzati per la conservazione della natura ed in particolare della grande fauna.
- 3° Scelta di biotopi caratteristici, ben distribuiti, sottratti alla trasformazione fondiaria talvolta inutile e costosa, ove le condizioni naturali siano conservate insieme all'integrità delle relative biocenosi.
- 4° Uso controllato dei fertilizzanti, diserbanti e insetticidi ed impiego della lotta biologica in tutti quei casi in cui questa può essere adottata e preferibile.
- 5° Emanazione di un corpo di leggi generali riguardanti la protezione della natura e della fauna; riforma in particolare della legge sulla caccia onde la selvaggina venga considerata patrimonio di importanza e interesse generale e non solo di particolare pertinenza sportiva.

Con tali ed altre misure coordinate in sede internazionale, potrà essere tentata la difesa di una fauna, la quale rappresenta un patrimonio comune non solo al nostro popolo, ma a tutti i popoli e che è nostro dovere trasmettere alle generazioni future.

## BIRD PROTECTION IN ITALY

Bird Notes, vol. 31, n. 12, 1965: 384-387

In order to understand the problems of bird protection in Italy one must consider the country's traditional attitude towards bird. For most Italians, game (including birds) is meant to be captured for the pot, by shooting or trapping, and the arts of bird-catching and cookery are considered complementary. The Catholic religion considers animals as God's gift to man who must use them wisely, and shooting them for food is regarded as a practical interpretation of this view.

The tradition of catching birds, even small song birds, for food goes back to Roman times and today throughout Italy, birds are on the menu to satisfy taste as well as mere hunger.

There are, of course, those who take the opposite view and appreciate birds from an aesthetic standpoint-Saints (St. Francis was one) and poets such as Catullus, Leopardi and Pascoli have loved them and sung their praises but this has little effect on the general attitude. The Church has never opposed nor has it adversely criticised the shooting and trapping of birds.

### ***Lack of interest***

Few people in Italy appear to regard birds as beautiful features of the landscape or as objects of natural and scientific interest, worthy of special consideration and protection. Few professional zoologists and naturalists are interested in ornithology, which is largely followed by amateurs. There is no national ornithological or bird protection organisation in Italy although a small band of ornithologists is concerned with the publication in Milan of *Rivista Italiana di Ornitologia* (Italian Journal of Ornithology). The Italian Section of the International Council for Bird Preservation is, by its constitution, concerned with uniting the interests of national bodies rather than with seeking the support of individuals but with the National Organisation for the Protection of Animals it has in the last few years sought to introduce bird protection measures.

### ***"Free" shooting***

On the other hand, the number of people who shoot and trap birds has doubled in about 20 years. They are well, organised in societies and federations and both shooters and trappers have strong spokesmen in Parliament to represent their interests. Extensive shooting and the consequent reduction in game is the result of so-called "free" shooting by which anyone possessing a Government licence can kill birds on land without the owner's consent; under Italian law wild birds (as with

game in general) belong to the first person to obtain them, by whatever method.

### ***Ineffective legislation***

The current Act dealing with shooting protects birds generally for the benefit of the hunter although it does provide for the protection of small song birds in certain cases. Article 38 lists a number of species which should not be killed or trapped at any time but this is virtually ineffective because there are not enough people with sufficient knowledge or time to enforce it. There is no legislation under which officially recognised bird sanctuaries can be created, and parks and private gardens must be surrounded by suitable fencing about six feet high if they are to be reasonably successful in avoiding the attention of shooters.

Administrative decentralisation of certain services covering the operation of shooting laws has made the situation worse rather than better and experience has shown that in many cases provincial administrations find it more difficult than the Ministry of Agriculture to resist the appeals of shooters and trappers for permission to do something which is clearly against the interests of bird protection.

### ***Conflicting interests***

Various Bills covering the subject of shooting and bird protection have been introduced in the Italian Parliament but not all were inspired by bird protection motives, and new legislation is often hindered by conflicting interests. In March this year, however, a Ministry of Agriculture decree fixed the end of the shooting season for migrant birds as 12<sup>th</sup> April (3<sup>rd</sup> May in the southern Provinces).

A number of bird protection congresses have been held in Italy in recent years, including one organised in Bologna in 1952 by the Italian Section of the I.C.B.P. which, with the Committee for Nature Conservancy of Genoa, organised another in Genoa in 1955. Four important meetings on bird protection have been held in the last two years. Two of them were in Rome (one organised by the Roman Station for the Observation and Protection of Birds and the other taking place at the National Academy of Lincei). The third was in Florence, held in conjunction with the International Shooting Show, and the fourth was held in Ravenna. But all these meetings were poorly attended.

The President of the Italian Section of the I.C.B.P., Professor A. Ghigi, is now pressing, through the National Council for Research and in other quarters, for the reintroduction of natural history teaching in high schools. For the Section is convinced that the ultimate solution of what appears to be an almost unsurmountable problem lies in education, particularly of young people, and that action in this sphere will achieve more and lasting results than the present publicity campaign with its conferences, lectures and distribution of leaflets.

## GLI ANIMALI PROTETTI: LE RONDINI

Natura e Montagna, Periodico dell'Unione Bolognese Naturalisti,  
s. II, a. V, n. 2, 1965: 93-96.

Non tutti i cacciatori sanno che il fatto di avere ottenuto la licenza non dà loro la possibilità di uccidere e catturare tutte le specie di uccelli e mammiferi che essi possono trovare in campagna in periodo di caccia aperta.

D'altra parte, anche coloro che non vanno a caccia, ma che tuttavia amano la natura o debbono interessarsene sia come insegnanti sia come alunni nelle nostre scuole, hanno generalmente una conoscenza imperfetta delle specie che la nostra legge (T. U. 5 giugno 1939) ha voluto proteggere in modo generale e assoluto.

La conoscenza della legge è tuttavia obbligatoria per tutti i cittadini ed è soprattutto necessaria per coloro i quali, per la loro attività, hanno maggiore possibilità di violarne le norme. Per costoro, siano essi in buona o cattiva fede, sono previste delle penalità o sanzioni. Non vale per un cacciatore che ha sparato ad una rondine o ad una cicogna o ad una cincia, scusarsi col dichiarare che egli non conosceva tali uccelli, che non ha potuto distinguerli in natura od altre ragioni. Egli deve in ogni caso sopportare le conseguenze della sua eventuale azione illecita.

Ma sia il cacciatore come qualsiasi altro cittadino devono conoscere quali siano le specie che la legge ha voluto tutelare e per quali ragioni.

È vero che tutti gli uccelli e gran parte dei mammiferi del nostro Paese costituiscono selvaggina, che secondo la legge appartiene a coloro che legittimamente (vale a dire in possesso di licenza governativa) se ne impadroniscono entro i termini di tempo e di luogo fissati dalla legge, tuttavia essa deve considerarsi un bene comune a disposizione di tutti i cittadini. Sebbene la nostra legge consideri la selvaggina principalmente come oggetto di caccia e di consumo sotto forma di cibo, occorre ammettere che essa costituisce inoltre un ornamento del paesaggio ed una risorsa naturale fonte di osservazioni scientifiche ed educative. Questi ultimi più moderni concetti sono destinati a prevalere in una prossima revisione della legge. Comunque, anche quella attuale, proteggendo in ogni tempo e luogo determinate specie, ha voluto porre l'accento sul fatto che esistono specie rare in via di estinzione e specie utili che vanno tutelate ed infine, possiamo ammetterlo, sottratte alla caccia ed alla cattura per il loro valore naturalistico perché ingentiliscono il paesaggio col loro

canto e col loro aspetto ornamentale a beneficio dei cittadini non necessariamente cacciatori e tuttavia sensibilizzati in questo settore.

Potrebbe essere discutibile se una legge sulla caccia debba comprendere una lista delle specie che non è consentito cacciare o non piuttosto, al contrario, quella delle specie che è consentito cacciare, sull'esempio di quanto accade in altre legislazioni straniere. È anche assai probabile che l'attuale lista venga in un prossimo futuro ampliata nel senso di comprendere molte altre specie attualmente prive di protezione, cosa che ci auguriamo vivamente. Comunque, appare ora opportuno che le specie tutelate dalla vigente legge siano ben note al pubblico.

Iniziamo pertanto la nostra rassegna da un gruppo di uccelli che dovrebbero essere fra i più conosciuti: le Rondini.

Si tratta di uccelli comuni che incontriamo sia in campagna sia nell'interno delle città, perciò di osservazione corrente. Eppure, varie sono le specie di Rondini, non sempre facilmente distinte da tutti, né distinguibili da un altro gruppo di uccelli non precisamente affine: i Rondoni.

La legge all'art. 38 (comma m) del citato T. U. protegge le Rondini di qualsiasi specie. Dobbiamo quindi intendere tutte quelle che appartengono alla famiglia degli Irundinidi. In realtà in questa sono comprese, per quanto riguarda la nostra avifauna, 5 specie: la Rondine propriamente detta o rondinella, la Rondine rossiccia, il Topino o Rondine riparia, il Balestruccio e la Rondine montana. La Rondine, il Balestruccio ed il Topino sono le specie più comuni, la Rondine rossiccia può ritenersi rara. Tutte queste specie sono di piccola statura, la più grande, la Rondine, non supera i 20 cm di lunghezza, le forme sono tuttavia più o meno slanciate ed aereodinamiche. Il becco è assai breve, piatto, rettangolare, con apice un poco ricurvo, ma con la base molto larga poiché la commessura od angolo della bocca giunge fin sotto l'occhio. Le 9 remiganti primarie visibili dell'ala sono molto lunghe ed appuntite; la coda di 12 timoniere è più o meno forcuta. Il tarso è molto corto, le dita brevi terminate da forti unghie. Questa particolare struttura è correlata colle abitudini di questi uccelli e ce ne suggerisce facilmente il significato. Le forme slanciate con le lunghe remiganti appuntite fanno delle Rondini degli infaticabili volatori. La debolezza del piede è spiegabile col fatto che esse raramente si posano sulla terra e ancor più raramente camminano sul terreno. Possono tuttavia afferrarsi a sottili posatoi (fili elettrici o telegrafici, ecc.) e colle forti unghie ad uncino aggrapparsi a cornicioni, muri, anfrattuosità di rocce ove la maggior parte di esse trova rifugio e riparo durante la notte. Infine, la larga apertura boccale consente a questi uccelli di ingerire la preda, costituita esclusivamente di insetti

volanti, durante le loro interminabili evoluzioni aeree. La colorazione è superiormente da nero bluastra a bruna ed inferiormente più o meno bianca o chiara. Questi sono gli aspetti e le abitudini comuni delle Rondini, ma ogni specie presenta forme e comportamenti che la caratterizzano.

La Rondine comune si distingue per le parti superiori nere con riflessi metallici bluastri, la fronte e la gola rossiccia, un collareto nero, le restanti parti inferiori biancastre crema. Il volo è aggraziato, vario, talvolta scivolante, talvolta volteggiante, più o meno veloce. Il richiamo è un cinguettio acuto e rapido, il canto gorgheggiante e tintinnante. Frequenta le campagne aperte, i villaggi, le fattorie, non distante da specchi d'acqua. Costruisce nidi a coppa, di paglia e di fango, sotto le grondaie, i cornicioni, nell'interno di stalle, talvolta accanto a quello di altre coppie, dove ritorna regolarmente nelle primavere successive. 4-5 uova biancastre vengono incubate per 15 giorni ed i piccoli rimangono in nido per circa 20 giorni; da maggio a luglio vengono allevate generalmente 2 covate.

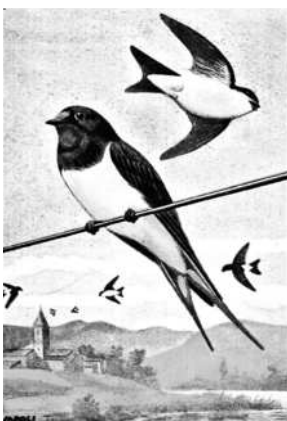
La Rondine rossiccia si riconosce per la nuca e il sopracciglio castano, il groppone rossiccio e le parti inferiori fulve senza collare scuro. Il richiamo è più aspro e sottile, il canto meno musicale. Frequenta scogli, rocce, ma non nidifica da noi.

Il Balestruccio è facilmente confuso con la Rondine comune, ma se ne distingue per le forme meno slanciate, la coda con timoniere laterali non così lunghe e fini, il groppone e le parti inferiori interamente bianche. Frequenta le abitazioni dell'uomo anche nelle campagne, dove costruisce nidi di fango chiusi, al riparo, con una sola apertura laterale. Il richiamo è più stridente e il canto meno variato e musicale di quello della Rondine.

Il Topino è più piccolo, colorato di bruno, con groppone e collare pure bruni e restanti parti inferiori bianche. Il volo è meno volteggiante e veloce di quello delle altre Rondini. Richiamo breve e netto. Canto tintinnante, ma debole. Frequenta le campagne presso fiumi e stagni e nidifica in colonie talvolta numerose nei banchi sabbiosi, ghiaiosi o rocciosi dei fiumi, in fondo a tunnel da esso scavati.

La Rondine montana è simile al Topino, ma più massiccia, con macchie bianche sulla pagina superiore della coda poco forcata, le parti inferiori biancastre rossicce senza collareto. Emette un debole cicaleccio. Si libra talvolta in volo ad ali distese. Frequenta gole montane e scogliere dove costruisce un nido di fango a coppa nei crepacci. È poco gregaria.

Le Rondini lasciano il nostro Paese al sopraggiungere dell'avversa stagione. È facile osservare Rondini, Balestrucci, Topini radunati in lunghe file nel mese di settembre sui fili telefonici in attesa di prendere il volo verso il sud. Essi migrano attraverso il Mediterraneo, raggiungendo, per lo meno in molti casi,



*Balestruccio (in alto e in fondo)  
Rondine (nel centro)*



*Topino*



*Rondine montana*

l'Africa del Sud, ove passano l'inverno. Alla fine di questa stagione e all'inizio della primavera ha luogo la risalita. A metà marzo la Rondine appare nel nostro Paese, a metà aprile nel centro e a metà maggio nel nord Europa. Gli uragani e le basse temperature primaverili le fanno spesso perire, ma le Rondini non muoiono solo di freddo, ma spesso di fame, quando non riescono a trovare insetti volanti a sufficienza. Ciò accade non solo per ragioni climatiche, ma anche per cause dovute all'uomo. La grande diminuzione di questi uccelli ovunque denunciata viene attualmente attribuita all'uso indiscriminato degli insetticidi che privano le Rondini del loro cibo: mosche ed altri ditteri, in particolare zanzare e pappataci, formiche alate, cimici, libellule, ecc. Fra questi insetti moltissimi sono quelli pericolosi per l'igiene umana e nocivi all'agricoltura. Per questo le varie specie di Rondini sono ritenute preziosi nostri ausiliari. Esse sono anche graziose annunciatrici della primavera, animano i nostri cieli e allietano le nostre dimore. Dobbiamo dunque evitare con ogni mezzo la loro scomparsa.

## SULLE DIFFICOLTÀ DEL CONTROLLO DEL MIGNATTINO NEGLI ALLEVAMENTI DEL PESCE ROSSO

Relazione letta al "Convegno Internazionale di Ornitologia Applicata", Lido di Classe (Ravenna), 24-26 maggio 1965. Atti del Convegno, *Angewandte Ornithologie*, Band 2, Heft 3, 1966: 118-121

Il Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia è stato interessato ai danni arrecati dal Mignattino (specie del genere *Chlidonias*) agli allevamenti del pesce rosso (*Carassius auratus*).

Nella provincia di Bologna esistono infatti allevamenti di pesce rosso comune. Questa specie fino a pochi anni or sono veniva allevata nei maceri adibiti alla lavorazione della canapa (*Cannabis sativa*). Col declino di questa coltura nel bolognese, detti allevamenti sono stati trasferiti in alcuni stagni più vasti che fino a poco tempo or sono funzionavano come risaie. Essi sono situati nei comuni di Bentivoglio, Malalbergo e S. Pietro in Casale e ricoprono una estensione complessiva di circa 6 ettari. In tali stagni con acque basse e superficiali, alimentati dal canale Navile, vengono mantenuti i riproduttori e si eseguono periodiche immissioni di seme, cioè di piccoli avannotti.

I pesci rossi vengono esportati in diversi paesi europei e commerciati in Italia con una produzione annua dichiarata di circa 8 milioni di esemplari. Gli stagni vengono utilizzati a tale scopo come coltura secondaria e perciò presi in affitto.

Secondo gli interessati, Gabbiani, Aironi, Mignattini di passo nella zona divorerebbero i pesci in quantità. Sulla possibilità di danni arrecati da Gabbiani ed Aironi non esiste discussione. Tuttavia, sono noti sistemi per allontanare questi uccelli.

Il problema invece si concentra sulla specie Mignattino, sia per stabilirne i danni effettivamente arrecati sia per studiarne i mezzi onde evitarli.

I Mignattini sono, come è noto, prevalentemente insettivori, tuttavia essi catturano piccoli pesci, avannotti e rane (generalmente girini) piuttosto occasionalmente. Le nostre ricerche si sono quindi rivolte alle osservazioni in natura e ad alcune analisi di contenuti del canale alimentare di questi uccelli. Infine, esse si sono rivolte ai mezzi per allontanare questi uccelli dalle peschiere.

I Mignattini sono in Italia specie estive nidificanti e di doppio passo. Il Mignattino propriamente detto (*Chlidonias n. niger*) è il più comune, il Mignattino bigio o piombato (*Chlidonias n. hybrida*) e il Mignattino ali bianche (*Chlidonias leucopterus*) sono meno noti in Italia, comunque i primi due sono stati rinvenuti



nidificanti nell'Italia settentrionale per quanto il Mignattino bigio meno frequentemente (Toschi, 1940). Il passo di questi uccelli si svolge nell'agosto-settembre ed il ripasso da fine aprile a fine maggio, praticamente in questo mese, con un culmine generalmente coincidente con la metà di maggio. Negli altri mesi estivi ed autunnali si possono osservare in Val Padana e nella pianura bolognese in particolare alcuni esemplari di questi uccelli apparentemente erratici. La nidificazione del *Chlidonias niger* e del *Chlidonias hybrida* nella Valle Padana avviene generalmente da fine maggio a giugno, ma anche più tardi fino a metà luglio. Questi uccelli non nidificano attualmente nelle acque basse di Bentivoglio (Malalbergo e S. Pietro in Casale) in cui si fanno gli allevamenti di pesce rosso, tuttavia hanno nidificato nelle casse di colmata del bolognese, non lungi da detti stagni, con acque più profonde e dolci, casse di colmata ora molto scarse.

Le osservazioni compiute in luogo alla fine di maggio e all'inizio di giugno (1962) rivelarono la presenza nelle peschiere di alcuni Mignattini, qualche Gabbiano (*Larus argentatus*), Aironi (*Ardea cinerea* e *Ardea purpurea*), Balestrucci (*Riparia riparia*), Rondoni (*Apus apus*) ed alcune Folaghe (*Fulica atra*).

I Gabbiani e gli Aironi se ne stavano al largo in atteggiamento vigile e non cacciavano se non in condizioni di sicurezza, vale a dire non in vista dell'uomo. Essi si allontanavano sempre prima di trovarsi a tiro di fucile. Mignattini (*Chlidonias niger*, *Chlidonias hybrida*), Balestrucci e Rondoni volavano senza posa su tutti gli specchi d'acqua presi in considerazione (Bentivoglio, Malalbergo, S. Pietro in Casale). La presa dei Balestrucci e dei Rondoni era naturalmente costituita da insetti volanti. Tale sembrava, anche per il modo con cui era cacciata almeno nella maggioranza dei casi, quella dei Mignattini. Essi aleggiavano e volteggiavano per raccogliere la preda, qualche volta sfiorando la superficie delle acque e vi picchiavano evidentemente per ghermire insetti od altro cibo in superficie, ma non si tuffavano o comunque non mai alla maniera del Fraticello. Tuttavia, i locali sostengono che anche i Mignattini si tuffano, ghermiscono i pesci col becco, se abbastanza piccoli li ingoiano, altrimenti li rigettano. Pesci in tal modo rifiutati sono in maggior parte perduti per l'industria. Infatti, il personale mi ha indicato alcuni piccoli pesci morti galleggianti, accumulati a riva, dove li sospinge la risacca.

Analoghe osservazioni sono state compiute successivamente sia nei bacini di Bentivoglio che in quelli di S. Pietro in Casale (8 agosto 1962). In questi ultimi erano presenti anche alcuni (7-8) Gabbiani (*Larus*) ed alcuni Aironi cenerini (*Ardea cinerea*). Sia gli uni che gli altri si allontanavano da lungi alla semplice vista. I Mignattini si comportavano nel modo consueto, cacciando

visibilmente gli insetti, ma sfiorando e picchiando leggermente anche le acque, in modo da lasciare qualche dubbio sulla cattura di pesci da parte loro.

Furono prelevati alcuni esemplari di Mignattino (*Chlidonias niger*) per eseguire esami del contenuto dell'apparato digerente. Nella totalità di essi furono riscontrati avanzi di insetti, tuttavia in un esemplare apparvero anche avanzi di pesci, squame, lisce, ecc. apparentemente di *Carassius auratus*. Da esami più accurati eseguiti dal Prof. E. Mellini dell'Istituto di Entomologia dell'Università di Bologna, che ringrazio, risultano i seguenti reperti: Bentivoglio 6. VI. 1962 numerosi esemplari adulti della famiglia *Cirixidae* (acquaioli) del genere *Sigara* Fabr. e numerosi Ditteri Nematocer adulti, molto probabilmente Culicidi; Tombe S. Giuseppe 8. VI. 1962 in prevalenza vertebre e squame di pesci, rari frammenti di insetti riferibili alle due specie precedenti.

Gli Emitteri citati possono considerarsi indifferenti per l'economia umana, non così i Culicidi.

Gli esami non furono tuttavia numerosi per evitare di sacrificare esemplari. Con tali catture, effettuate col fucile, si volle approfittare per osservare le reazioni degli uccelli di fronte a questo mezzo.

La preoccupazione dei proprietari degli allevamenti è quella di allontanare o comunque di evitare le catture dei pesci da parte degli uccelli specialmente nel periodo di caccia chiusa. Come è noto la legge sulla caccia consente, laddove si esercita l'industria della pesca, di perseguire anche in periodo di caccia chiusa alcune specie (Aironi e Marangoni) i quali possono essere catturati previa autorizzazione delle Amministrazioni provinciali, ma non le altre specie fra le quali i Laridi. D'altra parte, i danni arrecati in particolare dai Mignattini non erano risultati prima d'ora sensibili al punto da richiedere un allargamento del provvedimento sopra citato.

Sono stati presi in esame diversi mezzi. Reti od altri ripari stesi sopra le acque onde impedire l'accesso alle stesse dei Mignattini non risultano applicabili in peschiere all'aperto, assai vaste come quelle in esame.

Gli spauracchi alla vista, come fantocci, cenci o carta colorata o stagnola riflettendo la luce cangiante quando mossa dal vento, non sembrano avere effetto. I nostri uccelli non temono la presenza dell'uomo, contrariamente alle altre specie citate: Gabbiani, Aironi, Folaghe estremamente diffidenti; essi non si allontanano alla vista di uomini armati anche dopo aver subito colpi di fucile. La loro confidenza è superiore a quella rivelata da Balestrucci e da Rondoni. Questa sembra la ragione per cui gli spauracchi simulanti uomini, cenci o carta agitata, non li allarma né allontana.

Al contrario è noto come durante la apertura di caccia nell'autunno, per sparare a questi uccelli, si agitano nell'aria fazzoletti chiari e come tale espediente serve a fare accorrere ed avvicinare maggiormente a tiro di arma da fuoco questi uccelli.

Il personale addetto agli allevamenti del pesce rosso insiste sulla necessità di sparare ai Mignattini sulle peschiere per ovviarne i danni. Ma le esperienze compiute hanno dimostrato che i colpi di fucile non allontanano questi uccelli. Al contrario il loro istinto sociale è tale da farli accorrere in frotte presso un compagno colpito e caduto, specialmente se ferito. La caccia, perciò, e la morte di qualche esemplare non sembra allontanare questi uccelli, ma semplicemente facilitarne la loro completa distruzione.

Di conseguenza anche i detonatori meccanici con esplosioni intermittenti sembrano inefficaci, quanto i colpi di fucile, che dovrebbero imitare.

Da quanto abbiamo esposto risulta che fino ad oggi non si è giunti all'impiego di mezzi soddisfacenti per allontanare determinati uccelli, come il Mignattino, laddove possono arrecare danno nelle peschiere di allevamento del pesce. Quello del Mignattino sembra quindi rappresentare un caso limite nel quale altri mezzi, che non siano la distruzione, non sembrano efficaci a limitare i danni lamentati alla economia umana. Queste difficoltà non escludono la possibilità di ulteriori studi per la ricerca di qualsiasi mezzo, che possa essere suggerito per la risoluzione del problema pratico in discussione.

## BREVI NOTE

Rivista Italiana di Ornitologia, a. XXXVII, s. II, n. 2-3, 1967: 251-254

### TACCOLE A BOLOGNA

Da oltre due anni le Taccole sono apparse ed hanno preso dimora nella città di Bologna, ove pare mancassero per lo meno da circa un secolo. Infatti, il prof. Ghigi, la cui rispettabile età (92 anni) e notevole memoria sono generalmente ammirate, mi conferma il fatto che questi uccelli non erano noti come abitanti della nostra città fino dalla sua fanciullezza, mentre erano conosciute le colonie toscane, la più celebre delle quali quella di S. Geminiano e quelle venete di Rovigo. Ambedue le città sono note per le torri medioevali che le adornano, come Bologna.

Avvistai le prime coppie nella nostra città fino dalla primavera scorsa, ma è possibile che qualche esemplare si sia fatto vedere fino dal 1965. Nel 1966 si trattava di una dozzina di coppie.

Quest'anno esse sono più numerose. Infatti, è possibile osservare al crepuscolo una trentina e più di questi uccelli volteggiare attorno alla Torre degli Asinelli. Essi mostrano di nidificare nella torre medesima ed in altre torri e campanili vicini.

Giova notare che le Taccole sono apparse anche in provincia, non tanto in altre città, quanto nelle campagne circostanti, in luoghi diruti e calanchivi ed in particolare nelle vallate del fiume Sillaro, Santerno ed ai margini della provincia di Ravenna in comune di Riolo Bagni. In realtà esse occupano in tali vallate appenniniche non la parte alta più montana e boscosa, ma la medio collinare. La comparsa di Taccole nelle campagne sembra coincidere con quella verificatasi in città o precederla di poco.

Circa la provenienza di tali popolazioni non è facile fare congetture. È possibile, tuttavia, che esse provengano dalla vicina Toscana, considerato che si trovano nella stessa città di Firenze.

Le Taccole in città si posano non solo sugli edifici, ma anche sulle antenne televisive, cosa che fanno pure le Tortore dal collare orientale ma non i colombi.

Nell'avifauna della città continuano a disertare i Gheppi, un tempo non lontano comuni nidificanti nella stessa Asinelli e nella cattedrale di S. Petronio.

La comparsa delle Taccole può essere considerata benvenuta non solo dal punto di vista paesistico, ma forse anche da quello economico, perché, almeno in parte, limitativa della invadenza dei Colombi torraioli, per la quale si riscontrano lamentele da parte di varie categorie di cittadini.

SUGLI SPOSTAMENTI DELLA *STREPTOPELIA DECAOCTO*

La Tortora dal collare orientale si è insediata nella città di Bologna già da vari anni. Tale suo primo insediamento non è esattamente precisabile poiché è passato per qualche tempo inosservato. Tuttavia, risulta avvenuto almeno da oltre un decennio. Anche nella vicina città di Modena le Tortore dal collare sono risultate molto numerose e tali da richiamare la preoccupazione di esercenti e delle autorità amministrative cittadine, come è avvenuto in Germania, perché moleste per il rumore e le deiezioni. Tuttavia, non altrettanto poteva dirsi per le popolazioni bolognesi, in questi ultimi anni apparentemente stazionarie e pressoché ignorate dalla maggioranza dei cittadini.

La *Streptopelia decaocto* è tuttavia insediata nella maggior parte dei giardini interni del cosiddetto centro storico. Sebbene questi non siano numerosi perché la medioevale Bologna è relativamente sprovvista di zone verdi, le quali non tendono a guadagnare terreno sia per il conservatorismo storico-artistico delle Sovrintendenze ai Monumenti, sia per l'avidità dell'edilizia affaristica moderna, tuttavia quasi tutti i giardini, specialmente se provvisti di qualche conifera ed in particolare di cedri, albergano una o più coppie di Tortore dal collare.

Sarebbe stato immaginabile assistere ad un progressivo aumento di una popolazione indisturbata, senonché questa non sembra aumentare in modo continuo ed indefinito. Alla fine dell'estate i giovani usciti dal nido e gli stessi genitori sembrano rarefarsi. La popolazione invernale è apparsa nelle mie osservazioni particolarmente scarsa nel 1966-1967 e questa scarsità è stata debolmente rinforzata in primavera col formarsi delle coppie rivelate dalle mostre di voli e di richiami.

Sembra pertanto che la popolazione cittadina abbia raggiunto una saturazione non facilmente superabile e il surplus della popolazione emigri altrove anziché arricchire i contingenti locali. L'emigrazione sembra pertanto verificarsi in un determinato periodo dell'anno che ci sembra coincidere grosso modo coll'autunno, cioè colla stagione della migrazione delle altre forme selvatiche di Tortore.

Tuttavia, la *Streptopelia decaocto* è uccello assai meno noto nelle campagne circostanti, di quanto non lo sia in città, ove non risulta peraltro notevole preda dei cacciatori che pur devono imbattersi in essa negli spostamenti che compie nella sua continua espansione, durante la quale sorvola evidentemente anche zone relativamente poco abitate o completamente silvane.

Questa emigrazione o espansione della *Streptopelia decaocto* appare comunque più risultante da uno stato di fatto, constatato nelle sue fasi terminali,

piuttosto che osservabile nei suoi aspetti particolari in atto, come avviene per gli altri uccelli più o meno erratici o migratori, aspetti che di conseguenza risultano tuttora poco conosciuti.

#### NIDIFICAZIONE DELLA BECCACCIA NELL'APPENNINO ROMAGNOLO

Il Dott. Paolo Zaccherini di Casola Valsenio (Ravenna) mi comunica (2 maggio 1967) che in località appenninica Piana di Scheda, nei pressi di Monte Battaglia, una Beccaccia ha in questa primavera nidificato. Essa è stata osservata due volte con 4 piccoli. Dallo sviluppo della prole si ritiene che abbia iniziato la deposizione delle uova nella prima decade di marzo. Si tratta di una località boscosa ed umida dell'Appennino ravennate ad altitudine di circa 500-600 m s.l.m.

Non mancano casi di nidificazione della Beccaccia verificatisi alcuni anni or sono nel vicino Appennino bolognese. Il caso di nidificazione in questo Appennino ravennate può ritenersi nuovo e non primo conosciuto.

#### NIDIFICAZIONE DELLO STORNO NELL'APPENNINO ROMAGNOLO

Nell'Alto Appennino Tosco-romagnolo lo Storno si poteva considerare pressoché estraneo all'avifauna locale. Branchi di Storni passavano durante l'autunno (ottobre) attraverso la dorsale appenninica nella loro migrazione verso i quartieri invernali, ma generalmente non atterravano o lo facevano solo accidentalmente. La maggior parte degli appostamenti di caccia e di uccellazione della zona, relativamente numerosi, alludo a quelli dei Comuni dell'alto corso del fiume Senio, non tenevano generalmente lo Storno fra i loro richiami, poiché si trattava di specie normalmente non catturabile. Nella provincia di Ravenna ed in gran parte in quella di Bologna lo Storno era ed è un residente nidificante comune nelle zone pianeggianti e in quelle pedemontane o collinari. La sua diffusione e l'espandersi delle sue aree di nidificazione nelle più alte propaggini appenniniche, vale a dire a quote superiori ai 300 m sul livello del mare, costituiscono fatti recenti. Lo Storno si insedia come nidificante inoltrandosi viepiù lungo il fondo valle, laddove sussistono ancora campi coltivati. Tuttavia, terminata la riproduzione, allorché si costituiscono stormi di giovani ed adulti in seguito allo sciogliersi delle coppie, esso tende a ritornare in zone più basse e più ricche di pastura. I nidi sono situati sui tetti degli edifici, principalmente di grande mole, sia abitati che abbandonati per spopolamento montano. Le zone più boschose, più sprovviste di seminativi circostanti e più elevate, sono tuttora prevalentemente evitate.

Nei tetti della mia casa di campagna un paio di coppie nidificò dal marzo al maggio 1966. Alla fine di giugno aveva lasciato il luogo. Nel marzo 1967 sono ricomparse 3-4 coppie che attendono alla loro prole. Nei ricordi della mia fanciullezza gli Storni non avevano mai nidificato né nella mia casa né nella zona circostante.

Pare pertanto si verifichi in sostanza una espansione di questa specie, la quale, malgrado l'aumentato numero di cacciatori e le persecuzioni continue, sembra in evidente incremento delle sue popolazioni.

## LETTERE AL DIRETTORE

### VIPERE IN AUMENTO

Natura e Montagna, Periodico dell'Unione Bolognese Naturalisti,  
s. III, a. VII, n. 1-2, 1967: 1-2.

*Come prima lettera di questa nuova rubrica di «Natura e Montagna», ci giunge questa allarmata domanda da parte della lettrice Renata Tartarini, di Bologna:*

«Si parla, nella nostra provincia, di un forte aumento del numero delle vipere. È vero questo fatto? A quali cause può essere attribuito? Quali mezzi di difesa sono a nostra disposizione?»

*Risponde il Prof. Augusto Toschi, Direttore del Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia dell'Università di Bologna.*

Nella provincia di Bologna, come nella maggior parte dell'Emilia e dell'Italia centro-settentrionale, si incontrano due specie di Viperidi: la Vipera propriamente detta od Aspide (*Vipera aspis*) ed il Marasso palustre (*Vipera berus*). Queste due specie si distinguono principalmente per la forma dell'estremità del muso, leggermente sporgente in alto nella prima, mentre appare arrotondato nella seconda. Inoltre, nell'Aspide si notano due file di squame fra l'occhio e la fila delle squame labiali, mentre nel Marasso una sola fila di squame fra l'occhio e le medesime labiali.

Queste Vipere abitavano in particolare alcuni territori del nostro Appennino, mentre scarseggiavano in altri ed in particolare nella parte pianeggiante e nordica della provincia. In questi ultimi anni e specialmente nell'ultimo decennio la loro presenza è stata segnalata con maggiore frequenza ed anche in territori ove esse non erano conosciute o comunque ritenute rare, determinando una certa preoccupazione, sia nei confronti degli insediamenti rurali sia di quelli turistici, tanto da richiamare l'attenzione dell'Amministrazione Provinciale la quale ha ordinato un'inchiesta ed istituito un premio per coloro che catturano o uccidono questi rettili inviandoli per la determinazione al Laboratorio di Zoologia di questa Università.

La diffusione delle Vipere, che si riscontra nella zona appenninica e non, almeno fino ad oggi, nella zona pianeggiante a nord della via Emilia, viene attribuita generalmente allo spopolamento montano del nostro Appennino, verificatosi nell'ultimo ventennio ed attribuibile in massima parte allo sviluppo



industriale, che ha assorbito mano d'opera, la quale ha lasciato le zone ad economia meno sviluppata, prevalentemente agricola, per trasferirsi in vicinanza dei maggiori centri urbani e di industrializzazione. Molti campi nell'alto Appennino sono passati da un'agricoltura relativamente intensiva ad un'agricoltura prevalentemente estensiva o addirittura non sono stati più coltivati. La rarefazione di mano d'opera agricola, la quale dissodava campi, rimuoveva sassaie e sterpaglie e curava attivamente il suolo con un lavoro assiduo ed incessante ora abbandonato al rinselvaticamento, ha indubbiamente favorito il ripopolamento di questi rettili. A queste cause si aggiungono le persecuzioni operate dai cacciatori sui naturali predatori dei rettili ritenuti nocivi anche alla selvaggina. Alludiamo agli uccelli rapaci sia diurni o Falconiformi, fra i quali primeggia il Biancone, la cui dieta è prevalentemente orientata sui rettili, e a molti dei rapaci notturni o Strigiformi. Inoltre, ad alcuni mammiferi come il Riccio, il Tasso e la stessa Volpe.

Per arginare la diffusione di questi rettili occorre pertanto sospendere tale indiscriminata «lotta ai nocivi». D'altra parte, sarà necessario intensificare la cattura e l'uccisione delle stesse Vipere incontrate in natura.

Per la cattura di questi rettili non risultano generalmente molto efficaci trappole ed esche.

Occorre pertanto sapere distinguere le Vipere dagli altri rettili non pericolosi e spesso non nocivi. Le Vipere si distinguono per la loro forma: testa piuttosto triangolare, corpo tozzo con coda distinta dal tronco, nonché per le squame carenate. Tuttavia, un rettile nostrano, la Natrice e Biscia d'acqua (*Natrix*), presenta pure le squame carenate. Il suo corpo è però più snello e sottile con coda gradualmente assottigliantesi alle estremità.

I mezzi preventivi consistono nell'evitare il morso delle Vipere. A tale uopo occorre non camminare a piedi scalzi in campagna, rimuovere erbe e cespugli prima di sedersi sul terreno, non frugare con le mani fra erbe, edere e sassi o farlo, se costretti, con le dovute precauzioni.

Le persone le quali per ragioni di lavoro o per altre cause debbono vivere nei boschi appenninici infestati dalla Vipera debbono essere provviste degli appositi sieri antivipera che si trovano in commercio ed attenersi alle apposite prescrizioni.

Se non si dispone di tale siero, nel caso di morsicatura, occorre effettuare un legaccio sopra la parte del corpo in cui è avvenuto il morso, riconoscibile per un paio di punture parallele lasciate dai denti del veleno, ed operare un'incisione fra di esse della profondità di circa mezzo centimetro, onde provocare

la fuoriuscita del sangue insieme al veleno. Si può anche lavare la ferita con permanganato di potassio o ipoclorito di sodio all'1%.

L'Amministrazione della provincia di Bologna ha edito un foglio di istruzione e propaganda per rendere edotto il cittadino dei pericoli del morso della Vipera e dei mezzi idonei a porvi riparo. Inoltre, una pubblicazione sull'argomento, contenente maggiori ragguagli, è pure stampata dall'Edagricole di Bologna.

## LETTERE AL DIRETTORE

### DISTRUZIONE DEI «NOCIVI» E RISPETTO DEGLI EQUILIBRI NATURALI

Natura e Montagna, Periodico dell'Unione Bolognese Naturalisti,  
s. III, a. VII, n. 1-2, 1967: 1-7.

*Il lettore Claudio Carabba, di Firenze, ci chiede: «Quali sono gli animali nocivi e come debbono essere applicati i disposti di legge che consentono la loro distruzione?»*

*Risponde il Prof. Augusto Toschi, Direttore del Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia dell'Università di Bologna.*

Nulla vieta a qualsiasi cittadino di impadronirsi della maggior parte degli animali selvatici e di ucciderli, se ritenuti dannosi a sé ed alle proprie cose, fatta eccezione tuttavia per i pesci che popolano le acque interne, per la totalità degli uccelli e per la maggior parte dei mammiferi. Per catturare ed uccidere questi ultimi occorre una particolare licenza governativa rispettivamente di pesca e di caccia.

Per quanto riguarda gli uccelli ed i mammiferi, essi costituiscono la cosiddetta selvaggina, la quale, pur restando *res nullius*, rimane tutelata dallo Stato che deve consentirne un uso non indiscriminato ai titolari delle licenze di caccia.

Tuttavia, mentre la totalità degli uccelli appartiene alla selvaggina, solo una parte dei mammiferi viene attribuita alla stessa. Ne sono esclusi infatti: Talpe, Toporagni, Ghiri, Topi propriamente detti ed Arvicole (art. 2 del T. U. 5-6-1939). A questi ultimi non si applica quella relativa protezione attribuita alla restante selvaggina, vale a dire che, a differenza della medesima, i suddetti animali possono venire in ogni tempo catturati ed uccisi con qualsiasi mezzo, senza necessità di licenza particolare, come avviene per i rettili, i molluschi, gli insetti e altri piccoli animali.

Ciò avviene perché Talpe, Toporagni, Ghiri, Topi ed Arvicole non si ritengono degni di particolare tutela, sia dal punto di vista naturalistico, che economico o sportivo. Essi sono in maggioranza animali ritenuti dannosi all'economia agricola, forestale o generale e nessuna preoccupazione sussiste circa una loro eventuale diminuzione o distruzione. Il caso dei Toporagni è un po' diverso. Tuttavia, il legislatore ha ritenuto che questi insettivori, per quanto non nocivi, non risultino particolarmente perseguitati e pertanto non siano meritevoli della suddetta tutela.

La selvaggina può essere catturata solo in determinate stagioni dell'anno e con mezzi consentiti. Fra queste, alcune specie di uccelli e mammiferi godono di una protezione teorica assoluta (art. 38 dello stesso T. U.), sia perché in via di estinzione sia perché ritenute generalmente utili all'agricoltura. Seguono alcune specie di maggior pregio che possono venire catturate durante un ristretto periodo dell'anno (selvaggina stanziale protetta). Infine, vengono alcune specie definite dalla stessa legge «nocive» e perseguibili in ogni stagione sia pure da determinate persone appositamente designate. L'elenco dei nocivi comprende, fra i mammiferi, il Lupo, la Volpe, la Faina, la Puzzola, la Lontra, il Gatto selvatico; fra gli uccelli le Aquile, i Nibbi, l'Astore, lo Sparviero ed il Gufo reale. Nelle bandite, nelle riserve e nelle zone di ripopolamento e cattura sono, altresì, considerati nocivi la Martora, la Donnola, i rapaci diurni e notturni, i Corvi, le Cornacchie, la Taccola, la Gazza, la Ghiandaia e le Averle. Sono parimenti considerati nocivi gli Aironi ed i Marangoni dove si esercita l'industria della pesca. È equiparato ai nocivi il Gatto domestico vagante oltre 300 m dall'abitato. Il Cinghiale e l'Istrice sono considerati nocivi quando si introducono nei fondi coltivati o negli allevamenti e vi producono danni. Il Presidente della Giunta Provinciale può deliberare, sentito l'Ispettorato Provinciale dell'Agricoltura, inclusioni o esclusioni dagli elenchi degli animali considerati nocivi ai sensi del T. U. delle norme per la protezione della selvaggina e l'esercizio della caccia 5 giugno 1939.

Per nocivi, agli effetti della citata legge, si intendono quindi quelle specie di predatori che possono risultare pericolose per l'uomo, i suoi beni e la stessa selvaggina. Con tali disposti il cacciatore ha voluto premunirsi contro i propri concorrenti ed assicurarsi la possibilità di limitarli o sopprimerli.

Ne è derivata la cosiddetta «lotta ai nocivi» raccomandata caldamente e incoraggiata con la erogazione di premi in denaro da tutte le amministrazioni della caccia ed effettuata talora con mezzi crudeli ed in contrasto con l'art. 727 del codice penale. Ne è derivata un'impressionante diminuzione di tali nocivi, che ha preoccupato naturalisti, agricoltori, amministratori e gli stessi cacciatori.

In realtà nessuna specie può ritenersi nociva in senso assoluto. Essa ha un posto nell'economia della natura che non può essere sostituito senza determinare squilibri e scompensi le cui conseguenze si fanno in definitiva sentire sfavorevolmente con danno della economia generale dell'uomo.

Qualche esempio può risultare istruttivo. I rapaci diurni (Gheppi, Poiane, ecc.) possono catturare, oltre ad altri uccelli nidiatei, anche insetti dannosi e soprattutto Arvicole, cioè animali che arrecano danni effettivi ed imponenti,

la cui soppressione risulta in definitiva vantaggiosa per l'uomo. D'altra parte, ciò che conta in questi casi è il bilancio risultante dai danni e dai vantaggi arrecati da queste specie, bilancio non facilmente valutabile, specialmente da parte di coloro i quali vedono nel rapace soprattutto l'aspetto del nocivo. Un altro problema complesso consiste nell'identificare il momento più opportuno e conveniente per limitare l'azione del rapace senza rinunciare del tutto alla parte benefica della sua attività, sempre difficilmente palese e valutabile.

Il concetto di relatività dello stato di nocivo è in parte contenuto nella stessa legge, per chi sa interpretarla. Valga il caso degli Strigiformi o rapaci notturni (Gufi, Civette, Assioli, ecc.) che l'art. 38 elenca fra le specie degne di protezione assoluta, ma che l'art. 4 già citato dà la possibilità di ritenere nocivi, cioè perseguibili in ogni tempo nelle bandite, riserve, zone di ripopolamento e cattura. Ciò è avvenuto perché il legislatore in questo caso, aderendo ai suggerimenti del biologo, ha tenuto conto delle condizioni in cui possono operare tali rapaci. Infatti, in terreno libero sono considerati prevalenti gli interessi agricoli e perciò la funzione di tali predatori viene giudicata in senso tendenzialmente favorevole, mentre nelle bandite, riserve ed altri territori a destinazione prevalentemente faunistico-venatoria, viene lasciata al concessionario di tali territori una maggiore libertà di azione. Spetta allo stesso interpretare con misura la facoltà che il legislatore gli concede, senza spingere le operazioni di controllo dei cosiddetti nocivi a limiti dannosi o insensati, come purtroppo è avvenuto di frequente.

Inoltre, ricerche recenti di ecologia hanno dimostrato che i predatori sono inseriti nei relativi ecosistemi in posizioni fondamentali e, venendo spesso a trovarsi al termine delle catene alimentari, subiscono più di altre specie l'effetto deleterio dell'accumulo dei veleni chimici che stanno insidiando in generale le viventi specie animali e la stessa vita dell'uomo. Ciò, in aggiunta alla lotta spietata cui sono stati fatti oggetto da parte di quei cacciatori che hanno colto ogni pretesto per esercitare la caccia in ogni tempo a questa selvaggina, ha determinato la loro rarefazione, tanto preoccupante da risultare argomento di recenti congressi internazionali, come quello di Caen (Francia, 1964) alle cui risoluzioni in difesa dei predatori alati hanno aderito gli stessi cacciatori.

Va inoltre osservato che fra i cosiddetti nocivi esistono specie rare ed in via di estinzione come le Aquile, l'Astore, il Gufo reale, la Lontra, il Gatto selvatico e lo stesso Lupo, le quali interessano dal punto di vista naturalistico e generale, non solo in un piano nazionale ma internazionale. Lo stesso Consiglio d'Europa raccomanda ora la conservazione del Lupo, della Lontra e del Gatto

selvatico. Ciò spiega come alcune specie quali le Aquile siano passate, assai repentinamente invero, con un recente decreto ministeriale, dalla lista nera dei nocivi a quella dei protetti, e come sia data alle autorità che presiedono all'amministrazione della caccia, la facoltà di deliberare inclusioni od esclusioni da detti elenchi degli animali considerati nocivi.

Il concetto di nocivo subisce attualmente un processo di profonda revisione, processo che dovrà interessare e rinnovare l'attuale legislazione, nella quale l'espressione «nocivo» sarà più opportunamente sostituita dalla voce «predatore», mentre le liste dei nocivi andranno riviste o magari soppresse. Comunque, non si dovrà più parlare né scrivere di «lotta indiscriminata ai nocivi», ma semmai più saggiamente di «controllo oculato dei predatori».

## LETTERE AL DIRETTORE

### A PROPOSITO DELLA NUOVA LEGGE SULLA CACCIA

Natura e Montagna, Periodico dell'Unione Bolognese Naturalisti,  
s. III, a. VII, n. 3, 1967: 1-5.

*Su questo tema di viva attualità, riceviamo la seguente lettera dal Sig. Giovanni G. di Piacenza:*

Egregio Signor Direttore, premetto di non essere cacciatore e nemmeno esperto di problemi venatori, ma proprio per questo mi permetto di rivolgerLe alcune domande con la speranza che le stesse non siano eccessivamente banali e possano interessare pure qualche altro lettore.

La nuova legge sulla caccia recentemente promulgata stabilisce che per sei mesi dopo l'entrata in vigore della stessa continueranno ad essere rilasciate nuove licenze di caccia secondo le modalità seguite per il passato. Perché? Per continuare a sfornare cacciatori inesperti che per mancata conoscenza delle leggi e degli oggetti stessi dello sport venatorio mettano a repentaglio la propria o l'altrui incolumità e continuino ad ammazzare animali con la massima incoscienza dove e quando non si dovrebbe? Non sarebbe stato meglio sospendere temporaneamente il rilascio di nuove licenze in analogia a quanto è stato fatto per le licenze di uccellazione?

Una seconda domanda riguarda il divieto di caccia per i proprietari dei cosiddetti "fondi chiusi". Indubbiamente è vero che in passato possono essere stati commessi gravi abusi da parte di qualcuno (o forse di molti) della categoria ma mi pare che un divieto totale così come ora espresso costituisca una limitazione un po' troppo drastica al diritto di proprietà. Forse che la selvaggina del fondo chiuso non si nutre di granaglie o foraggi appartenenti al proprietario dello stesso?

E per quanto riguarda le catture che possono essere richieste ai Comitati della caccia è prevista qualche forma di pagamento degli animali all'interno del "fondo chiuso" oppure no?

Ad evitare malevoli interpretazioni da parte di qualcuno, preciso di non essere proprietario di "fondi chiusi" e che qualora lo fossi sarei beato nel vedere leprotti e fagiani scorrazzare tra le erbe in santa pace.

*Risponde il Prof. Augusto Toschi, Direttore del Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia dell'Università di Bologna.*

È consuetudine che nel passaggio da precedenti norme di legge a nuove disposizioni venga lasciato un lasso di tempo per preparare il cittadino ad adeguarsi alle nuove circostanze. In qualche caso sono previste anche le cosiddette norme transitorie allorché la diversità delle disposizioni risulta notevole e implica questioni amministrative alle quali il cittadino dovrebbe repentinamente adeguarsi.

Evidentemente le norme stabilite per il rinnovo delle licenze di uccellazione sono diverse da quelle stabilite per le licenze di caccia perché per le prime è prevista la cessazione dell'uccellazione medesima entro breve termine (1969) mentre nulla di simile è previsto nel caso delle licenze di caccia.

Siamo d'accordo col nostro corrispondente che il divieto di caccia per i cosiddetti fondi chiusi costituisce una drastica limitazione al diritto di proprietà. Infatti, negli altri paesi europei la selvaggina appartiene al proprietario del fondo (Inghilterra) ovvero, come negli altri paesi a diritto latino (Francia e Spagna), non è consentito normalmente introdursi nel fondo altrui per cacciare senza il consenso del proprietario. Colla unificazione delle varie disposizioni di legge sulla caccia preesistenti nei diversi stati italiani avvenuta nel 1923 e realizzatasi colla promulgazione del primo Testo Unico delle leggi sulla caccia è caduto il "*jus prohibendi*", ereditato dal diritto romano, che, pur mantenendo la selvaggina *res nullius*, dava al proprietario il diritto di interdire l'accesso agli estranei nel proprio fondo per cacciare, senza obbligo di alcuna recinzione. Si è instaurato così nella totalità del nostro Paese il regime della "caccia libera", al quale dobbiamo in gran parte le critiche condizioni venatorie del nostro Paese, il grande numero dei cacciatori e la notevole diffusione di questo sport esercitato con eccessiva libertà nella quasi totalità del territorio, escluse le cosiddette riserve di caccia e le zone di ripopolamento e cattura. La nuova legge stralcio, anziché adeguare la legislazione del nostro Paese a quella dei paesi sopra citati, che pure fanno parte del Consiglio d'Europa, ha umiliato ulteriormente il diritto della proprietà terriera nei confronti della selvaggina e della caccia colle disposizioni relative ai fondi chiusi che Ella lamenta e con altre che qui sarebbe troppo lungo citare.

La legge non prevede nel caso dei fondi chiusi nessun indennizzo a favore del proprietario o possessore del fondo e ciò in base al fatto che la selvaggina è *res nullius*, cioè proprietà del primo occupante, anche se dal punto di vista biologico può considerarsi un prodotto del suolo che si nutre a spese di ciò che il suolo medesimo produce.

Solo in pochi casi (zone di ripopolamento e cattura) viene previsto un ri-



sarcimento per i danni arrecati dalla selvaggina al fondo, accertabili dall'Ispettorato dell'Agricoltura.

Riteniamo con Lei che un indennizzo al proprietario del fondo chiuso dovrebbe essere previsto e che la legge italiana dovrebbe dare al cittadino non solo il diritto di uccidere largamente, ma anche quello di godere in forma pacifica, più diffusa e popolarizzata di quanto non siano i costosissimi fondi chiusi e le assai rare oasi di rifugio, ovvero i sempre più ristretti giardini e parchi pubblici.

Il problema che Ella ha sollevato andrebbe agitato in sede parlamentare. In altri termini occorrerebbe che i numerosi milioni di italiani interessati uscissero dalla massa anonima degli indifferenti a queste questioni e organizzandosi adeguatamente esprimessero i loro desiderata in quella dovuta sede in cui le leggi che si lamentano vengono discusse ed approvate.

**IMPORTANZA BIOLOGIA DELLA NUOVA LEGGE SULLA CACCIA**  
 Natura e Montagna, Periodico dell'Unione Bolognese Naturalisti,  
 s. III, a. VII, n. 3, 1967: 19-24.

***Lo stato giuridico preesistente***

La più importante legge dopo l'unità d'Italia è indubbiamente il Testo Unico del 1923, che unificò le diverse legislazioni in atto nei differenti Stati del nostro Paese ed instaurò il regime della cosiddetta «caccia libera», abrogando il «*jus prohibendi*» e consentendo in tal modo al cacciatore munito di permesso di caccia di entrare nel fondo altrui e di venire in possesso della selvaggina giuridicamente *res nullius* fino al momento in cui il cacciatore medesimo se ne impadronisce. Questa condizione, diversa da quella della maggioranza dei paesi europei, compresi quelli a diritto latino, è la principale determinante dell'attuale situazione della caccia nel nostro Paese. Infatti, cadute quelle limitazioni che potevano essere opposte dalla proprietà del fondo, di fronte ad un'agricoltura abdicante e ad una inesistente protezione della natura in generale e degli uccelli in particolare, i cacciatori cosiddetti liberi sono divenuti gli arbitri incontrastati della situazione in questo settore. Per quanto le questioni di diritto non siano di per sé stesse quelle delle quali vorremmo trattare, non possiamo omettere dall'accennarvi, per lo meno a guisa di premessa, in quanto esse sono essenziali e determinanti sulle questioni biologiche e faunistiche e sulla stessa protezione della natura. Colla legge del 1923 si profilava quindi il trionfo dei consumatori di quella risorsa naturale che è la selvaggina, mentre nessuna o scarsissime disposizioni erano previste per la conservazione e la produzione.

Il successivo Testo Unico del 1939, tuttora vigente, è meno sostanziale del precedente. Si tratta di una legge varata nel passato regime e preparata da una commissione tecnica in cui tuttavia i cacciatori avevano la prevalenza. Essi venivano organizzati in unica potente federazione a carattere corporativo, la Federcaccia, alla quale venivano affidati importanti compiti anche amministrativi ed una preconstituita maggioranza in seno agli organi periferici: i Comitati Provinciali della Caccia, presieduti dall'Ispettore Provinciale dell'Agricoltura come rappresentante del Ministero stesso. L'accentramento amministrativo era piuttosto evidente per quanto alla Federazione della Caccia fosse devoluta gran parte dell'esercizio dei poteri nel settore venatorio italiano. La legge del 1939, nel suo complesso, è un'opera di compromesso al quale deve la sua lunga validità, che si trascina in parte tuttora. La protezione vi si affaccia, per quanto



*Fagiano tenebroso*

più teorica che efficiente. Si prospetta un elenco di specie protette in modo assoluto e la possibilità di istituire zone di ripopolamento che indirettamente possono funzionare da rifugio applicando, da parte del Ministero di Agricoltura, un comodo quanto elastico art. 23.

I concessionari di riserve di caccia si costituiscono in Ente Produttori Selvaggina.

Frattanto, colla seconda guerra mondiale e colla nuova Costituzione si profila una riforma della legge vigente.

I più profondi mutamenti si determinano dapprima sul piano amministrativo. Il decentramento in questo settore esige gravi conseguenze. Le regioni a statuto speciale: Valle d'Aosta, Alto Adige, Friuli e Venezia Giulia, Sicilia e Sardegna raggiungono una completa autonomia in materia di caccia avendo acquistato anche la facoltà di legi-

ferare separatamente dal resto del Paese. Infatti, il Testo Unico del 1939 è da esse applicato come un disegno fondamentale e basale, ma ad esso si sovrappongono nuove norme, purtroppo non sempre in armonia colla conservazione e protezione soprattutto nelle regioni insulari.

D'altra parte, in un decentramento amministrativo voluto dal Governo anche per il resto del Paese muta la fisionomia dei Comitati non più presieduti dall'Ispettore Provinciale dell'Agricoltura ma da un Assessore Provinciale. Inoltre, la maggior parte dei compiti amministrativi devoluti prima al Ministero viene trasferita ai Presidenti delle Province. Infine, una sentenza della Corte Costituzionale invalida la iscrizione obbligatoria dei cacciatori alla Federcaccia.

A questo punto si è reso necessario l'adeguamento del T.U. del 1939 alle nuove esigenze. Questa necessità era d'altra parte avvertita non solo dai circoli dei cacciatori, ma da alcuni settori del Governo e dell'opinione pubblica. I cacciatori, tuttavia, anche in questo caso sono stati i più solleciti e partecipi di detta riforma. Infatti, la legge stralcio testé citata è derivata da un progetto di legge dell'On. Sen. Pieraccini ed altri numerosi dello schieramento di sinistra e centro-sinistra, progetto che ha fornito la base di discussione alle Commis-

sioni Legislative della Camera e del Senato e che era stato predisposto d'accordo coll'Unione Provincie d'Italia.

Si tratta quindi di una legge dei cacciatori che solo in sede parlamentare ha subito quegli emendamenti in favore della protezione della natura che costituiscono il suo maggior pregio, come si può constatare confrontando il testo primitivo del suddetto progetto di legge e la legge stralcio definitiva.

### ***I criteri informatori della nuova legge***

Diciamo subito che la nuova legge stralcio, la quale doveva semplicemente adeguare la legge precedente ad una nuova realtà politica ed amministrativa, ha finito col costituire una modifica del T.U. del 1939 più sostanziale di quanto era stato previsto.

Dati i presupposti politici cui abbiamo accennato non fa meraviglia tale limitazione del diritto di proprietà e dell'iniziativa privata in materia di caccia.

Vi accenniamo semplicemente per il fatto che tali limitazioni incidono in definitiva sulla produzione ed uso della selvaggina. Fra queste si deve considerare il divieto di utilizzare la stessa nell'interno dei fondi chiusi non solo come caccia, ma anche come allevamento da parte dei proprietari o possessori dei fondi medesimi. Infatti, la selvaggina che si produce nell'interno del fondo, allorché producesse danni dovrà venire catturata dal Comitato della Caccia che la utilizzerà quindi a scopi venatori.

In tal modo il proprietario del fondo chiuso non verrà indotto a favorirne la diffusione e l'irradiazione (art. 8, 29 del T.U.). Le riserve private vengono a subire ulteriori limitazioni, controlli ed oneri e le concessioni delle stesse vengono trasferite alle Amministrazioni Provinciali.

Ne consegue che la nuova legge stralcio rende impossibile alla proprietà agricola, privata o non, grande o piccola, fare della caccia una industria agraria, anche in quei terreni in cui il basso valore e le difficili condizioni locali non renderebbero possibile alcuna forma di sfruttamento silvo-agricolo e ciò in contrasto a quanto accade nella maggior parte dei paesi europei, non solo d'occidente ma anche di oriente.

Al contrario la produzione della selvaggina viene concepita in forma pubblica ed effettuata, nella maggior parte dei casi, in terreni altrui da parte dei Comitati Provinciali ai quali è data la possibilità di istituire zone di ripopolamento e cattura in terreni privati e pubblici senza richiedere una autorizzazione preventiva ai proprietari degli stessi, ma con un semplice affisso all'albo pretorio del Comune, al quale i proprietari potranno opporsi solo entro 60 giorni. Le zone

stesse potranno essere costituite anche con il consenso dei proprietari di soli due terzi del territorio. I danni saranno rifusi solo in caso risultino bene evidenti e provati, ma nessun indennizzo è previsto per il nutrimento e produzione di quella selvaggina che sarà prelevata dal cacciatore all'apertura della zona, senza che nulla spetti al coltivatore, se non l'eventuale ulteriore incomodo di vedere il proprio terreno percorso da cani e cacciatori, senza vantaggio, se non con danno, di qualsiasi tipo di coltura o di utilizzazione silvana e pastorale dei terreni medesimi. Naturalmente ciò deriva come conseguenza, comoda per il cacciatore, del principio giuridico che considera la selvaggina *res nullius*.

Questa disponibilità della selvaggina, scissa dalla destinazione del suolo, che viene in generale stabilita dal possessore del medesimo, e che si realizza nella maggior parte dei casi, è una delle più critiche condizioni del nostro sistema venatorio che meriterebbe un più attento esame.



*Starna*

### ***Gli aspetti protezionistici della nuova legge***

Ma vogliamo esaminare non solo gli aspetti critici della nuova legge, ma anche quelli più promettenti, che fanno intravedere un avvenire di progresso, ove vengono rigorosamente sostenuti, anche se proprio la maggioranza di questi ha incontrato la disapprovazione e lo scontento di alcune categorie di cacciatori.

Alludiamo al profilarsi, per quanto debole, della conservazione della fauna per scopi che non siano prettamente ed esclusivamente venatori.

La nuova legge stralcio è bensì una ennesima legge preparata ad uso dei cacciatori, tuttavia nel lungo tragitto che ha portato alla sua pubblicazione e attraverso un iter parlamentare che ci dicono arduo e contrastato, ha acquisito l'apporto di correnti protezionistiche che, sia pure imprevedute e dibattute, hanno saputo esprimersi in quella sede. È questo a nostro parere ciò che per un naturalista appare il risultato più tangibile.

Nella discussione infatti tali tendenze hanno cercato di sfociare nell'abolizione delle cacce primaverili e della uccellazione (art. 2, 12 del T.U.).

Le cacce primaverili, esercitate nel momento immediatamente precedente la riproduzione o addirittura durante la stessa e specialmente quella a mare



*Cinghiali al pascolo in una riserva della Maremma*

alle quaglie ed alle tortore rappresentano uno degli aspetti più negativi del nostro costume venatorio. Assai aspro sembra essere stato il dibattito su questo argomento e non tale da vincere definitivamente le resistenze di alcuni circoli venatori i quali non intendono rinunciare ad esse.

L'uccellazione, per quanto in decadenza, ci viene molto rimproverata all'estero ed ha il grave torto di incidere su una parte dei piccoli uccelli canori ed insettivori, alimentando forme di caccia minori e deteriori come il capanismo e la piccola caccia in genere, sebbene nelle sue forme più appariscenti, come roccoli e brescianelle nell'Italia settentrionale, risulti tradizionale e con aspetti in parte paesistici.

L'art. 28 della nuova legge stralcio (67 bis del T.U.) consente l'istituzione di oasi di protezione della fauna e quindi di santuari per gli uccelli, anche migratori, e pertanto può considerarsi una disposizione dedicata principalmente alla protezione e conservazione, sebbene indirettamente alla caccia.

Anche nella nuova composizione dei Comitati Provinciali si ravvisa l'affacciarsi di tendenze protezionistiche colla introduzione di un rappresentante dell'Ente Protezione Animali ed uno della Pro Natura, a fianco dello zoologo, e sia pure insieme ad una larga rappresentanza delle varie libere associazioni dei cacciatori.

I nuovi previsti regimi di caccia controllata (art. 24, 67 del T.U.) possono

considerarsi un passo innanzi verso una maggiore disciplina e razionalità nell'esercizio della caccia, purché questi regimi vengano applicati con saggezza e non risultino puri pretesti per coprire altri motivi ed intenzioni.

Una novità importante e degna di rilievo ci sembra inoltre l'art. 1 (8 del T.U.) il quale stabilisce che per il rilascio della prima concessione di licenza di caccia, nonché per la restituzione della licenza medesima nei casi di ritiro o sospensione a seguito di infrazione, l'interessato deve produrre anche il certificato medico di idoneità e il certificato di abilitazione all'esercizio venatorio da rilasciarsi dai Comitati Provinciali della Caccia, secondo le disposizioni impartite dal Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste. Questa disposizione, se applicata seriamente, consentirebbe non solo di evitare che persone non idonee esercitino la caccia, ma anche coloro che difettano delle più elementari nozioni biologiche nell'esercizio di uno sport che le richiede. Si arriverebbe in altri termini alla istruzione del cacciatore, per quanto in forma più ridotta di quanto avviene in altri paesi venatoriamente evoluti, come la Germania.

Sullo stesso piano sono gli inasprimenti delle pene dei reati di bracconaggio, che rappresentano un ragionevole tentativo di fortificare la disciplina e la legislazione in questo difficile settore,

Troppo lungo sarebbe esaminare tutte le innovazioni contenute nella legge stralcio sulla caccia, crediamo tuttavia di avere accennato alle più importanti.

Nel complesso possiamo dire che, accanto ad alcune deficienze non facilmente colmabili dovute a tendenze politico-sociali complesse, riscontriamo il seme di innovazioni e sviluppi i quali potrebbero portare ad un risanamento dell'attività venatoria intesa non semplicemente come uno sport di consumo da parte di un certo numero di dilettanti più o meno disciplinati, ma come la saggia produzione e utilizzazione di una risorsa naturale la quale è patrimonio comune della totalità dei cittadini.

Contro quelle disposizioni protettive che abbiamo sopra elencato e soprattutto contro le limitazioni delle cacce primaverili e l'abolizione della uccellazione, si sono levate le opposizioni delle correnti più estreme dei cacciatori, le quali hanno indotto il Governo ad impegnarsi a rivedere entro breve tempo tutta la legislazione venatoria.

Occorre pertanto che le forze della protezione e le correnti della cultura interessate escano non solo dall'anonimato indifferente ed agnostico, ma sappiano organizzarsi ed esprimersi in sede parlamentare, onde il buon seme contenuto nella nuova legge stralcio non abbia ad isterilire anziché dare i frutti sperati.

**LETTERE AL DIRETTORE**  
**PROBLEMI VENATORI**

Natura e Montagna, Periodico dell'Unione Bolognese Naturalisti,  
s. III, a. VII, n. 4, 1967: 1-3.

*Il Dr. Corrado Piccinetti, Assistente al Laboratorio di Biologia marina di Fano, fa alcuni interessanti rilievi a proposito della nuova legge sulla caccia:*

Egregio Signor Direttore, ho notato con vivo piacere l'interessamento dimostrato in questi ultimi tempi da Natura e Montagna per i problemi venatori, ed in particolare per la nuova legge sulla caccia. A questo proposito desidererei farLe notare come anche le migliori intenzioni protezionistiche del legislatore siano poi boicottate in pratica.

Se non vado errato, il legislatore, considerando la disciplina degli appostamenti fissi di caccia ed uccellazione, si è orientato verso una diminuzione del loro numero, mediante un cospicuo aumento delle soprattasse; ciò, come afferma la stessa Relazione Ministeriale, perché gli appostamenti fissi costituiscono delle piccole riserve, oltre che causare vere stragi di selvaggina migratoria.

Ora il Ministero dell'Agricoltura e Foreste ha inviato a tutti i Comuni Provinciali della Caccia una circolare in cui, interpretando l'art. 91 del T.U. sulla caccia, stabilisce che si distinguano tre tipi di appostamenti fissi: temporanei, fissi senza tabelle, fissi con tabelle; inoltre dice che la soprattassa debba essere corrisposta solo dal terzo tipo di appostamenti fissi.

Tutto questo, oltre che essere in contrasto con gli articoli 16 e 21 del T.U. sulla caccia, comporta in pratica un aumento del numero degli appostamenti fissi, perché pur funzionando l'appostamento nella stessa maniera, è sufficiente togliere le tabelle ed evitare così di pagare la soprattassa sugli appostamenti fissi, la tassa e la soprattassa sull'apposizione delle tabelle.

Di fronte a questo stato di cose quale può essere l'atteggiamento dei Naturalisti?

*Risponde il Prof. Augusto Toschi, Direttore del Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia dell'Università di Bologna*

La distinzione che la legge attuale fa degli appostamenti può essere considerata sotto un triplice aspetto: fiscale, sociale e naturalistico. Le preoccupazioni del legislatore si concentrano evidentemente sui due primi aspetti.

L'appostamento fisso di cui all'art. 16 della legge consente, quando è munito



di tabelle, una zona di rispetto che offre maggiore tranquillità al cacciatore mettendolo al riparo dalle incursioni di altri cacciatori, che avvicinandosi all'appostamento medesimo possono turbarne l'esercizio. Per tale vantaggio che la tabellatura gli offre, il concessionario dell'appostamento è disposto a pagare una maggiore tassa. L'appostamento fisso senza tabelle presenta d'altra parte il vantaggio di non richiedere sempre una preparazione sia pure sommaria di sito come in quello temporaneo. Il legislatore si è preoccupato di limitare gli appostamenti fissi e di rendere il loro funzionamento più gravoso, a ciò sollecitato dai cacciatori, i quali vedono nella tabellatura una sorta di privilegio o di piccola riserva, data la zona di rispetto che l'appostamento fisso tabellato viene a disporre.

Dal punto di vista naturalistico non si possono fare queste considerazioni. Un appostamento sia temporaneo sia fisso con o senza tabelle può essere egualmente distruttivo. Quello temporaneo, quando si eserciti in determinate condizioni, non ha agli occhi del protezionista alcuna attenuante nei confronti di quello fisso, per quanto in questo ultimo, tabellato o no, la maggiore attrezzatura che viene a stabilirsi per il maggior agio concesso al concessionario, può renderlo più efficiente e distruttivo. Comunque, le limitazioni poste all'impianto di appostamento sui valichi montani sono di ordine disciplinare e, come abbiamo sopra definito, sociale, in quanto che i liberi cacciatori male tollerano questi appostamenti che godono il cosiddetto privilegio della zona di rispetto attorno ad essi e preoccupano determinate posizioni. Tuttavia, gli appostamenti fissi ai valichi montani sono a nostro parere non più dannosi di quelli situati in pianura, che vengono a colpire uccelli in forte diminuzione come palmipedi e trampolieri, mentre i primi gravano su uccelli granivori e sui colombacci per i quali sussistono minori preoccupazioni in ordine alla loro diminuzione.

Gli appostamenti temporanei di caccia risultano agli effetti naturalistici poco graditi in quanto che il cacciatore può installarli in terreno altrui senza chiedere il consenso del proprietario, mentre questo non accade per gli appostamenti fissi, tabellati o meno. Il proprietario del terreno può essere un protezionista e vedere negli uccelli che frequentano il proprio terreno delle creature talvolta utili e gradite, le quali vengono distrutte dal libero cacciatore che con il semplice appostamento temporaneo può cacciarle e sopprimerle a volontà.

Tutto considerato riteniamo che sia preferibile non fare distinzione fra appostamenti fissi e temporanei tabellati o non tabellati, e che sia più tollerabile dal punto di vista della protezione un appostamento fisso, il quale richiede maggiore controllo sia da parte del proprietario del terreno sia da parte delle Amministrazioni preposte alla caccia. Comunque, dal punto di vista protezio-

nistico, è augurabile che si parli di appostamento in generale e che per ogni tipo di appostamento vengano applicate quelle norme cui sono sottoposti gli appostamenti fissi con tabellatura.

**INTERESSE FAUNISTICO E PAESISTICO**  
**DELLE VALLI DOLCI E SALMASTRE DELL'EMILIA ORIENTALE**  
Studi Romagnoli, XIX, 1968: 3-12

Il paesaggio di una regione può considerarsi come la somma delle condizioni naturalistiche locali di cui l'uomo stesso è una componente ed assieme un attore essenziale. Tratterò in questa mia breve relazione dell'aspetto faunistico del paesaggio emiliano orientale, aspetto che nel momento attuale è estremamente legato a quello generale paesistico in via di rapida trasformazione.

L'Emilia orientale, la quale comprende anche la cosiddetta Bassa Romagna, è stata ed è tuttora soggetta, più di ogni altra parte della nostra regione, ad un dinamismo paesistico che ha radici naturali e componenti sociali di una estrema intensità operante.

È noto come la parte pianeggiante della regione emiliana si possa considerare la più recente e quella più facilmente trasformabile nei confronti della parte montana. I corsi d'acqua che scendono dai ripidi pendii appenninici l'hanno formata e plasmata nel corso dei secoli. Il dinamismo plastico di questo territorio è soprattutto evidente nel corso dei fiumi, nel loro dilagare a valle e nel loro sboccare al mare.

L'opera dell'uomo nella sua espansione civile ha sempre teso a disciplinare il regime di queste acque con opere di sistemazione spesso sagge, ma talvolta insufficienti od addirittura discutibili.

Non può essere compito nostro riesaminare le vicende ed il valore di tali opere, ma piuttosto accenneremo alle vicende di questo ultimo secolo ed alle trasformazioni alle quali noi stessi abbiamo assistito ed assistiamo.

I cosiddetti luoghi d'acqua, o zone umide, sono ora limitati ai seguenti due gruppi: acque dolci ed acque salmastre.

Scomparsi, colla regolazione delle acque nel piano, i naturali impaludamenti in cui i fiumi scendenti dall'Appennino depositavano il proprio limo, in epoca storica relativamente recente, per regolare il deflusso dell'acqua, fu operata una sistemazione idraulica mediante le cosiddette casse di colmata.

Queste ultime avevano la funzione di raccogliere le acque del fiume durante le piene onde non inondassero le pianure, ma attraverso canali defluissero al mare. Inoltre, esse servivano da bacini di raccolta delle acque destinate ad alimentare una fiorente risicoltura.

Proseguiva intanto la continua conquista di terre colla graduale eliminazione

delle golene e l'innalzamento degli argini dei fiumi, con quelle conseguenze che sono ritenute da alcuni, almeno in parte, responsabili dei disordini idrici ai quali abbiamo assistito in questi ultimi anni.

Comunque, le casse di colmata, per quanto di carattere artificiale, insieme ad altri pochi biotopi, che per la loro esiguità sembra inutile citare, hanno offerto rifugio, almeno in parte, alla flora e fauna relitte delle acque dolci stagnanti.

Le valli salmastre non sono in definitiva che le lagune costiere le quali coronavano ad oriente con un arco naturale e grandioso l'Emilia orientale lungo le provincie di Ferrara e Ravenna. Anche le lagune, pur avendo origine naturale in quanto costituenti bacini costieri separati dal mare da cordoni litorali e da dune, interrotte da bocche d'accesso al mare e riceventi acqua dolce dall'interno, hanno subito sapienti interventi dell'uomo i quali, già in epoca romana, regolando opportunamente l'entrata dell'acqua marina e quella dolce interna, creavano le condizioni idonee a favorire l'entrata del pesce.

Le lagune e valli salmastre albergano tipiche flore e faune euroiche, vale a dire capaci di sopportare le condizioni di variabilità e precarietà dell'ambiente. La fauna di queste acque è costituita in generale da poche specie rappresentate da un numero notevole di individui.

Sia le casse di colmata che le lagune salmastre hanno preso nella toponomastica locale il nome generico di «valli», il quale sembra derivare dal latino



*La palude di Punta Alberete*

*vallum* che significa argine o recinzione, la quale separa e delimita gli specchi d'acqua medesimi.

Le valli d'acqua dolce e quelle salmastre sono, ad eccezione dei laghi naturali, pressoché le sole superstiti zone umide del nostro paese, certamente sono le sole più caratteristiche della regione emiliana e quelle che davano al paesaggio della sua parte più orientale una fisionomia caratteristica ed inconfondibile.

In un ambiente quale quello della pianura padana, intensamente antropizzato da secoli e coltivato da millenni, cosperso a perdita d'occhio da centri abitati più o meno popolati e da case coloniche in vista le une delle altre, le quali si fanno di giorno in giorno più numerose e alle quali si aggiungono abitazioni residenziali, le valli costituiscono delle piccole isole, o biotopi relitti di una natura in gran parte scomparsa e la cui fine minaccia di divenire completa.

Tanto le valli dolci che quelle salmastre hanno subito nell'ultimo ventennio una falcidia impressionante. Accenniamo brevemente alle trasformazioni avvenute nell'ultimo lustro delle casse di colmata delle provincie di Bologna, Modena, Ferrara e Ravenna. Quelle di Molinella, di Marmorta, di Bentivoglio, quelle di Mezzolara (Budrio), di Malalbergo, le Quaranta e Cinquanta di S. Giorgio di Piano, di Baricella, di S. Giovanni in Persiceto in provincia di Bologna sono ora campi coltivati. La stessa cosa è accaduta per quelle di Crevalcore (Modena) e per quelle di Longastrino e Filo d'Argenta (Ferrara) e di gran parte di quella che era la grande cassa di colmata del Lamone in provincia di Ravenna, per citare solo le più note.

Attualmente le sole pressoché superstiti sono: la cassa di colmata di Campotto e Valle Santa (per complessivi ha 692) e la residua cassa di colmata del Lamone ridotta a Valle Mandriole e Valle Punte Alberete per complessivi 742 ha, queste ultime destinate ad una prossima bonifica, e solo recentemente salvaguardate da vincolo paesistico per interessamento del C.N.R., della Sezione Italiana del W.W.F. e del Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia di Bologna.

Le piallasse della Baiona (ha 1.283) e quella del Piombone (ha 473) in provincia di Ravenna costituiscono una via di mezzo fra le casse di colmata e le lagune. Si tratta di paludi salmastre soggette al regime di marea ed ormai strette nella morsa della espansione industriale della città.

Le Valli Mangelli (Ravenna, ha 930) costituiscono una suggestiva alternanza di pinete con valli dolci derivanti dal Reno e valli salmastre, ad oriente, con barene e dune. Esse presentano grande interesse paesistico e faunistico e devono la loro miracolosa integrità all'interesse per la conservazione della natura di un privato.



*Avocetta, fratino, rondini di mare e fraticelli su un dosso delle Valli di Comacchio*

Le lagune di acqua salmastra occupavano gran parte della provincia di Ferrara e la parte settentrionale di quella di Ravenna. Esse costituiscono uno dei più vasti complessi lagunari d'Italia e quindi di grande importanza faunistica, ma anche per l'industria della pesca.

In questi ultimi anni sono state bonificate le Valli di Goro e quelle della Mesola: Pioppa e Vallona e la maggior parte delle Valli di Comacchio, vale a dire la grande Valle del Mezzano, la Valle Rillo, quella Pega e Fattibello. Si è inferto in tal modo un colpo mortale al paesaggio ed alla vallicoltura emiliana.

Rimangono pertanto ancora superstiti, minacciate di prossima trasformazione, le Valli di Gorino (ha 1.030), quelle della Falce (ha 1.060), la Valle Cantoni, Bertuzzi e Nuova (ha 1.900) nonché la Valle di Fossa di Porto e quella del Lido di Magnavacca, che costituiscono il residuo delle grandi valli comacchiesi.

Non è compatibile con le dimensioni di questa relazione una rassegna completa della fauna di queste valli. Accennerò pertanto solo a quel settore faunistico che costituisce appunto la parte più appariscente della fauna medesima e che dona ad essa il suo aspetto più paesisticamente animato, vale a dire agli uccelli. Prescinderò di conseguenza dalla microfauna e accennerò solo secondariamente all'importanza che i nostri biotopi assumono per la pesca.

Nelle valli d'acqua dolce popolate di carpe, tinche, lucci, anguille ed altri pesci minori, da qualche rettile (*Natrix natrix* ed *Emys orbicularis*), da anfibi (rane e tritoni), da qualche mammifero ormai molto raro come la lontra, rinveniamo soprattutto una ricca ed insostituibile fauna ornitica. Diciamo insostituibile perché questi animali sono talmente correlati all'ambiente in cui



*Folaghe nella riserva di caccia Orsi Mangelli*

vivono che la scomparsa di tale ambiente porterà fatalmente alla loro totale sparizione.

Fin dal XVI secolo il grande naturalista bolognese Ulisse Aldrovandi descriveva le garzaie di Malalbergo come luogo di riproduzione di quegli uccelli ornamentali che sono gli Ardeidi. La ricchezza ornitica della fauna di Malalbergo non può ovviamente essere lontanamente paragonabile con quella che ancora frequenta il minuscolo residuo vallivo che l'interesse per la natura di un noto ortopedico ha consentito possa sopravvivere dell'antico biotopo.

Marziale, che visse a Ravenna, parla in un suo epigramma di *turpe Ravenantis guttur onocrotali*, il che fa supporre che le paludi che circondavano allora la nostra città fossero popolate di quei pellicani (*Pelecanus onocrotalus*) che nei nostri tempi si trovano in Europa solo nel Delta del Danubio, in una riserva naturale per loro organizzata dal Governo rumeno.

Gli Ardeidi: i grandi aironi rossi e cenerini, le nitticore, le candide egrette, le sgarze ciuffetto, i tarabusi ed i tarabusini e il raro mignattaio, trovano rifugio e nidificano in quantità nelle casse di colmata ove costituiscono uno spettacolo ammirabile. Attualmente qualcuna di queste specie frequenta ancora le casse superstiti. In particolare, nelle Punte Alberete e valle residua delle Mandriole si trova una delle più importanti garzaie del nostro paese ove si riproducono le ormai rare sgarze ciuffetto, centinaia di garzette e nitticore e decine di aironi rossi.

Nelle stesse casse di colmata vivono svassi e tuffetti ed hanno quivi i loro ultimi rifugi numerosi Rallidi: dalla folaga e gallinella al porciglione ed alle schiribille. È uno spettacolo indimenticabile, navigando in barchino, fra i

canneti cosparsi di ninfee, imbattersi nei nidi galleggianti degli svassi e delle folaghe, udire le loro grida e vedere i piccoli rifugiarsi nel folto.

La cassa di colmata di Campotto ospita durante i passi e nell'inverno moltissimi palmipedi che formano la principale attrattiva dei cacciatori: folaghe, alzavole, germani, marzaiole, moriglioni, canapiglie e codoni. Alcuni di questi (alzavole, germani, marzaiole e moriglioni) nidificanti quivi e nei prati circostanti. In giugno e luglio giungono per nidificare inoltre i mignattini ed i mignattini bigi. Sono anche sporadicamente nidificanti nei pressi delle Punte Alberete e nella Riserva Mangelli le ormai rare morette tabaccate. In quest'ultimo splendido biotopo sarebbe avvenuta lo scorso anno la riproduzione della volpoca e del fistione turco. Durante i passi, numerosi nei prati umidi i beccaccini, frullini, combattenti, pivieri e pavoncelle.

Nella foresta relitta delle Punte Alberete vivono numerosi basettini, usignoli di fiume, acrocefalini, qualche pendolino e molti altri uccelli silvani e di palude. Ospiti ormai rare alcune albanelle, falchi pescatori ed eccezionalmente aquile.

Diversa la fauna delle valli salmastre di Comacchio. Come è noto la grande industria peschiera si basa essenzialmente sull'anguilla, su varie specie di muggini e sulle orate. L'Azienda Valli di Comacchio sta orientando la propria vallicoltura su basi moderne, non essendo sufficiente la rimonta del novellame dal mare, ma ricorrendo a semine ed alla costruzione di peschiere. I lavorieri di arelle sono sostituiti da installazioni di cemento e metallo, tuttavia la fisionomia generale delle nostre valli non può dirsi ancora radicalmente mutata.

I dossi o barene e le loro basse acque risultano il caratteristico biotopo per la riproduzione di quegli uccelli estremamente ornamentali che sono il cavaliere d'Italia e l'avocetta, che ivi nidificano. Inoltre, non sono rare le coppie nidificanti di pettegole, meno frequenti le pernici di mare che avevano il loro quartiere di riproduzione nelle distese di praterie xerofile di Filo e Longastrino.

Numerosi sono ancora negli isolotti le colonie di fraticelli e di rondini di mare, assai meno frequenti quelle del gabbiano comune e delle rondini di mare zampe nere.

Durante i passi e l'inverno giungono in stuoli numerosi le folaghe, i fischioni, i moriglioni, i mestoloni, le alzavole, i germani, le morette, i codoni, dando luogo a quelle tipiche manifestazioni venatorie che sono le cacce in botte. Numerose durante il passo primaverile le marzaiole.

Riassumendo, le ultime zone umide della nostra regione assumono una grande importanza dal punto di vista scientifico quali biotopi relitti. Essi sono i soli territori a carattere naturalistico nei quali sia possibile compiere studi



ecologici in ambienti umidi. Per incidenza va notato che sono stati soppressi vasti ambienti, prima che sia stato possibile studiarli e perciò conoscerli nei loro aspetti naturali.

Sotto il profilo paesistico, è indubitato che sia le casse di colmata che le valli da pesca danno al nostro paesaggio dell'Emilia orientale un carattere tipico molto apprezzato anche dal punto di vista del folklore locale e tale da distinguerlo nettamente dalla monotona uniformità della zona coltivata e dalle recenti esperienze edilizie, le quali coi loro grandi cubi di cemento sottraggono la vista del mare ad oriente sorgendo come funghi a strangolamento della stentata pineta marittima.

Sotto il punto di vista economico c'è da chiedersi se le casse di colmata non assolvano ad una funzione idraulica utile e se le valli da pesca non rivestano un maggior interesse economico, per la grande richiesta di pesce vallivo, superiore a quella dei correnti prodotti agricoli, e tale da prevalere sul reddito che potrebbe essere ricavato da terreni asciutti destinati ad altre colture, tenuto conto inoltre dell'enorme prezzo di trasformazione e dei risultati conseguiti in quella che era la Valle del Mezzano.

Le ragioni storiche delle trasformazioni si sono prevalentemente basate, fino ad oggi, su argomenti sanitari e cosiddetti sociali.

Attualmente tali argomenti hanno perduto molto della loro efficacia. Fortunatamente la malaria è scomparsa dal nostro paese e quanto alle ragioni sociali esse appaiono attualmente meritevoli di un serio processo di revisione, tenuto inoltre presente che sotto tale espressione si celano spesso determinanti politiche soggette a mutevoli valutazioni.

Pertanto, vogliamo concludere questa nostra breve relazione invitando coloro che amano la nostra regione e sono soprattutto sensibili ai richiami naturalistici e paesaggistici a riunire i loro sforzi per la conservazione di questi ultimi insostituibili biotopi per le generazioni future.

## LE PUNTE ALBERETE E LA VALLE DEL LAMONE

Quaderni de "La Ricerca Scientifica", C.N.R., n. 48, 1968: 5-21

### **1. Ubicazione ed ambiente** (E. STINCHI, A. TOSCHI)

Si tratta di un complesso idro-biologico determinante una unità floro-faunistica di notevole interesse ecologico e naturalistico.

Questo biotopo è dovuto al defluire delle acque del fiume Lamone che si impaludavano depositando il proprio limo prima di sfociare in mare.

Per regolare il deflusso delle acque fu predisposta, nei secoli scorsi, una sistemazione idraulica mediante costruzione di una grande "Cassa di Colmata", chiamata appunto del Lamone, destinata ad accogliere le acque del fiume durante le piene, onde non dilagassero nella circostante pianura ma, attraverso i canali delle Piallasse, defluissero al mare.

La Cassa di Colmata del Lamone è stata in questi ultimi decenni, nel corso della campagna politico sociale del regime fascista e successivamente di quello democratico, in gran parte bonificata. Le terre demaniali sono state distribuite a cooperative di lavoratori agricoli.

Solo una ridotta porzione di esse si trova ancora allo stato primitivo. Questo territorio rappresenta perciò un relitto di un ambiente biologico un tempo molto esteso, residuo di quelle che erano le foreste paludose della valle padana ed in particolare le sue paludi meridionali, che possono ormai riconoscersi solamente in questi ridotti biotopi con le loro interessanti biocenosi floristiche e faunistiche.

Si tratta di un comprensorio di circa 457 ha.

Il nuovo tracciato, che è stato dato al fiume per dargli una foce al mare, ha diviso in due parti detto comprensorio residuale, la parte a Sud, denominata Punte Alberete, e quella a Nord denominata Valle della Canna o Valle Mandriole.

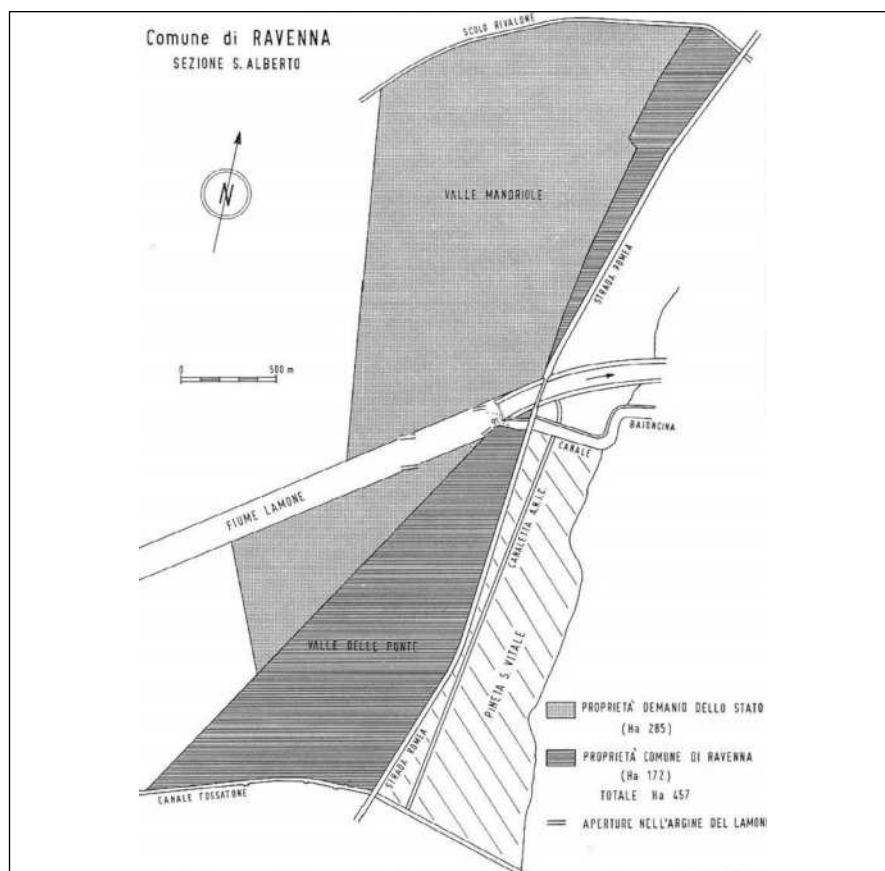
Il Comune di Ravenna è proprietario della fascia che costeggia la nuova strada Romea dal canale Fossatone allo scolo Rivalone, per ha 164 circa, mentre il Demanio Forestale ne possiede la restante superficie.

La diversa denominazione delle due parti rispecchia i differenti aspetti biologici del comprensorio.

Nelle Punte Alberete, di circa 144 ha, si rinviene una vegetazione palustre imponente con predominanza di alberi ed arbusti di alto fusto, mentre nella Valle del Lamone la vegetazione palustre dominante è costituita da canneti che formano un ambiente aperto intercalato dalle larghe chiazze libere dei "chiari"

spesso tappezzate di ninfee. Quest'ultimo ambiente appare diverso dal primo, ma biologicamente di esso complementare. Nelle Punte Alberete la vegetazione arborea pesca anch'essa con le radici nelle acque più o meno alte nelle varie stagioni dell'anno, in relazione alle piene del Lamone, e rende il passo in molti punti difficile non solo per l'intrico della vegetazione, ma per l'acqua, che occupa tortuose e strette "fosse" o "basse" e rende il suo livello assai variabile.

Questo ambiente risulta pertanto relativamente vario, pur tenendo conto della sua specializzazione. Infatti, si tratta di un bosco paludoso in cui il regime delle acque raggiunge un livello variabile: basso durante le secche estive ed elevato durante le piene, che generalmente si verificano alla fine dell'autunno od in primavera.



*Progetto di rifugio degli uccelli di Punta Alberete*

La vegetazione, composta in parte di boschi ad alto fusto, in parte di folti arbusti, in parte di un sottobosco di palude con piante varie, giuncheti e canneti, presenta diversi ecotipi paludicoli e numerose formazioni ecologiche secondarie. I canneti aperti della valle di colmata propriamente detta, con le praterie confinanti ad occidente e la grande pineta ad oriente, completano tale varietà ambientale e ne accrescono il valore e l'interesse ecologico. D'altra parte, appena a 3-4 chilometri a Nord si trovano le grandi valli salmastre di Comacchio, a circa 10 chilometri la foce del Reno, ad Est, a soli 3-4 chilometri in linea d'aria, il mare. Queste condizioni influiscono sul nostro biotopo sia dal punto di vista climatico sia da quello biologico ed in particolare sul carattere della sua ornitofauna.

Nel suo complesso la zona è delimitata a Nord dallo scolo Rivalone, ad Est dalle pinete di S. Vitale, dalle quali è divisa dalla moderna via Romea, a Sud dal canale del Fossatone e ad Ovest da terreni coltivati, od in fase di bonifica, adibiti a colture prevalentemente foraggiere.

La zona è facilmente raggiungibile con automezzi che affluiscono sulla via Romea, data anche la vicinanza dal centro di Ravenna, distante appena 10 chilometri.

Un moderno albergo e ristorante sulla Romea fronteggia il bosco delle Punte Alberete.

Pertanto, il biotopo in questione offre ricezione turistica facile ed assai comoda accrescendo in tal modo il proprio interesse paesistico e pubblico.

### ***1.1 Cenni preliminari sulla flora*** (F. CORBETTA)

Le paludi che si estendono, su area ormai relativamente ristretta, alle foci del fiume Lamone nelle vicinanze di Ravenna e che fungono da "Cassa di Colmata" dello stesso rappresentano, oltre che una oasi faunistica di eccezionale interesse, anche una zona di notevole interesse botanico.

Esiste una notevole differenza tra la palude che si stende sulla sinistra del fiume, a Nord, e quella che si stende a destra, a Sud, tra il fiume ed il canale Fossatone.

La palude alla destra del fiume (zona di Punte Alberete) è caratterizzata dalla presenza di una serie di dune pressoché parallele dette "staggi" che si levano di poco sul livello del restante terreno determinando così una serie di strisce più o meno ampie di terreno quasi perennemente asciutto ed una serie di basse, di varie profondità, dette "basse".

Queste dune ospitano una vegetazione costituita da essenze arboree: numerosi

pioppi (soprattutto *Populus alba*), salici (*Salix alba*, *S. triandra* *S. aurita* var. *cinerea*), frassini (*Fraxinus excelsior* e *F. ornus*) ed olmi (*Ulmus campestris*). I bordi di questi boschetti sono fasciati di essenze arbustive tra le quali predominano la Frangola (*Rhamnus frangula*), il *Rhamnus cathartica*, il *Prunus spinosa*, il *Cornus sanguinea* ed il *Viburnum opulus*. Nei punti più asciutti, tra gli arbusti, compaiono anche il Ginepro, l'Olivello spinoso (*Hippophaë rhamnoides*), il Ligustro ed il *Cotoneaster pyracantha*. Nelle posizioni più luminose alberi ed arbusti sono festonati dalla graziosissima *Clematis viticella*, dai magnifici fiori violacei, a portamento lianoso.

Gli ultimi “staggi” verso la strada Romea sono caratterizzati dalla presenza sempre più frequente della Farnia (*Quercus pedunculata*) che è ancora più frequente tra la strada e la pineta e rappresentava la specie dominante della vegetazione spontanea locale prima della diffusione del Pino (*Pinus pinea*) favorita ad opera dell'uomo.

Su alcuni “staggi” anziché bosco si stende una copertura erbacea particolarmente bella nella sua *facies* primaverile quando tra la fitta copertura di Graminacee, Ciperacee e Juncacee spiccano le copiose fioriture di numerose Orchidee (tra cui particolarmente bella *Orchis laxiflora*), del *Gladiolus segetum*, della *Valeriana officinalis*, della *Scutellaria hastifolia*, della *Gratiola officinalis*, del *Thalictrum angustifolium* e di molte altre essenze ancora.

Molto caratteristica è poi la composizione floristica dei vari ruscelli che solcano la palude e che sono più o meno ricchi d'acqua anche quando il terreno circostante è ormai tutto asciutto: ivi predominano *Oenanthe fistulosa*, *Heleocharis palustris*, *Alisma plantago*, *Sagittaria sagittaefolia* etc. Ai bordi si addensano *Carex caespitosa*, *Cladium mariscus*, *Butomus umbellatus*, *Sparganium ramosum*, *Euphorbia palustris*.

Vaste estensioni più o meno pianeggianti e solo temporaneamente inondate sono poi ricoperte da un fitto canneto di *Phragmites communis* in mezzo al quale si infiltrano solo poche specie quali *Galium palustre*, *Scirpus maritimus*, *Rumex sanguineus*, *Lysimachia vulgaris*, *Stachys palustris* e poche altre ancora tra quelle precedentemente ricordate.

Pochi, in questa parte, gli stagni veri e propri: in quelli esistenti sono particolarmente apprezzabili le magnifiche fioriture di *Utricularia vulgaris* e della Ninfea bianca.

La palude che si stende a Nord del Lamone, invece, è tutta pressoché pianeggiante con scarse aree solo temporaneamente inondate e passibili anche di modeste coltivazioni.

Il resto della superficie è poi occupato da foltissime coperture di *Typha latifolia* e di *Phragmites communis* in popolamenti quasi puri ed inoltre da popolazioni, che però ricoprono superficie molto minori, di *Typha angustifolia*, *Galium palustre*, *Carex* sp. pl., *Scirpus lacuster*, *Paspalum distichum*, *Alisma plantago* e poche altre essenze ancora.

Vi sono poi vaste aree perennemente inondate e libere dalla copertura di Tife e Cannucce: quivi prevalgono ancora i popolamenti di *Utricularia*, di Ninfea e di *Hydrocharis morsus-ranae*. *Utricularia* ed *Hydrocharis* poi, insieme a vari *Potamogeton* e a *Myriophyllum spicatum* formano fittissimi feltri nei numerosi canali sgombri artificialmente per il passaggio delle barche. Fitti tappeti di *Salvinia natans* e di Lenticchie d'acqua (*Lemna* sp. pl.) si stendono fra i canneti ed ovunque l'acqua è più ferma.

Indubbiamente le paludi della Cassa di Colmata del Lamone rappresentano una stazione di rifugio ormai unica per molte igro ed idrofite che altrove non avrebbero possibilità alcuna di sopravvivenza ed hanno quindi notevole importanza, oltreché dal punto di vista faunistico e paesistico, anche dal punto di vista floristico.

## **1.2 Cenni preliminari sulla fauna** (A. TOSCHI)

Nel biotopo delle Punte Alberete vive una ricca fauna acquatica ed acquaiola.

Malgrado una completa ricerca sistematico-faunistica sia ancora da compiere, si può ritenere che l'entomofauna sia abbondante e variata.

I pesci d'acqua dolce stagnante delle nostre regioni sono quasi tutti rappresentati, comprese specie pregiate quali il Luccio. A ciò si deve anche l'interessamento delle Associazioni di Pesca Sportiva per questa zona, interessamento del quale si è avuta una prova allorché si è posta la questione della sua conservazione.

Numerosi sono gli anfibi e bene rappresentati anche i rettili delle zone acquatiche.

I mammiferi più interessanti sono costituiti dalle forme acquaiole. Fra queste, notevole la presenza di scarse Lontre, specie ormai rara ed in via di totale scomparsa, per la quale sussiste da parte della Associazione dei Naturalisti un giustificato allarme ed una ovvia preoccupazione per la sua definitiva sparizione e di conseguenza insistenti raccomandazioni per una sua protezione.

Presente pure il Tasso, il quale nella valle padana è in via di scomparsa.

L'interesse maggiore delle Punte Alberete e della Cassa del Lamone è co-

stituito dagli uccelli che trovano in questo biotopo un ambiente naturale ormai altrove irreperibile e perciò insostituibile e che viene a costituire un'oasi per l'avifauna specializzata, acquatica e di palude.

Anche in questo caso manca una lista completa ed aggiornata che costituirà uno dei principali compiti degli ornitologi chiamati a studiare la zona.

Tuttavia, abbiamo le osservazioni e note del BRANDOLINI e di altri ornitologi romagnoli, che riguardano soprattutto la Cassa di Colmata del Lamone ed i suoi immediati dintorni.

L'importanza di questo territorio dal punto di vista ornitologico, può essere guardata sotto un triplice aspetto: come oasi per gli uccelli stazionari, come zona di riproduzione per molti uccelli estivi e come rifugio e sosta di uccelli migratori.

Uccelli stazionari che trovano ricetto sia nelle Punte Alberete sia nella Cassa del Lamone, sono soprattutto i Rallidi: in primo luogo la Folaga e la Gallinella d'acqua, ma molte altre specie minori come il Porciglione ed il Voltolino.

Tra i Trampolieri il Tarabuso. Qualche Palmipede, vale a dire Germano reale, Alzavola e Marzaiola, Moretta tabaccata.

La Tortora dal collare ed il Picchio muratore.

Fra i Paridi molte specie interessanti ed ospiti specializzati, altrove ormai divenuti rari fra i quali il Basettino e residente probabile, ma non comune, il Pendolino, che qui trova il suo ambiente tipico.

Questo è pure ambiente caratteristico dei Silvidi delle paludi, alludiamo al gruppo degli Acrocefalini, dall'Usignolo di fiume al Forapaglie castagnolo parzialmente erratico, uccelli che per vivere in un ambiente strettamente specializzato si sono andati rarefacendo nel nostro Paese in seguito alle bonifiche ed alla conseguente trasformazione fondiaria. A questi si aggiungono altri Silvidi ed i più comuni Turdidi e Fringillidi stazionari.

L'importanza delle Punte Alberete è data soprattutto dal fatto che essa è un luogo di nidificazione di palmipedi e trampolieri. Quivi esiste infatti una delle più importanti garzaie del nostro Paese.

Se si tiene conto inoltre che l'Italia, insieme alle altre penisole meridionali d'Europa, è uno dei pochi Paesi di questo continente in cui nidifichi in quantità notevole la Sgarza ciuffetto, si può ritenere che la garzaia delle Punte Alberete, per il considerevole numero di questi uccelli che alberga, possa assumere un interesse ornitologico europeo.

Infatti, gli alberi di alto e medio fusto di questa palude boscosa ospitano annualmente circa 500 nidi (qualche anno fino a 1.000) dell'elegante Egretta

(*Egretta garzetta*), da 50 a 200 nidi di Sgarza ciuffetto (*Ardeola ralloides*) ed una cinquantina di Nitticore (*Nycticorax nycticorax*), nonché un numero imprecisato e variabile di Aironi cenerini ed alcune decine di coppie di Aironi rossi. Mentre i primi nidificano sui grandi alberi del bosco, i secondi costruiscono nidi galleggianti od appena sospesi sul livello dell'acqua nei canneti nella Cassa di Colmata del Lamone. In questa, tuttavia, si recano a prelevare cibo per i piccoli le Sgarze ciuffetto, le Garzette e le stesse Nitticore. Per questa ragione la Cassa di Colmata del Lamone con la sua popolazione di pesci, di rane, di rettili e di invertebrati acquatici, nonché col complesso della sua flora, rappresenta un necessario completamento della garzaia delle Punte Alberete.

Qui nidificano ancora i Rallidi sopra elencati, le Schiribille, gli Acrocefalini estivi ed i Paridi, ed inoltre Tortore, Rigogoli, Usignoli, Capinere, altri Silvidi ed i Turdidi cosiddetti "estatini", mentre il Cuculo vaga in cerca di nidi ove deporre le proprie uova.

Nei chiari e fra i canneti costruiscono il loro nido galleggiante sulle ninfee od appena sospeso sul livello dell'acqua, Mignattini, Folaghe, Gallinelle, Tuffetti e Svassi maggiori, Cannareccioni, Salciaiole, Forapaglie, Cannaiole, Tarabusini ed altri numerosi che una ricerca più accurata consentirà di accertare.

Un tempo non lontano alcuni rapaci come la Poiana ed il Falco di palude nidificavano quivi, ma l'accanita lotta ai cosiddetti 'nocivi' li ha estremamente rarefatti. Non è improbabile, tuttavia, che una adeguata protezione e la sospensione di questa lotta indiscriminata possa ricondurre in luogo qualche coppia nidificante.

Germani, Alzavole, Marzaiole, Re di Quaglie non nidificano prevalentemente quivi, per quanto talvolta lo facciano ai margini dei canneti, sui dossi o sugli argini dei canali che circondano la nostra zona. Essi sembrano preferire le circostanti praterie. La stessa Moretta tabaccata è stata trovata nidificante nella Tenuta Marcabò distante solo due chilometri. Tuttavia, le acque del nostro biotopo sono necessarie a tali anatre in quanto forniscono l'alimento per sfamare i nidiacei e per condurvi i piccoli appena schiusi.

Il numero degli uccelli migratori che frequenta sia i boschi delle Alberete sia i canneti della Cassa ad essa adiacente è, senza dubbio, numeroso.

Oltre agli Ardeidi, sono ospiti occasionali non del tutto rari, anche del vicino Pirolo della Pineta di S. Vitale, come ha scritto STINCHI, Gru, Cicogne e Pittime talvolta in numero rilevante. Sostano quivi spesso, specialmente in primavera, come in quella del 1966, branchi più o meno numerosi di Mignattai (*Plegadis falcinellus*), tuttavia non ancora trovati nidificanti.



Il Cavaliere d'Italia, che nidifica nelle vicine Valli di Comacchio, si può osservare spesso di transito in quelle del Lamone.

Fra i Palmipedi, i quali frequentano soprattutto la Cassa di Colmata, si annoverano le anatre delle acque dolci interne, e perciò, oltre alle già menzionate: *Anas strepera*, *Anas penelope*, il Moriglione e l'ormai scarsa Moretta tabaccata. Varie specie del genere *Chlidonias* ed alcune Sterne, fra le quali *Gelochelidon nilotica*, si osservano sui chiari in transito, insieme ai Gabbiani i quali vi entrano particolarmente durante le tempeste.

Rapaci come Albanelle (*Circus*), Poiane (*Buteo*) e Falchi (*Falco*) si fanno vedere particolarmente durante il passo e qualcuno (*Falco subbuteo*) ha nidificato nella adiacente Pineta di S. Vitale, mentre i grandi alberi delle Punte Alberete forniscono luoghi di sosta occasionali alle rare Aquile ed allo stesso Falco pescatore.

Scolopacidi e specialmente il Beccaccino nei chiari e la Beccaccia nelle parti boschive, capitano di frequente durante i passi.

I Pivieri (*Charadrius apricarius* e *Charadrius morinellus*), i Combattenti (*Philomachus*) e le Pavoncelle (*Vanellus*) che pascolano nei vicini prati, sorvolano pure volentieri le valli di colmata insieme ad altri Caradriformi come la *Tringa ochropus*, la *Tringa glareola*, la *Tringa nebularia*, *Burhinus oedipnemus* ed altri.

Alcuni rapaci notturni e fra gli altri il Gufo di palude, il Martin pescatore, Rondini di varie specie, ma soprattutto il Balestruccio, il Topino e la Rondine, sono tutt'altro che infrequenti.

Numerosi sono i piccoli uccelli silvani di passo che durante le migrazioni accrescono il contingente degli stanziali sia nelle Punte Alberete che nei canneti e lungo i canali che circondano la Cassa di Colmata. Fra questi: Motacillidi, Fringillidi, Zigoli e Migliarini di palude e soprattutto numerosi fra i Turdidi le Cesene, i Tordi e i Merli che trovano nell'intrico della vegetazione paludosa delle Punte Alberete un rifugio difficilmente raggiungibile.

## **2. Progettazione dell'oasi e suo funzionamento**

Poiché obiettivo principale risulta la conservazione del nostro biotopo in quelle condizioni che si intendono per quanto è possibile coincidenti colle originarie ed atte a mantenere quel complesso di biocenosi floristiche e faunistiche di maggiore interesse, appare necessario intraprendere ogni azione che valga a preservare la zona da ogni trasformazione ed a consentire lo studio e lo sviluppo educativo e turistico.

S'impongono pertanto quattro gruppi di azioni:

1. Sistemazione idraulica;
2. Divieto di caccia ed eventuale regolamentazione di moderato esercizio venatorio in parte del territorio;
3. Ricerche faunistiche ed ecologiche;
4. Ripopolamenti e ricostituzioni floro-faunistiche.

### **2.1 Situazione idraulica**

Per quanto riguarda questo capitolo è da rilevare che il margine Ovest del comprensorio in destra Lamone non è posto al confine della zona vincolata. In esso è compresa una superficie di ha 43 passati in proprietà alla Cooperativa di S. Alberto e che attualmente si stanno bonificando. Si deve dire in proposito che con il completamento recente di una savenella verrebbero in parte bonificate anche le vincolande Punte Alberete. Pertanto, il problema più importante ed immediato da affrontare è quello di salvare il comprensorio delle Punte Alberete mediante la costruzione di un argine, onde evitare l'invaso nel comprensorio stesso delle eventuali torbide del prossimo autunno. Si tratterebbe di chiudere un tratto di confine di m 1800 con un argine dal basamento di m 3 x m 2 di altezza sul livello di campagna.

L'altro problema che si prospetta per entrambe le zone è la costruzione di due chiaviche per la regolamentazione del regime delle acque.

Detti problemi, trattati sopra in maniera superficiale, richiederanno naturalmente un esame approfondito sotto il profilo tecnico, ma soprattutto dal punto di vista finanziario, specialmente se si considera l'elevata spesa dell'opera e la necessità di trovare finanziatori nel caso in cui il Genio Civile non provvedesse ad isolare il relativo comprensorio sulla base del vincolo.

Nella Cassa di Colmata del Lamone esiste una concessione ad una Cooperativa agricola per il taglio della canna palustre. Ciò potrà essere in parte consentito laddove non sarà considerato nocivo alla conservazione, mediante accordi con la suddetta Cooperativa.

Inutile aggiungere che in tutte le opere da eseguirsi sarà necessario avere il consenso degli Enti pubblici proprietari ed in particolare del Demanio e del Comune di Ravenna.

Ciò sarà necessario non solo per la sistemazione idraulica alla quale è interessato in primo luogo il Genio Civile, ma per la costruzione dei camminamenti, dei belvederi e delle altre opere che consentano l'accesso e la valorizzazione turistica in determinate vedute o luoghi, ai quali venga concesso al pubblico di

accedere con eventuali distinzioni fra il personale di studio e ricerca ed il semplice turista.

## **2.2 *Divieto di caccia***

Poiché trattasi di creare un rifugio faunistico è ovvio che gli animali ed in particolare i mammiferi e gli uccelli dovrebbero godere di una protezione assoluta non solo durante il periodo della riproduzione e ciò anche per consentire quegli studi e quelle ricerche che sarebbero alterate o rese impossibili da prelievi di fauna.

La zona, per funzionare da rifugio, dovrà perciò venire sottratta alla caccia mediante la costituzione di un'oasi di protezione a termini dell'art. 67 bis della nuova Legge stralcio sulla Caccia. L'esercizio venatorio potrebbe essere vietato in tutta od in gran parte della zona lasciando eventualmente porzioni residuali a regime di caccia controllata. Ciò potrà avvenire, nel caso, mediante serie di accordi col locale Comitato Provinciale della Caccia.

Circa la conservazione floristica potrà essere presa in considerazione la zonazione, vale a dire la suddivisione in zone del territorio.

## **2.3 *Ricerche ed istruzione***

Le ricerche floristiche, faunistiche ed ecologiche potranno essere intraprese sia da personale universitario sia dagli Istituti specializzati che hanno organizzato l'oasi medesima, sia dagli studiosi italiani o stranieri che presentino fondamento di serietà scientifica e che sottopongano un piano di ricerca o di studio agli Enti organizzatori o alla direzione dell'oasi rifugio ovvero infine al relativo Comitato, se questo sarà organizzato. Anche gli studenti potranno essere ammessi, nel caso di tesi di laurea che avessero per campo di studio la zona che ci interessa e sempreché ricerche e studi non siano in contrasto con la conservazione dell'ambiente, della flora e della fauna.

Per la istruzione del pubblico lungo gli itinerari che esso dovrà percorrere, potranno essere collocate, in corrispondenza delle piante di maggiore interesse, indicazioni col nome della pianta stessa e col suo eventuale valore.

La stessa cosa potrà farsi per gli animali più interessanti e per gli uccelli i quali potranno essere rappresentati a colori e con indicazioni differenziali delle specie più interessanti, analogamente a quanto viene fatto per i Parchi botanici e zoologici.

Potranno pure essere organizzate visite guidate per le scuole elementari, medie e superiori e per le maestranze di fabbriche od associazioni di cacciatori od altri sportivi interessati.

L'Oasi delle Punte Alberete dovrà essere indicata nelle carte turistiche particolarmente della Romagna e della regione emiliana.

#### ***2.4 Ripopolamenti e ricostituzione floro-faunistica***

Fermo restando il principio della conservazione allo stato naturale, potrà essere studiato il problema della ricostituzione floristica e del ripopolamento faunistico, con particolare riguardo agli uccelli delle specie di maggiore interesse in via di sparizione e che rivestono notevole importanza faunistica e venatoria.

Potranno pertanto essere messi in opera accorgimenti che consentano di favorire la diffusione delle specie interessanti creando le condizioni idonee e, se trattasi di animali, mediante spargimento di mangime o rilascio di esemplari. Quest'ultima condizione è da realizzarsi dopo un esame accurato sulla opportunità della operazione e dei mezzi per effettuarla.

In via generale dovrà essere esclusa la introduzione di forme estranee alla flora, ed alla fauna locale.

In ogni caso i singoli problemi della ricostituzione dovranno essere sottoposti al Comitato o ad una Commissione di studiosi ed affrontati dalla direzione dell'Oasi.

## LE ESIGENZE DELLA NATURA

Il mese di caccia, Roma, a. V, n. 10, 1968: 1 e 7

*Quello della conservazione degli ambienti naturali appare uno dei problemi più essenziali in un mondo in rapida trasformazione. È un problema che interessa la generalità dei cittadini, ma in modo particolare coloro che si occupano di uno sport che ha basi strettamente naturalistiche. Molti cacciatori si dicono amanti della natura, sebbene consumatori della stessa e molti altri lo sono in misura più o meno cosciente. Comunque, per tutti coloro che non identificano la caccia con un semplice esercizio di tiro al bersaglio, la qualità della selvaggina e la sua sopravvivenza in condizioni naturali hanno un valore essenziale. (N.d.R.)*

Sebbene nel nostro singolare paese la disponibilità del terreno non si sposi a quella della selvaggina con enormi ed insanabili conseguenze sul piano pratico, è ovvio che la produzione di quest'ultima è legata alla destinazione o vocazione del territorio. Ora la selvaggina, pur presentando nel suo complesso variabili correlazioni o adattamenti all'ambiente, manifesta una attrazione selettiva per questo o quel biotopo nel senso che si dirige e vive in quell'habitat che si presenta come il più adatto alla propria esistenza. Talvolta questa vocazione è talmente intima che assistiamo alla letterale scomparsa di determinate specie quando viene a mancare quel tipico caratteristico ambiente che è loro proprio. È questo il caso di uccelli molto specializzati quali Palmipedi e Trampolieri, i quali non possono sopravvivere fuori delle zone umide e scompaiono irrimediabilmente laddove queste vengono soppresse. Altre specie presentano un vario grado di adattabilità, ma ciascuna riconosce un ambiente più confacente verso il quale si orienta spesso attraverso ostacoli di ogni genere.

È evidente che qualsiasi sacrificio economico affrontato per realizzare ripopolamenti in un determinato territorio deve fronteggiare i rischi di queste esigenze faunistico-ambientali.

Il nostro interesse si rivolge in primo luogo verso le specie che non sopportano adattamenti e che pertanto risultano in pericolo di rarefazione o addirittura di estinzione. Si è detto che queste costituiscono in gran parte la selvaggina acquatica. Un tipo di selvaggina considerata "migratoria" e quindi non godente alcun genere di protezione sia pure parziale, ma che può essere perseguitata fino al 31 marzo e che un recente progetto di legge presentato da vari Senatori vorrebbe perseguitare fino al 30 aprile.

La diminuzione della selvaggina migratoria in genere non è fenomeno facilmente dimostrabile, cifre alla mano, ma se vi è selvaggina per cui sussistono vive preoccupazioni in tutti i paesi del mondo è proprio quella delle acque dolci o salmastre territoriali. Ciò non tanto e solamente per gli effetti di una caccia incontrollata ed intensa esercitata in diversi paesi, ma soprattutto per la scomparsa od inquinamento di un biotopo indispensabile e insostituibile; quello costituito da stagni, laghi, paludi, delta, estuari, specchi d'acqua in genere dolce o salmastra specialmente se provvisti di rimesse, pasture adatte, e non antropizzati né contaminati. Questi ambienti che noi abbiamo chiamato genericamente biotopi o zone umide interne o costiere, sono in regressione nella maggior parte dei paesi del mondo.

La guerra alle paludi, agli stagni, alle lagune ed ai boschi umidi, che pure albergano Anatre, Beccaccini, Beccacce ed altre specie innumerevoli e di enorme valore sportivo per la rapidità del loro volo e per la loro natura selvatica e la cui consistenza non può essere integrata da operazioni di ripopolamento più o meno artificiale, è persa in questi ultimi anni una guerra santa. La bonifica ha significato per molto tempo un'opera di redenzione fondiaria ad alto valore sociale sfruttata da ogni regime.

Lo spettro della malaria sembra giustificare qualsiasi genere di trasformazione, né d'altra parte intendiamo negare ogni valore a questa bonifica pur inquadrata nelle sue tappe storiche. Ora però la malaria è comunque e fortunatamente scomparsa dal nostro paese e non solo dal nostro. D'altra parte, l'esperienza ha dimostrato che essa può essere debellata anche senza una trasformazione radicale o per lo meno senza che venga spinta fino alle estreme conseguenze con una definitiva scomparsa di questi ultimi residui di un ambiente e di una fauna relitti.

Tuttavia, la bonifica rappresenta ancora una palestra comoda per esperienze cosiddette sociali ma in realtà prevalentemente politiche e di dubbio significato e valore. Le giustificazioni economiche sembrano non resistere ad un realistico processo di revisione, quando si pensi alle enormi spese di trasformazione ed al lungo tempo occorrente per ottenere quei redditi che si possono trarre di risorse agricole in crisi di sopra produzione, nei confronti di quelli derivanti dalle industrie attuali della pesca ed anche della caccia, che offrono un mercato in continua richiesta. E ciò a prescindere ovviamente dall'interesse scientifico, naturalistico, paesistico e turistico che offrono le zone umide in un paese nelle morsa di un trasformismo asfittico ed affaristico.

Qualche grido di allarme si è levato. Citiamo il voto del Consiglio Nazionale

delle Ricerche per la conservazione dei biotopi che ha avuto una eco anche in campo venatorio; ricordiamo il Congresso di Comacchio per la conservazione dell'ultima grande entità valliva dell'11 ottobre scorso. Ma quale sarà l'atteggiamento della Direzione Generale delle Bonifiche, degli Enti di Sviluppo ed in particolare del Delta Padano, che sta attualmente bonificando le valli del Polesine, quali quelle dello stesso Governo? Alcune interrogazioni in proposito sono state presentate in Parlamento ma nessuna assicurazione è giunta nel senso desiderato dai naturalisti e dagli amanti della natura.

L'atteggiamento dei cacciatori è stato per molti anni completamente passivo. Chi rilegga le riviste di caccia pubblicate durante e dopo le grandi bonifiche del passato regime e dopo l'ultima guerra mondiale, potrà trovarne una eco nostalgica e crepuscolare quanto rinunciataria. Un certo risveglio nel settore delle organizzazioni venatorie sembra levarsi ora a questo proposito, ma tale interesse non ci sembra così vivo come meriterebbe e quale riscuotono altri problemi forse meno degni di attenzione.

Non bisogna dimenticare che la pubblicazione della disponibilità della selvaggina determina di conseguenza la necessità della conservazione dei suoi indispensabili biotopi, specialmente di quelli umidi il cui destino è affidato ad enti centralizzati di bonifica. Pertanto, va incoraggiata non solo la conservazione delle zone umide ma anche la loro cura, starei per dire la loro coltivazione agli effetti della produzione faunistica, la quale solo si realizza in ambienti di una certa estensione, mentre vanno scoraggiati quei sistemi puramente distruttivi ove la nostra selvaggina migratoria non si riproduce ma viene attirata in spazi ristretti, come stagni occasionali ridotti ad appostamento fisso, per esservi semplicemente annientata.

Infine, la produzione della selvaggina acquatica è un problema internazionale al quale ogni paese è tenuto a contribuire per la sua parte, poiché la soppressione di determinate zone palustri o lacustri in un paese provoca la scomparsa dei territori di produzione non solo con conseguenze locali ma con la deviazione delle correnti migratorie o addirittura con la loro estinzione in una catena di diversi paesi. Ben venga pertanto la realizzazione di una Convenzione internazionale per la conservazione delle zone umide, come si sta preparando, che dovrebbe essere adottata dal maggior numero possibile dei paesi interessati.

## LETTERE AL DIRETTORE

### LA CICOGNA IN ITALIA

Natura e Montagna, Periodico dell'Unione Bolognese Naturalisti,  
s. III, a. VIII, n. 3, 1968: 1-2.

*Riceviamo dalla Signora Maria Grazia Corni Castaldini di Bologna la seguente lettera:*

Egregio Direttore, leggo nella Gazzetta del Popolo di Novara del 4 settembre 1968 che una coppia di Cicogne ha tentato di nidificare sul tetto di un'antica Abbazia ai margini di Sozzago (Novara), ma che il nido vuoto è stato abbandonato all'apertura di caccia allorché sono iniziati gli spari nelle campagne circostanti.

Gradirei sapere come può spiegarsi il fatto che nel nostro Paese le Cicogne non nidificano abitualmente, come fanno in altri a noi vicini, e che cosa avrà indotto le Cicogne di Sozzago ad abbandonare il loro nido prima di avere deponso le uova.

*Risponde il Prof. Augusto Toschi, Direttore del Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia dell'Università di Bologna.*

Come è noto la Cicogna bianca (*Ciconia alba*) è un uccello migratore il quale si trattiene in Europa solo durante il periodo della riproduzione mentre i suoi quartieri di svernamento si trovano in Africa. La distribuzione delle zone di riproduzione in Europa di questo trampoliere è abbastanza singolare, infatti esso nidifica nella Penisola Iberica e nell'Europa centro orientale, vale a dire dal Reno e dai Balcani fino alla Russia bianca occidentale. Altre zone di nidificazione si trovano in Africa settentrionale occidentale, nell'Asia minore, nel Medio e nell'Estremo Oriente.

Le Cicogne europee nel loro viaggio periodico dall'Africa ai quartieri di nidificazione e successivamente da questi ultimi all'Africa, seguono due vie distinte, una delle quali volge ad Oriente attraverso il Bosforo e l'Egitto e l'altra ad Occidente attraverso Gibilterra. Il nostro Paese è evitato, malgrado il fatto che le Cicogne danesi e tedesche, percorrendo la nostra Penisola, raggiungerebbero a sud molto più rapidamente i loro quartieri invernali africani. Solo eccezionalmente qualche esemplare passa attraverso la penisola, perciò questo uccello può considerarsi da noi piuttosto raro ed accidentale anche in periodo di migrazione.



Chi percorra l'Europa orientale e specialmente i Balcani nella stagione della riproduzione e in quella del passo, può imbattersi con facilità in questi uccelli ornamentali, il cui volo maestoso e volteggiato si fa notare nell'interno di città popolose nonché di villaggi e nelle campagne presso le strade asfaltate anche con traffico intenso.

La distribuzione delle Cicogne e le loro strane vie di migrazione sono state discusse dagli ornitologi. Vi è chi attribuisce il fatto che esse evitano l'Italia al noto scarso senso di rispetto che attribuiscono agli italiani nei confronti della selvaggina e della vita selvatica in generale. C'è chi sostiene che le popolazioni italiane sia di uccelli nidificanti che di uccelli di passo siano state distrutte dalla caccia e per questa ragione le Cicogne scarseggiano nel nostro Paese. È un fatto che malgrado il divieto assoluto di caccia e cattura di questi uccelli, contemplato dalla nostra legge, questi, come altri uccelli rari protetti, cadono spesso vittime dei fucili del nostro paese.

Dopo molti anni di completa assenza di Cicogne nidificanti in Italia, si ebbero alcuni casi nella Provincia di Vercelli, tra i quali il più clamoroso quello verificatosi nel campanile della Chiesa di Cascine S. Giacomo (Vercelli) (di cui abbiamo dato notizia nel n. 3 del 1963 di questa Rivista) con la nidificazione e la felice nascita di quattro piccoli. Anche in quel caso lo spettacolo attirò una folla di curiosi e l'interesse della televisione. Le Cicogne nidificanti deliziarono tutti i visitatori di Cascine S. Giacomo ma, all'apertura della caccia, una Cicogna adulta fu uccisa e il campanile rimase in seguito deserto. Si noti che le Cicogne ritornano negli anni successivi nel medesimo nido e sono attese con gioia dagli abitanti di quei paesi in cui esse si riproducono, dando luogo a gentili leggende e tradizioni locali.

Per quanto riguarda il caso di Sozzago, riteniamo che questi tentativi delle Cicogne di nidificare nella Valle Padana possano essere attribuiti al fatto dell'esistenza di praterie e risaie allagate che costituiscono un habitat ideale per la Cicogna, consentendo alla stessa di reperire il cibo con una certa facilità. La contrazione e la trasformazione fondiaria di molte terre, con la scomparsa di zone umide, determinano uno spostamento e una diminuzione numerica delle popolazioni di molti uccelli, tra i quali la Cicogna. Ciò si è verificato anche in altri paesi: nella stessa Francia orientale ed in Svizzera esistevano alcune colonie nidificanti di Cicogne, le quali fino ad alcuni anni or sono nidificavano pure sui tetti della grande città di Strasburgo. Ora la Cicogna è scomparsa da quei luoghi.

L'apparizione in Valle Padana potrebbe interpretarsi come uno dei tentativi

di insediamento in un ambiente naturalmente adatto, tentativi che falliscono per le ragioni su esposte. Indubbiamente l'eccessiva curiosità potrebbe avere disturbato gli animali, ma ciò che più probabilmente li ha allontanati sono stati gli spari e le attività venatorie. Anche in altri paesi si va a caccia, ma in nessun paese come in Italia esistono tanti cacciatori in rapporto all'unità di superficie e la caccia libera, cioè consentita a tutti anche nei fondi altrui, come avviene nel nostro Paese, non può certo ritenersi la più adatta a favorire la sosta degli uccelli migratori. Si può aggiungere, però, che la mancata nidificazione non può ritenersi causata unicamente dal disturbo arrecato dai cacciatori. Se sono esatte le notizie riportate nell'articolo, l'insediamento della coppia di Cicogne a Sozzago nel luglio dovrebbe ritenersi molto tardivo. Infatti, questi uccelli arrivano nei loro quartieri di nidificazione europei già in aprile ed hanno perciò tutto il tempo di condurre a termine la covata.

È possibile che la coppia sia stata disturbata altrove ed abbia cercato di rifarsi un nido con un notevole ritardo e che, successivamente, sia stata spaventata dai cacciatori. Comunque il fatto dimostra come sia difficile per questi uccelli realizzare una covata e come in alcuni anni, per ragioni varie, la riproduzione non possa verificarsi e pertanto quale bisogno abbiano questi uccelli di grandi dimensioni di adeguata protezione onde possa realizzarsi la loro conservazione.

**LETTERE AL DIRETTORE**  
**TUTELA DELL'AMBIENTE NATURALE FAUNISTICO**  
 Natura e Montagna, Periodico dell'Unione Bolognese Naturalisti,  
 s. III, a. VIII, n. 4, 1968: 1-2.

*Riceviamo dal Sig. Giovanni Penzo una lettera che rinnova, purtroppo, un tema già molte volte qui sollevato.*

Egregio Direttore, lunedì 16-9 u. s. ho assistito alla televisione ad una trasmissione dal titolo «Trasvolatori di continenti». Si è trattato di un ottimo corometraggio che faceva vedere la fauna di una zona paludosa alla foce di un fiume della Gran Bretagna: in particolare erano ripresi i comportamenti di varie specie di trampolieri in sosta durante il periodo della migrazione. A parte le magnifiche riprese di migliaia di uccelli, il commentatore prospettava i gravi pericoli apportati all'ambiente in oggetto dall'invasione delle industrie e si chiedeva se sarebbero stati presi provvedimenti al fine di creare in quel luogo un'oasi protetta per la sosta dei migratori.

Con tutta probabilità, data la forza delle associazioni naturalistiche in Gran Bretagna, penso che la situazione in quel luogo si evolverà a favore dei migratori; ma ora Le chiedo: che cosa si sta facendo di analogo in Italia?

Io conosco le zone palustri che attorniano il Bosco della Mesola e vedo che di continuo si restringono sotto l'urto incessante della bonifica che, fra l'altro, ormai non ha più nessuno scopo se non quello di distruggere degli ottimi ambienti naturali.

Non è dunque possibile adibire queste zone ad oasi protette per la sosta di questi migratori così interessanti e così misteriosi?

*Risponde il Prof. Augusto Toschi, Direttore del Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia dell'Università di Bologna.*

Indubbiamente la Gran Bretagna, insieme all'Olanda, è uno dei Paesi europei in cui la protezione della natura ed in particolare degli uccelli vi è perseguita mediante l'attivo interessamento di un gran numero di cittadini. Le risorse naturali, per l'avanzare di un processo di industrializzazione spesso incontrollato, sono ogni giorno più minacciate e pertanto i paesi più evoluti cercano di conservare e tutelare le stesse, a beneficio della collettività.

Anche le zone palustri costituiscono un biotopo di estremo interesse scientifico ed economico. Quelle che attorniavano il Bosco della Mesola costitui-

vano un complesso interessante degno di essere elevato alla dignità di Parco Nazionale o di Riserva Naturale. Ma l'Ente Delta Padano col consenso della Direzione Generale delle Bonifiche ha proceduto alla trasformazione totale della zona, incurante delle raccomandazioni pervenute da Società ed Enti culturali internazionali e nazionali quali il Consiglio Nazionale delle Ricerche che ne ha raccomandato la conservazione. Ora il Bosco della Mesola, per il mutamento delle sue condizioni idriche, perderà il carattere originario e gli Enti di Bonifica si accingono a completare la loro opera che intende eliminare anche le superstiti Valli di Comacchio, con l'annientamento della vallicoltura e la definitiva scomparsa degli uccelli acquatici che ancora svernano nelle acque residue.

Le ragioni sanitarie e sociali che indussero alle prime bonifiche sono ora da considerarsi superate, ma quegli interessi particolari che si sono creati a tale titolo fanno il possibile per sopravvivere. Occorre pertanto che tutti coloro che hanno a cuore la conservazione della natura, e primi gli organi responsabili di Governo, si preoccupino della conservazione degli ultimi relitti di biotopi insostituibili non solo per ragioni naturalistiche e paesistiche, ma anche per ragioni economiche perché le risorse che derivano da tali ambienti, e soprattutto quelle relative alla vallicoltura, sono più pregevoli di altre che sopportano ora una pesante crisi di sovrapproduzione.

## LETTERE AL DIRETTORE

### LE AQUILE SONO PROTETTE OPPURE NO?

Natura e Montagna, Periodico dell'Unione Bolognese Naturalisti,  
s. III, a. IX, n. 1, 1968

*È questa la domanda che il dott. Giacomo Corbetta di Mortara (Pavia) allarmato ci pone nel trasmetterci copia del settimanale locale «Informatore Lomellino» del 5 gennaio u. s., in cui è pubblicata una cronaca da Robbio del seguente tenore:*

«Due cacciatori di Robbio hanno abbattuto un rarissimo esemplare di aquila imperiale finito non si sa come nel territorio della riserva di caccia “Tommasina” situata nel territorio fra Robbio e Nicorvo. L’eccezionale preda è stata abbattuta da Pietro Parino di 42 anni e Giacomo Faletti di 43. I due cacciatori, recatisi alla Tommasina per una battuta di caccia, si sono trovati improvvisamente di fronte l’Aquila che ha tentato dapprima di far soccombere gli spauriti cani e poi di colpire dall’alto gli stessi cacciatori. Essi, tuttavia, vinto il primo attimo di sgomento, riuscivano a mantenere una certa calma e quindi ad indirizzare alcuni precisi colpi verso il rapace. Colpita in una parte vitale, l’aquila è caduta stecchita ai piedi dei cacciatori. Essi l’hanno poi raccolta e portata in paese per mostrarla agli amici. L’aquila abbattuta pesa quasi cinque chilogrammi ed ha un’apertura di ali di quasi due metri e mezzo».

*Risponde il Prof. Augusto Toschi, Direttore del Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia dell’Università di Bologna*

Le aquile furono protette in base a un disposto dell’art. 23 del T.U. 5-6-1939 che consentiva al Ministero dell’Agricoltura di vietare la caccia e l’uccellazione ad alcune specie di selvaggina mediante l’emanazione di un decreto ministeriale. In seguito a ricorsi da parte dei cacciatori alla Corte Costituzionale circa la legittimità di tale articolo e in seguito alla nuova legge stralcio 2 agosto 1967 il testo dell’art. 23 è stato modificato e non consente più al Ministero di proteggere, mediante un suo decreto, una qualsiasi specie di selvaggina, anche se in pericolo di estinzione. Inoltre, una disposizione della sopra citata recente legge abroga tutte le precedenti disposizioni ministeriali in contrasto con la legge stessa. Perciò il decreto ministeriale 4 marzo 1961 che proteggeva l’aquila e gli avvoltoi ha perduto ogni sua efficacia. In tal modo le aquile e gli avvoltoi possono essere uccisi ed ai cacciatori di Robbio non può essere ele-

vata contravvenzione se hanno ucciso un esemplare raro di una specie in estinzione come l'Aquila imperiale.

Allo stato attuale delle cose occorre attendere la revisione generale della legge per inserire le aquile e gli avvoltoi nell'art. 38 del T.U. che protegge determinate specie in modo assoluto.

Un provvedimento che potrebbe essere applicato senza indugio, per quanto presenti una soluzione puramente parziale e transitoria del problema, consisterebbe nell'escludere l'Aquila dall'elenco delle specie considerate nocive di cui all'art. 4 della legge attuale. Un'azione in tal senso potrebbe essere fatta su iniziativa dei rappresentanti dell'Associazione «Pro Natura» in seno ai Comitati Provinciali della Caccia qualora venisse accolta sia dal Presidente del Comitato sia dagli altri componenti. Le Aquile verrebbero in tal modo a godere di una protezione molto limitata che consentirebbe loro di non essere perseguitate anche in periodo di caccia chiusa, come accade invece attualmente.

## LETTERE AL DIRETTORE

### PROPOSTA PER RISTABILIRE L'EQUILIBRIO FRA I GROSSI MAMMIFERI DEL PARCO NAZIONALE DEL GRAN PARADISO

Natura e Montagna, Periodico dell'Unione Bolognese Naturalisti, s. III, a. IX, n. 4, 1969

*Ci scrive Mario Vianelli, un ragazzo di 11 anni, scolaro della I media a Bologna e già fiero studioso di fatti naturalistici:*

Nel corso di una conferenza tenuta a Bologna dal Dr. Stefanelli, vice direttore del Parco Nazionale del Gran Paradiso, ho sentito con mia grande sorpresa che quest'anno esiste nel Parco un'eccedenza di qualche centinaio di camosci e stambecchi; cioè questi animali, nonostante la decimazione effettuata dai cacciatori qualche anno fa quando essi dovettero uscire dal Parco spinti da un inverno eccessivamente rigido, si sono riprodotti in maniera eccessiva rispetto al territorio dove vivono e sono protetti. Secondo me bisogna dedurre che nel Parco non esiste un perfetto equilibrio naturale, cioè questi animali si sono riprodotti oltre le ragionevoli previsioni degli esperti che ne curano e ne regolano l'afflusso e l'accrescimento nel territorio del Parco medesimo. Insomma, non esiste fra i camosci e gli stambecchi del Gran Paradiso un equilibrio fra natalità e mortalità: la prima è senz'altro di gran lunga superiore alla seconda e mi piacerebbe di poter osservare le statistiche annuali a questo proposito. Una piccola eccedenza di animali nel Parco può essere tollerabile allo scopo di popolare altri parchi nazionali di vecchia o di nuova data, ma settecento od ottocento capi in più sono veramente troppi e potrebbero nuocere agli erbivori di minore mole – come, ad esempio, le lepri alpine – consumando eccessivo foraggio.

Che cosa fare per ridare al Parco del Gran Paradiso quell'equilibrio zoologico naturale che deve essere la sua principale caratteristica? Secondo me bisogna introdurre un carnivoro europeo di rispettabili dimensioni che intervenga con le sue esigenze di predatore. In un primo tempo ho pensato al lupo, ma esso è un animale in continuo movimento e finirebbe per uscire troppo spesso dal territorio del Parco; mi sembra invece un'idea migliore introdurre la lince che, del resto, fino ai primi anni del 1900 era presente in Valle d'Aosta e anche – come è più noto – nelle Langhe; anzi c'è chi sostiene addirittura che la culla della lince europea, ora completamente estinta dall'Italia, sia proprio la zona alpina.

Perché ho pensato alla lince? Perché essa, a differenza del lupo, una volta scelto il suo territorio di caccia in una zona che le conviene, non si sposta più e dimostra abitudini da animale stanziale. Vi è da aggiungere il particolare im-

portante che se non è ferita o non è messa alle strette non è pericolosa per l'uomo.

Inoltre, non si deve temere per le eccessive stragi che questo felino potrebbe provocare fra i grossi mammiferi del Parco, poiché le leggi naturali sono molto sagge e solo gli stambecchi e i camosci più deboli, più vecchi o ammalati soccomberebbero sotto gli artigli della lince per la quale queste prede sarebbero molto più facili da raggiungere degli animali forti e sani o dei piccoli ben vigilati dalle madri. Si otterrebbe, infine, il risultato di tornare a introdurre in una idonea riserva naturale italiana un bel felino scomparso da oltre mezzo secolo dal territorio del nostro Paese.

*Risponde il Prof. Augusto Toschi, Direttore del Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia dell'Università di Bologna.*

La reintegrazione della Lince nel Parco Nazionale del Gran Paradiso, quale elemento stabilizzatore dell'equilibrio biologico, è già stata presa in teorica considerazione dalla direzione del Parco stesso ed in particolare dal Direttore recentemente uscente Prof. Videsott.

La reintroduzione di specie scomparse costituisce sempre un problema sia biologico che pratico. Spesso non risultano accertate le cause della scomparsa di una specie in una determinata zona. È possibile che la Lince si sia estinta nelle Alpi non solo per la caccia accanita ma per la carenza di preda dovuta al diffondersi delle armi da fuoco o per altre cause di natura biologica, difficili da precisare. Non sembra una coincidenza il fatto che le ultime Linci siano state segnalate e catturate sulle montagne di Valdieri nei pressi di una Riserva Reale presumibilmente non sprovvista di selvaggina. Resta tuttavia da chiedersi se la Lince sia un tipico predatore di Stambecchi e Camosci e non piuttosto un predatore occasionale di questi ultimi. Gli Stambecchi frequentano un ambiente molto elevato, quello delle alte praterie alpine; lo stesso dicasi dei Camosci delle Alpi, i quali si abbassano solo in inverno verso più basse e boschive altitudini. La Lince è un Mammifero di selva che si rifugia nelle forre e nei burroni con copertura vegetale e normalmente non caccia nelle praterie scoperte. Inoltre, le prede preferite dalla Lince sembrano essere i Cervidi ed altra minuta selvaggina, che vive nei boschi. A parte questi ed altri problemi di carattere naturalistico, occorre considerarne altri di ordine pratico e contingente che si devono affrontare in un parco antropizzato, cioè abitato da una popolazione non indifferente che alleva animali domestici di varie specie. Come si vede molti sono gli interrogativi che si prospettano ad una simile reintegrazione,



oltre a quelli relativi al reperimento degli esemplari da rilasciare. Reperimento che si è reso problematico allorché il Parco del Gran Paradiso ha deciso di reintrodurre il Gipeto. Ciò non significa che la reintroduzione della Lince sia un fatto da non prendere in considerazione e da non sperimentare.

Quanto alla utilizzazione di Stambecchi e Camosci occorre dire che la richiesta, soprattutto di questi ultimi, per la liberazione in altri territori, è alta. Occorre tuttavia perfezionare i metodi tecnici di cattura per impadronirsi senza danno di questa selvaggina per trasportarla altrove. Fra questi metodi sta perfezionandosi attualmente con crescente successo il fucile con proiettile contenente sostanze narcotizzanti e l'impiego di tranquillanti sugli esemplari catturati.

### IMPORTANZA FAUNISTICA DELLE VALLI DI COMACCHIO

Relazione letta al Convegno «Per la difesa e la valorizzazione del patrimonio urbanistico, vallivo e litoraneo di Comacchio», Comacchio, 12-13 ottobre 1968. Quaderni de La Pianura, Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Ferrara, n. 3, 1969: 29-31

È noto come la fauna di una regione sia l'espressione del suo paesaggio, inteso questo in senso generale e comprensivo come complesso naturale risultante da un dinamismo idrogeologico sul quale ha profondamente agito l'opera dell'uomo nel corso dei tempi, particolarmente nelle zone pianeggianti. Ciò vale soprattutto per quanto riguarda il Delta del Po e le zone vallive che lo circondano, sistemazioni che, malgrado le inevitabili vicissitudini naturali, hanno consentito una esemplare utilizzazione economica di una zona umida che si è manifestata fino ad ora in un armonico paesaggio.

Le valli salmastre che circondano la caratteristica e tipica città di Comacchio non sono in definitiva che lagune costiere le quali coronavano ad oriente con un arco naturale grandioso l'Emilia orientale lungo le attuali province di Ferrara e Ravenna. Anche le lagune, pur avendo origine naturale in quanto costituenti bacini costieri separati dal mare da litorali e da dune interrotte da bocche di accesso al mare e riceventi acque dolci dall'interno, hanno subito sapienti interventi, i quali, già in epoca romana, regolando opportunamente l'entrata dell'acqua marina e di quella dolce interna creavano le condizioni idonee a favorire l'entrata del pesce e la sosta degli uccelli acquatici.

Le lagune e valli salmastre albergano infatti tipiche flore e faune euroiche, vale a dire capaci di sopportare le condizioni di variabilità e precarietà dell'ambiente.

La fauna di queste acque è costituita in generale da poche specie rappresentate da un numero notevole di individui.

Le lagune salmastre, come d'altra parte le casse di colmata, hanno preso nella toponomastica locale il nome generico di "valli" il quale sembra derivare dal latino *vallum*, che significa argine o recinzione, la quale separa e delimita gli specchi di acqua medesimi.

Le valli salmastre e le poche valli di acqua dolce sono, ad eccezione dei laghi artificiali, pressoché le sole superstiti zone del nostro paese, certamente sono le sole più caratteristiche della regione emiliana e quelle che davano al paesaggio nella sua parte più orientale una fisionomia caratteristica ed inconfondibile.

Se si considera che i laghi del nostro paese ed in particolare quelli prealpini, che rappresentano il complesso più importante, sono, dal punto di vista faunistico, di scarsa importanza perché circondati da zone di forte sviluppo industriale e con le rive occupate da costruzioni edili, risulta che le valli di cui ci occupiamo vengono ad assumere nel confronto una notevole importanza faunistica. In un ambiente come quello della pianura padana, intensamente antropizzato da secoli, coltivato da millenni, cosparso a vista d'occhio di centri abitati più o meno popolosi e da case coloniche in vista le une delle altre, le quali si fanno di giorno in giorno più numerose ed alle quali si aggiungono abitazioni residenziali, le valli costituiscono delle piccole isole o biotopi relitti di una natura in gran parte scomparsa e la cui fine minaccia di divenire completa. Esse occupavano gran parte della provincia di Ferrara e la parte settentrionale e orientale di quella di Ravenna.

In questi ultimi anni sono state bonificate le valli di Goro e quelle della Mesola: Pioppa e Vallona e la maggior parte delle valli di Comacchio, vale a dire la grande valle del Mezzano, la valle Rillo, quella Pega e Fattibello. È stato inferto in tal modo un colpo mortale al paesaggio e alla vallicoltura emiliana.

Rimangono ancora superstiti, minacciate di prossima trasformazione, le valli di Gorino (Ha 1.030), quelle della Falce (Ha 1.060), la valle Cantoni, Bertuzzi e Nuova (Ha 1.900) nonché la valle di Fossa di Porto e quella del Lido di Magnavacca che costituiscono il residuo delle grandi valli comacchiesi.

Tuttavia, le valli superstiti costituiscono uno dei più vasti complessi lagunari d'Italia e quindi di grande importanza sia per l'industria della pesca sia come zona di sosta degli uccelli migratori e di riproduzione di Palmipedi e Trampolieri molto apprezzati e ricercati da una sempre crescente categoria di appassionati cacciatori.

Non è compatibile con le dimensioni di questa relazione una rassegna completa della fauna di queste valli. Accennerò pertanto solo a quel settore faunistico che costituisce appunto la parte più appariscente della fauna medesima e che dona ad essa il suo aspetto più paesisticamente animato, vale a dire gli uccelli; prescindere di conseguenza dalla microfauna ed accennerò solo brevemente all'importanza che i nostri biotopi assumono per la pesca.

Infatti, uno studio completo delle valli salse dell'estuario ed in particolare di quelle di Comacchio, che sono le più vaste, non risulta essere compiuto, per quanto esistano ricerche parziali che sarebbe troppo lungo citare, dato il carattere di questa mia breve relazione. Comunque, le ricerche sulla microfauna non sono numerose e la maggior parte di quelle sulla macrofauna sono ancora in corso.

Tuttavia credo sia opportuno che io faccia riferimento non tanto all'aspetto strettamente scientifico che la fauna delle valli assume, sebbene generale e rilevante, quanto piuttosto al suo aspetto paesistico ed economico, vale a dire ai Pesci e agli Uccelli che danno luogo all'industria peschereccia ed a quella della caccia, sopraccennate, nonché a quelle manifestazioni della vita ornitica, le quali, per risultare rare e spettacolari, meriterebbero, insieme al complesso dell'intero paesaggio, di elevare la località alla dignità di Parco Nazionale.

Inutile aggiungere che il grande specchio d'acqua di Comacchio rappresenta una zona faunistica complementare per l'idrofauna d'acqua dolce circostante, che vi converge in determinati periodi e momenti della propria vita, assolvendo in tal modo ad una insostituibile funzione.

Lo zooplancton ed il benton delle acque vallive, pur essendo soggetti alle tipiche variazioni sopracitate, appaiono tali da consentire la vita e l'accrescimento di una ittiofauna numericamente importante, i cui principali e caratteristici rappresentanti sono le Anguille, varie forme di Muggini, la Spigola e le Orate.

Molte centinaia di quintali di questo pesce viene tutt'ora pescato nelle valli residue e dà lavoro ad una numerosa maestranza specializzata. L'Azienda Valli di Comacchio, pur avendo attraversato periodi di comprensibili difficoltà dovute a determinanti complesse, sta orientando la propria vallicoltura su basi moderne, non essendo sufficiente la rimonta spontanea del novellame dal mare, ricorrendo a semine ed alla costruzione di peschiere.

I lavorieri di arelle sono sostituiti da installazioni di cemento e metallo, tuttavia la fisionomia delle nostre valli non può dirsi ancora radicalmente mutata.

I bacini idrici costituiscono l'ambiente indispensabile di una ornitofauna altamente specializzata costituita da Palmipedi e Trampolieri. Particolarmente durante i passi e l'inverno giungono in stuoli numerosi, talvolta di migliaia di capi, le Folaghe, i Fischioni, i Mestoloni, le Alzavole, i Germani, le Morette, i Codoni, dando luogo a quelle tipiche manifestazioni venatorie che sono le cacce in botte.

I dossi, le barene e le loro acque basse circostanti risultano il caratteristico biotopo per la riproduzione di quegli uccelli estremamente ornamentali che sono i Cavalieri d'Italia e le Avocette che ivi nidificano. Si tratta di uccelli rari di grande interesse scientifico e paesistico, i cui ambienti specializzati vanno contraendosi in tutto il mondo, minacciando la loro scomparsa.

Scarse, ma non del tutto rare, sono inoltre le coppie nidificanti di Pettegole. Molto frequenti quelle del Fratino, ma assai meno quelle delle Pernici di mare che raggiungono quivi uno degli estremi limiti della loro diffusione a

settentrione e che si riproducono nelle praterie xerofile circostanti le acque salmastre delle valli, ora in gran parte ridotte a coltura.

Numerosi, sebbene variabili annualmente, sono ancora negli isolotti le colonie di Fraticelli, di Rondini di mare e di Gabbiani reali, meno frequenti quelli delle Rondini di mare zampe nere ed in apparenza, sebbene moderato aumento, quelle del Gabbiano comune.

Nei dossi e rive circostanti le valli nidificano, fra gli Anatidi, il Germano reale, l'Alzavola, la Marzaiola, la Moretta tabaccata ed il Moriglione, questi ultimi in scarso numero. In questi ultimi anni le valli si sono arricchite di uno splendido e grande palmipede: la Volpoca, i cui ultimi territori di nidificazione in Italia erano costituiti dalle coste sarde, ma che da qualche tempo accusava un forte regresso nell'isola. Una piccola colonia sta in questi anni tentando di insediarsi nelle nostre valli, la quale cosa dimostra come adeguate condizioni e previdenze possano consentire la conservazione e addirittura l'incremento di avifaune pregevoli.

Riassumendo, sotto il profilo scientifico le ultime zone umide della nostra regione assumono una grande importanza quali biotopi relitti. Esse sono i soli territori a carattere naturalistico nei quali sia possibile compiere studi ecologici in ambienti umidi e salmastri di una natura in gran parte scomparsa.

Sotto il profilo paesistico è indubitato che le valli da pesca, come le casse di colmata, danno al nostro paesaggio dell'Emilia orientale quel carattere tipico molto apprezzato anche dal punto di vista del folklore locale e tale da distinguerlo nettamente dalla monotona uniformità della zona coltivata e dalle recenti esperienze edilizie le quali, coi loro grandi cubi di cemento, sottraggono la vista del mare, ad oriente, sorgendo come funghi a soffocamento della stentata pineta marittima.

Sotto il profilo ornitologico e venatorio le residue valli di Comacchio costituiscono una delle poche, e forse le più importanti, zone di riproduzione di specie rare ed estremamente interessanti dal punto di vista venatorio. Esse costituiscono inoltre una zona di svernamento per molti uccelli nordici e perciò assumono interesse europeo. Ne risulta che il loro prosciugamento porterebbe un generale turbamento nelle migrazioni e vie di passo di questi uccelli. A questo proposito esiste un progetto di convenzione internazionale che doveva essere discusso in questi giorni a Leningrado, il quale prevederebbe appunto il vincolo conservativo per le valli di Comacchio per la tutela, a livello europeo, di una selvaggina acquatica alla quale, per una eventuale bonifica, i cacciatori del nostro paese dovrebbero irrimediabilmente rinunciare.

Sotto il profilo economico, quanto è stato osservato da altri studiosi fin dal Convegno Agrario di Venezia del 1933, ci sembra tutt'ora valido «a proposito del particolare tipo di terreno salso che si ricava dal prosciugamento delle lagune, l'alto costo durante il prosciugamento o la colmata al quale bisogna aggiungere le perdite di gestione dei primi anni dopo la bonifica e gli interessi passivi dei capitali anticipati; inoltre il fatto che lo stato di completa trasformazione si raggiunge soltanto dopo molti anni ed il reddito fondiario che ne consegue è assolutamente inadeguato a compensare l'alto costo delle spese necessarie. Dunque, dal punto di vista economico, si può in molti casi preferire una valle da pesca bene attrezzata ad un terreno poco produttivo; igienicamente la valle ben controllata risponde, purché sia curata al massimo la sistemazione della zona di gronda». Queste considerazioni mi sembrano confermare a buona ragione l'esperienza acquisita anche in tempi più recenti.

C'è inoltre da chiedersi se le valli salmastre da pesca non assolvano una funzione idraulica utile e non possano costituire una riserva d'acqua importante ad usi industriali, ed economicamente più conveniente per eventuali processi di desalinizzazione e relative applicazioni, della stessa acqua marina.

La grande, crescente richiesta di pesce vallivo, la necessità di una industria peschereccia ad alta produzione, quale può ricavarsi da una moderna ed evoluta conduzione delle valli, sembrano tali da assicurare in avvenire redditi superiori a quelli che derivano dai prodotti agricoli comunemente coltivati nei terreni prosciugati nelle circostanti campagne, sia pure con metodi intensivi, tenuto conto della scarsa domanda degli stessi e dei risultati fino ad ora conseguiti dal prosciugamento.

Le ragioni storiche delle trasformazioni fondiarie si sono prevalentemente basate, fino ad oggi, su argomenti sanitari e cosiddetti sociali.

Attualmente tali argomenti hanno perduto molto della loro efficacia. Fortunatamente la malaria è scomparsa totalmente dal nostro paese e quanto alle ragioni sociali esse paiono attualmente meritevoli di un serio processo di revisione, tenuto inoltre presente che sotto tale espressione si celano spesso determinanti politiche soggette a mutevoli valutazioni.

Pertanto, vogliamo concludere sulla necessità di conservare le valli salmastre superstiti per quelle ragioni che abbiamo sopra elencate e di non permettere la loro trasformazione a fini particolaristici, dato l'interesse generale, nazionale ed in parte anche internazionale che le ultime zone umide del continente, comprese le nostre, sono chiamate ad assumere.

## CONDIZIONI E PROSPETTIVE DELLA PROTEZIONE DEGLI UCCELLI IN ITALIA

La difesa della natura in Italia, La Nuova Italia, Tip. Azzoguidi, Bologna, 1970: 21-28

È noto come il nostro paese venga comunemente additato come particolarmente depresso nel campo della protezione della natura in generale ed in quello degli uccelli in particolare. Non vogliamo discutere qui fino a qual punto ciò corrisponda alla realtà e se in tale settore l'Italia si trovi isolata od allineata con altri paesi, né stabilire confronti con nazioni nelle quali la protezione in generale ha raggiunto alti livelli, per quanto tali confronti possano risultare utili e stimolanti.

Possiamo comunque accennare alle ragioni che possono avere determinato condizioni sfavorevoli alla protezione, onde potere orientare ogni azione rivolta ad ovviarle.

Esiste nel nostro paese una forte e radicata tradizione venatoria per la quale gli uccelli, anche quelli di piccole dimensioni, canori ed insettivori, vengono cacciati ed uccellati senza alcuno scrupolo. Le ragioni di questo fatto sono probabilmente complesse e si possono ricercare in componenti culturali e di costume. Nell'antichità classica greco-romana tale costume era diffuso ed aveva una base prevalentemente alimentare e culinaria. Nella subentrata civiltà cristiana le cose non cambiarono sostanzialmente. Per la Chiesa cattolica gli uccelli costituiscono selvaggina, vale a dire un bene creato da Dio per la soddisfazione dei bisogni, ma anche degli onesti passatempi dell'uomo. Che la uccellazione e la caccia vengano ritenute un onesto passatempo, è provato dal fatto che esse sono praticate anche dagli ecclesiastici, malgrado una norma del diritto canonico sconsigli per essi gli sports violenti o brutali.

Non si può tuttavia non notare come i santi della cristianità, che passano come «protettori della caccia e dei cacciatori»: S. Uberto, S. Eustachio, S. Giuliano ospitaliere, celebrati nella letteratura e nell'arte, nelle loro vite più o meno leggendarie, hanno cominciato ad essere santi quando hanno cessato di essere cacciatori. Ma tale fatto, e la palese contraddizione che ne è implicita, è generalmente ignorato. D'altra parte, l'amore cristiano per la natura e per i suoi universali elementi di un santo cattolico ed italiano molto popolare, non sembra aver mutato sostanzialmente sul piano pratico il generale sentimento del suo popolo verso gli animali ed in particolare verso gli uccelli.

Sembra comunque che in alcuni paesi d'Europa certe tradizioni, quando

presenti, abbiano potuto estinguersi prima che in altri. Ma una simile analisi esula dalle dimensioni del nostro breve discorso.

È comunque un fatto che in Italia non esiste quel diffuso sentimentalismo popolare che in altri paesi fa considerare con orrore l'uccisione di piccoli uccelli e l'insidia per la loro cattura. Al contrario, in certi strati della nostra popolazione, particolarmente rurale, una simile repulsione viene considerata con meraviglia e talvolta ritenuta ridicola. I nostri fanciulli e i nostri adolescenti vengono abituati a seguire i genitori nelle uccellande e nei capanni di caccia e a rallegrarsi per la piccola preda paterna, orgogliosamente ostentata, cosa che scandalizza solo osservatori stranieri e qualche irriducibile protezionista nostrano e che nessuno aveva mai pensato di vietare fino ad oggi.

Indubbiamente su tali condizioni di cose ha avuto una parte rilevante il particolare regime di caccia del nostro paese, posto che gli uccelli sono considerati quasi esclusivamente quale oggetto di caccia e di alimentazione e non piuttosto ornamento della natura suscitante altri interessi estetici e culturali. Non si può forse dire che l'italiano sia un popolo cacciatore, nel senso che a questo termine darebbe un anglosassone, e che non esistano fra noi amanti della natura e studiosi della vita ornitica, ma è certo che un interesse pratico e in qualche modo sportivo è quello che domina la maggior parte dei nostri connazionali nei confronti degli uccelli. La caccia non è nel nostro paese lo sport di pochi, ma appunto nelle sue forme più minute è esercitata da larghi strati della popolazione. A ciò ha contribuito e contribuisce il fatto che essa è come si dice "libera", vale a dire ognuno, in possesso di licenza, ha la possibilità di entrare nei terreni altrui e compiervi un prelievo di selvaggina, non importa se utile o dannosa, gradita o non gradita al proprietario che la nutre, e senza che questi possa opporsi anche se ha sentimenti protezionisti. L'unico mezzo che gli rimarrebbe sarebbe quello di istituire nel suo terreno il "fondo chiuso", mediante costosi recinti e opere di sorveglianza non realizzabili da tutti.

A parte queste considerazioni sulla equità sociale di simili disposizioni di legge, si deve constatare che esse derivano da un radicato convincimento e cioè che gli uccelli non servono che al principale se non unico scopo della caccia.

Tale stato di cose ha portato come conseguenza: il gran numero dei cacciatori, non contenuto da alcuna reale causa limitante, ed il loro pressoché assoluto predominio nella amministrazione e nella disponibilità di questo bene comune.

La protezione si è manifestata nel nostro paese in tempi relativamente recenti, oseremmo dire solo dopo l'ultima guerra mondiale, sebbene alcuni timidi ten-



tativi siano stati fatti anche precedentemente ad essa con l'istituzione di alcune Oasi degli uccelli a cura del Consiglio Nazionale delle Ricerche, la distribuzione di alcuni nidi artificiali e di pubblicazioni (Gli uccelli amici dell'agricoltore, 1933) ad iniziativa dei tecnici agricoli. Tale protezione è stata dapprima giustificata in funzione di utilità nei confronti dell'agricoltura. Attualmente la nostra organizzazione internazionale (International Council for Bird Preservation) prospetta una protezione che si basa piuttosto sulla necessità di ovviare alle stragi inconsulte, di salvare dalla estinzione le specie ormai rare, nonché di evitare inutili sofferenze a queste creature, piuttosto che su considerazioni utilitarie.

Organizzazioni che operano in questo settore nel nostro paese sono ora la Sezione italiana del predetto Consiglio, la Lega Nazionale contro la Distruzione degli Uccelli, le Pro Natura, l'ENPA, che comprende anche servizi di sorveglianza organizzati, la Sezione italiana del World Wildlife Fund ed altre, come l'Istituto Britannico di Firenze che, fra le altre benemerenze, contano quella di organizzare incontri come questo.

Una reale dimostrazione del rinnovamento protezionistico si è avuta in occasione della pubblicazione della legge sulla caccia del 2 agosto 1967 che ha modificato l'ancor vigente T.U. Non si può dimenticare infatti che non esistono nel nostro paese leggi speciali per la protezione della natura e che le disposizioni riguardanti la selvaggina si ritrovano nel predetto T.U., il quale è una legge per la caccia e per i cacciatori, malgrado il suo titolo. Anche la legge che lo ha modificato era stata predisposta dai cacciatori allo stesso scopo, se non che durante il suo lungo cammino ha subito proprio e solo in sede parlamentare e per opera dei senatori che l'hanno discussa, sia pure anche a seguito di nostri suggerimenti, quegli emendamenti protezionistici che costituiscono il suo maggior pregio.

Ciò è molto significativo e molto importante perché sta ad indicare che nel nostro paese sussistono, e sono infine sentite, quelle istanze, che, pur non risultando altrettanto forti e organizzate di quelle venatorie, riescono ad esprimersi al vertice della struttura politica del paese.

Possiamo riassumere brevemente le principali conquiste della legge del 2 agosto 1967: abolizione delle cacce primaverili, abolizione dell'uccellazione, introduzione nei comitati provinciali caccia di un rappresentante della Protezione Animali e di uno della Pro Natura. Si tratta però di conquiste contestate, soprattutto le prime, e tuttora in pericolo. Infatti, è noto che un successivo progetto di legge chiede il ripristino delle cacce primaverili e della uccellazione e che forti pressioni politiche vengono esercitate in tal senso.

In queste condizioni, quale rimane l'opera dei protezionisti, quale il loro piano di azione, quali infine le prospettive di una ripresa di attività verso effettive e consistenti posizioni di conquista?

Io credo che ciò che deve sostenere il movimento protezionistico, onde evitare una recessione nelle posizioni acquisite in sede legislativa ed una delusione per quegli stessi parlamentari che le hanno faticosamente e dolorosamente conquistate, debba essere soprattutto un'attività di propaganda e di organizzazione, poiché la materia della caccia e della protezione sono fatalmente inserite nell'ingranaggio politico generale. Occorre dare la sensazione, sia all'opinione pubblica che a coloro i quali la rappresentano in Parlamento, che esistono realmente nel nostro paese forti correnti che intendono difendere e salvaguardare il nostro patrimonio naturalistico e non vogliono abbandonarlo all'esclusivo beneplacito di una sola categoria di sportivi.

Indubbiamente esistono numerose persone le quali non approvano la uccisione degli animali compiuta per semplice diletto, ma tali persone non fortificano il loro sentimento al punto di assumere iniziative in senso fattivo uscendo da una neutralità passiva, mentre assistiamo, al contrario, al consolidarsi di forti organizzazioni venatorie. È vero che la gioventù è più facilmente attratta da un interesse attivo che si estrinseca in attività sportive, piuttosto che da uno contemplativo o imperniato semplicemente sullo studio, ma le tendenze giovanili possono anche essere orientate ed educate e molte persone possono essere indotte a intervenire attivamente nelle opere di protezione mediante la propaganda e la fattiva organizzazione. Qualche cosa è già stato fatto in questo senso da parte delle associazioni qui rappresentate e che ho sopra nominate, ma molte cose risultano ancora da compiere e da perfezionare. È un fatto che le organizzazioni protezionistiche sono ben lungi dal raggiungere per potenzialità organizzativa e finanziaria quelle dei cacciatori, per cui, anche dal punto di vista dell'espressione democratica, sussiste uno squilibrio che deve essere colmato.

Può essere anche rilevato il fatto che fra le nostre file si contano anche numerosi cacciatori, cosa di cui non possiamo dolerci a priori e che non è facile trovare elementi i quali uniscano ad un vivo interesse per la conservazione una altrettanto fattiva iniziativa, comunque quanta ne richiederebbe un'attività come la nostra, così irta di difficoltà e così cosparsa di amarezze.

D'altra parte, il così chiamato "campo avverso" è ricco di allettamenti e possibilità. Molti sono infatti i fattori che portano all'incremento del numero dei cacciatori: la pubblicità di armieri e editori, gli allettamenti di emozioni

sportive di vario genere, il godimento di una concreta preda conquistata, gli incoraggiamenti, anche finanziari, offerti alla caccia e precipuamente solo ad essa, da parte delle pubbliche amministrazioni.

Qualcuno ha ritenuto che l'educazione e diffusione degli studi naturalistici determinino, per diretta conseguenza, un automatico orientamento conservativo. Ciò è vero solo in parte, per cui noi non possiamo condividere pienamente questo avviso per quanto ovviamente propugnatori dell'insegnamento di elementi di biologia e del relativo esame per i richiedenti la licenza di caccia. Recenti episodi sembrano d'altra parte convalidare il nostro convincimento. L'educazione naturalistica, per quanto sostanziale, non ci sembra quindi sufficiente quando non sia sostenuta da un'etica della protezione.

Queste condizioni di cose possono apparire chiaramente quando si esamini la composizione e il funzionamento dei Comitati Provinciali Caccia. Come si è detto, di essi sono venuti a far parte un rappresentante dell'Ente Protezionale Animali ed uno della Pro Natura. A parte il fatto che essi si trovano più spesso in minoranza, poiché lo zoologo è in molti casi un cacciatore e parla e vota in conseguenza come tale, anche la designazione del rappresentante della Pro Natura ha incontrato in molte province una notevole difficoltà. Infatti, in alcune di esse le suddette associazioni non erano in grado di presentare alcun socio ed aderente idoneo. Talvolta il rappresentante prescelto non è abbastanza interessato da sopportare le riunioni del comitato, spesso affaticanti per l'atmosfera rovente che talvolta vi si respira. Ne è derivata la conseguenza che anche i rappresentanti della Pro Natura, spesso cacciatori, non sono in grado frequentemente di opporsi a quelle decisioni che non si accordano con le direttive della propria organizzazione. La voce della protezione non è tenuta nel debito conto da alcune amministrazioni della caccia. Nei convegni indetti dalle Province d'Italia, in cui si discutono i problemi della utilizzazione della selvaggina, spesso le associazioni protezionistiche come tali, non vengono neppure invitate o rappresentate.

Ciò dimostra come l'organizzazione della protezione debba compiere ancora notevoli passi.

In breve, crediamo di poter riassumere alcuni punti conclusivi necessari ad una ripresa nel settore della protezione.

- 1)Potenziamento della protezione mediante recepimento e scelta di persone qualificate ed in grado di dedicare ad essa tempo ed energie.
- 2)Reperimento di fondi necessari a completare tali organizzazioni.
- 3)Interessamento presso le amministrazioni regionali e provinciali affinché

vengano mantenuti maggiori contatti con le associazioni protezionistiche, onde esse vengono consultate a condizioni di parità con quelle venatorie.

- 4) Individuazione dei parlamentari che rivelano sentimenti protezionistici e loro affiancamento, indipendentemente da ogni colore o tendenza politica.
- 5) Richiesta di nuove norme legislative a carattere restrittivo in materia di caccia, quali la concessione di licenza solo a coloro che abbiano raggiunto il 18° anno di età, revisione della lista di specie di cui non dovrebbe essere consentita la caccia e degli appostamenti con richiami ai piccoli uccelli, ed altre che saranno ritenute opportune.

Questi naturalmente non sono che alcuni punti che a mio parere dovrebbero formare oggetto dell'attenzione del movimento protezionistico, punti tuttavia che mi sembrano essenziali per un rilancio di quel promettente risveglio che sembra essersi finalmente manifestato anche nel nostro paese.

## LETTERE AL DIRETTORE

## CULTURA E... IGNORANZA NATURALISTICA

Natura e Montagna, Periodico dell'Unione Bolognese Naturalisti, serie III, anno X, n. 4, 1970: 1-3

*Il Sig. Mario Bonora di Bologna, appassionato ornitologo, ci ha inviato la seguente lettera, piena di amare riflessioni:*

Recentemente, il 28 settembre, il "Corriere della Sera" riportava la notizia dell'avvenuta uccisione di un Avvoltoio di specie non meglio precisata in località S. Giacomo Po (Mantova) ad opera non di un analfabeta, come avventatamente qualcuno avrebbe potuto supporre, ma di un primario chirurgo, il Dr. Prof. Gian Aldo Gibelli di Mantova. Due giorni dopo, il 30 settembre, analoga notizia apparve su "La Nazione": il Sig. Fernando Ciardi di S. Giorgio in Colonica (Firenze) ha abbattuto un Grifone (*Gyps fulvus*). Si poteva ammirare in una foto il fortunato cacciatore, additato evidentemente all'invidia e all'emulazione dei colleghi.

Tutto mi fa pensare che in questo anno '70 anche altri cacciatori abbiano provveduto ad impallinare qualcuno dei pochi grandi rapaci che ancora vivono nel nostro paese, ma che tuttavia spinti da un senso di modestia non abbiano ritenuto necessario informarne la stampa.

Così tra gli osanna dei giornali e la totale indifferenza delle autorità (del resto sono le stesse che hanno ripristinato l'uccellazione all'inizio dell'anno europeo per la conservazione della natura) le ultime Aquile ed Avvoltoi scompaiono dall'Italia a velocità inaudita, un po' per la costante trasformazione degli habitat, un po' per le note azioni di certi prodotti chimici (cfr. D.D.T. e simili) un po' per lo zelo vandalico che non conosce barriere di classe e di credo politico ed affratella così i "dott. Prof." agli analfabeti.

Mentre in molti paesi europei è stata concessa protezione legale a tutti i rapaci, in Italia è stato addirittura abrogato il D. M. 4 marzo 1961 che vietava la caccia ad Aquile ed Avvoltoi in relazione appunto alla loro costante diminuzione (È tutt'ora protetto il solo Avvoltoio degli agnelli). In realtà non credo che la situazione sia migliorata rispetto al '61, tenendo conto che lo stesso Avvoltoio degli agnelli pare si sia estinto nel frattempo, anche grazie all'opera di un gruppo di tedeschi razziatori di nidi di rapaci.

Desidererei sapere da «Natura e Montagna» innanzi tutto quale si valuta essere la consistenza attuale delle residue popolazioni italiane di Avvoltoi, riguardo alle quali ho letto certi dati preoccupanti su giornali però non eccessivamente



attendibili, e in secondo luogo cosa si aspetta da parte degli ambienti qualificati a richiedere la protezione legale di tutti i grandi rapaci. Non mi illudo minimamente sull'efficacia di simili provvedimenti, che però servirebbero a restituire la loro fisionomia a certi vandalismi e a impedire che vengano osannati e propagandati dalla stampa come suprema espressione di valore venatorio.

Perché di venatorio e di sportivo non hanno proprio nulla.

*Alla lettera del nostro attento e sensibile lettore darà una risposta "tecnica", con la consueta competenza e chiarezza, il Prof. Augusto Toschi, direttore del Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia dell'Università di Bologna.*

È dubbio se nel nostro Paese si trovino ancora residue popolazioni di Avvoltoi. Uccelli così grandi ed appariscenti non dovrebbero sfuggire facilmente alla osservazione. Crediamo tuttavia di potere ritenere che colonie o coppie residenti di questi uccelli non si trovino più nella penisola.

Una colonia di Grifoni ha resistito in Sicilia, nelle Madonie, fino ad una quindicina di anni or sono ed è stata anche ripresa in un cortometraggio da alcuni

dilettanti. Ora tale colonia sembra estinta per avere ingerito bocconi avvelenati.

L'ultimo rifugio in territorio italiano dell'Avvoltoio degli agnelli è stato in Sardegna. Spoglie di questi Avvoltoi sono stati offerti in vendita da raccoglitori locali a Musei ed a collezionisti di uccelli. Mancano notizie recenti di Avvoltoi degli agnelli avvistati in Sardegna, mentre si parla di viaggiatori e cacciatori che avrebbero potuto osservare altri Avvoltoi, ma non potremmo precisare se si tratti di Grifoni od Avvoltoi monaci o Capovaccai.

Gli Avvoltoi di cui Ella cita la recente cattura nella Penisola sembrano essere esemplari erratici provenienti possibilmente da qualche paese vicino, ad esempio dai Balcani.

Il Capovaccaio era forse l'Avvoltoio più comune nel nostro Paese dalle Alpi alla Sicilia ed in Sardegna. Soprattutto comune apparve nel Lazio e nella Maremma fino a circa una settantina di anni or sono. Ora sembra ne siano stati avvistati rarissimi esemplari in località di quella regione che tuttavia non sapremmo né vorremmo precisare.

Sulla consistenza degli Avvoltoi può avere influito la contrazione della pastorizia e della macellazione all'aperto, tuttavia crediamo che l'intervento diretto dell'uomo, colla caccia e la distribuzione dei bocconi di carne avvelenati sia stato decisivo.

È vero che un gruppo di cacciatori tedeschi è sceso in Italia in caccia di Falconiformi, ma il loro obiettivo non era costituito dagli Avvoltoi, che non avrebbero potuto reperire facilmente, ma piuttosto i Falconi. Si trattava infatti di un gruppo di falconieri privo di scrupoli, alcuni dei quali, dopo avere raziato le nostre coste, sono stati denunciati ad iniziativa degli stessi falconieri italiani.

È incredibile come la "lotta ai nocivi", perseguita con ogni mezzo ed in ogni tempo dagli stessi Comitati provinciali della Caccia e dai cacciatori, abbia indotto l'inconsulta scomparsa di uccelli ricercatissimi come i Pellegrini ed altri Rapaci diurni e notturni, il cui prezzo nel mercato della falconeria è ora elevatissimo, e che costituiscono un bene naturale di incomparabile valore.

Queste sono anche le ragioni per le quali gli ornitologi ed ornitofili, i quali hanno a cuore la sopravvivenza delle ultime colonie di questi uccelli, non rivelano volentieri i loro rifugi nella speranza che esse possano sottrarsi a tanta persecuzione.

Per la protezione integrale degli Avvoltoi occorrerebbe una nuova legge. Una protezione parziale, limitata cioè nel tempo e nello spazio, potrebbe essere conseguita attualmente mediante l'applicazione del primo comma dell'art. 23 della legge vigente sulla caccia, il quale stabilisce che «Il Ministero per l'Agri-

coltura e per le Foreste, sentiti i Comitati provinciali della Caccia o su proposta degli stessi e sentito il Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia, può limitare o vietare l'esercizio venatorio in zone determinate, soltanto in casi ove ricorra la necessità di proteggere la selvaggina per insufficiente consistenza faunistica, sopravvenuta per particolari condizioni stagionali e climatiche o per malattie od altre calamità».

Il Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia ha invitato da tempo tutti i Comitati provinciali ad applicare tale disposto di legge in tutti i casi in cui appare possibile.



## LA PROTEZIONE DELLA FAUNA NEL 1970

Dattiloscritto, Cervia 10-11 ottobre 1970

La protezione o conservazione (i termini invero non si identificano) sono materie, potremo dire discipline od anche scienze di origine recente. La loro storia può forse essere ricostruita risalendo al solo secolo scorso. Comunque, le prime loro manifestazioni si rivelarono a proposito della rarefazione della fauna ed in particolare di quella di grandi dimensioni.

Infatti, il massacro delle grandi mandrie di bisonti e di altri grossi mammiferi del Nord America è stato uno dei maggiori incentivi all'istituzione dei Parchi nazionali. Anche i primi Parchi nazionali italiani ebbero un'origine simile. È noto, infatti, come il Parco del Gran Paradiso, sorto soprattutto a salvaguardia dello Stambecco, che costituisce il suo maggiore ornamento, quello degli Abruzzi per Orso e Camoscio, che altrimenti sarebbero scomparsi dal nostro Paese. Questo può considerarsi il primo stadio della protezione. In seguito, i Parchi nazionali assunsero un'importanza ed un significato via via più comprensivo per la salvaguardia di biocenosi non solo faunistiche, ma floristiche e forestali per la conservazione di ambienti e di "natura" nel senso più completo della parola. Sono così stati applicati divieti protettivi generali e specifici, istituite Riserve naturali ed integrali e la protezione stessa è stata variamente graduata.

Lo sviluppo industriale e l'impressionante aumento della popolazione nel mondo in questi ultimi lustri ha esasperato il problema della conservazione della Natura rendendo una materia, che sembrava confinata all'interesse dei naturalisti, un problema di tutti e tale da risvegliare le preoccupazioni dei Governanti e dell'intera opinione pubblica in forma talvolta drammatica.

Inquinamenti dell'acqua e dell'atmosfera, uso indiscriminato di pesticidi ed insetticidi, trasformazioni fondiari inutili e controproducenti, costruzioni abusive affidate all'arbitrio della speculazione e di pochi interessati, distruzioni massive di piante ed animali a scopo di lucro o di diletto di poche categorie, hanno suonato il campanello d'allarme dell'ultima ora. Alcune devastazioni sembrano ormai irreparabili, mentre la stessa inconscia umanità sembra avviarsi verso la propria distruzione.

Siamo quindi giunti all'anno '70 della conservazione della Natura celebrato in tutto il mondo con l'interesse più o meno distratto di coloro i quali non sanno né intendono rinunciare alla loro parte di responsabilità in ciò che costituisce inquinamento e distruzione o contano sulle "esagerazioni" della pub-

blica informazione e propaganda. Possiamo perciò tirare le somme di ciò che si è fatto e si può ancora fare per la conservazione della fauna.

Premettiamo che la fauna la quale ha formato oggetto di parziale attenzione dal punto di vista conservativo si ritiene generalmente essere quella dei grandi Vertebrati: dai Pesci ai Mammiferi. La fauna degli Invertebrati o, se volete, dei gruppi inferiori ai Cordati, è per ora del tutto dimenticata, se non sotto l'aspetto distruttivo. Essa si identifica per molti cosiddetti incompetenti soprattutto negli Insetti, gruppo di animali evidentemente inutili e meritevoli di annientamento, perché nocivi o fastidiosi. Alla distruzione, spesso massiva di questi, si dedicano un po' tutti impiegando tempo, danaro, studio, dal semplice cittadino all'industriale e ad una parte almeno degli scienziati.

Non parliamo poi della fauna situata ad un livello inferiore agli Insetti o se volete agli Artropodi. Per la maggior parte dei cittadini essa è cosa sconosciuta o non meritevole di attenzione, quasi che l'esistenza degli animali cosiddetti superiori e dell'uomo stesso non fosse correlata né dipendente dall'intero complesso faunistico od addirittura biologico.

Ma occupiamoci pure ora soltanto della fauna superiore, di quella alla quale si allude più comunemente. Ma sia che si tratti di Pesci che di Uccelli o di Mammiferi, fino ad oggi essa è stata e continua a riguardare quasi esclusivamente pescatori e cacciatori. Infatti, le leggi vigenti sembrano fatte solo per queste categorie di persone (invero relativamente ristrette se si considera anche il solo folto gruppo dei cacciatori, ricco di più di un milione e mezzo di portatori di fucile). Pesci e selvaggina sembrano fatti per il legislatore solo per essere trucidati e cucinati.

Frattanto inquinamenti e pesticidi, bonifiche e trasformazioni fondiari, hanno potuto falciare questi animali senza che i più diretti interessati secondo la legge abbiano saputo impedirlo.

Ebbene la celebrazione dell'anno '70 coi suoi libri bianchi e la sua propaganda vuole affermare che la fauna è un bene pubblico non monopolizzabile, che la grande fauna dipende dalla piccola e che questa è legata alla microscopica, che il mondo animale è strettamente connesso al vegetale in un contesto che costituisce l'ambiente di cui l'uomo stesso è parte integrante in un equilibrio instabile e vitale. L'anno '70 vuole infine affermare le intangibili leggi dell'ecologia, che non possono essere vulnerate senza pericolo per l'umanità stessa.

Infine, l'anno 1970 è pure quello che ha visto l'affermazione dell'ordinamento regionale, nel senso che le Regioni sono chiamate ad emanare norme in materia di caccia e pesca concernenti cioè la fauna, tuttavia è ovvio come alcune materie come le suddette non possono prescindere da ciò che si riferisce

alla conservazione. D'altra parte, altri problemi quale quello degli inquinamenti, dei quali le Amministrazioni regionali e provinciali non possono disinteressarsi, riconducono a quello centrale della conservazione.

Se diamo uno sguardo alla storia di alcune legislazioni, ad esempio a quella sulla caccia, che meglio conosciamo, si assiste ad un processo in certo senso inverso a quello che ci si accinge a compiere ora mediante l'ordinamento regionale.

Infatti, fino al 1923 esistevano nelle varie regioni italiane norme venatorie diverse, residuo delle leggi vigenti nei vari Stati italiani. Queste leggi furono unificate col T. U. del 1923 in una legge nazionale che non fu solo di carattere amministrativo, ma veramente rivoluzionaria per gran parte della Nazione, in quanto il regime della "caccia libera", retaggio di una legislazione meridionale, ebbe a prevalere su tutto il territorio del Regno, comprese quelle regioni del Nord e del Centro che avevano ereditato altre tradizioni giuridiche, ma eccettuate le "Nuove Province" che hanno potuto conservare il regime riservistico comunale.

Non è nostro compito esaminare qui in particolare le gravi conseguenze che tale unificazione ha apportato alla conservazione della selvaggina ed alla caccia italiane e specialmente ai suoi rapporti coll'agricoltura. Comunque, tali conseguenze si ripresentano nuovamente in sede di organizzazione comunitaria.

L'art. 117 della Costituzione attribuisce alle Regioni la facoltà di emanare norme legislative in materia di pesca e caccia nei limiti dei principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato, sempreché le norme stesse non siano in contrasto con l'interesse nazionale e con quello di altre Regioni. È altrettanto noto che le Regioni a statuto speciale hanno già da qualche anno raggiunta l'autonomia amministrativa in fatto di pesca e caccia ed hanno adottato provvedimenti propri. Per quanto riguarda la pesca resta inteso che le competenze regionali si limitano alle acque interne.

D'altra parte, anche l'ordinamento regionale a statuto ordinario è ormai un fatto compiuto e verrà attuato fra breve.

Un primo decentramento dei servizi della pesca e della caccia è stato tuttavia compiuto fin dal 1955 con Decreto Presidenziale sul piano amministrativo, allorché molte facoltà furono trasferite dal Ministero dell'Agricoltura alle singole province, quindi, per ciò che concerne la caccia, colla legge del 1967 ai singoli Comuni Provinciali della Caccia. Tale passaggio non è stato senza conseguenze ai fini tecnici e della protezione. Ora queste, e forse altre disposizioni, dovrebbero essere ancora trasferite a livello regionale.

Se diamo uno sguardo ai risultati che il decentramento amministrativo ha apportato nei confronti della conservazione della fauna oggetto di caccia, questi non ap-

paiono molto incoraggianti. È vero che neppure le leggi nazionali del 1923 e del 1939 lo furono in misura apprezzabile. Anche quando si intitolarono, come la legge del 1939, alla protezione della selvaggina, restava inteso che tale protezione doveva intendersi in funzione venatoria. Tuttavia, sia nel 1939 e tanto meno nel 1923 non si era manifestata quella coscienza protezionistica che sta maturando attualmente, almeno a livello centrale ed in parte periferico ed anche in alcuni ambienti venatori.

Abbiamo detto che i risultati del decentramento non sono stati incoraggianti dal punto di vista protezionistico, salvo alcune eccezioni riguardanti in particolare la Regione trentina ed Alto Adige. Infatti, quella Friuli-Venezia Giulia ha consentito su larga scala l'uccellazione addirittura col vischio, quella Sicula le cacce primaverili fino a maggio inoltrato ed in giugno al Falco pecchiaiolo, quella Sarda l'uso dei lacci per la cattura in massa di uccelletti come il Pettirosso, protetto nella Penisola; tutto ciò in contrasto colla legge nazionale.

D'altra parte, che il decentramento e l'intervento dei Poteri locali e decentrati nel regolamento della materia venatoria, della protezione e conservazione della Natura in generale, non siano fino ad oggi risultati a quest'ultima favorevoli nei confronti colla Amministrazione centrale è noto anche in sede internazionale. Veggasi a questo proposito gli stessi atti del Comitato degli esperti in materia del Consiglio d'Europa di Strasburgo.

Ciò non di meno si è detto e ripetuto che il decentramento amministrativo in genere rende gli organi decentrati più consapevoli e partecipi delle responsabilità amministrative della cosa pubblica. Indubbiamente la selvaggina è un bene pubblico, ma di interesse super regionale, senza dubbio anche nazionale ed addirittura internazionale. Infatti, particolarmente la selvaggina migratoria, per attraversare diverse province e nazioni, può ben dirsi un bene comune.

Poiché la Costituzione italiana parla di interesse reciproco delle province e della necessità di non nuocere a quello di ognuna è pensabile la sopravvivenza di norme nazionali o per lo meno all'opportunità di leggi quadro o cornice che indirizzino le varie norme regionali o comunque periferiche, tenuto conto anche del fatto che la tutela del paesaggio, comprendente la fauna, resta allo Stato (art. 9) e quindi all'Amministrazione centrale e che l'Europa si avvia ad un processo comunitario che interessa anche la selvaggina, sia migratoria che stazionaria.

Avremo perciò leggi regionali, nazionali e, se non leggi, almeno convenzioni ed accordi internazionali. La cosa sembra possibile perché sostenuta da validi argomenti. Infatti, è tipica di una società numerosa e democratica una larga partecipazione di tutti i settori ed a diversi livelli alla tutela ed amministrazione dei beni pubblici.

Ma che cosa è stato fatto nell'anno '70 per la conservazione della fauna? Una tale domanda resta in parte insoddisfatta. È ben vero che l'anno '70 non è terminato. Comunque ciascuno nel proprio settore sarebbe chiamato a rispondere. È noto come presso il Ministero dell'Agricoltura si è da tempo riunito un Comitato che non ha per vero terminato i suoi lavori. Purtroppo, non tutti gli avvenimenti sono stati celebrativi, malgrado i programmi ed i discorsi. L'anno '70 ha pur visto al suo inizio uscire la legge per il ripristino sia pur parziale dell'uccellazione. Fatto che non possiamo considerare positivo. Mentre l'ondata di polemiche e proteste che ha suscitato, per avere richiamato l'attenzione di larghi strati della pubblica opinione su un problema di conservazione, è sì un fatto positivo.

Il Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia ha inviato una circolare a tutti i Comitati Provinciali invitandoli a segnalare le disposizioni prese nell'ambito delle loro competenze in favore della protezione a celebrazione dell'anno '70. Molte risposte favorevoli sono giunte ed i risultati completi saranno pubblicati alla fine dell'anno a cura del Laboratorio stesso. Ciò sta ad indicare che anche nel difficile settore della caccia possiamo riconoscere una celebrazione della Conservazione della Natura.

Dal punto di vista locale Ravenna e Cervia in particolare hanno contribuito alla nostra celebrazione mediante l'istituzione della pineta omonima in oasi di protezione ai sensi dell'art. 67 bis della legge del 1967.

Non bisogna dimenticare tuttavia che il maggior ornamento faunistico del territorio di Cervia è forse costituito dalle sue saline. Infatti, per la carenza e la progressiva scomparsa in tutto il mondo delle zone umide, Palmipedi e specialmente Trampolieri, uccelli in grande diminuzione ovunque, hanno prescelto questa vasta superficie vicariante di quell'ambiente lacustre e lagunare che è a loro indispensabile, per sostare durante i passi e per nidificarvi in piccola misura. Le saline di Cervia albergano un numero rilevante di specie e di individui di questi uccelli, ricco di molte forme ornamentali. Non può quindi stupire se i naturalisti non vedono con soddisfazione l'installazione di appostamenti fissi di caccia a beneficio di alcuni cacciatori, la quale mette in fuga, quando non distrugge, questa splendida popolazione ornitica dal giorno di apertura a quello di chiusura, ormai in primavera, della caccia.

Per finire il nostro breve discorso formuliamo l'augurio che le saline di Cervia vengano ad assumere la funzione di oasi di rifugio per una fauna rarefatta, che non può più costituire il godimento sportivo di una sola categoria di cittadini, ma deve considerarsi un prezioso bene dell'intera comunità.

## SULLA DIMINUZIONE DI RONDINI E RONDONI

Notiziario di Caccia e Pesca, Bologna, 1970

Non poche preoccupazioni ora esistenti sulla diminuzione delle Rondini e dei Rondoni e sulle cause della stessa dipendono da imperfetta conoscenza dell'argomento e delle abitudini di queste specie. Già alcuni studiosi (Luigi Ugolini, Pietro Chilanti ed altri) hanno richiamato l'attenzione sulla necessità di essere precisi in questi argomenti ed hanno esposte le caratteristiche che servono a distinguere i Rondoni dalle Rondini e le varie specie di queste ultime.

Indubbiamente i Rondoni sono più facilmente distinguibili dalle seconde per la maggiore ossatura e la loro colorazione uniformemente scura. Poche sono le persone, anche abituate a vivere in campagna e ad occuparsi di caccia, che sanno distinguere una Rondine da un Balestruccio o da un Topino. Nella famiglia delle Rondini le specie più comuni sono la Rondine, il Balestruccio ed il Topino. Come è stato detto, le Rondini preferiscono le campagne, nidificano nelle stalle e nelle case coloniche e non sono affatto comuni nelle città, specialmente nelle città moderne e grandi di oggi. I Balestrucci preferiscono anch'essi le costruzioni rurali, specialmente nelle vicinanze di acque, ma si trovano anche in piccole quantità nelle città, specialmente lungo canali e dove si trovano fiumi, come l'Arno ed il Tevere, che le attraversano; è possibile, ma non frequente, vederle nidificare nell'interno di queste ultime. I Topini nidificano nei greti dei fiumi dove costruiscono nidi preceduti da un tunnel nel terreno sabbioso e friabile. Durante la migrazione queste specie si incontrano insieme, talvolta le une presso le altre, lungo i fili del telegrafo.

Il calendario del passo di Rondini, Balestrucci e Topini non diversifica in maniera rilevante. Tutte queste specie sostano e si riuniscono dopo la nidificazione in massa per predisporre a ritornare nei quartieri di svernamento, che per le nostre popolazioni si trovano per la maggior parte in Africa. L'abbandono dei luoghi di nidificazione e la partenza per i quartieri invernali sono nel caso del Rondone notoriamente subitanei e fissi, non così nel caso delle Rondini.

È probabile che le osservazioni riguardanti la scomparsa di questi uccelli dalle città si riferiscano in modo particolare ai Rondoni piuttosto che alle Rondini, poiché i primi sono ancora e maggiormente presenti nelle città. Pertanto, la repentina scomparsa alla fine di luglio o nei primi di agosto di questi uccelli può ritenersi normale.

È possibile, per quanto difficilmente controllabile, una diminuzione delle

popolazioni di Rondoni, tuttavia questa specie è ancora abbondante, come ognuno può constatare, durante i mesi di giugno e luglio nelle nostre città ed anche nelle nostre campagne. Rondoni morti si osservano tuttavia di frequente nei mesi di aprile e maggio al loro arrivo ed anche, sebbene in misura minore, nei mesi successivi. Questa mortalità può essere attribuita in parte ad avversità atmosferiche, quali improvvisi ritorni di freddo in primavera, che producono una rarefazione nelle popolazioni di insetti, poiché sia i Rondoni che le Rondini si nutrono specialmente di insetti volanti, in particolare di Ditteri. Queste cause di probabili variazioni numeriche sono perciò del tutto normali.

Restano da esaminare le eventuali diminuzioni di questi uccelli derivanti da cause artificiali, cioè dovute all'uomo. Occorre tuttavia ammettere in queste specie una determinata adattabilità. Indubbiamente Rondini e Rondoni hanno subito, come molti altri animali, una evoluzione adattiva conseguente al propagarsi dell'uomo sulla terra. Infatti, originalmente essi non nidificavano nelle case che l'uomo non aveva ancora imparato a costruire, ma bensì nell'entrata di caverne, nelle scarpate e nelle rocce. Resta a vedere fino a che punto tale evoluzione potrà essere spinta.

Si parla di diminuzione di Rondini e Rondoni, tuttavia se una diminuzione sussiste, questa appare più sensibile nel caso delle Rondini piuttosto che dei Rondoni e per Rondini intendiamo le tre specie più comuni sopra indicate. È tuttavia piuttosto azzardata questa affermazione ed ammettiamo che non è facilmente documentabile.

Abbiamo detto che si tratta di specie esclusivamente insettivore ed è stato ripetuto che una delle cause del declino possa essere attribuita agli inquinamenti atmosferici. Tali inquinamenti possono svolgere una azione diretta ed indiretta ed è probabile che agiscano differentemente nelle varie specie. È possibile che i Rondoni vi resistano molto meglio per il loro volo più alto. Il danno diretto può essere dovuto a cause varie che agiscono direttamente in modo tossico sull'organismo di questi animali. Il danno indiretto è dovuto al fatto che gli inquinamenti e l'uso indiscriminato di pesticidi ed insetticidi uccidono gli insetti e pertanto gli uccelli non trovano più un alimento sufficiente per nutrirsi e per generare una prole numerosa. Studi sulla entità della prole, cioè il numero delle uova deposte, richiederebbero un numero rilevante di osservazioni e un confronto con quelle verificatesi negli anni passati.

Il binomio "uccelli insettivori ed insetti" appare in questo caso inscindibile. Esso è in equilibrio instabile, ma attualmente fortemente turbato. Vediamo le Rondini nelle stalle laddove si trovano molte mosche. La lotta alle mosche è

stata in questi anni intensificata e non vi è dubbio che nelle città e nei piccoli borghi il loro numero è molto diminuito. Anche il numero dei capi di bestiame è attualmente in diminuzione nelle campagne. Le zone paludose sono già state in gran parte bonificate e perciò il numero delle zanzare e degli altri Ditteri che formano il nutrimento di Balestrucci e Topini è assai diminuito. Tutto questo spiega una reazione a catena di tipo alimentare che regola l'entità delle popolazioni degli animali che ne sono interessati.

È anche vero che sia i Rondoni che le Rondini e i Balestrucci sembrano preferire le vecchie costruzioni anziché i nuovi edifici, sebbene alcuni si siano adattati a questi ultimi.

Vi è chi si rammarica della sparizione delle Rondini e dei Rondoni, ma desidera la scomparsa di tutti gli insetti che ritiene nella generalità molesti ed indesiderati. Vi è chi insiste sulla distruzione indiscriminata in massa degli insetti adoperando mezzi che risultano tossici anche per la stessa salute dell'uomo. Il discorso è lungo e meriterebbe una trattazione sulla lotta biologica ed integrata. L'espressione non ci piace e preferiremmo sostituirla con la parola "controllo". Ad ogni modo siamo fra coloro che preferiscono vedere questi uccelli i quali ci aiutano a contenere la diffusione degli insetti sia nelle città che nelle campagne ed anche, perché no, nelle stesse paludi che desidereremmo non vedere scomparire totalmente. A questo scopo vediamo con simpatia coloro che si dicono disposti a collocare nidi artificiali per Rondini, Rondoni e Balestrucci, onde poter deliziarsi ancora della presenza di questi uccelli.



**ALESSANDRO GHIGI**

Rivista Italiana di Ornitologia, a. XLI, s. II, n. 1, 1971: 57-60

Si è spento in Bologna il 20 novembre 1970 il Prof. Sen. A. Ghigi che era nato nella stessa città nel 1875. Fin dalla più tenera età rivelò un vivo interesse per la Natura, gli animali e particolarmente per gli Uccelli, interesse che doveva fare di Lui il più illustre ornitologo italiano del suo tempo nell'arco di una lunga e vegeta vita, durante la quale si occupò di moltissimi problemi di educazione, di scienza pura ed applicata, di conservazione della Natura e di agricoltura con infaticabile alacrità.

Si laureò in Scienze Naturali nel 1896, fu libero docente in Zoologia nel 1902, incaricato di Zoologia ed Entomologia agraria nella Scuola Superiore Agraria della Università di Bologna dal 1902 al 1915, straordinario di Zoologia ed Anatomia comparata nell'Università di Ferrara dal 1904 al 1908 e quindi ordinario fino al 1922. Vinse il concorso per la cattedra di Zoologia della Università di Bologna e nel 1925 fu promosso ordinario; lasciò la stessa per raggiunti limiti di età nel 1950 e fu infine nominato emerito.

Durante la sua direzione portò l'Istituto di Zoologia di Bologna ad un alto grado di efficienza organizzando nei nuovi ed ampi locali, che la sua solerzia di Rettore dal 1930 al 1943 aveva consentito di realizzare, insieme al completo rinnovamento edilizio dell'intera Università da Lui molto amata.

Negli anni del suo ordinariato, oltre a dedicarsi all'insegnamento ed alla ricerca scientifica effettuò viaggi di studio e raccolte zoologiche nell'Africa settentrionale, nel Dodecaneso e nel Messico riportando collezioni di notevole interesse. Particolarmente quelle dal Dodecaneso e dalla Cirenaica, le quali non trascurarono gli Uccelli, furono fra le prime e più notevoli compiute in quei Paesi.

L'allevamento degli Uccelli, in particolare quello dei Galliformi ed in modo speciale dei Fasianidi e dei Colombidi, lo appassionarono costantemente cosicché Egli divenne una autorità mondiale in materia e tenne presso la sua villa ben note collezioni viventi di questi uccelli che gli offrirono il materiale per le sue ricerche di genetica.

Nel contempo si occupò di questioni riguardanti l'insegnamento medio e superiore e di agricoltura risultando componente del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione e di quello dell'Agricoltura. La sua attività in quest'ultimo settore oltre ad essere stata di carattere generale, quale Presidente della cattedra

ambulante della Provincia di Bologna e Presidente dell'Accademia di Agricoltura della stessa città, fu inoltre dedicata in particolare alla Avicoltura razionale e alla scienza e tecnica della caccia, settori di carattere applicato della prediletta ornitologia.

Fu fondatore di parecchie istituzioni di questo carattere fra le quali l'Istituto di Zooculture della Università di Bologna, l'Istituto Nazionale di Apicoltura, i Centri Avicoli, il Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia, gli Osservatori Ornitologici del nostro Paese.

Divenne socio della Pontificia Accademia delle Scienze, dell'Accademia Nazionale dei Lincei, dell'Accademia delle Scienze di Bologna, di Torino, di Modena e di quella dei XL, della Société Mammalogique et Ornithologique de France, della Zoological Society di Londra, dell'American Ornithologist Union di Washington, Membro d'Onore del Conseil International de la Chasse di Parigi, dal 1936 Presidente Onorario della World's Poultry Science Association, Dottore H. C. delle Università di Boston (1936) e Coimbra (1938). Fregiato di medaglia d'oro dal Consiglio Internazionale della Caccia, dal Consiglio Nazionale delle Ricerche, di medaglia d'argento dalla Société Nationale d'Acclimatation de France.

Troppo lungo sarebbe elencare le sue pubblicazioni che superano il numero di 350 e riguardano la Morfologia, l'Ecologia, la Faunistica, la Sistematica, i Ctenofori, i Molluschi, i Crostacei, gli Insetti, i Mammiferi e soprattutto gli Uccelli, nonché la Genetica, la Biologia generale, la Zoologia applicata (all'Agricoltura, alla Caccia, alla Pesca, alla Avicoltura), la Didattica, la Protezione della Natura, volumi di divulgazione e trattati scolastici.

Fu fondatore insieme ad Ettore Arrigoni degli Oddi, Filippo Cavazza, Francesco Chigi, Giacinto Martorelli, Tommaso Salvadori della Rivista Italiana di Ornitologia che fu per la prima volta stampata in Bologna nel 1911. Nel 1938 fu presidente del IX Congresso Internazionale di Ornitologia tenutosi a Rouen.

Amò e curò le collezioni faunistiche e museologiche, i Musei di Storia Naturale, che incrementò negli Istituti da lui diretti, nonché le collezioni di animali viventi nei Giardini Zoologici della cui diffusione e miglioramento si preoccupò sempre con paterna sollecitudine, quando queste istituzioni, di alto valore culturale ed educativo, parevano trascurate.

Vissuto ed operante come naturalista ed ornitologo in un periodo in cui la Zoologia passava da uno stadio prevalentemente morfologico, faunistico e sistematico ad uno fisiologico e meccanicista, dedito alla indagine sperimentale di laboratorio su problemi di carattere generale, seppe contemperare le opposte

esigenze per raggiungere un felice e raro equilibrio. Questo equilibrio mantenne fino all'età più avanzata, monito ed ammaestramento per i giovani biologi nelle cui schiere fu sempre ben accetto ed accolto come un Maestro. Nello studio della Genetica ed in quello della Conservazione della Natura viene tuttora ritenuto come precursore ed antesignano.

Negli ultimi anni della sua infaticabile attività si dedicò infatti prevalentemente ai problemi della conservazione. Questo aspetto delle sue tendenze naturalistiche si era d'altra parte già manifestato in favore della fauna allorché ebbe la opportunità di partecipare alle Commissioni incaricate di elaborare le leggi sulla caccia nel 1931 e nel 1939. Le disposizioni protezionistiche contenute in tali leggi, ed in parte anche quelle della legge del 1967, si devono a Lui.

Il Prof. Ghigi si era occupato di protezione e conservazione della Natura quando questa non era ancora uno dei maggiori problemi della civiltà nostra, come si è rivelato nell'anno 1970. Infatti, il Prof. Ghigi fu Presidente della Sezione Italiana del Comitato Internazionale per la Protezione degli Uccelli per circa un trentennio e Presidente della Commissione per la Conservazione della Natura e delle sue Risorse del Consiglio Nazionale delle Ricerche, da Lui organizzata, per oltre un ventennio.

A coronamento della Sua opera e per onorarne la memoria nell'anno stesso in cui viene a mancare è stata annunciata da parte dello stesso C.N.R. la fondazione dell'Istituto per la Conservazione della Natura e per la protezione degli Uccelli, che dovrà mettere in opera il Suo indimenticabile ed appassionato ammaestramento.

## LA SCOMPARSA DI ALESSANDRO GHIGI

Diana, Editoriale Olimpia, n. 1, 1971: 72

Si è spento all'età di quasi 96 anni in Bologna, città che lo vide nascere nel 1875, il prof. Alessandro Ghigi, meritatamente noto non solo nel mondo della cultura e delle scienze naturalistiche, ma anche in quello delle attività venatorie nazionali ed internazionali.

Sarebbe troppo lungo trattare dei titoli accademici acquisiti da quello che fu uno dei più illustri zoologi del suo tempo nel nostro Paese. Ricorderemo soprattutto la sua attività attinente alla caccia e all'ornitologia.

Ordinario di Zoologia nell'Università di Bologna dal 1922, fu Rettore della stessa dal 1930 al 1943. Socio della Pontificia Accademia delle Scienze, di quella Nazionale dei Lincei, della Société Mammalogique et Ornithologique de France, del Zoological Ornithologist Union di Washington, uno dei dieci membri Onorari della British Ornithologist Union di Londra, membro di numerose altre accademie e associazioni.

Nell'ampio arco di tempo della sua intensa attività di studioso dedicò la maggior parte delle sue ricerche alla mammalogia ed ornitologia, pure ed applicate. Nel 1912 fondò, insieme ad Arrigoni degli Oddi, Giacinto Martorelli e Tommaso Salvadori la «Rivista Italiana di Ornitologia» che fu stampata per la prima volta a Bologna. Intraprese indagini di morfologia, sistematica ed ecologia degli animali, e deve considerarsi il primo studioso di genetica nel nostro Paese.

Egli fu il solo titolare di Cattedra di Zoologia del suo tempo che si occupasse di mammiferi ed uccelli, animali un poco trascurati dalla zoologia ufficiale, la quale si orientava verso problemi di biologia generale, perdendo un poco di vista quelli della faunistica e la conoscenza diretta della vita degli animali. Perciò egli divenne zoologo consulente del Ministero della Agricoltura in materia di caccia, e come tale si interessò vivamente e fino agli ultimi istanti della sua vita dei problemi venatori, pur non essendo cacciatore.

Il prof. Ghigi partecipò a quelle Commissioni tecniche che prepararono le leggi sulla caccia del 1931 e 1939 e poté anche essere ascoltato dai parlamentari che presentarono quella del 1967.

La maggior parte delle disposizioni legislative che si riferiscono alla conservazione della fauna si devono infatti a lui, come pure la fondazione del Laboratorio di zoologia applicata alla caccia, il solo istituto tecnico-scientifico sulla materia nel nostro Paese.

Nel 1965 fu nominato Membro d'Onore del Consiglio Internazionale della Caccia, due volte fregiato di Medaglia d'Oro dello stesso Consiglio, dopo essere stato Capo della Delegazione Italiana del medesimo.

Appassionato allevatore di galliformi, di cui tenne fino alla fine celebri collezioni viventi, fu una autorità mondiale nella conoscenza dei fagiani ed un pioniere nell'allevamento e ripopolamento di questa selvaggina.

Autore di oltre 350 pubblicazioni, fra le quali figurano numerose quelle riguardanti l'ornitologia, pubblicò anche alcuni trattati sulla fauna e sulla caccia, e collaborò a quotidiani e periodici venatori, fra i quali non ultima la rivista "Diana".

L'illustre scomparso compì anche numerose spedizioni scientifiche per lo studio diretto della fauna esotica: si recò infatti in Cirenaica, nel Dodecaneso, all'Istituto di Tehuantepec, in Marocco, ai Laghi Messicani, oltre a numerosi altri viaggi in Africa, in Russia, in Australia e nel Sud America, durante i quali raccolse vari e rari esemplari di animali, che ora figurano nel Museo di Zoologia dell'Università di Bologna.

Negli ultimi anni della sua vita il nostro Maestro si dedicò ai problemi della conservazione della natura anche come Presidente della Commissione omonima del Consiglio Nazionale delle Ricerche, ed anche in tal senso deve considerarsi un antesignano.

Infatti, ciò che stupiva in questo vegliardo fu la continua attualità della sua attività e la capacità di adeguare il proprio pensiero e la propria azione al tempo in cui viveva, od addirittura d'intuire e precorrere i problemi della vita che fluiva attorno e lui. È questo appunto che lo faceva sentire sempre vegeto e ci costringe a rimpiangere maggiormente la sua scomparsa.

## LEPRE E MINILEPRE

*Come una epidemia influenzale, dilaga in Italia la febbre della minilepre. Tutti vogliono, tutti chiedono. Ma le minilepri non ci sono: c'è invece della confusione, creata dalla caotica introduzione di selvaggina esotica. Il che è vietato*

Il cacciatore italiano, n. 5, 1971: 8-9

Continua la caotica introduzione e l'abusiva immissione a scopo di ripopolamento venatorio di selvaggina esotica nel nostro Paese; anzi esse paiono intensificarsi per la crescente richiesta del nostro mercato. Dopo il Cottontail (*Sylvilagus*), battezzato in Italia "minilepre", è la volta del Jackrabbit (*Lepus*). In questo caso non si tratta di un piccolo leporide di mole inferiore a quella del coniglio e poco più grande di un grosso ratto, ma di una lepre snella di piccole dimensioni con grandi orecchie e lunghe zampe e pur sempre appartenente come quella europea al genere *Lepus*, ma a specie ben diversa dalla nostra.

Nel caso del Jackrabbit l'equivoco in cui possono essere indotti importatori, ma soprattutto Comitati provinciali della Caccia e loro agenti, nonché associazioni venatorie e riservisti, si basa sul fatto che siamo di fronte a lepri americane provenienti cioè da un paese dove pure è stata importata la Lepre europea e pertanto il Jackrabbit viene spacciato come tale.

Tralasciamo di fare considerazioni sulla buona fede degli importatori.

Sta di fatto che acquirenti nostrani hanno ricevuto per Lepre europea esemplari di Jackrabbit (*Lepus californicus*) trovandosi a liberare, senza autorizzazione, una lepre appartenente a specie estranea alla fauna locale colle conseguenze previste dalla legge.

Ricordiamo a coloro che non ne fossero edotti che nell'America settentrionale (Canada e Stati Uniti) è stata importata la Lepre europea, ma questa è attualmente limitata agli stati orientali attorno ai grandi laghi, in un territorio quindi relativamente circoscritto di quel grande paese nel quale vivono molte specie autoctone.

Il Jackrabbit antilope (*Lepus alleni*) che è molto slanciata, senza nero all'apice delle orecchie e con fianchi e cosce biancastre.

Il Jackrabbit dalla coda nera (*Lepus californicus*), distinto per il nero all'apice delle grandi orecchie ed una striscia nera che dalla parte superiore della coda risale dorsalmente oltre la sua radice. Questa è la più diffusa lepre originale degli Stati Uniti, dagli stati occidentali fino al Messico. Il suo tipico

ambiente è l'aperta prateria. Il Jackrabbit è noto per ospitare pericolosi parassiti vettori di germi patogeni.

Nell'America settentrionale vivono inoltre quattro specie di lepri variabili, le quali, come la nostra alpina, appaiono bianche in inverno. La Lepre artica (*Lepus arcticus*), la Lepre di tundra (*Lepus othus*), il Jackrabbit dalla coda bianca (*Lepus townsendi*), e la Lepre delle nevi (*Lepus americanus*).

La Lepre europea (*Lepus europaeus*) si distingue da tutte le forme americane per le maggiori dimensioni e la colorazione più grigio brunastra.

Anche dei silvilaghi esistono molte varietà.

Il Cottontail della Florida (*Sylvilagus floridanus*) con piedi biancastri e macchia nucale rossiccia, coda evidente bianca nella corsa.

Il Cottontail di montagna (*Sylvilagus nuttalli*), grigiastro sfumato di giallastro pallido. Vive nelle montagne occidentali.

Il Cottontail della Nuova Inghilterra (*Sylvilagus transitionalis*), grigio rosastro con macchia scura fra le orecchie.

Il Cottontail del deserto (*Sylvilagus auduboni*), grigio pallido slavato di giallastro, con orecchie grandi.

Il Coniglio dei cespugli (*Sylvilagus bachmani*) piccolo, bruno con orecchie e coda piccole.

Il Coniglio di palude (*Sylvilagus palustris*), bruno scuro con piccoli piedi bruno rossicci e coda piccola.

Il Coniglio dei giuncheti (*Sylvilagus aquaticus*), bruno grigio con piedi posteriori superiormente ruggine, la macchia nucale indistinta, la pelliccia ruvida.

Il Coniglio pigmeo (*Sylvilagus idahoensis*) piccolo, grigio lavagna con sfumature rosa.

Tutto ciò sta ad indicare come ciascuna specie sia distinta non solo per forma e dimensioni, ma perché tipica di un determinato ambiente in cui è atta a vivere. Pertanto, la sua importazione ed il suo rilascio non possono essere lasciati al caso od alle opportunità commerciali.

Si tratta al contrario di delicate operazioni che possono ridursi non solo in spreco di denaro e tempo, ma condurre anche a gravi danni sul piano più generale dell'equilibrio sanitario e naturalistico.

Come è noto non esistono divieti generali di importazione di specie esotiche per essere commerciate e tenute in cattività. Tuttavia, per importare in esenzione doganale specie destinate al ripopolamento venatorio occorrono determinate autorizzazioni e pareri (D.M. 21 giugno 1956). Inoltre, l'autorizzazione

dell'Amministrazione centrale ed il parere del Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia sono richiesti in particolare per il rilascio in natura della selvaggina a scopo di ripopolamento (art. 42 del T.U.). Tali disposizioni non debbono considerarsi quali inutili intralci burocratici, ma hanno un fondamento razionale del quale i cacciatori debbono tener conto, nel loro stesso interesse, preoccupandosi di accertare la qualità e genuinità della selvaggina di provenienza estranea da immettere nelle loro campagne.



**CONSERVAZIONE DELLA SELVAGGINA E CACCIA**  
Quaderni de "La Ricerca Scientifica", n. 74,  
«Libro Bianco della Natura in Italia», 1971: 199-206

Come è noto, il nostro è un paese mediterraneo a clima temperato, appartenente a quella regione o sottoregione zoogeografica, che è stata indicata come paleartica. In particolare, esso risulta compreso nella parte centro meridionale di quest'ultima. Tuttavia, per essere disposto in senso longitudinale e per comprendere una parte settentrionale a carattere continentale, una peninsulare ed un'altra insulare, per essere coronato da alte montagne a carattere alpino, da colline, vallate, estuari e lagune, nonché da un esteso sviluppo costiero, presentava originalmente una grande varietà di ambienti e di relativa fauna.

Appartengono pertanto alla nostra fauna stanziale elementi a carattere boreale, quali fra gli uccelli i Tetraonidi, confinati nelle Alpi; Stambecchi e Camosci, questi ultimi non solo nelle Alpi ma in alcune alte montagne appenniniche, il Muflone, ornamento endemico di nostre grandi isole, Cervi, Daini, Caprioli e Cinghiali, ormai confinati nelle zone forestali, sebbene i primi suscettibili di una potenziale loro maggiore diffusione, che già sembra incoraggiata nella zona alpina. Orsi, Lupi e Lontre sono ancora presenti, sebbene siano stati lungamente perseguitati ed in parte lo siano tuttora e possano considerarsi come specie minacciate di estinzione. Lo stesso dicasi per i grandi Falconiformi (Avvoltoi, Aquile e simili) e per gli Strigiformi, considerati nocivi e perseguitati con ogni mezzo ed in ogni stagione. Un progressivo declino è avvertito per altri uccelli quali la Gallina prataiola, il Pollo sultano, l'originaria Coturnice, la stessa Pernice rossa e la Starna. Queste ultime non solo rarefatte nella loro consistenza numerica, ma snaturate nella loro differenziazione sub-specifica, mediante incontrollate immissioni di altre razze compiute dai cacciatori colle operazioni di ripopolamento venatorio.

Non si può d'altra parte non accennare alle particolari condizioni alle quali il clima mediterraneo sottopone la maggior parte della nostra fauna nei confronti di quella dei paesi dell'Europa centrale e settentrionale e ciò alla luce di eventuali accordi internazionali per la sua utilizzazione. Tali condizioni determinano fra l'altro un anticipo del fenomeno riproduttivo, sia nel caso dei Mammiferi (grandi Ungulati), sia in quello degli uccelli in generale.

Infatti, nel 1918 le Associazioni ornitologiche, riunite in Assemblea a Parigi decretarono che ogni forma di caccia dovesse cessare col 28 di febbraio. Que-

sta disposizione, accolta in un primo tempo dalle organizzazioni ufficiali venatorie francesi, fu contrastata dai cacciatori della costa atlantica, i quali disponevano di posti di caccia sulla medesima e intendevano prolungare il periodo di caccia perlomeno fino a tutto il mese di marzo.

Questa opinione ha prevalso sul terreno politico perché, verificandosi sulle coste atlantiche un dislivello fra l'alta e la bassa marea, variabile dai 15 e i 20 metri due volte al giorno, consentiva un rifornimento bigiornaliero di organismi marini ricercatissimi come nutrimento dagli uccelli acquatici, palmipedi e trampolieri. Questa condizione di cose non si verifica nel Mediterraneo, dove un dislivello sensibile fra l'alta e la bassa marea non esiste e dove non si determinano quindi le condizioni favorevoli ad un afflusso di selvaggina d'acqua, come si verifica in Francia.

Per questa ragione, tenuto presente che il Germano reale e la Folaga iniziano la nidificazione fino dalla prima metà di marzo, i paesi mediterranei, Italia compresa, debbono chiudere la caccia, senza alcuna eccezione, dal 28 di febbraio o dal 10 di marzo, così come è stato stabilito dalla Convenzione di Parigi del 17-18 ottobre 1950.

Inoltre, il nostro paese ospita un antichissimo insediamento umano e una popolazione la quale, sebbene abbia subito nel corso dei tempi non poche variazioni, è apparsa nel suo complesso sempre relativamente densa. Queste condizioni, e particolarmente l'aumento progressivo della popolazione, la trasformazione fondiaria, lo sviluppo economico ed industriale moderno, in uno col persistere di tradizioni e costumi venatori irrazionali, hanno portato ad un continuo impoverimento di quella fauna che viene comunemente indicata come selvaggina.

Non possiamo intrattenerci per brevità sulla storia di tale impoverimento, che in alcuni casi, ed in particolare in quello dei grandi Ungulati e dei maggiori predatori (Lince, Lupo, Orso e grandi Falconiformi) ha significato, almeno per la generalità del territorio, scomparsa e distruzione.

Possiamo grosso modo indicare questo periodo, coincidente con l'inizio dell'era moderna, con un nuovo incremento della popolazione e diffusione delle armi da fuoco. Il perfezionamento di queste ultime, la diffusione ed efficienza dei mezzi di trasporto, l'intensificarsi delle colture, l'impiego su larga scala di sostanze venefiche, l'accresciuto numero dei cacciatori, hanno precipitato tali critiche condizioni.

Sarebbe tuttavia inesatto attribuire a tali fatti la falcidia della selvaggina del nostro paese, trascurando il fattore bracconaggio, intensissimo fino all'inizio

di questo secolo, anche nelle regioni settentrionali e centrali e forse più di quanto non lo sia attualmente, almeno nelle suddette regioni.

Infine, la cosiddetta “bonifica” della maggior parte delle zone umide del paese, perseguita indiscriminatamente da quasi tutti i governi di questo secolo, dapprima per ragioni sociali e sanitarie comprensibili, ma anche per ragioni politiche talora discutibili e di utilità pubblica dubbia od addirittura negativa, ha portato alla rarefazione ed eliminazione della fauna di tale insostituibile biotopo ed in modo particolare degli Uccelli palmipedi e trampolieri, che costituiscono la più pregiata selvaggina migratoria.

In sostanza, di fronte ad una ricca e varia fauna originale, sta il depauperamento attuale e la monotonia di quella che ha resistito all’uomo o che è stata particolarmente favorita dallo stesso.

Giova inoltre considerare i particolari sentimenti e costumi del popolo italiano nei confronti della selvaggina, i quali si riflettono nel regime giuridico che ha interessato ed interessa tuttora tale materia. Infatti, per le popolazioni italiane, considerate nelle loro generalità e con poche eccezioni locali ed etniche, la selvaggina è un bene naturale, destinato ad essere perseguitato a scopo di caccia ed alimentare. In questa valutazione, fondamentalmente materialistica ed un poco primitiva, scarso margine è lasciato a componenti sentimentali ed estetiche popolari come è accaduto nel costume di altri paesi, particolarmente nordici.

Secondo il diritto romano la selvaggina era considerata *res nullius*, cioè proprietà del primo occupante, tuttavia era sancito il principio del *jus prohibendi*, cioè la facoltà da parte del proprietario o possessore del fondo di interdire ad altri l’accesso al proprio terreno. Con la legge italiana sulla caccia del 1923, si vollero unificare in un solo corpo legislativo le diverse disposizioni in materia residuo delle leggi in vigore nei vari Stati italiani. In tale occasione le tendenze dei cacciatori meridionali ebbero a prevalere in sede legislativa e perciò cadde il principio del *jus prohibendi*, rimasto in vigore negli altri paesi latini mediterranei. Questo fatto risulta di notevole importanza poiché instaurò in tutto il paese il regime della caccia cosiddetta “libera”, del tutto sfavorevole agli effetti della conservazione della selvaggina, a prescindere dalle gravi conseguenze derivanti sul piano del diritto privato e della agricoltura.

Era pertanto riconosciuto a qualsiasi cacciatore con licenza, il diritto di entrare armato nel terreno altrui per compiervi il prelievo di un bene, senza il consenso del possessore del terreno che l’aveva prodotto e nutrito, e senza alcuna considerazione per il fatto che tale prelievo e la sua misura, potessero ri-

sultare utili o dannosi non solo all'agricoltura locale, ma alla riproduzione del bene medesimo.

Una prima conseguenza di tale stato di cose fu il fatto che il possessore del fondo non ebbe alcun interesse a produrre la selvaggina ed a creare in loco le premesse della sua moltiplicazione, dal momento che non poteva disporre, se non mediante la concessione di una riserva di caccia, d'altronde osteggiata dagli stessi liberi cacciatori. Secondariamente nessun cittadino amante della natura, aveva la possibilità di deliziarsi della libera ed incruenta contemplazione della fauna, se non mediante l'istituzione di fondi chiusi, la cui pratica attuazione si rendeva quasi irrealizzabile per il loro costo e le difficoltà della loro sorveglianza. Infine, la selvaggina non poteva considerarsi un bene, privato, ma neppure un bene comune o pubblico, quanto piuttosto riservato alla categoria dei cacciatori, i quali soli sono autorizzati a disporre quasi gratuitamente, mediante la concessione della semplice licenza di caccia.

Venne quindi limitata, se non interdetta, la possibilità di fare della produzione e consumo della selvaggina una industria agraria, come avviene negli altri paesi europei. Il numero dei cacciatori si accresceva di conseguenza progressivamente, perché nessuna causa limitante ne condizionava l'aumento e conseguentemente la selvaggina si avviava al proprio annientamento. In primo luogo si rarefece la stanziale originaria, poi anche la migratrice, giudicata a torto inesauribile, subì grave rarefazione. Sorsero quindi in alcune province settentrionali e centrali iniziative di ripopolamento, ma allorché si operava da parte dei Comitati Provinciali della Caccia e Associazioni Cacciatori in terreno altrui, senza la cooperazione dei possessori dei fondi, la selvaggina veniva consumata senza misura né freno da un incontrollato numero di cacciatori; i risultati erano ovviamente deludenti. Nel 1939 veniva promulgato un nuovo Testo Unico delle leggi sulla protezione della selvaggina e sulla caccia, tuttavia l'annunciata protezione restava intesa unicamente in funzione venatoria. Le bandite, le zone di ripopolamento e cattura sono istituzioni a carattere venatorio e tendono a produrre selvaggina ad uso e consumo dei cacciatori, i quali venivano organizzati in una potente Federazione a carattere corporativo. Esiste tuttora una amministrazione centrale della caccia facente capo al Ministero dell'Agricoltura ed una periferica dei Comitati Provinciali della Caccia, i quali, col decentramento amministrativo operato nel 1956, sono passati dagli Ispettorati Provinciali dell'Agricoltura alle Amministrazioni Provinciali, acquistando quindi colla legge 2 agosto 1967 una maggiore autonomia. La nuova Costituzione italiana attribuisce alle Regioni la possibilità di legiferare in ma-

teria di caccia, tuttavia il decentramento è stato prima realizzato sul piano provinciale e delle Regioni a statuto speciale ed ora anche nelle restanti Regioni. In linea generale può dirsi che tale decentramento ha ulteriormente spostato la materia da un campo tecnico ad un altro più decisamente politico. Questo fatto, insieme alla scarsa considerazione dimostrata in sede decentrata per la conservazione, salvo alcune eccezioni, non può certo ritenersi positivo.

Frattanto, sia per sollecitazioni maturate nell'interno del paese, sia per altre provenienti dall'estero e sotto l'egida della cooperazione europea, si sono manifestate quelle istanze protezionistiche espresse in sede parlamentare colla citata legge del 1967. I migliori frutti di tale legge, d'altra parte incompleta e perfettibile, possono considerarsi i seguenti: abolizione delle cacce primaverili, abolizione della uccellazione, divieto di vendita dei piccoli uccelli morti, esame di abilitazione all'esercizio venatorio ed altri. Queste disposizioni non hanno ovviamente incontrato il consenso dei cacciatori meno continenti o quello degli armieri, i quali hanno reagito presentando al Parlamento altri progetti di legge, tendenti ad annullare i precedenti e ciò quando il Paese si preparava a celebrare l'Annata per la Conservazione della Natura 1970.

Nel contempo, il numero dei cacciatori in ulteriore e continuo aumento, la selvaggina insufficiente a soddisfare insaziabili esigenze e d'altronde il disagio in cui viene a trovarsi la generalità della popolazione in fatto di pacifico godimento di tale risorsa naturale, particolarmente in periodo estivo e primaverile, nonché la stessa agricoltura, hanno trovato la loro più critica espressione in questi ultimi anni, a dimostrazione della difficoltà che la soluzione del problema della caccia incontra nel nostro Paese.

Ai fini di contribuire a tale risoluzione e soprattutto a quelli della conservazione della nostra fauna, riteniamo che una riforma della nostra legislazione in materia dovrebbe realizzare i seguenti obiettivi:

- 1) Riqualficazione della selvaggina non più ritenuta *res nullius*, ma bene comune quale prodotto del suolo col concorso dell'agricoltura, tutelato dallo Stato.
- 2) Attribuzione del carattere di selvaggina cacciabile solo ad alcune specie di reale interesse sportivo, quali i più comuni e tipici mammiferi (Lepri, Conigli ed Ungulati), i Gallinacei e Palmipedi suscettibili di essere allevati artificialmente, con esclusione non solo delle forme rare, non reintegrabili con operazioni di ripopolamento, ma anche di quelle prive di reale importanza venatoria, fra le quali sono molti uccelli cosiddetti migratori.
- 3) Tutela della selvaggina migratoria, con netta esclusione delle cacce prima-

verili le quali, appunto per le sopracitate condizioni climatiche, risultano fatali per le popolazioni locali di tale selvaggina.

- 4) Regolamentazione della caccia alla selvaggina migratoria da parte della Amministrazione Centrale (Ministero dell'Agricoltura) nel quadro legislativo nazionale ed internazionale.
- 5) Restituzione al cittadino non cacciatore del diritto di godere liberamente della fauna non perseguitata, senza l'obbligo della costituzione di costosi fondi chiusi.
- 6) Ristrutturazione dei Comitati Provinciali della Caccia, onde risultino organismi armonici e democratici equilibrati, non soggetti a dominanze di categoria, rinnovati nel quadro dell'ordinamento regionale come Comitati Provinciali per la tutela della selvaggina.

## I BENI FAUNISTICI DELLA REGIONE EMILIANA

Relazione letta al convegno «Tutela dei beni culturali nella pianificazione dell'Emilia Romagna», Bologna 18-19 aprile 1970, Atti del convegno, Italia Nostra Consiglio Regionale Emilia Romagna, Bologna, 1971: 61-66

La Regione emiliana presenta condizioni geografiche e naturalistiche piuttosto unitarie e d'altra parte varie nel loro complesso, di alto valore paesistico e meritevoli di particolare attenzione.

Le catene appenniniche, che colle loro propaggini limitano la Regione ad occidente, ed i litorali che si affacciano sul mare ad oriente, sono i biotopi meno antropizzati e quelli nei quali la Natura si rivela ancora con alcuni dei suoi aspetti più genuini. D'altra parte, questi ambienti, tutt'altro che trascurabili dal punto di vista spaziale, sono suscettibili di albergare non solo una fauna relitta, ma i presupposti per uno sviluppo di tale fauna.

È noto come essa animi il paesaggio e costituisca una delle principali attrattive per tutti coloro i quali, ed il loro numero è sempre crescente, cercano nella Natura una distrazione distensiva e riposante dalle pressanti ed ansiose occupazioni di lavoro cui sono costretti dal vorticoso e logorante ritmo della vita di oggi.

D'altra parte, il recente spopolamento dei terreni agricoli, particolarmente montani, dovuto all'accentramento industriale, pone le premesse di una valorizzazione faunistica, insieme a quella forestale, di vasti territori appenninici che non sembrano presentare più idonea vocazione. È Infatti indubitato che vaste superfici montane, le quali interessano largamente quasi tutte le provincie emiliane, costituiscono una notevolissima riserva faunistica il cui popolamento può essere coltivato e sviluppato, ove si pongano le premesse giuridiche, tecniche ed amministrative.

Occorre in primo luogo avvertire che quando si parla di fauna terrestre in generale ci si riferisce prevalentemente ai mammiferi ed agli uccelli che costituiscono la cosiddetta selvaggina. Ora secondo la nostra legislazione questa è *res nullius*, cioè proprietà del primo occupante, in ultima analisi dei cacciatori, i quali mediante una licenza di caccia se ne impadroniscono. Nel nostro paese, col Testo Unico del 1923 è pure caduto il diritto latino del *jus prohibendi*, conservato tutt'ora in Francia ed in Spagna. Cosicché in Italia, diversamente che nella maggioranza degli altri paesi europei, chiunque abbia ottenuto una licenza di caccia può in periodi di stagione venatoria cacciare,

quindi impadronirsi della selvaggina in territorio cosiddetto "libero", che costituisce la maggioranza di quello regionale. I terreni vincolati sotto l'aspetto faunistico lo sono quasi sempre in funzione di caccia. Il possessore del suolo, anche se ha contribuito alla produzione di questa fauna, rimane singolarmente estraneo alla sua utilizzazione sopportando gli oneri della produzione stessa.

Non diverse sono le condizioni della fauna più propriamente acquatica o ittica dal punto di vista giuridico, poiché le acque pubbliche costituiscono la maggioranza e l'iniziativa privata agisce nell'ambito di limitate concessioni.

Sarebbe comunque errato che l'interesse pubblico per la fauna si limitasse al puro aspetto sportivo, in altre parole alla caccia ed alla pesca e che la preoccupazione delle Amministrazioni regionali dovessero concentrarsi su tali attività sforzandosi unicamente di offrire ai cacciatori ed ai pescatori le più favorevoli condizioni per esercitare il loro sport, trascurando ogni altro aspetto della utilizzazione della fauna medesima.

È vero che quando parliamo di fauna in generale ci riferiamo, come si è detto, principalmente a quegli animali che ne rappresentano l'aspetto più appariscente e nel contempo a quei gruppi (mammiferi, uccelli, pesci) cui si rivolgono gli interessi sportivi. Tuttavia, la fauna deve essere considerata nel suo complesso, partendo dal presupposto che ogni categoria di animali è necessaria alla vita di altre categorie di animali e di vegetali, nel contesto di quello che dovrebbe essere un equilibrio naturale armonico, di cui l'uomo stesso fa parte integrante.

È anche vero che l'uomo ha turbato questo equilibrio e lo turba oggi come non mai prima d'ora. Ma l'uomo viene pure acquistando coscienza della grave portata di questo turbamento e come esso sia sul punto di travolgere la sua stessa conservazione, insieme a quella degli organismi che costituiscono il suo mondo tangibile e della cui esistenza Egli è divenuto ormai arbitro incontrastato.

Questo necessario risvegliato interesse per i problemi della conservazione della Natura ci fa pure avvertiti, e deve soprattutto ammonire gli uomini responsabili preposti alla pubblica amministrazione, che la fauna ed in particolare pesci, uccelli e mammiferi, non devono essere riguardati solo come destinati a divertire alcune categorie di sportivi che usufruiscono di un bene pubblico, mediante il costo relativamente basso di una licenza, ma che la produzione di questo bene non può essere lasciata a sé stessa richiedendo uno sforzo economico rilevante, al quale concorrono parecchie altre categorie di cittadini, alcune delle quali non ricevono per tale produzione alcun compenso né indennizzo.



In altri termini la fauna è un bene comune appartenente all'intera collettività dei cittadini e di conseguenza deve venire coscienziosamente tutelata e difesa, nonché equamente amministrata per una comune e generalizzata utilizzazione.

Infatti, ora si guarda alla fauna e specialmente alla selvaggina come ad un dono della natura fatto per essere contemplato, apprezzato e goduto nel quadro biologico generale, fonte di ricerche scientifiche e tecniche da parte di naturalisti, di emozioni estetiche da parte di artisti e di distensivo godimento per la maggior parte della popolazione, la quale ama recarsi in campagna e potere pacificamente ammirare gli animali indisturbati in una Natura incontaminata ed in equilibrio.

Di questo nuovo incruento interesse per i beni naturalistici fa testimonianza l'ondata di proteste sollevata in Italia ed all'estero in occasione della legge sulla uccellazione 28 gennaio 1970 n. 17. Ciò dimostra che i problemi della fauna non interessano attualmente solo ristrette categorie di cittadini, ma l'intera collettività ad ogni livello sociale e partendo dall'età infantile. Vivissima è stata infatti fin nelle scuole elementari l'attenzione che ha suscitato il destino dei piccoli uccelli del nostro paese.

Ciò prova infine che l'Amministrazione regionale si trova in questo settore di fronte a responsabilità non solo locali, ma nazionali ed internazionali poiché alcuni gruppi di animali non sono stazionari ma migrano da una provincia all'altra, da una regione all'altra ed infine da una nazione all'altra.

Da questo stato di cose, il quale appare attualmente non facilmente modificabile, risulta che la vigilanza sulla produzione ed equa utilizzazione del bene naturale rappresentato dalla libera fauna spetta in gran parte alla pubblica Amministrazione regionale.

Ciò vale soprattutto per quella parte della fauna che è rappresentata dalle forme stanziali, cioè quelle che non si allontanano sensibilmente dal territorio in cui sono nate.

La regolamentazione e la tutela delle forme migratrici interessano ovviamente e starei a dire principalmente anche l'Amministrazione centrale e le comunità dei diversi paesi. Se si considera inoltre l'aspetto economico che il bene faunistico può assumere su di un piano produttivo agricolo forestale, non si può escludere una integrazione europeistica nell'ambito del MEC.

Ci si consenta di dare uno sguardo ai diversi ambienti che si offrono nella nostra Regione in relazione alle loro possibilità faunistiche. Potremo accennare nel contempo, sebbene sommariamente, alle principali forme faunistiche che possono vivere nella nostra Regione e venire favorite nel loro ripopolamento.

Nelle cime più elevate del nostro Appennino, al di sopra degli 800 m. di altitudine e particolarmente laddove sussistono cime rocciose ed alte praterie potrebbe essere incrementato il ripopolamento della Coturnice ed eventualmente del Camoscio.

In questa zona ed in quella immediatamente inferiore a carattere montano e prevalentemente forestale dai 300 agli 800 m. di altitudine, potrebbe favorirsi il ripopolamento dei Cervidi (Cervo, Daino e Capriolo) e soprattutto dell'ultimo, ove si riuscisse a disciplinare od escludere la caccia col segugio, che viene ora intensamente esercitata alla Lepre, la quale rappresenta il più comune mammifero selvatico oggetto di ripopolamento.

Nella zona montana, sopra e sotto gli 800 m. di altitudine, e particolarmente nelle foreste di conifere ed in quelle miste, non si potrebbero escludere tentativi di ripopolamento di Galliformi Tetraonidi e particolarmente del Francolino di monte ove questo non presentasse tuttora qualche difficoltà sia nel reperimento degli esemplari da rilasciare, sia nell'allevamento di questa specie.

Non riteniamo che il ripopolamento del Cinghiale debba venire particolarmente incoraggiato, sebbene si tratti di selvaggina originaria del nostro paese, che un tempo era comune nelle selve italiane comprese le emiliane, e la sua reintroduzione sia relativamente facile, sia per quanto riguarda il reperimento degli esemplari da immettere, sia per la facilità della riproduzione in natura. Infatti, il Cinghiale crea serie preoccupazioni nei confronti della agricoltura e silvicoltura come pure nei confronti della rimanente fauna quale ad esempio i Galliformi ed altri uccelli che nidificano a terra, di cui divora uova e covate, nonché dei giovani leprotti, che non risparmia nelle sue escursioni notturne.

Fra la selvaggina alata particolare attenzione potrebbe rivolgersi alla Pernice rossa.

Fiumi e torrenti e gli stessi laghetti possono nutrire Trote, Barbi e Cavedani ed alcuni altri pesci sportivi, nonché alcuni Crostacei eduli.

La zona collinare è la più adatta al ripopolamento della Starna o Pernice grigia, un gallinaceo di grande valore sportivo quasi ovunque in regresso, sia per la riduzione o scomparsa dei seminativi nella zona montana e collinare, sia perché cacciato intensamente.

La zona di pianura, per essere assai antropizzata e coltivata, appare la meno atta ad albergare popolazioni di animali selvatici, ove si aggiungano le profonde trasformazioni operate in questi ultimi anni, l'uso indiscriminato degli insetticidi e la liberazione di sostanze tossiche di ogni genere nell'acqua, nell'aria e nel terreno da parte dei numerosi insediamenti industriali.

Tuttavia, l'esperienza ha dimostrato che sia alcune specie di selvaggina (mammiferi e uccelli), sia pesci (Carpe, Tinche) ed altri animali, potrebbero vivere e riprodursi anche in quest'ultima zona ove venissero poste in opera previdenze che valessero a salvaguardarli in tutto od in parte dalle suddette cause limitanti.

Nella Regione emiliana ed in particolare nelle parti orientali delle provincie di Ravenna e Ferrara, si trovano ancora vasti ambienti vallivi, sia pure assai ridotti nella originaria superficie. Alludiamo alle Valli di Comacchio e zone umide di pianura più o meno circostanti, sulla necessità di conservazione delle quali abbiamo più volte insistito. Questi insostituibili ambienti ospitano una interessantissima fauna lagunare di grande importanza economica e naturalistica. Quivi vivono fra gli uccelli Palmipedi e Trampolieri, ormai fatti scarsi o rari, soprattutto per le trasformazioni fondiarie che hanno limitato o addirittura soppresso quei biotopi cui è strettamente legata la vita di queste forme. Inoltre, nelle stesse acque vivono e si accrescono Anguille, Cefali, Orate ed altri pesci, che hanno alimentato una millenaria industria peschereccia e valliva. La domanda sul mercato di questi pesci è superiore a quella dei prodotti agricoli, che da tali terreni si potrebbero ricavare mediante costose trasformazioni fondiarie, cosicché si può ritenere che anche dal punto di vista economico sia preferibile mantenere a tali biotopi l'attuale loro conservazione e destinazione.

Non possiamo dimenticare infine quella fauna che fino ad oggi è stata annoverata come nociva o addirittura feroce, perché predatrice e come tale perseguitata fino al limite della sua estinzione. Alludiamo al Lupo, un tempo esistente nelle nostre montagne e reperibile in rarissimi esemplari nella vicina regione delle Marche, alla Martora, alla Lontra ed al Gatto selvatico, ormai scomparsi, ed ai Carnivori in generale e fra gli uccelli ad Aquile ed altri Falconiformi, di grande interesse naturalistico ed ornamento del nostro paesaggio.

Attualmente è stato riconosciuto il valore dei predatori, quali elementi essenziali dell'equilibrio della Natura e viene raccomandata dai circoli naturalistici di tutto il mondo e dai cacciatori più evoluti la necessità della loro conservazione, interrompendo quella lotta indiscriminata che ha portato alla rarefazione o scomparsa di queste forme rare, sulle quali agiscono negativamente anche altre cause limitanti la loro sopravvivenza.

Da quanto abbiamo esposto possiamo trarre le seguenti conclusioni:

- 1) La fauna costituisce un bene comune di inestimabile valore naturalistico, paesistico ed economico a vantaggio di tutti i cittadini e non riservabile alle sole categorie degli sportivi. Le Amministrazioni regionali sono chiamate ad amministrare equamente ed a tutelare questo bene.

- 2) Per la sopravvivenza della fauna ed in particolare delle forme specializzate è pure necessaria la conservazione dei biotopi ad esse indispensabili ed in particolare di quelle zone umide che rendono possibile la vita alle specie acquatiche. Si rende perciò opportuna l'applicazione del vincolo paesistico ai biotopi ad evidente vocazione faunistica.
- 3) Le Amministrazioni regionali dovranno preoccuparsi di salvaguardare l'integrità della fauna della regione evitando la distruzione delle forme rare ed in via di estinzione, l'introduzione incontrollata di quelle estranee alla locale e la lotta indiscriminata ai predatori, elementi insostituibili dell'equilibrio biologico.

**LE CONDIZIONI ATTUALI DELLA FAUNA ORNITICA IN ITALIA E ALL'ESTERO**  
I Simposio Nazionale sulla conservazione della natura, Cacucci Editore, Bari, 1971: 79-89

Gli Uccelli, per essere una delle manifestazioni più appariscenti ed attraenti del mondo della Natura, sono pure gli indicatori delle vicende che essa va attraversando sulla Terra.

Queste vicende sono ormai abbastanza note non solo a coloro che si occupano di biologia e di ecologia, ma anche alla generalità del pubblico, poiché Governi e relative amministrazioni pubbliche centrali e periferiche, stampa, radio e televisione hanno largamente trattato e trattano i problemi della conservazione, non solo e soprattutto a celebrazione dell'anno mondiale della conservazione. Infatti, la loro continua e crescente attualità testimonia della gravità stessa di tali problemi.

È stato detto e scritto che il nostro Paese è, fra gli europei, uno di quelli nei quali le devastazioni delle risorse naturali e gli inquinamenti sia dell'atmosfera che delle acque hanno raggiunto la maggiore intensità.

In realtà il nostro è un paese assai antropizzato con alta densità di popolazione. Tale popolazione non è concentrata in grandi metropoli ma tende a diffondersi nelle circostanti campagne.

Inoltre, è notoria la critica che viene mossa al nostro popolo di essere noncurante delle proprie bellezze naturali, alle quali verrebbero arrecate continue e profonde offese, malgrado che tali bellezze, di valore universale, costituiscono una delle risorse principali del turismo e quindi un caposaldo del suo benessere economico.

Infine, il popolo italiano è ritenuto poco rispettoso delle norme disciplinari e di quei freni che tenderebbero a contenere le esuberanti manifestazioni del suo temperamento a contatto e nel godimento delle stesse risorse naturali.

A parte queste considerazioni di carattere generale, è un fatto che i nostri mari sono inquinati per larghi tratti, inquinate sono la maggior parte delle acque interne, i più grandi fiumi e laghi, critiche sono le condizioni delle nostre maggiori lagune, preoccupanti, tanto da suscitare l'interesse mondiale, le condizioni di quella città ineguagliabile, così compenetrata nel suo paesaggio, che ne era chiamata la regina.

I nostri più tipici e storici paesaggi, specialmente costieri, sono ingombri di sipari di cemento, poiché le leggi che dovrebbero tutelare il paesaggio non riescono a contenere la marea della più sfrenata speculazione edilizia.

Le condizioni della nostra flora non sono le migliori. Delle nostre grandi selve originarie non esiste che il ricordo. Neppure le poche cosiddette “Riserve naturali integrali”, ove le associazioni floristiche hanno potuto mantenersi pressoché intatte, perché dislocate in località montane ancora difficilmente raggiungibili, si possono ritenere molto funzionali. Si tratta comunque di superfici ristrette di effetto limitato.

Alcuni ambienti quali la steppa, la gariga, la palude e la macchia mediterranea costiera, si devono considerare ormai scomparsi con le associazioni floristiche e faunistiche che comprendevano. Essi hanno potuto conservarsi più a lungo in alcune località del mezzogiorno, ma ora sono anch'esse in via di profonda trasformazione. Si tratta di biotopi situati prevalentemente in pianura e lungo le coste, di conseguenza, come abbiamo altra volta avuto occasione di segnalare, assai difficilmente difendibili.

Su di essi ha infierito ed infierisce la trasformazione fondiaria e la cosiddetta bonifica integrale, perseguita con tenacia e sostenuta con argomenti sociali, in gran parte rivedibili, ma soprattutto politici.

Le ultime zone umide superstiti, e non solo paludi, ove la malaria è ormai scomparsa, ma anche lagune potenzialmente produttive, strette in un accerchiamento incalzante, sono in pericolo di scomparire totalmente e con esse la loro fauna insostituibile compresi quegli uccelli ornamentali, altamente specializzati ed in progressiva diminuzione che sono i palmipedi e i trampolieri. Con essi è pure minacciata la piscicoltura delle acque stagnanti, industria tipica lagunare produttrice di pesce assai richiesto dal mercato, vale a dire la vallicoltura.

In effetti la minaccia che incombe sulle zone umide non è solo un fenomeno nazionale, ma si verifica in grado più o meno sensibile anche in altri paesi. A tale scopo il Wildfowl Research Bureau ha presentato un progetto di convenzione internazionale tendente alla conservazione delle zone umide di interesse mondiale in vista della conservazione della avifauna acquatica. Tale progetto di convenzione è stato recentemente perfezionato nel convegno di Ramsar (Iran) sul Mar Caspio, nel gennaio u. s., al quale hanno partecipato i delegati di 23 paesi inclusi Stati Uniti, Russia, Inghilterra, Francia e Germania. Il nostro Governo, per quanto sollecitato, non ha creduto opportuno inviare un proprio delegato ufficiale, cosicché lo scrivente ha potuto parteciparvi quale semplice osservatore. Tuttavia, tale progetto di convenzione sarà sottoposto all'attenzione dei Governi di tutti i paesi, compreso il nostro, tramite i rispettivi Ministeri degli Esteri.

Si è detto che gli uccelli sono una delle più evidenti manifestazioni naturali, più percettibili, col loro canto e col loro volo degli stessi mammiferi selvatici,

meno numerosi e più elusivi, e costituiscono perciò una specie di indice della vitalità di un paesaggio.

Poiché sono, e particolarmente alcuni gruppi di essi quali i Falconiformi, al termine delle catene alimentari fra gli organismi viventi, offrono pure un triste indice delle conseguenze degli inquinamenti e della tossicità che minaccia la Natura che ci circonda.

Inoltre, gli uccelli selvatici sono fra gli animali in libertà uno dei beni principali di consumo, in quanto costituiscono selvaggina molto gradita e ricercata non solo per ragioni economiche ma soprattutto sportive in una nuova civiltà del benessere e dei consumi. Infatti, l'utilizzazione di questo bene naturale da parte dell'uomo ha subito e subisce una evoluzione tuttora in atto, che possiamo brevemente riassumere.

I paleontologi ed antropologi ritengono che nei primi stadi della sua evoluzione l'uomo abbia vissuto dei prodotti della caccia. Tuttavia, gli altri Primati affini all'uomo non sono propriamente cacciatori, né la sua dentatura è quella di un carnivoro. È comprensibile che l'uomo primitivo abbia vissuto dei prodotti della terra vegetali ed animali raccolti soprattutto dalle donne e si sia procurato le sostanze proteiche in maggior parte dai Molluschi, come dimostrerebbero il gran numero di conchiglie rinvenute presso le cosiddette cucine fossili, e secondariamente ed occasionalmente anche della selvaggina con operazioni di cattura e di caccia a cui si dedicavano soprattutto gli uomini alternandole alle attività di guerra. La caccia ebbe comunque rapporti colla magia e stregoneria, come sembrano testimoniare rappresentazioni figurative incise e dipinte su pareti rocciose e grotte e fu coltivata da molti popoli.

Comunque possa essere valutato l'apporto della caccia alla alimentazione delle varie razze e popolazioni umane è indubitato che essa decadde col rarefarsi della selvaggina e colla sua accresciuta scaltrezza. Colla nascita della agricoltura, nel neolitico, la sua importanza fu ancora minore e segnò il passaggio da necessità alimentare ad attività per così dire ricreativa, mediante la quale l'uomo scarica una parte dei suoi impulsi e complessi aggressivi. È tuttavia un fatto che la caccia è rimasta come importante sorgente alimentare presso alcuni popoli tuttora viventi sulla terra in uno stato di evoluzione che si suole indicare come sottosviluppato. Si tratta di popolazioni numericamente scarse, spesso in palese regressione, per cui esistono preoccupazioni per la loro sopravvivenza, le quali vivono in margine alla cosiddetta civiltà, generalmente distribuiti al di fuori della zona temperata.

È comunque difficile dire quale sia stato il contributo che gli uccelli hanno

dato all'approvvigionamento alimentare degli uomini primitivi e degli uomini cacciatori. Gli uccelli sono indubbiamente dotati di mezzi di difesa. In volo essi costituiscono un bersaglio non facile. Generalmente parlando la loro resa carnea è inferiore a quella dei Mammiferi. Tuttavia, anche essi non sono invulnerabili e possono cadere facilmente in trappole ed inganni predisposti dall'uomo. D'altra parte, la storia della estinzione di grandi specie di uccelli (Moa, Dodo, Rafo, ecc.), anche in epoca storica, dimostra come questi, scarsamente provvisti di mezzi difensivi, abbiano potuto essere annientati dalla caccia e come la scomparsa di simili uccelli in epoca preistorica da parte dell'uomo cacciatore sia possibile, per quanto difficilmente dimostrabile.

I limiti di questa nostra comunicazione non ci consentono di tracciare una storia della sopravvivenza degli uccelli e della caccia nel nostro paese, compito comunque non facile per la scarsità della documentazione. Tuttavia, possiamo ritenere che alla fine del secolo scorso ben poche e ben scarse siano state le nostre popolazioni rurali che abbiano tratto dalla caccia o per meglio dire dal bracconaggio un sensibile apporto ad integrazione della loro alimentazione, mentre ciò può essere in parte avvenuto nel corso dei secoli precedenti ed anche per alcune regioni sottosviluppate nel XIX secolo. Nell'attuale tale possibilità è sempre diminuita ed al termine della seconda guerra mondiale per il noto incremento del benessere nazionale può dirsi praticamente inesistente.

Infatti, le catture massive di Tordi e Pettirossi coi lacci in Sardegna, ammesse da quella Amministrazione regionale, in contrasto colla legge nazionale, piuttosto che avere una base alimentare a beneficio di popolazioni sottonutrite ne ha un'altra identificabile nella speculazione di cui tale pratica è oggetto da parte di un commercio che risulta non essere solo locale.

Più comprensibili sembrano le catture illegittime di piccoli uccelli migratori esercitate con mezzi vietati (lacci, tagliole, archetti, ecc.) durante i passi e nell'inverno in alcune piccole isole del Tirreno. In tali isole non esiste bestiame bovino, ovvero risulta molto scarso per deficienza di pascolo. Per molto tempo l'approvvigionamento carneo è stato difficile, specialmente in inverno e d'altra parte sono mancate le camere refrigeranti. La sorgente di sostanze proteiche per la popolazione locale consisteva principalmente nel prodotto della pesca e secondariamente e stagionalmente negli uccelli migratori. Ora i rapporti con il continente sono migliorati e così pure le attrezzature di trasporto e refrigeranti. Tuttavia, la consuetudine sopraccennata è in parte rimasta. Comunque si tratta di casi circoscritti e di scarsa rilevanza.

La cacciagione ed i piccoli uccelli in particolare costituiscono un cibo se-



condario nella alimentazione nazionale, consumato prevalentemente in autunno, sebbene anche oggetto di importazione da altri paesi orientali e meridionali, piuttosto come leccornia e specialità consumata da alcuni cosiddetti buongustai, che come cibo comune e generalizzato. Questo carattere hanno pure alcuni piatti regionali come la polenta ed uccelli del Veneto, regione non certo economicamente sottosviluppata, ove tuttavia esiste una radicata tradizione di uccellazione e piccola caccia.

In sostanza la caccia nel nostro paese viene attualmente esercitata essenzialmente per diletto o per sport. Si tratterebbe tuttavia non di sport agonistico, nel senso attribuito alla espressione dagli specialisti, sebbene il carattere agonistico della caccia venga pure rivendicato almeno nel caso delle così chiamate gare di caccia.

In ogni caso per stabilire un utile raffronto fra la caccia nel nostro paese e quella che si esercita negli altri europei, giova sintetizzarne i principali caratteri.

In Italia, eccettuate le regioni Trentino-Alto Adige e Venezia Giulia, la caccia è libera, vale a dire chiunque in possesso di licenza di caccia può recarsi a cacciare nel terreno altrui e prelevarvi selvaggina la quale non è indifferente dal punto di vista dell'economia di tale terreno e si è nutrita a spese dello stesso, il quale viene coltivato da chi non può disporre della medesima selvaggina, ove non ottenga dalla pubblica amministrazione una concessione di riserva di caccia. Il numero dei cacciatori è nel nostro paese il più elevato per km<sup>2</sup> ed in continuo aumento.

La selvaggina è costituita per la maggior parte dalla cosiddetta stanziale (Lepri, Fagiani, Pernici e scarsi Tetraonidi nelle Alpi) e dalla cosiddetta migratoria che comprende Palmipedi, Trampolieri ed altre numerose specie di uccelli di media e piccola mole. La grossa selvaggina ungueolata costituisce una trascurabile minoranza di quella nazionale e limitata alle riserve di caccia. La piccola caccia agli uccelli è esercitata da gran numero di cacciatori che, sebbene manchino precise statistiche in proposito, può calcolarsi rappresentare la maggioranza. La piccola caccia al capanno è sostenuta dalla uccellazione che fornisce il richiamo ai numerosi capannisti.

In sostanza la totalità delle specie di uccelli può essere cacciata, salvo poche specie teoricamente protette, e quasi la totalità dei Mammiferi eccettuati alcuni grandi ungueolati, l'Orso, la Foca e i Pipistrelli.

La vendita della selvaggina al pubblico è limitata a quella proveniente dalle riserve e dall'estero. Quella della minuta selvaggina ha subito restrizioni recenti.

In tali condizioni la produzione della selvaggina e la sua utilizzazione non

può costituire in Italia una industria agraria né pubblica né privata. La prima condizione, la caccia libera, condiziona tutte le altre le quali ne sono conseguenti e pone le premesse differenziali in materia nei confronti di tutti gli altri paesi europei con pochissime eccezioni.

Si è detto di non potere trattare diffusamente della evoluzione della caccia nel nostro paese. Comunque, risulta che il regime della caccia libera è stato esteso a tutto il territorio nazionale colla unificazione dei regimi venatori residui delle leggi vigenti nei vari stati d'Italia colla legge sulla caccia del 1923. Il Testo Unico del 1939 l'ha confermato coll'eccezione delle Regioni di recente acquisizione, Trentino e Venezia Giulia, le quali hanno conservato il regime delle riserve comunali del governo austro-ungarico.

È evidente che la caccia libera ha favorito l'illimitato aumento del numero dei cacciatori, il depauperamento faunistico, il tenace persistere di forme di piccola caccia e di uccellazione, le quali, abrogate in molti se non in tutti i paesi europei, assumono nel nostro, appunto per tale regime, una forma molto diffusa e generalizzata. Da ciò deriva anche il fatto che alcune specie di selvaggina pregiata, come i Cervidi, non trovano possibilità di diffusione per gli ostacoli posti alla costituzione di riserve di caccia. Ma soprattutto da tutto ciò consegue il dannoso divorzio fra caccia ed agricoltura per quella disponibilità del suolo lasciata al suo possessore ma disgiunta dalla disponibilità della selvaggina che esso produce e di cui condiziona la sopravvivenza.

Tuttavia, alle crescenti esigenze di un numero di sportivi in continuo aumento si è cercato di soddisfare mediante i progressi tecnici degli allevamenti di Galliformi. Anche le pubbliche Amministrazioni, conscie del peso politico esercitato dai cacciatori, hanno cercato in ogni modo di venire incontro alle loro richieste sia impiegando il danaro derivante dalle stesse licenze di caccia, sia anticipando quello pubblico. Ma la situazione, per il sempre crescente consumo di selvaggina, non sembra sanata adeguatamente né colle importazioni massive dall'estero, né colla istituzione di zone di ripopolamento e cattura e di rifugio, né con intensi allevamenti, né con regimi di caccia controllata, per quanto alcuni di questi fattori, quando bene e rigorosamente applicati, possano apportare un benefico contributo alla soluzione del problema della caccia del nostro paese.

A questo punto, quando la selvaggina era ormai ritenuta un bene appartenente praticamente al cacciatore, il quale era l'unico a disporne con l'atto di caccia, in virtù di una legge formulata principalmente per lui, si è manifestata in Italia, sebbene ancora in forma attenuata ma confortata dal generale movimento per la conservazione della Natura e delle sue risorse e per quanto in

ritardo nei confronti di altri paesi, un interesse più diffuso e diversamente fondato per gli animali selvatici e per gli uccelli in particolare.

La regressione della fauna selvatica nel mondo ad opera delle trasformazioni ed inquinamenti nonché le perdite nei contingenti dei beni naturali ed il loro progressivo decremento per eccessivo ed indiscriminato sfruttamento, nella errata presunzione od interessata ignoranza che essi sono inesauribili, non devono considerarsi come sole responsabili di tale nuova valutazione. Nel caso degli uccelli il movimento sorto alla fine del secolo scorso ed in Italia nella prima metà del presente non si fonda più o soltanto su considerazioni relative alla loro utilità nei confronti dell'agricoltura (argomento che d'altra parte presenterebbe aspetti anche contestabili) ma piuttosto su altre considerazioni di carattere biologico generale, etico e culturale. Ciò si deve in gran parte allo sviluppo che in questi ultimi tempi ha assunto quella disciplina che è l'ecologia, la quale come è noto studia i rapporti fra gli organismi e fra questi e l'ambiente in cui vivono. Disciplina di crescente attualità ed interesse.

Inoltre, ed è ciò che più importa, questa nuova valutazione dei beni naturali e degli uccelli in particolare, si va diffondendo nella pubblica opinione la quale sembra tendente a considerare che questi ultimi non sono solo fatti per essere cacciati e serviti in tavola, ma per giocare un ruolo più importante e generale nella economia della natura e per offrire agli uomini più pacifiche e culturali soddisfazioni.

Sono pertanto sorte e consolidate anche nel nostro Paese diverse associazioni e movimenti per la conservazione della Natura e delle creature che essa esprime. La Federazione Pro Natura, il Comitato internazionale per la Protezione degli uccelli, la Lega contro la distruzione degli uccelli, il Fondo Mondiale per la Natura (W.W.F.) il Centro Meridionale Pro Natura Vivente, ed altri come Italia Nostra i quali, pur avendo programmi più vasti, affiancano i sopradetti in questa difesa, in collegamento con gli analoghi movimenti in opera negli altri paesi.

I risultati non si sono lasciati lungamente attendere. La legge sulla caccia 8 agosto 1967 esprime in parte queste aspirazioni quando vieta le cacce primaverili e l'uccellazione ed introduce rappresentanti dell'Ente Protezione degli Animali e della Federazione Pro Natura nei Comitati Provinciali della Caccia.

Non si può tacere che alcune di queste tendenze protezionistiche sono condivise da una parte degli stessi cacciatori, per esempio dal Consiglio Internazionale della Caccia. Tuttavia, le resistenze sono ancora dure e difficili, ancorate ad una radicata tradizione, sostenuta da una propaganda che ha basi inevitabilmente politiche.

Riassumendo, la situazione attuale della fauna italiana e di quella ornitica del nostro Paese può così sintetizzarsi.

La regressione di tali risorse naturali, insieme ad un vasto movimento di natura culturale ed etica, ha determinato anche in Italia una tendenza protezionistica in favore degli uccelli che si esprime sia in sede politica che amministrativa e si appresta a fronteggiare quelle posizioni venatorie che ad essa sembrano resistere.

Tale contrasto dovrà risolversi in sede di democratico dibattito sia in campo regionale che nazionale ed internazionale poiché gli uccelli sono un bene comune che appartiene alla collettività e come tale deve essere conservato a beneficio non solo della nostra ma anche delle generazioni future.

Abbiamo constatato come per ammissione degli stessi cacciatori la caccia nel nostro paese stia attraversando un periodo di crisi a nostro parere del sistema ed abbiamo visto in quali profonde radici esso sia fondato. Tuttavia, la risoluzione di questa crisi non sembra attualmente prevedibile, almeno nelle sue linee generali fondamentali. Le leggi che riguardano la protezione degli uccelli sono ancora quelle della caccia e questa è fondata sul principio giuridico della selvaggina *res nullius* unitamente alla negazione del principio del *jus prohibendi*, in altri termini su quella «caccia libera» su cui si basa tutto il sistema venatorio italiano.

Si parla attualmente nel nostro Paese di politica delle riforme in ogni settore, ma una riforma vera, sostanziale non è veramente prospettata né risulta dai diversi disegni di legge sulla caccia fino ad ora presentati dalle varie associazioni venatorie. Le cacce primaverili e l'uccellazione sono state vietate, ma successivi disegni di legge tendono a ripristinarle. Sono state previste oasi di rifugio per gli uccelli ma i più interessanti di tali luoghi attendono di essere costituiti in rifugi.

Gli altri paesi europei più protezionisti del nostro ed anche quelli che non hanno ancora compiuto quei passi che l'Italia ha coraggiosamente iniziato colla legge del 1967 stanno guardando al nostro Paese con estremo interesse.

Gli uccelli sono per la maggior parte migratori, essi attraversano paesi diversi e regioni diverse. La loro tutela è quindi problema nazionale ed internazionale insieme. L'Italia sta attuando la costituzione in campo regionale e come è noto la Costituzione affida alle Regioni l'amministrazione della caccia.

Da più parti ed anche dal settore venatorio si invoca una legge quadro che regoli la materia, ma nel contempo vengono forgiati disegni diversi e contrastanti speciali e regionali. Il momento è perciò molto importante per la conservazione

della nostra fauna e per lo stesso avvenire della caccia. È pertanto indispensabile che le forze della protezione siano presenti e vigilanti non solo nel settore nazionale ma anche in quello regionale affinché venga finalmente realizzata quella conservazione che è una delle loro più vive e sentite aspirazioni.

**THE CONDITION OF THE ITALIAN WETLANDS  
AND THE POSSIBILITY OF THEIR CONSERVATION**

Proc. Int. Conf. Cons. Wetlands and Waterfowl, Ramsar, International Wildfowl  
Research Bureau, Slimbridge (Glos.), England, 1972: 225-226

The situation of the wetlands and of the waterfowl in Italy is not much changed from our Report presented in 1968.

However the land reclamation of some wetlands such as the Valli Isola, Donzella e Falce in the Po Delta of about 2200 hectares has been effected. These transformations have been carried out by the Ente di Sviluppo Delta Padano, in agreement with the General Direction for Land Reclamation, in spite of the remonstrance of the Commission for the Protection of Nature of the Italian National Researches Council, the Italia Nostra Association, the Italian Section of W.W.F., and the Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia of Bologna.

On the other hand there has been an intensification of propaganda for the conservation of wetland, supported by the above-mentioned Institutions and by some Hunters' Association. This propaganda culminated in 1970, in European Conservation Year. On this occasion the Agricultural Bureau installed a special Commission to undertake conservative activities, including the conservation of wetlands of natural interest. There has been a considerable revival of public interest in these matters.

A census of these biotopes has therefore been started. Similar censuses have been worked up by the Commission for the Protection of Nature above-mentioned, which has published the first list; by the Italia Nostra Association and lastly by the same General Direction of Land Reclamation.

In the meantime some meetings have been organized in order to discuss the problems of land reclamation. We can mention that of October 1969 in Comacchio for the conservation of the "Valli"; that of September 1970 in Pomposa for the conservation of the Emilia littorals, both organized by Italia Nostra; that on land reclamation and wetlands held in Rome in October 1970 and the XXIV the National Congress of the Land Reclamation Associations held in October 1970 in Florence.

From these meetings emerged the opportunity to delay the draining of biotopes of notable natural interest and to intensify their study and classification.

Moreover we can mention some enterprises adopted in our country to realize

the conservation of wetlands and of their waterfowl. Among these we quote first the organization of the "Punte Alberete" biotope.

In This wetland was applied a landscape bond, in other words its transformation is prohibited. In this biotope some hydraulic works have been performed in order not only to avoid draining but to maintain the water conditions most suitable for attracting migrant waterfowl. In such a zone hunting is forbidden so that it is a veritable bird sanctuary.

Other bird sanctuaries have been organized at the Burano Lake (Grosseto) and marsh of Bolgheri (Livorno). Both are enterprises of the Italian section of W.W.F.

The choice of the wetland to be preserved for their international interest is not easy. We have in our previous report indicated them approximately, We propose to exclude in general inland fresh water, because of their secondary importance and the unlikelihood of their being menaced. We think that the basic principles for selecting such wetlands in our country can be met in the bigger wetland systems giving refuge to migrant and wintering waterfowl. These consist of some lagoon marshes and lakes along the coast of Veneto, Emilia, Puglie, Tuscany, Latium and Sardinia. We think we can exclude wetlands of small area except those in contiguous series representing breeding grounds of uncommon species. These cases seem to be rather scarce in our country.

The necessity for the conservation of at least some of these zones seem to be taken in consideration also by some responsible sections of our Government and especially by the General Direction of the Land Reclamation that sent me the following message:

*«Some problems still remain open such as that of landscape planning, especially from the point of view of the agriculture, industry, canal-harbours, recreation and tourism. Another important problem interferes with the conservation of wetlands, as local powers in our country have acquired recently a large say in public administration».*

These promising symptoms nourish the hope for an accession to the Convention in a near future.

## GIULIO CALASTRI

Rivista Italiana di Ornitologia, a. XLII, s. II, n. 1-2, 1972: 198-199

Il 10 marzo 1972 si è spento improvvisamente, all'età di 66 anni, il tecnico tassidermista Giulio Calastri.

Entrato giovanetto, come apprendista, nel gabinetto di tassidermia dell'Istituto e Museo di Zoologia della Università di Bologna, allora diretto dal prof. Alessandro Ghigi, crebbe alla scuola del suo predecessore Federico Alzani, che operava in quello stesso Istituto, ed apprese quegli elementi i quali, insieme ad una innata attitudine tecnica, amore per la natura e senso d'arte, dovevano fare di lui un valentissimo preparatore tassidermista ed un abile naturalizzatore di vertebrati e soprattutto di uccelli, che affluivano all'Istituto sia dalle raccolte del prof. Ghigi, sia da appassionati ed amici del Museo.

Il nostro fu infatti il preparatore di quella imponente collezione di Fagiani ed altri Galliformi, Columbidi e Tinamidi derivante dalle esperienze genetiche che la scuola bolognese del tempo perseguiva sia nella villa "Alle Salse", sia nelle Stazioni Sperimentali di Rovigo e di Corticella (Bologna).

Quando il Museo di Zoologia si trasferì dalla antica sede centrale di via Zamboni nel nuovo e grande edificio di via Selmi rinnovando le proprie strutture, Giulio Calastri fu il principale esecutore delle mostre e dei gruppi biologici coi quali A. Ghigi volle dare un nuovo e moderno assetto al Museo di Zoologia.

Allo stesso Calastri si deve per la maggior parte l'allestimento del piccolo ma nuovo Museo di Zoologia applicata alla caccia presso il predetto Museo zoologico della Università.

Nel corso di una spedizione scientifica in Africa Orientale nel 1939-40, durante la quale si era prodigato nella raccolta e preparazione di esemplari zoologici di quel territorio, compresa una numerosa collezione di pelli di uccelli, gran parte della quale si trova ora nel Museo Coryndon di Nairobi, fu sorpreso dalle ostilità e soffrì una lunga prigionia, nella stessa Africa orientale. Ciò nonostante, ed in condizioni estremamente difficili, non tralasciò la raccolta di esemplari che poteva collezionare entro e fuori i campi di concentramento, per quanto sfortunato in questa infaticabile passione naturalista.

Rientrato in patria continuò la sua attività presso lo stesso Museo di Zoologia della Università di Bologna diretto successivamente dal prof. P. Pasquini e dal prof. E. Vannini, contribuendo nello stesso tempo ad arricchire collezioni



private di esemplari rari, come la raccolta Bersani, di cui può considerarsi uno dei principali artefici.

Nel 1971 ha ricevuto il Sigillum Magnum della Università di Bologna per anzianità di servizio.

Bonario, dotato di uno squisito umorismo, disegnatore e naturalizzatore acuto, non fu mai un “ornitologo calibro 12”, né un utente del “licenzino di caccia a scopo scientifico”, che mai sollecitò. Alieno da qualsiasi forma di competizione di mestiere, fu largo di insegnamenti e consigli ai giovani e trasmise la sua passione naturalistica al figliolo.

La sua perdita lascia un vuoto difficilmente colmabile nel Museo ed Istituto di Zoologia e nel Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia in un tempo in cui la funzione del tecnico preparatore universitario risulta assai mal compresa e non valorizzata quanto essa merita.

**LETTERE AL DIRETTORE****LEPRI E MIXOMATOSI**

Natura e Montagna, Periodico dell'Unione Bolognese Naturalisti,  
s. IV, a. XII, n. 2, 1972: 1-2.

*Il sig. Ivo Balduini, della Sezione comunale cacciatori di S. Lazzaro di Savena (Bologna), ci scrive:*

Egregio Sig. Direttore, Le sarà senz'altro noto che esemplari di lepri vengono correntemente acquistati da mercati esteri e sono poi immessi nelle zone di ripopolamento attraverso la Federazione della caccia e la Provincia. Poiché recentemente un'epidemia (mixomatosi) ha fortemente colpito il mercato dei conigli, si teme che detta epidemia possa essere stata trasmessa dagli esemplari di lepre importati.

Gradirei quindi sapere quali eventuali misure precauzionali vengono adottate nei confronti degli esemplari importati e di quelli catturati nelle nostre zone di ripopolamento, destinati alla Provincia. Desidero precisare che agli esemplari catturati nelle nostre zone di ripopolamento e date ai cacciatori per l'immissione nelle zone di caccia, non è stata praticata alcuna cura preventiva.

*Risponde il Prof. Augusto Toschi, Direttore del Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia dell'Università di Bologna.*

La Mixomatosi è malattia da virus che attacca i conigli con esito spesso letale. Essa fu inoculata ai conigli selvatici in Australia, continente ove questi Lagomorfi furono importati dall'Europa, per controllarne il numero onde ovviare agli enormi danni da essi prodotti alla agricoltura. La Mixomatosi si diffuse quindi in Europa determinando la rarefazione del coniglio allo stato selvatico una decina di anni or sono ed è ancora una delle malattie più pericolose per il coniglio sebbene in questi ultimi anni alcune popolazioni selvatiche di conigli abbiano potuto ricostituirsi numericamente. La Mixomatosi non è malattia della lepre e normalmente non si trasmette dal coniglio ad essa. Si conoscono solo pochissimi casi di trasmissione ottenuti sperimentalmente, che tuttavia non hanno avuto come esito il quadro clinico e anatomico-patologico che si verifica nel coniglio.

In ogni caso la lepre resiste alla Mixomatosi, ne può dirsi che essa sia un portatore di virus per i conigli.

Comunque, le lepri importate dall'estero per ripopolamento devono sotto-

stare alla frontiera a preventivo esame veterinario, come norma di legge. Ciò non evita tuttavia che coll'importazione dall'estero di lepri, e selvaggina in generale, vengano introdotte alcune pericolose epizoozie e parassiti.

Sarebbe pertanto auspicabile che queste introduzioni, spesso criticabili anche sotto il profilo faunistico, fossero moderate e controllate onde consentire le abbondanti produzioni in natura delle lepri senza ricorrere a costose e spesso pericolose importazioni.

## LA CACCIA NON SI CHIUDE!

Diana, n. 14, 1972: 22-23

*L'on. Ciccardini propone di chiudere la caccia per due anni sollevando polemiche a non finire. Ecco cosa ne pensano personalità del mondo scientifico, protezionistico e venatorio.*

Augusto Toschi, Direttore del Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia  
***Meglio limitazioni graduali che misure drastiche***

Il disegno di legge dell'On. Ciccardini è un indice della critica condizione della caccia determinatasi nel nostro Paese. Questa situazione trova le sue origini nella legge del 1923 che ha instaurato in tutto il Paese (eccetto ch  nelle provincie acquisite con la guerra del 1915-18) il regime della caccia libera, mediante il quale il cacciatore provvisto di regolare permesso, in periodo di stagione venatoria, ha il diritto di cacciare nel terreno altrui senza il consenso del proprietario o possessore, sempre che tale terreno non sia sottratto alla caccia nelle forme previste dalla legge. Questo regime si differenzia da quello degli altri Paesi latini (Francia e Spagna) ed insieme ad una particolare attrazione per questo sport ed al migliorato tenore di vita del nostro popolo, ha determinato un gran numero di cacciatori, il pi  alto per chilometro quadrato fra i paesi europei.

Di conseguenza la caccia italiana sopporta in questi ultimi anni una crisi di crescita, resa pi  acuta dalla densit  della sua popolazione civile distribuita nelle campagne ed al fatto che l'agricoltore deve sopportare il gravame della selvaggina che si produce e si nutre nel suo terreno senza alcun compenso, ma al contrario spesso con qualche danno.

La proposta Ciccardini deve intendersi come un campanello d'allarme indicatore di una situazione che appare sempre pi  difficilmente sostenibile, non solo nei confronti della carenza della selvaggina stanziale e migratoria, ma anche dell'atteggiamento della generalit  della popolazione, la quale comincia a manifestare alcuni sintomi di insofferenza per l'attivit  crescente dei cacciatori nei confronti di coloro che cercano nella campagna e nella natura quiete e riposo.

Non crediamo che la sospensione della caccia per due anni (a parte il disagio che arrecherebbe a tutti coloro che lavorano nell'ambito di questa attivit ) possa essere risolutiva, ove al termine di questi due anni si ripristinassero le condizioni primitive. Questa non ci sembra essere neppure l'intenzione dell'On. Ciccardini, che invoca nuove condizioni.

Dal punto di vista faunistico l'esperienza ha dimostrato che la selvaggina,

la quale ha ripopolato una zona preclusa temporaneamente alla caccia, può essere distrutta in un sol giorno nella indiscriminata apertura. Neppure la migratoria è inesauribile, per quanto il suo decremento sia più lento e progressivo. La sospensione della sua caccia in un Paese ove sono perseguitate anche le piccole specie, per quanto giovevole, sarebbe meno sensibile.

Il progetto in esame sembra indicare una possibile soluzione in attività venatorie confinate in spazi limitati e chiusi. In realtà la caccia nelle sue forme tradizionali sembra resista con maggiori difficoltà di fronte all'aumento dei cacciatori ed alla potenzialità dei mezzi. Questo sport, che si è voluto mantenere nell'ambito della popolarità, presenta indubbiamente intrinseche limitazioni che ci inducono alla ricerca di nuove soluzioni per la sua sopravvivenza. Riteniamo che questa ricerca possa orientarsi su limitazioni graduali piuttosto che su misure draconiane.

### **BIOTOPPI PUGLIESI DI INTERESSE ORNITOLOGICO**

Il Simposio Nazionale sulla conservazione della natura, Cacucci Editore, Bari, 1972: 79-96

È stato scritto che la Puglia appare come una delle Regioni relativamente meno variate d'Italia sebbene nella sua configurazione e nel suo paesaggio si notino differenze rilevanti ed aspetti originali. Contribuiscono a sostenere il carattere comune il predominare delle pianure, siano esse costituite dal Tavoliere o dagli altopiani delle Murge o dai ripiani della Terra di Bari e del Salento, ed il carattere geologico dominante carsico costituito in maggioranza da calcari cretacei.

Come è noto la zona montana vera e propria è scarsissima (1,5%) e ristretta ai confini occidentali, lungo le propaggini appenniniche, più estesa quella collinare (45,3%), predominante quella della pianura (53,2%).

Il sistema idrografico ridotto per il regime torrentizio ed il carsismo fa della nostra una delle regioni più sitibonde del paese. La orografia e configurazione sono inoltre originali sicché le vaste estensioni appiattite, lievemente ondulate e basse, l'esiguità delle valli, non tipiche e uniformemente disposte come nelle altre regioni peninsulari italiane, nonché certi aspetti carsici comuni a paesi mediterranei transadriatici valgono a differenziare questa regione dalle altre del nostro paese. Si aggiunge infine che lo sviluppo costiero della Puglia è imponente. La costa non è sempre uniforme ma talvolta interrotta da dune che separano laghi lagunari ovvero scendente a picco sul mare con rocce e promontori scoscesi come nel Gargano o interrotta da sbocchi di fiumi e risorgive che tendono ad impaludarsi come in quel di Manfredonia e nella penisola Salentina. Malgrado lo scarso rilievo di tali coste esse risultano spesso forate di grotte quando non formano addirittura insenature come quelle di Brindisi e di Taranto. Nella Puglia è pure compreso l'arcipelago delle Isole Tremiti formante un biotopo insulare a sé stante.

Questa singolare regione coi suoi tipici ambienti alberga necessariamente una avifauna di cui ci proponiamo di mettere in evidenza il grande interesse appunto in funzione dei biotopi medesimi.

Non va nemmeno trascurata l'importanza che la speciale posizione geografica della Puglia protesa fra Adriatico ed Ionio, alla estremità sud-orientale della penisola, viene a rivestire agli effetti della caratterizzazione della sua fauna. Aspetto zoogeografico che si accompagna a quello ecologico sebbene da esso distinto e che va in ogni caso tenuto presente.

Sotto l'aspetto zoogeografico ed ambientale si suole suddividere la Puglia

nelle seguenti parti: Gargano, Tavoliere, Murge, Salento. Agli effetti della nostra breve rassegna riteniamo preferibile parlare di Appennino Dauno, Gargano, Tavoliere, Murge, piani Salentini, laghi, stagni e paludi costiere, coste ed insenature ed Isole Tremiti.

Non si può dire che l'ornitologia pugliese sia del tutto sconosciuta. Lavori ornitologici di un certo rilievo riguardanti questa regione si trovano già sul finire del secolo scorso. Alludo agli scritti di De Romita e De Ceglie (1897) ma soprattutto del primo il quale è stato operante dal 1883 al 1900. D'altra parte, il Giglioli nel suo primo rendiconto sulla avifauna italiana (1889) aveva raccolto un certo numero di corrispondenti che gli fornirono dati da numerosi centri di osservazione pugliesi (Tremiti, Mileto, Vieste, Monte Saraceno, Trani, Molfetta, Bari, Ginosa, Martina, C. Gallo, Brindisi, San Paolo, San Marzano, San Cataldo, C. S. Vito, Maruggia, N. Patascio, S. Andrea, Gallipoli, S. Maria di Leuca). In tale elenco sembra notarsi una certa prevalenza di osservazioni nell'estremità della regione (penisola Salentina), mentre esse non sembrano frequenti nel Tavoliere, nel Gargano, nelle Murge, nel territorio di Bari e nelle stesse Tremiti (Cecconi, 1908). Tuttavia, una tale rete non poteva essere ovviamente diffusa in modo uniforme, né i dati dell'inchiesta ornitologica del Giglioli del tutto esaurienti per una completa conoscenza della regione dal punto di vista ornitologico.

È seguita una notevole stasi nello studio della ornitologia pugliese, interrotta solo da scarsi contributi frammentari fino all'ultimo dopoguerra e per essere più esatti all'ultimo ventennio. Ad interrompere questo silenzio è stato un ornitologo straniero, il Niethammer (1934) a cui si devono alcune osservazioni in natura sul Gargano, seguito dal Moltoni (1935). In seguito, proprio questo promontorio e le Isole Tremiti e successivamente alcuni luoghi paludosi hanno formato principale oggetto delle ricerche. Ciò è dovuto al fatto che in questi territori, per la sopravvivenza di determinati biotopi ed altre condizioni favorevoli, l'avifauna è sembrata assumere aspetti particolarmente degni di osservazione per la ricchezza e la varietà delle forme.

Oltre alle citate osservazioni del Niethammer ricordiamo le successive ricerche del Moltoni per il Gargano e le Tremiti (1956), quelle del Trettau (1961) per il Gargano e la Puglia in generale e soprattutto quelle del Di Carlo il quale ha inteso studiare sistematicamente l'avifauna regionale dandoci una serie di lavori che hanno interessato fino ad oggi le parti più settentrionali della regione.

I Frugis (1963) si sono quindi occupati delle paludi pugliesi a sud del Gargano cercando di inquadrare le loro osservazioni in una prospettiva ecologica, prospettiva che è stata seguita anche dal Di Carlo (1963-1964-1965).

Non sono neppure mancati, sebbene assai scarsi, alcuni contributi allo studio delle migrazioni con speciale riferimento alle isole Tremiti (Moltoni, 1956) dove d'altronde ha operato una piccola stazione di inanellamento degli uccelli in collaborazione col Laboratorio di zoologia applicata alla caccia, i cui risultati non sono stati tuttavia ancora pubblicati.

Le stesse Isole Tremiti sono state inoltre visitate a scopo di osservazione da vari ornitologi: Cecconi (1906, 1908), Sacchi (1955), Di Carlo (1963, 1966) oltre al già citato Moltoni.

Non è nostro intento fare la completa rassegna bibliografica della ornitologia pugliese né approfondire con questa nota la ornitologia della regione, ma semplicemente prospettare quali siano i luoghi che risultano più interessanti dal punto di vista dello studio degli uccelli e conseguentemente della loro conservazione.

Possiamo comunque notare che allo stato attuale delle ricerche pubblicate alcune zone quali quelle occidentali e meridionali sembrano le meno studiate e ciò pare coincidere pure col fatto che queste ultime risultano fra le più antropizzate e trasformate e quindi più impoverite degli elementi naturali originali. Gioverà comunque una breve rassegna.

### ***Appennino Dauno***

Si è visto come l'Appennino pugliese sia marginale talché la regione non risulta propriamente appenninica come la maggior parte delle altre peninsulari. Si tratta di una serie di alture o vallate degradanti verso il Tavoliere che si estendono praticamente solo nella parte nord-occidentale dalla vallata del Fortore a quella dell'Ofanto comprendenti una prevalente zona collinare ma anche, sebbene limitata ai confini, una montana con alture superanti i 1.000 m di altitudine. Il clima è quello dell'Appennino meridionale. Il suolo è in parte coltivato con seminativi e pascoli, ma non mancano, sebbene scarsi, boschi di querce e faggi, sorgenti e torrenti sicché è una delle parti meno sitibonde delle Puglie.

Questa zona è forse la meno nota dal punto di vista ornitologico dell'intera regione. Gli uccelli, come la restante fauna, sono presenti in discreto numero sebbene non siano state segnalate specie di particolare interesse. Indichiamo comunque questa come una delle zone pugliesi che più necessitano di indagini e ricerche nel nostro campo.

### ***Il tavoliere***

Come è noto il Tavoliere è la maggiore pianura alluvionale dell'Italia peninsulare, degradante dall'Appennino Dauno e dal promontorio garganico



verso il golfo di Manfredonia, ove, prima di sboccare a mare, la maggior parte dei fiumi si impaludavano. La conca, calda e siccitosa in estate, era originalmente una vasta pianura in parte boscata in parte steppica. Il diboscamento è di antica data, ma ha assunto all'inizio del secolo forme pressoché integrali. L'unico residuo di tali boschi sembra essere infatti il relitto degradato dell'Incoronata. La trasformazione fondiaria che nella prima metà di questo secolo ha imperversato in tutto il Paese, ha agito qui radicalmente sopprimendo non solo il biotopo boschivo, ma anche quello steppico e quello paludoso dell'originario tavoliere.

L'avifauna ha quindi subito una profonda trasformazione dovendosi adattare a coltivazioni erbacee ed arbustive in parte anche intensive.

Sono di conseguenza scomparse, o si sono assai ridotte numericamente, le specie più propriamente silvane e forestali, ma anche quelle steppiche, caratteristiche dei luoghi aperti e semiaridi. Le forme paludicole, altamente specializzate, hanno subito una impressionante falcidia.

Tuttavia, questa è la sola stazione relitta della Gallina prataiola ed insieme alle residue pianure steppiche della Sardegna, la seconda del nostro Paese.

Quest'uccello assai notevole per le sue dimensioni, il suo aspetto e comportamento, è in forte regressione, mentre fino a pochi anni or sono, sebbene limitato a questi areali, relativamente ristretti, era ancora comune. Infatti, negli anni precedenti l'ultima guerra mondiale, nel campo d'aviazione di Foggia si abbatterano a decine questi uccelli i quali evidentemente avevano trovato in tale prateria un biotopo vicariante dell'originale (Ceserani, 1937). Dubito assai che la Prataiola si trovi ancora in detto campo, comunque essa è andata progressivamente rarefacendosi in questi ultimi anni nel territorio per quanto non sembri ancora del tutto scomparsa. Infatti, tre o quattro anni or sono ne vidi un esemplare femmina catturato pochi mesi prima da un cacciatore romagnolo durante le cacce primaverili di maggio, quando cioè l'esemplare era in riproduzione.

La Gallina prataiola trova rifugio nelle ampie distese a pascolo ovvero nei campi ad agricoltura intensiva con rotazione a maggese, malgrado il fatto che tali pianure vengano assoggettate a periodici incendi di stoppie che si praticano ancora nel Tavoliere.

Neppure l'istituzione di oasi di protezione di notevole estensione potrà servire a salvare dalla estinzione la Gallina prataiola ove l'ambiente subisca ulteriori profonde modificazioni, quali l'estendersi dell'agricoltura intensiva, della frutticoltura e della irrigazione nei suoi ultimi rifugi.

La situazione delle Oche selvatiche non è più consolante. Come è noto le

praterie e le paludi di Manfredonia sono l'unico territorio nel nostro paese in cui svernano regolarmente alcune popolazioni nordiche di Oche selvatiche. In altre località d'Italia (Pianura Padana, Maremma Toscana e Laziale, Sardegna ed altrove) questi uccelli sono di passo irregolare ed accidentale, comunque compaiono solo in numero esiguo mentre l'apparizione delle Oche nelle pianure di Manfredonia è sempre stato un fatto regolare. Si tratta in prevalenza di Lombardelle (*Anser albifrons*) e di qualche scarso esemplare di Oca selvatica (*Anser anser*) e di Granaiola (*Anser fabalis*). Le zone di provenienza, cioè le aree di riproduzione di queste Oche, sono tuttora sconosciute. La popolazione svernante in quel di Manfredonia era ancora relativamente numerosa nell'ultimo dopoguerra aggirandosi approssimativamente sul migliaio di esemplari i quali, poiché cacciati da uno sbarramento di cacciatori sull'arenile antistante le vasche del Candelaro, si tenevano in mare durante il giorno e entravano a terra all'imbrunire per pascolare. Un tale comportamento, determinato soprattutto dalla persecuzione, malgrado il fatto che la caccia si esercitasse non raramente anche dopo il tramonto, consentì la sopravvivenza della colonia. Successivamente l'ambiente fu trasformato, le primitive vasche del Candelaro bonificate ed il territorio soggetto a nuova sistemazione idraulico-agraria ed istituito in parte in riserva di caccia. Per intervento del Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia e successivamente della Sezione Italiana del WWF, i concessionari della riserva si impegnarono ad una sostanziale protezione delle Oche che soggiornavano nel loro territorio durante l'inverno. Ciò nonostante, la colonia si è progressivamente assottigliata ed in questi ultimi anni ridotta ad un centinaio di esemplari, quindi solo ad alcune decine.<sup>1</sup>

Le steppe del Tavoliere hanno albergato ed albergano una frazione assai ridotta delle specie ornitiche caratteristiche delle aperte pianure. Alludiamo in primo luogo alla Pernice di mare, altra interessantissima specie che si trova quivi in un certo numero nidificante, mentre mancano notizie recenti della nidificazione della specie nella Valle Padana poiché da qualche anno è raramente osservata nei dintorni delle lagune di Comacchio, anch'essi profondamente trasformati.

Altre forme ornitiche caratteristiche del biotopo appartengono alle famiglie Alaudidi e Motacillidi. Il Tavoliere è pure un territorio di svernamento di Alodole nordiche, le quali formavano oggetto di una migrazione di cacciatori

<sup>1</sup> D'altra parte, nell'inverno 1970-71 furono trovate oche morte che all'esame veterinario risultarono avvelenate.

settentrionali che prediligevano tale caccia fino dalla fine del secolo scorso. Le Allodole vengono pure catturate in quantità abusivamente anche con lacci da bracconieri locali. A questi si sono aggiunti pesticidi ed erbicidi con il diffondersi nel Tavoliere di una agricoltura industrializzata. La conseguenza di tutto ciò è la decimazione di questo patrimonio ornitologico già in progressivo depauperamento.

Le trasformazioni agricole operate nel Tavoliere hanno d'altra parte consentito il diffondersi di quelle specie che a tali trasformazioni si adattano. Si tratta peraltro di specie comuni: Passeri e Fringillidi, scarsi Turdidi e Silvidi, più o meno accidentali e di passo e qualche altra forma appartenente a diverse famiglie.

### ***Le murge***

Si tratta di una vasta regione in gran parte pianeggiante che costituisce la prosecuzione del Tavoliere e si inserisce fra questo ed il Salento. È una specie di grande altopiano prevalentemente calcareo e carsico e quindi siccitoso, non inciso da vallate vere e proprie ma da solchi, "lame", in maggior parte orientali ed a "gravine" sul versante jonico. Come è noto le Murge sono state anche suddivise in alte e basse, le prime a bastioni di rocce calcaree più incise ed incolte e le seconde, ondulate ed argillose, più coltivate ad oliveti e vigneti. Malgrado l'insediamento umano e le continue manomissioni e diboscamenti, particolarmente intensi nelle Murge alte, un tempo ricche di selve, la zona, per le sue incisioni e rocce scoperte sprovviste di agricoltura intensiva, ha consentito il persistere di incolti ove la flora e la fauna spontanee possono trovare rifugio e condizioni di sopravvivenza. In tali anfratti rocciosi, macchie, boschi residui con querce, leccio, pruno ed essenze tipiche della macchia mediterranea, si rifugiano Silvie di varie specie, prima fra le quali l'Occhiocotto ed altre migratrici, Turdidi, rapaci notturni e diurni fra i quali Falchi e fra questi i più comuni Gheppi. Nelle zone più interne che degradano nell'anfiteatro tarantino si incontra ancora qualche Nibbio e Biancone mentre un tempo non erano infrequenti i Capovaccai. Piuttosto comuni i Corvidi (Gazze e Ghiandaie) e durante le stagioni propizie le Tortore, le Upupe nonché qualche Ghiandaia marina.

Anche questa zona, tuttavia, e specialmente la Murgia alta e l'anfiteatro tarantino, non possono dirsi ornitologicamente ben conosciuti.

### ***Piani salentini***

Si è detto che questa zona può considerarsi la continuazione delle Murge: una piattaforma di calcare più tenero percorsa da una serie di piccole collinette

sassose longitudinali, le cosiddette “serre”, con qualche terreno alluvionale sabbioso o ciottoloso, comunque sitibondo. I primitivi boschi di sughere, lecci e querce, con fitto sottobosco, tipici della macchia mediterranea con biancospino, mirto, lentisco, eriche, spartio ed alcune forme rare come la liana arborea (*Periploca graeca*), sono pressoché scomparsi. Fra queste boscaglie originali non mancavano radure talvolta acquitrinose nella stagione delle precipitazioni e nelle zone delle risorgive, specialmente costiere.

Indubbiamente anche nel Salento l’insediamento è assai antico e conseguentemente lo sono le colture agricole in gran parte arboree ed arbustive, data la grande siccità del territorio. Tuttavia, il diboscamento e la trasformazione fondiaria si sono intensificate in questo ultimo secolo fino a fare sparire completamente le condizioni naturali originarie. Ora il Salento è una distesa di terreno coltivata a seminativi e soprattutto ad uliveti, mandorleti, vigneti e frutteti, fichi, con essenze estranee fra le quali fichi d’India e pini e macchie e cespuglieti assai marginali, laddove il terreno è estremamente povero e difficilmente coltivabile, il tutto cosparso di piccole città, villaggi e masserie.

In tali condizioni è evidente che gli uccelli presenti allorché il De Romita ed i suoi collaboratori fecero le prime osservazioni e raccolte hanno dovuto attraversare un mutamento ambientale che ha ovviamente inciso sulla loro sopravvivenza e sul loro numero. D’altra parte, l’avifauna stanziale, cacciata per lunghi mesi dell’anno ed anche durante la primavera, ha sofferto per molto tempo un pesante bracconaggio ed è tuttora scarsamente tutelata dal servizio di vigilanza. Non credo che essa possa dirsi attualmente ricca di forme e di individui, per quanto difettino osservazioni recenti. Tuttavia, il Salento alberga durante i passi e nell’inverno diverse specie cosiddette migratrici, talvolta numericamente abbondanti, le quali trovano negli uliveti e nei vigneti e nelle bacche delle macchie abbondanti pasture, Alludo non solo agli Storni ma anche ai Tordi, cacciati col fucile ed anche catturati coi tradizionali lacci predisposti nei residui boschetti fra ulivi e vigneti secondo le consuetudini locali legalizzate dalla stessa legge (art. 24 T.U.), sia pure a protezione delle colture.

### ***Il Gargano***

Il promontorio del Gargano costituisce una delle zone pugliesi più distinte e più identificabili, sia geograficamente che ecologicamente, per quanto comprenda biotopi vari. Si tratta come è ben noto di un promontorio calcareo e carsico separato dal resto della regione dal Tavoliere e nel suo fianco orientale strapiombante in mare con una serie di coste pittoresche. Anche questa zona

è arida per il prevalere di fenomeni carsici e per la scarsità delle acque superficiali. Le maggiori alture raggiungono appena i mille metri di altitudine (Monte Calvo 1.065 m). Il Gargano, malgrado l'antica antropizzazione ed il fatto che sia in gran parte diboscato e recentemente assalito da un affrettato sfruttamento turistico svolgentesi soprattutto lungo la litorale orientale che segue il percorso più suggestivo, è attualmente la zona più boscosa delle Puglie con alberi maestosi e sottobosco tipico della macchia mediterranea, con alcune forme endemiche: querce, lecci, aceri, carpini, ornielli, ontani, abbondanti pini di Aleppo e faggi maestosi, soprattutto nella superba Foresta Umbra. Non mancano le piante favorite dall'uomo, come olivi, carrubi, fichi e fichi d'India, estensioni coltivate e pascoli, radure, coste denudate e rocciose.

Il Gargano ha formato oggetto, insieme alle Tremiti, della maggiore attenzione degli zoologi ed in particolare degli ornitologi come si è visto nell'accenno bibliografico che abbiamo fatto. Numerosissime sono le specie osservate, soprattutto fra quelle silvane ed altre ancora potranno essere notate in avvenire. Fra le forme più degne di essere citate perché scarse nel nostro paese sono i rapaci diurni (i Nibbi bruno e reale, l'Astore e diverse specie di Falchi fra i quali il raro pescatore), il Gufo reale, il Corvo imperiale, fra i Picchi quello a dorso bianco e numerosi Silvidi e Turdidi, Paridi e Fringillidi. Malgrado l'assalto turistico che il Gargano dovrà affrontare si spera che esso possa costituire ancora per molto tempo una delle roccaforti della ornitofauna pugliese a carattere silvano e rupicolo.

### ***Laghi, stagni e paludi costiere***

La Puglia è l'unica fra le regioni meridionali della penisola a vantare, malgrado la sua carenza di acque sorgive, una serie di laghi, stagni e paludi di ampiezza ed interesse considerevole. La maggior parte di esse sono lagune, ovvero il risultato di risorgive costiere, in ogni caso di notevole valore ornitologico.

I più importanti di questi specchi d'acqua sono indubbiamente i laghi di Varano e di Lesina, situati lungo la costa settentrionale nordica e marginalmente al promontorio del Gargano. Quello di Varano, il più vasto, risulta meno salmastro di quello di Lesina. Si tratta comunque di specchi lagunari separati dal mare da un cordone di dune che consentono tuttavia l'entrata di acqua salata, mentre dall'entroterra il fiume Fortore e le risorgive fornirebbero acqua dolce. Il regime idrico da ambo i lati non sembra attualmente regolato nel migliore dei modi, pertanto la fauna ittica e quindi la pescosità e quella ornitica tipica delle acque salmastre, non paiono favorite come potrebbero. Le rive sono me-

diocrementemente paludose con canneti.<sup>2</sup> Inutile dire che i due laghi sono da tempo occupati da appostamenti fissi di caccia e soggetti ad una notevole pressione venatoria, come d'altronde la totalità del restante territorio. Inoltre, i laghi sono stati anch'essi recentemente presi d'assalto da insediamenti turistici colla costruzione di grandi alberghi sulle barene che li dividono dal mare.

Le acque sono frequentate in maggior parte da specie migratrici di Anatidi, Caradriformi, Ardeidi e Laridi. Sulle rive soggiornano anche Rallidi che si riproducono in assai scarso numero. Il Pollo sultano, segnalato dal De Romita alla fine del secolo scorso, non sembra sia stato più notato e pertanto non è possibile stabilire con precisione se esso, verosimilmente sedentario quivi come in Sicilia ed in Sardegna, fosse già all'inizio del secolo semplicemente accidentale. D'altra parte, una lista delle forme stanziali e di passo per i due laghi è ancora in gran parte da fare.<sup>3</sup>

Per la loro notevole importanza ornitologica meritano un cenno particolare le vasche del Candelaro e del Cervaro. Come si è detto sopra, questi fiumi, prima del loro sbocco al mare davano luogo ad una vasta zona paludosa. Queste acque stagnanti sono state raccolte a scopo di bonifica e di irrigazione. Nell'attuale sistemazione costituiscono invasi di acqua che servono ad alimentare una serie di risaie. La zona è costituita in gran parte in riserve di caccia, senonché anche l'attuale destinazione del territorio a vasca di raccolta ed a risaia favorisce la sosta di uccelli acquatici, cioè di palmipedi e trampolieri, fra i primi le più comuni Anatre di superficie ed alcune di profondità fra cui anche il Fischione turco, specie meno scarsa nelle Puglie che nel resto d'Italia, frequentatrice inoltre dei laghi di Lesina e di Varano. Fra i trampolieri più o meno accidentali il Mignattaio, le Gru, le Spatole e le Cicogne ed altri numerosi.

### *Le coste*

Si è detto che esse sono assai varie e di notevole sviluppo. Si passa infatti dalle dune sabbiose e lagunari che chiudono i laghi di Lesina e di Varano a

<sup>2</sup> Nel lago di Lesina si è diffuso in questi ultimi anni un sistema di caccia che certamente non è favorevole alla conservazione della sua avifauna. Dato il basso livello del lago stesso, i cacciatori, rivestiti di una muta da sommozzatori e quasi completamente immersi, riescono facilmente a raggiun-gere gli acquatici ed a farne facile preda.

<sup>3</sup> Ci è stato comunicato dai Sig.ri Bersani che nel maggio 1972, durante il taglio della canna nella vasca della Riserva Dauna Risi è stato osservato un esemplare di Pollo sultano, Inoltre, nelle adiacenti risaie hanno nidificato, nella stessa primavera, alcune coppie di Cavalieri d'Italia.

quelle scoscese e dirupate di larghi tratti del promontorio garganico, non privi di alcuni faraglioni. Anche le salentine sono talvolta troncate e scoscese sul mare, talaltra aperte e sabbiose, quali attorno agli interessanti laghi di Alimini, o frangiate da garighe e macchie con residui di antichi boschi di querce spinose, vallonee ed alloro spontaneo, ovvero soggette a coltivazioni arboree o seminatrici che si affacciano sul mare, come sul litorale di S. Cataldo. Le coste dirupate sono spesso costellate di grotte profonde nei cui antri si frangono le onde marine. Sebbene manchino vere e proprie formazioni deltizie per la carenza di fiumi di grande portata, non pochi corsi d'acqua a regime più o meno torrentizio vengono a sboccare a mare.

Oltre ai piccoli laghi collegati al mare con collettori e riceventi acqua dolce da polle sorgive si notano non raramente stagni costieri e zone paludose incorniciate da boschi e macchie residuali come quelli di Torre Canne, delle Cesine e lungo le coste del Capo gli acquitrini dell'Ugento fra Torre S. Giovanni e la punta del Macalone a sud di Torre Mozza.

Caratteristiche le insenature di Brindisi ma soprattutto quelle di Taranto, le quali sono state interpretate come abbassamenti della costa che hanno consentito alle acque del mare di penetrare entro bassure dando luogo al Mar Piccolo e Grande, imponenti bacini d'acqua salma non privi di polle marine d'acqua dolce.

Questi bacini marini avevano grande interesse naturalistico ed ornitologico, ora quasi completamente annullato per l'intensificarsi delle installazioni portuali.

Già il De Ceglie (1897) scriveva:

«Cominciando dalle campagne circostanti a Taranto ed estendendosi fino alla sponda sinistra del Bradano, il terreno si presenta opportunamente variato e propizio, tanto da allettare gran parte di uccelli a fermarsi ed a passarvi l'inverno per le specie invernali, o la primavera e l'estate per le specie nidificanti fra noi. Dette campagne sono formate da estese boscaglie, da bassa macchia, da fiumi e paludi in abbondanza, da terreni piani ed ondulati, da colline e da ripidi avvallamenti prodotti dai torrenti di acque piovane. Ciò posto, è naturalissimo che molti uccelli trovino in dette condizioni topografiche comoda dimora ed abbondante nutrimento. Il Mare Piccolo di Taranto poi è per sé stesso un altro sito dove trovano comoda dimora gli uccelli marini, che vi si fermano in gran numero a svernare. Però, prima che vi si fosse costruito l'arsenale militare marittimo, gli uccelli che qui passavano d'inverno erano innumerevoli perché non erano menomamente disturbati dal traffico che oggi si verifica in detto mare».

È in questo tratto della costa jonica che si trovano ancora pinete di qualche estensione contornate da dune in una delle maggiori piane costiere che si affacciano sul mare pugliese. La foresta demaniale di Patemisco Gallio ormai insidiata e degradata è forse la più grande estensione boschiva della costa pugliese.

Lungo il litorale della regione non mancano saline come quella di S. Margherita di Savoia e di Taranto, le quali possono rappresentare biotopi vicarianti delle lagune salmastre.

Purtroppo, non solo il disboscamento, l'agricoltura e la industrializzazione hanno preso d'assalto la costa pugliese, ma in questi ultimi tempi lo stesso turismo cogli insediamenti balneari e l'apertura di strade sta demolendo gli ultimi relitti di interesse naturalistico che le ornavano. Ciò nonostante, queste coste offrirebbero biotopi di grande interesse ornitologico.

Nelle pinete e boscaglie costiere trovano rifugio Tortore, Upupe, numerosi Fringillidi e Silvani in arrivo durante la primavera e possono soffermarsi le forme silvane locali, nonché attardarsi per svernare gli uccelli che scendono dal nord nell'autunno. Una parte di queste forme tenta di rifugiarsi attualmente nelle campagne alberate, negli uliveti e frutteti in mancanza dei boschi primitivi. Lo stesso avviene per le Quaglie, gli Alaudidi, i Motacillidi che anziché soffermarsi nelle radure e steppe primitive si attardano nei seminativi e nelle stoppie.

Le foci dei fiumi, i laghi, gli stagni e le paludi che abbiamo citate albergano i palmipedi e i trampolieri della regione. Trattasi di forme prevalentemente migratrici. La stessa cosa dicasi per le coste sabbiose. In quelle rocciose e ripide ed all'entrata delle caverne si trova il Colombo selvatico come nella Palombara, non già il Colombaccio, nonché Rondini rossicce, Rondini pallidi, Taccole, Cornacchie e qualche Pellegrino.

Lungo il mare si osserva in ogni stagione una grande varietà di Gabbiani con maggiore frequenza delle forme orientali come il Gabbiano roseo, il Corallino, il Gabbianello e nell'inverno quelle che giungono a svernare nel bacino del Mediterraneo. Inoltre, si osservano numerose Rondini di mare.

Purtroppo, in tali coste incombe la minaccia delle cacce primaverili che turbano l'equilibrio ornitico in una delicata fase della stagione riproduttiva e l'insediamento turistico balneare cui si è sopra accennato.

### ***Isole Tremiti***

Le Tremiti consistono in un piccolo arcipelago calcareo e carsico come il vicino promontorio Garganico dal quale distano 12,5 miglia marine coronato da faraglioni e scogli e più o meno ricoperto di macchia mediterranea a mirti,



cisti, oleastri, rosmarini, cardi, carrubi, artemisie e graminacee. Nell'isola maggiore di S. Domino sussiste ancora il bosco di pino di Aleppo, sottoposto a vincolo paesistico, Le coste, con cale, dirupi, balze e grotte, sono ornitologicamente assai interessanti. Infatti, i loro anfratti costituiscono un rifugio, noto fino dalla antichità, della Berta minore e di quella maggiore. Inoltre, quivi albergano alcuni dei più pregevoli e ricercati Falconidi come il Falco della Regina ed il Pellegrino nonché il Rondone pallido ed alpino; Gabbiani reali, corallini, Gabbianelli e Mignattini sono visitatori comuni. La popolazione ornitica stanziale è evidentemente povera, per quanto dovrebbero essere eseguite ricerche sistematiche più accurate. In ogni modo le isole sono importanti quali punti di scalo e di approdo per gli uccelli migratori che attraversano l'Adriatico: Turdidi, Silvidi, Fringillidi, Falconiformi, Tortore e Colombacci, Becacce ed altri innumerevoli. La presenza di questi uccelli è saltuaria e dipendente da condizioni atmosferiche e del passo.

Nelle Isole Tremiti è stato applicato il divieto di caccia poiché esse sono frequentate da turisti; tuttavia i cacciatori hanno recentemente reclamato la revoca di tale divieto per praticare la caccia ai migratori e soprattutto alla Becaccia. Per ragioni di protezione faunistica nei confronti delle forme migratrici che appunto nelle isole paiono particolarmente vulnerabili, sembra opportuno che il divieto venga mantenuto e che le nostre isole possano costituire un'oasi di protezione e di rifugio.

### **Conclusioni**

Da quanto abbiamo esposto risulta che le Puglie sono una delle regioni del nostro paese di maggiore interesse ornitologico, sia per la sua posizione geografica sia per la varietà ed importanza naturalistica dei suoi biotopi.

Sebbene la regione non sia ancora studiata a fondo, è un fatto che essa riveste un grande valore tanto dal punto di vista delle specie migratorie che la visitano in inverno (oche) quanto per alcune specie stanziali (Berte, Galline prataiole, Falchi della regina e Pellegrini, ecc.) che hanno quivi gli ultimi loro rifugi peninsulari, o che vi giungono per nidificare (Pernice di mare).

È indubitato che la sopravvivenza di queste preziose specie in via di estinzione e quella delle masse migratrici non può essere sostenuta se non con una strenua difesa degli ambienti che sono ad esse indispensabili e che costituiscono un rifugio durante i loro spostamenti e le stagioni di riproduzione e di svernamento, e mediante la istituzione di una ben organizzata rete di oasi di rifugio.

Tali ambienti sono ora fortemente minacciati dalla trasformazione fondiaria,

dagli insediamenti industriali e turistici e dagli inquinamenti di ogni specie che la tecnologia va diffondendo nel Mezzogiorno, conseguentemente al suo auspicato sviluppo.

La difesa della nostra avifauna, su cui pesa peraltro una intensa attività sportiva, si impone quindi in ognuno dei settori menzionati, onde si adempiano i voti formulati nel Simposio della Conservazione della Natura tenuto in Bari il 21-25 aprile 1971 e sia veramente assicurata la sopravvivenza di questo bene naturale di interesse e valore comune per la generalità della popolazione.

## LA PROTEZIONE DEGLI UCCELLI RARI

Una vita per la Natura, Tip. Succ. Savini-Mercuri. Camerino, 1972: 427-456

Il problema della protezione degli uccelli sia nel nostro paese che in generale nel mondo è molto arduo e complesso. Di tale problema hanno trattato molti altri e noi stessi in altre occasioni.

Esiste, come è noto, un Comitato Internazionale per la Protezione degli Uccelli (C.I.P.U.) con una Sezione Nazionale Italiana, il quale ha celebrato quest'anno il 50° anno della sua fondazione e che ha da tempo elaborato una Convenzione Internazionale per la protezione degli Uccelli stessi, la quale ha avuto alterne vicissitudini e parziali applicazioni.

Successivamente altri Enti ed Associazioni, che sarebbe troppo lungo elencare, si sono occupati in sede nazionale ed internazionale del problema, il quale è venuto progressivamente acutizzandosi.

Infatti, alle cause di rarefazione determinate direttamente dall'uomo col bracconaggio, caccia, lotta ai nocivi, se ne sono aggiunte altre indirette e pur gravissime, dovute alla trasformazione ambientale, ai pesticidi ed agli inquinamenti di ogni genere.

Premettiamo che il problema della protezione in generale è reso difficile nel nostro paese dall'esistenza di antiche tradizioni di caccia e di uccellazione, dal particolare regime venatorio e dalla scarsità di cultura e sensibilità naturalistica in vari strati della popolazione.

Comunque, alle accennate cause di depauperamento non tutte le specie reagiscono nella stessa maniera e misura, poiché alcune di esse, come il passero ed in parte anche lo storno, si adattano alla presenza dell'uomo al punto di trovare nella espansione di quest'ultimo le cause del proprio incremento numerico, in una sorta di simbiosi commensalistica.

Tuttavia, un gran numero di specie ha regredito e regredisce dinanzi alla dilatazione della civiltà moderna. È di queste specie scarse, in decremento numerico o comunque rare od in via di estinzione, che intendiamo trattare, anche se tale decremento non deve attribuirsi solo all'uomo o alle conseguenze dell'espandersi od evolversi della sua civiltà, ma anche a cause naturali sulle quali vorremo conoscere più di quanto ci sia attualmente possibile.

A questo scopo abbiamo cercato di raccogliere ogni elemento a nostra conoscenza sull'argomento, consultando apposite inchieste organizzate direttamente dalla Sezione europea del C.I.P.U., ed analizzando le possibili condizioni che

possono influire sul cambiamento di stato delle specie ed i provvedimenti che potrebbero essere adottati in senso conservativo.

In primo luogo, occorre considerare quali possono essere le specie scarse, rare od in via di estinzione. Il problema assume ovviamente aspetti diversi quando è considerato dal punto di vista geografico. Infatti, una specie può essere scarsa o rara per il nostro paese e non risultare tale per il resto d'Europa o addirittura per il resto del mondo. Naturalmente le specie che hanno un vasto areale ed una vasta zona di riproduzione hanno minori probabilità di divenire rare o di estinguersi. Ne consegue che una specie può risultare rara per l'Italia in quanto il nostro paese sarebbe al limite della sua area di distribuzione, e verrebbe raggiunto solo in piccola misura, ovvero per altri paesi. Nel primo caso si tratterebbe degli uccelli che vengono detti accidentali o visitatori occasionali. Anche questi hanno tuttavia un considerevole valore per noi specialmente se trattasi di specie ornamentali e di grandi dimensioni, quali cicogne, gru, cigni, ecc. Ma gli uccelli rari sui quali devono orientarsi principalmente le preoccupazioni dei naturalisti sono quelli che risultano tali da un punto di vista generale, con aree di riproduzione ristrette. È infatti l'areale riproduttivo, quello cioè in cui si effettuano le ricostituzioni annuali delle popolazioni, che deve formare oggetto della maggiore attenzione per quanto riguarda la conservazione dell'habitat e la difesa da ogni causa di perturbazione nella delicata fase della nidificazione.

Il nostro paese non si trova nelle condizioni di essere l'unico ad ospitare una determinata specie se si esclude il comune passero (*Passer italiae*) (che è dubbio possa sostenere la dignità specifica e non piuttosto quella subspecifica), molto comune e talvolta eccessivamente abbondante, ovvero il picchio muratore corso (*Sitta canadensis whiteheadi*) considerando in tal caso la Corsica faunisticamente se non politicamente affine al nostro paese. Quest'ultima specie è un esempio piuttosto eloquente di una specie sedentaria ad areale relativamente ristretto. D'altra parte, questo picchio non sembra essere molto comune in Corsica.

In linea generale possiamo dunque dire che gli uccelli stazionari ad areali e habitat ristretti hanno maggiori probabilità di divenire rari e di avviarsi alla estinzione di migratori con vaste aree di distribuzione, per quanto ciò non rappresenti una regola.

La nostra attenzione va quindi rivolta in primo luogo alle specie che divengono rare e sono minacciate in ogni parte del mondo e, sia pure in linea secondaria, a quelle che divengono tali nel nostro paese, poiché ciascuna nazione ha e deve assumersi la responsabilità della conservazione di questi preziosi beni della natura per le generazioni future.

Ci si può inoltre chiedere cosa debba intendersi per “specie minacciate”. Si possono avere specie rare che non sono minacciate, per quanto si tratti di una condizione piuttosto difficile da realizzarsi, specie scarse che non paiono particolarmente minacciate e specie non del tutto scarse e tuttavia minacciate. Premettiamo che i termini “rare”, “scarse”, “comuni” sono relativi e difficilmente riducibili a valori esatti.

Ciò ci porterebbe a considerare le cause di questi fenomeni ed in definitiva il meccanismo della dinamica delle popolazioni, fatto piuttosto complesso.

Riteniamo pertanto che possa stabilirsi una sorta di graduatoria agli effetti della conservazione, considerando di interesse primario quelle specie che, con areale ristretto, presentano popolazioni numericamente esigue e che sono minacciate di estinzione ed in subordine quelle che, pur usufruendo di una più vasta area di riproduzione, presentano popolazioni numericamente ridotte e non suscettibili di incremento ed infine quelle che, pur essendo ancora in discreto numero, sono sulla via di un decremento rapido e difficilmente contenibile.

Gli accertamenti sullo stato e consistenza numerica delle specie ornitiche nel nostro paese sono in gran parte mancanti. Essi richiederebbero censimenti colla collaborazione di molti. Tuttavia, alcune specie rare particolarmente di grandi dimensioni con areali ristretti danno più facilmente una nozione sia pure approssimativa della loro consistenza numerica. Pertanto, un elenco completo delle specie rare o minacciate per il nostro paese e tanto meno per l'Europa, richiederebbe un lungo e paziente studio esulante dai limiti di questa comunicazione.

Le inchieste che il C.I.P.U., sia come Sezione Nazionale che Europea, ha tentato colla collaborazione dei Comitati Provinciali della Caccia, Parchi nazionali, Foreste Demaniali, Associazioni Falconieri, Stazione Romana per l'Osservazione e Protezione degli Uccelli, che ringraziamo, rappresentano un semplice tentativo che ci apprestiamo ad esaminare.

### ***Inchiesta 1969***

Nel 1969 la Sezione Italiana del C.I.P.U. condusse una prima inchiesta tendente a conoscere la distribuzione e la consistenza dei Falconiformi più pregiati e ritenuti in grande decremento numerico.

Tale inchiesta è stata limitata al pellegrino, aquila reale, aquila di mare e biancone, e tendeva a conoscere il numero dei nidi osservati, quello delle uova non schiuse, quello dei giovani che erano riusciti a prendere il volo e le cause delle mancate riproduzioni (saccheggi di nidi, raccolta di uova o nidiacei, pesticidi, ecc.).

L'inchiesta fu indirizzata a tutti i Comitati Provinciali della Caccia, ai Direttori dei Parchi nazionali e delle Foreste Demaniali, a Falconieri, a studiosi (Stazione Romana per l'Osservazione e Protezione degli Uccelli) e ad alcuni esperti.

I risultati furono assai scarsi. Solo una piccola percentuale (22,3%) dei Comitati risposero e fra questi solo una dozzina circa di essi segnalano la presenza di falconiformi. Alcune notizie positive pervennero pure dai Parchi nazionali, Amministrazioni Forestali ed esperti.

Furono pertanto segnalati pellegrini dai territori di Torino, Sondrio (Parco Nazionale dello Stelvio), Reggio Emilia, Isola di Montecristo, Lazio, Italia centro-meridionale (COPPALONI), Sicilia, Isole Egadi e Marettimo (Circolo Falconieri d'Italia). Dalle coste dell'Italia centro-meridionale furono segnalati anche lanari.

Le aquile furono date presenti nelle Alpi piemontesi, nell'Alto Adige (Bolzano), nel Parco Nazionale dello Stelvio, nella Foresta demaniale di Tarvisio, nell'alto Appennino bolognese, nelle Alpi Apuane, nell'Appennino Umbro (Perugia, Spoleto), in quello Laziale, nella Calabria settentrionale e nelle montagne di Nuoro (Ispettorato Forestale Nuoro).

Il biancone fu segnalato solo nel Lazio (C. P. C. Roma).

Nessuna segnalazione pervenne sulla eventuale presenza dell'aquila di mare.

Solo dall'Alto Adige venne comunicato un incremento numerico dell'aquila.

Fra le cause di mancata riproduzione e distruzione venne denunciato il saccheggio dei nidi, che nelle coste della Sicilia e delle Isole Egadi venne attribuito ad incettatori ed a falconieri nordici che hanno compiuto vere razzie di nidiacei di pellegrino.

Nel complesso l'inchiesta ha dato risultati incompleti, pur avendo fornito alcuni elementi utili.

In effetti si ritiene che la presenza di aquile, pellegrini, lanari e dello stesso biancone sia stata nel 1969 più consistente di quanto l'inchiesta abbia potuto mettere in evidenza.

Tale inchiesta è stata indetta con il precipuo scopo di richiamare l'attenzione delle amministrazioni centrali e periferiche della caccia sulla necessità della salvaguardia di specie di notevole valore naturalistico, sportivo ed anche economico e sulla necessità di invitare il personale addetto alla sorveglianza della caccia a vigilare affinché venisse evitato il saccheggio dei nidi da parte di speculatori e bracconieri senza scrupolo.

Anche sotto questo aspetto i risultati possono essere stati solo parziali ma hanno comunque valso a richiamare l'interesse degli amministratori, dei tecnici e della stessa opinione pubblica.

### ***Inchiesta 1970***

Nel 1970, a celebrazione dell'annata dedicata alla conservazione della natura, il Presidente della Sezione Nazionale del C.I.P.U., Prof. Renzo Videsott, rivolse un appello a tutti i Comitati Provinciali della Caccia tendente a conoscere quali misure avessero prese od intendessero prendere a favore degli "uccelli cacciatori" (falconiformi e gufo reale) sul baratro dell'estinzione, perché perseguitati come "nocivi" anche in periodo di caccia chiusa e colpiti indirettamente da calamità determinate dall'uomo (pesticidi, trasformazioni ambientali). D'altra parte, si metteva in rilievo il valore di queste specie nell'equilibrio della natura, sia per il controllo di topi, arvicole, vipere, ecc., sia perché molto ricercati per la falconeria ed altri impieghi naturalistici e venatori.

Solo 32 provincie su 94 (27,1%) risposero all'invito. In particolare, 14 provincie e precisamente: Grosseto, Firenze, Lucca, Pistoia, Perugia, Ancona, Campobasso, Foggia, Lecce, Enna, Nuoro avevano disposta la esclusione dei falconiformi dall'elenco degli animali nocivi di cui all'art. 4 del vigente T. U. delle leggi sulla caccia 1939 e relativi emendamenti. Tuttavia, il C. P. C. di Nuoro, mentre dichiarò di avere escluso dall'elenco dei nocivi le aquile ed il gufo reale, si disse sfavorevole alla esclusione dei falconidi poiché considerava tutti i falchi pericolosi predatori della selvaggina, i quali andavano perseguitati anche in epoca di divieto di caccia.

Risultò inoltre che alcune regioni (Trentino ed Alto Adige, Friuli e Venezia Giulia) si pronunciarono per il divieto di caccia e cattura in ogni stagione di rapaci diurni e notturni. Una simile intenzione manifestarono pure le provincie di Alessandria, Venezia ed Arezzo. Inoltre, la provincia di Trento aveva già vietata la caccia in ogni tempo ai rapaci notturni ed alle aquile, mentre aveva escluso dall'elenco dei nocivi gli altri falconiformi.

La regione d'Aosta scrisse di preferire l'istituzione di oasi di protezione, che nella sua intenzione varrebbero a proteggere anche gli uccelli cacciatori.

Malgrado la mancata risposta di molte provincie è apparsa una generale confluenza di propositi, per lo meno nella esclusione dall'elenco dei nocivi del gufo reale e dei falconiformi in generale. Questa tendenza è stata confermata da disposizioni che sono state prese in sede locale nell'anno medesimo e nei successivi anche da parte di provincie che non avevano risposto direttamente all'appello del C.I.P.U.

Non è mancata una nota dissidente, quella calabra, ed in particolare della provincia di Reggio Calabria, il cui Comitato contestò la diminuzione dei rapaci affermando che attraverso lo stretto passavano ancora migliaia di pec-

chiaioli e numerosissime altre specie affini. I primi, a giudizio dello stesso C. P. C., risultano nocivi non solo alla selvaggina, ma alla stessa agricoltura ed economia forestale. Tale opposizione si riallaccia alle note “cacce tradizionali all’adorno”, che meritano un cenno particolare.

### ***Inchiesta 1972***

Nei primi mesi del 1972 lo stesso Consiglio Internazionale Protezione Uccelli ha indetto, per incarico del Consiglio d’Europa, un’indagine rivolta ad ottenere notizie recenti sullo stato di uccelli rari od in pericolo di estinzione, nidificanti nelle varie nazioni europee.

A tale scopo sono stati trasmessi appositi questionari riguardanti tre liste provvisorie. La prima (A) delle specie in pericolo (*Pelecanus onocrotalus*, *Pelecanus crispus*, *Phoenicopterus ruber*, *Oxyura leucocephala*, *Aegyptius monachus*, *Gypaetus barbatus*, *Haliaeetus leucoryphus*, *Haliaeetus albicilla*, *Elanus caeruleus*, *Porphyrio porphyrio*, *Anthropoides virgo*, *Otis tarda*, *Vannellus spinosus*, *Apus caffer*), e delle specie rare (*Phalacrocorax pygmaeus*, *Egretta alba*, *Ardeola ralloides*, *Platalea leucorodia*, *Plegadis falcinellus*, *Aquila heliaca*, *Aquila rapax*, *Hieraaetus fasciatus*, *Buteo rufinus*, *Falco peregrinus*, *Falco eleonorae*, *Falco biarmicus*, *Fulica cristata*, *Larus audouinii*, *Pterocles alchata*, *Pterocles orientalis*, *Bubo bubo*, *Lanius nubicus*).

Una seconda lista (B) riguardava le specie presenti unicamente nel nostro continente (*Stercorarius skua*, *Sitta whiteheadi*, *Serinus citrinella*) e perciò di notevole interesse scientifico e protezionistico.

Infine, seguiva una lista (C/D), sempre provvisoria, di uccelli con aree di nidificazione ristrette o periferiche in Europa o il cui stato di rarità o pericolo era da considerarsi ancora incerto. Tralasciamo quest’ultima lista per brevità, sebbene alcune delle specie ivi comprese siano di interesse per il nostro paese.

A tali liste era tuttavia consentito aggiungere determinate altre specie ritenute meritevoli di interesse per la loro conservazione.

L’inchiesta tendeva a conoscere il numero delle coppie nidificanti nel paese e la loro ubicazione, se ristretta, notizie sull’eventuale cambiamento di stato, cioè se in decremento, le ragioni di tali cambiamenti, le misure protettive adottate o da proporre ed altre notizie. Alcuni dati sono stati da noi forniti colla collaborazione della Stazione Romana per la Protezione ed Osservazione degli Uccelli, ed in particolare dell’Arch. Fulco Pratesi e del Dr. Hellmar Schenk.

Gioverà passare in rassegna, sulla base delle nozioni acquisite, i principali uccelli rari presenti nel paese.



Va premesso che talune specie interessanti l'inchiesta e giudicate rare ed in pericolo, sono solo accidentali nel nostro paese, comunque rare e non nidificanti, quali: *Pelecanus onocrotalus*, *P. crispus*, *Phalacrocorax pygmaeus*, *Egretta alba*, *Platalea leucorodia*, *Phoenicopterus ruber* (tuttavia svernante in certo numero in Sardegna), *Aquila heliaca*, *Aquila rapax*, *Buteo rufinus*, *Fulica cristata*, *Anthropoides virgo*, *Otis tarda*, *Vanellus spinosus*, *Pterocles alchata*, *Stercorarius skua*.

In questa prima importante lista sono comprese tuttavia anche specie presenti e nidificanti da noi, sebbene in numero esiguo e precisamente: sgarza ciuffetto, mignattaio, gobbo rugginoso, avvoltoio degli agnelli, aquila del Bonelli, aquila di mare, pellegrino, lanario, falco della regina, pollo sultano, gabbiano corso, venturone.

Sullo stato di queste interessanti specie sembra opportuno soffermarsi poiché i dati raccolti sono fra i pochi noti attualmente per il nostro paese.

La sgarza ciuffetto (*Ardeola ralloides*) è un ardeide a distribuzione meridionale in Europa. In Italia nidificava ed ancora nidifica in alcune garzaie della Valle Padana, ed in particolare di quella delle Punte Alberete (Ravenna). Si ritiene che le coppie nidificanti varino attualmente da 25 a 50. La specie non sembra certo in aumento, ma piuttosto in diminuzione, sia per la scarsità dell'ambiente atto ad ospitarla, sia per la caccia. Nella sola Emilia circa la metà delle garzaie esistenti si possono ritenere eliminate per trasformazione fondiaria negli ultimi cinquant'anni.

Gli ardeidi in genere vengono uccisi, malgrado la loro carne sia giudicata non appetibile, sia perché presentano un qualsivoglia bersaglio per cacciatori insoddisfatti e digiuni, sia perché ritenuti dannosi alla piscicoltura. In questo caso, equiparati agli animali nocivi possono venire abbattuti anche in periodo di divieto cioè durante la riproduzione (art. 4 del T. U.).

Il mignattaio (*Plegadis falcinellus*) è un trampoliere piuttosto raro per l'Europa. È noto come nidificante nelle garzaie insieme ad aironi, nitticore, garzette e sgarze ciuffetto (Greggio, Vercelli) nei primi anni del secolo, donde successivamente scomparve. Fu da noi ritrovato nella garzaia del Baraccone, Verrua Savoia, Torino. Poi si rarefece e non è stato più notato nidificante da mezza dozzina d'anni circa. Attualmente l'oasi di protezione delle Punte Alberete lo annovera fra i suoi più preziosi ornamenti insieme alla sgarza ciuffetto. Tuttavia, anche in quest'ultima garzaia la sua presenza è discontinua e comunque non numerosa. Presente con circa una dozzina di coppie nidificanti nel 1970, apparve con pochi esemplari nel 1971 ma non sembrò nidificare. Nella pri-

mavera del 1972 giunse nuovamente con meno di una decina di esemplari e si notarono sei nidi dai quali sono usciti alcuni giovani. Sia la sgarza ciuffetto che il mignattaio giungono in primavera, in aprile maggio, sul luogo delle nidificazioni e si attardano nei dintorni fino al momento della partenza che avviene generalmente in settembre, in tempo quindi per essere cacciati.

Il mignattaio è minacciato nel senso che pochi cacciatori rinunciano ad abbattere un uccello poco comune e di grandi dimensioni che può essere naturalizzato e figurare come esemplare da museo o da vetrina. Inoltre, i giovani nidiacei vengono depredati nei nidi per essere rivenduti agli amatori di uccelli vivi. Ornitofili e tassidermisti, col loro desiderio di procurarsi esemplari rari ed interessanti contribuiscono infatti, non raramente, alla rarefazione di questa specie.

Sia la sgarza ciuffetto che il mignattaio non appartengono alla lista degli uccelli protetti dal T. U. delle leggi sulla caccia, sebbene il loro interesse sportivo sia nullo. Solo da pochi anni un D. M. ha protetto il mignattaio nei comuni rivieraschi di Ferrara e Ravenna e nel corrente anno il C. P. C. di Ravenna ha proposto di proteggerli ambedue, sia pure provvisoriamente nella Regione Emiliana, che ha aderito alla richiesta, anche in seguito ai risultati conseguiti dalla organizzazione dell'oasi di Punte Alberete. Pareva infatti scandaloso che appena fuori dei confini dell'oasi si potesse impunemente abbattere ciò che veniva protetto nella limitata superficie del territorio di nidificazione (150 ettari circa).

Il gobbo rugginoso (*Oxyura melanocephala*) a distribuzione europea mediterranea ed orientale, sembra una specie ovunque poco comune. Nel nostro paese si rinveniva negli stagni e foci dei fiumi delle regioni meridionali ed insulari. Non sembra fosse raro all'inizio del secolo, ma è parso in continua diminuzione. Scarseggiano osservazioni recenti se si eccettuano alcune poche dalla Sardegna ove, secondo la Stazione Romana per l'Osservazione e Protezione degli Uccelli, se ne troverebbe una decina di coppie negli stagni di Oristano. Si tratta di un'anatra poco conosciuta e generalmente confusa con le altre, sebbene i caratteri somatici ed il comportamento ben varrebbero a distinguerla, assai meritevole di protezione e per la quale nulla sembra sia stato compiuto dalle amministrazioni interessate in tal senso. Si ritiene che le cause del suo decremento siano da attribuirsi in primo luogo alla progressiva scomparsa degli ambienti indispensabili ed all'intensificarsi della caccia ed in particolare di quella primaverile che ha colpito specialmente le popolazioni locali.

A questo proposito vorremo citare un'altra anatra assai rara, almeno per l'Italia, e meritevole di protezione sebbene non chiamata in causa dalla richiesta del C.I.P.U., le cui notizie per il nostro paese scarseggiano al punto

che non sapremmo citare alcuna coppia conosciuta come certamente nidificante nelle regioni meridionali. Alludiamo all'anatra marmorizzata (*Anas angustirostris*). Le cause del decremento di quest'ultima sono in definitiva quelle della precedente.

L'avvoltoio monaco (*Aegyphius monachus*) pareva essere sopravvissuto in Sardegna, ove secondo il Dr. Schenk se ne troverebbero attualmente cinque o sei esemplari. Ma non sarebbero state riscontrate in questi ultimi anni coppie nidificanti. Le ragioni di questa rarefazione si possono attribuire, oltretutto alla persecuzione da parte di cacciatori e tassidermisti ed alla distribuzione di bocconi di carne avvelenata, forsanche al declino o meglio alla trasformazione della pastorizia tradizionale col seppellimento e distruzione delle pecore morte per malattia e la tendenza a centralizzare la macellazione in mattatoi urbani.

L'avvoltoio degli agnelli (*Gypaetus barbatus*) si trova ormai nelle condizioni del precedente; scomparso dalle Alpi e dalla Sicilia e superstite solo in Sardegna, ove tuttavia si è talmente rarefatto in questi ultimi anni da risultare pressoché scomparso. Alcune segnalazioni recentemente pervenute vanno piuttosto attribuite a grifoni, ancora presenti in piccolo numero. Le ragioni della scomparsa dell'avvoltoio degli agnelli vanno ricercate nella caccia, o meglio dire nel bracconaggio avente per scopo precipuo le spoglie per la preparazione tassidermica. Negli anni successivi alla seconda guerra mondiale sono stati infatti offerti a musei ed amatori spoglie di gipeti raccolti e commerciati da incettatori e preparatori sardi.

L'aquila del Bonelli (*Haliaeetus albicilla*) è un falconiforme ormai scomparso nel nostro paese. La zona in cui ha fatto le sue ultime apparizioni sono le coste tirreniche ed in particolare quelle sarde, ove vivrebbero alcuni rari esemplari. Tuttavia, non sono state riscontrate nidificazioni dal 1967.

L'inchiesta ha preso pure in considerazione i falchi nobili o falconi e precisamente il pellegrino (*Falco peregrinus*), il lanario (*Falco biarmicus*) ed il falco della regina (*Falco eleonora*). La situazione di questi falchi nel paese sembra meno deteriorata di quanto potrebbe credersi. Infatti, per la Sicilia ed isolette vicine sono segnalate una ottantina di coppie del primo, per la Sardegna circa 150, ma altre coppie vivono nella penisola.

Il lanario è meno numeroso, sebbene si ritengano probabili 25-50 coppie.

Secondo il Dr. Schenk alcune centinaia di coppie di falchi della regina vivrebbero ancora nelle isole e isolotti sardi. Questa cifra ci sembra piuttosto ottimistica. Tuttavia, agli esemplari sardi possono forse aggiungersene altri delle restanti coste meridionali d'Italia.

Il pollo sultano (*Porphyrio porphyrio*) ha sofferto una grande rarefazione negli anni in cui inferì la cosiddetta bonifica integrale ed i principali stagni e luoghi umidi meridionali furono prosciugati, cosicché si temette la sua scomparsa totale. Sembra infatti sia completamente estinto in Sicilia (PRATESI) dopo la bonifica dello stagno di Lentini. Sebbene anche stagni sardi abbiano subito una grave falcidia ed i residui sopportino continui attentati, secondo Schenk vivrebbero nell'isola da 50 a 100 coppie. Inoltre, si hanno recenti segnalazioni della presenza sporadica di polli sultani in Puglia (primavera 1972), sebbene non di coppie nidificanti. Il pollo sultano appare quindi eccezionalmente come una specie ritenuta rara in apparente aumento.

Il gabbiano corso (*Larus audouinii*) ha nel nostro paese una distribuzione limitata. Esso si rinviene quasi esclusivamente lungo le coste tirreniche, dove, secondo i nostri informatori dalla Sardegna ed isolette vicine, potrebbero vivere più di 200 coppie. La cattura delle uova e piccoli è fra le cause principali della limitazione del suo popolamento.

Il gufo reale (*Bubo bubo*) è considerato in progressiva diminuzione, tuttavia la sua presenza passa spesso inosservata. L'inchiesta ha segnalato un numero di coppie variabile attorno al centinaio, numero che può ritenersi molto approssimativo. Questo uccello è in effetti perseguitato, come è noto, quale animale nocivo, soprattutto nelle riserve di caccia e zone di ripopolamento ed anche per essere naturalizzato a scopi vari.

Il venturone (*Serinus citrinella*) è la sola specie di piccole dimensioni ammessa alla lista delle specie esclusive dell'Europa ed interessante l'Italia. Si tratta di un uccelletto poco noto ai cacciatori, spesso confuso col verdone e diffuso a quanto sembra nelle Alpi ed in Sardegna con una distribuzione evidentemente discontinua ed incerta. Le notizie sullo stato di questa specie sono assai scarse; sia noi che i nostri collaboratori non abbiamo potuto stabilire il numero anche approssimativo di coppie presumibilmente esistente nel Paese, sebbene supposto, con molte riserve, aggirarsi su qualche centinaio di coppie. Le cause limitanti il suo popolamento potrebbero essere indicate nei pesticidi e nell'attività degli uccellinai. Tuttavia, esse non potrebbero essere determinanti poiché è forse il caso di chiamare in causa altre cause di natura ecologica e forse anche genetica, comunque naturali e non esattamente precisabili alla radice della mancata diffusione della specie.

La lista C/D delle specie locali ed il cui stato in Europa non appare ben definitivo, conta le seguenti specie interessanti d'Italia: *Calonectris diomedea*, *Neophron percnopterus*, *Gyps fulvus*, *Accipiter gentilis*, *Alectoris barbara*,

*Turnix turnix*, *Himantopus himantopus*, *Gelochelidon nilotica*, *Oenanthe leucura*, *Sylvia sarda*.

La berta maggiore (*Calonectris diomedea*) nidifica in piccole isole del Mare Adriatico e Tirreno. In particolare, è nota per le Isole Tremiti ove pare vi sia un numero non precisato, sebbene non rilevante di coppie. Si pensa che nelle nostre acque continentali possano nidificare da una a due dozzine di coppie. Queste popolazioni, apparentemente stazionarie, potrebbero essere minacciate da saccheggiatori e collezionisti per i quali i nidi non sono mai abbastanza inaccessibili. Nessuna misura protezionistica è stata adottata in particolare per questa specie, se si esclude il fatto che nelle Isole Tremiti la caccia è stata vietata in modo generale.

Il capovaccaio (*Neophron percnopterus*) era, fino all'inizio del secolo, un uccello relativamente comune in Maremma, nelle regioni meridionali e nelle isole. Ora esso si è estremamente rarefatto cosicché questa specie innocua ed ornamentale per il nostro paesaggio mediterraneo, minaccia di scomparire. L'inchiesta segnala un numero approssimativo e variabile di una trentina di coppie distribuite in Campania, Lazio, Puglia, Sicilia e Sardegna. Nelle prime regioni si possono ritenere presenti da una a due coppie che avrebbero recentemente nidificato ma i cui giovani sarebbero stati asportati. Le cause della rarefazione sono da attribuirsi alla "lotta ai nocivi", alla caccia ed al collezionismo col conseguente saccheggio dei nidi.

Il grifone (*Gyps fulvus*) è ancora presente in Sicilia e soprattutto come si è detto in Sardegna ove la predetta Stazione Romana (SCHENK) segnala una trentina di coppie. In Sicilia nel dopoguerra ne esisteva una colonia sui Monti Nebrodi che è stata successivamente sterminata in seguito alla distribuzione di bocconi avvelenati. Sembra tuttavia che qualche esemplare abbia potuto sopravvivere. I bocconi distribuiti per la lotta ai nocivi insieme alla caccia e alla ricerca delle spoglie per la tassidermia sono anche in questo caso la causa principale del deterioramento.

L'astore (*Accipiter gentilis*) non si può dire una specie comune, tuttavia è dato presente in discreto numero (alcune centinaia di coppie distribuite soprattutto nelle Alpi per quanto piuttosto diffusamente). Ciò può alimentare un certo ottimismo circa la sua sopravvivenza. Sebbene cacciato e considerato nocivo alla selvaggina, potrebbe beneficiare di una protezione perlomeno teorica ove i decreti che escludono i rapaci diurni dall'elenco dei nocivi comprendessero tutti i falconiformi.

La quaglia tridattila (*Turnix turnix*) può considerarsi una specie estinta per

l'Italia, per quanto la sua inserzione in questa lista di inchiesta faccia pensare che essa non sia del tutto rara per l'Europa ed ancora in discreto numero nella penisola Iberica. Nella Sicilia sud-orientale, località italiana per la quale era nota, non è stata rilevata da oltre mezzo secolo. Inoltre, la contrazione del suo habitat steppico fa supporre che un ripopolamento naturale sia assai poco probabile.

Il cavaliere d'Italia (*Himantopus himantopus*) a distribuzione meridionale in Europa non è specie molto comune. Tuttavia, non può considerarsi raro nel bacino del Mediterraneo e neppure in Italia, sebbene confinato a determinati biotopi in continuo regresso. Malgrado che questo uccello ornamentale costituisca col suo volo lento ed appariscente un facile bersaglio nelle zone lagunari e salmastre in cui vive e che esse non solo scompaiono per effetto della bonifica, ma siano soggette ad inquinamenti e all'industrializzazione della stessa pesca valliva, si può dire ancora presente con alcune centinaia di coppie nidificanti nel Delta Padano (Valli di Comacchio), lagune venete, quelle di Orbetello e della Sardegna. Nel corrente anno si sono avute alcune segnalazioni di nidificazione anche nelle Puglie. Al cavaliere d'Italia è stata recentemente accordata una temporanea e locale protezione (art. 23) nelle provincie di Ferrara, Ravenna e Grosseto, sulla cui efficacia non è ancora possibile pronunciarsi.

La rondine di mare zampe nere (*Gelochelidon nilotica*) nidifica localmente e sporadicamente nelle Valli di Comacchio ed in alcune località costiere sarde. Il numero delle coppie conosciute varia da una decina ad una ventina. La consistenza si ritiene pressappoco stazionaria con oscillazioni dovute a cause imprecisate. Il saccheggio delle uova da parte di ratti, gabbiani reali e bracconieri, unitamente alla carenza di ambiente adatto (dossi ed isolotti abbandonati ed indisturbati) sono tra le cause limitanti.

La monachella nera (*Oenanthe leucura*) non pare affatto comune in Italia anche nelle località in cui veniva precedentemente segnalata (riviera ligure, isole). Si pensa che il numero delle coppie superstiti sia assai limitato, ma è lungi dall'essere precisabile. È specie che difficilmente può sfuggire alla attività degli uccellinai, specialmente laddove sono numerosi come in Liguria.

Anche per la magnanina sarda (*Sylvia sarda*) si hanno scarsissime notizie. Si ritiene comunque che il numero delle coppie sia ridotto anche per la contrazione dell'ambiente dovuto alla trasformazione fondiaria di steppe e di macchie che costituiscono il suo habitat.

Nessun provvedimento specifico è stato messo in opera per la tutela di questi ultimi uccelli. Complessivamente l'inchiesta ha fatto luce sulla consistenza più o meno approssimativa di alcune specie rare nel nostro Paese e sulla scar-

sità di notizie che si hanno su alcune altre pur meritevoli di ulteriori indagini. Inoltre, l'inchiesta è senza dubbio incompleta e perfettibile per quanto riguarda il nostro Paese, ma indicatrice.

### ***Le cause del decremento numerico***

Si è detto che le cause del decremento numerico delle specie rare sono complesse ed interessanti ed un fenomeno in gran parte naturale della dinamica delle popolazioni. Su questo fenomeno, determinato da fattori biologici fondamentali, molteplici ed in gran parte incontrollabili, non possiamo soffermarci.

Riteniamo utile piuttosto esaminare quelle cause di decremento che sono determinate dall'uomo e che possono in qualche modo essere evitate od attenuate. Si è visto nelle inchieste citate che il cambiamento di stato in senso negativo nella maggior parte delle specie, è stato attribuito ad una serie di fattori; questi fattori, sebbene diversi nei vari casi, si possono tuttavia riassumere in alcuni gruppi principali:

- scomparsa o cambiamento di habitat con conseguente carenza di cibo;
- inquinamenti e pesticidi;
- persecuzione diretta da parte dell'uomo.

Al cambiamento di ambiente gli uccelli reagiscono diversamente. Quelli assai specializzati, come palmipedi e trampolieri, fra i quali sono molte specie rare, rivelano un adattamento solo assai parziale nei confronti degli ambienti vicarianti, come valli da pesca e saline in rapporto alle lagune salmastre naturali ormai scomparse, ecc. Questi adattamenti presentano dei limiti insuperabili non potendo questi uccelli vivere fuori delle zone umide. Di conseguenza la rarefazione di queste, quasi ovunque nel mondo, compromette fatalmente la sopravvivenza di queste specie.

Le trasformazioni delle condizioni ambientali, intese queste in *sensu lato*, possono essere indirette. Questo sembra essere il caso dei grandi falconiformi. Infatti, la carenza di selvaggina, dovuta alla attività venatoria e ad altre cause, può incidere sulle covate, non trovando aquile ed altre specie affini sufficiente cibo per nutrirle.

La macellazione all'aperto nella pastorizia primitiva e le epidemie del bestiame brado alimentavano, come si è accennato, le superstiti popolazioni di avvoltoi, dopoché esse non poterono più banchettare sui resti della grossa selvaggina uccisa dai grandi predatori, come ancora avviene in alcune zone dell'Africa e dell'Asia. Scomparsi o rarefatti selvaggina e suoi predatori, ridimensionata e modernizzata la pastorizia anche in Sardegna e nell'Appennino

centrale e meridionale, le condizioni dei sopravvissuti avvoltoi si sono fatte più difficili anche per carenza di cibo.

Si è detto che gli uccelli predatori, fra i quali molte sono le specie rare non solo appartenenti ai falconiformi, ma anche agli ardeidi e ciconiformi, sono al termine delle catene alimentari e perciò in essi si accumulano le sostanze tossiche assorbite ed immagazzinate dalle loro prede. Gli insetti ed i roditori ingeriscono sostanze vegetali od altri insetti più o meno avvelenati dai pesticidi usati per combatterli o da altre sostanze nocive, comunque indirettamente inquinanti, ed alla loro volta sono ingeriti dai loro predatori nei quali gli effetti tossici finiscono per sommarsi.

È stato riscontrato che l'inquinamento delle acque ha effetto diretto e piuttosto rapido sui pesci e su moltissimi invertebrati acquatici, i quali manifestano una particolare sensibilità a questo riguardo e che in definitiva incide notevolmente sulla sopravvivenza di sgarze, cicogne, mignattai ed altri trampolieri nonché su anatidi non comuni.

Molti insetticidi, erbicidi e disinfestanti di sementi sono, come è noto, letali per la selvaggina e conseguentemente per le specie silvane di praterie e steppe e per i biotopi vicarianti più o meno coltivati.

La persecuzione diretta da parte dell'uomo si manifesta colla caccia e con la cosiddetta lotta ai nocivi delle quali trattiamo a parte.

### ***La caccia***

Come è noto la legge vigente ammette la caccia alla assoluta maggioranza degli uccelli, i quali tutti sono "selvaggina". Solo un esiguo numero di essi, protetti in modo assoluto, è escluso. Questo disposto risulta assai meno favorevole alla conservazione di quanto sia il regime di caccia di altri paesi, in particolare nordici, ove solo i gallinacci, gli anatidi e gli scolopacidi costituiscono la selvaggina oggetto di caccia ("game") nel senso sportivo del termine, mentre le altre specie o sono del tutto protette perché estranee alla caccia o sono soggette a controllo perché possono arrecare danni.

Neppure il regime italiano della cosiddetta "caccia libera", per il quale qualsiasi cacciatore munito di licenza può in periodo di apertura entrare in terreno altrui per cacciare senza che il proprietario o possessore possa opporsi, è, come abbiamo già osservato in altre occasioni, favorevole alla conservazione in linea generale. Viene in tal modo a cadere ogni possibilità per il cittadino non cacciatore ed ornitofilo di interdire la caccia nei suoi terreni, se non costruendo costosissimi fondi chiusi, praticamente inattuabili.



La stessa caccia libera è stata ed è tuttora la causa del gran numero dei cacciatori, altra condizione controproducente alla conservazione.

Il riconoscimento delle specie soprattutto di quelle rare, risulta d'altra parte problematico. È vero che con la legge sulla caccia del 1967 per ottenere la licenza è richiesto un esame preventivo, che prevede da parte del candidato anche nozioni di ornitologia. Tuttavia, una conoscenza ornitologica tale da distinguere non solo le specie comuni ma anche quelle rare è ben lungi dall'essere acquisita dalla maggior parte dei nostri cacciatori ed aspiranti tali e, cosa ancora più notevole, dagli stessi agenti preposti alla vigilanza. In tal modo gli uccelli rari hanno ogni probabilità di essere abbattuti nonostante i divieti.

Anche le dimensioni possono influire sulla possibilità di questi abbattimenti illeciti. Infatti, mentre aquile, mignattai ed altri uccelli di notevole grandezza possono venire cacciati ugualmente anche se identificati, per l'interesse che rivestono come preda da esibire agli amici e talvolta nelle stesse riviste di caccia, le piccole specie, come è appunto la magnanina sarda, la monachella nera ed il venturone, potrebbero venire abbattuti perché confusi con specie affini.

Non si può tralasciare comunque dal porre l'accento sul nocumento che collezionisti dilettanti di uccelli vivi o naturalizzati e tassidermisti possono arrecare o per malintesa passione ornitologica o per lucro, alla conservazione delle specie rare ed in via di scomparsa.

È pur sempre vero essere preferibile un uccello raro vivo in natura piuttosto che naturalizzato in un museo o in una collezione o imprigionato in voliera in un giardino zoologico.

Abbiamo scritto e ripetuto che fra gli uccelli più rari e minacciati sono i falconiformi, ebbene la caccia a questi uccelli è nella maggior parte del territorio occasionale, ovvero esercitata come operazione tecnica, sebbene nella pratica degenerata nella indiscriminata lotta ai nocivi.

Avviene tuttavia che sulla costa calabro siciliana prospiciente lo stretto di Messina si verifichi durante il passo primaverile una linea di migrazione ammassata di falchi pecchiaioli od adorni (*Pernis apivorus*) e di molti altri rapaci. Questo passo ha determinato una caccia tradizionale che si svolge nel mese di maggio fino a metà giugno, specialmente nella provincia di Reggio Calabria.

Secondo la nuova legge del 1967 ogni forma di caccia primaverile dovrebbe cessare col 31 marzo, rendendo impossibile la caccia agli adorni. Per continuare questo esercizio venatorio il Comitato Provinciale Caccia di Reggio non ha esitato a dichiarare l'adorno animale nocivo valendosi della facoltà con-

cessagli dall'ultimo comma dell'art. 4 del T. U. ed asserendo che l'adorno produce danni alle foreste divorando le gemme dei castagni.

La dieta vegetale dell'adorno è trascurabile e d'altra parte questi uccelli transitano rapidamente per raggiungere i quartieri settentrionali dove si riproducono e non possono risultare sensibilmente nocivi nel breve tempo del loro passo sulla costa calabra. Malgrado il parere sfavorevole del Consiglio Superiore dell'Agricoltura, i cacciatori calabresi hanno continuato in questo esercizio venatorio che non può in alcun modo configurarsi come un controllo dei predatori, anche perché non viene effettuato da agenti di vigilanza ma da concessionari di appostamento fisso.

### **Zimbelli**

Come è noto il Testo Unico delle leggi sulla caccia (art. 38), pur vietando la cattura dei rapaci notturni (strigiformi) fa eccezione per il gufo reale nonché per la civetta ed il barbagianni, destinati a servire da zimbello.

L'eccezione riguardante il primo non si riferisce solo alla funzione di zimbello. Questo grande ed ormai raro strigiforme è tuttavia lo zimbello per eccellenza.

È conosciuto che la presenza dei rapaci ed in particolare di quelli notturni, produce uno speciale eccitamento sulla maggioranza degli altri uccelli i quali, durante il giorno si sentono attratti dai primi tanto da volare su di essi emettendo grida, le quali risultano a loro volta attrattive per altri esemplari che accorrono in luogo. Questo comportamento, giudicato "motteggiatore" è probabilmente più complesso dal punto di vista etologico di quanto si manifesti ed è stato sfruttato nella caccia, soprattutto in quella delle allodole, e per la eliminazione dei "nocivi".

Per questa ultima operazione viene impiegato in particolare il *Bubo bubo*, vivo e naturalizzato o addirittura un simulacro di cartapesta, o di altro materiale del tutto artificiale, che ne imiti l'aspetto. Sono attratti in misura variabile da questo strigiforme un gran numero di uccelli ma in particolare i falconiformi dalle aquile ai piccoli falchi ed i corvidi. Ciascuna rivela un particolare modo di attaccare il gufo reale, il quale di fronte agli assalti più ardimentosi e più vari reagisce diversamente gettandosi talvolta a terra sul dorso e mostrando gli artigli.

Questo mezzo di lotta ai nocivi era diffuso soprattutto nella prima metà del secolo con importazione di esemplari dall'estero ad alti prezzi ed è stato usato con successo nelle migliori riserve, zone di ripopolamento e foreste. L'impiego del gufo reale presentava pure aspetti dilettevoli ed oseremo dire sportivi e

perciò considerato un mezzo di caccia fuori della stagione venatoria, cosa che ha facilitato la sua distruzione.

Tuttavia, insieme ai veleni ed alle tagliole l'impiego del gufo reale come zimbello può essere considerato uno dei più formidabili strumenti di annientamento di un patrimonio faunistico ornitologico di inestimabile valore.

Per la caccia ai piccoli uccelli (allodola, pispola, ecc.) vengono usati, oltre alla civetta, il barbagianni e talora anche alcuni falchi minori specialmente il gheppio, per quanto la prima sia considerata preferibile sotto tutti gli aspetti.

Inutile dire che la funzione dello zimbello vivo, sebbene ammessa dalla legge sulla caccia, non sembra armonizzarsi con le disposizioni del Codice che si riferiscono al buon trattamento degli animali. Infatti, questi uccelli imbracati vengono esposti su lunghi pali o grucce, in piena luce, spesso costretti a gettarsi dal supporto, rimangono appesi penzoloni per i tarsi e agitati o costretti a volare incessantemente sul palo, esposti inoltre alle impallinature, finiscono col porre a dura prova la loro notevole resistenza. Al termine della stagione la maggior parte delle civette superstiti, liberate, vagano in molti casi presso le abitazioni senza riuscire a reinserirsi in quella natura dalla quale furono prelevate.

Inutile pure aggiungere che le allodole soffrono di una pesante pressione venatoria e che si possono cacciare, ed in effetti si cacciano, al volo anche senza l'ausilio dello zimbello, dei rapaci ovvero mediante zimbelli artificiali e non viventi.

Tuttavia, a riprova dell'arrendevole disponibilità di alcune regioni alle richieste dei cacciatori, vi è il recente Decreto della regione Friuli-Venezia Giulia del 12 giugno 1972, il quale in deroga al Decreto riguardante la cattura dei rapaci diurni e notturni del 1° luglio 1970 n. 368/C, consente la cattura e l'uso della civetta viva come zimbello previa autorizzazione del Comitato Provinciale della Caccia competente per territorio. Alla fine della stagione venatoria il soggetto dovrebbe essere lasciato libero alla presenza di un guardiacaccia o di un suo delegato, a meno che l'interessato non ottenga una ulteriore autorizzazione di detenzione e l'uso di detto rapace per una nuova annata venatoria.

### ***Falconeria***

La falconeria, ormai completamente in disuso nel nostro Paese, è risorta, sia pure in modo assai limitato e sporadico, in questi ultimi anni ad opera di pochi appassionati. È stato infatti organizzato un Circolo Falconieri d'Italia.

Non sembra che tale sport abbia la possibilità di sviluppare forme popolari,

cui si oppongono la carenza di selvaggina, la concorrenza, insostenibile in terreno libero, della caccia col fucile e la difficoltà di reperire lo stesso strumento della falconeria, cioè i falconiformi.

Occorre tuttavia considerare il fatto che tale sport sembra vada diffondendosi anche e forse più intensamente in altri paesi europei. Di conseguenza la richiesta degli uccelli cacciatori è in continua ascesa talché gli appassionati sono disposti ad avvalersi di ogni mezzo (ahimè, spesso illecito) pur di procurarseli.

Si è visto che i falconiformi interessanti questa attività comprendono le specie più rare e pregevoli con una gamma piuttosto vasta che va dalle aquile ai falchi di alto volo (falconi propriamente detti), senza trascurare neppure alcune forme minori (smerigli, lodolai) ed altri falconiformi minori (astore e sparviere).

Pertanto, alle già indicate cause di depauperamento di queste specie rare, si aggiunge il bracconaggio ed i falconieri o per essere più esatti coloro che speculano sulla passione di essi.

Abbiamo perciò assistito in questi ultimi anni alla discesa in Italia di alcuni bracconieri provenienti dall'Europa centrale, i quali hanno sistematicamente saccheggiato le nostre coste meridionali ed insulari adoperando una organizzazione ed una tecnica ardita e perfezionata, degna dei più consumati rapinatori, la quale ha messo spesso in imbarazzo la sorveglianza degli agenti di vigilanza dei Comitati Caccia istruita dagli stessi falconieri italiani interessati i quali hanno collaborato nella repressione in altro modo assai valido.

D'altra parte, è sintomatico il fatto che quei falconi i quali sono stati considerati finora "nocivi" e come tali distrutti, rappresentano invece un bene non solo naturalistico inestimabile, ma anche economicamente assai rilevante, e tale da determinare l'attività dei più consumati rapinatori giunti appositamente da altri paesi.

Sorge pertanto il problema di fornire gli strumenti necessari per una attività come la falconeria, la quale è pure ammessa dalla legge.

Si tenga presente che gli uccelli occorrenti vengono generalmente prelevati dai nidi e quindi allevati.

Come è noto, la nostra legge non ammette (art. 37) il prelievo di nidiacei se non a scopo scientifico. Ne deriva che la maggior parte dei falconiformi adoperati, di provenienza italiana, deve considerarsi illegittima.

D'altra parte, consentire il prelievo dei nidiacei a scopo di falconeria sarebbe assai pericoloso per la sopravvivenza di questi uccelli e la stessa limitazione e controllo assai difficile da realizzarsi sul piano della pratica realizzazione.

È pertanto desiderabile che questo sport resti limitato a pochi appassionati.

## ***Danni***

Il problema dei danni che gli uccelli rari possono arrecare potrebbe anche non essere posto, in considerazione della loro stessa rarità. Tuttavia, esso sussiste ugualmente poiché spesso si tratta di specie predatrici e di grandi dimensioni e perché non si può prescindere da un eventuale incremento numerico di queste forme.

Si è visto che fra gli uccelli rari si trovano rappresentanti di diverse famiglie. Alcuni di essi, sia di grandi come di piccole dimensioni, possono considerarsi innocui (mignattaio, gobbo rugginoso, ecc.) o addirittura utili (monachella nera, magnanina sarda). Non altrettanto può dirsi per diversi falconiformi, il gufo reale ed alcuni ardeidi, i quali anche se in più piccolo numero possono far sentire la loro presenza anche in maniera notevole.

I danni arrecati si riferiscono nella maggioranza dei casi o alla selvaggina o agli allevamenti da cortile e del bestiame o alla piscicoltura.

La maggior parte dei falconiformi eccettuate alcune forme come gli avvoltoi ed i piccoli falchi (falco cuculo, grillaio), prevalentemente insettivori, essendo predatrici, possono assalire ed uccidere uccelli e mammiferi sia selvatici che domestici. Il fatto che queste specie siano polifaghe che si cibano anche di forme dannose all'agricoltura ed all'igiene, sembra essere trascurabile a coloro i quali si preoccupano unicamente del danno subito. Talvolta questi danni vengono esagerati o addirittura distorti per giustificare determinate forme di caccia come nel caso degli adorni in Calabria o per consentire una differente lotta ai nocivi come all'impiego del gufo reale e sono una delle cause principali, sebbene non le sole, della diminuzione di questi uccelli.

Occorre tuttavia ricordare che la dannosità è anche in questo caso relativa e contingente ed in funzione delle condizioni ambientali, della destinazione del territorio, della consistenza faunistica degli allevamenti e delle eventuali industrie agrarie e di pesca. È accaduto che alcune aquile, in territorio povero di selvaggina ed al termine della stagione di caccia, probabilmente nella difficoltà di reperire preda della quale potersi nutrire, sono scese in pollai rustici ove, denutrite ed indebolite si sono lasciate avvicinare ed uccidere a bastonate.

Può verificarsi inoltre che uccelli rapaci, come la generalità dei predatori, si orientino nella caccia ad un determinato tipo di preda quasi specializzandosi in tali catture. Quando questo caso si verifichi a spese di animali utili di importanza economica, può essere ammesso un controllo degli esemplari in questione, in ogni caso però di carattere del tutto selettivo.

È ovvio, tuttavia, che quando questo controllo dovesse esercitarsi in una po-

popolazione estremamente povera, costituita da poche coppie o da pochi esemplari, neanche questo sarebbe ammissibile, se non a rischio di compromettere la sopravvivenza delle popolazioni e tanto peggio della specie. In questi casi occorre ammettere il risarcimento degli eventuali danni a favore della parte danneggiata.

È vero che la selvaggina è sotto l'aspetto giuridico *res nullius* e perciò questo risarcimento non spetterebbe a nessuno, ma poiché si devono considerare gli uccelli come un bene naturale appartenente alla totalità dei cittadini, sembrerebbe opportuno che l'indennizzo venisse corrisposto dalla pubblica amministrazione. In mancanza di tali interventi le associazioni protezionistiche o naturalistiche o comunque coloro che hanno a cuore la conservazione dei beni naturalistici hanno in casi analoghi contribuito al risarcimento dei danni arrecati alla grossa selvaggina (orso, lupo, ecc.) in parchi nazionali come in quello dell'Abruzzo.

### ***Possibilità di protezione nel nostro Paese***

Per quanto è già stato sopra accennato circa le particolari condizioni dell'Italia in fatto di caccia basata sul principio della *res nullius* privato del suo complementare *jus prohibendi* coll'esercizio venatorio esteso alla assoluta maggioranza delle specie, la possibilità di effettuare una reale tutela delle forme rare degne di protezione, appaiono limitate.

Ciò nonostante, anche la legge attuale ci offre alcuni strumenti idonei allo scopo.

L'attribuzione della qualifica di "selvaggina" alla totalità degli uccelli, tutela questi ultimi solo nel tempo, nel senso che stabilendo una stagione di apertura di caccia, la loro uccisione o cattura in luoghi e tempi di divieto, viene perseguita dalla legge. Questa prevede inoltre una parziale tutela con una più limitata stagione di caccia per alcune "specie protette" di prevalente interesse venatorio. Infine, come si è detto l'art. 38 contempla una lista di uccelli protetti in ogni tempo e stagione. Si tratta di specie rare o assai scarse per il nostro Paese (avvoltoio degli agnelli, gru, cicogne, cigni) o meritevoli di tutela ai fini del ripopolamento (femmine dell'urogallo e del fagiano di monte), ovvero di specie insettivore ritenute utili all'agricoltura (rondini, rondoni, picchi di qualsiasi specie, regolo, fiorrancino, scricciolo, cince, codibugnolo, usignolo, pettirosso), questi ultimi graditi ad alcuni strati della popolazione, comunque di interesse venatorio scarso o nullo.

L'elenco è ovviamente incompleto ed ha dato adito a qualche contestazione

di interpretazioni e la estensione di alcune voci (picchi di qualsiasi specie, cince) comunque inadeguato.

La sua applicazione pratica è stata relativa e molte infrazioni al disposto sono andate impunte. Anzi fino a qualche anno addietro si verificavano casi di cigni ed altri grandi uccelli indicati come protetti, naturalizzati ed esposti gloriosamente al pubblico nelle vetrine delle armerie insieme al nome del fortunato uccisore, naturalmente impunito.

Un cenno particolare meritano ancora i nostri falconiformi. Si è visto come l'art. 38 cerchi di tutelare una specie realmente rarissima nel nostro Paese: l'avvoltoio degli agnelli, ormai quasi completamente estinto. Ma altre specie di questo gruppo sono fortemente minacciate, oltre ai restanti avvoltoi le stesse aquile. La protezione di queste ultime presenta infatti una notevole difficoltà, come vedremo.

Si è voluto depennare il gufo reale ed altri rapaci dall'elenco degli animali nocivi e successivamente pure altre specie rare (mignattaio, volpoca, cavaliere d'Italia, ecc.) cercando di proteggerle in modo assoluto mediante altri dispositivi legislativi, cioè con l'applicazione dell'art. 23 del Testo Unico.

Secondo quanto stabilisce detto articolo «Il Ministro per l'agricoltura e le foreste, sentiti i Comitati Provinciali Caccia o su proposta degli stessi, e sentito il Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia, può limitare o vietare l'esercizio venatorio in zone determinate, soltanto in casi ove ricorra la necessità di proteggere la selvaggina per insufficiente consistenza faunistica sopravvenuta per particolari condizioni stagionali o climatiche o per malattie e per altre calamità».

Si tratta come si vede di una protezione limitata nel tempo e nello spazio e del tutto contingente. Tuttavia, mediante l'applicazione di questa norma, sia il Ministero che successivamente le Regioni, allorché è avvenuto il trasferimento ad esse di facoltà legislative deliberanti in materia, hanno potuto provvedere alla protezione sia pure temporanea cui si è sopra accennato.

Il caso delle aquile è più complesso. Caduto il Decreto Ministeriale 4. 3. 1961, che le poneva insieme agli avvoltoi nella categoria degli uccelli protetti in tempo assoluto, perché in seguito alla legge 2. 8. 1967, ogni precedente disposizione veniva abrogata, non rimaneva che ricorrere all'applicazione dell'art. 23.

Senonché l'uccisione delle aquile sia in un caso come in ogni altro rimane quasi sempre impunita. Infatti, l'ultimo comma dello stesso art. 25 del T. U. stabilisce che non è punibile chi abbia ucciso animali rapaci per difesa della

propria ed altrui persona e delle sue cose. Avviene quasi sempre che i contravenuti per l'abbattimento di aquile riescono a persuadere i Pretori di avere agito per legittima difesa e rimangono perciò prosciolti.

Come avvenga che le aquile preferiscono aggredire cacciatori armati, guardiacaccia e loro cani anziché donne e bambini inermi ed indifesi, resterebbe a chiedersi a molti magistrati.

### ***Parchi, bandite, riserve, zone di ripopolamento e cattura ed oasi***

Può essere esaminato fino a qual punto le istituzioni che la legge prevede per l'incremento della selvaggina e la conservazione della natura valgano a proteggere gli uccelli rari ed in via di scomparsa.

I Parchi nazionali dovrebbero per definizione assolvere a questo scopo. Essi hanno tuttavia obiettivi molteplici e finalità varie. La maggior parte dei nostri parchi sono sorti per la conservazione di grandi specie di mammiferi della cui salvaguardia si occupano in modo particolare, ovvero per la conservazione di bellezze ambientali. Nei primi anni della loro istituzione i concetti di conservazione non avevano assunto e riaffermato i valori attuali, così i Parchi nazionali funzionavano come riserve di caccia con determinate restrizioni. È pertanto accaduto che nel Parco d'Abruzzo, all'inizio della sua organizzazione, si siano abbattute le aquile perché ritenute in numero eccessivo e perciò nocive ai camosci ed all'altra selvaggina locale. Ora la funzione dei predatori nei parchi sembra compresa dalle rispettive Direzioni, anche in quelle che non brillano per il loro funzionamento.

Come è noto le Bandite sono istituzioni previste per l'incremento ed il ripopolamento della selvaggina anche a scopi commerciali, ove però la caccia è vietata ed in ciò si distinguono dalle riserve le quali, pur avendo l'obiettivo dell'irradiamento della selvaggina, si dedicano alla sua caccia. Gli uccelli rari che ci interessano sono considerati "selvaggina migratoria", anche se stanziale, e come tale la loro tutela in pratica non si è verificata. Infatti, nelle bandite è ammessa la ben nota lotta ai nocivi che colpisce in particolare i rapaci diurni. Questa istituzione ha avuto nel nostro Paese scarsa diffusione da parte della iniziativa privata. D'altra parte, molte ed importanti foreste demaniali sono istituite in bandita ove la caccia viene vietata. Tuttavia, i cacciatori che vorrebbero gestirle direttamente a scopo venatorio lamentano che esse siano un serbatoio di nocivi, spingendo in tal modo l'amministrazione forestale a quel controllo dei predatori che risulta fatale per la consistenza dei più rari e pregevoli falconiformi, L'assoluta maggioranza delle bandite demaniali si trova



sulle alte montagne, perciò gli uccelli rari delle zone umide sono scarsamente interessati a queste istituzioni.

Le Zone di ripopolamento e cattura e le Riserve di caccia si trovano in una condizione analoga. Esse sono state fra gli strumenti responsabili della rarefazione dei falconiformi pregiati poiché in esse è stata particolarmente stimolata con ogni mezzo la lotta ai nocivi la cui opportunità è tuttora ritenuta valida da alcuni guardiacaccia e cacciatori compresi elementi tecnici dell'amministrazione venatoria, come hanno rilevato le due principali inchieste sopra citate.

Le zone di ripopolamento e cattura non vengono normalmente istituite nelle zone umide, tuttavia la diffusione di queste zone ha valso a salvaguardare migratori pregiati ed anche trampolieri e palmipedi non comuni che talvolta vi sostano.

D'altra parte la tutela di queste specie nelle riserve può essere ed è attuata quando la direzione delle stesse è aperta alla comprensione della conservazione della natura, tendenza che manifesta un notevole incremento tra i migliori riservisti.

Le Oasi o rifugi, costituiti a termini dell'art. 67 della vigente legge, dovrebbero essere le istituzioni ideali per provvedere o meglio per contribuire alla tutela delle specie rare degli uccelli. Infatti, queste oasi o rifugi possono essere realizzati senza il consenso dei proprietari, ed oltre a comportare il divieto di caccia, non ammettono in linea di massima né la lotta ai nocivi né la cattura per scopi di ripopolamento venatorio. Non sempre, tuttavia, le oasi vengono istituite a scopi puramente ornitologici o comunque faunistici, ma spesso per finalità venatorie, le quali dovrebbero essere più propriamente assolte dalle zone di ripopolamento e cattura o dalle riserve di caccia, per le quali la prassi istitutiva risulta peraltro più lunga e difficoltosa.

Poiché molte specie rare come i falconiformi ed i grandi palmipedi e trampolieri hanno un raggio di azione notevole, sono erratiche o migratrici, le oasi anche di notevole superficie non sono sempre sufficienti ad assicurare una razionale tutela. Tuttavia, esse risultano assai utili quando comprendono ambienti indispensabili alle forme che si vogliono salvaguardare, come zone umide, forestali, steppiche, ecc. e quando comprendono territori di nidificazione. L'istituzione delle oasi vale soprattutto se organizzate ai fini precipui di conservazione faunistica e se adeguatamente sorvegliate. Si possono citare ad esempio le oasi istituite a cura del W.W.F. e dal Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia col contributo della Sezione Italiana del C.I.P.O. come quella delle Punte Alberete già nominata ed alcune altre (Lago di Burano, Orbetello, Bolgheri, ecc.).

### **Conclusioni**

Le inchieste che la Sezione Italiana del C.I.P.O. ha condotto nel nostro Paese hanno contribuito, sia pure parzialmente, a far luce sulla consistenza di molte specie rare o minacciate nella loro consistenza numerica ed in generale sul complesso problema della protezione. Da tali inchieste sono emerse anche alcune lacune che ancora si verificano sulla conoscenza dell'oggettivo stato di molti uccelli rari o non comuni, di notevole valore naturalistico ed ornamentale per il nostro paesaggio.

Sono pure state esaminate in prospettiva le cause principali del verificato decremento numerico ovvero quelle che si oppongono ad un auspicato ripopolamento. Sembra comunque opportuno nel contempo elencare alcuni dei principali rimedi rivolti ad ovviare al depauperamento di questi preziosi beni naturali ed in particolare:

1. La difesa dell'ambiente intesa sia in senso generale e comprensivo, sia in senso di istituzione in oasi di rifugio dei territori indispensabili alla vita delle forme più specializzate specialmente laddove esse si riproducono.
2. La riforma della legislazione venatoria e della conservazione della natura che contempli la lista degli uccelli che possono essere cacciati anziché di quelli che non possono esserlo. Inoltre, la revisione delle sanzioni previste per il reato in materia e l'inasprimento delle stesse nel caso della uccisione o cattura di quelle specie che non possono venir facilmente reintegrate in natura mediante operazioni artificiali di ripopolamento.
3. Una più diffusa istruzione naturalistica ed in particolare ornitologica e educazione venatoria ed un più severo esame degli aspiranti cacciatori che garantisca una migliore conoscenza degli uccelli del nostro Paese.

## L'ORNITOLOGIA E LE SUE APPLICAZIONI IN ITALIA

La difesa della natura, La Nuova Italia, Firenze, 1972: 79-86

L'ornitologia è stata coltivata dagli zoologi italiani fin dall'inizio degli studi naturalistici.

Tralasciando per brevità gli scrittori latini e medioevali possiamo ricordare Ulisse Aldrovandi (1522-1605), il quale ci ha lasciato molte descrizioni, note biologiche e buone illustrazioni di uccelli conservate nel Museo aldrovandiano dell'Università di Bologna.

Un contributo considerevole all'ornitologia, specialmente dal punto di vista tassonomico, è stato dato fra il XVIII ed il XIX secolo da Francesco Cetti, Paolo Savi, Luciano Bonaparte, F. A. Bonelli. Anche nel XIX e fino agli inizi del XX secolo gli ornitologi italiani si sono dedicati principalmente alle ricerche sistematiche, vantando nomi come quelli di T. Salvadori, A. Martorelli, E. H. Giglioli ed E. Arrigoni degli Oddi. Specialmente con E. H. Giglioli l'ornitologia del nostro paese ha cercato di affrontare anche gli argomenti zoogeografici ed ecologici.

Attualmente possiamo dire che lo studio dell'ornitologia non è particolarmente coltivato dalla generalità degli zoologi italiani i quali dedicano la loro attività preferibilmente ai problemi della biologia generale. D'altra parte, lo studio dei grandi animali terrestri (mammiferi ed uccelli) viventi allo stato selvatico è lasciato – come quello dei vari gruppi di invertebrati, specialmente insetti – ai cosiddetti specialisti, che lavorano spesso fuori delle Università nei musei di storia naturale od in altre particolari istituzioni. Infatti, in quest'ultimo secolo l'ornitologia pura è stata da noi un poco disdegnata dagli zoologi e attribuita in parte ai dilettanti.

In questo panorama generale si sono notate tuttavia alcune eccezioni: nell'ambito universitario A. Ghigi e la sua scuola e in quello dei musei il gruppo di ornitologi che pubblicano i loro lavori nella "Rivista Italiana di Ornitologia", un periodico edito a Milano da E. Moltoni, fondato a Bologna fin dal 1911 e nel cui comitato di redazione hanno figurato i maggiori cultori di ornitologia del nostro paese.

Non possiamo perciò dire che l'ornitologia sia in Italia completamente trascurata, per quanto non si imponga all'attenzione di molti altri paesi anche per ragioni linguistiche. Tuttavia, preferiamo non citare nomi di professionisti e dilettanti ornitologi che si dedicano con successo a ricerche di carattere faunistico ed ecologico per evitare omissioni.

Ricerche di istochimica, citologia e genetica riguardanti gli uccelli vengono comunque compiute nei laboratori universitari, né sono mancate quelle di fisiologia sperimentale, ecologia ed anche sul comportamento (Mainardi ed altri). D'altra parte, fra il materiale di laboratorio non si notano solo le forme domestiche e le loro uova, ma anche quelle selvatiche, e in questi ultimi tempi, con una certa frequenza, la quaglia, nella sua forma più comunemente allevata, la giapponese.

Sebbene in questi ultimi tempi si sia manifestato in alcuni gruppi di giovani un certo interesse per lo studio degli uccelli non semplicemente escursionistico e sportivo, né limitato all'osservazione in natura, tanto sviluppata in altri paesi e meritevole di incoraggiamento, e siano state organizzate anche società (Società Ornitologica Romana), nel nostro paese non si verifica ancora qualcosa di paragonabile a quanto si nota in Inghilterra, Stati Uniti, Germania e altre nazioni anche più piccole della nostra, ove le società ornitologiche e le riviste di ornitologia sono numerose e contano gran numero di abbonati.

Ciò accade malgrado che le ricerche di ornitologia siano state incoraggiate mediante lasciti e previdenze accademiche: cito il lascito Estella Canziani per ricerche ed iniziative ornitologiche presso l'Università di Bologna e il lascito A. Ghigi per un istituto di ornitologia presso il C.N.R., tuttavia non ancora realizzato.

Se l'ornitologia pura non affronta difficoltà – eccetto un malinteso disdegno per la ricerca scientifica ed ecologica, la prima considerata, assieme alla sistematica, ormai esaurita e non meritevole di indagine e la seconda, nonostante il suo interesse assai pubblicizzato, generalmente trascurata – le condizioni dell'ornitologia applicata appaiono particolarmente complesse.

Non intendiamo riferirci qui all'ornitologia intesa in senso economico, cioè all'avicoltura ed alla ornitofilia, ambedue largamente diffuse, ma in particolare a quella che si occupa del ripopolamento e dell'allevamento degli uccelli intesi come selvaggina alata.

Non si può d'altronde negare l'apporto che l'attività della caccia ha dato alle ricerche ornitologiche, specialmente quando quelle fine a sé stesse venivano trascurate, ed al loro finanziamento.

Ciò è avvenuto malgrado il fatto che il particolare regime venatorio italiano, basato sul principio della *res nullius* e sulla "caccia libera", non sia il più idoneo a sviluppare la ricerca scientifica e tecnica. Con la legge sulla caccia del 1939 e coi perfezionamenti introdotti con quella del 1967 fu istituito il Laboratorio di zoologia applicata alla caccia, i cui fondamenti si ritrovano già alla fine del XIX secolo allorché il Ministero dell'Agricoltura sentì la necessità di

avere a disposizione un organo consultivo in materia ornitologica.

Al predetto Istituto sono attribuiti parecchi compiti riguardanti le ricerche sulla selvaggina, lo studio delle migrazioni, dell'allevamento e del ripopolamento faunistico e molti altri. Problemi che incontrano nel nostro paese più ardua soluzione appunto per le citate condizioni venatorie, le quali, non consentendo che limitati studi in territori controllati, affrontano difficoltà insuperabili nella raccolta dei dati statistici, nel controllo dei carnieri e quindi della produzione e consumo della selvaggina.

Esempi di come le condizioni venatorie abbiano stimolato e nello stesso tempo condizionato la ricerca ornitologica si trovano nello studio delle migrazioni e in quello dell'allevamento delle specie selvatiche in cattività.

L'inanellamento degli uccelli a scopo scientifico ebbe inizio in Italia nel 1929, anno in cui furono organizzati, specialmente a cura del predetto Laboratorio, i primi Osservatori ornitologici ed ha proseguito senza sostanziali interruzioni fino ad oggi. Per tale attività ci si valse fin dall'inizio delle tradizionali attrezzature per la cattura degli uccelli particolarmente diffuse in Italia, i roccoli e altre uccellande. Questa tecnica fu in un primo tempo imitata ed applicata anche dagli Osservatori esteri, successivamente ripiegati sulla tecnica di uccellazione giapponese. L'inanellamento dei nidiacei non ha avuto, per ragioni che sarebbe troppo lungo illustrare, lo sviluppo avuto all'estero. Tuttavia, anche in Italia sono stati applicati i sistemi standard di registrazione e schedatura dell'Euring.

Comunque sia, le vicende conseguenti all'abolizione dell'uccellazione ed alla successiva legge del 28 gennaio 1970 che ne ammette il parziale ripristino, hanno coinvolto le ricerche sulla migrazione degli uccelli ponendole su di un piano che presenta aspetti tuttora critici.

D'altra parte, il regime di caccia libera instaurato nella maggior parte del territorio nazionale con la legge sulla caccia del 1923, non ponendo alcun limite al conseguimento della licenza di caccia, né alcuna remora spaziale all'esercizio venatorio, ha determinato un impressionante accrescimento del numero di cacciatori e di conseguenza una progressiva diminuzione degli uccelli intensamente cacciati pressoché ovunque, diminuzione sensibile non solo per le specie stazionarie ma anche per quelle migratorie.

Questa crescente richiesta di selvaggina ha tuttavia stimolato l'allevamento artificiale di alcune specie di galliformi, cosicché l'Italia può attualmente considerarsi uno dei paesi d'Europa più progrediti in questo settore della ornitologia applicata.

Un'altra condizione sfavorevole per lo studio degli uccelli in Italia, dovuta al particolare regime di caccia libera alla grande generalità delle specie, si riflette soprattutto su quel tipo di osservazione in natura che ha dato luogo in altri paesi a gran numero di ornitologi escursionisti. Alludo ai "Birdwatchers", cioè a quegli appassionati che vanno in cerca di uccelli per goderne liberamente la diretta osservazione. Sono studiosi, fra i quali molti giovani, armati nient'altro che di binocolo, macchina fotografica e di notes per appunti, i quali guardano gli uccelli con lo stesso entusiasmo dei nostri cacciatori uccellinai, ma con ben altro spirito e sensibilità.

È evidente che tale tipo di attività e di studio, il quale meriterebbe di essere raccomandato anche se non porta profitti ai fabbricanti di armi e munizioni, non si presta ad essere sviluppato da noi, dove anche le specie di piccole dimensioni, canore e prevalentemente inettivore fuggono spaventate, abituate a vedere in ciascun uomo un persecutore. Di fronte alla difficoltà di mutare i costumi venatori italiani si ripropone quindi la necessità dell'istituzione di oasi e rifugi per gli uccelli onde appagare le legittime e innocenti aspirazioni degli studiosi e degli appassionati ammiratori della natura.

Rifugi e santuari, sebbene non numerosi e non sempre a finalità schiettamente ornitologiche, sono stati organizzati nel nostro paese a cura delle istituzioni citate e della pubblica amministrazione. Ci auguriamo che tali oasi di pace, destinate alla conservazione e alla ammirata contemplazione del pubblico, possano divenire sempre più diffuse e comprese.

Un interessante aspetto dei rapporti, talvolta delicati, fra ornitologia e conservazione si verifica nella concessione dei permessi di caccia a scopo scientifico.

Come è noto l'art. 27 del T. U. delle leggi sulla caccia dà ai Comitati provinciali la facoltà di accordare a zoologi, o a persone addette ai gabinetti scientifici di zoologia, il permesso di catturare e uccidere esemplari di determinate specie di selvaggina e di prendere uova, nidi e piccoli nati a scopo di studio. Questa facoltà richiede il parere del Laboratorio di zoologia applicata alla caccia (D.M. 1 febbraio 1956). Il permesso di catturare e uccidere le specie protette in base all'art. 38 dello stesso T. U. resta facoltà del Ministero dell'Agricoltura, sentito il parere del predetto Laboratorio.

Si tratta nel primo caso del cosiddetto "patentino" a scopo scientifico, cui aspirano molti dilettanti ornitologi ansiosi di arricchire raccolte private o piccoli musei, nonché la generalità dei tassidermisti per scopi più o meno commerciali.

Su questo collezionismo si basa gran parte dell'ornitologia faunistica e tassonomica di antico stampo e l'attività di alcuni di quegli studiosi e dilettanti che sono stati argutamente chiamati gli "ornitologi calibro 12".

È vero che particolarmente lo studio sistematico e morfologico richiede la raccolta e la comparazione di serie di esemplari e che tale necessità si manifesta anche nel caso della determinazione di alcune specie (*Hippolais*, *Phylloscopus*, ecc.) non sempre facilmente identificabili in natura, nonché della ostensione didattica, ma è evidente che una generalizzazione di tali permessi può risultare pericolosa ai fini della conservazione.

In generale i richiedenti vanno alla ricerca di specie rare o comunque non facilmente rinvenibili e ovviamente in epoca di caccia chiusa coincidente colla riproduzione. La caccia a queste specie e in tale periodo riesce assai deleteria alla loro sopravvivenza e ne minaccia la consistenza numerica fino ai limiti dell'estinzione locale. D'altra parte, la caccia e la cattura in periodo di divieto suscitano la gelosia dei cacciatori.

La legge attribuisce, come si è visto, la possibilità di ottenere il permesso di caccia a scopo scientifico solo agli zoologi e alle persone addette ai laboratori di zoologia. Ma la qualifica di zoologo viene talvolta rivendicata da persone non laureate in scienze naturali, le quali si dicono cultrici di tali discipline; e d'altra parte alcuni istituti e musei si valgono spesso della collaborazione di tassidermisti professionisti o preparatori privati. Ciò pone la pubblica amministrazione in qualche imbarazzo, mentre il problema potrebbe ricondursi al più generale dilemma fra conoscenza e conservazione. In ogni modo la rarefazione della nostra avifauna e specialmente di alcune specie, particolarmente in determinati biotopi, consiglia la massima cautela e l'applicazione di criteri estremamente restrittivi nella concessione di tali autorizzazioni.

Infine, occorre dire dello sviluppo che nel nostro paese ha avuto e può avere la protezione degli uccelli come attività complementare della ornitologia e ad essa correlata.

Il grande interesse che gli italiani hanno dimostrato per la caccia e il loro attaccamento a determinate tradizioni venatorie rivolte anche ai piccoli uccelli hanno dato al nostro paese quella notorietà che tutti conosciamo e che nessuno può augurarsi venga mantenuta.

Tuttavia, anche in Italia la protezione non è stata del tutto e da tutti trascurata. Una sezione del CIPO (Consiglio internazionale per la protezione degli uccelli) è stata organizzata già prima della seconda guerra mondiale. Il maggiore centro di coordinazione della ricerca scientifica, il C.N.R., nella persona

del suo primo presidente, Guglielmo Marconi, istituì la prima oasi per la protezione degli uccelli nella villa di Strà. Ma è stato nell'ultimo dopoguerra che si è potuto notare un vero risveglio della sensibilità ai problemi della protezione. Sono infatti sorte società e centri per la protezione della natura, organizzati in Federazione, associazioni di naturalisti, LENACDU ed una sezione italiana del Fondo mondiale per la natura (WWF). Esse, la stessa Unione zoologica italiana, l'Ente protezione animali e nuovamente il C.N.R. colla sua Commissione per la conservazione della natura si sono occupati dei problemi della protezione degli uccelli e quindi più o meno indirettamente della caccia. L'incontro fra protezionisti e cacciatori, anche se non richiesto né voluto, non poteva mancare né essere differito sul piano legislativo. C'è un disegno di legge dei protezionisti che non tarderà a subire il confronto con quello dei cacciatori. Il termine di tale confronto è la tutela della fauna in generale, ma soprattutto quella degli uccelli.

Fra i cacciatori, tuttavia, non mancano gli ornitologi.

Viene quindi riproposto il problema dei limiti che ciascun ornitologo pone alla sua tendenza alla conservazione. Abbiamo infatti degli ornitologi del tutto protezionisti e altri che sentono la protezione in senso relativo e condizionato al loro interesse per la caccia. Si rinnova inoltre l'interrogativo se lo studio della ornitologia sviluppi parallelamente quello della conservazione, interrogativo che parrebbe dover ricevere a priori risposta positiva, ma che sembra venire in alcuni casi contraddetto.

Pare peraltro accertato che lo studio dell'ornitologia vada integrato da un'educazione alla conservazione sul piano non solo culturale ma anche etico, tale da preparare la gioventù studiosa alla tutela di questo prezioso bene della natura.

L'interesse per lo studio degli uccelli che sembra rivelarsi fra i giovani, pare aprire nuovi orizzonti al progresso non solo dell'ornitologia pura e applicata, ma anche all'amore e alla protezione di questi che possono considerarsi fra i più attraenti aspetti della vita.



## ASPETTI PRATICI E LEGALI DELLA PROTEZIONE DEGLI UCCELLI RAPACI IN ITALIA

Rapaci oggi: atti del «Convegno per la protezione degli uccelli rapaci»,  
Aosta 23 giugno 1973, Ente Parco Nazionale del Gran Paradiso: 29-40

Il concetto che gli uccelli rapaci (Falconiformi e Strigiformi) siano da considerarsi uccelli meritevoli di protezione, non tanto in base ad una valutazione economica, cioè al fatto che essi siano più o meno utili o dannosi, ma sul loro valore naturalistico e paesistico, è piuttosto recente nel nostro Paese.

Una tale valutazione si è diffusa in gran parte nella opinione pubblica nell'ultimo dopoguerra con le preoccupazioni sorte per la sopravvivenza dei beni naturali ed il manifestarsi ed organizzarsi delle Associazioni e degli Enti culturali in difesa della conservazione di questi beni.

Ovviamente gli Enti scientifici e le Associazioni ornitologiche si sono preoccupate tra le prime della impressionante diminuzione dei rapaci, tra i quali si trovano specie pregevoli di rilevante valore naturalistico, paesaggistico ed anche sportivo.

### *Inchieste*

In particolare, la Sezione Italiana del C.I.P.U., in collaborazione con il Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia, ha condotto una serie di inchieste presso le Amministrazioni venatorie (Comitati Provinciali della Caccia), quelle Forestali (Foreste Demaniali), i Parchi nazionali, le Associazioni dei Falconieri e quelle protezionistiche nel 1969, nel 1970 ed infine più recentemente nel 1972. Con tali inchieste si intendeva conoscere la distribuzione, la consistenza ed altri dati sui Falconiformi e sulla possibilità di addivenire ad una loro protezione.

Demmo notizia più dettagliatamente in altra pubblicazione dei risultati delle inchieste medesime che per brevità possiamo riassumere, soprattutto di quelle più recenti. Non da tutte le province fu possibile ottenere ragguagli, comunque si ebbero dalla maggior parte di esse e si può dire che le mancate risposte risultarono di per se stesse significative. Di particolare interesse ai fini protezionistici appare l'inchiesta compiuta nel 1970 a celebrazione dell'annata europea per la conservazione della natura, riguardante esclusivamente gli uccelli rapaci.

Alcune regioni, Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia, si pronunciarono per il divieto di caccia e di cattura in ogni stagione dei rapaci diurni e notturni. La provincia di Trento aveva già vietato la caccia in ogni tempo ai notturni e alle aquile, mentre aveva escluso dall'elenco dei nocivi gli altri Falconiformi.

L'intenzione di vietare la caccia sia ai Falconiformi che agli Strigiformi in ogni stagione fu pure manifestata dalle province di Alessandria, Venezia ed Arezzo.

La regione d'Aosta scrisse di preferire l'istituzione di oasi di protezione che nella sua intenzione verrebbero a proteggere anche gli uccelli cacciatori.

Fra le province che dichiararono di avere disposto l'esclusione dei Falconiformi dall'elenco dei nocivi di cui all'art. 4 della legge sono da citare Grosseto, Firenze, Lucca, Pistoia, Perugia, Ancona, Campobasso, Foggia, Lecce, Enna, Nuoro. Quest'ultima, tuttavia, mentre dichiarò di avere escluso le Aquile ed il Gufo reale, si disse sfavorevole alla protezione dei Falconidi perché considerava tutti i Falchi pericolosi predatori della selvaggina, i quali andavano perseguitati anche in epoca di divieto di caccia.

In complesso, malgrado la mancata risposta di molte province, è apparsa una generale confluenza di propositi per lo meno nell'esclusione dall'elenco dei nocivi del Gufo reale e dei Falconiformi in generale. Questa tendenza è stata confermata da disposizioni che sono state prese in sede locale nell'anno medesimo e nei successivi, anche da parte di province che non avevano risposto direttamente all'appello del C.I.P.U.

Non è mancata una nota dissidente, quella Calabria ed in particolare della provincia di Reggio Calabria, il cui Comitato contestò la diminuzione dei rapaci affermando che attraverso lo stretto passavano ancora migliaia di Pecchiaioli e numerosissime altre specie affini. I primi, a giudizio dello stesso Comitato Provinciale Caccia, risultano nocivi non solo alla selvaggina, ma alla stessa agricoltura ed economia forestale. Tale opposizione si riallaccia alle note "cacce tradizionali all'Adorno" che meritano un cenno particolare.

### ***Consistenza dei rapaci***

Anche dall'indagine compiuta dal Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia è risultata dubbia la sopravvivenza dell'Avvoltoio degli agnelli nell'ultimo suo rifugio della Sardegna. Le condizioni dell'Avvoltoio monaco non sembrano migliori. Leggermente più soddisfacente sembra la situazione del Grifone, del Capovaccaio e dell'Aquila del Bonelli. È mancata ogni notizia sulla presenza dell'Aquila di mare e del Falco pescatore come nidificanti. Migliorata sembra la condizione delle Aquile in alcuni settori alpini.

Non ottimistica la situazione del Biancone e non ben determinata quella dell'Astore e del Gufo reale. Migliore di quelle supposte sembrano essere le condizioni del Pellegrino, del Lanario e del Falco della Regina, a prescindere dalle forme minori e meno rare.

In complesso, tuttavia, la sopravvivenza sia dei Falconiformi che degli Strigiformi risulta sempre precaria ed allarmante.

Le ragioni di questo impressionante declino sono in parte note e trattate dai relatori precedenti; possiamo aggiungere le nostre osservazioni poiché i provvedimenti legali che interessano la protezione devono riflettere le cause medesime.

### **La caccia**

I rapaci diurni non sono oggetto nel nostro Paese di cacce specifiche, se non in un caso, quello degli Adorni in Calabria ed in misura minore sulla costa sicula dello stretto.

Nella parte restante del Paese essi formano oggetto di attività sporadica ed occasionale, ovvero esercitata come operazione tecnica, sebbene nella pratica degenerata nella indiscriminata lotta ai nocivi.

In una situazione venatoria come quella italiana, in cui le specie oggetto di caccia costituiscono la quasi totalità dell'avifauna perseguitata da oltre un milione e mezzo di cacciatori, in un ambiente generalmente carente di selvaggina, è evidente che nessun cacciatore o ben pochi rinunciano ad un sol colpo e all'occasione, ormai scarsa, di abbattere un rapace che in qualche maniera viene a riempire un carniere tanto frequentemente vuoto.

È vero che, sia i rapaci diurni che quelli notturni, non sono considerati comunemente commestibili (sebbene alcuni di essi vengono talvolta cucinati da popolazioni rurali), tuttavia per le loro dimensioni talvolta ragguardevoli, costituiscono pur sempre una preda da mostrare trionfalmente agli amici o da fare naturalizzare.

Particolare il caso dell'Adorno. Come è noto sulla costa calabrese prospiciente lo stretto di Messina, si verifica durante il passo primaverile una linea di migrazione ammassata di Falchi pecchiaioli od Adorni (*Pernis apivorus*) e di molti altri rapaci. Questo passo ha determinato una caccia tradizionale che si svolge nel mese di maggio fino a metà giugno specialmente nella provincia di Reggio Calabria.

Secondo la nuova legge del 1967 ogni forma di caccia primaverile dovrebbe cessare col 31 marzo, rendendo impossibile la caccia agli Adorni. Per continuare questo esercizio venatorio il Comitato Provinciale della Caccia di Reggio Calabria non ha esitato a dichiarare l'Adorno animale nocivo valendosi della facoltà concessagli dall'ultimo comma dell'art. 4 del T.U. ed asserendo che l'Adorno produce danni alle foreste divorando le gemme dei castagni. In

realtà la dieta vegetale dell'Adorno è trascurabile e d'altra parte questi uccelli transitano rapidamente per raggiungere i quartieri settentrionali dove si riproducono e non possono risultare sensibilmente nocivi nel breve tempo del loro transito. Malgrado il parere sfavorevole del Consiglio Superiore dell'Agricoltura i cacciatori calabresi hanno continuato in questo esercizio venatorio, che non può in alcun modo configurarsi con un controllo dei predatori anche perché non viene effettuato da agenti di vigilanza, ma da qualsiasi cacciatore e concessionario di appostamento fisso.

### **Zimbelli**

Come è noto, il Testo Unico delle Leggi sulla Caccia (art. 38), pur vietando la cattura dei rapaci notturni (Strigiformi), fa eccezione per il Gufo reale nonché per la Civetta ed il Barbagianni, destinati a servire da zimbello.

L'eccezione riguardante il primo non si riferisce solo alla funzione di zimbello. Questo grande ed ormai raro Strigiforme è tuttavia lo zimbello per eccellenza.

È conosciuto che la presenza dei rapaci, ed in particolare di quelli notturni, produce uno speciale eccitamento nella maggioranza degli altri uccelli, i quali si sentono attratti dai primi tanto da volare su di essi emettendo grida le quali risultano a loro volta attrattive per altri esemplari che accorrono. Questo comportamento indicato anche come "motteggiatore" è stato sfruttato dalla caccia, soprattutto in quella delle Allodole, e per la eliminazione dei nocivi.

Per quest'ultima operazione viene impiegato in particolare il Gufo reale, vivo o naturalizzato o addirittura un simulacro di cartapesta, o di altro materiale del tutto artificiale che ne imiti l'aspetto. Sono attratti in misura variabile da questo Strigiforme un gran numero di uccelli, ma in particolare i Falconiformi, dalle Aquile ai piccoli Falchi ed i Corvidi. Ciascuna specie rivela un particolare modo di attaccare il Gufo reale, il quale di fronte agli assalti più ardimentosi e più vari, reagisce diversamente gettandosi talvolta a terra sul dorso e mostrando gli artigli.

Questo mezzo di lotta ai nocivi è stato diffuso soprattutto nella prima metà del secolo con importazioni di esemplari dall'estero ad alto prezzo ed è stato usato con il migliore successo nelle riserve, zone di ripopolamento e foreste. L'impiego del Gufo reale presentava pure aspetti dilettevoli ed oseremmo dire sportivi e perciò considerato un mezzo di caccia fuori della stagione venatoria, cosa che ha facilitato la sua diffusione. Tuttavia, insieme ai veleni ed alle tagliole l'impiego del Gufo reale come zimbello può essere considerato uno dei

più formidabili strumenti di annientamento di un patrimonio faunistico ed ornitologico di inestimabile valore.

Per la caccia ai piccoli uccelli (Allodola, Pispola) vengono usati oltre la Civetta, il Barbagianni e talora anche alcuni Falchi minori., specialmente il Gheppio, per quanto la prima sia considerata preferibile sotto tutti gli aspetti.

Inutile dire che la funzione dello zimbello vivo, sebbene ammessa dalla legge sulla caccia, non sembra armonizzarsi con le disposizioni del Codice che si riferiscono al buon trattamento degli animali. Infatti, poiché questi uccelli imbragati vengono esposti su lunghi pali o grucce, in piena luce, sono spesso costretti a gettarsi dal supporto e rimangono appesi penzoloni per i tarsi ed agitati o costretti a volare incessantemente sul palo, esposti inoltre alle impalinature; ciò finisce col porre a dura prova la loro notevole resistenza.

Al termine della stagione la maggior parte delle Civette superstiti liberate vagano in molti casi presso le abitazioni stentando a reinserirsi in quella natura dalla quale furono prelevate.

Inutile pure aggiungere che le Allodole soffrono di una pesante pressione venatoria, che si possono cacciare, ed in effetti si cacciano al volo anche senza l'ausilio dello zimbello dei rapaci, ovvero mediante zimbelli non viventi.

Tuttavia, a riprova dell'arrendevole disponibilità di alcune Regioni alle richieste dei cacciatori vi è il recente decreto della regione Friuli-Venezia Giulia del 12 giugno 1972, il quale in deroga al Decreto riguardante la cattura dei rapaci diurni e notturni del 1° luglio 1970 n. 368/C consente la cattura e l'uso della Civetta viva come zimbello, previa autorizzazione del Comitato Provinciale della Caccia competente per territorio. Alla fine della stagione venatoria il soggetto dovrebbe essere lasciato libero alla presenza di un guardiacaccia o di un suo delegato a meno che l'interessato non ottenga una ulteriore autorizzazione di detenzione del suddetto rapace per una nuova annata venatoria.

### ***Falconeria***

La falconeria, ormai completamente in disuso nel nostro Paese, è risorta sia pure in modo assai limitato e sporadico in questi ultimi anni ad opera di pochi appassionati. È stato infatti organizzato un Circolo dei Falconieri d'Italia.

Non sembra che tale sport abbia la possibilità di sviluppare forme popolari cui si oppongono la carenza di selvaggina, la concorrenza, insostenibile in terreno libero, della caccia col fucile e la difficoltà di reperire lo strumento stesso della falconeria, cioè i Falconiformi.

Occorre tuttavia considerare il fatto che tale sport sembra vada diffondendosi

anche e forse più intensamente in altri Paesi europei. Di conseguenza la richiesta di “uccelli cacciatori” è in continua ascesa talché gli appassionati sono disposti ad avvalersi di ogni mezzo (ahimè, spesso illecito) pur di procurarseli.

Si è visto che i Falconiformi interessanti questa attività comprendono le specie più rare e pregevoli con una gamma piuttosto vasta che va dalle Aquile ai Falchi di alto volo (Falconi propriamente detti) senza trascurare altre forme minori (Smerigli, Lodolai) ed altri Falconiformi meno pregiati dal punto di vista sportivo (Astore e Sparviere). Pertanto, alle già indicate cause di depauperamento di queste specie rare, si aggiunge il bracconaggio ed i falconieri o, per essere più esatti, di coloro che speculano sulla passione di essi.

Abbiamo perciò assistito in questi ultimi anni alla discesa in Italia di alcuni bracconieri provenienti dall'Europa centrale, i quali hanno sistematicamente saccheggiato le nostre coste meridionali ed insulari adoperando una organizzazione ed una tecnica ardita e perfezionata, degna dei più consumati rapinatori, la quale ha messo spesso in imbarazzo la sorveglianza degli agenti dei Comitati Caccia, istruita dagli stessi falconieri italiani interessati, i quali hanno collaborato nella repressione in modo assai valido.

D'altra parte, è sintomatico il fatto che quei Falconi, i quali sono stati considerati finora “nocivi” e come tali distrutti, rappresentano invece un bene non solo naturalisticamente inestimabile, ma anche economicamente assai rilevante e tale da determinare l'attività dei più consumati rapinatori calati appositamente da altri paesi.

Sorge pertanto il problema di fornire gli strumenti necessari per una attività come la falconeria, la quale è pure ammessa dalla legge. Si tenga presente che gli uccelli occorrenti vengono generalmente prelevati dai nidi e quindi allevati e che la produzione in cattività è ancora agli albori e di esito incerto.

Come è noto la nostra legge non ammette (art. 37) il prelievo di nidiacei se non a scopo scientifico. Ne deriva che la maggior parte dei Falconiformi adoperati, di provenienza italiana, deve considerarsi illegittima.

D'altra parte, consentire il prelievo dei nidiacei a scopo di falconeria sarebbe assai pericoloso per la sopravvivenza di questi uccelli e la stessa limitazione e controllo assai difficili da realizzarsi sul piano della pratica attuazione.

È pertanto desiderabile che questo sport resti limitato a pochi appassionati.

### ***Danni***

Il problema dei danni che i nostri uccelli possono arrecare potrebbe anche essere posto in relazione alla loro stessa rarità. Tuttavia, esso sussiste ugualmente

poiché spesso si tratta di specie predatrici e di grandi dimensioni.

Tali danni si riferiscono nella maggioranza dei casi o alla selvaggina o agli allevamenti da cortile e del bestiame o alla piscicoltura.

La maggior parte dei Falconiformi, eccettuate alcune forme come gli Avvoltoi ed i piccoli Falchi (Falco cuculo, Grillaio), prevalentemente insettivori, possono assalire ed uccidere uccelli e mammiferi sia selvatici che domestici.

Il fatto che queste specie siano polifaghe e che si cibino anche di forme dannose all'agricoltura ed all'igiene, sembra essere trascurabile a coloro i quali si preoccupano del danno subito. Talvolta questi danni vengono esagerati o addirittura distorti per giustificare determinate forme di caccia come nel caso degli Adorni in Calabria o per consentire una divertente lotta ai nocivi come nell'impiego del Gufo reale quale zimbello.

In effetti il danno può sussistere realmente sia alla selvaggina sia agli allevamenti. I casi più gravi sono offerti dalle Aquile, dai Falconi e dal Gufo reale e sono una delle cause principali, sebbene non le sole, della diminuzione di questi uccelli.

Occorre tuttavia ricordare che la dannosità è anche in questo caso relativa e contingente ed in funzione delle condizioni ambientali, della destinazione del territorio, della consistenza faunistica degli allevamenti e delle eventuali industrie agrarie e di pesca. È accaduto che alcune Aquile, in territorio povero di selvaggina ed al termine della stagione di caccia, probabilmente nella difficoltà di reperire preda della quale potersi nutrire, sono scese in pollai rustici ove, denutrite ed indebolite, si sono lasciate avvicinare ed uccidere a bastonate.

Può verificarsi inoltre che uccelli rapaci, come la generalità dei predatori, si orientino nella caccia ad un determinato tipo di preda quasi specializzandosi in tali catture. Quando questo caso si verifici a spese di animali utili di importanza economica, può essere ammesso un controllo degli esemplari in questione, in ogni caso però di carattere del tutto selettivo.

È ovvio, tuttavia, che quando questo controllo dovesse esercitarsi su una popolazione estremamente povera, costituita da poche coppie o da pochi esemplari, non sarebbe ammissibile, se non a rischio di compromettere la sopravvivenza delle popolazioni e tanto peggio della specie. In questi casi occorre ammettere il risarcimento degli eventuali danni a favore della parte danneggiata.

È vero che la selvaggina è sotto l'aspetto giuridico *res nullius* e perciò questo risarcimento non spetterebbe a nessuno, ma poiché si devono considerare gli uccelli come un bene naturale appartenente alla totalità dei cittadini, sembrerebbe opportuno l'indennizzo venisse corrisposto dalla pubblica amministra-

zione. In mancanza di tali interventi le Associazioni protezionistiche o naturalistiche o comunque coloro che hanno a cuore la conservazione dei beni naturali, hanno in casi analoghi contribuito al risarcimento dei danni.

### ***Premi***

Il convincimento che i predatori di qualsiasi specie rappresentino una delle calamità più responsabili del mancato incremento della selvaggina, resta ancora acquisito da parte di molte amministrazioni sia centrali che periferiche, le quali hanno la consuetudine di elargire premi in danaro per la cattura e l'uccisione dei nocivi.

Questa consuetudine pare in parte attenuata nel caso di alcune regioni settentrionali, per quanto sopravviva ancora per la soppressione di altri predatori ed in modo particolare per la Volpe.

È ovvio che nel nostro caso, con una popolazione di Falconiformi e Strigiformi ridotta all'esaurimento, la concessione dei premi di abbattimento appare insostenibile.

### ***La lotta ai rapaci e i suoi mezzi***

I rapaci diurni e notturni sono predatori di eliminazione relativamente facile. Oltre a rivelare, specialmente i primi, la loro presenza sia coi richiami sia alla vista, sia per i resti dei loro pasti (Strigiformi), possono essere catturati senza eccessivo dispendio di accorgimenti ed energie. Essi, infatti, non possiedono la accortezza dei Corvidi.

Oltre alla comune caccia ed al già citato impiego del Gufo reale, è assai agevole fare incappare i nostri nelle trappole o tagliole ed avvelenarli coi bocconi.

Le tagliole, soprattutto quelle a palo innescate con carne fresca o con preda viva, sono micidiali non solo per i rapaci diurni, ma anche per i notturni, considerata la preferenza dimostrata da questi uccelli per i posatoi vistosi ed isolati.

I Falconiformi rimangono spesso vittime dei bocconi avvelenati predisposti non solo per essi ma anche per altri nocivi, specialmente se non si usa l'accortezza, come accade generalmente, di celare i bocconi stessi ovvero sia l'esca, ma se si espone la stessa in posizioni vistose, considerato che i nostri cacciano alla vista.

### ***Le zone di ripopolamento e cattura e le riserve di caccia***

Fra le istituzioni a produzione della selvaggina che la legge prevede in senso spaziale, sono le zone di ripopolamento e cattura, le riserve, le bandite, le oasi di protezione, a prescindere dai Parchi nazionali.



Le prime due sono più o meno diffuse in tutte le province, le bandite presoché limitate a quelle dell'Amministrazione Forestale e le ultime in via di sviluppo.

Le zone di ripopolamento e le riserve hanno, come è noto, per fine precipuo la produzione della selvaggina a scopo di caccia. In queste istituzioni viene da tempo raccomandata la lotta ai nocivi. La legge stessa considera nocivi in bandite, riserve e zone di ripopolamento, fra le altre specie, i rapaci diurni e notturni, i quali non sono considerati tali in territorio libero, cioè in quello non avente specifica vocazione venatoria. In realtà questa disposizione, fondamentalmente saggia, non è spesso rispettata.

Comunque, la lotta ai nocivi è stata intensificata in riserve e zone di ripopolamento più che altrove risultando più deleteria in quanto queste istituzioni vengono organizzate appunto dove le condizioni naturali dell'ambiente sono le più idonee alla vita della selvaggina ed in particolare a quella dei suoi predatori.

Si potrebbero fare alcune riserve per le bandite forestali. Tuttavia, le Associazioni dei cacciatori rimproverano alle amministrazioni responsabili di queste ultime di fare delle loro bandite dei serbatoi di nocivi e le inducono a liberarle dai predatori.

D'altra parte, una delle ragioni dichiarate nella mancata concessione o rinnovo da parte dei Comitati Provinciali della Caccia delle riserve di caccia è la mancata lotta ai nocivi. Di conseguenza questa risulta spesso una operazione obbligatoria ed indiscriminata.

Che un controllo di questi sia ammissibile in riserva e in zone di ripopolamento è un fatto. Tuttavia, in condizioni normali ed a prescindere da casi specifici e da particolari condizioni di allevamento, si ritiene da parte di studiosi e tecnici che i predatori incidano percentuali trascurabili sulla produzione annuale della selvaggina, ed in qualche caso abbiano una funzione addirittura utile.

### ***I rapaci nella legislazione italiana e le possibilità attuali della protezione***

Come è noto la legge italiana sulla caccia si basa su un principio cardinale: la selvaggina *res nullius* orbata del suo complemento del diritto latino *jus prohibendi*. Perciò la caccia risulta cosiddetta "libera" nel senso più estremista della parola. In tali condizioni la possibilità di effettuare una reale protezione dei rapaci appare molto difficile sebbene non impossibile.

L'attribuzione della qualifica di "selvaggina" alla totalità degli uccelli, tutela questi ultimi soltanto parzialmente stabilendo una stagione di apertura di caccia per cui la loro uccisione e cattura in luoghi e tempi di divieto viene perse-

guita dalla legge. Infine, come si è detto, l'art. 38 contempla una lista di uccelli protetti in ogni tempo e stagione. Si tratta di specie rare o scarse nel nostro Paese, fra le quali è compreso fra i Falconiformi il solo Avvoltoio degli agnelli, ovvero di altre ritenute utili alla agricoltura, poiché, come nel caso degli Strigiformi, risultano grandi cacciatori di animali nocivi quali le Arvicole, con la eccezione tuttavia del Gufo reale.

Attualmente questa lista ci appare assai incompleta. D'altra parte, ha dato adito a qualche contestazione di interpretazione per la imprecisione di alcune voci. La sua applicazione pratica è stata assai relativa e molto disattesa.

In questi ultimi anni la necessità di porre freno alla scomparsa dei rapaci ha spinto ad attuare disposizioni protettive a favore dei Falconiformi e Strigiformi ed in particolare delle specie più vistose: Aquile, Avvoltoi, Gufo reale. La legge attuale offre a questo proposito alcune possibilità: la esclusione o meno dall'elenco dei nocivi; il divieto temporaneo della caccia in base alla applicazione dell'art. 23; infine la creazione di oasi di rifugio.

Come si è visto dai risultati dell'inchiesta che abbiamo citati, tutti questi mezzi sono stati sperimentati in misura più o meno parziale, specialmente nelle province settentrionali e centrali.

Sono state anche adottate disposizioni generali d'iniziativa del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste. Infatti, un primo tentativo fu effettuato col D.M. 4 marzo 1961 che poneva le Aquile, insieme agli Avvoltoi, nella categoria degli uccelli protetti in modo assoluto ed in ogni tempo. Senonché con l'entrata in vigore della legge 2 agosto 1967 n. 799, che abrogava tutte le disposizioni precedenti in contrasto con la stessa, il suddetto decreto veniva a decadere.

Successivamente con D.M. 6 maggio 1971 veniva disposta la esclusione dall'elenco dei nocivi delle Aquile, dei Falconidi e del Gufo reale, per i quali era da temere la totale estinzione. Si trattava di un provvedimento parziale che escludeva dal beneficio molti importanti Falconiformi, ma impediva l'uccisione dei Falconidi nelle bandite e nelle riserve ove erano maggiormente colpiti.

Successivamente il Ministero comunicava che era stato disposto un Decreto che applicava ad altre specie, cioè a tutti i Falconiformi e ai rapaci notturni, il divieto di caccia ai sensi dell'art. 23 del T.U. Purtroppo tale disposto non veniva però attuato per il passaggio della materia della caccia alle Regioni, passaggio che lasciava molti punti oscuri su quelle che potevano essere le facoltà attribuibili alla amministrazione centrale, ormai quasi completamente orbata di potere in questo settore, e quali quelle alle periferiche.

Nel frattempo, i Comitati Provinciali della Caccia e le Regioni hanno adot-

tato disposizioni autonome riguardanti la protezione dei rapaci di natura più o meno legittima ma comunque lodevole, chiedendo in molti casi il parere del Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia, parere che questo non ha mancato di esprimere.

Non ci riesce tuttavia possibile esporre un quadro preciso della situazione nazionale attuale per la incompletezza dei dati ed il fluttuare delle disposizioni decentrate. D'altra parte, l'inchiesta del 1970 ci ha dimostrato quanto sia arduo ottenere risposte precise da tutte le 94 province d'Italia.

Comunque, fra le Regioni che tra le prime hanno voluto proteggere Falconiformi e Strigiformi escludendoli dalle specie cacciabili ricordiamo il Piemonte, la Lombardia, il Trentino-Alto Adige, il Friuli-Venezia Giulia, la Liguria, la Toscana, l'Emilia-Romagna. L'esclusione è stata pure proposta ed in parte attuata nelle province insulari, per esempio in Sardegna per gli avvoltoi.

Molti progetti di legge regionali prevedono la protezione dei Falconiformi e Strigiformi. Ricordiamo quella toscana, la stessa sicula che pone fra le specie protette in ogni tempo le Aquile, l'Avvoltoio degli agnelli, il Grifone, il Biancone, il Pellegrino ed il Gufo reale.

Anche il progetto di legge marchigiano ammette la protezione assoluta delle Aquile, del Nibbio reale, delle Poiane e di tutti i rapaci notturni eccettuate le Civette destinate al servizio di zimbello.

Prescindiamo dal considerare i progetti di legge presentati dalle Associazioni dei cacciatori e da varie altre categorie di diverse tendenze.

Il Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia sta conducendo attualmente una inchiesta faunistico-venatoria per tutto il territorio nazionale. Anche in questo caso non tutti i dati ci sono pervenuti, tuttavia fra le 53 province che hanno risposto il 52,83% ha adottato provvedimenti protettivi in favore di Falconiformi e Strigiformi.

Alcune perplessità sulla possibilità reale della protezione di alcune specie tuttavia permangono. È questo il caso delle Aquile. Purtroppo, l'uccisione di questi maestosi rapaci rimane quasi sempre impunita. Infatti, l'ultimo comma dello stesso art. 25 del T.U. stabilisce che non è punibile chi abbia ucciso animali rapaci per difesa propria, dell'altrui persona e delle sue cose. Avviene quasi sempre che i contravenuti per l'abbattimento di Aquile riescono a persuadere i pretori di avere agito per legittima difesa propria e dei propri beni e vengono perciò prosciolti.

## **Conclusioni**

Concludendo, lo stato dei Falconiformi e degli Strigiformi non può certo dirsi soddisfacente nel suo complesso. Tuttavia, le possibilità della protezione possono essere viste sotto una luce più ottimistica di quanto non avvenisse qualche anno addietro, salvo alcune eccezioni che riguardano le regioni meridionali, ove persistono radicate tradizioni difficilmente estirpabili.

Come è noto, infatti, nelle province calabre ed in alcune pugliesi (Taranto) la lotta ai nocivi ha offerto il pretesto per uccidere impunemente in primavera non solo i Falconiformi, ma la generalità degli uccelli di passo primaverile.

Ciò che conta è che anche presso larghi strati della popolazione anche dedita alla caccia e fra i riservisti più intelligenti si diffonda il convincimento della necessità di sottrarre alla estinzione questi preziosi uccelli.

Sembra pertanto necessario attuare le seguenti posizioni:

Approvazione di una legge nazionale quadro che ponga tutti gli uccelli predatori non fra le specie che formano oggetto di caccia o nelle liste dei nocivi, ma in quelle della assoluta protezione.

Ammissione della funzione di predatore solo per alcune specie con l'osservanza rigorosa delle norme del loro controllo.

Attribuire carattere generale a tali disposizioni onde sottrarle alle influenze demagogiche locali.

Divieto di usare come zimbelli vivi sia i Falconiformi che gli Strigiformi, anche se ciò contrasta con le cacce tradizionali come quella alla Allodola.

Secondariamente istituzione di oasi di rifugio preferibilmente di notevole estensione.

**LAGUNE E VALLI DA PESCA: SOPRAVVIVENZA ED AVIFAUNA**  
Atti del convegno «Per il grande parco naturale del delta»,  
Ed. Il Gerione, Abano Terme, 1973:79-82

Mi è grata l'occasione anche per portare l'adesione della Commissione per la conservazione della natura e delle sue risorse del Consiglio Nazionale delle Ricerche che me ne ha incaricato.

Vorrei aggiungere qualche cosa alla relazione del professor Leporati. L'interesse faunistico del sistema del Delta con i suoi ecosistemi non consiste soltanto, naturalmente, nella parte idrobiologica che ovviamente è la principale (cioè pesci, crostacei, plancton e via discorrendo) ma anche nelle forme acquatiche e acquaiole di alcuni vertebrati: tra questi i principali sono gli uccelli più che i mammiferi e altri vertebrati perché si tratta evidentemente di specie che hanno necessità di profondi adattamenti, profonde correlazioni ambientali.

Tutta la fauna del Delta è caratterizzata dalla precarietà dell'ambiente e di conseguenza sono presenti poche forme eurialine, e gran numero di individui. Fra queste forme che caratterizzano la zona, sono soprattutto gli uccelli e i pesci, che hanno formato oggetto di larga utilizzazione economica con la pesca e con la caccia. Ora non si considerano solamente questi aspetti di tali beni naturali; specialmente nei confronti degli uccelli c'è una tendenza a considerarli anche sotto un aspetto naturalistico e come elementi decorativi del paesaggio.

Questi biotopi, il cui interesse è internazionale, sono in pericolo non solo nel nostro paese, ma in tutto il mondo. Quindi esiste una preoccupazione mondiale e c'è la tendenza a identificare tutti questi biotopi che vengono catalogati e osservati in tutto il mondo. Qui in Italia abbiamo avuto una serie di inchieste, di censimenti: un primo elenco di biotopi fatto dal Consiglio Nazionale delle Ricerche considerava ovviamente la regione del Delta come di importanza fondamentale; non c'è, poi, solo il progetto "MAR", citato nella relazione Leporati, ma c'è anche il "Progetto Acqua", ci sono indagini, per esempio, della Società di Biogeografia che ha pubblicato recentemente un ottimo volume in cui sono elencati i biotopi e, tra questi, quelli del Delta. La stessa Direzione generale delle Bonifiche ha fatto un suo elenco. Sono indagini ricognitive di estrema necessità, direi primaria. Prima di procedere alle tutele è necessario conoscere.

Un organismo internazionale ha indetto una riunione nell'Iran, alla quale anch'io ho partecipato, per istituire una convenzione internazionale alla quale dovrebbero essere impegnati tutti i paesi del mondo per la conservazione dei biotopi e l'Italia ha dovuto necessariamente segnalare i suoi principali che

sono appunto quelli del sistema deltizio del Po. Esso non è il principale, del Mediterraneo, perché una importanza primaria possono averla il Danubio, il Rodano ed anche il Guadalquivir, senza parlare del Nilo; cionondimeno la sua collocazione è importante perché è un luogo di sosta di tutte queste forme: io mi riferisco in particolare alle forme ornitiche che, scomparsi e trasformati questi ambienti, ripeto, spariranno dovunque.

Il mio Istituto si è sempre occupato dello studio delle popolazioni ornitiche e attualmente non solo si occupa ma si preoccupa della loro conservazione. Fin da prima della guerra avevamo istituito una stazione di inanellamento nel gran bosco della Mesola quando ancora quel territorio era di proprietà della Società Bonifiche Ferraresi e costituiva un complesso naturalistico assai superiore all'attuale.

Da circa vent'anni controlliamo le popolazioni ornitiche delle Valli di Comacchio perché non si tratta solamente di luoghi di tappa e di transito delle masse migratrici, ma anche di luoghi di produzione, cioè di ambienti in cui gli uccelli si producono e si riproducono. E, appunto, nel Delta e nelle valli di Comacchio abbiamo delle oasi di riproduzione di specie ornamentali di grande valore, come il Cavaliere d'Italia e l'Avocetta, la Volpoca, la Rondine di mare e moltissime altre. Naturalmente queste popolazioni non sono neanche paragonabili a quelle del Guadalquivir e neppure a quelle del Rodano che ha addirittura le colonie dei fenicotteri, ma sono molto importanti e sta a noi tutelarle. Abbiamo assistito alle conseguenze della bonifica nelle valli di Comacchio, quando gli isolotti e i dossi del Parione della Pertica costituivano punti in cui si concentravano queste colonie di uccelli migratori; essi sono spariti e gli uccelli hanno dovuto cercare una nuova collocazione altrove. Cosa accade attualmente? Accade che sono intervenute le regioni ad amministrare questo patrimonio naturalistico ed esse prendono in considerazione in gran parte l'aspetto sociale, l'aspetto politico: cosa che è sempre stata fatta da tutti i regimi politici. Non dobbiamo dimenticare che le bonifiche, delle quali si è parlato attualmente, sono sempre consistite in una palestra, direi, di strumentazione politica: questo è sempre stato e probabilmente sempre sarà, sotto tutti i regimi.

D'altra parte, le nostre preoccupazioni per questa bonifica non sono completamente cessate, per quanto adesso si possano considerare attenuate rispetto al passato. Ripetiamo, siamo di fronte ad una amministrazione regionale, alcune regioni, enunciando i loro programmi politici, hanno preso lo spunto da queste zone, perché hanno notevole valore sociale e economico, per introdurre le loro attività, come è avvenuto in una specie di convegno al quale sono state

invitate la stampa estera e quella italiana, recentemente, nell'Emilia-Romagna. E c'è stata una visita proprio in queste zone, abbiamo sentito l'enunciazione dei loro programmi e si è parlato di un parco a utilizzazioni multiple o molteplici. Il significato di questa dizione «multipli» è evidentemente sottile: la Regione deve accontentare molte esigenze, non solamente quelle che possono essere perseguite da "Italia Nostra". D'altra parte, il problema è, appunto, questo: accontentare tutte le esigenze, direi, non solo quelle dei tecnici e meno di tutte quelle dei tecnici, perché abbiamo sentito dire, se non andiamo errati, dal Presidente della Regione Emilia che le competenze sono argomento delle destre: quindi, questa è una interpretazione molto politica dalla quale noi dobbiamo estraniarci.

Allora noi dobbiamo dire: queste esigenze di conservazione non sono semplicemente di interesse per tecnici e scienziati, ma sono di interesse pubblico, perché moltissima gente avverte queste necessità. Ma qualcosa è nella realtà e naturalmente gli Amministratori Regionali, che sono ora gli arbitri della situazione e che devono sentire tutta la responsabilità dell'amministrazione di questo bene, sono, diremo, la nostra speranza. A loro spetta la soluzione di questo assetto regionale. E noi che cosa possiamo dire, parlando sia pure di questa nostra tutela un poco particolare che è la tutela delle specie ornitiche di cui ci siamo sempre occupati? Dobbiamo ripetere ciò che è stato detto già da qualcuno di voi: evitiamo soprattutto le soluzioni settoriali, quelle cioè che tendono a risolvere affrettatamente solo un aspetto del molteplice problema; c'è bisogno, invece, di una soluzione generale, globale, per il Delta Padano.

## CONSERVAZIONE DELLA NATURA E PARCHI NAZIONALI IN ETIOPIA<sup>1</sup>

Natura e Montagna, Periodico dell'Unione Bolognese Naturalisti, a. XX,  
n. 1, 1973: 45-52.

Come è noto, anche l'Etiopia, sull'esempio delle più progredite nazioni africane, ha preso provvedimenti che volgono alla conservazione ed alla tutela del suo immenso patrimonio naturalistico.

Per volere di S.M.I. Ailé Selassié e del Suo Governo è stato istituito un Dipartimento per la conservazione della Natura (1965) e sono stati organizzati Parchi nazionali e Riserve naturali. Fra i primi citiamo il Parco nazionale del Simien, dedicato allo Stambecco omonimo (*Capra walie*), specie endemica del grande massiccio centrale etiopico; il Parco Nazionale dell'Auasc, contiguo alla Riserva omonima lungo la ferrovia Addis-Abeba - Gibuti; il Parco Nazionale del Bale sulle montagne omonime, istituito soprattutto per la conservazione del Niala di monte (*Tragelaphus buxtoni*); il Parco Nazionale dell'Omo presso il confine col Sudan ed il Lago Rodolfo. A questi Parchi principali si sono recentemente aggiunte alcune Riserve integrali come la Foresta nazionale di Menegasha presso Addis Abeba. Il Parco santuario del Lago Abiata è dedicato alla imponente fauna ornitica che lo visita. Una Riserva naturalistica è pure prevista per le Isole Dahlac sul Mar Rosso.

Riserve per la selvaggina, ove è possibile un esercizio venatorio strettamente controllato, sono quelle della Dancalia, dove vivono gli ultimi Asini selvatici del continente nero, la Riserva dell'Auasc, prosecuzione del Parco, la Riserva di Gambela dimora del Cobo dalle orecchie bianche (*Kob kob leucotis*), di quello del Nilo (*Kobus megacerus*) e del Eritrocebo patas (*Erythrocebus patas*), infine quella del Lago Chamo, facente parte dell'area protetta dei laghi della Rift Valley.

In seguito a cortese invito rivolto al Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia dal Wildlife Conservation Department di Addis Abeba di visitare i Parchi nazionali e di esaminare la possibilità di una eventuale collaborazione di studio per la conservazione del patrimonio faunistico di quel Paese, ci siamo recati colà dal 28 dicembre 1971 al 12 gennaio 1972, onde assolvere la breve missione. In considerazione del tempo relativamente ristretto a disposizione e compatibilmente con gli impegni da adempiere in Italia, abbiamo potuto svolgere solo

<sup>1</sup> Coautore Mario Spagnesi

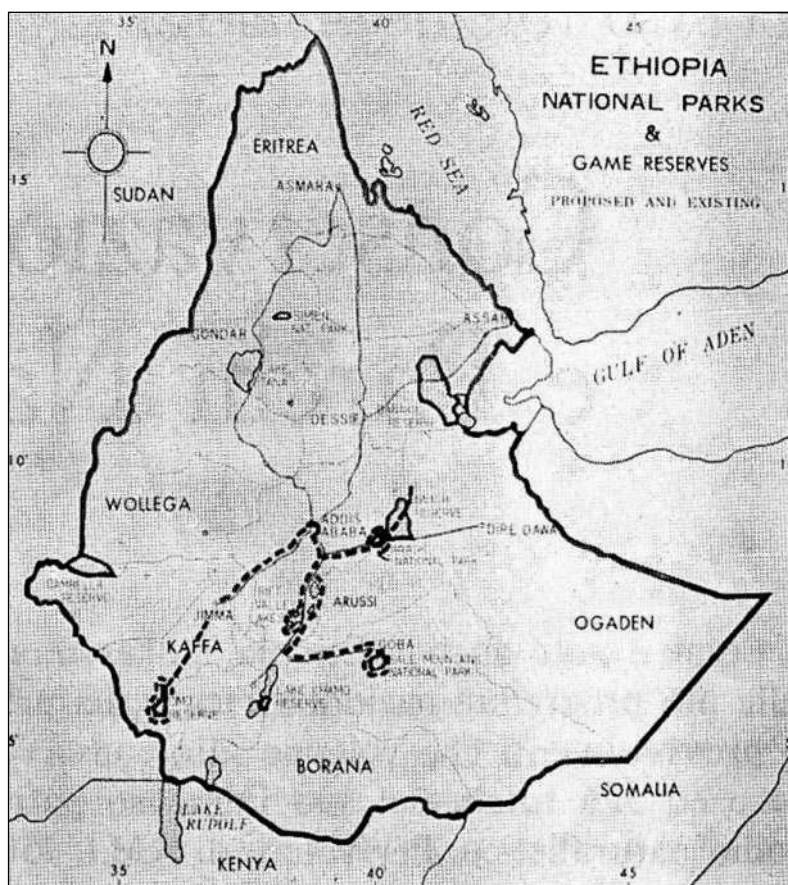


una parte del nostro programma di visita ai Parchi nazionali, Riserve naturali e Foreste nazionali, che ci è stato proposto dal suddetto Dipartimento.

La nostra scelta si è pertanto orientata sul Parco nazionale dell'Auasc, la Riserva naturale della Dancalia, il Parco nazionale del Bale, il Parco nazionale del Lago Abiata, la Foresta demaniale di Menegasha, il Parco nazionale dell'Omo.

In tutte queste visite abbiamo usufruito della preziosa assistenza ed ospitalità del Wildlife Conservation Department e del suo personale guidato dal Brigadiere Generale Mabrutu Fesseha, col quale siamo stati in continuo contatto.

Ci è pertanto consentito esprimere le nostre impressioni sui singoli Parchi nazionali visitati e sulle possibilità del loro sviluppo.



*Carta geografica dell'Etiopia:  
la linea tratteggiata indica il percorso effettuato dalla spedizione*

### ***Parco nazionale dell'Auasc (30-31 dicembre 1971)***

La nostra visita nel Parco è stata guidata dal suo Direttore, un giovane etiopico che ha frequentato un corso sui parchi nazionali organizzato a Moshi in Tanzania pochi anni or sono.

Il Parco ha alcune installazioni per ricevere il pubblico (una piccola tendopoli con un ristorante). Inoltre, si trovano alloggiamenti per un certo numero di guardie ed edifici in costruzione da adibirsi a magazzini, nonché alcune macchine per apertura di strade. Nel Parco esiste una buona consistenza faunistica e sono numerosi: Orici, Gazzelle Soemmering, Kudu grandi e piccoli. Sono pure presenti altre Antilopi minori, nonché un certo numero di predatori. L'avifauna è numerosa e comprende gli Struzzi, che sono comuni. È stato effettuato un esperimento su piccola scala di reintroduzione del Leone, che si suppone assai ridotto di numero. I visitatori sembrano relativamente numerosi per l'accessibilità del Parco e la vicinanza alla capitale, ad altri centri etiopici ed a vie di comunicazione; infatti, strade nazionali asfaltate e la ferrovia Addis Abeba-Gibuti gli sono adiacenti.

Secondo la Direzione del Parco il bracconaggio è inesistente; sussistono tuttavia questioni relative alla popolazione locale (Kurrou), la quale è piuttosto numerosa e vive di pastorizia e andrebbe sfollata con vantaggio del Parco. Il Governo etiopico ha in corso trattative per il trasferimento di essa in altre terre, che dovrebbero essere acquistate da proprietari privati etiopici e concesse per pascolo alle popolazioni trasferite, tuttavia fino ad oggi i fondi necessari per tale operazione non sono stati reperiti.



*Parco nazionale Auasc: Sciacallo (Canis aureus)*



*Parco nazionale Auasc: Orice beisa*

La ricerca scientifica è stata iniziata nel Parco dell' Auasc anche ad opera di missioni europee, fra le quali quella del Museo di Storia Naturale di Parigi e quella del Museo di Zoologia dell'Università di Firenze nel 1971.

La Direzione del Parco trova necessarie opere di costruzione per ricevere i visitatori, mezzi adeguati ad aprire piste e soprattutto per i trasferimenti delle popolazioni pastorali locali.

Le piogge insistenti cadute nella notte del 30 dicembre hanno causato per impraticabilità delle piste un incidente automobilistico al limite dell' Auasc Game Reserve, lungo la strada per Sardò, che avrebbe dovuto condurci nella Danakil Game Reserve, per cui siamo stati costretti a ritornare senza raggiungere quest'ultima.

Abbiamo comunque potuto osservare lungo il cammino selvaggina relativamente numerosa nell' Auasc Game Reserve e nelle adiacenze del Parco medesimo, ove tuttavia viene cacciata moderatamente.

### **Parco nazionale del Bale (1-2 gennaio 1972)**

Percorrendo la strada dei Laghi e la via Shashemene - Goba, attraverso l'altopiano degli Arussi, abbiamo raggiunto il Parco Nazionale del Bale.

Questo Parco comprende montagne, foreste e steppe di incomparabile bellezza con interessantissime biocenosi d'altopiano, sebbene non appaia molto ricco di grossa selvaggina. Il Niala di monte ed il Lupo del Semien, che costituiscono il più pregevole ornamento faunistico locale, non sono di facile os-



*Il Parco nazionale del Bale, pur non essendo molto ricco di grossa selvaggina, riveste notevole interesse per le sue biocenosi d'altopiano*

servazione. Lungo il tragitto abbiamo tuttavia notato Oche dalle ali azzurre ed Avvoltoi degli agnelli.

Presso la sede, consistente in una villetta di proprietà di un agricoltore belga, concessa in uso al Governo etiopico, siamo stati ricevuti da un giovane americano in funzione di Curator del Parco, che ci ha gentilmente fornito una mappa del Parco da lui stesso rilevata. Il solo edificio di cui il Parco dispone è la suddetta villetta, la quale ospita attualmente in modo sommario una missione scientifica del British Museum, che raccoglie esemplari faunistici e floristici, ed un gruppo di pescatori sportivi.

Il Parco non dispone di una pianificazione ben definita, non sono state costruite né piste né strade; nel suo perimetro non dovrebbe essere insediata popolazione locale se non marginalmente e non dovrebbe esercitarsi il pascolo. Tuttavia, alcuni Bale vi hanno portato gli armenti al pascolo e sono stati contravvenuti dallo stesso Curator. Essi si sono appellati al tribunale locale e la causa è in corso.

Non viene segnalato bracconaggio, comunque il Parco non dispone di alcuna guardia né per sorvegliarlo né per accompagnare turisti o ricercatori. Secondo la Direzione del Parco si troverebbe una buona consistenza di Niala di monte e di Lupi del Semien nonché altre Antilopi (*Redunca*, *Sylvicapra*, *Oreotragus*) ed altra selvaggina tipica dell'altopiano etiopico orientale. Sarebbe stata pure segnalata una leonessa con piccoli.

La caccia non viene esercitata: nel giro di un anno solo un Niala ed un Lupo del Semien sarebbero stati catturati per una esposizione.

Nei fiumi che attraversano il Parco, originamente sprovvisti di pesce “sportivo”, sono state introdotte con successo le trote provenienti dal Kenya.

Il Parco non manca di possibilità sportive (pesca ed equitazione); è tuttavia discutibile se tali possibilità vadano incoraggiate ovvero sia preferibile sviluppare le sue finalità naturalistiche e protezionistiche. Sotto questo profilo non v'è dubbio che appaia inopportuno introdurre una specie estranea alla fauna locale come la trota.

In complesso il Parco del Bale per il suo grande valore naturalistico merita particolare attenzione. Gli sono soprattutto indispensabili: una pianificazione adeguata, la dotazione di servizi di sorveglianza ed idonei alloggiamenti.

### ***Parco santuario del Lago Abiata (5-6 gennaio 1972)***

Il Lago Abiata costituisce, come è noto, uno dei laghi disseminati lungo la catena dei grandi specchi d'acqua etiopici, che si trovano nella Rift Valley. Esso è fiancheggiato dal Lago di Langano al quale è connesso da un emissario.

Il Parco del Lago Abiata funziona soprattutto come Santuario degli uccelli ed il suo interesse è in primo luogo ornitologico, per quanto nelle sue adiacenze si trovi anche selvaggina di una certa mole.

Infatti, in questo grande specchio d'acqua, ricco di pesci, vivono uccelli ornamentali di grande statura e vi convengono, particolarmente durante i mesi invernali, masse di forme migratorie provenienti dal nord. È quindi possibile ammirare grandi stuoli di Fenicotteri, Pellicani ed una numerosissima rappresentanza di Trampolieri e Palmipedi e di altre specie che si danno convegno sulle sue sponde per dissetarsi e che sono osservabili da una breve distanza, poiché le rive sono facilmente accessibili e la caccia vi è proibita. Il lago è pure meta delle popolazioni locali e delle loro mandrie, assai frequenti lungo le sue sponde.

Il Parco non ha possibilità ricettive. Mancano infatti apprestamenti per ricevere il pubblico e gli studiosi, la segnaletica è ridotta ai minimi termini, come pure la sorveglianza, cosicché la organizzazione del Parco esiste quasi solo nominalmente e per il fatto che nel lago è vietata la caccia.

Ciò malgrado il Parco si presta egregiamente a studi sulla migrazione degli uccelli e sulla loro biologia.

Parrebbe perciò opportuno migliorare la sua organizzazione, istituire un servizio stabile di sorveglianza e costruire una torre osservatorio accessibile al pubblico, nonché studiare la possibilità di interdire l'accesso alle sue rive delle mandrie, almeno in alcuni tratti di maggiore interesse naturalistico e paesistico.

### ***Foresta nazionale di Menegasha (7 gennaio 1972)***

Questa foresta si estende sulle pendici occidentali della montagna omonima, a circa m 3.000 di altitudine, a solo una ventina di km da Addis Abeba sulla via di Gimma.

Si tratta di un tipico superbo esempio delle foreste d'altopiano, le quali ricoprivano questo territorio prima del disboscamento effettuato per l'espandersi dell'antropizzazione. Grandi podocarpi, ginepri, *Hagenia*, *Hypericum* ed altre



*Lago Abiata: Pellicani*



*Dendrocygna bicolor*

numerose essenze forestali ricoprono la superficie del monte e danno la netta impressione di una foresta primeva. Essa è abitata da tipiche specie animali arboreole fra le quali le scimmie Guereze, le Antilopi di bosco e i Leopardi. Gli uccelli appartengono a specie tipicamente forestali e per quanto non facilmente visibili fra i grandi ed alti tronchi che producono una notevole oscurità, fra l'intrico del fogliame e delle liane si fanno comunque udire coi loro caratteristici canti.

Ai piedi della foresta si trova una Stazione Forestale e si notano vivai per il rimboschimento.

L'accesso nel tratto fra la strada nazionale e la foresta è molto accidentato, manca ogni genere di segnaletica, non vi sono edifici ed apprestamenti atti a ricevere il pubblico e ad intrattenerlo. La foresta appare anche perciò poco frequentata.

Sembrirebbe pertanto opportuno migliorare la viabilità di accesso, costruire almeno una strada percorribile con automezzi e camminamenti guidati nonché radure che consentano una visione panoramica nei punti più suggestivi sotto l'aspetto naturalistico. I tragitti dovrebbero raggiungere il limite della vegetazione per consentire di avere una impressione della successione delle forme vegetali in rapporto all'altitudine.

Inoltre, la foresta dovrebbe mantenere il proprio carattere di Riserva Naturale Integrale con la esclusione di insediamenti di specie estranee alla flora locale (eucalipti e conifere di importazione).



*La Foresta nazionale di Menegasha, che sorge presso Addis Abeba, rappresenta un classico esempio di Riserva forestale integrale*

### **Parco nazionale dell'Omo (8-11 gennaio 1972)**

Come è noto, il Parco nazionale dell'Omo è situato nel territorio di Magi (Kaffa) nella vallata dell'Omo, fra questo fiume ed il confine del Sudan. L'ambiente che il Parco comprende è quello tipico della savana. Esso può essere raggiunto per via aerea due volte la settimana per mezzo delle linee minori

dell'Ethiopian Airline, le quali atterrano su due piste nel suo territorio.

Questo Parco è uno dei più ricchi di grossa selvaggina fra quelli fino ad ora organizzati nel Paese. È infatti possibile ammirare quivi grandi branchi di Bufali, Zebre (*Equus burchelli*), Elefanti, Alcelafi (*Alcelaphus buselaphus leweli*), Damalisci tiang (*Damaliscus corrigum tiang*), Kobi defassa (*Kobus ellypsiprimnus*), Orici (*Orix beisa*), Antilopi alcine (*Taurotragus orix*), e qualche Giraffa. Fra le Antilopi minori si annoverano molte Gazzelle di Grant, Oribi, Tragelafi, Dick-dick. Il Leone vi è comune; il Rinoceronte sembra presente ma in numero esiguo. Nel fiume Omo numerosi sono i Coccodrilli e gli Ippopotami. Le Guereze sono presenti lungo le foreste a galleria.

In questo Parco si trova un centro direttivo con alcuni alloggiamenti per i guardiani ed un prefabbricato, sprovvisto però di adeguato mobilio per ospitare un piccolo numero di visitatori. Si trovano pure presso questo centro alcuni automezzi per percorrere le piste prestabilite insieme a personale di guida.

Dal confronto con visite precedenti effettuate nella zona si ha l'impressione che i Bufali e gli Elefanti siano in apparente aumento. Alcune specie di selvaggina (Alcine, Zebre, Alcelafi, Gazzelle) appaiono poco confidenti e fuggono da lungi all'approssimarsi di macchine e di uomini, la qual cosa non si verifica nel caso dei Kobi. Ciò fa supporre che nel Parco si verificino alcune azioni di caccia e di bracconaggio.



*Parco nazionale dell'Omo: Zebra nella savana*



Comunque, anche questo Parco dovrebbe rinnovare le proprie attrezzature.  
Riassumendo, dai sopralluoghi da noi effettuati nella maggior parte dei più importanti Parchi nazionali e Riserve di selvaggina dell'Etiopia risulta che lo sforzo del Governo Etiopico per la difesa della natura è stato veramente



*Un villaggio Hafar tra Gewane e Auasc*



*L'Autore col suo allievo Mario Spagnesi  
in prossimità della pista di atterraggio dell'aeroporto di Magi*

encomiabile, in quanto si è cercato di tutelare i più preziosi elementi della fauna e della flora mediante le istituzioni su cui si è riferito. Malgrado ciò l'opera intrapresa deve essere intensificata e perfezionata. Infatti, tutti i Parchi nazionali necessitano, come si è detto, di essere potenziati e rinnovati nella loro pianificazione, viabilità, alloggiamenti, servizi di sorveglianza e funzionamento logistico.

Tale potenziamento richiede ovviamente mezzi adeguati di cui il Wildlife Conservation Office deve disporre per la salvaguardia dei preziosi beni naturali dell'Etiopia, i quali hanno in definitiva un valore universale.

Nell'occasione rinnoviamo i più vivi ringraziamenti all'Imperiale Governo Etiopico, a S. E. il Ministro dell'Agricoltura che nella giornata del 12 gennaio ci ha fatto l'onore di riceverci, al Wildlife Conservation Office ed all'infaticabile Brigadiere Generale Mabrutu Fesseha per la cortese ospitalità ed assidua assistenza offertaci durante la nostra visita ed infine al sig. Giulio Tartaglia, che come sempre ci ha offerto il suo amichevole e valido aiuto.

**SU ALCUNI ASPETTI NATURALISTICI DELL'ARGENTINA CENTRALE**  
Monti e Boschi, anno XXIV, n. 2, 1973: 36-41.

Il recente VIII Congresso Mondiale Forestale, che ha avuto luogo a Buenos Aires nell'ottobre 1972, insieme alla necessità di esaminare alcuni aspetti della importazione di selvaggina dall'Argentina, ci ha offerta l'opportunità di visitare una parte, sia pur limitata, di quel grande Paese.

Le nostre osservazioni, che sono quelle di un naturalista con particolari vocazioni ornitologiche e mammalogiche, si riferiscono infatti solamente alla grande provincia di Buenos Aires di cui ci proponiamo riferire alcune impressioni che riteniamo di qualche interesse.

Le nostre escursioni si sono limitate al Delta del Paranà e a una gita a circa 500 km ad Ovest ed a Sud della capitale, fino a Necochea e a Mar del Plata.

Come è noto l'Argentina è il più vasto Stato sud-americano (2.776.655 kmq), compreso entro la zona temperata australe ad eccezione dei territori subantartici e isole, e confinante a Nord con alcuni grandi fiumi, a Ovest con le Ande, ad Est con l'Atlantico e l'Uruguay. Il Paese si allunga da Nord a Sud per 3.660 km.

Dal punto di vista morfologico si suole distinguere una serie di regioni: il Chaco, la Pampa, la Mesopotamia argentina e la Patagonia.

Il primo, compreso per la maggior parte nel Brasile, degrada dai 3.000 metri delle Ande agli 80 sul Paraguay con fiumi lenti e numerosi acquitrini, terreno fertile per humus, ma con piogge irregolari. Segue la vasta Pampa estesa dal Chaco al Rio Colorado. La sua parte occidentale è montuosa ma con vallate aride e spopolate, l'orientale umida e prevalentemente pianeggiante con laghi, stagni e steppe ora coltivata, ma con piogge scarse. La Mesopotamia tra il Paranà e l'Uruguay è bassa e paludosa. A Sud del Colorado si estendono le Mesetas patagoniche e quindi al di là dello Stretto di Magellano la Terra del Fuoco orientale con caratteri patagonici nel settentrione, montuosa e con coste frastagliate nel meridione.

La propaggine Nord occidentale dell'Argentina costituisce la Puna con altitudini da 3.400 a 4.000 m e con conche saline chiuse (Selares). Più a Sud si estendono le Sierre pampeane, dolci e monotone. Sul confine col Cile si eleva la Cordigliera con alture che superano i 6.000 m e con coni vulcanici. La parte settentrionale della Cordigliera è più arida con limite delle nevi più elevato, quella meridionale è più umida e alpestre. Più ricche di ghiacci sono le Ande patagoniche sebbene più basse delle precedenti e solcate da numerose valli trasversali.

Il clima è assai vario in relazione alla latitudine ed alla altitudine. I fiumi defluiscono le loro acque in gran parte nell'Atlantico, tuttavia circa la metà delle acque è priva di sbocco al mare. Il fiume più notevole è il Paraná con numerose cascate. L'Uruguay è con il precedente in gran parte navigabile. Nelle zone aride si trovano tuttavia lagune salmastre. Numerosi sono i bacini lacustri nelle pampas. Le Ande patagoniche occidentali riversano le loro acque nel Pacifico. Nella Terra del Fuoco si estende il grande Lago Fagnano (550 kmq).

Le foreste tropicali si trovano soprattutto nelle regioni Nord orientali, specialmente nello Stato di Misiones e nella Mesopotamia settentrionale, nonché sulle pendici orientali delle regioni montuose con *Araucaria brasiliensis* e *Ilex paraguayensis* e Podocarpi. Nel Chago le foreste si alternano alla savana e alla boscaglia xerofila. Anche nella Mesopotamia si estende la savana ad acacie spinose con foreste a galleria lungo i fiumi. Le Ande patagoniche sono rivestite da foreste temperate con diversi Faggi australi (*Nothofagus*), Lauracee e Conifere. Nel Puna la vegetazione è striminzita e limitata ad arbusti ed acacie nella parte occidentale, mentre nell'orientale predomina la steppa a graminacee. La pianura patagonica è in sostanza una steppa a graminacee con vari arbusti spinosi. Le Cordigliere andine sono rivestite da boschi subantartici. Infine, il grande Distretto di Buenos Aires, originalmente costituito dalla steppa pampeana, è ora in gran parte coltivato, con scarsi boschi artificiali e grandi pascoli.

Malgrado che l'Argentina sia il Paese sud americano in cui si verifica il maggior consumo di materiale legnoso, difetta di prodotti forestali. Il Servizio Nazionale Forestale ha calcolato che la superficie boschiva del Paese raggiunge i 60.300.000 ettari suddivisi in foreste di alto fusto (27 milioni), foreste di legname da ardere (12 milioni), macchiatico (21.300.000 ettari). I terreni forestali occuperebbero il 21,9% del territorio. Quelli produttori legno da opera il 9,4%.

Molte sono le essenze forestali introdotte come l'Eucalipto. I pioppeti ricoprono molte superfici deltizie. Nei cosiddetti boschi naturali vengono elencati la Selva misionera (Provincia subtropicale orientale); la Selva tucomano-boliviana (Provincia subtropicale occidentale); i boschi subantartici (Provincia subantartica); il Parco del Chaco (Provincia del Chaco); il Parco mesopotamico (Provincia dell'Espinal); il Parco Pampeano-Puntano (Provincia dell'Espinal); il Monte Occidental (Provincia del Monte), ciascuno con tipiche essenze arboree.

Come è noto l'Argentina appartiene alla regione zoogeografica neotropica con alcuni elementi originali quali Marsupiali (Difeldidi), Scimmie platirrine, Tilopodi (Guanachi), numerosi Roditori fra i quali il grande gruppo degli Istricomorfi, Xenartri (Armadilli, Formichieri). L'ornitofauna è ricca di specie e

di elementi autoctoni fra i quali Reiformi [Nandù), Tinamiformi, Animiformi, Trochilidi. Non molto abbondanti i Rettili e gli Anfibi. Numerosa la fauna itica e quella entomologica. Interessante pure la fauna antartica.

Data la vastità del territorio, nell'Argentina si distinguono pure diverse sotto-regioni faunistiche: una nord-orientale a carattere subtropicale, una della Pampa a steppa più o meno umida e temperata, una patagonica a steppa desertica fredda ed una andina a carattere alpestre o montano.

La fauna sud argentina che costituisce la selvaggina vera e propria non può gareggiare per varietà di forme e numero di individui con la più spettacolare fauna etiopica od orientale. Comunque, la grande vastità del Paese, il numero di abitanti piuttosto basso (8,39 abitanti per kmq nel 1965) concentrati nei grandi centri urbani, la varietà del clima insieme a quella dell'ambiente, lo scarso interesse per la caccia della maggior parte della popolazione, hanno determinato le premesse per una abbondante selvaggina, osservabile quasi ovunque nel Paese. Inoltre, il clima, in gran parte temperato ha consentito di acclimare in Argentina un notevole numero di forme floristiche e faunistiche europee. Ciò, se ha modificato in senso naturalisticamente negativo l'integrità del paesaggio, ha tuttavia arricchito il territorio di forme economicamente sfruttabili. Sono in tal modo stati introdotti in Argentina mammiferi europei oggetto di caccia, quali la Lepre, dovunque abbondante e pressoché ubiquitaria nei distretti centrali, nonché diversi ungulati paleartici ed in particolare Cervidi.

L'introduzione degli uccelli è stata più contenuta. Contrariamente a quanto è avvenuto nel Nord America Fagiani, Starne e Pernici non sono diffusi nell'America Latina. Tuttavia, il Passero domestico europeo ha invaso da tempo le città e gran parte delle campagne di quel grande Paese, introducendo la sua invadente, fastidiosa e dimessa presenza in un mondo ornitico locale assai ricco ed appariscente.

Riferiremo le nostre impressioni sulla fauna che abbiamo potuta osservare nelle nostre escursioni cominciando dalla stessa capitale.

Come è noto Buenos Aires è una grande città (secondo recenti indagini la sesta per numero di abitanti nel mondo) prossima all'Atlantico ed al Delta del Paranà. La grande Buenos Aires conta circa 7 milioni di abitanti ed è molto estesa e ricca di zone verdi con i parchi e giardini ben tenuti e provvisti di acque abbondanti. Di conseguenza alberga una ornitofauna ricca di individui e di specie diverse. Infatti, uccelli marini, soprattutto Gabbiani, entrano dall'estuario ed altri acquatici dai grandi sistemi deltizi e dai fiumi che vi sboccano. Non è raro, infatti, osservare Cormorani (*Phalacrocorax brasilianus*). Aironi bianchi (*Ca-*

*smerodius albus*) ed altri trampolieri e palmipedi che scendono nei laghetti dei giardini, compreso quello zoologico, presso loro simili in cattività. L'uccello più comune nella capitale, come nella maggior parte delle città, è anche qui il Passero domestico (*Passer domesticus*) tuttavia piuttosto confidente. Anche i Piccioni (*Columba livia*), pure importati, sono comunissimi e si comportano come i torraioni delle nostre città europee. Ma l'avifauna locale non perde la sua predominanza e tiene saldamente le proprie posizioni.

La specie più appariscente ed ubiquitaria è quella che potrebbe dirsi l'uccello nazionale per eccellenza. L'Hornero o Fornaio (*Furnarius rufus*), che in ottobre faceva mostra cantava e costruiva il tipico nido di terra impastate sui rami degli alberi dei viali, sui pali e sui cornicioni e scendeva nei prati e nei giardini a cercare il proprio cibo. Un'altra specie assai comune ovunque cresca un gruppo di alberi ed un prato è il Benteveo (*Pitangus sulphuratus*). Nei prati dei giardini, laddove l'ombra è più intensa e discreta, si osservava pure saltellare lo Zorzal rojizo (*Turdus rufiventris*). Si possono pure notare in coppie o in piccoli stuoli, il Tordo comùn (*Molothrus bonariensis*) ed Icteridi (*Archiplanus solitarius*). Anche il Chingolo (*Zonotrichia capensis*) entra spesso nella città. Le Rondini o Golandrine non sono rare, sia la migratrice *Hirundo rustica* sia le forme locali azzurrine (*Progne modesta*, *Atticora cyanoleuca*). Comuni sono le Tortore che vengono a cibarsi nei marciapiedi, soprattutto la Paloma torcaza (*Zenaidura auricolata*) e la Palomina comùn (*Columbina picui*). I grandi Falchi introducono a quella avifauna che si trova abbondante nella campagna circostante. Infatti, già nei parchi più o meno periferici della città fanno la loro apparizione i rapaci diurni: l'Aguihucho comùn (*Buteo polyosoma*), *Milvago chimango*, *Parabuteo unicinctus* e lo stesso Halcon blanco (*Elanus leucurus*).

Come è noto nei dintorni di Buenos Aires si inizia fa grande Pampa più o meno soggetta all'antropizzazione in relazione alla vicinanza della capitale. La maggior parte del territorio è costituita da prati stabili con qualche seminativo e rade macchie boschive in maggior parte formate da specie importate (Eucalipti e Conifere). Nei campi, recintati da filo spinato, pascola numeroso bestiame domestico. A tale paesaggio, in realtà piuttosto monotono, che si estende a perdita d'occhio, gli uccelli donano una particolare animazione.

I più vistosi sono indubbiamente i Falconiformi in caccia di Roditori od appollaiati sui pali e fili telefonici o sui radi alberi od anche sui fili spinati lungo la via. Su questi posatoi si osservano spesso anche le comuni Calandrie (*Mimus saturinus*) in piccoli gruppi bilanciandosi ad ali e code spiegate. Icteridi (*Archiplanus solitarius* ed *albirostris*) ed il Cingolo pressoché ubiquitario. Il Canestero

comùn (*Asthenes pyrrholeuca*) attendeva in ottobre ai grossi nidi piazzati sui pali telefonici e sugli alberi, come pure il Piloto gris (*Cinclodes minor*) e, niente affatto rara, la Tijereta (*Muscivora tyrannus*), dalle lunghe timoniere lirate, appollaiata sui reticolati, una delle specie più vistose della piccola avifauna dell'Argentina centrale. Neppure rari i Cardinali (*Paroaria coronata*), la Cabecita negra (*Spinus magellanicus*) ed altri Fringillidi dai colori vistosi come il rosso *Coryphospingus cucullatus*.

Un'altra specie vistosa e comune è il Picchio giallo (*Colaptes campestris*), frequente anche nei luoghi aperti, sul terreno, sui pali delle recinzioni spinate. Fra i Trogloditidi lo Scricciolo o Ratona comùn (*Troglodytes musculus*). Nelle praterie frequenti le Pispole argentine (*Anthus correndera* ed *Anthus fuscatus*) e soprattutto evidente per i suoi schiamazzi e le evoluzioni aeree il Terotero o Pavoncella armata argentina (*Belonopterus cayennensis*). Ancora abbastanza comune la Perdiz chica comùn (*Nothura maculosa*) i cui brevi voli sono la gioia dei cacciatori.

La gita al Delta del Paranà non ha procurato quelle emozioni ornitologiche che si attendevano sebbene l'avifauna della zona risulti estremamente ricca soprattutto nel corso superiore e medio di quel fiume. La zona è d'altronde assai antropizzata, percorsa da canali artificiali navigabili, disseminata di villette e cottages con giardini e piantagioni di pioppi del Canada che hanno in gran parte sostituito la selva umida originaria. Fra le specie più comuni i Silvani dei parchi e giardini fra i quali l'immancabile *Pitangus sulphuratus* ed il Colibrì verde (*Chlorostibon lucidus*) nonché qualche Martin pescatore (*Chloroceryle americana*). All'imbrunire scesero tuttavia verso il grande estuario branchi di palmipedi e trampolieri soprattutto Cormorani, Aironi bianchi, Niticore ed Ibis (*Theristicus caudatus*) e Mignattai (*Plegadis falcinellus*) che solcavano il cielo con le loro caratteristiche formazioni di volo.

Una escursione al Mar del Plata (13 ottobre 1972) ha consentito una impressione dell'avifauna litorale. Infatti, malgrado le condizioni meteorologiche del tutto sfavorevoli, erano frequentissimi nel porto i Laridi: oltre a forme molto diffuse come il Gabbiano comune (*Larus ridibundus*) ed il Mugnaiaccio (*Larus marinus*), la Gaviota de Simeon (*Larus belcheri*) e numerose Rondini marine (*Sterna paradisaea* e *Sterna maxima*).

Nel porto, fra i pescherecci, diguazzavano in cerca di cascami le Otarie (*Otaria flavescens*). Sia queste che gli uccelli si lasciavano avvicinare con grande facilità.

Una escursione di due giorni (12-13 ottobre 1972) nell'interno della pampa

lungo il tragitto Buenos Aires, Saladillo, Crotto, Olavarria, Tandil, Necochea, Mar del Plata, Maipù, Chascomus, Buenos Aires, ha consentito una visione più completa della fauna. Anche in questo caso gli uccelli costituirono l'elemento più evidente. Il paesaggio non ha differito sostanzialmente da quello dei dintorni della capitale. Oltre alle specie già citate furono osservate forme che frequentano località più aperte, meno abitate e soprattutto acquitrinose. Lungo le strade l'allargamento delle arterie aveva in molti tratti determinato pozzanghere ed allagamenti assai prossimi alla stessa via. Inoltre, alcuni stagni e paludi le erano spesso adiacenti, sicché era possibile notare uccelli acquatici a breve distanza. Fra questi abbiamo a più riprese osservato il Cormorano del Brasile (*Phalacrocorax brasilianus*), l'Airone cenerino del Sud America (*Ardea cocoi*), l'Airone bianco (*Casmerodius albus egretta*) molto comune insieme alla Garzetta sudamericana o Gorcita blanca (*Leucophoyx thula*). Sul margine delle paludi, negli acquitrini e nelle praterie umide ad alcune centinaia di km da Buenos Aires, era tutt'altro che rara la Cicogna sudamericana (*Euxenura maguari*) pascolante indisturbata, talora in gruppo. Comunissimi gli Ibis, soprattutto la Banduria comùn (*Theristicus caudatus*) ed il Mignattaio, il quale insieme al Gabbiano comune e ad alcuni Passeriformi seguiva le motoaratrici per carpire insetti nel fresco solco dell'aratro. Sempre negli stagni e zone umide erano numerose le Anatre. Abbiamo osservato il Mestolone sudamericano (*Anas platalea*), il Pato overo (*Anas sibilatrix*), il numerosissimo Pato barcino (*Anas flavirostris*), il Pato argentino (*Anas versicolor*), l'*Anas georgica* e l'*Anas bahamensis*, che ricordano il nostro Codone, ed il Pato picazo (*Netta peposaca*), difficilmente confondibile per il colore bianco e nero ed il becco con caruncola rossa.

Frequentissime nelle paludi fra i canneti le Gallinelle (*Gallinula chloropus galeata*) e le Folaghe sudamericane dallo scudo giallo (*Fulica leucoptera*) o rosso (*Fulica armillata*). Nelle pozzanghere e stagni erano frequenti i Cavalieri d'Italia (*Himantopus h. melanurus*) e, sebbene scarsi, altri Caradriiformi.

Nelle praterie è stato possibile osservare abbastanza frequentemente stuoli di Chaja (*Chauna torquata*). Questi grandi uccelli, tipici dell'avifauna neotropica, pascolavano tranquillamente presso stagni e praterie umide, pronti tuttavia a levarsi in volo, allorché la nostra curiosità diveniva troppo insistente.

Anche nella pampa più interna i più comuni uccelli di prateria erano la piccola Perdiz (*Nothura maculosa*) che correavano fra l'erba e che si accovacciavano in gran parte prossime alla deposizione, i Terotero e numerosi Falconiformi fra i quali, oltre alle specie citate, anche qualche Vulturide (*Vultur*



*gryphus* e *Coragyps atratus*). Numerosissime presso Saladillo e Crotto le Lechucite o Civette terragnole (*Speotyto cunicularia*) posate sui pali delle recinzioni o a terra presso i loro cunicoli. Non mancavano, malgrado la scarsità di alberi, i Cuculi fra i quali i Guira (*Guira guira*) in piccoli stuoli sui fili telefonici.

Presenti pure i soliti Picchi (*Colaptes campestrides*) e alcuni Icteridi nonché, fra le erbe, le solite Pispole.

La presenza dei Mammiferi assai meno avvertibile poiché essi sembrano difettare nelle pampa di Buenos Aires. I Roditori costituivano tuttavia la preda più frequente dei numerosi Falconiformi. Infatti, non era infrequente osservare questi uccelli mentre si calavano sui Topi. Ci fu dato anche osservare e catturare presso Crotto un Armadillo dalle sette cinture o Mulita de las pampas (*Dasypus septemcintus*), tipico rappresentante della mammalofauna argentina, che ci aveva attraversato la strada e che subito liberammo.

Comunque, i Mammiferi più facilmente osservabili non erano neotropici, ma bensì costituiti dalla comune Lepre europea (*Lepus europaeus*), importata in Argentina in epoca imprecisata è divenuta uno dei più comuni abitanti della pampa. È infatti possibile vedere Lepri quasi ovunque nei dintorni della capitale, ma soprattutto a qualche centinaio di km da essa. Le Lepri si levavano facilmente fra l'erba e si allontanavano di corsa per fermarsi alla distanza di qualche centinaio di metri o meno. La Lepre non è considerata selvaggina di pregio sia sotto l'aspetto sportivo che culinario. Essa è ritenuta piuttosto una specie che può arrecare danni all'agricoltura in quanto, per il suo numero, costituisce un concorrente del bestiame nella utilizzazione dei pascoli.

Il grande consumo e quindi la grande richiesta europea di Lepri, soprattutto da parte della Francia e dell'Italia, ha indotto alcuni commercianti ad intraprendere l'esportazione sia di Lepri morte, che vengono spesso congelate, sia di Lepri vive per ripopolamento. L'operazione tuttavia non è scevra di inconvenienti. Se essa può essere ammessa dal punto di vista faunistico in quanto trattasi di forma europea e quindi non estranea alla nostra fauna, tuttavia dal punto di vista pratico e sanitario essa non appare consigliabile. Infatti, la stagione dei ripopolamenti in Europa coincide con l'inverno boreale, mentre le Lepri in Argentina dovrebbero venire catturate in primavera od all'inizio dell'estate australe. Questo fatto determina disagio sia per la tecnica delle catture in quanto esse dovrebbero venire effettuate quando l'erba è ancora corta e perciò i nostri mammiferi si rendono conto delle reti predisposte e quindi non si lasciano catturare facilmente, sia perché tali catture avverrebbero nell'epoca degli amori. Di conseguenza molte femmine gravide abortiscono durante il viaggio di tra-

sporto in Europa. Inoltre, provenendo da un clima e da una stagione calda e dovendo essere liberate in un clima ed in una stagione fredda contraggono facilmente affezioni polmonari con conseguenti decessi. Ne deriva che l'operazione rischia di essere antieconomica anche per gli stessi commercianti.

La selvaggina in Argentina appartiene al possessore del fondo. Oltre ad una licenza governativa di caccia, occorre ottenere un permesso di caccia da parte del proprietario o possessore dei terreni privati, i quali lo concedono facilmente e gratuitamente, poiché in molti casi la selvaggina stessa costituisce una preoccupazione per l'agricoltore od allevatore di bestiame.

Solo in pochi casi, per l'abbattimento di animali pregiati come il Cervo, viene richiesto un compenso.

La fauna terrestre viene suddivisa in tre gruppi. Quello delle specie protette in ogni tempo, fra le quali la maggior parte degli uccelli; quello delle specie che costituiscono la selvaggina vera e propria perseguibile in una determinata stagione venatoria, fra cui soprattutto i Tinamiformi, chiamati Perdriz o Martinette, i Cervi, i Daini, i Cinghiali, le Anatre ed altri. Il Fagiano è poco diffuso. Un terzo gruppo di specie è dannoso all'agricoltura e perseguibile in ogni tempo. Fra queste sono i Passeri, il grande Armadillo, Tortore e la stessa Lepre.

La fauna è nel complesso ed in relazione ai suoi caratteri autoctoni, ovunque abbondante, sebbene alcune specie come i Reiformi (Nandù), i Camelidi (Lama o Guanaco), i Cervidi locali (Venado), i grandi Felini, le Mara (*Dolichotis australis*) ed alcuni Tinamiformi come il *Tinamus solitarius* accusino sintomi di regressione conseguenti anche all'espandersi dell'antropizzazione, della viabilità e dei mezzi di trasporto e cattura.

Comunque, il Governo argentino ed i suoi organi amministrativi risultano solleciti nella conservazione della natura e della fauna. Infatti, sono stati creati importanti Parchi nazionali, Giardini zoologici e Riserve. Alcune Istituzioni come la Riserva naturale Gonnet, a 20 km da La Plata ed a pochi km dalla capitale, comprende in un recinto di una trentina di ettari animali selvatici come Cervi, Daini, Tapiri, Nandù, Lama, che si avvicinano alle macchine dei visitatori e prendono il cibo dalle loro mani.

In generale la fauna argentina offre enormi possibilità alla caccia ed alla ammirazione pacifica di protezionisti, naturalisti e della generalità del pubblico. Gli animali selvatici e soprattutto gli uccelli, risultano confidenti e graditi ovunque e stanno a testimoniare col loro comportamento la civiltà del popolo argentino ed il suo rispetto per la Natura.

## LA FAUNA

Il calendario del popolo, rivista di cultura, inserto "L'Emilia-Romagna", Milano,  
a. 29, n. 339, 1973: 34-40

### **Rapporti con l'ambiente**

È stato scritto che l'Emilia-Romagna è, sotto l'aspetto faunistico, una delle regioni meno differenziate d'Italia. Questo può essere vero se consideriamo la regione nel suo complesso zoogeografico nei confronti del resto della penisola. Infatti, essa presenta una fauna che si può considerare di transizione fra quella di tipo mediterraneo e quella continentale, senza che né l'uno né l'altro carattere risultino prevalenti.

L'Emilia-Romagna, tuttavia, si differenzia dalla regione toscana situata quasi alla stessa latitudine poiché il versante tirrenico, climaticamente più mite, favorisce, più di quello adriatico, il diffondersi verso settentrione di alcune specie meridionali. Ciò vale anche per alcune forme di mammiferi come l'istrice che ha raggiunto la Romagna solo eccezionalmente.

Comunque, è in corrispondenza dell'Emilia che alcune specie peninsulari italiane raggiungono il limite della loro diffusione a nord. È il caso della *Salamandrina perspicillata* che si spinge nelle piccole valli delle colline bolognesi e dell'insetto *Calopteryx haemorrhoidalis*. Il reperimento della libellula nordafricana *Hemianax ephippiger* sembra pure rappresentare un caso limite di diffusione settentrionale fino in Emilia. Lo stesso dicasi per altre specie di farfalle che non si rinvencono più a nord della nostra regione.

È stata pure ravvisata una partizione zoogeografica, sia pure in piccola scala, dell'Emilia-Romagna in corrispondenza della valle del Reno che dividerebbe una porzione orientale da una occidentale rispetto a detta valle. Infatti, *Pygidia sicula*, *Chantharis fuscipennis*, *Copris hispanus*, coleotteri eminentemente meridionali, si troverebbero a oriente piuttosto che a occidente di questo fiume.

Sotto il profilo ambientale l'Emilia-Romagna assume un aspetto unitario non privo tuttavia di varietà. Essa comprende, come si è visto nella parte che tratta della sua morfologia, a occidente una vasta regione appenninica che, da altitudini che superano in alcuni casi i 2.000 metri, degrada in una vasta pianura aperta a oriente sul mare Adriatico con una estesa zona costiera e litoranea, originalmente ricca di aree umide fra le più estese dell'intera penisola italiana.

Sia la zona appenninica che quella costiera sono state suddivise in sottoregioni di diverso valore faunistico, che passeremo ora in rapida rassegna, pren-

dendo in considerazione soprattutto quei gruppi animali (vertebrati) che costituiscono l'aspetto faunistico più appariscente, sia sotto il profilo paesistico che sotto quello economico.

Va premesso che l'antica e l'intensa antropizzazione ha ovviamente alterato notevolmente le condizioni naturali ambientali, specialmente nella pianura padana, cosicché non è facile riconoscere gli elementi originali faunistici. Questi, oltre alle modificazioni dovute alla dinamica della evoluzione naturale, hanno subito profonde modificazioni ad opera dell'uomo, sia a causa del depauperamento determinato da una utilizzazione diretta (caccia e pesca), sia per gli effetti della trasformazione ambientale, la valorizzazione agricola e forestale, l'introduzione di forme esotiche, l'uso di vari pesticidi. Questi agenti artificiali si sono ovviamente intensificati nell'ultimo secolo per effetto dell'aumento della popolazione e dell'acceleramento del processo industriale e tecnico che hanno avuto un considerevole sviluppo. Tali fattori hanno favorito la diffusione delle specie adattabili alla presenza dell'uomo e dei suoi insediamenti e determinato la rarefazione e scomparsa delle altre, provocando una riduzione del numero delle specie sia pure con aumento di quello degli individui di quelle resistenti, ma in definitiva hanno impoverito la fauna originale rendendola più uniforme e monotona.

Questi fenomeni non si sono ovviamente manifestati in misura uguale in tutte le zone in relazione alla loro antropizzazione e alle variazioni che si sono verificate in tempi anche recenti.

Agli effetti della nostra breve rassegna faunistica distingueremo nella regione una zona appenninica, di pianura e una litoranea.

### ***L'Appennino***

L'Appennino, che comprende la parte montana e meridionale e una estensione in superficie che è poco meno della metà dell'intera regione, interessa il versante settentrionale del grande rilievo che costituisce la spina dorsale della penisola.

L'esposizione settentrionale della maggior parte dei rilievi non è senza influenza sul clima continentale montano e conseguentemente sulla distribuzione della fauna.

La zona appenninica è attualmente la meno antropizzata, la più ricca di terreni incolti e di boschi: quella, insomma, nella quale la vita selvatica ha potuto più a lungo resistere e conservare in parte i suoi aspetti più tipici. La sua fauna è relativamente la più ricca di specie terragnole.

I rilievi inferiori, che possiamo anche chiamare di collina e di media montagna, sono i più abitati, soprattutto quelli collinari, a ridosso della via Emilia e di altre vie pedemontane. Essi sono piuttosto spogli di vegetazione, incisi da erosioni calanchive e da formazioni geologiche gessose, che conferiscono loro un aspetto accidentato, paesisticamente suggestivo, benché sui loro fianchi si vadano abbarbicando insediamenti sempre più numerosi, non più e non tanto di carattere agricolo, ma residenziale, turistico e anche industriale. Il disboscamento di questa zona è stato intenso, a scopi agricoli, specialmente nel passato, per cui le pendici sono ancora ricoperte da seminativi, vigneti e frutteti, sebbene intercalati da qualche zona incolta, che offre nicchie ecologiche tipiche per determinata fauna a carattere meridionale. Queste colline, per il loro clima mite, soleggiato e salubre, offrono condizioni favorevoli alla tipica selvaggina nostrana, in particolare alla lepre e ai galliformi, come la starna (*Perdix p. italica*) e la pernice rossa (*Alectorix rufa*), e alla migratrice quaglia. Anche il fagiano ha trovato qui un ottimo ambiente alla sua diffusione.

L'esperienza ha dimostrato che la zona collinare e, subordinatamente, quella di media montagna, sono le più idonee alla istituzione di zone di ripopolamento e cattura, bandite e riserve di caccia. Nei "balzi" e nelle forre rocciose che si determinano in questa zona, specialmente lungo le incisioni fluviali e non solo nella provincia di Bologna, trovano rifugio gli ormai scarsi e pregiati falconi e in particolare il falco pellegrino e il lanario. Fino a pochi anni fa questi uccelli erano perseguitati in ogni tempo anche dagli stessi agenti della sorveglianza venatoria perché considerati "nocivi" alla selvaggina, fino alla loro quasi completa distruzione. Ora sono considerati degni di protezione e molto valutati in Italia e all'estero, come preziosi strumenti della falconeria. Nei costoni rocciosi di queste zone si incontra non infrequentemente lo scarso e variopinto picchio muraiolo (*Tichodroma muraria*), il melodioso passero solitario (*Monticola solitaria*) che vi giunge per nidificare e, inoltre, il rondone alpino (*Apus melba*) e la rondine montana (*Hirundo rupestris*).

Nella zona collinare, e in particolare in quella dei gessi, si aprono numerose grotte, fra le quali abbastanza note quella del Re Tiberio in Romagna e quelle del Farneto nel Bolognese, che danno ricetto ad una interessante fauna fra cui numerosi pipistrelli che vi trovano rifugio, e che sono meta di un escursionismo che sta facendo un crescente numero di proseliti fra i giovani.

Nella zona di media montagna lo spopolamento dovuto all'abbandono delle terre da parte dell'agricoltore mezzadro, con la contrazione dei seminativi e l'estensione della boscaglia, ha determinato qualche cambiamento qualitativo

e quantitativo nella fauna. In questa zona vivevano e vivono tuttora forme varie relativamente abbondanti comprendenti le più comuni specie silvane di media altitudine. Fra i mammiferi si incontrano insettivori (talpe, toporagni e ricci); fra i carnivori la volpe, la donnola, la puzzola, la faina; fra i roditori, oltre alla lepre, lo scoiattolo, il ghio, il quercino e anche il moscardino. Tra i numerosi murini citiamo l'*Apodemus sylvaticus* e fra le arvicole abbastanza comune il *Pitymys savii*.

Gli ungulati originari (cervidi) sono ormai scomparsi dal territorio, che tuttavia presenta condizioni potenzialmente favorevoli a un parziale ripopolamento, ove siano messi in opera quegli accorgimenti di tecnica venatoria che tali operazioni richiedono. Ciò vale soprattutto per il capriolo, che potrebbe trovare qui o nelle zone sovrastanti ottime condizioni di esistenza.

Molte sono le specie di uccelli che frequentano questa parte dell'Appennino per la presenza di molti boschi e radure, e frequenti appaiono le forme silvane (silvidi, turdidi, upupe, cuculi, rigogoli, tortore e altri).

Il già ricordato esodo della popolazione agricola, con la conseguente contrazione delle superfici seminate, sembra avere determinato, insieme alla caccia intensiva, la rarefazione della starna, le cui superstiti popolazioni tendono a ritirarsi nella sottostante zona collinare. A tale esodo, per il fatto che molti terreni non vengono più intensamente lavorati, ma tenuti quali pascoli o incolti, viene pure attribuita in gran parte la maggiore diffusione delle vipere (*Vipera aspis* e *Vipera berus*), in questa come nelle altre zone appenniniche, unitamente alla distruzione che si è cercato di fare continuamente dei predatori di questi rettili.

Fra questi si trovano in particolare gli uccelli rapaci falconiformi e, in primo luogo, l'ormai scomparso biancone (*Circaëtus gallicus*), rapace diurno specializzato nella caccia ai rettili. Sulla indiscriminata "lotta ai nocivi" della selvaggina, in gran parte responsabile della distruzione di questi uccelli, il maggior numero degli stessi cacciatori è ormai disposto a dissentire. D'altronde gli altri rettili predatori di ofidi, pure presenti, come i colubri, spesso e a torto uccisi, non risultano sufficienti a contenere la diffusione delle vipere.

Nella zona montana, con altitudini superiori agli 800 metri e vegetazione tipica di faggi e conifere, come pure in quella più ristretta del crinale a carattere alpestre, le forme animali non sono più abbondanti di specie e paiono in gran parte selezionate dal clima che tende ad assumere caratteri più rigidi.

In queste zone, oltre ai mammiferi citati si possono incontrare, sia pure in numero generalmente più scarso, forme della zona sottostante, nonché alcune forme tipiche del bosco e di alta montagna come il campagnolo rossastro

(*Emotomys nageri*) e l'arvicola delle nevi (*Microtus nivalis*). Tra gli uccelli citiamo uno dei maggiori ornamenti del paesaggio appenninico, l'aquila reale (*Aquila crysaëtus*), alcuni rari esemplari della quale volano tuttora sulle più alte cime. Sulla sopravvivenza di questa magnifica specie si nutrono le più giustificate preoccupazioni e valgono le considerazioni sopra esposte sui rapaci in genere.

Il lupo compie solo eccezionali comparse nell'Appennino romagnolo meridionale. Scarseggiano d'altra parte notizie recenti e attendibili sulla presenza della martora e gatto selvatico, per cui la sopravvivenza di queste specie può essere posta in dubbio.

Queste zone di alta montagna, che nell'ultimo decennio hanno interessato più il turismo che l'agricoltura, si prestano più di altre a essere prese in considerazione per la istituzione di parchi regionali e interregionali per la conservazione dell'ambiente, compresa ovviamente la fauna, la quale potrebbe venire arricchita dalla presenza di cervi, daini e caprioli. Questa grossa selvaggina è già stata in piccola misura liberata da alcune Amministrazioni provinciali e dalle aziende demaniali anche della confinante Regione Toscana e tenderebbe a ripopolare il nostro Appennino.

Nelle acque dei numerosi fiumi, tuttavia a regime torrentizio, possono essere pescati barbi, cavedani, lasche, salmerini (*Salvelinus*), e anche le trote (*Salmo gairdnei* e *Salmo fario*), delle quali si fa apposita semina da parte delle Stazioni ittogeniche. In qualche corso d'acqua vive anche il gambero, ed in qualche stagno e laghetto appenninico la salamandra alpina (*Molge alpestris*). Nelle acque delle grotte è stato pure rinvenuto il geotritone.

### **La pianura**

Come si è detto questa zona, essendo la più antropizzata e quella nella quale il ritmo degli insediamenti urbani, suburbani, industriali e agricoli va intensificandosi con ritmo accelerato, è pure la più faunisticamente povera e degradata. Si aggiunga che gli effetti degli inquinamenti e dei pesticidi fanno sentire qui più che altrove i loro risultati deleteri, appunto per la maggiore utilizzazione industriale cui è sottoposto il territorio.

È evidente, perciò, che anche per la mancanza di ambiente idoneo, ridotto a pochi e ristretti boschi a parco attorno a ville e a qualche terreno incolto lungo il corso dei fiumi, la fauna selvatica ha scarse possibilità di riproduzione e sopravvivenza. Inoltre, l'agricoltura di tipo intensivo tende a eliminare quelle specie che non trovano in essa condizioni ottimali o perlomeno di compatibilità e tolleranza.

L'entomofauna, e cioè quella fauna costituita da insetti che conta generalmente il maggior numero di specie e un enorme numero di individui, è ridotta a poche forme, in particolare a quelle che trovano nelle messi la loro speciale dieta alimentare, e che, benché siano combattute con potenti insetticidi, hanno acquistato una incredibile tenacia, selezionando stirpi e popolazioni via via più resistenti.

D'altra parte, erbicidi e pesticidi in genere esercitano una selezione artificiale di un gran numero di forme cosicché la fauna si impoverisce progressivamente di specie. Inoltre, l'eliminazione dei parassiti e predatori determinata da questi metodi di lotta favorisce la diffusione e la dannosità di determinati artropodi fitofagi che sono stati liberati da tali cause limitanti. Sembra essere questo il caso degli acari tetranichidi, in particolare del cosiddetto ragnetto rosso (*Matatetranychus ulmi*), che è divenuto il flagello dei frutteti e di altre colture.

Nella pianura si incontrano pochi rettili terragnoli, qualche mammifero come la ubiquitaria lepre e le arvicole (*Pitymys savii*, *Microtus arvalis*, *Arvicola terrestris italicus*), la prima favorita con ripopolamenti insistenti da parte dei cacciatori. Si incontra pure un certo numero di uccelli, alcuni dei quali relativamente comuni e tendenzialmente invadenti come storni e passeri, alodole, passere mattugie, fringillidi, ovvero occasionalmente migratori.

Anche i palmipedi e i trampolieri non sono del tutto infrequenti durante i passi e l'inverno. Essi scendono ovunque si estendano specchi d'acqua favorevoli alla loro vita.

Le casse di colmata con le adiacenti risaie della regione, presenti soprattutto nel Bolognese, Ferrarese e Modenese, costituiscono un ideale ambiente vicariante delle originali paludi d'acqua dolce. Queste, però, sono state in gran parte ridotte e prosciugate in questi ultimi decenni con alcune eccezioni (valle Campotto e Santa, Malalbergo, Mezzolara e poche altre), ove ancora si riproducono, sebbene in scarso numero, alcuni svassi, tuffetti, folaghe, gallinelle, mignattini, tarabusini e qualche altro ardeide e nelle loro adiacenze germani e marzaiole.

Purtroppo, in loro vece sono stati aperti piccoli "chiari" ove palmipedi e trampolieri, nella ricerca del loro habitat dovunque ridotto, calano negli ormai ristretti specchi d'acqua, ove non trovano condizioni di riproduzione, ma solo la semplice distruzione a opera degli insidiosi appostamenti fissi di caccia ivi predisposti.

Nelle acque dei fiumi che percorrono la pianura e in quelle stagnanti vivono pesci di acqua dolce: carpe, tinche, scardole, alborelle (*Alburnus a. alborella*),



lucci e alcune forme esotiche importate come il persico trota (*Micropterus salmoides*) e il persico sole (*Lepomis gibbosus*) nonché il pesce gatto (*Ictalurus* sp.), la cui introduzione ha prodotto danni alla piscicoltura locale.

Ora i danni sono prodotti soprattutto dagli scarichi di molte industrie cosicché fiumi ed acque comunicanti con esse corrono il pericolo di ricorrenti inquinamenti cui è urgente porre riparo.

Negli stagni si incontrano i tritoni, oltre alle comuni rare (*Rana esculenta*) che vengono gustosamente cucinate nelle trattorie locali, e raganelle (*Hyla arborea*) e, fra i rettili, le natrici, fra le quali *Natrix natrix helvetica* e la tartaruga d'acqua (*Emys orbicularis*). Lo storione, che risale il corso dei fiumi in primavera, si fa sempre più scarso nel nostro Po che delimita a nord la regione.

### **La zona litoranea**

Particolare attenzione merita la parte della pianura orientale prossima al mare Adriatico, coi suoi caratteristici biotopi lagunari, boschivi e costieri, che ha conservato, malgrado le profonde trasformazioni idrografiche e residenziali, alcuni dei caratteri naturali. Pertanto, il suo aspetto paesaggistico è uno dei più interessanti e pregevoli del nostro paese e indubbiamente delle coste italiane settentrionali e conserva un considerevole valore faunistico.

La laguna di Comacchio è tuttora, malgrado la bonifica del Mezzano, insieme alle prossime valli Bertuzzi e di Goro, il più vasto sistema lagunare della penisola, riallacciandosi a quello veneto e in generale al sistema deltizio del Po. Le acque basse, in comunicazione a oriente col mare e a occidente con corsi d'acqua dolce, sono soggette a variazioni di temperatura e di salinità notevoli, perciò la fauna è di tipo eurialino ed euricoro con poche specie tolleranti tali sensibili escursioni ecologiche e spesso ricche di individui. Il plancton è più o meno abbondante. Sono presenti alcuni crostacei fra i quali granchi marini (*Carcinus moenas*) e molluschi (*Cardium edule*); fra i pesci, soprattutto anguille e cefali, ma anche, sebbene in minor quantità, branzini, ombrine (*Umbriina cirrosa*), passere di mare (*Platichthys flesus italicus*). Sulla variabile immissione, mediante chiaviche, di acqua or dolce ora salata si basa il sistema di piscicoltura valliva. Infatti, l'entrata del novellame (pesce giovane) viene grosso modo favorita dalle correnti di acqua dolce, quella dei pesci adulti, in particolare delle anguille che si recano in mare per riprodursi, dalla salata. In autunno vengono in tal modo pescate le anguille che nella discesa a mare rimangono catturate dal tipico "lavoriero" di arelle. Ora la pesca valliva sta perdendo in gran parte le sue attrezzature tradizionali per modernizzarsi. Ai

lavorieri di cannuccia palustre si sostituiscono quelli di cemento e di alluminio. D'altra parte, l'entrata del novellame viene integrata con semine artificiali di giovani pesci.

Nelle valli di Comacchio e in quelle adiacenti giungono, soprattutto durante i passi, numerosi uccelli acquatici e trampolieri. Sono frequenti soprattutto le anatre (germani, alzavole, marzaiole, codoni, fischioni, morette e altri). Sui dossi nidificano alcune specie rare come la rondine di mare zampenere (*Hydrochelidon nilotica*), avocette, cavalieri d'Italia, nonché pettegole, fratini, fraticelli e gabbiani, e una specie rara per l'Italia, la volpoca (*Tadorna tadorna*).

Di particolare interesse faunistico-ornitologico è il biotopo delle Punte Alberete (Ravenna) ove si trova una importante garzaia, cioè un luogo ove garzette, sgarze ciuffetto, nitticore e soprattutto i rari mignattai (*Plegadis falcinellus*) si riuniscono per nidificare.

Fra i mammiferi della zona costiera uno dei più pregiati, sebbene dei più scarsi, è la lontra.

Nelle pinete, oltre ad altra selvaggina, potrebbero vivere con opportuni accorgimenti anche ungulati di mole considerevole, come cervi, daini e caprioli, i primi già presenti nel boscone della Mesola.

La zona costiera è frequentata in genere dalla selvaggina migratoria. La maggior parte delle specie migratorie investe la regione da nord-est a sud-ovest svolando gli Appennini. In primavera si verifica un ripasso in direzione inversa. Tuttavia, una particolare corrente di risalita, che interessa trampolieri, allodole, cutrettole e altri piccoli uccelli, ha luogo pure lungo il litorale.

## LA SITUAZIONE DELLA PROTEZIONE DEGLI UCCELLI IN ITALIA

Angewandte Ornithologie, n. 4, 1974: 141-142

In questi ultimi tre anni la protezione degli uccelli sembra abbia fatto anche in Italia notevoli progressi.

Il continuo e crescente interesse per la conservazione della natura in generale, la necessità della difesa dagli inquinamenti di ogni genere che minacciano la nostra stessa sopravvivenza e quindi anche quella della fauna compresi gli uccelli, ha notevolmente influenzato l'opinione pubblica e preoccupato l'Amministrazione centrale e periferica.

Nel frattempo, nel nostro paese è stato operato il decentramento amministrativo e sono state istituite le Regioni le quali sono state chiamate non solo ad amministrare ma anche a legiferare in materia di ecologia e di caccia. È parso tuttavia necessario promulgare una legge quadro sulla fauna nell'ambito della quale dovrebbero inserirsi le disposizioni regionali in materia. Alcuni disegni di legge di difesa della fauna e quindi degli uccelli sono già stati presentati in Parlamento. D'altra parte, lo stesso Governo sta elaborando un simile Progetto. Questi disegni di legge prevedono la lista degli uccelli che è consentito cacciare e quella degli uccelli dei quali è ammesso un controllo numerico per i danni da essi arrecati all'agricoltura. Tutte le altre specie, che sono il numero maggiore, comprese la maggior parte degli uccelli canori ed insettivori, sono escluse da ogni genere di caccia e di cattura.

Tali progetti prevedono inoltre l'abolizione della uccellazione e forti limitazioni della caccia ai piccoli uccelli nonché la esclusione di tutti i Falconiformi dall'elenco dei nocivi.

Su queste misure protezionistiche concordano molte Regioni, malgrado le resistenze di alcune categorie di appassionati alla piccola caccia. Comunque, molte Amministrazioni regionali e provinciali hanno previsto il divieto di caccia agli Strigiformi compreso il Gufo, a tutti i Falconiformi e ad altre specie in diminuzione numerica.

Benché la situazione della protezione possa essere considerata, per taluni aspetti, ancora incerta, esiste in Italia una inequivocabile tendenza a favore della protezione degli uccelli da parte dell'Amministrazione centrale e periferica, come pure da parte della maggioranza degli stessi cacciatori.

## SARDINIA

In: Janet Kear & Nicole Duplaix-Hall (Edited), *Flamingos T & AD Poyser*, Berkhamsted, 1975: 26-27

Writing at the end of the last century, E. H. Giglioli stated that the Greater Flamingo was accidental and rare in peninsular Italy and Sicily, but occurred in good numbers in the salty lagoons of Sardinia during many months of the year. In the spring, mature birds migrated abroad to nest, while some young and non-breeding birds remained. This state of affairs has not materially changed. Notwithstanding the use of pesticides, especially D.D.T., spread largely from aircraft to fight malaria, and the great environmental changes to which the island has been subjected, the Sardinian flamingo population has held up better since the end of World War II than might have been expected. Some decrease has, however, been noted recently by Comolli and Gentili.

Flamingos in Sardinia frequent four principal groups of salty, shallow coastal pool (see the map), surrounded by meagre vegetation, on the southern and southwestern coasts of the island: 1 Oristano and Riola Sardo; 2 San Giovanni Suergiu; 3 Cagliari and 4 Villasimius.



*Sardinia showing the main situations used by Greater Flamingos*

Rarely and accidentally flamingos stop on the northern and eastern coasts. Statistical data for the past decade are incomplete, but figures for three pools give high counts from December to March, followed by a considerable fallin f off:

- Molentargius pool (Cagliari): 2000 birds from mid-December to late February and 200 in April and May,
- Santa Gilla pool (Cagliari): 400, December.February; 300 March-May,
- ale Porcus and Is Benas pool (Riola Sardo): 1000-1200, December-February; 1-200, March-May.

As the foregoing figures suggest, numbers of flamingos in Sardinia vary according to season, high in late autumn and winter and declining drastically with the approach of the breeding season. The maximum winter population seems to be about 4500 birds but populations vary considerably from year to year and in some years few or no birds are present. The nesting ground of Sardinian flamingos is not Known, but recoveries of ringed birds indicate that some at least come from the Camargue.

The flamingo has, theoretically, been protected in Italy since passage of the game law of 1939. Accidental losses and poaching do not seem seriously to affect the Sardinian populations. More serious than direct human predation, however, are the indirect effects of environmental change. In recent years many of the pools visited by flamingos have been increasingly threatened by industrial development, urbanisation or drainage. Especially to protect flamingos, the Molentargius pool has been designated a Bird Sanctuary. It needs, however, to be patrolled and improved in order to fulfil its protective functions properly. Other pools, such as Mistras, should also become sanctuaries and preserved from environmental change and pollution. The Sardinian wetland areas and their conservation are now being examined by both central and provincial authorities, who should consider them in relation to new planning and management of the territory.

**GUIDA DEL MUSEO DI ZOOLOGIA DELLA UNIVERSITÀ DI BOLOGNA**  
 Natura e Montagna, Periodico dell'Unione Bolognese Naturalisti,  
 a. XXXI, n. 3, 1984: 61-70.

*Una quindicina di anni fa, come Direttore dell'Istituto di Zoologia della Università di Bologna, suggerii al prof. Augusto Toschi di redigere un testo che potesse servire di guida per la visita al Museo Zoologico che fa parte di tale Istituto. Egli, che aveva visto nascere il Museo all'atto della sua sistemazione nella sede attuale ed aveva collaborato col Prof. Alessandro Ghigi nell'organizzare l'ordinamento, specialmente nei riguardi delle ricche collezioni di Uccelli, sistemate sotto un profilo zoogeografico, accettò di buon grado la proposta e si accinse ad attuarla con lo scrupolo e lo zelo a Lui consueti, mettendo a frutto la propria lunga e profonda competenza.*

*Purtroppo, Egli scomparve prima di avermi potuto consegnare l'opera completata; ci sembra utile e doveroso pubblicarla postuma, nel periodico "Natura e Montagna" che fu molto caro a Lui stesso ed al Suo indimenticabile Maestro. (Enrico Vannini)*

### **Introduzione**

Il Museo di Zoologia della Università di Bologna comprende la raccolta, la conservazione ed esposizione di animali ora viventi sulla terra od estinti in tempi storici.

Tali animali "naturalizzati" sono esposti sia isolatamente sia in gruppi biologici, cioè inquadrati nel loro tipico ambiente insieme ad animali di altre specie che in tale ambiente pure vivono, sia in determinate mostre a dimostrazione di fenomeni biologici particolari, sia in ordine zoogeografico e sistematico, vale a dire secondo la loro distribuzione nelle varie parti del mondo ed in considerazione delle loro affinità.

Alcune mostre sono dedicate alla utilizzazione degli animali per determinati scopi economici (caccia, pesca, allevamenti ed industrie).

Ovviamente il Museo ha il compito di contribuire alla conservazione o conoscenza degli animali a scopo di istruzione e di studio non solo per i ricercatori e per gli studenti universitari, ma per ogni ordine di studi e per la generalità del pubblico.

Fra le moderne funzioni di un Museo di Zoologia va pure ricordata quella importante di costituire una sorta di archivio storico delle risorse naturali in

rapporto alla rarefazione e scomparsa di molte specie animali e quindi di grande valore agli effetti della educazione alla conservazione della natura.

Esso provvede alla formazione dei naturalisti i quali esplorano la natura ed ammirandone le svariate manifestazioni, tendono a conservarle per mantenerne l'equilibrio.

Il Museo contribuisce inoltre a dare una visione scientifica della Terra, di un Paese e di una Regione, pertanto assolve a precipue funzioni culturali di istruzione.

Il materiale esposto nelle sale del Museo ed accessibile alla generalità del pubblico riguarda gli animali naturalizzati a scopo di ostensione, i diorami e le mostre dimostrative di divulgazione.

Le raccolte in serie per ricerche sistematiche o di altro carattere scientifico sono custodite nelle sale interne, accessibili solo agli studiosi che si dedicano a particolari indagini, autorizzate dalla Direzione del Museo.

### ***Breve storia del Museo***

Le origini del Museo di Zoologia della Università di Bologna si possono fare risalire al 1556, allorché Ulisse Aldrovandi, titolare della cattedra di Storia Naturale, basò le sue lezioni di carattere dimostrativo sulle proprie ricche collezioni, lasciate poi al Senato Bolognese. Il secolo XVI fu infatti quello dei lunghi viaggi di esplorazione dai quali provenivano le raccolte di animali riportati dalle terre che via via venivano scoperte, visitate e descritte. Al Museo di Aldrovandi vennero unite, ad opera di Giuseppe e Gaetano Monti, le raccolte del Marchese Ferdinando Cospi e di Luigi Ferdinando Marsili, il tutto nel Palazzo Poggi di via Zamboni, assegnato da Napoleone I all'antico studio bolognese. Camillo Ranzani, erede titolare della cattedra di Storia Naturale, arricchì il Museo di raccolte ottenute a Parigi per interessamento di Giorgio Cuvier ed il successore Giuseppe Bianconi (1851-1859) delle collezioni del Fornasini del Mozambico.

Dal 1815 al 1859 la cattedra di Storia Naturale fu smembrata ed il Museo di Zoologia seguì le sorti della rispettiva cattedra sotto la direzione di A. Alessandrini fino al 1861 e successivamente di S. Richiardi (1861-1871), S. Trinchese (1871-1880), C. Emery (1880-1916), A. Ghigi (1916-1949), P. Pasquini (1950-1958), E. Vannini (1958-1983).

All'Emery si devono l'arricchimento delle collezioni entomologiche e quelle degli animali marini in alcool e formalina e l'ordinamento a collezioni distinte dei Coralli del Marsili. Al Ghigi va attribuito un simile ordinamento delle collezioni storiche del Mozambico di Bianconi-Fornasini, di quelle dei

trofei di caccia dei Marchesi Francesco e Carlo Alberto Pizzardi, delle ornitologiche Zaffagnini Bertocchi, delle faune Altobello dell'Abruzzo e Molise e di altre raccolte effettuate in Cirenaica e nel Dodecanneso dallo stesso e dai suoi allievi ed il Museo tecnologico della caccia.

Soprattutto al Ghigi si deve l'attuale sistemazione del Museo di Zoologia che dalla sede universitaria dello stesso di Palazzo Poggi, passò durante il suo Rettorato nella nuova costruzione di via Selmi di cui occupò la parte centrale del nuovo grande palazzo, mentre le ali laterali venivano destinate rispettivamente all'Istituto di Zoologia ed a quello di Anatomia comparata. Nella mente del suo ideatore il Museo avrebbe dovuto svilupparsi ulteriormente in altezza, insieme a quelli affini di Anatomia comparata e di Antropologia. Le nuove esigenze didattiche e di laboratorio, insieme ad altre di carattere economico, intervenute con la seconda guerra mondiale, non consentirono la realizzazione del piano. Tuttavia, il Museo di Zoologia fu organizzato su basi nuove ed apparve fra i più moderni. La sua costruzione fu progettata e realizzata in seguito a visite compiute dagli architetti ai Musei europei ed americani più efficienti.

Le collezioni di studio furono separate da quelle destinate alla pubblica ostensione, furono programmati ed in parte eseguiti gruppi biologici e gli animali naturalizzati distanziati ed esposti modernamente con opportune didascalie. Fu pure previsto lo sviluppo spaziale del Museo.

Al momento di lasciare la cattedra di Zoologia, per raggiunti limiti d'età, il Prof. Ghigi volle riaprire al pubblico il Museo, il quale, chiuso colla morte del dimostratore Morini durante la direzione di Emery, non si apriva che eccezionalmente nelle grandi occasioni. Durante le direzioni del Prof. Pasquini e Prof. Vannini ha continuato ad essere aperto al pubblico nella domenica e nelle settimane dedicate ai musei.

Malgrado la carenza del personale di custodia ed inserviente, in questi ultimi tempi il Museo è stato dotato di 2 conservatori ed arricchito di collezioni (Marchetti) ed altro materiale. Ciò anche col concorso dell'annesso Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia.<sup>1</sup>

Il Museo di Zoologia della Università di Bologna si può quindi considerare opera di alcuni fra i più insigni naturalisti che dal XVI secolo ad oggi si sono succeduti nell'antico studio ed hanno ad esso collaborato per il progresso della scienza e della istruzione.

<sup>1</sup> Ora riapertosi come Istituto (autonomo) Nazionale di Biologia della Selvaggina.



Esso è pure l'opera di cultori della disciplina e di altre materie affini pure ed applicate, di collezionisti, di amatori e di studiosi che hanno donato o ceduto materiale ed hanno comunque collaborato e collaborano a questa Istituzione, le cui funzionalità risultano soprattutto attuali in un tempo in cui tutte le energie devono venire impiegate nell'opera della difesa e conservazione della natura e delle sue insostituibili risorse e bellezze.

### **Il palazzo del Museo e le sue esposizioni**

Il Museo di Zoologia ha la propria sede e sale di esposizione nel piano rialzato e nel primo piano nel corpo centrale dell'unico edificio che si estende lungo tutto il lato meridionale della via Francesco Selmi.

Le collezioni di studio, comprendenti le entomologiche, quelle derivanti dalle missioni di viaggi di ricerca e raccolta e quelle didattiche «a secco», sono sistemate in alcune stanze del mezzanino, mentre quelle in alcool e formalina nel seminterrato dello stesso Istituto di Zoologia.

L'ingresso al Museo per il pubblico si trova in via F. Selmi.

Dal portone d'ingresso si accede ad un atrio semplicemente decorativo e quindi direttamente nell'ambiente di esposizione. Questo è costituito, per ciascun piano, da un grande locale intramezzato da piloni, i quali consentono la separazione, mediante divisori, costituiti dalle stesse vetrine di esposizione o dalle pareti dei gruppi biologici, di salette contigue e corridoi.

La nostra esposizione segue l'ordine delle vetrine.

Dal vestibolo si passa in una sorta di galleria o corridoio ai piloni del quale sono appesi trofei naturalizzati di Antilopi raccolte nell'Africa centrale ed alcune maschere ed armi bianche provenienti dal Congo e facenti parte della donazione del Conte Marchetti.

Alla sinistra la vetrina, nella sua parte superiore, racchiude alcuni cimeli di grande interesse per la loro rarità. Segnaliamo, sotto teca lo scheletro della testa di un Pinguino boreale (*Alca impennis*), da non confondersi tuttavia con i veri Pinguini o Sfenisciformi, mentre l'Alca era un Alciforme e come tale limitato all'emisfero boreale. Viveva lungo le coste dell'Atlantico settentrionale ed in inverno raggiungeva quelle della Florida e della Spagna. Si ritiene distrutta interamente attorno al 1844 da una facile ed insistente caccia da parte dei marinai, che se ne cibavano.

Un'altra rarità è costituita dall'esemplare naturalizzato del Piccione migratore (*Ectopictes migratorius*). Anche questo uccello viveva in gran numero nell'America settentrionale ove compiva regolari migrazioni. Risulta essere



stato distrutto da una caccia sfrenata nel secolo XIX. L'ultimo esemplare, conservato in cattività, morì nel 1914.

Pochi Musei di Zoologia sono in grado di esibire resti od esemplari naturalizzati di questi uccelli estinti in epoca storica. Quelli superstiti, come i presenti sono catalogati. La stessa vetrina contiene mutazioni di Fagiani ottenuti in cattività dal Prof. Ghigi, fra le quali splendida quella del Fagiano luteo (*Chrysolophus pictus luteus*) ed alcune forme di Colombi dalle quali si ritiene derivata quella domestica.

All'estremità dello stesso corridoio-galleria si trova un gruppo di Leoni della Rhodesia. Questo gruppo, che fa parte della collezione Pizzardi, rappresenta in una sorta di quadro plastico le parti anteriori di un maschio e due femmine. Per l'estrema naturalezza, intensità di espressione e l'alta tecnica tassidermica, questa opera della Casa Roland Word di Londra sta a dimostrare quale livello veramente artistico possa essere raggiunto dalla naturalizzazione degli animali.

Nel grande salone centrale del piano rialzato campeggia un grande esemplare di Rinoceronte unicorno od indiano (*Rhinoceros unicornis*). A questo perissodattile, che può pesare in natura fino a due tonnellate, ben si addice il nome di pachiderma. Infatti, la sua pelle spessa risulta distinta in placche separate da pieghe sulla nuca, spalle, groppa, cosce. Questo carattere vale inoltre a distinguere i Rinoceronti asiatici da quelli africani.



La caccia accanita, effettuata nella regione orientale, anche allo scopo di raccogliere il corno, costituito da fibre cornee cementate in una massa compatta, al quale si attribuiscono fantastiche virtù terapeutiche, unitamente alla scomparsa della boscaglia da molti territori, hanno grandemente contribuito alla rarefazione di questo monumento della natura, il quale, sull'orlo dell'estinzione, sopravvive ora con soli circa 250 esemplari distribuiti nelle savane delle Riserve naturali del Nepal ed Assam. Il presente esemplare, deceduto a Bologna presso un circo equestre in visita alla città, è la più insigne preparazione del laboratorio di tassidermia dell'Istituto e Museo di Zoologia, durante la direzione di Carlo Emery.

Dietro il Rinoceronte indiano, su di un supporto girevole è collocato il cranio completo di un Ippopotamo (*Hippopotamus amphibius*), il più grande (pesa fino a tre tonnellate) ungulato artiodattilo non ruminante, tipico dell'Africa etiopica. Il cranio è preparato in modo da consentire l'apertura delle mascelle ed uno sguardo alla impressionante dentatura, guarnita di potenti canini ed incisivi a crescita continua, dentatura tuttavia di una specie vegetariana.

Sempre nel salone centrale si trovano due bacheche, una delle quali, a destra di chi entra, contiene una coppia di Fagiani Argo (*Argusianus argo*). Il maschio dell'Argo gigante è naturalizzato mentre fa la ruota o mostra dinnanzi alla femmina. Questo Galliforme, pure tipico della Regione orientale, o paleotropicale, a differenza del Pavone, mette in mostra soprattutto le penne ocellate delle ali (remiganti) dietro le quali nasconde la testa, mentre le timoniere, pure dispiegate ed assai lunghe, non risultano le sole appariscenti.

Nella bacheca a sinistra di chi entra, sono contenuti esemplari di Iguane ed altri Sauri dell'America centrale provenienti dalle raccolte di studio effettuate

in Messico dal Prof. A. Ghigi.

Sul fondo del salone principale, di fronte all'entrata è disposta in una serie di vetrine la collezione di trofei di caccia grossa donata al Museo dai Marchesi F. e C. A. Pizzardi. Si tratta di una raccolta di grossa selvaggina, costituita in maggior parte di ungulati della Regione etiopica abbattuti dai donatori in Africa e preparata sotto forma di «trofei» dalla celebre ditta di tassidermia di Londra già nominata, specializzata in queste preparazioni ed ormai depositaria dei maggiori trofei "records" che dal XIX secolo ad oggi sono passati nei suoi laboratori e che, raccolti in volumi, cataloghi, tuttora aggiornati, costituiscono documenti di non trascurabile interesse tecnico e scientifico.

Molti esemplari della fauna dei grandi ungulati della Regione etiopica sono rappresentati dalle Antilopi e Gazzelle ai tipici Rinoceronti bicorni ed alle Giraffe. Da notare per la perfezione della preparazione il Nyala (*Tragelaphus angasi*), Antilope tragelafina dalle forme eleganti che vive nelle savane paludose dell'Africa sud orientale, qui rappresentata mentre procede al passo d'ambio.

Ai piloni del salone sono appesi trofei provenienti dalla Regione neartica, dono del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste del Canada e raccolti nei parchi nazionali di quel Paese.

Ai lati del grande salone centrale ed all'estremità destra e sinistra del piano rialzato del Museo si trovano due gruppi biologici o diorami dedicati ai maggiori e più rappresentativi Parchi nazionali d'Italia: a sinistra di chi entra quello degli Abruzzi ed a destra quello del Gran Paradiso. Nelle pareti che racchiudono i diorami sono inserite vetrine di collezioni storiche: rispettivamente la raccolta Camillo Ranzani e la Luigi Ferdinando Marsili.

Premettiamo che questo Museo è stato primo in Italia ad allestire grandi gruppi biologici sull'esempio di quanto era stato fatto in America dal Museo di Storia Naturale di New York. Il gruppo biologico rappresenta infatti un rinnovamento nella storia della ostensione museologica. In questo caso gli esemplari naturalizzati non sono esposti isolatamente o insieme ad altri più o meno simili, ma bensì inquadrati in un ambiente che tende a riprodurre il più fedelmente possibile quello che in natura è a loro proprio. Gli animali, quindi, vengono esposti naturali ed in funzione di un paesaggio di cui fanno parte in un determinato momento della loro vita. Tale paesaggio è rappresentato come una scena con formazioni geologiche ricostruite, minerali in parte autentici provenienti dalla località che viene riprodotta e ricostruita artificialmente, con formazioni vegetali pure riprodotte il più fedelmente possibile. In tal modo la naturalizzazione tenderebbe ad essere una ricostruzione ecologica.

Consigliamo di procedere a sinistra visitando in primo luogo il gruppo del Parco Nazionale degli Abruzzi.

Questo parco comprende una vasta zona montuosa di quella Regione della superficie di circa 29.000 ettari con vallate alternate a catene di monti culminanti nel massiccio del Meta (2.247 m s.l.m.) con coltre argillo-scistosa od arenaceo-argillosa, che presenta aspetti vari. Il territorio è ricoperto per il 67% da boschi in gran parte di faggio con qualche conifera autoctona, quale il Pino di Villetta Barrea, da alti pascoli e da zone rocciose. La flora è assai interessante ed alberga una fauna, la quale, per quanto riguarda i mammiferi di grande mole, deve considerarsi fra la più pregevole d'Italia. Il parco fu ufficialmente istituito nel 1923 su di una precedente riserva reale di caccia.

La scena presenta, sullo sfondo della Camosciara, dipinto dal pittore Lemmi, i più pregevoli ornamenti faunistici del parco stesso, provenienti dalla collezione Altobello del Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia: il Camoscio d'Abruzzo (*Rupicapra ornata*), l'Orso (*Ursus arctos*) ed il Lupo (*Canis lupus italicus*). Il primo è ritenuto una forma autoctona distinta da quella delle Alpi per le corna più grandi e divaricate ed il colare della gola più evidenziato. Essa rappresenta un bell'esempio di differenziazione evolutiva per isolamento geografico. Si tratta infatti di una popolazione di un centinaio di esemplari rimasta confinata nelle cime della Camosciara e separata dalle simili del resto d'Europa. La sopravvivenza dell'Orso negli Appennini si deve a questo parco, ove è ancora relativamente numeroso. Anche il Lupo, che è scomparso dalle regioni settentrionali del Paese, è stato distinto come forma peninsulare italiana.

Le gallerie situate dietro il grande salone del piano rialzato comprendono una serie di vetrine dedicate alla ostensione degli Uccelli, ordinata secondo la loro distribuzione geografica.

La vetrina, di fronte al gruppo del Parco degli Abruzzi, contiene gli uccelli della Regione etiopica, comprendente, come è noto, l'Africa a sud del deserto del Sahara. Fra le specie tipiche di questa regione si notano gli Struzzi, rappresentati da un maschio ed una femmina con evidente dimorfismo sessuale. Lo Struzzo, oltre ad essere il più grande uccello vivente, è pure il più grande fra gli uccelli corridori dell'emisfero Australe, o Ratidi, incapaci di volare. La sua correlazione alla corsa è evidente nel piede a due sole dita. Presso gli Struzzi sono le loro grosse uova, le più grandi cellule di organismi viventi.

Nella stessa vetrina sono poste le Galline faraone e le affini Guttere e Volturine. Un altro gallinaceo notevole, non comune nei musei di Zoologia, è l'Afropavo del Congo (*Afropavo congensis*), scoperto solo da alcune decine di anni

nelle foreste del Congo ed ivi localizzato. Altri uccelli esclusivi di questa regione zoogeografica sono gli Uccelli topo o Coliformi, i quali trascorrono la notte stretti gli uni agli altri in una sorta di grappolo ed hanno abitudini gregarie. Pure totalmente etiopici i Turachi (*Musophagidae*) e le Upupe arboree (*Phoeniculinae*). Degno di nota pure il gruppo delle Nettarinie (*Nectariniidae*) dal piumaggio metallico, superficialmente simili agli Uccelli mosca per il comportamento e le abitudini pronube, fecondatrici dei fiori, ma sistematicamente dissimili.

La vetrina successiva racchiude alcuni uccelli della Regione malgascia, comprendente cioè l'isola di Madagascar, faunisticamente distinta dalla vicina Regione etiopica, per quanto con alcuni elementi simili. Fra i tipici il Lepistotomo (*Lepistotomus discolor*) e l'Euricero di Prevost (*Euryceros prevosti*), rappresentante della famiglia dei Vangidi, esclusiva di Madagascar. Si tratta di uccelli silvani che vivono in piccoli gruppi in cerca di insetti e bacche di cui si nutrono.

La vetrina seguente, prospiciente contiene gli uccelli della Nuova Zelanda, la quale fa parte, insieme all'Australia e ad altre isole del Pacifico, della Regione notogeica, sebbene distinta in una sottoregione neozelandese.

Come è noto, quando il Capitano Cook sbarcò con i primi europei, non si trovavano là Mammiferi. I Vertebrati più evoluti erano rappresentati da alcuni uccelli, fra cui il tipico Kivi rappresentato da poche specie, le sole dell'ordine degli Atterigiformi. Il Kivi (*Apteryx*), ora simbolo emblematico nazionale della Nuova Zelanda, per le sue ali rudimentali è incapace di volare analogamente al Pappagallo notturno. A questa evoluzione regressiva della capacità di volo pare abbia contribuito l'assenza di predatori terrestri in quelle isole. L'introduzione, compiuta dagli europei, di specie estranee alla fauna locale, particolarmente di cani e gatti, turbando il preesistente equilibrio naturale, ha compromesso l'esistenza di queste specie originarie che si trovano ora sull'orlo della estinzione e debbono essere protette in Riserve naturali. L'introduzione di altri animali domestici, in questo caso delle pecore, ha portato un turbamento nel comportamento del Pappagallo notevole (*Nestor notabilis*), naturalizzato in questa vetrina, il quale da completamente vegetariano, qual era, è divenuto parzialmente carnivoro, attaccando col robusto becco il dorso di questi animali domestici.

Nella stessa vetrina è esposta l'avifauna della sottoregione australiana coi suoi tipici rappresentanti: l'Emù, lo struzzo dell'Australia, tuttavia più piccolo del Ratide africano e provvisto di piede a tre dita; l'Uccello lira, il grande Passeriforme forestale che fa mostra della sua singolare coda lunga circa 60 cm; il Cacatoa e la Talegalla. Osservate le robustissime zampe razzolatrici colle quali questo uccello accumula le foglie le quali, colla fermentazione, procureranno

il calore necessario alla incubazione. I pulcini, che ne schiudono senza l'aiuto dei genitori, sono assai sviluppati e precocissimi.

Nella vetrina successiva sono esposti gli uccelli della Nuova Guinea, cioè della sottoregione di transizione indo-australiana, fra i quali il Casuario (*Casuarus casuarus*), alto fino a 150 cm. Notare il capo nudo e colorato, sormontato da una caruncola a guisa di elmetto, le penne tipiche con rachide accessoria, il dito interno provvisto di un unghione acuminato, che costituisce un'arma pericolosa, e le uova colorate singolarmente di verde. Il Casuario è un Ratide forestale, la cui femmina, più grande del maschio, depone da 3 a più uova che il maschio cova e di cui alleva i pulcini che ne schiuderanno.

Nella stessa vetrina sono esposte le Paradisee ben note per gli splendidi e vistosi piumaggi che questi passeracei poligami dispiegano nei luoghi in cui per lunghe ore si dedicano alle parate nuziali. Perseguitati da nativi, viaggiatori e commercianti per la bellezza delle loro penne hanno trovato estremo rifugio nelle più remote foreste dell'interno. Affini sono gli Uccelli giardinieri (Ptilonorinchi) i cui maschi, in epoca di riproduzione, costruiscono giardinetti artificiali nei quali attirano le femmine per corteggiarle. Si notino nella stessa vetrina alcuni esemplari di Gure, i più grandi ed appariscenti Colombiformi viventi.

Seguono gli uccelli della Regione orientale comprendente India ed Indomalesia. Fra questi sono degni di attenzione il Calao bicolore (*Buceros bicornis*) la cui femmina rimane murata nel cavo di un albero durante l'incubazione delle uova e le prime cure per i piccoli. Inoltre, sono rappresentati nelle vetrine successive i Galliformi di questa Regione così ricca di questo gruppo di uccelli. Si osservino i Galli selvatici dai quali derivano i nostri polli domestici e la ricchissima collezione di Fagiani da caccia ed ornamentali, derivanti dagli aviari del Prof. Alessandro Ghigi.

Seguono gli uccelli della Regione paleartica comprendente l'Europa, l'Asia e l'Africa settentrionali, cioè anche quelli del nostro Paese, i quali tuttavia sono diffusamente esposti nella collezione Zaffagnini Bertocchi. Tale collezione comprende non solo le specie più comuni del nostro Paese, ma anche molte che vi possono essere rinvenute come rare ed accidentali. Questa collezione risulterà molto istruttiva per coloro i quali desiderano acquisire una particolare conoscenza dell'avifauna nostrana.

Si continua con gli uccelli della Regione neartica, vale a dire dell'America settentrionale. Notevoli fra i Galliformi i Colini e le Quaglie americane od Odontoforini dal becco robusto ed i Tacchini. Il tacchino domestico deriva dalla forma selvatica qui naturalizzata ed è ad essa molto simile; è l'unico ani-

male domestico che il Vecchio Mondo abbia acquisito dal Nuovo.

In una bacheca isolata si nota un piccolo gruppo di Oche lombardelle (*Anser albifrons*). Questa specie nidifica nella striscia più settentrionale della Siberia, nella Nuova Zembla, nelle isole Faroe e in Islanda. In autunno migra verso sud per svernare nel bacino del Mediterraneo e ritornare poi con sorprendente regolarità nei quartieri di nidificazione allorché questi sono liberi dai ghiacci. In Italia si trova solo un rilevante territorio di svernamento di questi uccelli, tuttavia in numero progressivamente decrescente: la pianura di Manfredonia, donde provengono questi esemplari.

Segue una rappresentanza della copiosa avifauna della Regione neotropica comprendente l'America centrale e meridionale. Si possono ammirare infatti alcune specie della zona tropicale assai vistose per i vivaci e brillanti colori. Le Are, pappagalli di grandi dimensioni, numerosi Picchi, tipici uccelli dei boschi e delle foreste. Il Quetzal (*Pharomachrus mocinno*), il più superbo dei Trogoni i cui affini abbiamo visto fra gli uccelli della Regione etiopica ed orientale. Esclusivi della Regione neotropica sono i Tucani, caratteristici per il grande becco leggero ed il piede zigodattilo, vale a dire con due dita rivolte anteriormente e due posteriormente, il quale consente un'ottima presa sui rami degli alberi. Questi uccelli sono infatti forestali e frugivori. Si notino successivamente le Cotinghe, il Gallo di roccia e l'Uccello parasole, tutti frugivori ed in parte insettivori, con voce forte ma non armoniosa.

Di seguito si può ammirare una folta rappresentanza degli Uccelli mosca o Colibri, collezione donata al Museo da Papa Pio IX e proveniente dalle Missioni cattoliche del Sudamerica. Molti esemplari di questi piccoli ma vivacissimi uccelli sono stati rappresentati mentre si librano davanti alle corolle dei fiori, del cui nettare si nutrono volando dall'una all'altra e facilitando in tal modo la loro impollinazione. I battiti d'ala di questi uccelli, sistematicamente affini ai Rondoni, sono frequentissimi: la qual cosa consente loro di librarsi col corpo quasi immobile in uno stesso punto, per qualche tempo. Nella vetrina seguente si trova una copiosa rappresentanza dei Passeriformi sudamericani, che contano famiglie esclusive di quel continente come i Tiranni, fra i quali il coronato (*Onychorhynchus coronatus*), i Formicaridi, cacciatori accaniti di formiche, numerosi Furnaridi col tipico Fornaio rosso od Hornero, uccello emblematico della Repubblica argentina, qui preparato accanto al caratteristico nido di terra impastata, tappezzato internamente di piume.

Nella vetrina a fronte è possibile ammirare il Tacchino ocellato più vistoso e brillante se pure più piccolo del selvatico, perché proprio della zona tropicale,



ed altri Galliformi esclusivamente neotropicali, i Cracidi e le Penelopi, razzolatori ma anche arboricoli e frequentatori delle foreste lussureggianti, nonché un altro uccello caratteristico, l'Opistocomo hoazin, interessante dal punto di vista anatomico e per il suo comportamento. Abita le foreste paludose dell'Amazzonia ed i suoi piccoli si arrampicano sui rami valendosi di un dito dell'ala, mobile e munito di artiglio. Le abitudini sono crepuscolari.

Nell'ultima vetrina sono numerosi esemplari di Falconiformi, Palmipedi e Trampolieri. Si notino la Cariama o Seriamia, trampoliere caratteristico delle pampas, che tuttavia nidifica su cespugli ed alberi ed attacca serpenti anche velenosi, l'Euripiga o Tarabuso del sole, il grande Albatro che non deve considerarsi un gabbiano, ma un Procellariforme, i Tinamiformi che presentano una vaga somiglianza coi Gallinacei ma che se ne distinguono per caratteri anatomici. Generalmente il maschio di questi uccelli cova le uova e si occupa dei piccoli. Un altro notevole rappresentante della fauna neotropicale è il Nandù (*Rhea americana*), lo struzzo americano con tre dita, abitatore della pampa e grande corridore come i suoi simili. Anche in questo caso le cure della prole sono in gran parte affidate al maschio, il quale mantiene un harem di 5-7 femmine. In un angolo di questa vetrina si può osservare infine un esemplare dell'ordine dei Pinguini (Sfenisciformi) e precisamente il grande Pinguino reale (*Aptenodytes patagonica*) della Terra del Fuoco. Notate le piccole penne squamiformi, le ali a guisa di pinne, i piedi palmati, il corpo fusiforme che lo rendono assai atto a nuotare anche sommerso ed a pescare sott'acqua, ma goffo e piuttosto inetto sulla terraferma.

Ed eccoci giunti di fronte all'altro gruppo biologico di un altro nostro grande Parco Nazionale: quello del Gran Paradiso. Anche questo fu all'origine una riserva di caccia del Re d'Italia Vittorio Emanuele II, poi tramutata in Parco Nazionale (con legge 17 aprile 1925, n. 473), Esso copre una superficie planimetrica di 62.000 ettari delle Alpi occidentali nelle province di Aosta e Torino, coincidente per oltre 5 km dei suoi confini occidentali con quelli della Francia in corrispondenza col Parco Nazionale della Vanoise in Savoia. Si tratta di una vasta superficie montuosa a forte pendio, solcata da vallate profonde: quella di Phêmes a ovest, quella di Cogne a nord-est e quella dell'Orco a sud, culminante nella vetta del Gran Paradiso (4.061 m s.l.m.). Questo biotopo è costituito dall'alto al basso da pascoli, boschi d'alto fusto (in maggior parte conifere), alti pascoli, detriti rocciosi, rocce e ghiacciai. Le bellezze paesaggistiche, geologiche, floristiche e faunistiche sono molteplici e svariate. Tuttavia, l'ornamento principale, il quale fu alla base dell'istituzione del Parco,

è costituito dalla grande fauna ad ungulati delle Alpi, in particolare dello Stambecco. La conservazione di questo grande mammifero si deve al Parco del Gran Paradiso. Infatti, questa specie era ovunque estinta in Europa all'inizio di questo secolo; ora se ne trovano alcune migliaia e vari esemplari sono stati esportati in Svizzera ed in altre regioni alpine.

Il diorama rappresenta una coppia di Stambecchi ed una di Camosci che si affacciano al limite di una raccolta d'acqua dovuta allo scioglimento della neve, mentre spunta l'alba, al di sopra della zona di vegetazione arbustiva. Il gruppo è opera del laboratorio di tassidermia del Museo.

Nella parte latero esterna dello stesso gruppo biologico del Gran Paradiso è sistemata la collezione storica dei coralli di Luigi Ferdinando Marsili (XVIII secolo) già separata ed ordinata da Carlo Emery insieme ad un facsimile della copertina di "Histoire physique de la mer", per la quale l'Autore è considerato il fondatore della Idrobiologia.

È pertanto compiuta la visita al piano rialzato del Museo. Al primo piano si può accedere con una delle scalinate a fianco dell'entrata. Scegliamo quella A ai cui piedi è in mostra una grande pelle di Coccodrillo (*Crocodylus niloticus*) proveniente dalla collezione Pizzardi. Nel pianerottolo della prima rampa di scale si trova un esemplare di Pesce luna, non diverso, ma più piccolo di quello che è sospeso al di sopra del salone centrale di fronte all'ingresso. Come è noto, questi Plettognati non commestibili, possono raggiungere ragguardevoli dimensioni ed il peso di alcune tonnellate. Talvolta si arenano sulle nostre spiagge, specialmente se attaccati da parassiti endogeni, più spesso Cestodi. È questo il caso degli esemplari in questione, il più grande dei quali, fra quelli esposti, fu raccolto sulla spiaggia romagnola pochi anni or sono e preparato nel laboratorio di tassidermia del Museo.

La seconda rampa della stessa scala A ci porta al primo piano del Museo.



# ALBUM FOTOGRAFICO





*Monte Spino (BS) anni Trenta del Novecento*



*Giugno 1949*







*Bologna 1954: col Prof. Alessandro Ghigi*





*Parco Nazionale d'Abruzzo 1955*



*Isola di Ponza 1955*



*Congresso Nazionale per la protezione  
degli uccelli  
Genova: 19-20 novembre 1955*

*Genova 19-20 novembre 1955: Congresso nazionale per la protezione degli uccelli*



*Firenze anni Sessanta*



*Bologna anni Sessanta con gli allievi del corso di zoologia applicata alla caccia*



*Bologna 1969: aula magna Istituto di Zoologia*



*Giugno 1969: Valli di Comacchio*



*Gennaio 1973: Etiopia Parco Nazionale Omo (con Mario Spagnesi)*



*Pescasseroli giugno 1973*



Finito di stampare nel mese di giugno 2023  
presso la Tipografia Lampo srls - Ripalimosani